


3
4
524
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

BIBLIOTECA

DEL

MISSIONARIO

DI OPERE PREDICABILI

Vol. II.

ESERCIZI SPIRITUALI
PEI GIOVINETTI

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE FRASSINETTI

Priore a S. Sabina in Genova.

CORSO DI SACRI ESERCIZI
AL POPOLO

DEL

M. REV. P. M. AGOSTINO MIGNEMI

Prof. di Teologia Dommatica nel Seminario Arcivescovile di Firenze.

VOLUME UNICO



FIRENZE

GIORGIO STEININGER EDITORE-LIBRAIO

nel Corso Palazzo da Cepparello

1859

Tipografia Marieni

PREFAZIONE

Quando era parroco in un luogo della riviera di Genova, or sono più di venti anni, dovendo preparare i fanciulli alla prima Comunione, pensai che sarebbe stato bene disporli a quel grand'atto con alcuni giorni di Esercizi spirituali, invitando a prendervi parte gli altri giovinetti e giovinette che erano stati ammessi alla santa Comunione negli anni antecedenti. La prova mi riuscì soddisfacente, e ho argomentato dal fatto che da tali Esercizi si sarebbe ricavato molto vantaggio spirituale per l'adolescenza. Molte volte poi ho ripetuto questi Esercizi in città, anche in qualche educandato, e fuori dell'occasione della prima Comunione. L'esempio fu imitato da altri, certo con frutto.

Questa pratica di dare gli Esercizi ai giovinetti e alle giovinette non v'ha dubbio, si troverà sempre molto vantaggiosa: e pubblico questo mio piccolo lavoro, che ora ho ritoccato, non perchè possa servire di modello; ma piuttosto, perchè possa riuscire di eccitamento a rinnovarne in più luoghi la prova.

Basta un pensiero per riconoscerne la particolare utilità; e questo è, che all'adolescenza non si parla quasi mai direttamente: le prediche, le spiegazioni del Vangelo, i catechismi riguardano quasi esclusivamente gli adulti; di modo che raramente i giovinetti ascoltano parola di Dio che si confaccia ai loro particolari bisogni. Questa degli Esercizi spirituali sarebbe parola di Dio tutta affatto per essi; quindi sarebbe la più adattata a illuminarne la mente e a commuoverne il cuore.

Ho usato qualche parabola in luogo di esempi, perchè non ne aveva in pronto che cadessero così a capello per isviluppare qualche dottrina che m'importava esporre nel modo più sensibile e quasi direi materiale onde fosse meglio compresa e ritenuta: questa però come imitazione dell'Evangelio non potrà essere disapprovata.

Qualora questi Esercizi si dessero separatamente ai giovinetti, o alle giovinette, si esporranno le moralità convenienti soltanto a quelli o a queste, aggiungendone anche altre adattate. In questo caso le poche parabole saranno appropriate a persone dell'uno o dell'altro sesso secondo sarà l'uditorio.

Dandosi questi Esercizi fuori dell'occasione della prima Comunione, e ad ogni modo quando si voglia che molti giovinetti e giovinette anche più grandi vi prendano parte, sarà cosa utile promettere dei premi a coloro che interverranno, essendo questi un forte allettamento per l'adolescenza e la gioventù Non fa bisogno dire che la miglior sorta di premi sono al giorno d'oggi i buoni libretti.

Certo che quando in un borgo numeroso, e specialmente in città, si sparge voce che si danno gli Esercizi ai giovinetti con premi per quelli che saranno assidui, vi prendono parte giovani dell'uno o dell'altro sesso che ordinariamente non si accostano mai nè alla parola di Dio nè ai SS. Sacramenti; che perciò ne hanno estremo bisogno: posso assicurare che in tali occasioni ebbi consolazioni particolari, per il numero in che intervenivano da riempiere la chiesa, e per le confessioni che vi ascoltava. Tuttavia se questi premi non si potessero distribuire non sarebbe da omettere il bene degli Esercizi ai quali, sebbene in minor numero, non lascerebbero d'intervenire molti giovinetti.



ESERCIZI SPIRITUALI

PEI GIOVINETTI D' AMBO I SESSI

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE FRASSINETTI

PRIORE A SANTA SABINA A GENOVA

INTRODUZIONE

Qual vi pare la più bella stagione dell' anno? Voi mi rispondete: la Primavera: in questa stagione i prati verdeggiano di fresche erbe, olezzano d' infiniti fiori; gli alberi tutti fiorenti si vestono di tenere foglie promettendo la più bella verzura e abbondantissimi i frutti: non mai così grati ed odorosi spirano i venticelli, nè gli uccelli giammai cantano sì dolcemente: tutte le cose si vestono di nuova bellezza e vigore. Oh la più bella stagione dell' anno la Primavera! Più bella della State, più bella dell' Autunno, e tanto meglio più bella dell' Inverno.

E avete voi mai notato che anche la vita nostra ha le sue stagioni? Sì, ha le sue stagioni: la sua primavera, che è la vostra età, la sua state, che è la gioventù; il suo autunno, che è la virilità; il suo inverno che è la vecchiaia. E potreste dubitare che come la primavera è la più bella stagione dell' anno, sia la vostra età, cioè l' adolescenza, la più bella stagione della vita? Non se ne può dubitare, voi vi trovate nella più bella età, voi vivete i più belli anni che si possano vivere in questo mondo. Oh preziosa la vostra età, invidiata da tutti! Io mi rallegro con voi che vi godiate adesso un'età così bella. Ma ditemi, figliuoli miei, non sarà mica quella età che Dio vuole per sè, che cioè dovete consecrare al suo amore e alla sua gloria? Voi forse mi rispondete nel vostro cuore, che Dio vuole per sè tutte le età della nostra vita; chè non solo i fanciulli, ma i giovani, gli adulti, e i vecchi similmente devono amare e glorificare il Signore; e dite benissimo: ciò non ostante io quasi direi che Egli si contenti

della vostra età, e ve ne do la ragione. Prima di tutto è da osservare che essendo la vostra età l'età della semplicità e dell'innocenza, essa a Lui piace senza alcun dubbio più di tutte le altre: in secondo luogo è da avvertire che i giovinetti, i quali occupando nel suo divino servizio gli anni teneri gli consacrano l'età dell'adolescenza, gli consacrano poi tutte le altre età della vita: e lo dice il Signore medesimo nella Divina Scrittura: *Il giovinetto non si dipartirà dalla carriera intrapresa nell'adolescenza, nè anche nella vecchiezza* (Prov. 22, v. 6). Per il che consecrata a Dio la vostra età, si può giudicare che saranno consecrate a Lui tutte altre età della vita; e quindi si potrebbe dire che di quella prima è contento.

Il Signore si mostrò sempre amante delle primizie: quando il suo popolo gli faceva le offerte nel tempio di Gerusalemme voleva per sè le primizie; voleva il primo agnello che partoriva la pecora, il primo grano che si mieteva; e perchè? Perchè Dio vuole per sè le cose più preziose, e appunto le primizie sono riputate del maggior prezzo. Vedete in fatti quanto sono cari i primi carciofi, le prime fragole, la prima uva? Or bene, perchè sono più preziose, vuole per sè le primizie della nostra vita, la bella età dell'adolescenza.

Per questa ragione, che la vostra età è la più cara al Signore, gli Angeli Custodi si prendono particolari premure di voi, e vi assistono con singolare vigilanza e con più tenero amore.

Per questa ragione medesima i Santi e le Sante più insigni dimostrarono sempre speciale impegno di coltivare lo spirito dei vostri pari, e d'instillare nei loro teneri cuori coll'amore di Dio ogni altra cristiana virtù.

Ma perchè parlo degli Angeli? perchè parlo dei Santi; mentre vedo che il medesimo Signor nostro amava tanto i fanciulli, godeva di vederli intorno a sè, metteva sul loro capo le sue mani divine, e loro dava con effusioni di cuore le più abbondanti benedizioni? Un giorno fra gli altri vari fanciulli si accostarono a Gesù, forse qualche poco schiamazzando; temendo i discepoli che ne fosse tediato si diedero a discacciarneli; ma Esso disapprovando questa loro severità:

oh! che cosa fate? diceva, lasciateli venire a me, godo anzi di star con loro i miei cari fanciulli, ai quali particolarmente è destinato il Paradiso. *Sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire: talium est enim Regnum coelorum* (Math. 19, v. 14). Sì, non v'ha dubbio, la vostra età è la più cara al Signore, quella che in modo singolarissimo Egli vuole per sè.

Sapete però che Lucifero il re dei demoni, sebbene abbruci in fondo dell' inferno, ha tanta superbia che vorrebbe essere onorato come lo stesso Dio; e che è suo nemico così invidioso, che vorrebbe per sè tutto ciò che per sè vuole Iddio: ebbene, per ciò stesso egli vorrebbe per sè le primizie della vostra vita, la vostra età che è così cara al Signore. Questo nemico di Dio quando vede un giovinetto, una giovinetta che comincia a conoscere il bene e il male, che è già capace di coltivare le sante virtù, e di abbandonarsi ai vizi contrari, manda i diavoli più maligni incaricandoli di allontanare dal bene e di tirare al male quel giovinetto, quella giovinetta: si studia di fargli incappare in qualche cattivo compagno o compagna che colle sue malizie, cattivi discorsi e cattivi esempi loro guasti il cuore e li perverta. Non v'ha dubbio che Lucifero il quale come dice san Pietro vorrebbe divorarsi tutte le anime come lione crudele, vorrebbe a preferenza divorarsi le vostre: così fa anche il lupo il quale va in cerca di mangiarsi le pecore, ma specialmente si compiace di divorarsi i teneri agnellini: oh questi quanto gli sono più saporiti!

Vedete dunque, figliuoli miei, che il Signore vi vuole un bene particolare e desidera che siate suoi; il demonio vi vuol gran male, e brama impossessarsi di voi: voi siete in questo mezzo; chi vorrete voi contentare? il Signore, o il demonio?

Ma oimè! che cosa dico? sono queste proposte da farsi a giovanetti cristiani?... Perdonatemi, vi ho fatto torto. Voi dite: vogliamo contentare il Signore, vogliamo darci al Signore per essere tutti suoi: il demonio è maledetto da Dio, è maledetto da noi, nol vogliamo sentire nominare.

Ebbene: osserviamo adunque che cosa è necessario af-

finchè un giovinetto, una giovinetta cristiana si dieno al Signore com' Egli vuole; perchè siano tutti suoi. È necessario che si emendino dei loro difetti, che si procurino le cristiane virtù, e se le conservino coi sentimenti del santo timore ed amor di Dio: tutto questo è necessario, affinchè un giovinetto, una giovinetta possano contentare il Signore, il quale in modo particolare vuole che gli consacrino la loro bellissima età, la primavera della loro vita. Or non v' ha dubbio che per tutto ciò giovano grandemente i santi Esercizi che voi cominciate. In fatti, come vedrete, negli esami pratici conoscerete i vostri difetti, il modo di emendarvene, conoscerete le virtù che vi sono necessarie, e come le dobbiate praticare: le prime meditazioni gioveranno a coltivare nel vostro cuore i sentimenti del santo timor di Dio, e le altre, a coltivarvi i sentimenti del santo amore.

Per il che se voi siete veramente intenzionati di consecrare al Signore gli anni più belli della vostra vita, quali sono quelli che adesso vivete, dovete abbracciare un mezzo ed occasione così efficace e così pronta; i santi Esercizi cioè che in questi giorni vi saranno dati; e se vi fossero tra voi alcuni cui non piacesse fare questi Esercizi sarebbe a dire che essi siano poco bene intenzionati di contentare il desiderio del Signore che vorrebbe per sè la vostra adolescenza.

Ma dovrò sospettare che siano alcuni tra voi cui rincresca fare questi santi Esercizi? Non voglio sospettarne, non posso sospettarne; vi leggo in volto il piacere che avete nel cuore di ascoltare in questi giorni la parola di Dio pensando appunto che con questo mezzo voi vi darete al Signore in questi vostri belli anni, e dandovi adesso al Signore voi sarete per sempre suoi in avvenire, ancorchè viveste i cento anni; perchè, vel ripeto, un giovinetto, una giovinetta che dà il suo cuore a Dio ne' suoi anni teneri, quasi non ha più da temere che in altra età il demonio si possa impossessar del suo cuore. Siete dunque contenti, anzi desiderate di fare i santi Esercizi. Ebbene state attenti, e vedete come li dovete fare.

Primieramente dovete riflettere che il tempo dei santi Esercizi è tempo di raccoglimento; perciò in questi giorni procurate che la vostra mente non sia svagata in cose inu-

tili; pensate un po' seriamente alle cose dell'anima: gli anni della discrezione gli avete passati, fate un po' da persone di giudizio: or via da bravi, per questi pochi giorni lasciate un po' le fanciullaggini, fate senno, pensate sodo.

In secondo luogo notate bene che non solo dovete sentire intieri questi santi Esercizi intervenendovi tutti i giorni; ma dovete pure stare attenti a tutti gli esami pratici, e a tutte le meditazioni; perchè altrimenti non farebbero più il loro effetto. I santi Esercizi sono quasi una catena di oro che tira i cuori a Dio, e vedete bene che se una catena ha degli anelli rotti, non può tirare.

In terzo luogo vi raccomando sommamente che in questi giorni con impegno particolare vi guardiate da tutti i peccati anche più piccoli, cosa che è la più necessaria per disporvi ad ottenere molte grazie da Dio. In questi giorni gli Angeli Custodi vi assisteranno con maggiore vigilanza; ma anche il demonio più del solito vi sarà tentatore; perciò state attenti.

Notate anzi che il vostro Angelo Custode in questi giorni vi dirà al cuore tante cose buone, e di Dio. Vi farà conoscere qualche vizio al quale forse non avete mai pensato, vi metterà voglia di fare maggior bene che non facevate prima, vi darà tante buone inspirazioni da mettervi propriamente tutti sulla vera strada del Paradiso. Voi guardatevi dal farvi il sordo. Quando sentirete queste inspirazioni al cuore vi penserete bene, e ve le terrete a memoria per dirle al vostro Confessore; giacchè al Confessore si deve dir tutto per sentire il suo consiglio, e far tutto colla sua ubbidienza.

In ultimo vi raccomando la cosa che è necessaria prima di tutte le altre: questa è di pregare il Signore che vi conceda la grazia di far bene questi santi Esercizi. Dice Egli stesso di sua bocca che senza la sua grazia non possiamo **far nulla; *sine me nihil potestis facere* (Jo. 15, v. 5): nulla, nulla; pensate se potreste fare senza la sua grazia i santi Esercizi, che sono cosa di tanta importanza! Pregate dun**que il Signore in questi giorni che vi conceda la grazia di farli bene, di farli con vero frutto; e per assicurarvi di questa grazia, interponetevi l'intercessione della vostra buona madre Maria: oh che buona Madre dei giovinetti, delle giovi-

nette cristiane è Maria! come s' impegna pel loro bene! Pregate questa buona Madre, raccomandate a Lei i vostri Esercizi, e recitatele a questo fine ogni giorno tre *Ave Maria.*

Facendo con queste avvertenze i santi Esercizi, io spero li farete bene e ve ne troverete tanto contenti. Questa speranza mi rallegra il cuore, sicchè mi stimo fortunato, e ringrazio il Signore che abbia scelto me a parlarvi in suo nome. Sentite che belle parole Egli mi mette in bocca; sono parole della Divina Sapienza: *Venite, figliuoli, date mente a me, v' insegnerò il timor di Dio: venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos* (Psal. 33). Sì venite, o figliuoli, a fare questi santi Esercizi; col divino aiuto v' insegnerò la gran sapienza del santo timor di Dio: venite, figliuoli, approfittatevene, vi saranno vantaggiosi, e forse potrebbero anche essere necessari alle anime vostre.

E qui mi sovviene un esempio, che se fosse più adattato vel vorrei raccontare; ma vedo bene che non deve essere adattato per voi, perchè esempio di un giovine che era cattivo, mentre voi, come devo supporre, siete savi e timorati; ciò non ostante sarà meglio che vel racconti, perchè forse siete già curiosi di sentirlo comunque sia.

Or bene: si legge di un giovine, che mentre in un luogo si facevano gli spirituali Esercizi, ebbe l' inspirazione di approfittarsene anch' esso, e disse a un suo compagno, che veramente ne aveva bisogno per emendarsi da certi vizi e peccati; tuttavia scacciò l' inspirazione di Dio, pensando che gli avrebbe fatti un' altra volta, e che allora avrebbe rimediato al bisogno dell' anima propria. Ma oimè? guai a chi si fida di stare in peccato facendo i conti sull' avvenire! dopo pochi giorni fu sorpreso dalla morte, e se ne andò all' altro mondo senza nemmeno potersi confessare: con tutti i suoi peccati sull' anima, se n' andò all' altro mondo! e dove? Dove vanno coloro che muoiono in peccato mortale! Oh se avesse preso la buona inspirazione! oh se si fosse approfittato dei santi Esercizi! (Da Fusignano: *Introd. ai S. Esercizi*).

GIORNO I.

Esame pratico sulla riverenza ai maggiori

Il nostro Divin Salvatore Gesù, poichè era non solo vero uomo, ma anche vero Dio, non aveva e non poteva avere maggiori cui dovesse stare sottomesso: e chi avrebbe potuto avere il diritto di comandare al Signore? Egli è il vero padrone di tutte le creature, e tutte le creature non sono che le sue serve; la stessa sua SS. Madre Maria, essendo sua creatura, non è che una sua serva; e perciò nemmeno essa poteva avere il diritto di comandargli. Ciò non ostante, leggiamo nel santo Vangelo, che quando il nostro Divin Salvatore Gesù era giovinetto ubbidiva non solo alla sua SS. Madre Maria, ma anche a san Giuseppe, che gli faceva veci da padre: *erat subditus illis* (Luc. 2, 51). E perchè, direte voi, si voleva assoggettare all'ubbidienza? Doveva Egli farsi ubbidire e non ubbidire agli altri, come il padrone deve farsi ubbidire e non deve esso ubbidire ai suoi servi, alle sue serve. Dite benissimo, eppure Gesù ubbidiva; e se ne volete sapere il perchè; ecco perchè ubbidiva. Ubbidiva Gesù per dare a voi un esempio di quella sottomissione, di quel rispetto che voi dovete ai vostri maggiori. Quell'ubbidienza che molte volte vi dispiace tanto, per darvene l'esempio, ha voluto praticarla sempre Esso stesso, quantunque, essendo Egli il Signore di tutte le cose, non avrebbe dovuto praticarla giammai.

Or siate certi, o figliuoli, che se Gesù ha voluto lasciarvi questo esempio di ubbidienza registrato nel santo Vangelo, egli è perchè conosceva la grande importanza, anzi necessità che voi ubbidiate ai vostri maggiori, e siate sempre sottomessi e rispettosi ai medesimi. A cagione di questa singolare importanza, anzi necessità, io voglio che il primo esame pratico dei santi Esercizi sia sulla riverenza ai maggiori: voglio

che vi esaminiate come gli ubbidite e rispettate: non sapendo però come facciate voi, vi racconterò alcuni esempietti sui quali vi potrete specchiare secondo il vostro bisogno.

Vi era un giovinetto che pativa alquanto di poltroneria, sicchè gli piaceva sopra ogni cosa il non far nulla; quindi quando gli era comandato alcun lavoro o servizio per la famiglia lasciava dire, nè si moveva; oppure anche rispondeva: ordinatelo a un altro. La sua occupazione voleva che fosse quella di trastullarsi dalla mattina alla sera, e una cosa che avrebbe fatto anche di proprio genio, qualora gli fosse comandata, non voleva più farla. Ne avete mai conosciuto di simili giovinetti?

Altro vi era cui piaceva la divozione quanto al gatto piace il pepe; i suoi maggiori gli comandavano di recitare le orazioni mattina e sera; ma esso cercava tutti i pretesti per esentarsene, e non voleva mai trovar tempo da farsi il segno della croce. Similmente quando gli comandavano di andare a confessarsi, soleva sempre dire: oggi no, un' altra volta: alle feste poi, se non vi si portava quasi per forza, non voleva andar mai alla dottrina cristiana: s' intende che quando vi era costretto, vi stava come il cane alla catena senza por mente a nulla. Se lo mandavano alla dottrina da solo, e anche alla santa Messa, perdeva l' una e l' altra.

Vi fu un terzo che aveva certe compagnie e frequentava in certi luoghi che non piacevano a' suoi maggiori; sicchè fortemente n' era sempre rimproverato, talora minacciato e castigato; tuttavia purchè potesse, fuggiva di casa, lasciava la scuola, abbandonava il lavoro per andare in cerca di que' compagni, per trattenersi sempre in que' posti vietati.

Che vi pare dell' ubbidienza di questi tre giovinetti? Vi pare che fossero buoni imitatori di Gesù così ubbidiente per nostro esempio a Maria SS. e a san Giuseppe?

Poveri giovinetti, quanto avevano da esaminarsi quando andavano dal Confessore! Quale cattiva strada avevano cominciato a battere!

Sì, vedete, l' ubbidienza ai superiori è necessaria a tutti: è necessario che ubbidiscano ai propri superiori anche i vecchi; ma quanto più l' ubbidienza è necessaria ai giovani!

Essi non hanno ancora l' esperienza del mondo, e operando di capriccio, secondando la propria volontà, infallibilmente sono rovinati e perduti: mostratemi un giovinetto disubbidiente, che non si voglia emendare: io vi assicuro che farà cattiva fine; e sebbene non sia profeta non ho timore di sbagliare.

Ma ci ho ancora altri esempi di giovinetti orgogliosi e irriverenti coi maggiori.

Uno fra gli altri aveva una lingua che era proprio un flagello: il suo parlare coi maggiori era di questa fatta: *sì, no; voglio, non voglio; questa cosa e quest' altra fatevela voi, ch' io non ve la fo; mi avete già tediato abbastanza, mi mettete rabbia. Siete pazza? Siete ubbriaca?* diceva alla madre: alle volte si mormorava fra i denti qualche più brutta parola, qualche imprecazione; e poi venuto più grande le diceva chiare in faccia al padre e alla madre senza paura di nulla. Che lingua! quelli che lo sentivano ne restavano maravigliati e rabbrividiti.

Un altro poi era di meno parole, di naturale intollerante, duro e cocciuto; per nulla che gli dicessero, che a lui non garbasse, erano crolli di capo, voltate di spalle, occhiate storte; e poi stava delle giornate ingrugnato senza parlare e senza rispondere: qualche volta che i suoi maggiori lo castigarono per vincerne la caparbietà, ebbe l' ardimento di alzar le mani! oibò! oibò! quali enormi mancanze di rispetto! E possono darsi al mondo giovinetti così cattivi? Quali addiverranno crescendo negli anni? Guai, guai a tali giovinetti! Per questi certamente sarebbero necessari gli Esercizi.

Ma voi forse adesso sarete curiosi di sapere se quando nomino i *maggiori* si debbano solo intendere il padre e la madre; oppure anche le altre persone che hanno maggioranza ed autorità sopra dei giovani. E ne potreste dubitare? Non se ne può dubitare. Come i giovani sono obbligati ad ubbidire e rispettare il padre e la madre, colla debita proporzione, sono obbligati ad ubbidire e rispettare tutte le altre persone, che hanno sopra di loro maggioranza ed autorità; e perciò dovendo esaminare la loro coscienza devono osser-

vare come si diportino coi loro avi, coi loro maestri o educatori.

Alle volte sono nelle famiglie dei poveri vecchi che non hanno più molta forza per farsi rispettare, e certi giovinetti, di quelli dei quali vi ho raccontato gli esempi, si fanno lecito di disubbidirli non solo, ma anche di strapazzarli con parole insolenti, e con atti irriverenti: pare ad essi che questi vecchi non contino più a nulla; ma Dio ne prenderà le difese e ne farà le vendette.

Accade similmente che si commettano atti d'insubordinazione, e mancanze di rispetto a' maestri e agli altri superiori cui rigorosamente si dovrebbe ubbidire, ed usare tutta la riverenza; e tali mancanze sono pure materia di esame pei giovinetti che fanno i santi Esercizi.

Tuttavia non gioverebbe mica la scusa che tante volte i genitori, gli avi, i maestri e gli altri superiori sono tediosi, di umor cattivo, incontentabili; e si potrebbe dire in questi casi, che non meritano di essere nè ubbiditi nè rispettati! Con questo pretesto sarebbe tolto facilmente ogni obbligo di ubbidienza, e di rispetto a' maggiori: a certi giovinetti di testa sventata e superbiosa pare quasi sempre che i loro maggiori siano tediosi, di cattivo umore e incontentabili; ma lo fossero anche veramente, i giovani non si possono mai esimere dall' obbligazione di ubbidirli e rispettarli. No, non v' ha scusa, ad ogni modo bisogna rassegnarsi all' ubbidienza, al rispetto verso i maggiori.

E notate bene la promessa fatta da Dio a quelli che avessero osservato il quarto comandamento della sua santa legge: *onora il padre e la madre acciò che tu viva lungamente sopra la terra.* I giovinetti ubbidienti e rispettosi avranno un premio anche in questa terra di una lunga vita: dalla qual cosa si deve argomentare che i giovinetti i quali mancano in questo punto avranno il castigo di una morte immatura. Giovinetti miei, non farete ossa vecchie se mancherete di riverenza a' vostri maggiori.

Persuadetevi pure che i giovani i quali mancano di questa riverenza addivengono viziosi, scapestrati, e come già vi accennava, fanno cattiva fine; perchè essi non si lasciano

guidare nè dal giudizio nè dal timor di Dio; ma dal capriccio e dalla passione: il capriccio e la passione li fanno precipitare in tutti i disordini, e li portano agli eccessi più gravi; in fine restano vittime delle conseguenze dei medesimi.

Finisco con un esempio che vi persuaderà di quanto adesso vi dico; che cioè i giovani i quali mancano di riverenza ai loro maggiori, fanno vita corta, e fine cattivo. Si narra di un figliuolo il quale non avendo alcuna ubbidienza nè rispetto pe' suoi maggiori, si abbandonò ad ogni sorta di vizi, e commise tali delitti che cadendo nelle mani della giustizia fu condannato alla morte: era nel fior degli anni; ma asceso sul palco del patibolo, per miracolo di Dio che voleva dare una buona lezione ai figliuoli superbi e irriverenti coi loro genitori, comparve con una lunga e bianca barba, quale l'avrebbe avuta un vecchio di settant' anni: volendo far conoscere il Signore, che se fosse stato ubbidiente e rispettoso non avrebbe fatto quella pessima fine, e sarebbe vissuto fino all' ultima vecchiaia.

MEDITAZIONE

Sopra il fine per cui siamo creati

Ditemi, figliuoli miei, per qual motivo, credete voi, che il Signore vi abbia posti al mondo? Forse perchè mangiate, beviate, vi divertiate e dormiate? Lo credereste che il Signore vi abbia messi al mondo per questo fine? Oibò, voi mi rispondete, questo sarebbe uno sproposito: c' insegna la dottrinetta che il Signore ci ha posti al mondo per questo fine, di *conoscerlo, amarlo, servirlo e poi andarlo a godere in Paradiso.* Dunque lo sapete che siete al mondo per conoscere, amare, servire il Signore, e per meritarvi in questo modo di andarlo a godere in Cielo. Lo sapete; ma vi pensate? Io non so niente di voi; tuttavia, so benissimo che generalmente i giovinetti non pensano a queste cose; purchè

mangino, bevano, si divertano e dormano, sono contenti, e pare loro di stare bene al mondo.

Riflettetevi adunque, figliuoli miei; voi siete al mondo, cioè Dio vi ha posti al mondo, *per conoscerlo*; che vuol dire, Egli vi ha creati, perchè lo conosciate; e per questo vi ha dato l'intendimento. Dio ha posto al mondo il sole, la luna, le stelle, le montagne, le piante, le bestie, tutte queste cose sono sue creature; ma non ha dato loro l'intendimento: perciò da esse non vuole essere riconosciuto; a voi invece lo ha dato, affinchè appunto lo conosciate. Quindi è dovere di un giovinetto, di una giovinetta, quando arrivano agli anni della discrezione, di darsi premura di conoscere il Signore Iddio. Capite, figliuoli miei, quando vi hanno gli anni della discrezione, bisogna subito servirsi dell' intendimento che Dio ha dato, per prendere buona cognizione di Lui, per imparare subito chi Esso sia.

Or bene, dove si potrà prendere questa cognizione di Dio? dove si potrà imparare chi Esso sia? È presto inteso: nella dottrina cristiana; la dottrina cristiana è quella che c' insegna a conoscere il nostro Signore Iddio, e solo la dottrina cristiana ci può insegnare chi Esso sia. Vedete, un fanciullo che sia ben instruito nel catechismo, ancorchè non sappia nè leggere nè scrivere, conosce meglio il Signore Iddio che il più gran sapiente del mondo che non siasi mai applicato ai rudimenti della Fede: perciò il primo dovere dei giovinetti è quello di imparare la dottrina cristiana; e non impararla come la imparerebbe un papagallo, che essendo bestia non capisce niente; bisogna impararla mettendo tutta l' attenzione per comprenderla. Questo è necessario per conoscere Iddio, il quale ci ha messo al mondo perchè lo conosciamo.

In secondo luogo ci ha messo al mondo, perchè lo amiamo; vuol dire perchè gli vogliamo bene. Il Signore vi ha dato un cuore che è capace di voler bene: anche le bestie hanno un cuore; ma esse non avendo intendimento, hanno un cuore che non è capace di voler bene a nessuno, e quando vedete il gatto o il cane che vi vengono intorno, e pare che vi facciano delle carezze, non è mica vero che vi vogliano

bene; vi vengono intorno e vi fanno quella specie di carezze, perchè aspettano e desiderano da voi qualche bocconcino che loro piaccia, ma non è vero che vi vogliano veramente bene; il vostro cuore sì che è capace di voler bene; e in fatti voi volete bene al padre, alla madre, ai fratelli, alle sorelle: notate adunque che il Signore vi ha dato questo cuore capace di voler bene, perchè vogliate bene a Lui, e per questo vi ha messo al mondo; cioè perchè gli voleste bene con tutto il cuore, e sopra ogni cosa. E vedete, appunto vuole che prima lo conosciate, perchè poi possiate dargli l'amore del vostro cuore, il che non potreste non conoscendolo.

Ah se vi potessi dire, e se voi poteste intendere quanto si tenga contento il Signore del vostro amore! Vi basti sapere che voi non potete fare a Dio regalo più bello di quello del vostro amore. Se fosse vostro tutto il mondo, e lo regalaste al Signore, non gli fareste un regalo così caro quanto gli è caro quello dell'amore del vostro cuore. Non lo vorrete fare? Egli vi ha messo al mondo a bella posta, e son certo che lo vorrete fare.

Vi ha messo pure al mondo *per servirlo:* e che cosa vorrà dire? Vi ha messo al mondo perchè siate buoni servitori di Lui che è il padrone di tutte le creature. Sì, siete al mondo per essere buoni servitori di Dio. Or quando è che un servitore è buono verso del suo padrone? Quando lo serve bene come vuole essere servito; che vuol dire quando l'ubbidisce, quando fa tutto quanto il padrone gli comanda. Perciò, se voi volete essere buoni servitori di Dio, è necessario che lo ubbidiate, che facciate tutto quanto vi comanda. E che cosa vi comanda il Signore? Vi comanda che osserviate i suoi santi comandamenti, cioè i dieci comandamenti della legge di Dio e anche i cinque comandamenti della santa Chiesa, che vi prescrive per autorità ricevuta da Dio. Per la qual cosa, vuol dire che voi siete al mondo per osservare e ubbidire a questi santi comandamenti.

Ecco dunque la ragione per cui Dio vi ha messo al mondo: perchè lo conosciate, perchè gli vogliate bene, perchè facciate la sua santa volontà in tutto quanto vi comanda, e perchè poi lo andiate a godere in Paradiso. Quindi, vedete,

tutto quanto vi diceva, lo vuole pel vostro bene; non ha mica Esso bisogno che voi lo conosciate, che voi gli vogliate bene, che voi lo ubbidiate; siete voi che avete bisogno di fare tutto questo per andarvene un giorno al suo bel Paradiso, e starvene godendo con Lui per tutta l'eternità.

E notate adesso, che se voi state al mondo per fare tutto questo, state bene al mondo, altrimenti voi al mondo state male, perchè vi state contro le intenzioni di Dio.

Vi porterò due paragoni materiali: lo schioppo sta bene alle mani del cacciatore, perchè sparandolo possa prendere gli uccelli; ma se lo schioppo non volesse sparare, non starebbe più bene alle mani del cacciatore, come strumento inutile: similmente le forbici stanno bene al fianco della donna, perchè possa tagliare o la tela o il nastro, secondo il bisogno de' suoi lavori; ma se le forbici non volessero tagliare, non le starebbero più bene al fianco, come cosa fuor di servizio. In questi casi al cacciatore verrebbe voglia di cacciar via lo schioppo, alla donna le forbici.

E che cosa vorrà fare il Signore a riguardo di que' giovinetti e giovinette, che non volendo impegnarsi di conoscerlo, di volergli bene e di ubbidire alla sua santa legge, stessero male al mondo? Che cosa ne vorrà fare, lo imparerete da una parabola dell'Evangelio colla quale finisco. Un Signore che aveva una villa vi fece piantare un albero di fichi: e intendete bene che ve lo ha fatto piantare per prenderne dei fichi a suo tempo. Nei primi anni che lo avea fatto piantare, non cercò fichi, si contentava di vederlo crescere ben vestito di belle foglie; quando però fu cresciuto, ed era ormai in dovere di far dei fichi, il padrone si diede a mirarlo tutto all'intorno per vedere se oltre le foglie metteva alcun frutto; ma no, sole foglie, nemmeno un fico. Si adirò quel padrone contro dell'albero, e chiamando il contadino gli disse: ho fatto piantare quest'albero, perchè facesse dei fichi, esso non fa che foglie; ebbene, prendi la scure, taglialo alla radice e caccialo a bruciare; non deve star qui ad occupare inutilmente il terreno (Luc. 13). Avete capito che cosa farà il Signore di quei giovinetti, di quelle giovinette che non stanno bene al mondo; che cioè non vi stanno

per conoscere, amare, servire Iddio, per guadagnarsi il Paradiso? Li leverà dal mondo e come cattive legna li caccerà nel fuoco dell'inferno. Oimè! non vi sarà dunque più rimedio? Sentite: la parabola non è ancor finita. Il contadino, avuto l'ordine di tagliar l'albero, disse al padrone: abbiate ancora pazienza per un anno, potrebbe essere che in quest'anno cominciasse a far dei fichi; se nemmeno in questo tempo ne farà, lo taglierò come mi comandate; e il padrone, su questa speranza, lasciò l'albero al suo posto.

Il Signore è buono: se un di voi finora fosse stato male al mondo, cioè senza far quel bene per cui fu posto al mondo, dica al Signore: *abbiate ancora un po' di pazienza; comincierò in questi santi esercizi ad impegnarmi d'intraprendere una buona vita, di far del bene per guadagnarmi il Paradiso: comincierò a contentarvi, e da qui avanti starò al mondo per istruirmi nella dottrina cristiana, per volervi bene con tutto il cuore, per ubbidirvi in tutti i vostri santi comandamenti, per meritarmi di venire a godervi in Cielo per tutta l'eternità:* il Signore che è buono, vedendo così savie disposizioni non vi castigherà più; vi darà invece la sua santa benedizione, perchè facciate quanto gli promettete.

GIORNO II.

Esame pratico sopra le cattive Compagnie

Lo credereste che siano al mondo certi giovinetti e giovinette, le quali per dannarsi non hanno bisogno di diavolo che le tenti? Sì, ve ne sono, ve ne assicuro io, che ne ho già conosciuto un buon numero; e se voi avete la curiosità di conoscere chi siano costoro, ve la levo subito. Questi sono quelli che hanno delle compagnie cattive.

Tante volte il demonio quando vuole rovinare un giovinetto, una giovinetta, e tirarsegli all'inferno, mette loro appresso un cattivo compagno, una cattiva compagna a far le sue veci; quindi esso si può ritirare, persuaso che quella cattiva compagnia farà che commettano più peccati, che non ne farebbe commettere esso stesso colle sue tentazioni.

Vorrei io adesso che fosse qui alcuno od alcuna di quelli che hanno già provato che cosa siano le cattive compagnie; vorrei che essi si contentassero di parlare, ed io starei a sentire con tutti voi. Oh che cosa direbbero delle cattive compagnie! Farebbero piangere al racconto dei tanti peccati e così gravi che fa commettere una sola cattiva compagnia! Intendereste allora che non vi è diavolo all'inferno che si debba tanto temere quanto una cattiva compagnia. Vi basti sapere che una compagnia poco buona tirò sull'orlo dell'inferno la stessa santa Teresa: quella compagnia le faceva perdere la divozione, le riempieva la mente di vanità, a poco a poco la disponeva a cadere in peccato; e se col divino aiuto non l'avesse troncata, si sarebbe perduta. Mi direte però: come si possa sapere che santa Teresa si sarebbe perduta non lasciando quella compagnia? Ecco come si sa: il Signore in una visione le mostrò l'inferno, e nell'inferno un posto che sarebbe stato il suo se non avesse abbandonato quella compagnia pericolosa. Ecco perciò che se santa Teresa non avesse lasciato quella compagnia, adesso invece di essere venerata dai cristiani sugli altari, sarebbe tormentata dai diavoli nell'inferno. Oh! chi potrebbe dire quanto sono da temere le cattive compagnie! Quanto cautamente le dovete fuggire se volete salvare le anime vostre! Più che i diavoli, più che i diavoli, le dovete temere, e le dovete fuggire.

Voi, per altro, forse dite nel vostro cuore: noi non abbiamo cattive compagnie, questa è una predica che per noi non fa. Io mi rallegro che non abbiate compagnie cattive; tuttavia in questi santi Esercizi dovete esaminarvi se ne aveste mai avuto, e dovete anche procurare di conoscere quali esse siano, per poterle sempre evitare nell'avvenire.

Piacciono i compagni, piacciono le compagne ai giovinetti e alle giovinette, nè dei compagni, nè delle compagne

giammai si stancano. Ditemi voi se vi siete mai stancati delle vostre compagnie? Vi stancate del lavoro, vi stancate dello studio, vi stancate di pregare, di stare in Chiesa; ma di stare ciarlando, scherzando, divertendovi colle vostre compagnie, vi stancate mai? Oh di questa stanchezza non ne avete mai patito! vi stareste dalla mattina alla sera, e non direste mai: basta. Or bene, le vostre compagnie, che vi furono, e vi sono tanto care, erano sempre buone? Veniamo a un po' di esame.

Sono cattive compagnie quelle che insegnano disubbidire al padre e alla madre: quelle che insegnano rubare o in casa o fuori di casa: quelle che hanno per la bocca cattive parole: quelle che allontanano dalle istruzioni della dottrina cristiana; e peggio quelle che fanno perdere alle feste la santa Messa: quelle che deridono le opere buone, che trattano da beghine le persone divote, che hanno l'ardimento di mangiare il grasso nei giorni proibiti: in una parola, che dimostrano di non avere timor di Dio: tutte queste sono cattive compagnie.

Specialmente però sono cattive compagnie quelle così insolenti e sfacciate che fanno certi discorsi secreti, discorsi che non si vorrebbe che fossero sentiti mai dalle persone di giudizio, perchè discorsi brutti e maliziosi. E perchè parlate sotto voce? e perchè avete paura che alcuno vi senta? Ah compagni! ah compagne! se conosceste di parlar bene parlereste forte.

E che si dovrebbe dire di quelle compagnie così ardimentose, che fanno certi scherzi e certi giuochi che farebbero addivenire la faccia rossa come la bragia se comparisse a vederli fare la madre o la nonna? San Filippo Neri diceva che è sempre cosa mal fatta mettersi gli uni cogli altri le mani addosso senza necessità; che cosa avrebbe detto di certi scherzi, di certi giuochi che farebbero vergogna a tutti i giovinetti bene educati, e anche ai turchi? Io m'imagino che al veder certe cose gli Angeli Custodi si cuoprano la faccia con le loro ali, e fuggano piangendo, mentre i demoni si rallegrano e fanno festa. Queste certamente sono le peggiori compagnie; peggiori dei diavoli, che fanno commettere più brutti peccati che non farebbero commettere i diavoli.

Osservate di più, che per voi sarebbero cattive compagnie tutte quelle che vi fossero proibite o dal confessore o dai vostri maggiori; e sarebbero per voi cattive compagnie, ancorchè non vi paressero cattive, anzi vi sembrassero buone. Perchè dovete sapere che il confessore e i vostri maggiori sanno tante cose di più che non sapete ancor voi, e non sono obbligati a dirvele: sapendo tutte quelle cose di più, conoscono chiaro quali siano le compagnie che per voi sarebbero cattive; e sono obbligati in coscienza a proibirvele: sì, in coscienza: e se non ve le proibissero, il Signore li castigherebbe: ebbene, essendo essi obbligati a proibirvele, voi siete obbligati a lasciarle: che se voi non le voleste lasciare, il Signore castigherebbe voi per la vostra così impertinente disubbidienza. Sono al mondo persone che hanno un certo demonio con sè, che non può essere conosciuto se non dalle persone di giudizio: voi perciò nol potete ancora conoscere: il confessore, i vostri maggiori lo conoscono questo demonio; un giorno lo conoscerete anche voi, e allora direte, oh quanto han fatto bene a proibirci quella compagnia!

Vi sono finalmente certe compagnie le quali per sè stesse non si possono chiamare cattive, ma sono così pericolose, che relativamente addivengono cattive, e perciò similmente da schivarsi. Queste sono pei giovani la compagnia delle fanciulle, e vice versa per le fanciulle quella dei giovani. Questa cosa è tanto vera che i genitori giudiziosi hanno sempre raccomandato ai loro figliuoli di evitare la compagnia delle fanciulle, e alle loro figliuole di evitare quella dei giovani; e non solo hanno sempre raccomandato questa cosa ai loro figliuoli e figliuole, ma gli hanno sempre anche castigati quando non vollero ubbidire in questo punto di tanta importanza. E notate bene, che questo ricordo non vale solo per i fanciulletti e le fanciullette, ma vale ancora per i giovinetti e per le giovinette già grandicelle, e anzi già grandi. E questa è una cosa che i giovinetti e le giovinette che hanno giudizio la intendono da per sè, anche, lasciatemi dir così, senza saperne il perchè: un giovinetto giudizioso ha vergogna se è mai trovato a scherzare, a divertirsi colle fan-

ciulle, e una fanciulla giudiziosa ha vergogna similmente di essere trovata insieme coi giovani.

Che se alcuno o alcuna di voi non intendesse la ragione di tutto questo ciò non vorrebbe dir nulla; basta che sappia, che fare il contrario, sarebbe cosa mal fatta; e che tutte le persone di giudizio considerano come compagnie cattive, perciò da evitarsi, queste compagnie promiscue. Ne volete sentire una bella da non dimenticarla mai più? Forse vi parrà grossa; ma questa non è mia: il gran Vescovo sant'Alfonso Maria de' Liguori parlando alle fanciulle, anche già grandi, le avvertiva, che se con esse volessero tenere conversazione san Paolo e san Francesco d'Assisi, anche col pretesto d'insegnar loro leggere, non sarebbe cosa buona, e che con buona maniera avrebbero dovuto licenziarli, perchè se ne stessero in Paradiso (*Istruz.* p. 1, c. 6). Capite bene che sant' Alfonso non aveva alcun timore nè di san Paolo, nè di san Francesco, e che diceva questo, come suol dirsi, così per dire: e certo se avesse parlato ai giovinetti vice versa, presso a poco avrebbe detto altrettanto; nominando invece santa Filomena, santa Teresa ec. Ma e perchè tutto questo? La gioventù non deve cercare tanti perchè; deve credere alle persone che sa che parlano pel suo bene.

Per le quali cose, è da ritenere che i giovinetti devono cercare la compagnia dei loro pari, purchè siano giudiziosi e timorati di Dio; similmente le giovinette devono cercare quella delle loro pari, anch' esse giudiziose e timorate del Signore. Così senza dubbio costumavano i Santi, e mettevano in ciò tanta precisione, che a voi sarebbero parsi un po' scrupolosi; ma non erano, no scrupolosi, erano esatti. Sentite un esempio di san Luigi; una sera egli si trovava in una stanza dove una fanciulla faceva dei salti; san Luigi non la guardava, anzi le dava le spalle voltato al muro; la fanciulla saltellando passò davanti al lume e si vide saltellare la sua ombra nella muraglia: san Luigi allora non volendo aver che fare nemmeno coll'ombra delle fanciulle, uscì dalla stanza e se ne andò a pregare. Sapete poi che esso, nè anche quando doveva parlare con alcuna di loro, le guardava in faccia, stando sempre coi suoi occhi modesti e bassi; e così face-

vano le Sante a riguardo dei giovani: santa Chiara, santa Zita costumavano appunto come san Luigi.

Dopo tutto questo potrete far l'esame sulle vostre compagnie che avete avuto per lo passato, e che forse potete avere anche al presente, e vedere un po' se trovate nulla che dire al Confessore. Frattanto fate un fermo proponimento di non tenere mai più compagnie cattive o pericolose quali sono quelle che vi ho accennato. Se farete come vi dico vi terrà buona compagnia il vostro Angelo Custode; altrimenti no, sarà disgustato di voi; e forse qualche volta, per così esprimermi, dovrà fuggire da voi per non potere sopportare l'orrore e il puzzo di qualche peccato commesso per cagione di qualche cattiva compagnia.

MEDITAZIONE

Sopra la presenza di Dio

Se io vi domando dove sia Dio, voi mi rispondete subito: *in cielo, in terra, in ogni luogo.* Dunque vuol dire che in tutti i luoghi è Dio; dunque vuol dire che da per tutto, dovunque ci troviamo, siamo sempre alla presenza di Dio: non lo vediamo coi nostri occhi; ma la fede c' insegna che siamo sempre davanti a Lui, che sempre ci vede, sempre ci mira, senza rivolgere mai, nemmeno per un momento, i suoi occhi divini dalle nostre persone.

Qui, vedete, dove noi siamo, qui è Dio che ci mira, e quantunque Egli sia da per tutto, e miri attentamente ogni cosa; pure mira così attentamente ciascuno di noi, come se Egli non dovesse fare altra cosa che tenere gli occhi suoi sopra un solo di noi. Quando poi ce ne andiamo di qui per occuparci nei nostri lavori, nei nostri studi, o a divertirci, o a mangiare, o a dormire, da per tutto troviamo Dio che sempre ci mira come se ciascuno di noi al mondo fosse solo, e non dovesse Egli mirare altra cosa.

Oh! se il Signore illuminasse la vostra mente e si lasciasse veder da voi nella sua grandezza e splendore, quale infinita Maestà vi vedreste davanti agli occhi qui dove siete, e in qualunque luogo poteste andare! Al vedere una sì grande Maestà sareste obbligati a cacciare la vostra fronte per terra, e non avreste coraggio ad alzarla mai più alla presenza di così sublime Maestà che avete sempre davanti, e che vi tiene sempre gli occhi sopra. Quel gran Signore che ha creato il cielo e la terra, che profondamente adorano gli Angeli e i Santi del Paradiso, alla cui presenza tremano i demoni come foglie al vento, sebbene così superbi e ardimentosi; questo gran Signore è quegli cui siete sempre davanti di giorno e di notte, quando siete accompagnati, quando siete soli, in ogni luogo, in ogni modo. Oh, figliuoli, chi pensasse a questa gran verità della continua divina presenza! chi vi pensasse farebbe vita da Angelo in questo mondo. E se voi vi pensaste, non sapreste più fare se non opere sante, e sarebbe quasi impossibile che commetteste dei peccati mai più.

Ma oimè! non vi si pensa! Perchè Dio non si vede con questi occhi che abbiamo in testa, sebbene sappiamo che è da per tutto, facciamo conto che non sia in alcun luogo; sebbene sappiamo che Dio ci tiene sempre gli occhi sopra, facciamo conto che Egli sia così lontano che nemmeno ci veda; quindi allegramente si commettono tante mancanze e tanti peccati davanti la Divina presenza. Oh se i giovinetti e le giovinette pensassero spesso che sono sempre alla presenza di Dio, che mira tutte le loro operazioni, che sente tutte le loro parole, che penetra tutti i loro pensieri! non v' ha dubbio, che tutte le loro operazioni, tutte le loro parole, tutti i loro pensieri sarebbero quasi d' Angeli di Paradiso.

Si legge che una persona cattiva tentava un giorno una persona timorata di Dio a fare un brutto peccato: la persona cattiva non pensava mai di essere alla presenza di Dio, la persona timorata di Dio vi pensava sempre: la cattiva adunque diceva all' altra: fa' con me questo peccato, fa' con me questo peccato, qui nessuno ci vede; perchè erano in un luogo nascosto e solitario dove non potevano essere vedute

da anima vivente: fa' con me questo peccato, diceva e ripeteva quella cattiva persona, qui nessuno ci vede; ma le rispondeva la timorata di Dio: oh questo poi no! io non faccio questo peccato, ho troppo paura che siamo veduti. Ma, possibile! chi vuoi che ci veda essendo noi così soli, ripigliava quella cattiva. Ma pure, rispondeva l' altra, io ho troppo paura che siamo veduti; giacchè pensava alla presenza di Dio; ma la cattiva, credendo che ella temesse di essere veduta da qualche umana creatura, tornava a ripetere che quel timore era una pazzia, e senza pensare a quel che diceva esclamò finalmente: qui è impossibile che alcuno ci veda, se non ci vede Dio. A queste parole replicò l' altra: e ti pare dunque poca cosa che Dio ci veda! È questo appunto che io pensava; è per questo che io diceva di non voler commettere il brutto peccato, perchè avrei troppo paura di commetterlo alla presenza e sotto gli occhi di Dio: e tu credi che si debba temere meno la presenza di Dio che la presenza di un uomo di questo mondo? Tu non avresti coraggio a peccare davanti a un uomo, se fosse qui, e frattanto hai coraggio a peccare davanti a Dio che è di fede trovarsi qui come si trova in ogni luogo! A queste parole la persona cattiva restò assai mortificata, perdette la voglia di quel peccato, e non disse più: qui nessuno ci vede.

Credete voi, che se si pensasse alla presenza di Dio, si direbbero quelle bugie con tanta franchezza? che si farebbero quelle insolenze con tanta disinvoltura? quelle disubbidienze con tanta ostinatezza? Credete voi che tanti giovinetti e giovinette avrebbero in Chiesa così poco rispetto e raccoglimento? così poca divozione nelle orazioni? Credete voi, che se si pensasse alla presenza di Dio, si potrebbe fare quei discorsi segreti e maliziosi? che si potrebbero fare quelle azioni che a così dire farebbero vergogna alle bestie? E quei pensieri, quei brutti pensieri si avrebbe coraggio a farli, se si pensasse alla presenza di Dio che vede in fondo al nostro cuore, come vede sulla nostra faccia? Certi giovinetti, certe giovinette cattive dicono come la persona che ho nominato poco fa: qui nessuno ci vede; dicono; qui siamo all' oscuro, nessuno potrà sapere ciò che facciamo. Oh sciocchi quelli

che parlano in questo modo! Sono alla presenza di Dio, e nessuno li vede! Sono all'oscuro? E Dio per vedere dove è scuro ha bisogno del lume della lucerna? Oh sciocchi! Nessuno saprà quel che fanno? Lo saprà Iddio che tutto vede non solo quanto fanno colle loro mani; ma anche quanto pensano colla loro testa! Se quelli che parlano in questo modo pensassero che sono sempre davanti a Dio, che li vede tanto all'oscuro come al chiaro, tanto accompagnati come soli; non avrebbero più bisogno che alcuno gli sorvegliasse, che alcuno li correggesse; avrebbero sempre da per sè stessi tanto giudizio per essere savi e buoni come Dio vuole.

Voi da qui innanzi ricordatevi sempre di essere alla presenza di Dio, pensando che, sebbene voi nol vedete, Egli vede voi, tutto il vostro bene, tutto il vostro male, senza che nulla sfugga a' suoi occhi divini. Frattanto affinchè abbiate occasione di esercitarvi nell'esercizio della presenza di Dio, voglio suggerirvi una pratica che sommamente piace al Signore, e giova alle anime vostre. Questa è la pratica di fare spesso nel giorno atti di amor di Dio. Alla mattina appena vi svegliate ricordatevi di fare un atto di amor di Dio; similmente quando sentite nominare il Signore, quando vedete qualche divota imagine, quando per qualunque altro motivo vi ricordate di Dio, fategli un atto di amore; non con una formola lunga, chè ciò non potreste fare frequentemente; ma con poche parole, come sarebbe: *Signore, vi amo con tutto il cuore:* ovvero, *Signore vi voglio bene più che a tutte le cose.* Vedete, queste sono poche parole, che o con la bocca o con il cuore, potete dire passeggiando, lavorando, e in mezzo a qualunque vostra occupazione, senza fatica o difficoltà. Se prenderete l'uso di fare spesso questi atti di amor di Dio, spesso penserete a Dio, e insieme crescerete sempre nel suo amore; perchè gli atti di amor di Dio, diceva santa Teresa, sono come le legna che mantengono e fanno crescere il fuoco della carità nel nostro cuore. Questi atti di amor di Dio fateli con riflessione, pensando che Dio è lì dove voi siete: ditegli, che gli volete bene, che lo amate, come glielo direste se lo vedeste cogli occhi vostri innanzi a voi. Beati quei giovinetti, quelle giovinette che prenderanno l'uso di fare

spesso e con il cuore atti di amor di Dio! Provatevi a farne ogni volta che ve ne ricordate: avrete in questo modo il santissimo pensiero della presenza di Dio: vi spoglierete dei vostri difetti, e vi adornerete di tutte le virtù.

GIORNO III.

Esame pratico sopra i cattivi Pensieri

Sentono i giovinetti e le giovinette nominare frequentemente i cattivi pensieri, sentono dire che se ne fanno tanti, e che se ne fanno dei così brutti e maligni, che uno basta per fare andar un' anima all' inferno: bisognerà adunque parlare qualche poco di questi pensieri, affinchè i giovinetti e le giovinette li possano conoscere, vedere se ne hanno mai avuti per lo passato, e come se ne possano guardare per l' avvenire.

Quali saranno i pensieri cattivi? I pensieri cattivi sono i desideri e le compiacenze proibite dalla legge di Dio; per esempio: io desidero di rubare; ancorchè non rubi, faccio un cattivo pensiero: desidero di percuotere il mio prossimo, oppure gli auguro del male; ancorchè non lo percuota, e non gli faccia coll' opera nessun danno, faccio peccato di pensiero: desidero di mangiare di grasso venerdì o sabbato; ancorchè non ne mangi, faccio peccato di pensiero. Similmente vedo il mio prossimo che patisce, e io godo di vederlo patire, me ne compiaccio; ecco faccio peccato di pensiero: s' intende poi facilmente, che si fa peccato di pensiero quando si ha intenzione di commettere qualche brutta cosa, ancorchè poi non si commetta, e quando alcuno si diverte in certe imaginazioni, o si ferma in certe idee, che avrebbe vergogna a dire al padre, alla madre, al confessore. Si sa bene che quando

non solo un'opera, ma anche un desiderio, un'imaginazione ha una certa quale bruttezza per cui si avrebbe vergogna che la sapessero le persone di giudizio, perciò stesso vuol dire, che quel desiderio e quella imaginazione è peccato di pensiero.

Ma potrebbe nascere la curiosità, se tutti questi peccati di pensiero sono tutti peccati mortali. Qui bisogna distinguere; quei desideri e compiacenze che riguardano cose gravemente proibite dalla legge di Dio sono peccati mortali, gli altri sono veniali; per esempio: io desidero di rubare un pomo; faccio un cattivo pensiero; ma è peccato veniale, perchè un pomo è una piccola cosa; desidero invece di rubare un orologio; faccio un cattivo pensiero, e questo è peccato mortale, perchè un orologio è cosa di valore: similmente se mi compiaccio che il gatto vi graffi una mano, essendo quella graffiatura poco male, faccio peccato veniale; se invece mi compiaccio che un cane arrabbiato vi morda, essendo quella morsicatura un gran male, faccio peccato mortale. Certi pensieri poi che sono brutti, sicchè fanno gran vergogna a doversi nominare, che non si vorrebbe, come suol dirsi, che li sapesse nè anche l'aria; certi pensieri di malizia, questi sono peccati mortali, sono gravi offese di Dio; e ne resterete persuasi facilmente; mentre che se non fossero molto cattivi e detestabili, non farebbero tanta vergogna.

Tuttavia, dovremo dunque dire che ogni volta che vengono in capo certi pensieri brutti e maliziosi si commetta subito peccato mortale? Questo poi no: tante volte i cattivi pensieri ci vengono in testa senza che noi li cerchiamo; anzi mentre ci dispiace che ci vengano, e non li vorremmo avere: in questo caso se noi gli scacciamo subito che ci accorgiamo di averli in testa, non vi è nemmeno peccato veniale. Il peccato mortale si fa, quando ci avvediamo che abbiamo quel brutto pensiero pel capo, e invece di scacciarlo ce lo teniamo con piacere, e vi ci fermiamo avvertendo alla sua malizia. Per la qual cosa se quando il demonio ci presenta alla imaginazione un cattivo pensiero, noi diciamo col cuore *Gesù Maria*, e procuriamo di pensare a un'altra cosa; in questo caso non vi è peccato.

Vi porterò un paragone: figuratevi che fosse proibito da Dio il vedere, toccare e perfino il pensare alle cerase: ecco viene il demonio davanti a voi, e ve ne presenta un bel paniere: appena lo vedete vi sovviene che Dio vi proibisce di toccarle, di mirarle e anche di pensarvi; voi subito ritirate le mani, volgete gli occhi da un' altra parte, e vi mettete a pensare al vostro studio, al vostro lavoro, o ad altra cosa non proibita da Dio: diportandovi in questo modo commettereste qualche peccato? Mai no; anzi vi acquistereste un bel merito davanti a Dio per la vostra ubbidienza. Dal che potete conoscere che se al cattivo pensiero non si acconsente volontariamente, dopo di averlo conosciuto per cattivo, non vi è peccato.

Io ho creduto necessario istruirvi in siffatte cose, affinchè possiate bene esaminarvi in questi santi Esercizi: osservate dunque se voi avete mai acconsentito a' cattivi desideri; come sarebbe, desiderare che il vostro prossimo abbia del male, che sia privo di qualche bene; desiderare di far vendetta, di rubare, o di fare altre cose cattive e maliziose: esaminatevi se vi siete compiacciuti delle altrui disgrazie, dei peccati che avete già fatti per lo passato, e se vi siete trattenuti sopra maligne, brutte e vergognose imaginazioni: quindi di quei pensieri dei quali sentite che la coscienza vi rimorde, preparatevi a confessarvene.

E sono persuaso non vi dispiaccia, che per farvi abborrire sempre più quei pensieri cattivi che vi ho detto essere peccati mortali, vi racconti un esempio. Vi era un giovinetto ancora di poca età, il quale non aveva mai commesso peccato mortale, e perciò aveva ancora l' innocenza del suo battesimo; questo giovinetto sentì un giorno da gente cattiva un discorso malizioso, ma quando lo sentì non vi fece sopra nessun pensiero: svegliandosi nella notte si risovvenne di quel cattivo discorso, quindi si compiacque di fermarsi a pensare a quelle brutte cose che aveva udite; voi lo capite, fece in questo modo il primo peccato mortale. Oimè! era per lui il primo e l' ultimo! Dio lo castigò sul momento: gli si ruppe in petto una vena, diede uno sbocco di sangue e morì subito. Dove sarà andata l' anima sua? Lo sentirete. Alla mattina

la madre lo trova morto nel suo letto; pensate che colpo! che pianti! quale dolore per una povera madre! Accorse a consolarla il Confessore del medesimo, protestandole che lo avea sempre trovato un giovinetto innocente, che senza dubbio il Signore se lo avea preso con sè in Paradiso. Altro che Paradiso! Di lì a poco gli comparve quell'anima infelice, come ombra, in mezzo a due orribili demoni, e gli raccontò il peccato commesso, e gli mostrò la sua eterna dannazione. Pensate come restò spaventato il Confessore! E voi non vi spaventate? Era il primo peccato mortale, peccato di pensiero e si trovava all'inferno! Oimè si trova tuttavia all'inferno! vi si troverà per sempre! Oh se sapessero questo esempio certi giovinetti che fanno brutti peccati di pensiero, e nemmeno se ne confessano!

Forse però voi vorreste sapere se vi sia alcun preservativo contro questi pensieri cattivi; sì, vi è pure qualche preservativo per evitare i cattivi pensieri: state attenti per approfittarvene. Il più necessario è di custodire gli occhi: gli occhi sono le finestre dell'anima, e per queste finestre entrano i cattivi pensieri come i pipistrelli nelle case alte sul far di sera. Quelli che abitano in cima di casa in posti dove abbondano i pipistrelli, che cosa fanno alla sera per non avere tali animali in casa che stiano svolazzando sul loro capo nella notte? Chiudono le finestre. Ebbene, fate voi lo stesso: chiudete gli occhi. E dovremo tenere sempre gli occhi chiusi? Oibò: quelli che temono che i pipistrelli entrino nelle loro case non tengono sempre le finestre chiuse, le chiudono in quei momenti nei quali sanno che vogliono entrare essi animali, in altri tempi tengono le finestre aperte: similmente vi sono certi momenti nei quali al presentarsi di certi oggetti, i pensieri cattivi come neri uccelli vorrebbero entrare nell'anima; è allora che si devono chiudere le finestre degli occhi: in altri tempi si tengano pure aperte. E poi intendete bene che queste finestre degli occhi si possono chiudere da una banda e aprire dall'altra: adesso le ho aperte verso di voi; se mi volgo in là restano aperte, ma verso di voi restano chiuse perchè non vi miro più. Però a che cosa servono tante parole? mi avete inteso; tenete a memoria la parità. Quelli

sguardi che avreste vergogna a dare alla presenza delle persone di giudizio, o ad altri o a voi stessi, o a statue o a quadri, non li date mai. Dovete avere una modestia angelica: quindi quegli sguardi che capite non darebbe un Angelo, non li dovete dar voi.

Altro grande preservativo è di non sentire cattivi discorsi; quei cattivi discorsi che ieri vi ho accennato: discorsi di malizia, di cose che non appartengono a voi, che un Angelo non vorrebbe sentire.

È pure un grande preservativo, e molto necessario, l'evitare l'ozio, che è il maestro di tutti i vizi. Quando un giovinetto, una giovinetta sta all'ozio, il demonio ha tutta l'opportunità di farle entrare in capo ogni sorta di cattivi pensieri.

Con queste precauzioni si schivano molti cattivi pensieri: quelli che non vogliono usarle ne hanno sempre la testa piena. Bisognerebbe, diceva il Beato Leonardo da Porto Maurizio, bisognerebbe che la gioventù incauta avesse la testa di vetro da potervisi veder dentro: oh quante brutte imaginazioni! quanti diavoli di pensieri si vedrebbero in tante teste!

Ciò non ostante bisogna confessare che anche adoprando tutte le precauzioni possono venire in capo cattivi pensieri a chiunque, siccome avvenne pure a grandi santi, a sant'Antonio, a san Girolamo, a santa Maria Egiziaca. Abborrivano essi sommamente i cattivi pensieri, usavano tutte le precauzioni per isfuggirli, e ciò non ostante ne erano infastiditi a tutto loro dispetto. Ebbene, forse questi santi offendevano Dio, si macchiavano l'anima con que' cattivi pensieri? Niente di tutto ciò; si raccomandavano a Dio, discacciavano sempre quei fantasmi, e il diavolo con essi non guadagnava mai nulla, anzi perdeva sempre; quante più tentazioni scacciavano, si acquistavano tanti più meriti pel paradiso.

Se anche a voi, usando le precauzioni che vi ho detto verranno tuttavia dei cattivi pensieri, dite almeno col cuore: *Gesù* e *Maria*; procurate di pensar subito a qualche altra cosa, e non temete niente; coll'aiuto di Dio vincerete anche

voi tutte le tentazioni, e le anime vostre, sebbene assalite gagliardemente da molesti fantasmi, saranno sempre pure e sante agli occhi di Dio.

MEDITAZIONE

Sopra i castighi del peccato

Che cosa è il peccato? Offesa di Dio: presto detto; ma chi potrebbe intendere che cosa voglia dire offesa di Dio? Nessuno è mai arrivato a comprendere quanto gran male sia offendere Iddio, offendere cioè un' infinita Bontà. Si deve dire che l' offesa di Dio è una cosa così spaventosa, che solo lo stesso Dio colla sua infinita sapienza può intendere quanto gran male essa sia.

Ma dunque, come faremo noi per prendere una qualche idea della gravezza del male del peccato? Per prenderne una qualche idea, considereremo i principali castighi che ha dato al peccato, e dalla gravezza del castigo procureremo di conoscere la gravezza della colpa.

Il primo peccato fu commesso dagli Angeli in cielo. Lucifero, che era il più bell' Angelo del paradiso, con un gran numero di altri Angeli fece peccato di superbia, e subito Dio lo cacciò con tutti i suoi compagni nel fuoco dell' inferno. Era un solo peccato, un solo peccato di pensiero, e pure furono tutti precipitati nel fuoco eterno, e di angeli bellissimi addivennero bruttissimi demoni. Vedete che gran castigo per un solo peccato! E Dio che è così buono avrebbe potuto dare agli angeli un castigo così terribile se il peccato non fosse un male gravissimo, e più che noi non intendiamo? No, non lo avrebbe potuto dare, perchè Dio non può dare un castigo che non sia proporzionato alla colpa.

Considerate poi il castigo che Dio ha dato al peccato di Adamo e di Eva commesso nel paradiso terrestre. Essi fecero un peccato di disubbidienza e di superbia insieme mangiando

di quel frutto che Dio aveva loro proibito, ed ecco il Signore gli scaccia subito da quel felice soggiorno, sulla porta mette un Angelo con una spada di fuoco, che loro impedisca di entrarvi mai più: quindi per questo peccato vengono al mondo tutte le malattie, tutte le guerre, i terremoti, le pestilenze, tutti i guai, tutte le traversie, e miserie che affliggono tutti gli uomini che sono al mondo. Ma tanti castighi per un solo peccato? sì, tanti castighi per un solo peccato, e questi anzi non sono tutti i castighi di questo peccato, sono alcuni dei castighi coi quali Iddio lo punì, e non vi nomino i più gravi, i più terribili. Or se il peccato non fosse un male oltre ogni credere gravissimo, Dio così buono potrebbe castigarlo con tanta severità? No certamente: Egli non può castigare il peccato più di quello che si meriti di essere castigato.

Ricordatevi pure il diluvio universale. A que' tempi le persone si erano date a commettere dei brutti peccati: non avevano vergogna di commettere alla presenza di Dio quelle malizie che si avrebbe vergogna a nominare; solo Noè e la sua famiglia se ne astenevano; ed ecco come Dio castigò quei peccati. Comandò Iddio a Noè di fabbricare un' arca grandissima a guisa di un gran vascello in cui potessero aver luogo tutti gli animali di tutte le specie, e dove potesse rinchiudersi colla sua famiglia: e poi fece piovere tanta acqua per lo spazio di quaranta giorni e di quaranta notti che tutta la terra ne fu allagata, e gli stessi monti più alti restarono coperti dall' acqua. Eccettuata fu la famiglia di Noè, che era nell' arca la quale galleggiava sull' acque, tutti gli uomini e donne del mondo grandi e piccoli, con tutte le bestie della terra e tutti gli uccelli dell' aria morirono annegati. Quale castigo! quanto spaventoso! Ma se il peccato non fosse un male gravissimo più che non possiamo imaginarci Dio avrebbe potuto punire quelle malizie in un modo così terribile? Non mai: il castigo di Dio non può essere più grave delle colpe che l' hanno provocato.

Vi è tuttavia un altro castigo che Dio ha dato al peccato anche più grave di tutti questi; ed è il castigo che ebbe il peccato nella passione di N. S. Gesù Cristo. Dovete

riflettere che N. S. Gesù Cristo avendo compassione di noi miseri peccatori, Egli che era santissimo e non poteva avere ombra di peccato, si presentò al suo Divin Padre, e: Padre, gli disse, secondo il nostro modo d'intendere, Padre, io voglio che perdoniate ai peccatori; la vostra Giustizia vuole che siano castigati come si meritano, e che vadano eternamente perduti; ma io ho compassione di loro, castigate piuttosto i loro peccati sopra di me; mi sottometto a soffrire ogni sorta di patimenti per sodisfare ai peccati di tutti. Il Divin Padre accettò che Egli si addossasse il gran peso dei nostri peccati, e ne soffrisse la pena in vece di noi. Ebbene, Gesù Cristo essendo Uomo-Dio, anche con una sola lagrima poteva sodisfare alla Divina Giustizia per tutti i peccati possibili; ma invece, per fare che intendessimo meglio quanto il peccato sia un male enorme oltre quanto si può imaginare, il Divin Padre ha voluto che soffrisse una pena interna, così forte, da sudare vivo sangue; la flagellazione, coronazione di spine, gli schiaffi, in fine la morte sopra una croce. Ecco come ha voluto il Divin Padre che il peccato fosse punito sulla persona del suo santissimo e dilettissimo Unigenito Figliuolo. Or se il peccato non fosse un male veramente incomprensibile avrebbe permesso il Divin Padre che fosse così severamente castigato sulla persona stessa del suo Divin Figlio? No, non lo avrebbe potuto nè volere, nè permettere; tanto più che Gesù Cristo non soffriva per peccati che fossero propri; ma per peccati che erano nostri totalmente, dei quali perciò Gesù Cristo era innocentissimo.

Or dunque se Dio castiga in cotal modo il peccato, se lo castiga così terribilmente, mentre d'altra parte è un Dio così buono, così clemente, così misericordioso, così compassionevole per le sue creature; che cosa dovremo dire che sia il peccato? Che mostro deve esser questo che si chiama *offesa di Dio!* Non sappiamo dir altro! è impossibile che intendiamo la gravezza del male che è il peccato! Santa Giuliana Falconieri ne aveva tanto spavento, che cadeva svenuta al solo sentirlo nominare. Ma oimè! questo mostro così orribile ormai pare che non metta più paura a nessuno! I giovinetti, le giovinette commettono il peccato proprio per niente, ed

anche per ridere, per divertirsi! E perchè ciò? perchè non si pensa al gran male che è il peccato, perchè non si pensa come Dio lo castighi. Pensatevi bene, figliuoli miei, pensatevi bene! Non aggiungo altro, ma non vi ho ancor detto tutto; sentirete domani.

GIORNO IV.

Esame pratico sopra l' integrità della Confessione

Io credo che voi vi siate sempre confessati spesso come fanno tutti i buoni giovinetti e giovinette cristiane: se vi siete sempre confessati bene, beati voi! altrimenti sareste stati molto disgraziati, e forse adesso vi trovereste in cattivo stato di coscienza. Vi dovete persuadere che quanto è vantaggiosa alle anime la santa Confessione fatta bene, altrettanto loro è dannosa la Confessione mal fatta.

Sapete però da quale mancanza venga il maggior numero delle confessioni mal fatte nelle persone della vostra età? viene dalla mancanza d' integrità, cioè dal non confessare, dal non dichiarare tutti i loro peccati al Confessore. È dunque necessario che vi esaminiate un poco se nelle vostre Confessioni passate avete sempre dichiarato bene i vostri peccati; e perchè più facilmente possiate esaminarvi io vi racconterò come si confessavano un giovinetto di Milano per nome Carlo, una giovinetta di Bologna per nome Caterina, e un giovinetto di Firenze per nome Antonino.

Carlino di Milano era un giovinetto che pareva ben savio e divoto; ma avendo sentito per caso certi discorsi maliziosi, aveva fatto certi pensieri, e certe altre cose che gli cagionavano vergogna. Gli pareva di non sapere di certo che queste cose fossero peccati; tuttavia poichè gli sembravano

cose brutte e cattive, dubitava che fossero offese di Dio. L' Angelo Custode ogni volta che andava a confessarsi gli diceva al cuore che ne dimandasse consiglio, che manifestasse al Confessore e i discorsi e i pensieri, e le azioni maliziose; che erano cose che non si potevano tacere in confessione: frattanto però gli diceva il demonio; che tali cose non si dovevano manifestare ai confessori, che tacesse, e non si prendesse di tali scrupoli. Il povero Carlino, per la vergogna che sentiva, faceva sempre il sordo alla voce dell' Angelo Custode che gli diceva che parlasse, e ubbidiva alla voce del demonio, che gli diceva che tacesse: così facendo andava sempre a confessarsi, ma aveva sempre spina al cuore, e quanto più si confessava, questa spina lo pungeva sempre più.

Che vi pare di questo giovinetto di Milano? si confessava bene? No certamente: per confessarsi bene doveva domandare consiglio al Confessore, e levarsi tutti i dubbi: il Confessore gli avrebbe detto, che veramente quei pensieri e brutte cose erano peccati; se ne sarebbe pentito, avrebbe fatto proponimento di guardarsene per l' avvenire, Dio gli avrebbe perdonato, e si sarebbe levata quella spina dal cuore.

Non vi sarebbe mica tra voi chi avesse fatto, confessandosi, come faceva questo giovinetto di Milano? Se vi fosse; rifletta di essersi confessato male, dimandi adesso consiglio al Confessore, e si levi la spina del cuore.

Sentite adesso la storia della Caterina di Bologna: costei era una di quelle fanciulle maliziose che vogliono parere buone con tutti, anche col Confessore; ella perciò sapeva che quei tali discorsi, pensieri, ed azioni maliziose erano vere offese di Dio; ma aveva vergogna a dirle, temendo che il Confessore le perdesse la stima; perciò confessava le altre sue mancanze delle quali non aveva rossore, e queste se le taceva. Sul principio quando aveva cominciato a confessarsi così male, uscendo di casa alla mattina per andare a fare le sue divozioni, sentiva la voce dell' Angelo Custode che le diceva: adesso dove vai? a tradire Gesù Cristo? Adesso dove vai? a calpestare il suo sangue nel sacramento della Confessione? E hai tanto coraggio? Ma essa soffocava il rimorso e

andava avanti. Quando poi era nel Confessionale le tremava il cuore, e non sapeva quasi parlare: l'Angelo le diceva: confessa quei peccati: il demonio le diceva: taci; ed ella taceva. Quando poi dopo la Confessione mal fatta andava a comunicarsi, si sentiva venire un caldo per tutta la vita, il cuore le batteva, e una voce interna le diceva: Giuda ha fatto così come tu fai. Oh povera Caterina! pensate come restava contenta! Dopo essersi confessata così molte volte, a poco a poco le cresceva sempre il coraggio, fece il callo ai rimorsi, il demonio l'acciecò sempre più e andava a calpestare il sangue di Gesù Cristo coi sacrileghi senza sentire più nè caldi, nè tremori, nè batticuore. Oh povera Caterina! era proprio a cattivo stato! Possibile che fosse addivenuta tanto ardimentosa da moltiplicare i sacrilegi così a sangue freddo? Eppure sì; ella voleva fare spesso le sue divozioni per parere buona come le sue compagne, i peccati non li voleva dire, non trovava altro mezzo che beversi i sacrilegi come si bevono i bicchieri d'acqua. O figliuoli, io sono certo che tra voi non vi sia nè un giovinetto, nè una giovinetta da potersi mettere con questa disgraziata Caterina; per altro esaminatevi.

Ma siete anche curiosi di sentire un poco come si confessava l'Antonino di Firenze: ecco come si confessava: egli non aveva tanto coraggio da tacersi tutti i brutti peccati; ma pel timore che il Confessore sentendone tanti quanti ne faceva, non gli desse l'assoluzione, ne confessava all'incirca la metà; se erano dieci, diceva quattro o cinque; se erano venti, diceva nove o dieci. Vi pare che egli si confessasse bene! Oibò, malissimo! i peccati bisogna dirli tutti: a chi tace un solo peccato mortale per vergogna Dio non ne perdona nessuno, e gli si accresce un sacrilegio. Dunque anche questo Antonino si confessava male, e poveri voi se lo aveste mai imitato con tacere, se non tutti, almeno alcuni dei peccati gravi!

Quanto sarebbe stato meglio che Carlino, Caterina e Tonino non si fossero confessati mai, nemmeno una volta all'anno! Il Signore non perdonò mai i loro peccati, e confessandosi e comunicandosi non guadagnarono altro che gra-

vissimi sacrilegi. E poi come saranno andati a finire? io non lo so: vi dirò piuttosto come andarono a finire un giovine ed una giovane le storie dei quali non sono parabole.

Il primo è un certo Pelagio, il quale faceva una santa vita; si lasciò però ingannare dal demonio, e acconsentì a un cattivo pensiero. Quando il demonio lo ebbe fatto cadere in questo peccato gli mise gran vergogna di confessarlo, e lo lusingò che Iddio glielo avrebbe perdonato facendone una gran penitenza. A questo fine entrò in un convento di religiosi dove si diede a menare una vita austerissima di modo che era tenuto in concetto di santo; taceva però sempre quel peccato in confessione, e fece così, finchè gli capitò l'ultima malattia: avendo sempre taciuto quel peccato in vita, lo tacque anche in morte; si comunicò per viatico, e poco dopo spirò. Lo seppellirono con una specie di venerazione credendolo propriamente un santo; ma il suo corpo non poteva stare nella sepoltura cogli altri, per tre volte lo trovarono fuora dalla sepoltura. Il Superiore vedendo questa strana meraviglia, gli ordinò da parte di Dio che ne manifestasse la causa; se forse a riguardo de' meriti suoi dovevano metterlo in qualche deposito riserbato? Quel cadavere diede un urlo, gridando: *son dannato;* raccontò la storia del peccato taciuto sempre in confessione, e disse che doveva essere cacciato in un letamaio come un cane fradicio: intanto mandava scintille di fuoco come un ferro arroventato, e porgendo la lingua mostrò la sacra particola ancora intiera ricevuta per viatico, pregando il Superiore che la ripigliasse. Ecco come andò a finire questo infelice per la sua vergogna!

La seconda è una giovane indiana per nome Catarina, che stava per serva con una buona signora la quale le faceva frequentare i SS. Sacramenti; taceva però i peccati al confessore. Sopravvenne anche a lei, prima che se l'aspettasse, l'ultima malattia, e in questa si confessò nove volte, sempre tacendo i peccati più gravi e vergognosi, anzi aveva l'ardimento di gloriarsene colle sue amiche. Morta che fu da quella stessa notte si cominciarono a sentire tali rumori e puzzo infernale che la padrona fu obbligata a mutar casa; comparve pure ad una di quelle sue amiche dicendole, che era

dannata per le sue confessioni mal fatte: ecco come andò a finire quest' altra.

Frattanto, se a caso vi fosse un giovinetto, una giovinetta che avessero tacciuto i loro peccati in confessione come potrebbero rimediare alle confessioni mal fatte? come schivare l' inferno? Il rimedio è pronto: una sincera confessione di tutti i peccati, se fa bisogno anche generale: questa rimedia a tutto.

Ma forse v' ha chi dice: *io non so fare la Confessione generale*: non temete, dite al confessore che v' insegni come si fa, vedrete che è cosa facilissima; tanto più se egli vi aiuta, come farà certamente per carità dell' anima vostra. *Ma io ho paura che il confessore mi perda la stima se gli manifesto quei brutti peccati.* Oibò; il confessore per lo contrario prenderà stima di voi vedendo una così bella prova di giudizio e di timor di Dio, quale è una confessione sincera di tutte le vostre mancanze, anche di quelle che maggiormente vi rincresce di manifestare. Sant' Agostino dopo che si convertì al Signore scrisse i suoi peccati in un libro per farli conoscere a tutto il mondo. Santa Margarita da Cortona quando lasciò la sua cattiva vita confessò i suoi peccati per le pubbliche strade: ebbene, forse si perdette loro la stima? Oh! invece quanto bell' onore si fecero con queste loro confessioni! dopo morte furono venerati sugli altari. *Ma io temo che il confessore mi sgridi.* Temete tutt' altro: i confessori sono obbligati ad avere più carità ai giovinetti e alle giovinette che fanno la loro confessione per rimediare ai peccati taciuti, che a tutte le altre persone che si confessano. Oh se sapeste quale consolazione provano i confessori quando un giovinetto, una giovinetta cavano fuori quei peccati che hanno sempre nascosto, per levarsi dalle mani del demonio e mettervi in grazia di Dio! Provate, provate, e vedrete che il confessore in questo caso vi userà una carità così grande che non ve ne avrà usata mai tanta in tutte le altre vostre confessioni.

Ma per finirla, persuadetevi che tutte le ragioni che vi possono far tacere i vostri peccati sono inganni del demonio, il quale vuole che nel giorno del giudizio soffriate la gran

vergogna di averli scritti in fronte davanti al confessore, ai parenti e a tutto il mondo, e che poi stiate nel fuoco con lui per tutta l'eternità.

Se ciò non ostante sentiste ancora qualche ripugnanza a confessare alcun peccato, fate come la venerabile Suor Isabella Fornari di Todi. Ella avea fatto una mancanza che aveva gran vergogna a confessare, e quindi se la tacque per molto tempo sempre confessandosi e comunicandosi; sentiva però sempre una spina al cuore che non la lasciava quietare; finalmente si cacciò piangendo ai piedi di un' imagine di Maria SS. pregandola che l'aiutasse, e le desse coraggio. Maria SS. le ottenne subito la grazia: restò consolata indicibilmente, e menò poi vita così santa, che si meritò il titolo di Venerabile. Pregate anche voi la Madonna SS., presentatevi poi al confessore, e se aveste ancora vergogna a dir chiari quei vostri peccati, dite almeno così: *padre, ho uno scrupolo: padre, ho una spina al cuore;* dite almeno così: il confessore capirà tutto, e vi troverete confessati bene quasi senza avvedervene.

MEDITAZIONE

Sull' Inferno

Perchè intendeste qualche poco il gran male che è il peccato ieri vi ho descritto vari castighi coi quali Dio ha già punito il peccato; ma affinchè lo intendiate anche un po' di più, voglio parlarvi quest' oggi dell' ultimo castigo col quale Dio punisce il peccato, e lo punisce in eterno.

Questo terribile castigo che farebbe tremare i sassi, se potessero intendere che cosa sia, è l'inferno; quell' inferno che nominiamo così spesso, e temiamo così poco: e perchè lo temiamo poco? perchè non pensiamo, non consideriamo che cosa sia. O figliuoli, che cosa è l'inferno!

L'inferno è una gran prigione di fuoco nel fondo della terra dove sono serrati tutti i demoni, tutti i dannati, e dove si soffrono tutti i possibili tormenti.

Se volete imaginarvi che cosa sia l'inferno, figuratevi che in questo luogo dove ci troviamo fosse murata la porta e le finestre, che le mura, il pavimento, la volta fossero infuocati come un ferro dentro una fornace; che di ferro infuocato fossero le sedie dove state, e di ferro infuocato ogni altra cosa che qui vedete: oimè, chi vi potrebbe abitare!... Ma non basta: figuratevi che qui invece di aria non fosse che fuoco vivo; voi dai piedi alla testa sareste tutti nel fuoco come i pesci sono nell'acqua, e invece di aria dovreste respirare le fiamme vive! oimè, non cel possiamo imaginare senza spavento! Ma non basta ancora: figuratevi che in questo fuoco guizzassero serpenti infuocati che vi si avvolgessero intorno alle braccia, al collo, alla vita e vi mordessero terribilmente con denti di fuoco: oh che terrore! E se qui fossero pure serrati tutti i demoni, tutti i dannati, come vi si potrebbe abitare? Ah, voi dite che è impossibile! eppure questa è appena una smorta figura dell'inferno. O figliuoli, non vi sentite atterriti al solo imaginarvi di trovarvi qui in tanto fuoco, con tanti serpenti, demoni e dannati? che sarà dunque trovarsi all'inferno?

Considerate poi tutti i tormenti che soffriranno tutti i sentimenti in quella prigione spaventosa. Gli occhi soffriranno il tormento di un nero fumo che loro non permetterà di veder luce sebbene saranno in tanto fuoco: vedranno però continuamente spettri e fantasmi terribili che li faranno tremare da capo a piedi. (1)

Le orecchie saranno tormentate da gridi, urli, bestemmie incessanti, perchè laggiù per i tormenti, la disperazione e la rabbia irrimediabile tutti grideranno, urleranno, bestemmieranno senza prendersi, nè dare nessun riposo.

La bocca inghiottirà continuamente fuoco vivo, e sentirà insieme all'ardore un'amarezza come se bevesse i più crudeli veleni.

(1) È da notare che queste pene rispondenti ai sensi, saranno provate in modo maraviglioso dalle anime reprobe anche prima della risurrezione dei corpi: *miris, sed veris modis*, diceva sant'Agostino.

L'odorato soffrirà una puzza intollerabile, perchè i dannati che cuoceranno continuamente in quel fuoco manderanno un fetore tale, che per poco se ne sentisse in questo mondo basterebbe ad appestare tutta la terra.

Il tatto infine soffrirà in tutto il corpo l'ardore della fiamma, il tormento dei morsi, delle battiture, dei colpi dei demoni e dei dannati; perchè laggiù i dannati medesimi si tormentano con gran rabbia gli uni cogli altri. Laggiù non v'ha più ombra di carità e di compassione, tutti si odiano a vicenda e a vicenda gli uni cogli altri si fanno tutto il male che possono. Anzi, notate bene, quelli che furono in questo mondo amici mediante il peccato, quei giovinetti e giovinette, che, come essi dicevano, si volevano bene, e per questo bene che si volevano offendevano Dio insieme, trovandosi poi nell'inferno saranno tanto più accaniti, inviperiti gli uni contro degli altri. Dirà quel giovinetto al suo cattivo compagno: per te, che mi hai insegnato quelle malizie, io sono nell'inferno! Per te, risponderà l'altro, che non mi hai sgridato per quei mali discorsi, e non mi hai fatto sgridare e castigare da chi mi avrebbe sgridato e castigato, se avesse saputo ch'io li faceva. Sei tu, dirà quella giovinetta alla sua maliziosa compagna, sei tu che mi hai fatto perdere la mia innocenza: sei tu, risponderà l'altra, che mi hai detto non dovermi confessare di quei peccati; e saranno sempre insieme come due cani arrabbiati, e come due vipere invelenite per mordersi e lacerarsi continuamente. Oh figliuoli, che cosa sarà stare all'inferno!

E per quanto tempo vi si starà? Per sempre! E quando se ne potrà uscire? Non mai! Oh la pena più spaventosa sapere che il terribile inferno non potrà finire mai più! passeranno cento anni, mille anni, un milione di anni e l'inferno sarà sempre da capo! Caino è all'inferno e vi è da circa sei mila anni: se voi domandaste a Caino quanto è passato della sua eternità nell'inferno, sapete che cosa vi risponderebbe? Che è passato niente! Ma sei mila anni sono niente? Sì, sei mila anni sono niente; perchè è da capo nella sua eternità come se cominciasse adesso: passeranno altri sei mila anni, passeranno milioni di anni, e la sua eternità

sarà sempre da capo. Oh figlinoli, e chi potrà resistere a stare in questo terribile inferno così per sempre? Per forza, per forza vi dovranno resistere tutti i giovinetti, tutte le giovinette che avendo fatto dei peccati mortali non se ne saranno confessati bene; tutti i giovinetti e le giovinette che non vogliono vivere col santo timor di Dio. Oh se sapeste quanti vi cadono continuamente per non uscirne mai più! Adesso non si pensa a niente, basta sfogare le sue passioni e contentarsi: si nomina l'inferno come se fosse niente; tante volte vi si ride sopra! Oimè! andar colaggiù in tanto fuoco, in compagnia di tutti i demoni, di tutti i dannati, in così orribili tormenti, e andarvi per sempre, senza potere mai più vedere il bel volto di Dio, la Madonna, gli Angeli, i Santi, i buoni compagni e le buone compagne che si guadagneranno il Paradiso! Oimè che dolore, che disperazione, che inferno!

Dunque, figliuoli miei, finchè siete a tempo pensatevi seriamente. Adesso è tempo di pentirsi bene dei propri peccati, di rimediarvi con una confessione ben fatta. Non vi lasciate ingannare dal demonio come già si lasciarono ingannare tanti e tante.

Questa meditazione fa tremare per fino i santi, e non dovrebbe far tremare un giovinetto, una giovinetta se si trovassero in peccato mortale, cioè a dire se si trovassero sull'orlo di questo inferno? Se a caso vi fosse un giovinetto, o una giovinetta la quale si trovasse sull'orlo di questo inferno per avere l'anima in istato di peccato mortale, tanto più di peccati brutti, vergognosi che non avesse ancora voluto confessare, preghi subito fervorosamente il Signore, perchè le usi misericordia, ricorra alla Madonna per ottenere la grazia di una buona confessione, e faccia fin da questo momento una ferma risoluzione di cangiar vita.

Frattanto se fra voi si trovasse sgraziatamente questo giovinetto o giovinetta che fosse in cattivo stato di anima, e perciò a pericolo di cadere nell'inferno, recitiamo fin d'ora cinque *Pater* ed *Ave*, perchè il Signore le usi misericordia, le conceda la grazia di fare una buona confessione, e viva in modo per l'avvenire da guadagnarsi il Paradiso.

Pater noster etc. Si diranno a voce alta.

GIORNO V.

Esame pratico sul santo Timor di Dio

Quando si vuol dire che una persona è cattiva, tanto da doversene temere ogni male, si suol dire che è una persona senza timor di Dio: quando invece si suol dire che una persona è molto buona e virtuosa, si suol dire: è una persona di timor di Dio. Quindi, quando si può dire il tale è un giovinetto di timor Dio, la tale è una giovinetta di timor di Dio, si fa loro il più bello elogio che si sappia fare.

Io credo bene che voi siate tutti giovinetti e giovinette dotate del santo timor di Dio; ciò non ostante sarà bene vi esaminiate se avete mancato mai in cosa di tanta importanza. Io vi parlo del timor di Dio che è il settimo dei doni dello Spirito santo, che è quel timore, il quale per l'amore che portiamo a Dio ci fa temere l'offesa di Dio: questo che anche si chiama timor figliale, secondo insegna san Tommaso, è propriamente il bel dono dello Spirito santo. L'altra specie di timore che si chiama servile, per cui si teme l'offesa di Dio a cagione del castigo che egli minaccia, è anch'esso un timor buono e santo; ma non è quello che costituisce il dono.

Per questo timore i buoni giovinetti e le buone giovinette stanno sempre sull'avvertenza di non disgustare il Signore, nè molto, nè poco; come fa un figlio amoroso verso suo padre cui certamente non vuol dare disgusti, nè gravi, nè leggieri. Or osservate voi se avete sempre avuto questo santo timore, e ve ne accorgerete vedendo come avete imitato un giovinetto per nome Pio, ch'io vi propongo come modello dei timorati.

Avvenne più di una volta, che Pio si trovò in luogo dove parlava alcuna di quelle lingue sacrileghe che non rispettano nè Chiesa, nè Papa, nè sacramenti, e insegnano errori contro la fede; lingue di eretici, di protestanti delle quali è buon numero ai nostri giorni; e sentendo questo o quello sproposito contro alcuna delle verità della fede; sapete che cosa fece? fece poche parole: *questo non è parlar da cristiani:* volse le spalle e se ne andò. E fece bene; perchè chi ascolta certe lingue si mette al pericolo di perdere il gran tesoro della santa Fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio, dice san Paolo: senza la quale, dice lo stesso Cristo, sebbene la persona viva ancora in questo mondo, si può considerare come già condannata all' inferno. Per non avere questo riguardo, per restare lì colla bocca aperta a sentire certi spropositi contro la santa Fede, molti giovinetti e giovinette l' hanno già perduta, e crescono come bestie, pieni di peccato e di mal costume. Quando poi quel buon giovinetto avea conosciuto qualcuno di coloro che sparlano contro la religione, non lo guardava più in faccia, nè più lo salutava incontrandolo per la strada; ma dunque gli portava odio? direte voi: no, non gli portava odio; anzi pregava per lui; ma faceva così per rompere ogni relazione con lui, ed ubbidire a san Giovanni Evangelista, che appunto ordina si faccia così cogli eretici e protestanti.

Gli accadde poi anche più spesso di sentire certi discorsi o parole indecenti, che mettono malizia in testa di chi le ascolta: allora Pio addiveniva rosso in faccia come la brace: diceva *oibò* nel suo cuore, e qualche volta lo diceva forte; voltava parimente le spalle e se ne andava pe' fatti suoi. Non vi dico se facesse il suo dovere; lo capite da per voi stessi, e da quanto vi ho già detto nei giorni passati. Sapeva imitare san Luigi Gonzaga, che giovinetto ebbe il coraggio di riprendere un signore che passava i settant' anni per una parola indecente; e lo fece restare molto confuso e svergognato.

Avvenne pure che qualche volta gli furono presentati libri e stampe cattive, perchè s' istruisse, o si divertisse leggendovi le tante belle cose, e diremo meglio, brutte cose che

vi si trovano. Che cosa faceva Pio? Se li conosceva a prima vista, faceva come fareste voi se vi venisse presentato un ferro infuocato, oppure una qualche immondezza; per non iscottarvi toccando quello, nè sporcarvi toccando questa. Per quanta grazia adoperassero nel presentargli quei libri e stampe nulla mai ottennero perchè egli sempre ritirava dispettosamente le mani, e dicea franco: *di questa merce io non tocco*. Che se non li conosceva per libri e stampe cattive, ma aveva qualche motivo di dubitarne, li portava tosto al suo Confessore, o ad altro buon sacerdote di sua conoscenza, e sentendo che erano scritti cattivi o pericolosi non li riportava più a casa, se non talvolta, avendone il permesso, per farne un falò, del quale molto si dilettava pensando come in fiamme, faville e fumo se ne andasse all'aria tutta l'iniquità e la sporcizia che stava in quelle carte.

Tuttavia accadeva sovente che mostrandosi così cauto, e insieme così franco nell'adempire a' suoi doveri, era burlato, proverbiato, trattato da scrupoloso e bigotto dagl'impertinenti e scandalosi che restavano da lui mortificati. E che conto faceva Pio di que' motteggi e disprezzi? Il conto che fa la luna dei cani quando le abbaiano. I cani alle volte abbaiano fortemente alla luna quando se ne scorre tranquilla per il sereno del cielo nel silenzio della notte: forse la luna se ne disturba, s'intimidisce, ritorna indietro? La luna lascia che abbaino, e tira avanti senza badarvi. Così faceva Pio, anzi faceva qualche cosa di più; perchè non solo lasciava dire, ma si rideva di que' motteggi, e pregava il Signore che illuminasse quei ciechi che lo disprezzavano. Ed eglino vedendo che Pio non faceva caso di nulla finirono di burlarlo, di proverbiarlo; sicchè fu lasciato in pace: se avesse mostrato di rattristarsi, di sentir paura delle loro parole, non lo avrebbero lasciato più quietare finchè non fosse addivenuto cattivo siccome un di loro.

Una volta fu mandato a scuola da un maestro che era molto accreditato pel suo sapere; ma era uno di que' maestri che non hanno religione, e perciò spacciano cattive massime contro la pietà e divozione, contro il rispetto che si deve ai superiori, ai ministri di Dio, e alle altre cose sante. Or bene,

fin dal primo giorno in cui sentì tali lezioni dal signor maestro, ritornato a casa disse decisamente: *a questa scuola non vado più, perchè il maestro insegna ciò che non voglio imparare:* quindi se gli dovette cercare altra scuola. Egli nulla stimava un maestro molto dotto, se non era anche timorato.

Un' altra volta gli fu comandato di fare un lavoro in giorno di festa, e gli fu comandato con mal garbo, con minaccia di castigo se non ubbidiva quanto prima; ma egli rispettosamente rispose: voi sapete ch' io procuro di mostrarmi sempre ubbidiente come è mio dovere, e come Iddio vuole; ma non è mio dovere, e Dio non vuole, che per ubbidire a voi io disubbidisca alla sua santa legge che mi proibisce di lavorare la festa: voi minacciate di castigarmi; ma Dio mi può castigare più fortemente: mi rincresce di disgustarvi, ma sopra tutto mi rincrescerebbe di disgustare il Signore; quindi stette fermo e per niun patto volle fare quella ubbidienza peccaminosa.

Se voi aveste conosciuto Pio, avreste veduto un giovinetto vispo, spiritoso, disinvolto, franco, coraggioso; ma insieme sempre timoroso di far peccato: quindi sempre vigilante sopra sè stesso per custodire gli occhi, le orecchie, la lingua, le mani; perchè nessuna cosa gli fosse occasione di commettere peccato: e altrettanto di cautela usava a riguardo dei pensieri: qualora il demonio gli metteva in capo qualche pensiero che non fosse puro come i pensieri degli Angeli, diceva subito nel suo cuore, Gesù, Maria, e non voleva badarvi nemmeno per un momento. Il timore di far peccato non lo lasciava mai nè di giorno, nè di notte.

Ma dunque, direte voi, questo giovinetto avrà fatto una vita infelice, trista, malinconica, sempre afflitta e conturbata dalla paura. Eppure no: come vi diceva, egli era un giovinetto vispo, spiritoso, e disinvolto, franco, coraggioso, l' imagine dell'allegria e del buon umore: egli era sempre contento, era un piacere a vederlo. Quel santo timor di Dio gli conservava il cuore puro dal peccato, e un cuore puro dal peccato è un cuore sempre allegro e gioioso. Se voi proverete a mantenervi ben puri dal peccato, vedrete se dico bene. Il timore che mette angustia e malinconica, è il timore, la pau-

ra dei mali del mondo: invece il timor del peccato, il timore cioè di disgustare quel buon Padre che è Dio, è un timore che apporta pace ed allegrezza; perchè è un timore che nasce dal dono più dolce e saporito che possa fare il Signore. Il timore di cui vi parlo è il principio della sapienza che riempie l'anima di celeste consolazione; perciò chi possiede questo preziosissimo timor di Dio non può essere afflitto e malinconico. Il giovinetto Pio lo possedeva: era il più allegro giovinetto del mondo.

Or voi dovete esaminarvi e vedere se imitate questo buon giovinetto quando vi trovate nelle circostanze in cui esso si trovò; vedere se voi avete quel santo timor di far peccato; se questo santo timore sta con voi la notte e il dì senza lasciarvi mai: se non lo aveste, pregate il Signore che vel conceda; solo a questo patto potrete essere buoni e degni figliuoli di quel buon Padre che è Dio; solo a questo patto potrete essere felici in questo mondo e beati nell'altro.

Notate frattanto, e notate bene, che il solo timor di Dio è un timor buono: il timore dei mali del mondo è un timor vano che non giova a nulla; non serve che ad affliggere e stringere il cuore; quindi i più paurosi dei mali del mondo sono i più infelici: il timor di Dio per lo contrario è un timor savio che giova a tutto; mantiene la pace e tranquillità del cuore, ci preserva dai divini castighi, ci dispone ad ottenere l'abbondanza di tutte le grazie; quindi coloro che hanno più perfetto il timor di Dio sono i più contenti, i più felici, i meglio difesi da tutti i mali, i più ricolmi di tutti i beni.

MEDITAZIONE

Sulla Divozione a Maria Santissima

Sentite come parla la divina Sapienza: chi è fanciullo, chi è fanciulla venga a me: *Si quis est parvulus veniat ad me* (*Prov.* 9). Queste parole, dice sant'Alfonso de' Liguori,

mi pare sentirle in bocca di Maria, che chiama a sè tutti i fanciulli, tutte le fanciulle che hanno bisogno di madre: Chi è giovinetto, chi è giovinetta venga a me, io sarò la loro madre, ed eglino saranno i miei figliuoli: così dice Maria. Siete voi contenti di accostarvi a Maria come buoni figliuoli e figliuole affinchè vi faccia da madre? Io per me avrei più caro di aver la Madonna per madre mia che di avere per madri se fosse possibile tutte le regine del mondo. E voi che dite a questo invito che Ella vi fa di accostarvi a Lei, perchè siate suoi figliuoli, ed Ella vi faccia da Madre? Ah! se qui venisse Maria SS. e vi sentiste dire dalla sua stessa bocca queste belle parole: quel giovinetto, quella giovinetta che ha bisogno di madre per l'anima sua si accosti a me: io credo che tutti quanti voi siete vi gettereste nelle sue braccia, e le direste: o Madonna, se voi vi contentate di farci da madre, pensate se noi siamo contenti che ci abbiate in conto di vostri figliuoli!

Quelle belle parole ve le fa dire da me, le ha messe in bocca mia, e vuole che le sentiate come se ve le dicesse con la bocca sua propria. Or bene, che cosa farà Maria per farvi da Madre?

Vedete che cosa fa una buona madre pe' suoi figliuoli: altrettanto, ma molto meglio farà per voi contentandovi che Essa sia vostra madre.

Prima di tutto una buona madre si adopera con grande sollecitudine perchè ai cari figliuoli non manchi il pane: se una povera madre vede che i suoi figliuoli soffrono fame, pena più essa pel loro patimento che non pena pel proprio; non v'ha fatica che si faccia rincrescere, non v'ha stento cui non si assoggetti per procurare il necessario sostentamento a' suoi cari figliuoli. Quell'impegno che ha la madre affinchè i suoi figliuoli non patiscano la fame del corpo, l'ha pur Maria, e molto più vivo, affinchè i propri figli non patiscano la fame dell'anima.

Il pane dell'anima è l'orazione, la parola di Dio, i SS. Sacramenti: questo pane ai figliuoli di Maria non manca mai; perchè Ella loro ottiene la grazia di pregare con divozione e con frequenza, di essere bene istruiti nelle cose della fede,

e di ricevere bene i SS. Sacramenti ogni volta che vi si accostano; cosicchè le loro anime non patiscono mai fame spirituale, sono pasciute con tale abbondanza delle cose di Dio che si possono rassomigliare ai figliuoli delle madri ricche che ricevono dalle loro mani non solo il necessario pane, ma anche più del necessario, di modo che ne hanno sempre di sopravanzo.

Inoltre una buona madre procura che i suoi figliuoli siano vestiti bene, e si gloria della bella comparsa che essi fanno adorni di belle vesti e preziose. Una buona madre, soffre molto se per la sua povertà è costretta a permettere che i suoi figliuoli abbiano vesti logore, rattoppate, sucide e vili. Or ditemi voi, sapete quali sono i vestimenti dell'anima? sono i vizi e le virtù; i vizi abiti miserabili, sucidi e vili, le virtù abiti preziosi, bellissimi, nobilissimi: quelli mandano puzzo d'inferno che mette nausea e fa orrore, questi mandano odore di Paradiso che rallegrano il cuore ed innamorano.

Or bene, la Madonna non può soffrire che i suoi figliuoli siano vestiti dei brutti schifosi cenci dei vizi; ma li vuole vestiti delle belle preziose stoffe delle sante virtù; e quando avviene che i giovinetti le si danno perchè lor faccia da madre, se sono, come alle volte succede, coperti di que' cenci vili e puzzolenti, ne gli spoglia subito come farebbe una buona madre, perchè siano presto vestiti di quegli altri abiti così nobili ed odorosi. Se vi fosse tra voi giovinetti, o giovinette, che avessero d'attorno certi brutti cenci, voglio dire certi brutti vizi, preghino la Madonna che loro faccia da madre, e si troveranno presto vestiti delle ricche vesti delle più belle virtù.

E qui notate, che sebbene siano molte le belle vesti che la Madonna regala a' suoi figliuoli, ve n'ha una che è la più bella, la quale è più bianca che la neve, della quale quando gli Angeli vedono vestita un'anima ne restano innamorati e come ammirati. Che bella veste! È la veste della santa Onestà. Voi non vi potete imaginare quanto sia vaga e risplendente: se si trovasse una roba intessuta tutta di perle, a paragone di quella non varrebbe niente. Appena vi date a Maria perchè vi faccia da madre, pregatela che non vi lasci

mancare sì bella veste: Ella volentieri ve ne vestirà; vorrà per altro che la manteniate ben netta e che vi abbiate tutto il riguardo; perchè essendo così bianca, vi ho detto più che la neve, teme le macchie più che tutte le altre.

Inoltre se una madre vede qualcuno che voglia dare fastidio a' suoi cari figliuoli, ne prende subito le difese, lo sgrida, lo minaccia, e lo fa fuggire più che di fretta. Per ugual modo quando la Madonna vede accostarsi i demoni a dar fastidio alle anime de' suoi figliuoli, gli sgrida, li minaccia con tanta forza, che sebbene siano cani tanto rabbiosi e ardimentosi, fuggono tremando siccome foglie. Oh se sapeste quanto i demoni temano Maria! solo che ne sentano il Nome fuggono spaventati. Felici quei giovinetti e giovinette che si danno a Maria perchè loro faccia da madre! finchè si conservano suoi buoni figliuoli non hanno paura dei demoni.

Le madri finalmente se hanno figliuoli savi, amorosi, che stiano attenti per non disgustarle mai, costumano di fare ai medesimi anche qualche carezza; e sappiate che altrettanto suole fare Maria a' suoi buoni figliuoli. Oh dolci! oh preziose le carezze che suole fare Maria a' suoi buoni figliuoli! Queste carezze sono certe allegrie di spirito, certe contentezze di cuore, certi sentimenti di dolce divozione che fanno beate le anime che le provano. Ma se voi non aveste mai provato queste carezze è inutile ch' io ve ne parli, non potete intendere che cosa siano, e tanto meno quanto siano gustose a que' suoi cari figliuoli cui la Madonna le fa. Se procurerete di essere nel numero de' suoi figliuoli più amorosi e divoti le proverete anche voi, e serviranno a farvi crescere sempre più nel suo amore e nella sua divozione.

Ma è appunto necessario veder pure che cosa dobbiate fare per essere suoi buoni figliuoli e figliuole: che cosa dunque dovrete fare? Ciò che fanno i buoni figliuoli a riguardo della cara madre. I buoni figliuoli amano di stare in compagnia della loro madre, l' amano, la onorano, spesso ne parlano, se hanno qualche bisogno tosto ricorrono a lei, e sommamente si guardano di darle mai disgusto alcuno. Ed ecco ciò che dovrete far voi se volete essere buoni figliuoli della gran Madre Maria SS. Non vi rincresca di trattenervi spesso con

Lei onorandola e raccomandandovi a Lei: quando entrate nelle chiese, visitate il suo altare e dimandatele qualche grazia: in casa poi procurate di averne una qualche imagine, mettetela in posto da vederla spesso, baciatela quando andate a riposo e quando vi alzate, quando uscite di casa, e quando ritornate. Quando poi vi trovate in qualche necessità, in qualche pericolo, quando il demonio vi tenta, ricorrete subito alla vostra cara Madre, invocate il suo nome; vedrete com' Ella vi assisterà. Si sa di certo che la Madonna non ha mai abbandonato nessuno, nessun tra quelli che nei loro bisogni sono ricorsi a Lei, e anzi i santi quando volevano qualche grazia le dicevano: o Madonna Santissima, ricordatevi che non avete mai abbandonato nessuno tra quanti fecero ricorso a voi: e in questo modo ottenevano quel che volevano per le loro anime. Non vi dimenticate mai di questa cosa, che vi darà gran confidenza in Maria: in fatti se in tanti secoli da che tanti milioni di anime ricorrono alla Madonna, Ella non ha mai fatto il sordo a nessuna, comincierà adesso a fare il sordo a voi? È impossibile.

Parlate pure spesso della Madonna con le persone di casa vostra, coi vostri compagni e compagne, parlate spesso della sua divozione; se sapete degli esempi che la riguardano raccontatene, se non ne sapete fatevene raccontare: questa cosa alla Madonna sarà molto cara.

Sopra tutto guardatevi dal disgustarla. È così buona madre che vi vorrebbe cuore troppo cattivo ne' suoi figliuoli per volerle dare un qualche disgusto. Ma in che modo, e per quante maniere si disgusta? Si disgusta tutte le volte che si offende il suo caro Figlio Gesù: in altro modo, in altre maniere non si può disgustare Maria: ma delle offese fatte al suo caro Figlio Gesù si disgusta troppo; perciò se non la volete disgustare, non fate peccati; e per darle un attestato del vostro buon cuore di non volerla disgustare giammai ditele spesso così: *o Madonna, pregate il vostro caro Figliuolo che prima ch' io l' offenda mi levi da questo mondo, e mi prenda con sè.* Oh bella orazione! quanto piace a Maria! Ve la ripeterò perchè ve la teniate a memoria: *O Madonna, pregate* ec.

Vi avrei da dire ancora tante altre cose, ma sarei troppo

lungo: ancora un ricordo con un esempio. Il ricordo è che cominciate adesso ad essere divoti della Madonna più che potete, e che non vi stanchiate mai, anzi procuriate di farvene divoti sempre più. L'esempio vi farà intendere l'importanza del ricordo. Tommaso da Kempis ancor fanciullo faceva molte divozioni in onore della Madonna; ma a poco a poco or l'una or l'altra le andava lasciando. Una notte si sognò; non era peraltro un sogno di quelli che fate voi, era una visione; si sognò di trovarsi in compagnia di altri giovinetti, e vide frattanto comparire la Madonna: Ella cominciò a far carezze a tutti quanti, e gli abbracciava andando per turno come suoi cari figliuoli. Tommaso stava osservando tutto allegro, ed aspettando che arrivata a lui gli desse il materno abbraccio; in quella vece giunta a lui si fermò, e come corrucciata gli disse: tu adesso vorresti essere abbracciato come gli altri da me; ma io non ti abbraccio perchè a poco a poco vai lasciando la mia divozione. Sparì la visione, e molto mortificato si risvegliò. Avete inteso? Siate dunque divoti di Maria SS. e non vi raffreddate mai in questa divozione.

GIORNO VI.

Esame pratico sul santo Amor di Dio

Che belli argomenti, figliuoli miei, vi ho riserbato per l'ultimo giorno degli Esercizi! credo bene che più belli, più dolci, più consolanti non avreste potuto desiderarli, tanto per l'esame pratico, come per la meditazione. E vedete se dico bene. L'esame pratico ve lo farò sul santo amor di Dio: qual cosa più bella, più dolce, più consolante, qual cosa più preziosa che il santo amor di Dio?

Vedete, figliuoli miei, il Signore è tutto amore per voi: oh quanto vi vuol bene il Signore! ma Egli vuole che voi pure siate tutti amore per Lui, e che gli vogliate bene quanto potete. Il Signore per questo fine vi ha dato il cuore, quel cuore che vi batte in petto, e si considera come la sede dell' amore. Sì, Egli vi ha dato questo cuore, che è come un prezioso vaso che deve contenere il suo amore; ve lo ha dato perchè gli vogliate bene, molto bene, tutto il bene possibile: Egli sopra tutto cerca da voi questo amore, anzi in sostanza non cerca da voi altra cosa se non che il vostro amore.

Ed oh che tesoro è questo amore, l' amor di Dio! Se voi avete l' amor di Dio siete i cari di Dio, siete i benedetti da Dio; finchè avete l' amor di Dio la vostra anima è bella, la vostra anima è santa come gli Angeli di Dio. Finchè avete l' amor di Dio, vivendo, tutte le cose giovano al vostro bene; morendo, avete sicuro il Paradiso: il minimo grado di amor di Dio è più prezioso che tutte le ricchezze, tutti gli ori, tutte le perle, tutti i diamanti del mondo; anzi tutte queste cose al paragone dell' amor di Dio sono come fango e spazzatura. Di più, non v' ha niente al mondo che sia prezioso o santo senza l' amor di Dio; senza l' amor di Dio non v' ha niente che sia prezioso e santo, nemmeno in Paradiso.

L' avete voi nel vostro cuore questo gran tesoro? Esaminatevi. L' indizio più certo per conoscere se un giovinetto, se una giovinetta amano Dio lo impariamo dal santo Vangelo; sentitelo dalla bocca stessa del Salvatore: *qui diligit me mandata mea servabit:* Chi mi ama ubbidisce a' miei divini comandamenti. Vuol dire che coloro i quali osservano esattamente la santa legge di Dio, sono quelli che amano Dio.

Per la qual cosa, se voi volete conoscere se vogliate bene al Signore, dovete esaminare se osservate esattamente la legge di Dio; e quando si dice la legge di Dio s' intende anche parlare dei comandamenti della santa Chiesa, la quale ci comanda con l' autorità che ha ricevuto da Dio; e perciò ubbidendo alla Chiesa ubbidiamo a Dio. Or dunque, se voi siete di que' giovinetti e giovinette che osservano esattamente la legge di Dio, siete nel numero di coloro che hanno l' amor Dio.

E notate che quelli e quelle tra voi che la osservano con

maggiore esattezza hanno maggiore amor di Dio; di modo che chi la osserva con tanta esattezza da non far mai peccati mortali ha nel suo cuore l'amor di Dio; ma se non si guarda dal commettere peccati veniali ha poco amor di Dio: chi invece fa quanto può per guardarsi anche dai peccati veniali ha molto e grande amor di Dio. Io voglio ben credere che tra voi non sia chi commetta peccati mortali, perciò voglio credere che tutti abbiate il santo amor di Dio; giacchè chi commette peccati mortali, di amor di Dio non ha niente; peraltro esaminatevi se foste tra quelli che non fanno caso dei peccati veniali, e ne commettono continuamente: per esempio, bugie per iscusa, poca attenzione nelle orazioni, piccole disubbidienze, dispetti, vendette e altre cose simili; se voi foste tra questi, avreste poco amor di Dio; notate anzi che sareste a pericolo di restarne senza, di perdere anche questo poco; mentre che i peccati veniali dispongono l'anima a cadere nei peccati mortali. Questa vedete è l'arte che usa il demonio per fare cadere i buoni giovinetti, e le buone giovinette nel peccato mortale: vedendo che non avrebbero un cuore così cattivo da commettere subito peccati mortali, li tenta a commettere molti peccati veniali, e a poco a poco guastando il loro cuore, di questo modo li fa poi cadere in peccato mortale, e così loro ruba il gran tesoro dell'amor di Dio, li fa diventare suoi schiavi e se li tira sull'orlo dell'inferno dove, se venisse la morte, cadrebbero tosto dentro come un sasso cade in un pozzo. Per tanto se vi è caro il tesoro dell'amor di Dio guardatevi bene dal peccato, e non solo dal peccato mortale, ma anche, per quanto vi è possibile, guardatevi pure dal commettere peccati veniali. Se per il passato non aveste avuto questo riguardo abbiatelo per l'avvenire, e non vi dimenticate mai più quelle parole di N. S. Gesù Cristo: *chi mi ama ubbidisce a' miei comandamenti.*

In secondo luogo chi ha l'amor Dio fa atti di amor di Dio. L'amor di Dio è un santo fuoco vivo ardente che non può stare ozioso; quindi si esercita, si esterna, si sfoga ne' suoi atti; e quanto più questo santo fuoco cresce e si perfeziona in un cuore, tanto più ivi sono accesi e perfetti gli atti di

amor di Dio. Oh! se conosceste le anime molto accese di amor di Dio! il loro cuore si sfoga sempre nei più belli atti di divino amore.

Vi ricorderete che vi ho parlato degli atti di amor di Dio, nella meditazione della presenza di Dio: allora vi ho detto che questi atti di amore si possono fare con poche parole, come sarebbe: *Signore, vi amo con tutto il cuore*; ovvero: *Signore, vi voglio bene più che a tutte le cose.* Vi ho detto, che di questi atti di amore ne facciate uno tutte le mattine subito che vi svegliate, che ne facciate poi di tempo in tempo nella giornata: che questi serviranno a mantenere vivo e a far crescere nel vostro cuore il santo amor di Dio. Esaminatevi se voi fate atti di amor di Dio; se ne fate, vuol dire che il vostro cuore possede il gran tesoro dell' amor suo.

Ma notate che non si fa soltanto l' atto di amor di Dio quando espressamente si dice: mio Dio, io vi amo; anche senza queste parole ed altre consimili si fanno atti di amor di Dio; per esempio, quando per amor di Dio si fa un atto di carità al prossimo, si fa insieme un atto di amor di Dio, che si compiace di quell' atto di carità come se fosse fatto a Lui stesso. E questi atti di carità ve li devo molto raccomandare; perchè il Signore ha detto che avrebbe usato della sua carità con noi colla stessa misura che noi useremo della nostra carità col prossimo; perciò vi esorto che cominciate fin d' ora ad essere caritativi col vostro prossimo, facendo a tutti ciò che vorrete che fosse fatto a voi; ciò poi s' intende, *per amor di Dio;* giacchè diversamente, quelle opere di carità che potreste fare, sarebbero atti di amor naturale, come quelli degli ebrei, dei turchi ec. ma non sarebbero atti di amor di Dio.

Parimente sono atti di amor di Dio tutte le cose che si fanno per dare gusto a Dio, come sarebbero tutti gli atti di divozione, servire, ascoltare la santa Messa, frequentare i SS. Sacramenti, specialmente la santa Comunione; come sarebbero tutti gli atti di mortificazione, mortificazioni di occhi, mortificazioni di lingua, mortificazioni di gola, quando tutte queste cose si facciano per fare il piacer di Dio. Sopra tutto,

sono atti di amor di Dio, gli atti di rassegnazione, di uniformità al voler di Dio; cosicchè ogni volta che diciamo di cuore: *sia fatta la vostra santa volontà*; facciamo un atto di amor di Dio.

Or bene, figliuoli miei, esaminatevi se voi avete questa avvertenza, o a meglio dire, santa usanza di far del bene per dare gusto e piacere a Dio; se voi l'avete, è questo un buon argomento che nel vostro cuore sta rinchiuso il tesoro, e arde la fiamma del santo amor di Dio.

E affinchè tutti cresciate nella stima di questo santo amore, voglio aggiungere anche una cosa che da tanti non si sa: questa è che un atto di amor di Dio, quando sia perfetto, cioè quando si ama Dio sopra tutte le cose, perchè è un bene infinito degno per sè stesso d'infinito amore; basta da per sè a mettere in grazia di Dio l'anima che si trova in peccato mortale, anche prima che vada a confessarsi.

Vedete, la santa Chiesa ha condannato (in Baio) l'errore, che possa stare insieme in un'anima l'amor di Dio e il peccato mortale; perciò tosto che l'anima fa un buon atto di amor di Dio, ne resta subito cancellato qualunque peccato mortale di cui possa essere rea. S'intende che resta poi l'obbligo di confessarlo; ma frattanto resta cancellato anche prima che si confessi. Per tanto se un giovinetto, se una giovinetta si trovassero in istato di peccato mortale, anche senza conoscerlo, facendo un buon atto di perfetto amor di Dio si metterebbero subito in grazia di Dio, di modo che, mentre morendo prima di fare quell'atto se ne andrebbero nell'inferno eterno, morendo dopo di aver fatto quell'atto se ne andrebbero nell'eterno Paradiso. Oh vedete, se anche per questo lato potreste trovare al mondo tesoro più prezioso dell'amor di Dio!

Per la qual cosa, figliuoli miei, io vi raccomando di stimare sopra ogni cosa il santo amor di Dio, di essere pronti a perdere qualunque cosa piuttosto che perdere questo tesoro: vi raccomando di protestarvi sempre davanti a Dio che voi sopra ogni cosa volete il suo santo amore, che il suo santo amore voi volete ad ogni costo, che non volete vivere mai un momento senza il suo santo amore, e che se Egli

prevedesse che vivendo lo abbiate a perdere, vi prenda prima con sè.

Questa grazia di aver sempre nel vostro cuore il santo amor di Dio dimandatela sempre alla vostra cara Madre Maria SS., pregandola che ve l'interceda per quell'amore che Essa porta al suo Divin Figlio Gesù. Maria, vedete, si chiama la Madre del bell'amore che è appunto l'amor di Dio; Ella colla sua intercessione lo fa nascere, lo conserva, lo fa crescere nei nostri cuori.

MEDITAZIONE

Sul Paradiso

Secondo vi ho promesso, voi vi aspettate un altro bello argomento per la meditazione di questo ultimo giorno dei santi Esercizi: vedete se è veramente bello! il Paradiso! Oh la più bella, la più consolante meditazione che si possa fare! Tuttavia saprò io parlarvi bene del Paradiso? oimè! il mio intendimento non arriva a capire, la mia lingua non può esprimere la grandezza dei beni eterni che formano il Paradiso! Se venisse a parlarne un Angelo egli ne parlerebbe bene; ma d'altra parte direbbe cose sì alte che non potremmo capirle noi. Ciò non ostante quel poco che vi potrò dire del Paradiso, mi pare che basterà perchè tutti ve ne innamoriate, e facciate il possibile per guadagnarvelo.

Non sarebbe un bel vivere in questo mondo se ne fossero tolti tutti quei mali i quali affliggono la nostra vita? Se non si soffrisse più al mondo nè caldo, nè freddo, nè fame, nè sete, nè dolori, nè malattie, nè povertà, nè contrarietà in cosa alcuna? Che tutto invece accadesse secondo i nostri desideri, e in tutto fossimo sempre lieti e contenti? Non sarebbe un bel vivere in questo mondo? Oh che bel vivere in questo mondo! Ebbene, questo è il vivere del Paradiso: colassù nulla vi fu mai, nè vi può essere di tutti i mali di questa terra, nè di altri di sorta alcuna: appena un'anima entra

in Paradiso è sicura in eterno di non potere soffrire mai più il ben che minimo dolore, di non poter incontrare il benchè minimo dispiacere, di non avere mai più a versare una lagrima, di trovarsi in vece contenta in tutto quanto si possa desiderare: ombra di male e di contrarietà non può trovarsi in Paradiso. Soltanto per questo lato non sarà dunque un bel vivere in Paradiso?

Ma bisognerebbe che noi ci potessimo formare idea della bellezza del Paradiso; intenderemmo anche meglio che bel vivere sia colassù. Una qualche idea ce la dà san Giovanni Evangelista che l'ha veduto in visione in forma di una città: sentite come è bella e preziosa: « Io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme che venendo da Dio scendeva dal cielo abbigliata come una sposa che si adorna pel suo sposo. »

« Essa aveva una grande ed alta muraglia in cui si vedevano dodici porte... »

« Questa muraglia era fabbricata di diaspro; e la città era di oro puro simile ad un vetro limpidissimo; ed i fondamenti della città erano ornati di pietre preziose di tutte le specie... »

« Le dodici porte erano dodici perle fatte ciascuna di una di esse perle, e la piazza della città era di oro puro come vetro trasparente. » (*Apoc.* cap. 21).

Ecco che in Paradiso tutto è oro, perle e pietre preziose. Ma che oro! che perle! che pietre preziose! Al paragone il nostro oro è fango, le nostre perle e pietre preziose sono spazzatura. San Giovanni ci descrive il Paradiso in questo modo, per darcene una qualche idea secondo il nostro modo d'intendere; ma il Paradiso è ben altra cosa. Il Paradiso è il giardino di Dio, è il palazzo di Dio, è il trono di Dio, e non v'ha in terra bellezza che minimamente gli si possa paragonare.

E voglio che notiate di più, essere in Paradiso un luogo privilegiato, un luogo riserbato per quelli e quelle che si conservano quali voi siete adesso; che cioè serbano perfetta la castità per tutta la vita. Questo bel luogo è come un giardino di gigli dove si diletta di passeggiare il divino Agnello N. S.

Gesù Cristo; per la prima lo segue la santa sua Madre, la gloriosa Vergine Maria, e dietro a Lei i vergini che la onorano come loro regina: Essa, come dice san Bernardo (hom. 2 sup. *Missus*). intuona una lode così armoniosa e così bella, che è il più soave cantico del Paradiso; il quale cantico solo dai vergini e dalle vergini può essere cantato. Beati quei giovani e quelle giovani, che conservandosi perfetta la santa castità, meritano di aver luogo in questo giardino di gigli dove passeggia l'Agnello e dove si canta questo cantico di così privilegiata armonia!

Però ad ogni modo il Paradiso è per tutti il giardino delle divine delizie: oh che bel vivere sarà lassù!

E sempre più bel vivere sarà lassù, considerando la nobile, amorosa e santa compagnia che vi si gode. Quegli Angeli sì puri, sì belli, più risplendenti che il sole, quegli Angeli che tanto ci amano, e tanto si affaticano per difenderci dai nostri nemici, e presentano a Dio le nostre preghiere, e ci ottengono tanti beni, saranno i nostri dolci amici e compagni per tutta la beata eternità: particolarmente ci sarà buon amico e compagno quell'Angelo benedetto che il Signore ci ha dato a Custode, lieto in eterno di aver avuto la bella sorte di condurci salvi in Paradiso.

Saranno pure nostri compagni, anzi fratelli e sorelle tutti i santi e tutte le sante del Cielo che adesso veneriamo in su gli altari: sì, figliuoli miei, lassù in Paradiso vi troverete insieme coi santi e colle sante come adesso siete in famiglia coi vostri fratelli e sorelle. Oh che bel vivere con sì nobile, amorosa e santa compagnia!

Ma v'ha ancora di più; come i figliuoli in famiglia se ne stanno intorno alla loro cara madre, e si rallegrano con lei ricevendone regali e carezze, così voi ve ne starete colla divina Madre Maria, Madre di Dio e madre vostra: ed oh che felicità! che paradiso! starvene sempre con sì buona, con sì cara madre la cui bellezza, amorevolezza, maestà e gloria riempie di giubilo tutti i cori degli Angeli, e tutte le schiere dei santi; che tutti amano come madre carissima, tutti venerano come altissima regina! Oh se poteste per un solo momento vedere la bellezza di Maria! per un solo momento

goderne la compagnia! In Paradiso la vedrete, la godrete per tutta l'eternità.

Ma v'ha sempre di più, infinitamente di più! In cielo si gode la compagnia di Gesù. Egli è il sole del Paradiso; tutta la bellezza dei santi, degli Angeli, di Maria SS. quantunque sia così grande, è come un niente a paragone dell'Umanità SS. di Gesù: san Pietro, san Giacomo, san Giovanni, i quali sopra il monte Tabor videro appena un piccolo raggio di questa bellezza, andarono come fuori di sè, si scordarono di essere al mondo, e si parvero già in Paradiso. Oh quale felicità vedere Gesù, stare con Gesù per sempre, per sempre! poter baciare i suoi piedi adorabili! ascoltarne le divine parole! abbracciarsi con Lui!

Ma oimè! sebbene vi ho già detto tanto del Paradiso non vi ho ancora detto che quasi un nulla, il più mi resta a dire; ma quello che meno io posso intendere, meno potete intendere voi, e quello che meno si può esprimere! In Paradiso si vede Dio quale è in sè stesso, si vede cioè la Divina sostanza, si vede chiara, non più mistero, la SS. Trinità; in Paradiso si ama Dio, ma di un amor così dolce, che fa il cuore così contento, che una scintilla di quell'amore divisa in tutti i cuori delle creature basterebbe a farle tutte beate: ecco dove sta veramente la sostanza del Paradiso, nella vista chiara, nell'amor beatifico di Dio. In questa vista, e con questo amore godremo del gaudio stesso di Dio, saremo felici della sua medesima felicità, saremo gloriosi della sua gloria. Ma queste sono cose che poco e nulla intendo io che le dico, poco e nulla intendete voi che le ascoltate: bisogna dire: oh che gran bene è il Paradiso! oh che gran cosa è il Paradiso! in questa terra nessuno sa dire che cosa sia il Paradiso! che cosa sia il Paradiso, solo lo sanno quei che lo godono!

Ma perchè io vi dico in questo giorno tutto quel poco che so del Paradiso? Vi dico tutto quel poco che so, perchè vorrei che ve ne innamoraste in modo da assicurarvene il conseguimento. Quelli che s'innamorano del Paradiso sono quelli che si guadagnano il Paradiso; perciò vorrei che tutti ve ne innamoraste; ed oh, beati voi, se comincia-

ste ad innamorarvene fin d'ora, in questa bella età in cui vi ritrovate! Siate certi che cominciando fin d'ora, crescereste sempre più nell'amore, nel desiderio del Paradiso, e fareste poi facilmente tutto quanto è necessario perchè vel guadagniate. Un giovinetto, una giovinetta che s'innamorano del Paradiso, e desiderano vivamente di guadagnarselo si mettono a fare una vita da Angeli, e quanto crescono negli anni, vanno crescendo di bene in meglio nella virtù e nella pietà. Essi certamente conservano bene il santo timore, ed amor di Dio.

Voglio raccontarvi un esempio, della cui verità sono certissimo, avvenuto in Roma nell'anno 1855, il quale come così fresco, riesce più interessante. Era in un educandato di fanciulle una giovinetta ai 14 anni dotata di rare doti esteriori, di ottima complessione, e sopra tutto di bello ingegno e di grande pietà: la vigilia di N. S. Assunta suo padre le raccontò la buona morte di una fanciullina sua parente vista poi in sogno da sua madre gloriosa in cielo: questo racconto bastò ad invogliarla tanto del Paradiso, che al dimani facendo la santa Comunione, dimandò alla Madonna con gran fervore le ottenesse la grazia di morire dentro la sua ottava, e restò tanto certa di aver quella grazia, e tutt'insieme così giubilante, che le compagne e maestre senza saperne nulla ne erano meravigliate. Il giorno appresso fu presa dalla febbre e andò a letto, ma sempre in tale trasporto di allegrezza, che l'infermiera le dimandò come poteva essere così allegra col male che si sentiva: le svelò allora la grazia dimandata di andarsene in quella ottava in Paradiso, e la certezza che aveva di essere stata esaudita. Il giorno appresso dimandò il Confessore, quindi si ordinò il SS. Viatico e l'Olio Santo: i medici la lusingavano che sarebbe risanata; ma essa diceva alla superiora: ma che si credono? io muoio per grazia della Madonna, e me ne vo in Paradiso; cioè, soggiungeva, andrò al purgatorio perchè me l'ho meritato, ma la Madonna, spero, mi ci farà star poco: predisse che sarebbe morta al terzo giorno, e così avvenne: per quei tre giorni non parlò che della morte e del Paradiso. Disse che voleva con sè in Paradiso una sua sorella e un'altra fanciulla: costei dopo dieci

giorni era già morta; avea 17 anni, ed era di tanta virtù che nemmeno nella sua agonia volle alcun refrigerio neppur quello di tergerle il sudore dalla fronte, per patire, come ella diceva, qualche poco di più per le anime del purgatorio. Tutto questo mi si scriveva agli 11 di settembre, vuol dire dopo una ventina di giorni e la sorella era ancor viva.

Bisogna ben dire che quella giovinetta fosse bene innamorata del Paradiso, per domandarne con tanto fervore la grazia e domandarla e volerla fra otto giorni; così innamorata del Paradiso, viveva facilmente da Angelo. Anche voi se ne foste innamorati, anche un po' meno di lei, fareste anche voi una vita angelica e avreste tutti a suo tempo il Paradiso.

BREVE ESORTAZIONE

IN PREPARAZIONE ALLA SS. COMUNIONE

Stava nella città di Bologna, in un monistero, una fanciullina per nome Imelda, innocente e divota siccome un Angelo, che aveva il suo cuore tutto acceso di amore pel SS. Sacramento. Quando vedeva comunicarsi le monache si struggeva dal desiderio di potersi anch' essa comunicare; ma perchè era ancora troppo piccola non volevano ammetterla alla SS. Comunione. Una mattina, mentre le monache facevano tutte la loro Comunione, questa santa fanciulla sentì crescere sempre più nel suo cuore il desiderio anzi la viva fame del SS. Sacramento, e con semplice e grande amore pregò Gesù che si degnasse venire a lei. Stava allora il sacerdote all'altare tenendo in mano la sacra particola per discendere a comunicare le monache; ma oh prodigio! la sacra particola si spiccò dalla mano del sacerdote, e volando per un sentiero di luce, andò a fermarsi come una stella sopra il capo

di quella innocentissima fanciullina. Imaginate la maraviglia delle monache e del sacerdote il quale non dubitò più se si dovesse ancora differirle la Comunione, e sul momento la contentò: ma allora il cuore di quella beata fanciulla ricevendo il suo Gesù che tanto aveva desiderato, si accese di nuova e così gran vampa di amor di Dio, che di allegrezza e di gaudio se ne morì, e volò tosto ad abbracciarsi col tanto amato e desiderato suo Gesù in Paradiso.

Deh! aveste voi uguale desiderio di ricevere Gesù nella santissima Comunione! deh! aveste voi uguale purità di coscienza! qual santa Comunione fareste voi! Ma oimè! io temo che vi sia alcuno ed alcuna tra voi freddi nell'amor di Gesù, e poco desiderosi di abbracciarselo nel suo cuore in questa comunione che stanno per fare! temo che costoro non abbiano nè anche tutta quella nettezza di coscienza che sarebbe a desiderare.

Ah, figliuoli, non vi accostate a Gesù per riceverlo nella santa Comunione con freddo cuore e con poco desiderio di unirvi a Lui! Se voi intendeste con quanta forza di amore Egli desidera di venire nel vostro cuore non potreste andar voi a riceverlo con freddezza. Sentite come vi parla dal suo tabernacolo: queste son le sue parole: *Io ho un gran desiderio di unirmi a voi, miei figliuoli, in questa cena pasquale; voi siete i miei amici carissimi, venite, mangiate il mio corpo, bevete il mio sangue, inebriatevi del mio amore.* Chi sarà tra voi che non si senta accendere in petto la più viva brama di ricevere il suo caro Gesù che così amorosamente lo invita? Se conosceste qual buon cuore ha Gesù per voi, per dare tutto sè stesso in cibo delle anime vostre, quasi direi, morireste dal desiderio di unirvi a Lui. Santa Caterina da Genova si accostava alla santa Comunione con desiderio e brama sì ardente, che quando vedeva la sacra particola nelle mani del sacerdote, senza sentirsi languire, non poteva aspettare quei pochi istanti necessari a proferire le parole della Comunione; e andava dicendo tra sè: *presto presto, datemi il mio Signore.* Deh! nessuno, nessuna di voi si accosti con freddo cuore alla santissima Comunione: troppo grande è il desiderio di Gesù di unirsi alle anime vostre; abbiate voi il più

vivo ed amoroso desiderio di abbracciarvelo nel santissimo Sacramento.

Tuttavia il desiderio solo non basta, si richiede una grande nettezza di coscienza che renda pure e monde le anime nostre; pure e monde dovrebbero essere a somiglianza degli Angeli per ricevere meno indegnamente il SS. Sacramento. Io credo che tutti e tutte abbiate purificato le anime vostre con una buona Confessione; ciò non ostante si può ben dubitare che tutti e tutte non abbiate avuto quel perfetto dolore di contrizione che purifica e monda perfettamente le anime da tutte le macchie, e le rende così belle e sante agli occhi di Dio. Eccitatevi adesso a questo perfetto dolore di contrizione, affinchè restino sempre meglio purificate le anime vostre. Pensate che quel Gesù che dovete ricevere è tutto bontà, un' infinita bontà, che se voi lo amaste coll' amore che gli portano i santi, e Maria Vergine istessa, non lo amereste per ciò quanto si merita; pensate che questo Gesù degno di un amore infinito voi lo avete più volte offeso, oh quante volte coi vostri peccati! Or non vorrete pentirvi con tutto il cuore di tante offese che gli avete fatto, di tanti disgusti che gli avete dato, almeno adesso che sta per fare una sì bella e sì amorosa visita all' anima vostra? Dite adesso a Gesù che voi lo amate e con tutto il cuore, e con tutte le forze, e con tutti voi stessi, perchè si merita non solo tutto il vostro amore, ma un amore infinito; ditegli che sopra tutto siete pentiti di averlo offeso, che sopra tutto detestate, abborrite il peccato, e siete risoluti, risolutissimi di soffrire qualunque male piuttosto che peccare mai più. Per questo modo disponetevi sempre meglio ad accogliere nel vostro cuore Gesù in questa santa Comunione.

Oh voi fortunati se fate adesso una buona Comunione come la vorrebbe Gesù, coll' anima ardente del desiderio di riceverlo, e pura e monda da ogni peccato! io vi assicuro che vi unite adesso con Gesù e così bene, e così strettamente che non vi distaccherete da Lui mai più.

Ancora una cosa: quando avrete Gesù nel vostro cuore gli dimanderete molte grazie, e sopra tutto quella che Egli prenda così pieno e perpetuo possesso del vostro cuore, che sia

sempre tutto suo, campaste pure i cento anni; sicchè mai più possa entrarvi il peccato, e con lui il demonio; ma voglio che un'altra gliene domandiate alla quale forse non penserete: e quale sarà? Eccola: pregherete Gesù a volersi prendere non solo i vostri cuori, ma parimente anche i cuori di tutti i giovinetti e di tutte le giovinette prima che se li prenda il demonio. Oh! il demonio fa una gran festa quando arriva a prendersi il cuore di un giovinetto, di una giovinetta cristiana. Quale disgusto ne sente l'Angelo Custode! se avesse occhi da piangere ne piangerebbe! Pregate dunque Gesù affinchè si prenda questi cuori tutti per sè, affinchè al demonio non ne resti neppur uno. Oh bella preghiera! quanto piacerà a Gesù! ma fatela di cuore, ben di cuore quanto potete. Ricordatevi pure di me che vi ho dato gli esercizi: dite a Gesù che si prenda il cuor mio di modo che sia tutto suo, e che mi conceda la grazia di potere tirare a Lui molti altri cuori.

RICORDI

—

Io devo dirvi che sono molto consolato in quest'ultimo giorno dei santi Esercizi: e sono molto consolato per la buona volontà colla quale gli avete fatti, per l'attenzione colla quale mi avete ascoltato; e sono molto consolato per la Confessione che avete fatto colla quale spero, avrete purificata l'anima vostra da tutte le macchie dei peccati, e per l'amorosa divina visita che avete ricevuto da Gesù nella SS. Comunione; e sono molto consolato, perchè vedo consolati anche voi di tanto bene, e di tante grazie: mi pare vedervi in faccia contento il cuore.

Ed oh! quanto mi consola sopra tutto il pensare che, fatti gli esercizi, e fatti bene, siccome spero di tutti, ho un argomento di più che non aveva quando gli avete cominciati;

un argomento di più che tutti or siate ricchi di quella gioia che vale da sè sola più che non valgano tutte le gioie, non solo di questa terra, ma anche del paradiso; di quella gioia che ha un prezzo infinito, che è la grazia santificante! Oh se sapeste che gran tesoro avete nel vostro cuore avendo l'anima pura dal peccato mortale! Ogni anima che è pura dal peccato mortale, è un' anima in grazia di Dio; vuol dire possiede una grazia, un dono di Dio per cui è amica di Dio, è figlia di Dio, è sorella di Gesù Cristo; anzi sua sposa, e erede del paradiso; di modo che se passa all' altra vita in questo così felice stato, è impossibile che si danni. Vedete, quando passa un' anima da questa vita all' altra arricchita di questa grazia e di questo dono, se tutti i demoni dell' inferno l' assalissero, l' assediassero e facessero tutti i possibili loro sforzi per tirarla con sè, tutto sarebbe inutile, sarebbe impossibile che pur la toccassero o ritardassero per un momento il volo che ella prende verso il luogo di salvazione. Questa grazia, questo dono è cosa così preziosa, che san Tommaso dice essere un principio della gloria eterna, come sarebbe a dire il paradiso in fiore; e notate che questa grazia, che questo dono è quello che fa santi gli abitatori del Cielo compresa la stessa gran Madre di Dio Maria SS. Questa grazia, questo dono è la vita dell' anima; di modo che, quando l'anima ne è priva, resta come un fetente cadavere, e la sua bruttezza e schifosità non si può paragonare se non a quella dei demoni. Oh che tesoro è questa grazia, che si chiama grazia santificante!

Ed io appunto sopra tutto mi consolo, che adesso, fatti i santi Esercizi, ho argomento di maggior sicurezza che tutti possediate nel vostro cuore un tesoro, una gioia così preziosa per cui siete amici e figli di Dio, fratelli di Cristo, eredi del paradiso; per cui avete l' anima risplendente di tanta bellezza che innamora gli occhi di Dio, e fa che vi ami come i suoi angeli.

Ciò non ostante ho un timore che disturba ed amareggia la mia grande consolazione: bisogna che vi dica la verità; ho un timore che mi rattrista l' allegrezza di questo giorno! Questo timore qual è? Ecco il mio timore qual è:

che non tenghiate ben conto di quella preziosa gioia, di quel tesoro d' infinito valore di cui vi parlo; che tosto o tardi ve lo lasciate rubare dal gran ladro il demonio. Oh che gran ladro è questo nemico di Dio e delle anime nostre! non ladro che rubi oro, argento, o perle di questo mondo; di tali cose non ruba mai: è il gran ladro che ruba alle anime la gioia, il tesoro della divina grazia; e voi non vi potete imaginare quanto sia voglioso e smanioso di poter fare continuamente di tali rapine: per rubare la grazia di Dio ad un' anima sola darebbe anche tutto il mondo se fosse suo: sì, se fosse suo tutto il mondo lo darebbe intiero ad un' anima qualunque, purchè gli permettesse di rubarle, di levarle dal cuore la grazia di Dio. E non crediate che questa sia mia invenzione: è il demonio stesso che lo ha detto di sua bocca. Ma qui voi resterete sorpresi, e mi dimanderete quando abbia parlato il demonio di questo modo? Sospetterete ch' io voglia raccontarvi una qualche favola. Altro che favola! è nientemeno che il santo Vangelo; il quale ci racconta quanto io vi dico.

Narra il santo Vangelo che il demonio, non conoscendolo, tentò per tre volte nostro Signor Gesù Cristo; ed ecco come fu la terza tentazione: il demonio gli mise davanti agli occhi tutti i regni del mondo, e tutte le loro grandezze; quindi gli disse che se avesse commesso un solo peccato, il peccato di adorarlo, gli avrebbe dato in regalo tutte quelle grandi cose, tutti i regni del mondo e quanto contenevano: *haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*. Veramente il demonio parlava da quel grande impostore e bugiardo ch' egli è, perchè tutto il mondo è di Dio, e il demonio non ha una paglia che sia sua; perciò disse una grande impostura e bugia; ciò non ostante fece vedere che sarebbe stato prontissimo a dare tutto il mondo, se fosse stato suo, purchè fosse riuscito a far cadere un' anima in peccato.

Or dunque pensate voi quanto farà il demonio per rubarvi dal cuore quella gioia, quel tesoro così prezioso che è la grazia di Dio: e temo, temo molto, che non tenendone conto come dovete, riesca veramente a spogliarvene con farvi cadere o tosto o tardi in qualche peccato mortale, unico modo in cui egli può farvi perdere la grazia di Dio.

Questo, vedete, è tutto il mio timore in questo giorno, e questo vorrei che fosse tutto il timor vostro; perchè se voi aveste, e vi conservaste sempre questo timore non vi succederebbe mai più una tale disgrazia, il gran ladro non vi ruberebbe mai più il gran tesoro. In fatti quali sono le persone più sicure dai ladri? Sono quelle che temono i ladri; chi non teme i ladri, lascia facilmente la porta aperta; allora facilmente i ladri entrano, e portano via ciò che vogliono. Chi teme i ladri tiene ben chiusa la porta, e i ladri non possono entrare, nè portar via alcuna cosa.

Temete sempre il gran ladro e custodite sempre la porta del vostro cuore, perchè non entri. E come si custodisce? Ecco come si custodisce la porta del cuore.

Ricordatevi di quel giovinetto per nome Pio che era così timoroso di offendere il Signore e state attenti a custodire, com' egli faceva, gli occhi, le orecchie, la lingua, le mani, i pensieri, gli affetti, perchè con nessuna di queste cose offendiate Dio. Voi intendete che il santo timor di Dio, e solo esso, può custodire la porta del vostro cuore, perchè non vi entri il demonio. Riflettete inoltre che il santo timor di Dio si deve coltivare, affinchè non resti estinto e perduto. Ma nuovamente dimanderete: come si coltiva il timor di Dio? Il timor di Dio si coltiva colla preghiera; quindi è necessario che voi siate diligenti nel recitare mattina e sera le vostre orazioni. I giovinetti, le giovinette che lasciano le orazioni perdono il timor di Dio, e aprono al demonio la porta del cuore.

Il timor di Dio si coltiva colla istruzione cristiana; perciò è necessario che ascoltiate la parola di Dio; specialmente la dottrina: i giovinetti, le giovinette che non vogliono intervenire all' istruzione della dottrina cristiana, restano ignoranti delle verità della santa fede e dei propri doveri, è impossibile che conservino il santo timor di Dio, il peccato ha libero l' ingresso nel loro cuore.

Il timor di Dio si coltiva colla frequenza dei SS. Sacramenti. Senza questa non si fa nulla specialmente nella gioventù. Ma quale sarà la regola di questa frequenza? La regola non ve la posso dar io; questa regola ve la darà il vo-

stro confessore: egli solo può conoscere gli speciali bisogni dell' anima vostra; perciò egli solo è al caso di dirvi ogni quanto tempo sia necessario o vantaggioso per voi che vi andiate a confessare. Vi raccomando grandemente di stare ai suoi ordini; quindi di non dare retta al demonio quando vi dirà: andrai a confessarti un' altra volta, un' altra festa, un altro mese diverso da quello che vi avrà assegnato il confessore. In questo modo conserverete il santo timor di Dio, e la porta del vostro cuore resterà chiusa al demonio.

Ma tutto ciò non mi basta; ho un altro ricordo da darvi che troppo m' importa, e voglio con questo mettere come una sentinella alla porta del vostro cuore, che presentandosi ne faccia fuggire il demonio lontano le mille miglia. Questo ricordo è una piccola divozione alla Madonna, mediante la quale divozione, essa la vostra cara Madre si metterà in guardia del vostro cuore e lo custodirà cautamente da ogni assalto del demonio, il quale quando vede la Madonna in guardia di un cuore ne ha tanto timore, che invece di accostarvisi ne fugge precipitoso. Questa piccola divozione è, attenti bene, che tutte le mattine appena vi levate diciate tre *Ave Maria*, con questa giaculatoria: *Cara Madre, guardatemi dal peccato mortale*; e alla sera per l' ultima cosa prima di andare a dormire diciate nuovamente tre *Ave Maria*, e nuovamente *Cara Madre* ecc. Tutti avrete dal vostro letto l' imagine della Madonna; se non l' aveste sarà facile che ve la procuriate: ebbene, appena vi levate, inginocchiatevi davanti la santa Imagine, recitate le tre *Ave Maria*, e dite: *Cara Madre* ecc. Lo stesso fate alla sera: vedrete se questa buona Madre vi saprà guardare dal peccato mortale, mediante il quale solamente può riuscire il demonio a rubarvi dal cuore la gioia, il tesoro inaprezzabile che è la grazia santificante. Questo ricordo m' importa troppo, e voglio che cominciate fino da questa sera a metterlo in pratica: sì, non dimani, non posdimani, non un altro giorno; voglio che cominciate sino da questa sera; e quindi poi ogni mattina e sera continuiate... fino a quando? finchè il Signore vi prenda con sè. Ubbiditemi, ubbiditemi; vedrete poi se ne sarete contenti. Io credo che a Maria piacerà tanto questa piccola di-

vozione che vi otterrà tante grazie, e vi custodirà con tanto materno amore che avrete la bella sorte di mantenervi per sempre in grazia di Dio.

Io non vi do altri ricordi; se metterete in pratica tutti questi, sono certo che grande sarà il frutto di questi santi Esercizi, e non sarà un frutto di pochi giorni, sarà un frutto durevole e costante.

Ci resta a ringraziare il Signore di tutte le grazie ricevute in questi giorni; ha assistito me che vi ho dato gli Esercizi; ha assistito voi che gli avete fatti. È impossibile adesso conoscere il bene che hanno prodotto questi Esercizi nelle anime vostre; solo Dio lo conosce: ringraziamolo e molto di cuore: vedendoci grati benedirà, moltiplicherà questo bene — *Te Deum laudamus etc.*

RINNOVAZIONE

DELLE RENUNZIE DEL SANTO BATTESIMO

PEL GIORNO

IN CHE SI RICEVONO I GIOVINETTI ALLA SANTA CRESIMA



(Si radunano davanti il Fonte Battesimale)

Pensate mai alla vostra fortuna di essere stati presentati appena nati a questo fonte battesimale? Alla vostra fortuna di essere stati fatti cristiani appena venuti al mondo? O fortuna che sorpassa ogni altra fortuna! O grazia, o misericordia di Dio! Oh se i cristiani, almeno qualche volta, la volessero considerare!

Come eravate quando vi hanno portato alla Chiesa la prima volta? Povere le anime vostre quando la prima volta foste portati alla Chiesa! Erano le anime vostre schiave del

demonio, nemiche di Dio, prive di ogni virtù cristiana, brutte della macchia del peccato originale. Se allora foste stati sorpresi dalla morte, le anime vostre restavano eternamente esiliate dal paradiso.

Ma ecco che portati a questo fonte così miserabili, poveri, macchiati e disgraziati, appena si versò sul vostro capo quell'acqua salutare, le anime vostre furono liberate dalla schiavitù del demonio, purificate così da ogni macchia che nulla più potè trovare in voi il Signore che dispiacesse a' divini suoi occhi: e frattanto addivennero ricche degli abiti della fede, della speranza, della carità, bellissime figliuole di Dio, degne di essere subito ricevute in paradiso, risplendenti di luce divina come gli Angeli di Dio. O fortuna, o grazia, o misericordia, quando appena venuti al mondo foste portati a questo fonte battesimale!

Nè questa fortuna, grazia e misericordia fu di un momento; ma durò almeno i sette anni; e purchè non abbiate commesso peccati mortali, dura tuttavia, e se non ne commetteste, durerebbe intiera la vostra vita, durando sempre in voi la figliuolanza di Dio e il diritto al bel Paradiso. Oh fortuna! oh grazia! oh misericordia!

Quanti non hanno questa fortuna, e questa misericordia! Vedete quanti nascono in mezzo ai turchi, agli idolatri, e da parenti increduli che non fanno battezzare i loro figliuoli! Povere anime, come restano senza battesimo schiave del demonio, nemiche di Dio, prive di ogni vero bene, chiuso per esse il Paradiso, aperto l'inferno. O fortuna, ripeterò, o grazia, o misericordia, quando appena venuti al mondo foste portati a questo fonte battesimale!

Ma sapete voi a quale patto avete ricevuto questo gran bene della grazia del santo Battesimo? Sì, l'avete avuto ad un patto, cui forse voi non riflettete. La S. Chiesa prima di ammettervi al santo Battesimo vi fece dire dal sacerdote: tu Giovanni, tu Luigi, tu Maria, che vuoi, che dimandi il santo Battesimo, rinunzi a Satanasso? *Abrenuncias Satanæ.* Non potendo voi allora rispondere per voi stessi, rispose il vostro padrino a nome vostro: io vi rinunzio: *abrenuncio.* Riprese il sacerdote: rinunzi pure a tutte le sue opere? *Et omnibus operibus*

ejus? E di nuovo il padrino in vece vostra: io vi rinunzio: *abrenuncio.* Continuò il sacerdote: e rinunzi pure a tutte le sue pompe? *Et omnibus pompis ejus?* E il padrino per voi rispose: io vi rinunzio: *abrenuncio.* Avute queste risposte dal padrino in nome vostro, il sacerdote vi versò sul capo quell' acqua benedetta che vi ha fatto cristiani.

Allora non avete potuto riflettere a queste rinunzie, che furono fatte in vostro nome, perchè non avevate ancora nè intendimento, nè giudizio; venuti però all'età della discrezione, avreste potuto riflettere alle medesime, e considerarne il significato; ma questa cosa l' avete mai fatta? Temo, temo che no. Quanti fanciulli e fanciulle anche ben grandi, non sanno nemmeno di aver fatto tali rinunzie quando ricevettero il santo Battesimo!

In questo giorno nel quale avete ricevuto quel Sacramento che conferma e perfeziona il cristiano, è cosa troppo giusta che riflettiate a quelle grandi rinunzie, e le rinnoviate con tutto il cuore per mantenerle più fedelmente in tutto il corso della vostra vita.

Avete rinunziato a Satanasso; e che cosa vorrà dir questo? Satanasso è lo spirito delle tenebre, il padre di tutti gl'inganni, di tutti gli errori, di tutte le eresie che si trovano al mondo: rinunziando a lui avete rinunziato a tutti i suoi ministri, ed amici che adesso in tanto numero sono al mondo, e spargono da per tutto ogni sorta d' inganni, di errori e di eresie per fare buon servizio a quel loro padrone: per la qual cosa quando sentirete certe lingue che parlano male delle cose sante, dei ministri di Dio, che si burlano delle verità della santa Fede, dovete riflettere che essi sono scellerati servitori di Satanasso, che dovete fuggirli come altrettanti diavoli ai quali, rinunziando a Satanasso, avete rinunziato.

Avete rinunziato alle sue opere; ciò vuol dire: avete rinunziato a tutte le azioni cattive; poichè tutte le azioni cattive si possono dire opere del demonio; perciò da tutte le cattive azioni vi dovete astenere, e specialmente da quelle che sono così brutte che quasi quasi farebbero vergogna a un demonio, e delle quali in fatti hanno vergogna anche i più indiavolati.

Avete rinunziato alle sue pompe; cioè alle sue vanità, specialmente alle più pericolose; quindi vi dovete astenere da certe mode, da certe comparse, e visite, e divertimenti, e soddisfazioni che possono appellarsi pompe del demonio; specialmente da quelle che mettono a maggiore pericolo quella virtù che deve starvi maggiormente a cuore, la santa onestà.

Or bene, non vorrete in questo giorno rinunziare nuovamente al demonio, alle sue opere, e alle sue pompe? Rinunziatevi nuovamente come se in questo giorno addiveniste nuovamente cristiani. Non vi può essere giorno più adattato per la rinnovazione di queste rinunzie, di questo giorno in cui foste confermati e perfezionati cristiani col sacramento della santa Cresima.

O Sacramento che sempre fu di tanta necessità pei cristiani! che a' giorni nostri è sempre più indispensabile pei pericoli così moltiplicati e sempre crescenti della nostra Fede!

A questo pensiero non parlerò più solo a' fanciulli; ma a voi tutti che mi ascoltate, che non oggi, ma prima d'ora avete ricevuto la santa Cresima. Vedete tutti a quali pericoli si trovi la religione e la fede dei cristiani per tanti libri cattivi che si fanno circolare, per tanti audaci increduli che spargono da per tutto errori contrari alle verità della Fede Cattolica: il pericolo è anche per voi. Ricordatevi del Battesimo che avete avuto la grazia di ricevere appena venuti al mondo: ricordatevi della santa Cresima colla quale foste poi confermati e perfezionati cristiani, e anche voi per rinnovarvi nel vostro fervore, per consolidarvi nella vostra fede, rinnovate tutti con me le rinunzie del santo Battesimo. Sì, grandi e piccoli rammentate tutti quella fortuna, quella grazia, quella misericordia per cui appena venuti al mondo addiveniste cristiani, e in attestato della vostra riconoscenza a tanta fortuna, a tanta grazia, a tanta misericordia, come se nuovamente in questo punto la riceveste, mentre io v'interrogo rispondete col cuore, e rispondete pure colla bocca ciò che per voi fu risposto il dì del Battesimo.

Rinunziate a Satanasso?

Rinunzio.

Rinunziate a tutte le sue opere?

Rinunzio.

Rinunziate a tutte le sue pompe?

Rinunzio.

Benedicat vos Omnipotens Deus, Pater, Filius, et Spiritus Sanctus — Amen. —



CONFERENZE

PER

UN CORSO DI SACRI ESERCIZI

AL POPOLO

DEL M. R. P. MAESTRO AGOSTINO MIGNEMI

DE' PREDICATORI

Pubblico Professore di Teologia dommatica nel Venerabile
Seminario Arcivescovile di Firenze

INTRODUZIONE

Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie « Ubi est Deus tuus? » (Salmo 41).

1. Un argomento importantissimo; per la gravità del suo interesse, esigente — per la scelta dei mezzi ad eseguire, pericoloso — e nella certezza dei risultati, tra funeste dubbiezze avvolto e intralciato — ecco l'oggetto per cui la Divina Grazia e me inspirò, e voi a questo augusto tempio convocò. Io entro nella spiegazione di sì grande oggetto, senza obbligare le forze del vostro spirito alla comparazione dei gradi di Santità o empietà, di Giustizia o improbità tra il fuggente nostro secolo, e il decimottavo che lo precedè: se non che uno speciale carattere di errore e di contradizione, che distingue il nostro attuale tempo, mi costringe a trasportar l'attenzion vostra in modo, da poterne dividere i respettivi riflessi tra il secolo decimottavo e il decimonono. Il primo protese i suoi ardimentosi sforzi sino a voler eliminare Iddio dal cuore della società senza riflettere che l'abisso, il firmamento, e tutto quanto si muove ne conferma la presenza energicamente. Il secol nostro ben lontano da cotale attentato (chè, paralizzando tutte le menti, non lascerebbe che pochissimi ciechi nella stolta apprensione di credersi senza Dio) ha introdotto nell'umano consorzio tale mostro di pratica Teologica col nome di Religione della Divinità, o del Cristo, che si rende più incomprensibile del nulla, più inaccessibile del Caos. Imperocchè, le parti che assunse il nostro

secolo nei cicli stupendi che col loro volgere portano Filosofie, Civilizzazioni, Progressi e Miglioramenti, furon quelle di mischiare Iddio in tutt' i suoi progetti — introdurlo in tutte le sue macchinazioni — e direi quasi invocarlo nei primordii di tutte le sue Babiloniche imprese — intanto rinnegarlo o bestemmiarlo in tutte le sue filosofiche disquisizioni — denigrarlo nelle Politiche adinvenzioni — or confonderlo colla creatura — or negargli la causalità totale o parziale dell'universo — ed or mutilarlo nello abisso dei suoi attributi, delle sue perfezioni e nei suoi misteri. Che più? lo disconosce e lo disprezza nel culto Religioso — lo dimentica nella prosperità — mai prega — mai ringrazia — mai vi fa ricorso; e indifferente alla sua presentissima sorveglianza, vive nella impossibilità a persuadersi della indispensabile necessità della sua santa Grazia.

2. Ah secolo decimonono! e dov'è adunque questo tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?* io lo ricerco nei tuoi affetti, e non trovo che idoli alla carne e al sangue; lo indago nei tuoi pensieri, e non rinvengo che spirito di orgoglio e di ambizione — corro dietro ai tuoi passi, mi fermo sulle opere e sugl' impegni della tua vita, e non iscorgo che interesse, lussuria, odii, contese e proditori che fan corona all' infame altare che presenta l' idolo della superbia del mondo già da san Giovanni accennato. Dov' è dunque questo Dio del nostro secolo, o signori? Ah confessiamolo! tra quelli i quali sentenziarono l' annichilamento del Cristo, e questi dei nostri, che, lo confessano in parole e ne dommatizzano a capriccio, lo adorano senz' amore, lo visitano e lo coltivano senza fede, senza intelletto e senza uniformità, se v' ha qualche differenza sta in vantaggio di coloro i quali, sebbene stoltamente, pure si scuserebbero col forte parossismo di quella febbre che in quei giorni memorabili oscurò l' intelligenza degli spiriti i più possenti.

3. Oh come pur troppo è vero che l' oggetto del mio zelo e della pietà vostra in questo giorno è importantissimo, pressante, pericoloso, incerto... e quanto è formidabile se si aggiunge, che, a quest' oggetto collegata sta la sorte nostra, dell' universo e dei secoli eterni! Si tratta di conoscere Iddio

— di saperne mantenere le dovute relazioni — di possederlo: e in tutto ciò cogliere il vero punto senza cadere in errore. Diritto giudizio è adunque il riflesso di sant'Agostino, contemplando le notturne e diurne lagrime di quell'anima a cui s'impone di additare il suo Dio, diritto giudizio è lo esclamare: « Ah quanto esser dee pesante più che tutt'i vortici ed i globi del firmamento, l'oggetto di quel pensiere che colla sua meditazione spreme e sgorga tanto profluvio di lagrime! *Fuerunt mihi quotidie panes lacrymae etc.* » Ma intanto, chi è quest'anima? un Paolo atterrato? un empio, un eretico, un infedele, convertito, illuminato, rigenerato? Entriamo, o signori, nel nostro assunto, e riconosciamo con sant'Agostino nel grido di quell'anima quella voce superna che già da 19 secoli squarciò le nubi, e si pose nel cuore dell'umana società . . . è la Chiesa — è Dessa la Madre nostra Divina che grida e non cesserà di avvertirci: Cercate Iddio — *Ubi est Deus tuus*? Ed io, o signori, conformandomi a questa voce crederò obbedire alle Divine ispirazioni, impegnando questi santi giorni, e specialmente questa prima sera, a cercar la cagione di sì mostruosa condotta degli uomini in questi tempi tanto superiori di lume ai trasandati. Laonde non mi oppongo al vero dimostrandovi alcuni vizi ne'quali si suol peccare lorquando si volgan le mire alla ricerca di Dio. Infatti: 1. In questo nostro secolo si cerca Iddio, ma nella vanità del senso, non nella solidità dell'intelletto. 2. Si cerca Iddio, ma negli sterili esempi delle umane adinvenzioni, non nel seno della Chiesa unica vera. 3. Si cerca Iddio, ma nella ebbrezza della sodisfazione dei nostri desideri, non nel sagrificio di ciò che più lusinga ed attrae le nostre passioni... Invochiamo l'aiuto dello Spirito di verità, salutando Colei che per essere il modello dei veri studiosi della scienza di Dio, ne accolse la possente virtù nel suo seno. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

—

L' Angelico Maestro san Tommaso d' Aquino dopo i santi Ambrogio ed Agostino, e, quel che più sorprende, dietro le idee del gran filosofo gentile definisce l' uomo: « L' Animale potestativo per se . . . l' Animale dell' arbitrio libero . . . quello fra gli animali, che, elegge (e non senza un lume) e che anche dopo d' aver eletto ritiene il potere di sospendere, mutare e rivolgere le sue determinazioni. » Benchè questa definizione sia sufficiente al nostro assunto, pure non contiene nè tutti i pregi, nè tutta l'eccellenza dell' uomo: v'abbisognano altri materiali, e altri colori devono brillare onde scuoprirvi almeno un vestigio dell' imagine e somiglianza di Dio: or ciò non si ottiene se non quando l' uomo viene considerato qual signore e veggente delle cose, e degli altri animali, e meglio finalmente quando avremo considerato questo regime esteso sino a se stesso. Ed ecco perchè Davidde nell' esaltare le Divine misericordie prese per argomento la magnificenza dell' uomo poco meno che quella degli angioli. Chiunque scorre i primi quattro capitoli della Genesi rimane persuaso di questa verità: anzi nel quarto capitolo contiensi tale un luminoso fatto, da convincerci che Iddio espressamente abbia ordinato a Mosè di scrivere questi documenti nei primi giorni di tutti i secoli, nella prima di tutte le umane famiglie affinchè si rassomiglino ad una lampada posta in cima alla gran casa del mondo, per tramandare da per tutto il fulgore di certe verità da giungere e sussistere sino alla consumazione dei secoli. Caino ed Abele offerivano a Dio le primizie rispettive della lor condizione — arrise il Cielo ai sagrifizi di Abele, ma non alle oblazioni di Caino. Laonde questo padre degli

agricoltori preso da interno rancore comprimeva da principio l'esplosione del concepito leso amor proprio, col cupo silenzio; ma ben presto l'ira accese tutte le passioni del reprobo a segno che volto il viso e 'l ciglio verso la terra « cui Iddio aveva maledetto » quasi espresse l'atroce ed insana risoluzione di non degnare il cielo neppur d'uno sguardo delle sue pupille: *Concidit vultus ejus.* Ma il benigno Creatore, qual padre amoroso gli diresse il suo affetto e rimproveratolo pel di lui ferino contegno, così gli disse: « Perchè travolgi lo sguardo dal cielo alla terra? forse che se tu farai bene non ne avrai buona mercede? Che però se farai male tu sarai compreso, penetrato ed oppresso dal peccato. Però per quanto lo stimolo del peccato possa essere potente e imponente, è a te sta soggetto, e tu potrai dominarlo. »

Udiste, o signori? Dopo il peccato di Adamo ed Eva è questa la prima scena che apre il mondo allo spettacolo della perdizione del genere umano: e siccome in questo colloquio tra Dio e Caino apparisce il primo nuvolo della tempesta che dovea ingoiare Caino, così manifesto ci si rende il primo germe della perdizione di tutti quelli che corrono per la via di Caino. — Trattare di Dio e con Dio secondo i dettami della vanità del proprio senso. — Or ciò che accadde a Caino è propriamente rinnovato in questo nostro secolo. Uno sguardo a quel primo altare eretto nella semplicità di Caino ed Abele. Che cosa pretendeva Caino da Dio nelle sue oblazioni? che il cielo avesse manifestati i segni del suo gradimento sulle sue offerte come su quelle di Abele. Ed era, questa pretesa, nella via ordinaria della fede, della sommissione, e della umiliazione dovuta alla Divina volontà, o pure un'insensata maniera di giudicare del Divino beneplacito come si giudica delle cose nostre terrene? e spettava a Caino infiggere il suo carnale occhio nella economia della Grazia, mistero della Divina volontà occultissimo, e gelosissimo, o pure le parti di Caino come creatura dovevano esser quelle di adorare le Divine disposizioni, ed umiliarsi sempre più? ma queste parti, o signori, non sono quelle che può adempiere il senso, sì bene l'intelletto. Che se noi vogliam vedere ciò che spetta al senso,

apriamo i santi eloquii, consultiamo san Paolo e ne saremo istruiti.

« Io ve lo avverto, dice agli Efesini C. 4, 17; non camminate nelle vie del Signore come camminano i Gentili sulla vanità del loro senso, che hanno l'intelletto ottenebrato, e che perciò sono come straripati o smarginati dal retto sentiero dove si vive della vera vita di Dio: *Hoc igitur dico et testificor in Domino, ut jam non ambuletis sicut gentes ambulant in vanitate sensus sui tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei.* » Che cosa è adunque il far uso della esteriore vanità del nostro senso nelle cose di Dio, per san Paolo? rispondere ch'è un vivere da Gentile sembrò poco allo stesso Apostolo; volle aggiungere « essere l'istesso che battere il sentiero della morte eterna: *alienati a vita Dei.* » Ma meglio lo stesso Apostolo si esprime scrivendo ai Romani, C. 8, 20; ai quali quasi espressamente dice: « lo stato attuale della militante chiesa è uno stato di violenza, e non v'è altro che sostiene il giusto, se non la speranza... » ma quale violenza? e qual sia questa speranza? la violenza è la dura necessità di doversi servire per questa naturale vita della creatura, la quale creatura si appella come di suo proprio nome « Vanità » perchè per sua natura non può condurre a Dio. La speranza è quella dolce aspettativa in cui G. Cristo ci tiene che risorgeremo, e mai più la nostra eterna vita dipenderà dalla creatura, la quale oltre di essere Vanità, si appella pure come di suo proprio « Corruzione. » *Vanitati subiecta est... non volens, sed propter eum qui subjecit eam in spe: ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis etc.* Meglio però e con più energia si esprime il profeta Giona, C. 2, 9, allorquando dal gurgite del mare trovossi nel corpo del mostro marino e rivolto il suo cuore al Creatore ottenutane la grazia e dichiarandosi peccatore così esclamò: « Ah pur troppo è vero che coloro i quali stanno intenti alle vanità di questa vita, non fanno che dissipare invano il tesoro della loro misericordia! *Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam suam derelinquunt.* » Oh quanto esprime questa sentenza? che cosa vuol egli significare il santo Profeta con questa espressione, *Misericordiam suam?* Significa, o signori, che

come l' uomo per natura è costretto a trattare colla vanità della creatura, così Iddio provvido, benigno, sapiente e giusto dal tesoro della sua misericordia ha sempre assegnato a ciascun di noi una porzione di sua clemenza in considerazione dell' umana fragilità: che però se noi rimarremo attaccati a questa vanità e di vani oggetti ci faremo adoratori, sappiate che avremo dissipata e dispersa quella porzione di eredità dalla Divina Clemenza assegnataci: *Misericordiam suam derelinquunt.* Ma la miglior pittura della vanità del senso adattata al nostro secolo ce la fornisce san Pietro nella sua seconda lettera, C. 2, 18: « Coloro i quali fanno uso della stoltissima eloquenza aspersa del sublime della vanità, non fanno che carezzare e solleticare la lussuria, e nei bollori di quella febbre tutto ottengono promettendo la libertà mentre essi non sono che veri servi della carne, e non di qualunque carne, ma della più corrotta, abietta, avvilita: *Superba vanitatis loquentes pelliciunt in desideriis carnis luxuriae... libertatem promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis.* » Non perdete di mira, o signori, questa promessa di libertà, e per un istante ritorniamo al proposto modello della perdizione, a Caino. Inutile rimase l' efficacia del Divino eloquio quando manifestò il reprobo la sua ribellione col cielo — indarno Iddio lo indusse a considerare che se avesse fatto del bene ne avrebbe ricevuta mercede — fu senza effetto nel cuor di Caino, la comminazione di rimanere vittima del peccato operando male — e quel ch' è più rimase come nel disprezzo la sublime lezione che Dio gli diede sulla naturale libertà che gode l' uomo volendo, anzi dovendo dominare sul suo cuore e sui suoi sensi: *Sub te erit appetitus illius, et tu dominaberis etc.* A nulla Caino diede ascolto fuori che ad una sua interna adesione, su d' un suo vano e stoltissimo desiderio piantata e radicata, e non d' altro nudrita e fortificata se non dalla compiacenza del senso — tutto vano — voleva vedere sfolgorare con segni prodigiosi i raggi della Divina compiacenza sull' altare proprio, altare dove non splendeva nè luce di fede, nè soavità di rassegnazione, nè dolcezza di innocenza, nè lampada di carità, nè candelabro di sincerità e di fedeltà. E quindi pieno Caino del proprio senso dimen-

ticato Iddio credette di aver acquistata la sua libertà e uccise l'innocente fratello, si credette libero, e trangugiò la Divina maledizione, e con quella libertà che non fa conoscere le sue catene ed i suoi ceppi vagò sulla terra, la sparse dello scandalo della carne, la deformò colla totale dimenticanza di Dio, e per cumulo d'iniquità piantò case, adunò borghi, edificò città e inalzò con mano sacrilega i tempi al demonio, indi l'idolatria con tutt'i suoi delitti, che visse per più di quattro mila anni.

Da questa scuola uscirono gli Apostoli e i Dottori del nostro secolo.

Al primo annunziarsi, il dolce nome di *libertà* con infocati sospiri fan risuonare alle orecchie sì del pubblico che de' privati: però se ben da vicino noi li osserveremo, sorpresi rimarremo di due cose, cioè — che la loro libertà non è quella che Iddio insegnò a Caino, ma piuttosto quella che Caino procurò a se stesso; e inoltre avvertiremo che la promessa libertà non è poi nè il vero scopo loro, nè la realtà de' loro progetti. — Infatti la libertà che Iddio insegnò a Caino, e che in seguito i grandi filosofi ventilarono pel mondo, e in appresso i santi Padri e Dottori di santa Chiesa la onorarono della loro approvazione, consiste nella forza di dominare lo stimolo al peccato, ed assoggettandolo a leggi di sapienza e di religione, renderci abituale la virtù e totalmente alieni e scevri dai vizi che deturpano l'uomo e la società — nulla dico, per un istante solo, circa il grande oggetto a cui mira la religione nel formare un Domma di questa santa libertà, al fine ultimo della eterna salvazione. Ma la libertà di questi odierni saggi, che in tutto assumono la Divinità e la Religione del Cristo, cui dicono raccomandare le opere e conformare le intenzioni tenebrose, questa libertà è un nome vano — ed ecco i primi elementi della vanità del senso, oggi maestra, arbitra e legislatrice delle menti meno forti, e degli spiriti riscaldati. Essa infatti riducesi alla libertà dai rimorsi di coscienza, alla libertà di tanti precetti, che la santa chiesa non come tiranna regina dura e dispotica, ma come tenera madre suole imporre ai cristiani rigenerati per la virtù del sangue di Gesù Cristo; alla libertà di molte pratiche alle quali

ci obbligherebbe la fede nel figlio d' un Dio, mortificato sulla croce; alla libertà di molte limitazioni che la società cristiana si crede in dovere d'imporsi, per non oltrepassare i limiti, fuori dei quali s' incorre nello scandalo, nella disonestà e talora nella ingiustizia e persino all'eresia; alla libertà dal giogo di tante sapientissime leggi umane e civili, leggi colle quali i provvidi e coscienziosi sovrani, o in qualunque forma legislatori hanno sempre repressi gli attentati, puniti i delitti, prevenute le dannificazioni, difesa la pacifica possessione de' buoni cittadini: alla libertà finalmente di operare a capriccio proprio, di trasgredire a danno di tutti e di sconvolgere l' ordine esistente promettendone un altro in chimera che non avrà mai esistenza. Or tutto il male sta egli qui? no, signori, vi ha di peggio. — Questi disordini e questi uomini disordinati sono stati in ogni secolo, e specialmente nello scorso al nostro precedente: ma questo nostro secolo ha di particolare, che praticando più che possa di male non lascia di confessare dove la dolcezza e l' amabilità del Redentore, dove la generosità del sacrifizio — quando la sapienza perchè perdonò all' adultera giudicata dagli uomini rea di lapidazione, quando la carità perchè inculcava l' elemosina, e sempre la bontà, la misericordia e consimili morali attributi, perchè, dicono, niente ha il Cristo di pari coi tiranni crudeli carnefici che co' nomi di Giudici Tribunali e sovrani opprimono l' umanità. A buon conto mentre i nostri Dottori del secolo corrente ammirano e confessano il Cristo nella imagine che la lor fantasia gliene ha fornita, non perdonano però al sacerdozio. — Adorano il Cristo e ne vogliono annichilito colui che lo predica e lo propala coll' insegnamento — confessano il Redentore perchè dicono ci ha data la libertà, ma gridano esecrazione ai Teologi, Moralisti, Catechisti, Parrochi, Confessori, e Vescovi. — Credono nel Cristo, ma sintanto che sta sulla croce taciturno e non parla pel suo organo ecclesiastico; credono nel Cristo, ma deridono i sagramenti e tutto ciò che ne consegue.

Or domando io: dov' è il Cristo, dov' è il Dio di questi signori? *Ubi est Deus tuus!* Continuate, o uditori, a rimarcare con mente illuminata di fede, e vi accorgerete che l' idea del Dio, del Cristo e della religione di questo nostro secolo non

è che un fantasma regolato da apparenze, suscitato da macchinazioni, vivificato da interesse personale e sostenuto dai bisogni che in verità sono capricci, desideri sensuali, e tutto ciò che san Paolo scriveva a quei di Efeso allorquando lor diceva: « Guardatevi di camminare come gl' idolatri nella vanità del proprio senso. » E così essendo, ah quanto vi è da temere, o signori, non solo pella comune salvazione, ma più ancora pel buono e tranquillo andare della cristianità! Certo è, perchè ce l' ha promesso Gesù Cristo, che le forze dello inferno mai sino alla consumazione dei secoli non potranno vincerla sopra la chiesa di N. S. Gesù Cristo: ma io ammirando l' andamento della parte cattolica del mondo, sono spinto a fare una supposizione, la quale benchè imaginaria pure vale molto ad infondere nel vostro cuore lo stesso timore che occupa me su tale proposito. Dico adunque che ferma rimanendo la promessa di Gesù Cristo che la sua santa chiesa non sarà mai per soccombere sotto ai colpi del nemico, se per ipotesi Iddio volesse dispensare da questa sua parola di promessa la maestà sua divina e vorrebbe permettere che la sua chiesa vada a soccombere e disperdersi come l' Ebrea; io allora son costretto a credere che il mezzo dalla Divina sapienza scelto a tale eccidio, non può essere nè l' Anticristo, nè gli eretici, nè tutto ciò che si racchiude sotto alla tremenda parola, *portæ inferi*; il mezzo dovrà essere lo stesso andamento attuale degli odierni Cristiani, cioè, formarsi una religione che abbia per attributi e proprietà quelle stesse che il Vangelo e la santa Chiesa insegna; che però nella pratica e nelle intenzioni e nello scopo immediato esservi quell' orrendo miscuglio del quale vi ho di sopra parlato; e all' udire una religione che confessa il Cristo senz' amore; che adora Iddio senza fede, che lo conosce, e ne vive indifferente ed indipendente — e non è questa la religione fondata nella vanità del senso? *Ubi est Deus tuus?*

Ecco l' abisso dove corre a piombare l' odierna società; ecco il laberinto inestricabile, dove i figli di Adamo, quasi stupidi uccelletti vanno ad avvilupparsi, vittime sicure dell' instancabile predatore, ed ecco la voragine nascosta, verso la quale innumerabili popoli alla cieca spingendosi, sant' Ago-

stino gridava « *Quo irruitis!* » a perdizione inevitabile. Ed in vero, v' hanno dei peccati i quali danneggiano il solo peccatore che gli si è fatto servo; e se si vuole anche accordo che per sistema d' imitazione si propagano quando più quando meno: ma il modo di vivere, di pensare, di credere e di operare stabilisce massime, proverbi e regole, le quali in seguito si convertono in abitudini, consuetudini e leggi. Or in fatto di culto e di osservanze in ordine a Dio ed alla religione di Gesù Cristo, il peccato, o signori, non rimane un' azione sola limitata e circoscritta in quella materia ed in quel cuore dove fu consumato. Volete vedere che cosa produce il tralignare nella religione, nella Chiesa e nelle vie di Gesù Cristo? eccone pronto l' esempio nelle sante scritture.

Perchè Iddio nel suo furore decretò la distruzione di tutti i viventi e di tutto l'ornamento della terra ai tempi di Noè per mezzo del diluvio? ascoltiamone la ragione non dai filosofi, nè dai Teologi, ma dallo stesso Spirito santo che chiaramente l' adduce nel Cap. 6 della Genesi: « *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est.* Il mio spirito, l' assistenza mia, le mie paterne cure non saranno più con affetto dirette verso l' uomo, perchè l'uomo non è che carne. » Ma che! non sapeva Iddio ch' era carne l'uomo, anzi fango sin da quando lo formò? ma se ben ponderate le parole e l' uso delle sante scritture egli intende dire che l' uomo non mostra più segni di quell' anima vivente che gli fu insufflata dal cuore dello stesso Dio. — Di più — *Videns Deus quod multa malitia hominum esset in terra*: irritava lo sdegno divino il vedere che sulla terra era molta la malizia degli uomini: — basta osservare che non dice il sacro Testo esservi sulla terra molti e innumerabili uomini maliziosi; ma dice *multa malitia*, quasi che la malvagità personificata regnasse essa stessa sulla terra. — Ma meglio esprime il pensiero divino ciò che segue.

Cuncta cogitatio cordis intenta esset in malum omni tempore; cioè il male aveva talmente pieno il cuore di tutto il genere umano, che non v' era luogo nè anche per un menomo pensiere di bene: val quanto dire che contro ogni eterno concetto divino ed umano l' oggetto del cuore umano era lo stesso male finalmente. *Omnis caro corruperat viam suam.*

Questa vertenza spiega perfettamente il nostro assunto, e lo raggiunge in tutta la sua estensione. La divina sapienza aveva così formato l'uomo che il senso coi suoi materiali strumenti era in perfetta armonia collo spirito e colle sue intellettive potenze. Or quest' armonia consisteva in una santa subordinazione del senso e della carne coll' intelletto e la ragione. Or bene, Iddio vide che quest' armonia fu distrutta dal peso della carne che prevalse sullo spirito; e la carne cieca e la carne ambiziosa « e la carne ribelle si prese le parti dell' impero che spettavano allo spirito. » *Omnis caro corruperat viam suam:* seguendo la metafora diremo, che, l'uomo viene rappresentato in queste righe quale Geremia ci dipinge Gerusalemme distrutta, quale i viaggiatori ci dipingono le antiche metropoli Ninive e Babilonia. Ecco la vera imagine dell' uomo che segue la vanità del senso. Di grazia, o signori, tra le parole del sacro Testo da me addotte quai motivi che spinsero l'ira di Dio alla distruzione degli uomini, avete forse notato una particolar ragione pel tale o tal altro peccato? disse forse Iddio, voglio sommergere l'uman genere perchè tutti sono adulteri, impuri, usurpatori, omicidi, o empi? nulla di tutto questo: però è ben vero che gli uomini erano tutti dediti a questi e peggiori peccati; tanto che Iddio non trovò che il solo Noè giusto... *Ingredere in Arcam... te enim inveni justum in generatione hac*; e non per tanto racchiuse il creatore i termini dell' ira sua esprimendo soltanto la sovversione del senso e della carne contro lo spirito resa abituale: *Cuncta cogitatio in malum*; ed è verissimo altresì che quando nella pratica della religione non si depone totalmente qualunque influenza che possa intrudersi della parte nostra sensuale e non si fa uso dello spirito irradiato dalla sola fede, allora noi assomigliamo a Caino che confondeva l'economia della divina grazia cogli esperimenti della sua sensibile persuasione: « Vanità di senso; » allo stesso Caino rassomigliamo che non seppe conoscere la vera libertà del suo spirito nel dominare sopra gli appetiti della sua inferiore parte animale — e il medesimo reprobo rappresentiamo, quando malgrado il divino eloquio e le divine ispirazioni egli fu costante nel vivere secondo il suo sentire, e quindi procurò a se ed a tutta la sua razza quella

maledizione che non cessò se non colla morte del Redentore, e di cui sussiste ciò non ostante la proverbiale tradizione dello Spirito santo: « Guai, guai a coloro i quali camminano nelle vie di Caino! » Ma perchè io appellarmi all' esempio di Caino quando posso ripetervi l' insegnamento di san Paolo dato agli Efesini? « Figli miei, non camminate sulla terra nella vanità del vostro senso, come fanno le genti cioè i discendenti di Caino, altrimenti non avrete in voi la vita di Dio. » E se la cosa è così, o signori, non vi par egli ben chiaro che l' affettata religiosità del nostro secolo, le studiate premure del nome della divinità e del Cristo in tutti, o almeno in molti degli affari, moltissime opere analoghe o che almeno compariscono nella linea della carità, molti impegni sulla religione in generale, sul Cristianesimo in esteso, qualche tinta di zelo, un non so che di scrupolosità tirata sino ad un certo punto, e mille e mille altre cose veramente buone, che però non odorano nè di fede, nè di amor di Dio, nè di imitazione di Gesù Cristo umiliato, flagellato, crocefisso, e sepolto, nè finalmente un senso di veracità di virtù, che parta dal fondo di un cuore veramente credente; tutte queste cose affaldellate insieme dai cristiani d' oggi giorno, non danno a vedere che in questo secolo la nequizia ha mutato l' aspetto del secolo 18°, ma non l' essenziale calibro! non vi persuadono che questo secolo nell' onorare Iddio non cammina sulla vita di Dio, ma sulla vanità del senso? non vi pare finalmente verificato ciò che poco fa cennai quasi di volo, cioè che questo modo di vivere e di operare, di credere e di pregare abbia stabilite nella società quelle massime, quelle abitudini, quelle leggi le quali conducono a far dell' uomo carne, degli eredi di Cristo, proseliti di Caino, che viveranno come i coetanei di Noè: *Cuncta cogitatio eorum in malum?*

Ma d' onde proviene tutto questo? proviene da ciò, perchè s' è vero che questo secolo cerca Iddio, lo cerca nella vanità del senso, e non già nella solidità dell'intelletto. E a ben persuadersi di ciò basta riflettere con sant'Agostino, *Spiegazione del Sal: 41*, che quando la voce proviene dall' intelletto dell' uomo, atteso l' impero che naturalmente esercita questa potenza su tutte le facoltà umane, questa voce non può essere spinta

che da un desiderio vivo, animato, imponente ed energico; tanto che il citato sant' Agostino, seguendo l'infiammato stile che usa il profeta Davide nel salmo 41, lo riconosce nell' innocente stimolo della sete, che caccia impulsi alla veloce gamba del cervo che affronta pericoli, supera ostacoli e per nulla si ferma quando corre alla fonte onde dissetarsi: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* Ma non vogliate credere, o signori, che il desiderio eccitato dall' intelletto, specialmente quando l' oggetto n' è Iddio, sia simile a quelle volizioni imperfettissime che passano per la nostra imaginazione ingombra degl' infelici fantasmi di questa terra: no; il desiderio di quest' anima « *ita desiderat anima mea ad te Deus,* » contiene de' grandi misteri che c' è d'uopo sviluppare colla massima brevità. Osserva sant' Agostino che il regal Profeta dirigeva il salmo scrivendolo, ai figli di *Core:* ma ben inteso non considerando i figli di *Core* in tutta la loro personalità, in tutt' i loro bisogni, relazioni ed interessi, no; ma lo dirigeva soltanto ed esclusivamente « al loro intelletto. » Ma chi era questo Core, e chi erano i suoi figli? era un uomo, o signori, ed uomini erano i suoi figli, e ciò basta. Vediamo piuttosto che cosa voleva significar *Core* nella lingua che scriveva Davidde. Ammirate, o signori, come la soave Providenza del nostro Dio sapientissimo dispose l' umano intelletto alla scienza della Redenzione, dipingendone i segni e le figure pel corso di 4000 anni in ogni atomo della natura, in ognuno de' grandi oggetti del firmamento, in tutti gli esseri; e più, la stupenda fra tutte le misure dell' Eterno, nella radice delle lingue che sembrano essere una delle cose spettanti all' arbitrio dell' uomo! Core significa *Calvario*; la stessa parola, dice sant'Agostino, in certe date circostanze vuol dire « lo sposo; » e siccome per legge di analogia e di convenienza non può credersi che il Profeta abbia diretta la sua parola ad un ammasso insensato di sassi e di terra che forma un monte, ed è egualmente strano lo attribuirvi la qualifica di sposo; così l' universale tradizione ha portato che Core sia colui il quale fu crocefisso sul Calvario, e che consumato il suo sagrifizio, aperto il suo costato divenne in realtà quello sposo vero da cui provennero innu-

merabili figli: tale appunto quale era stato promesso ad Abramo — e sono questi i figli del Cristo, i figli di Dio per Gesù Cristo — tutti noi. All' intelletto adunque parlò Iddio per tanti secoli, dall' intelletto egli esige rigoroso conto del prezioso deposito della sua parola e della sua grazia, ed è ben giusto, signori, che coll' intelletto noi ci adoperiamo alla ricerca, all' amore ed all' adorazione di Dio. Quindi è che l' apostolo san Paolo, partecipe di questa grande persuasione ci annunzia « che qualora vogliam conoscere gl' invisibili tesori della Divina Sapienza, come ancora la sempiterna loro virtù Onnipotente, altro non abbiamo da fare che comprendere le cose visibili ch' Egli fece, comprenderne l' ordine, comprenderne l' unità del fine, comprenderne finalmente l' ammirabile armonia del loro esistere e del loro operare. » Che se un paragone io volessi fare tra quelle anime ben avventurose e fortunate che vi hanno impiegato l' intelletto, e quei scioperati che si sono buttati nelle vie di Dio colla vanità del loro senso, io tralasciandone tanti milioni dopo Caino ed Abele vi mostrerei nell' Apostolico Collegio Giuda in comparazione di Pietro e di Giovanni — Giacomo ed Andrea in paragone di un momentaneo trascorso dello stesso Pietro — la medesima fragilità in san Pietro, paragonata cogli errori dei Nicolaiti, di Simone Mago, e di Anania colla sua sposa — quali le tentazioni in san Filippo Neri e san Francesco di Sales, e quali in Lutero e Calvino... e che direi io di più? Fra tutti questi la differenza sta che gli uni cercavano Iddio e le cose Divine nella purezza e semplicità di un cuore che viveva sotto l' impero della ragione e della fede; gli altri, in balìa della propria ragione, a fianco alla quale come ancella e quasi per un abituale istinto, una fede cieca e morta; e, pieno il cuore di vanità, di orgoglio, di sensuali desideri divenuti bisogni, si sono adoperati a far un orrendo caos di Dio, di religione, di commercio, di dottrine, di civilizzazione, di miglioramenti... nelle quali cose tutte niente comparisce in tutta la deformità del suo naturale aspetto come l' interesse personale, l' egoismo e il piacere. Or a questi dimandate: « Dov' è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?* » dubito che possano rispondere senza un mostruoso complesso di eresie, alle quali farebbero

corona una ciurma di bugie, finzioni, apparenze, sentimenti accomodatizi e da interpetrarsi, composizioni umanitarie, prospettive filantropiche, progetti di sovvenimenti pei poveri, unione, amicizia, conformità di pareri coi prossimi... non potrebbero finirla mai: se non che coloro i quali parlano con più chiarezza e precisione vi diranno che invisibile a noi, sta in cielo; che però ci è intimo nella ispirazione che fa a cooperarci al vantaggio degl' indigenti e degli umili, e alla gloria e stabile conservazione della società. Ma interrogate un' altr' anima di quelle che spettano alla prima classe. — Tu parla, vecchio della terra di Us: dov' è il tuo Dio? « E come (risponde dal nudo suolo dove giace) « e come occhio umano « può presumere di vederlo? io lo adoro nella solitudine a cui « mi ridusse avendomi tolta la florida corona dei figli e dei « nipoti miei — sia benedetto il suo nome che mi percosse « — io lo glorifico e lo riconosco nella estrema povertà dove « mi ridusse — sia benedetta la sua legge che mi umiliò — « io lo ammiro e lo confesso nel totale abbandono e disprezzo « di tutto il modo dove sono caduto — sia benedetta la sua « mano che mi mortificò. Ma se volete vedere dove e come « io sento con tutta la forza e l' energia dell' anima, traver- « sate coi vostri occhi la putredine di questa mia carne già « consunta, penetrate pei frantumi delle mie ossa già corrosi, « giungete sino al mio cuore già spezzato da mille contri- « zioni, mirate quel lampo di luce brillantissimo... e bene, « questo puro raggio splende dentro a me come lampada in « un sepolcro, esso mi anima e mi sostiene, e incessante- « mente mi ripete — spera — spera — tu vedrai il tuo Dio « nella tua carne — *Reposita est haec spes mea in sinu « meo.* » — Ricerchiamone un' altra — fra quelle voragini di fuoco arde un eletto giovine decorato di doppia stola, Lorenzo — Dov' è il tuo Dio, o anima sovrumana? « Lo sento, « ei dice, negli ardori della sua carità che consumano il mio « corpo — lo conosco tra queste fiamme che fanno un con- « trapposto favorevole alla mia fede; lo adoro e ne benedico « il nome e la legge, tra le mani di questi carnefici ch' io « rimiro quai Angioli della Provvidenza destinati alla purifi- « cazione della chiesa. » E voi, o semplici verginelle, Agnese,

Agata, Lucia, Cecilia! dov'è il vostro Dio? « Lo adoriamo « presente e sorvegliante alla custodia del giglio prezioso di « nostra purità Verginale. — Mirate dall'alto le corone che « ci attendono, osservate nelle ritorte delle nostre mani le « palme gloriose che ci regala, e quanto prima il nostro « sangue vi renderà miglior testimonianza di quel Dio, di « cui è pieno il nostro spirito e il nostro cuore. » E voi, o poverello de' cenci miseri, poverelle del tozzo di pane! dov'è il vostro Dio? « Ogni giorno adoriamo la provvida sua « mano che ci porge il nutrimento — simili a quegli uccel- « letti che implorano dal cielo stupidamente la loro porzione, « e il cielo vi provede, noi pure, ah come lo sperimentiamo « nella fede operativa dei buoni cristiani! In ogni modo noi « lo confessiamo nel simbolo, lo vediamo nel sacerdozio, nei « sagramenti, in tutt'i cantici della santa chiesa, e special- « mente negli antichi insegnamenti de' nostri padri, de' bene- « fattori e dei parrochi. » E voi, o solitario eremita! avete voi il vostro Dio? mostratelo. « Questo legno di disprezzo, « di scandalo e d'infamia che dimostrami incessantemente « la via unica di rinvenire e riconoscere il mio Dio. Nell'in- « famia della croce io ne ammiro la gloria, nel tormento la « virtù, nello scandalo gli splendori ed i trionfi, e ciò che « non sa di croce e di mortificazione non può condurre a « Dio. Tal è la persuasione del mio intelletto sottoposto alla « Divina parola. » Udiste, o signori? Or bene, le anime che abbiamo interrogate non sono di quelle che seguirono le vie di Caino, non appartengono a quei de' quali parlavano Giona, san Pietro, san Paolo, già poco fa citati. — Esse sono di quelle alle quali il pane si convertì in lagrime tosto che rivolsero l'intelletto alla ricerca di Dio — spettano a quel numero che seguono il rapido corso del cervo al fonte quando gli vien detto: *Ubi est Deus tuus?* Vediamo di fare questa medesima interrogazione al nostro secolo decimonono.

PARTE SECONDA

Ma è tempo ormai d' interrogare il nostro secolo acciò dica pure dove sia questo suo Dio: *Ubi est Deus tuus?* oh filosofo! parlatore ed educatore del popolo, animatore della società, promotore del pubblico bene, apostolo della patria, inspiratore e confortatore della gioventù e di tutti gli spiriti oscuri, bassi, pusillanimi!... parla; e, come lo predichi all' oscuro lo manifesta pure in questo santo luogo. *Ubi est Deus tuus?* già avrai, spero, capito che per noi Iddio è là dove l' intelletto esercitar può la energica virtù di sua natura applicata sull'essere, sul conservarsi, e l'operare dell'universo, come pure non che sull' armonia maravigliosa con che si eseguisce questa immensa manovra della natura. « *Invisibilia Dei, per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur;* » ce lo insegnò san Paolo — e dal medesimo Apostolo sappiamo che per una onnipotente virtù di quella grazia, che tu o non conosci o ne hai dissipate dal cuore le antiche tracce, le anime privilegiate che attivano l' intelletto in questa importante ricerca, trovano lo stesso Dio e trattano e comunicano con Lui amoroso Provvisore, nei dolori di Giobbe, tra le fiamme ed i ferri de' persecutori, tra i deserti, e le solitudini delle caverne e nello squallore di tutte le miserie che invadono l' umanità: tal è la classica espressione di san Paolo, copiata dal proprio esperimento, allorquando scriveva ch' egli non si gloriava se non di due cose, cioè « delle sue infermità, e della conoscenza del più alto personaggio che vide mai il cielo e la terra — il Crocifisso. — » Ma voi, o cristiani di questo secolo! dove credete questo vostro Dio trovarsi, pronto alle ricerche della sua ragionevol creatura? Io son passato alla seconda delle proposizioni che promettevo in principio, proposizione che non è già nè una seconda parte, nè un aspetto diverso della precedente, ma sì bene è una illazione naturalissima di quella: entriamo.

Niuno ignora che sin da dieci anni in Europa hanno avuto luogo parecchie commozioni, specialmente nelle principali metropoli, dalle quali come esplosioni vulcaniche, molti e gravi momenti sono risultati. Il mio scopo non è la storia di questi eventi: ma non posso tacere una comparsa nuova che han fatto subire al Crocifisso, non meno sacrilega di quella che gli fu imposta dal popolo dopo l'esame del Procuratore Pilato in Gerosolima, mettendolo a capo di tutti gli attentati delle varie assemblee. Or è degno di osservazione che poco prima di quest' epoca la Germania, sempre gravida di mostri, di giganti e di colossi, aveva vomitato molti capolavori, o, vogliam dire Campioni di nuove Divinità. Due ve n'erano che pel loro contrapposto curiosissimo avrebbero meritata un' apposita Esposizione nell' antica Babilonia. Una era notabilmente corpulenta — l'altra viceversa, invisibile, esilissima, incontemplabile.... sfuggiva non dagli occhi, ma dalla mente... anzi che cosa dico io? non giungeva alla mente perchè era nemica irreconciliabile della realtà « il Panteismo e l'Idealismo » alle quali in seguito il Dottore Strauss aggiunse la sua porzione di sapienza negando l'esistenza reale di Gesù Cristo chiunque e comunque sia stato sia uomo, sia uomo-Dio, ed asserendo essere stato un tipo, un mito, ideale come il soggetto delle parabole e degli Apologi. Quindi confusi insieme questi tre elementi accorgendosi gli uomini che con tutte queste Divinità rimaneva a ciascheduno la propria ragione, anche la ragione attinse dal suo e formò il razionalismo, se non Dio, almeno cosa che può trattare di Dio. Compì l'opera la formazione d'un Dio cavato, credo, da sotto le rovine dell' Idolatria: il Dio vero, il Dio vivente, il Dio che si muove, si nutrisce ed agisce in tutti i sensi « la Società » il di cui sistema o Teologia dicesi « Socialismo. » A questo Dio tutta la gloria fu data e tutto l'onore, per questo Dio tutti gli sforzi e tutti i tentativi, di questo Dio tutti i beni, i prodotti, guadagni, ed i frutti; con questo Dio e per questo tutto è buono, tutto è giusto, tutto utile, tutto santo — guerre, paci, trattati, leggi, intraprese, scoperte, operazioni d'ogni genere, tutto pel Dio Società: si sarebbe detto che sarebbe stato il vero Dio eterno se il Dio Egoismo non l' avesse ad ogni

minuto secondo disturbato, spossessato e discacciato. Ma tutte queste Divinità apparse nei mercati librai del secolo 19° avevano attributi? l'eternità era di tutte, ed alcune avevano pure una specie d'immensità composta non si sa come di località e materialità — l'Idealismo sfuggendo ad ogni considerazione mentale, assomigliava alle particelle della materia dopo che fu divisa in infinito — e quindi rimase e rimarrà sempre nel mistero del nulla — il Socialismo farà, come ha fatto, tutto ciò che gli si para davanti — il Panteismo per quanto più solido ora si vede, ora si occulta. Ma se facciam ricerca degli attributi vi ha una cosa che merita speciale attenzione — avevano queste Divinità quanti attributi potevano attaccar ad esse i loro apostoli — fuori due: « Cognizione intellettuale, e Amore... » Un Dio senza intelletto! un Dio senz'amore! Cieli e terra! commovetevi dalle vostre fondamenta; e, più sensibili di queste Divinità e più ragionevoli de' loro apostoli, date i vostri muggiti, e se non potete esprimere l'esecrazione degna di tante bestemmie, accennate almeno il ridicolo di sì mostruose adinvenzioni. Ecco la Divinità che ha risuonato per parecchi anni sul labro di questo secolo — ecco l'orrendo miscuglio del Crocifisso in tutti i tentativi degli uomini in questi anni a noi vicini — ecco le preghiere ed i rendimenti di grazie solennizzati e prodigati all'occhio della cieca e semplice plebe — ecco finalmente il Dio facile, il Dio prossimo, il Dio tanto caro dei nostri tempi, il Dio, per dirlo in una parola, degno di sostituirsi al Dio del secolo 18°, coniato tra i fradiciumi della carne, dipinto stemprandone i colori nell'odio, nella vendetta, nella rabbia e nei furori d'una mania più che idrofoba — il Dio trovato tra gli sterili campi delle umane adinvenzioni. Il Dio senza intelletto e senza amore.

Udiste, o signori! Or chi mi darebbe le lagrime di Geremia? d'onde chiederò io il fuoco dello zelo di Ezecchiello? e come ed in qual guisa muoverò io la mia lingua per parlare al cuore di questo secolo e mostrargli nel suo vero aspetto tutta la deformità della sua prevaricazione? Simile è divenuta la nostra società a quella stolta generazione d'Israello che nuotante nell'abbondanza dei beni preziosi provve-

dutigli dalla benefica cura del Dio d'Isacco, di Giacobbe e di Abramo seppe disprezzarli, ed avrebbe di nuovo incurvato il dorso al vile servaggio di Faraone per le cipolle di Egitto. — Un Dio senza intelletto e senz'amore! Simile è divenuta la nostra società alla Ebrea nazione, la quale, vittima dell'oltraggiato Cristo, segno al Divino furore pel crocefisso Gesù, raminga, dispersa ed abbandonata, dovunque respira trova la sua convinzione, dovunque poggia il suo piede sperimenta la verità dell'arrivato Messia, dovunque si aggira, meditando le pagine di Mosè e dei Profeti, colle pagine di Mosè e dei Profeti trangugia la sentenza di sua giusta maledizione, esecrazione e perdizione. — Un Dio senza intelletto e senz'amore! Tal appunto è divenuta la nostra società quale lo stupido ed inetto Musulmano, che ritenendo l'idea mal capita e male espressa del vero Dio grande, in possesso non della Divinità, ma delle più sublimi idee del Profeta Cristo, pieno zeppo delle più brillanti tradizioni degli Ebrei sulla redenzione e con una non ignobile eredità di cognizioni su' vari misteri spettanti la carnale genealogia di G. C. per mezzo di Maria Vergine, pure la sua vita si sostiene a guisa de' più immondi fra i cani che vagano per le vie satollandosi di ciò che avevano rigettato.

Ma non istupite, o signori; questo Dio è quel tanto che può rinvenire l'umana imaginazione in quei siti ricercando che il santo profeta Davidde in tre parole egregiamente definisce, in terra *invia, arida, inaquosa:* una terra per trovare la quale non vi sono vie di corrispondenza, e anche per caso trovatala non presenta questa terra al misero smarrito peregrino un vestigio, un segno, un'orma o qualunque menoma apparenza di communicazione col resto del mondo: « terra invia; » in questa terra non appare neppur filo di capello di speranza di vegetazione, di fecondità, di fruttificazione; dessa è inaquosa, arida, inutile a tutto: cercatevi un Dio — essa vi darà un mostro senza intelletto e senz'amore. — Tal è la ricerca che fa il nostro secolo, del suo Dio tra gli aridi campi delle umane adinvenzioni. Sì, trova un Dio: ma un Dio *commodo* che non arreca fastidio con rimorsi di coscienza, non timore con eternità di retribuzione, non angustie con

flagelli temporali. Un Dio benigno, che trovasi indulgente con ogni sorta di delinquenti, cortese verso tutt' i bisogni *così detti* di natura, di nulla si offende, facile ad irritarsi, facilissimo a placarsi. Un Dio generoso, che tutto ha fatto pegli uomini, nulla riserbò a se, non precetti, non leggi, nè osservanze, nè preghiere, nè filze di interminabili orazioni e meditazioni, nè fasto, nè splendore, nè culto... e tutte le ricchezze regalò alla società. Un Dio che non parla, un Dio che lascia fare, un Dio che non tiene registro di fatti, un Dio che non si vendica, un Dio che non obbliga la miseria nostra ad amarlo, un Dio finalmente che può uscire dalle mani d' un fabbro, a cui si può dare qualunque nome, benchè tutta la sua natura stia mirabilmente compendiata in queste due parole — senza intelletto e senz' amore.

Rivolgo a voi lo sguardo e la parola, o Cristiani veramente illuminati! Ditemi: riconoscereste voi in questo, comunque vogliasi appellare, Dio, l' oggetto de' sospiri di quell'anima la quale sentivasi trasportare, dice Davidde, all'oggetto del suo infuocato desiderio da una violenza simile a quella d'un cervo cui la sete imprime energiche violenze verso la fonte di limpide e fresche acque? rimarcate forse in questo miserando caos dell' umana fantasia le bellezze e la maestà di quel Dio il cui desiderio talmente comprimeva il cuore di quell' anima da emergerne un torrente di lagrime di giorno e di notte, lagrime che presero il luogo di cibo, di riposo, di dolcezza, di pace, di gloria, di tutte le consolazioni, di tutti gl' interessi, di tutte le opere di tutta la sua vita? No, o signori; un Dio senza intelletto e senz' amore esser non può l'oggetto di sì preziosi affetti e trasporti. Ed è ben giusto che rammentiate essere l'anima gemente accennata da Davidde — la santa Madre Chiesa; — di modo che tutto questo insegnamento del santo re Profeta va a raggiungere l' idea sublimissima da Dio per tanti secoli preparata, cioè, che chi vuole Iddio deve uscire dal senso, chi vuole Iddio deve rimuovere la vanità della carne, chi vuole Iddio deve conculcare le umane adinvenzioni: *Egredere de domo tua — de cognatione tua*, etc. Chi vuole Iddio lo cercherà invano fuori la Chiesa; ci deve

esser cercato nel seno della Chiesa vera, della Chiesa unica, la Cattolica, la Romana.

Ah! di quanto è debitrice la misera umanità, alle provide e benigne cure della Divina Sapienza, non dico pegl'innumerabili divisamenti adoperati alla perfezione e salvamento dell'uomo, non dico per la incorrispondenza ingrata e scandalosa de' figli di Adamo; ma dico solo, di quanto è debitrice l'umanità alla Divina Ordinazione, per avere rovesciato in ogni tempo le grandi macchine da Dio costrutte a fine di educar l'uomo, onde facilmente poter essere avviato alla eterna salvazione con sicurezza e certezza; e l'uomo superbo stoltamente, ingrato imprudentissimamente, vi ha sostituito i suoi chimerici fantasmi, buoni soltanto a smarrirlo e a perderlo eternamente: questo è il pensiere da Geremia e da Isaia espresso in quella sentenza che fece tremare il fiore degli uomini sapienti e virtuosi: « Avete lasciato il vostro Dio fonte perenne di acque preziose; e vi siete appigliati a delle cisterne dissipate e dissipatrici. Avete lasciato il Dio vivo tutto intelletto per condurvi a mano verso la beatitudine, tutto amore per beneficarvi; e vi siete incurvati ad una chimera senza intelletto e senz'amore. »

Ed a chi rimasero ignote le provvide misure da Dio prese in ogni tempo, anzi sino dalla prima prevaricazione di Adamo, per la formazione d'una Chiesa in benefizio dell'uman genere, a chi, dico, rimasero ignote, se il gran Padre sant'Agostino nella sua sublime spiegazione de' salmi ammira, che, durante il corso di 400 anni non vi fu creatura sia stupida, sia animale, non fiore, nè fil d'erba, nè ruscello; non vi fu opera, non personaggio sì alto e sì della plebe, che nelle mani di Dio non abbia prefigurata, premostrata e quasi un abbozzo di pittura, delineata la futura Chiesa? Permettete, o signori, che io entri nel vero seno del mio argomento, prendendo le mosse da una considerazione che sembrerebbe alquanto remota, ma che per altro mi conduce allo scopo con maggiore chiarezza: è mio intento farvi comprendere l'essere della Chiesa nelle circostanze, ne' motivi e nel fine della sua formazione. San Tommaso d'Aquino insegna che se l'uomo non avesse peccato, il figlio di Dio si sarebbe ciò non ostante

incarnato, ma non per essere vittima dell' opprobrio e del dolore; nè de' suoi tormenti e della sua Croce sarebbe stato partecipe il genere umano. In tale ipotesi, l' incarnazione sarebbe stata un' altra opera di comunicazione tra l' uomo e Dio, non meno stupenda della creazione, nella quale Iddio non diede alla creatura l' essere suo Divino, ma, come parla lo stesso angelico Dottore, l'essere comune partecipabile alla creatura: dovechè nella incarnazione Iddio stante tutto l' essere suo Divino unì, in modo mirabilissimo, a se l' umana natura, e rimanendo unica Divina persona, benchè distinte e diverse le nature, pure per la strettissima unione tutto era Divino nel Cristo. In tale ipotesi lo stato dell' uomo su questa terra avrebbe presentato uno spettacolo maraviglioso nel flusso e riflusso di perfezioni, di virtù, di splendori, di sapienza e di una indicibile squisitezza di voluttà spirituale, senza dire nulla della ridondanza nel corporeo senso: allora la terra dall' umana razza popolata sarebbe stata un' imagine, alquanto languida, sì, ma pure non molto dissimile da quella gloriosa celeste patria tutta di splendori sfolgorante, che la santa fede adesso imperfettamente ci dipinge e solidamente ci promette. — E la Chiesa? Tutto il mondo... e lo stato degli uomini? Unica fiamma per tutt' i cuori. — Unico sole per tutte le intelligenze. — Unico spirito. — Unico volere. — Amore unico. — Ah quanto sono brevi gl' istanti di queste felici ipotesi! Sì, o signori, brevi, quanto l' innocenza di Adamo.

Ma Adamo prevaricato — Adamo e con esso tutta l'umana natura maledetta, condannata, eseredata, lo aspetto in che poc' anzi vedeste l' uman genere cessò di essere lo stato normale dell' umanità: lo stato in cui cadde la posterità di Adamo è lo stato che al presente mirate di concupiscenza e d' ignoranza, di lotta e di tempesta, d' infermità, di vita e di morte. Adunque, o signori, la Chiesa che nello stato normale sarebbe stata unica per l' unità di Dio, per l' unità del mondo e della umanità, per l' unità dell' universale fine, non è ragione per la quale nello stato antinormale debba essere moltiplice. Laonde fortissimi motivi io trovo a credere tre cose; cioè 1ª, che tante posson essere le chiese quanti gli Dei — e il nostro Dio non è che uno. — 2ª, Che tanto esser

dee verace la Chiesa, quanto lo è lo stesso Dio che l'ha formata. — 3ª, Che se la Chiesa esiste, dev'essere cattedra d'insegnamento di unica dottrina — medicina saluberrima per le infermità umane — arca di sicurezza contro le furenti tempeste — arma, colonna e sostegno nei pericoli e nelle lotte — e porto sicuro nel grande oceano che ci divide dall'ultimo fine. — Ma quel che interessa più si è che la Chiesa con tutti questi suoi connotati è il mezzo esclusivo fuori del quale poco è il dire che non si rinviene nè Dio, nè salute; ma si va incontro a certa ed irremediabile perdizione. La Chiesa considerata come mezzo unico dell'umana salute mi somministra una riflessione che molto suffraga il mio assunto a fronte de' così detti cristiani del secolo decimonono. Di tutti gli oggetti, di tutti gli esseri o cose qualunque che hanno rapporto necessario intimo e prossimo coll'ultimo fine o perfezione d'una grande opera, Iddio non ne creò che *uno solo.* — Uno il principio della vita animale. — Uno il principio della vegetazione. — Uno il principio d'azione della materia, — il moto. — Uno il principio dello scibile. — Uno il principio morale. — Delle altre cose che servono in ornamento o in sussidio, o nelle diverse opportunità de' bisogni e delle moltiplici esigenze, Iddio ne fece molte classi, molti generi, molte specie ed innumerabili individui. Or questo Dio dalla cui sapienza scaturir doveva la medicina, la cattedra, il timone o la bussola per la santificazione umana; medicina, cattedra e bussola che dovea guidare l'uomo ad una specie di repristinazione di quel felice stato che poco fa accennai; questo Dio, dico, avrà stabiliti a tal oggetto molti e diversi principii di scibile, di morale, di legislazione, di vita eterna e di salvazione? Chi non vede che tutto il principio del rimedio umano sta nella degnazione della Divina parola comunicata all'uomo e la cattedra donde spandesi questo Divino eloquio è la Chiesa, e questa Chiesa è imagine di quel mondo di beati che poco fa menzionai nello stato armonico e normale dell'uomo? che se dovesse far l'uomo quest'opera, sì, che mai non basterebbero mille Chiese per un insegnamento; siccome innumerabili sono le diramazioni delle Chiese degli eretici e degli scismatici. Ma essendo

Dio colla sua onnipotente parola l' Autore di questa gran macchina, seguitemi col pensiero e vedete la industre sua mano come ne getta i primi semi in Adamo ed Eva: questi preziosi tesori sono affidati all' intelletto de' primi progenitori in una idea alquanto oscura, ma potentissima; in quella maledizione data al serpente: « Tu avrai perenne lotta con una Donna e col suo figlio... e questa Donna ti schiaccerà la testa. » Adamo credette a questa Divina parola — ecco il regno della fede. — Adamo ricevè conforto nel suo trafitto cuore per tanta promessa — ecco la speranza. — Questi primi germogli si comunicano ad Abele e Caino, fra i quali la gara e l' emulazione sieno pur celebrate perchè diedero in quei primi albori dell' umana società le primizie, a conoscere, della carità nell' accettazione delle offerte di Abele e nel rifiuto di quelle di Caino. Queste gemme d' intelletto, venute dal Padre de' lumi, si propagavano insieme colla prole di Adamo e degli altri figli; e senza molto scostarci dall' età di Adamo noi cominciamo a notare le primizie della Chiesa in uno dei suoi nipoti « Enoc » il quale diede al nascente mondo due spettacoli ad ammirare, uno, e fu il primo, l' ammirabile elevazione del suo spirito e del suo cuore proveniente, io credo, dalla pienezza di fede, robustezza di speranza e santo ardor di carità; d' onde seguì che non bastando al suo zelo i soli affetti del suo cuore a confessare e magnificare il suo Creatore, ne comunicò cogli altri, e stabilì preghiere e cantici e rendimenti di grazie con la società in unità di nume e di opere: *hic coepit invocare nomen Dei*. E perchè la grand' opera della Chiesa doveva essere piantata, fabbricata e compita colla conferma del cielo, donde partiva, seguì il secondo prodigio inaudito, sin allora, nè mai più ripetuto nei secoli sopravegnenti, cioè « il Cielo lo rapì dalla terra, non vittima della morte, ma vivente conservollo e lo conserva in appositi tabernacoli, credesi, formati dai vortici de' più alti cieli in testimonio sempre pronto delle prime misericordie dell' Altissimo, delle più ingrate corrispondenze degli uomini, e del costante tenore dei benefizi del Signore per tutte le generazioni sino alla consumazione de'secoli. » Questi benefizi Divini sono appunto scolpiti in tutta la serie de' tempi sino

alla venuta del Messia; nè altro furono se non parlare all' intelletto umano, parlare al cuore e così formare e preparare una Chiesa. Questi benefizi ammiriamo nell' ammirabil Arca di Noè che salvò e conservò tanti e tali persone, creature ed oggetti quanto bastò a dar a divedere che l' Arca conservatrice era la Chiesa. — Questi beneficii ne' trattati con Abramo, nella pace ed abbondanza d' Isacco, nelle benedizioni e vicende di Giacobbe. Oh come e in quante guise questi venerandi e santi Patriarchi ricevettero e custodirono la Divina parola, la tramandarono con frutto ubertoso, e ne sparsero il seme ond' essere più feconda! e fu appunto in quelle case che la Chiesa cominciò a mostrare i primi suoi lineamenti — il sagrifizio di Abramo, le ispirazioni d' Isacco, la gravidanza di Rebecca e la pietra misteriosa da Giacobbe eretta in titolo, memoria e gloria perenne del Dio vivente, del Dio benefattore. Questi benefizi ammiriamo stupiti nelle vicende della casa d' Israello in Egitto per parecchi secoli, nel qual tempo tutto perdette la progenie di Giacobbe, fuori del nome, del suo santo e vero Dio — ecco la Chiesa conservatrice nello spirito e nel cuore delle Divine ispirazioni. — Ma che cosa dirò io de'miracoli della liberazione dalla schiavitù? che cosa de'40 anni di viaggio — della nube, della colonna di splendori? e chi non vede in questi due prodigi il doppio carattere della Chiesa, l' illuminazione del suo insegnamento, e la materna misericordia nella indulgenza, a fronte de' rigori del Vangelo? Vennero tempi più opportuni e fu fabbricata un' arca, un tabernacolo, oggetti tutti significativi e additanti da lontano la vera Arca, il vero tabernacolo dove il vero Dio, il nostro Redentore doveva dopo tanti secoli spiegarne i misteri, adempirne le significazioni e mantenerne le promesse nella sua vera Chiesa. — I Profeti parlarono o per meglio dire parlò Iddio pei Profeti e tanto dichiararono che Salomone finalmente, pel primo, quasi interpetre della Divina tradizione di 3000 mila anni, fabbricò il tempio. Iddio lo gradì, la terra ne stupì, il cielo diede segni e la prole de' credenti si moltiplicò. Giunse finalmente l' istante in cui Dio volle parlare i sensi della sua sapienza e del suo amore non più pe' Patriarchi e Profeti, nè per segni ed emblemi, ma pel suo Unigenito

e colla realtà delle cose, fugate tutte le ombre. Gerosolima lo vide nascere — il ritiro e l'oscurità ne adorarono i nascosti splendori — la sinagoga lo intese e lo ammirò. — E il Salvatore stabilita la formale, esplicita e solenne fondazione della Chiesa; profusa nell'intelletto e nel cuore de' suoi eletti discepoli la essenziale dottrina onde riconoscere la Chiesa *Madre feconda quanto vera — sposa delle bellezze impareggiabili degne del Divino Agnello — Regina potentissima quanto tutte le forze del cielo e della terra* — il Redentore vera vittima si avviò al supplizio onde santificarla col suo sangue, confermando tutta la Divina parola di 40 secoli trascorsi, e promettendo la stessa parola per i venturi indefiniti secoli. Il sagrifizio fu compiuto, il cielo confermonne l'infinita efficacia con prodigi degni d'un Dio. E per compimento della grande opera quando i dodici eletti pescatori mettevan in effetto i primi saggi della Chiesa orando nell'augusto cenacolo, un repentino fragoroso soffio rimbomba fra quelle venerande pareti, ed apparsi misteriosi segni di fuoco che invade ciascun degli oranti, sprigiona da quel silenzioso asilo non altrimenti che dodici fulmini; i quali colla rapidità della folgore circolano tutto l'ambito dell'orbe terrestre, lo commuovono e lo scuotono colla potenza della parola e del prodigio, lo inondano col loro sudore e coi beneficii, lo santificano col loro sangue, e volano al cielo. Ma lo spirito loro, e lo spirito di Colui che li aveva insufflati sussiste e sussisterà; non come tanti diversi spiriti, ma come uno spirito solo. E la Chiesa dove questo spirito sussiste, comparve nel cuore di tutta la terra, portando per sua gloria la Croce; qual segno caratteristico della vera Chiesa, quale unica Cattedra, unica medicina, unico rifugio, unico porto di salvazione, unico timone unica bussola.

Cristiani del secol 19°, or mi rispondete; la parola che da Dio ad Adamo e da Adamo sino a noi pervenne e sussiste, è quella che costituisce una religione, una Chiesa. Ma una religione vi è stata sempre tra i Bardi dei Galli, i sacerdoti delle Indie; l'Egitto, la Fenicia, la Caldea, Grecia e Roma ebbero sempre una religione: ditemi, fu lo stesso Dio che parlò a queste nazioni, o un altro? disse la stessa parola, o

diversa? sia che affermiate sia che neghiate, io vi dichiaro stupidi e bugiardi, perchè non fu nè l'una nè l'altra: e mi spiego. — Iddio non parlò che una volta; al cuore del suo popolo d'Israello, e di là preordinato avea che fosse sortita la stella, e la legge: *Ex Sion exibit lex*, disse Isaia. Le umane investigazioni che esercitano incessantemente gli spiriti nel commercio, nelle scienze, nei viaggi e in molti oggetti di curiosità, seppero molte volte carpire alla celebre Ebrea nazione alcune idee, alcuni emblemi, qualche sentenza, qualche maraviglioso racconto concernente i bei tratti di vita de' Patriarchi, e chi sa pur qualche lettura dei sacri Libri, come leggesi di Plutone, di Aristotile ed altri siccome Pittagora. Le genti alle quali Iddio non aveva per allora parlato, le nazioni già da me nominate, per le quali la grazia e la rivelazione non avevano aperte le loro luminose fonti, invaghite dall'aspetto, dalle meraviglie e dalla stessa misteriosa oscurità di quelle dottrine, ne facevano conserva con soli carnali, materiali e sensibili affetti e divozioni. Quindi ne nacquero quei ridicoli miscugli, che trovansi, di giudaiche tradizioni, nelle teogonie e cosmogonie de' Galli, Indi, Arabi, Fenici, Egizi e specialmente Greci. — Udiste, o filosofi e cristiani di questo nostro secolo? Tale appunto accade a voi in questi nostri tempi quale accadde a que' stupidi, i quali privi di grazia di rivelazione e legge, formavano un caos di carne, di senso, di vanità e di religione, e rimanevano sempre nelle loro stoltezze e nelle tenebre di morte. Voi che dispregiata avete la grazia, abusato della rivelazione e conculcata la legge, portate nella religione la vanità del senso e le immaginazioni dell'uomo: e quindi avete esposto in questo secolo lo spettacolo deforme e di doppia prospettiva, cioè « da una parte un Dio senz'amore è senza intelletto — e dall'altra adoratori senza fede, religiosi senza menomo amore, servi, sudditi e creature miserabili senza dipendenza e senza connessione coll'aiuto grazioso dell'onnipotente Iddio. — Ecco a che riduce cercare Iddio tra gli sterili campi delle umane adinvenzioni e lasciare il seno della Chiesa dove Iddio esclusivamente si trova. Da poichè volendo ridurre il mio argomento alla sua semplicissima conclusione, dico « che se l'uomo non avesse

peccato, tutto il mondo sarebbe stato Chiesa, di cui l'anima e la parola era Dio. — Caduto l'uomo nella inabilità a ricondursi a perfezione finale, rimanendo Iddio lo stesso immutabile Benefattore, si è degnato non già formare di tutto il mondo una Chiesa, ma di stabilire una Chiesa dentro al mondo, nella quale coloro che entrano trovano medicina alle infermità, lume alla ignoranza, sostegno alla debolezza, bussola, timone e porto di sicurezza allo smarrimento e nelle tempeste, e quel ch'è più, arma e scudo fortissimo contro al nemico. Or chi saranno i fortunati ch'entreranno? Quelli che cercando Iddio non lo cercano nella vanità del senso, nè tra i laberinti delle umane adinvenzioni, ma nell' intelletto e nel seno della Chiesa. — Quanto è sublime ed insieme luminosa la spiegazione di questo enigma in bocca di Davidde, e nella dilucidazione del gran Padre sant' Agostino!.... *Ubi est Deus tuus?* dov'è il tuo Dio, o anima gemente? « L'ho cercato, risponde, per tutto l'universo, e l'universo mi ha risposto: — non sono io; — finalmente lo cercai dentro lo spirito dell'anima mia: *Haec meditatus sum*; e lo spirito mi rispose: — slanciati ed esci sopra di te stessa. — *Et effudi super me animam meam.* Appena fui fuori e sopra di me stessa, io rinvenni il tabernacolo del mio Dio — lo rinvenni e sono sicura di entrarvi, e vi rimarrò eternamente: *Haec meditatus sum, et effudi super me animam meam, quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad Domum Dei.* Salmo 41.

PARTE TERZA

—

Non è della Chiesa, signori, l'istesso che avviene al teatro, dove, concedo per non esaminare, concedo che sia stato bene lo entrarvi; ma con questa condizione, che, sia poi vero e maggior bene l'uscirsene. Non è così della Chiesa, ma

tutto l'opposto: è l'unico vero bene lo entrarvi, per la ragione che non v'ha bene superiore, in questa terra, al grande e vero bene di rimanervi per tutta la vita. *Transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei.* Felice quell'anima che dopo di aver percorsa la carriera del senso esercitandolo alla conoscenza di tutte le grandi parti della natura e dell'universo, prevenuta dalla grazia ed accompagnata dal Divino eloquio che per bocca di san Paolo ci avverte di far pascolo dell'intelletto della cognizione delle cose visibili acciò servendoci come di scala le visibili create cose sorgiamo alle invisibili; felice, dico, quell'anima che sa esercitar su di se medesima la forza possente di uscire, a dir così da se stessa ed immergersi col solo intelletto nel seno di colui che tiene in se la causa e le perfezioni di tutte le cose. Ma una difficoltà bussa e ribussa al mio cuore. — I cristiani di questo secolo non sono tutti di quella classe riprovevole che entra nella Chiesa come nel teatro, per uscirsene — io ammiro anche in questo secolo fede nei sagramenti, credenza nei sagramentali, obbedienza alla Gerarchia Ecclesiastica, docilità alla parola di Dio ed all'insegnamento Magistrale e Sacerdotale, divozioni, orazioni, voti, penitenza, rispetto ed adorazione all'altare, alla croce, a colui che la santificò, venerazione ai santi, uso d'indulgenze, communicazione colle anime de' trapassati, timore e paura del secolo eterno, e mille e mille altre dottrine, insegnamenti, pratiche e credenze che non possono essere se non dottrine della vera Chiesa. Le ammiro ancor io, o signori, e non ne sono che poco o niente contento. A tutte queste cose manca il vero principio; difettano della vera base che sarebbe l'adesione prodotta dalla intima persuasione; e per conseguenza a malgrado di tutti gli sforzi per essere vero e buon cattolico non produrranno mai il loro naturale effetto. Già io mi trovo all'ultimo dei tre proposti riflessi, il quale perchè li contiene tutti è ben giusto che formi una breve conclusione di tutti.

Io dissi sul principio di questo mio ragionamento che certe opinioni e certo modo di operare, incominciando talora dalle alte classi scender suole per tutte le gradazioni della società, la invade tutta, e non rattenuto da forza di sorta

stabilisce abitudini, consuetudini, storture di naturali bisogni e per sino leggi. E siamo al caso. Il senso e la carne per una funesta universale condiscendenza prendono sempre il primo luogo nei nostri affetti e desideri, ne' nostri sforzi e tentativi ed in tutte le nostre premure e sollecitudini: il senso e la carne, che dovrebbero essere meno che gli ultimi nella nostra estimazione e nella nostra considerazione. Ciò stabilito è facile a vedere che per lo più il carnal senso si mette esso stesso quasi come ultimo fine, e diviene così potente ed imponente che giunge a fare il vero ultimo fine quasi un fine intermedio onde tutte le altre potenze e tutti gli altri oggetti servire a lui come ultimo oggetto loro proprio: se ciò non si sperimenta come una teoria espressa nei termini propri e scientifici, è però certo che in pratica n'è più che fatalmente vero. È questo lo stato di coloro che prendono la religione, la Chiesa, il Cristo e tutto il culto come un mezzo lecito, onesto e breve onde giungere alla ebbrezza della sodisfazione de' propri desideri, leciti o illeciti, giusti o iniqui, onesti o turpi: val quanto dire che cercano Iddio o nella sodisfazione de' beni temporali, o pell' adempimento del desiderio dei beni temporali, o quando di siffatti beni sono già pieni e satolli.

Ma, di grazia, in questa condotta v'è egli il principio, naturale della Chiesa ond' esservi ammesso, e rendersi partecipe de' suoi Divini beni?

Il figlio di Dio fatto uomo non rientrò nella sua naturale gloria senza il sagrifizio di se stesso: lo scrisse san Giovanni perchè lo aveva inteso dal labbro dello stesso Cristo risorto — e lo confermò san Pietro in una delle sue lettere, nella quale aggiunse « che non v' ha sotto al cielo altro *nome* in virtù del quale possa l' uomo trovare salvazione, se non nel nome di Gesù Crocefisso. — Ora il nostro secolo religiosissimo, questo secolo che da taluni è stato caratterizzato per un secolo veramente di fede per eccellenza e comparativamente ai precedenti, questo nostro secolo ha presa la sola parola di questi due Apostoli, ed ha in ciò imitato perfettamente la stupida e superstiziosa religione degli antichi Egizi, i quali nella ricorrenza anniversaria che riporta a loro la memoria di tante piaghe e di tanti conquassi, e agli Ebrei

la rimembranza della stupenda liberazione, la notte precedente, ogni anno tingono i superliminari delle loro porte col sangue dell'agnello (chi sa che anche facciano la celebre cena colla carne dell'agnello !) e poi stanno sicuri che i flagelli, le piaghe ed i conquassi non saranno per loro. Vorreste che io emetta su di ciò le mie meraviglie, o signori ? no. Le mie meraviglie erompono dal mio cuore stupefatto al vedere i cristiani di questo secolo religiosissimo praticare all'istessissima maniera non già coll'agnello ch'era una semplice figura, ma collo stesso Gesù che n'era il figurato e l'oggetto reale. E d'onde tutto questo ? perchè nel cristianesimo d'oggi giorno manca il principio. — Gesù Cristo ha fondata e santificata la sua Chiesa per amor nostro, col sagrifizio di se stesso. Ne manca la perfetta adesione, che nascerebbe dalla intima e vera persuasione in cui dovremmo vivere, cioè, che non saremmo mai santificati senza una imitazione di questo sagrifizio. Manca finalmente l'effetto, che sarebbe quello di imprimere un vestigio almeno di questo sagrifizio e di questa fede, in tutte le nostre opere; impressione che non si farà mai, sintantochè non conosceremo la necessità indispensabile della Divina grazia per tutte le nostre opere meritorie.

Or come mai possiamo noi possedere questi celesti tesori, se il nostro Dio è la nostra volontà — il nostro Cristo è il corpo colle sue carnali esigenze — la nostra Chiesa sono i nostri terreni interessi, negozi e faccende — la nostra legge sono i nostri desideri — se finalmente non abbiamo idea di altro sagrifizio fuori di quelle pene che soffre il nostro amor proprio, costituito talvolta a soffrire ciò che non vuole, e tormentarsi all'idea della mancanza di ciò che vuole — stato di violenza da cui l'uomo carnale vorrebbe svincolarsi, ma suo malgrado non può, e gli tocca gemere sotto ai colpi della Provvidenza, in cui egli non vuol riconoscere il suo supremo Giudice, e si conforta piuttosto, chiamandola fortuna ? !

Svegliatevi, o Cristiani, ed accorgetevi finalmente di quale pietra siete voi porzione, ed a quale edifizio foste destinati: *Attendite ad Petram unde excissi estis.* Gesù Cristo figlio di Dio è la vera Pietra per eccellenza, e tutti noi ha santificati col suo sangue togliendo colle infuse supernaturali virtù

ciò ch' era del senso e della carne, riserbandoci allo edifizio della eterna gloriosa Città. Ma tutto questo non avrà effetto fintantochè non avremo a sua imitazione offerto a Dio il nostro corpo e quanto questo secolo di lusinghiero ci mostra in un sacrifizio splendente di giustizia, fragrante di santità ed ardente di verace amore. Sacrifizio di giustizia che ci fa commutare queste corruttibili e spregevoli creature pel sempiterno incommutabile Bene. — Sagrifizio di santità che ci fa degni, pella Divina miserazione, di ricevere in questa fragile carne ora i segni misteriosi de' carismati delle Divine perfezioni, e nella eternità l' inestimabile dono della glorificazione che ridonderà pure nella stessa carne. Sagrifizio di amore che quantunque distantissimi siamo dalla Divina natura e per condizione dell' essere creato e corruttibile, e per lo aggiunto delle colpe, pure questo Dio di misericordia tutto oblìa, tutto pospone alla delizia del nostro amore. E con questo triplice sagrifizio la vita mortale del Cristiano addiviene un continuo mistero in questo secolo — Mistero di giustizia, Mistero di santità, Mistero d'amore. So benissimo, colla guida di sant' Agostino dopo gli avvertimenti di san Paolo, so benissimo, che fin a quando viviamo in questo corpo, siamo distratti dal Signore: *Peregrinamur a Domino*; e so ancora che questo medesimo corpo di dissoluzione arreca all' anima un gran peso: *Aggravat animam*, dice la Sapienza: « ma che, soggiunge il gran Padre, se il peso del corpo arreca tedio, non è egli compensato dal divampante desiderio che nutre l'anima delle promesse Divine dolcezze? e se l'essere in questa vita distratti da Dio è un affanno, non è anche questo equilibrato dal merito dei gemiti e delle lagrime colle quali santifichiamo questi giorni sospirando il beato congiungimento con Dio? Anzi, prosegue il santo Dottore, non può l' umana sorte esser descritta alla nostra intelligenza in un modo più naturale ed analogo al vero di quello che il santo re Davide l' accenna paragonandola a quel misterioso Cervo che slanciasi con impeto alla fonte onde dissetarsi. Miratelo prima di tutto nel corso veloce, ed osservatelo nell' interiore — prima arde l' anima nelle infiammate voglie d' un insaziabile desiderio. — Tutta la vita umana non è che un continuato

desio. — Questo cervo misterioso dopo lungo penare di desio, espresse finalmente l'oggetto del suo desiderio: « *Desiderat anima mea ad te Deus... Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum.* » Ho detto che tutta la vita umana è un desio, ma felici quelle anime che negli oggetti de' desideri si appigliano a questo *forte*, a questo *vivo* fonte di vita e di bene. Slanciasi al corso e non vorrà fermarsi se prima non giungerà al cospetto dello stesso Dio. *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Nel rapido suo corso non si nudrì giorno e notte, che di lagrime. E chi non ha lagrimato nel corso de' giorni suoi sopra i più cari desideri? Oh! così mancassero i motivi delle lagrime, come abbondano le lagrime stesse! frattanto a quest'anima sitibonda come cervo le lagrime fruttarono una felice elevazione sopra di se stessa, ed in questa elevazione conobbe il vestibolo del Tabernacolo del suo Dio. — *Effudi super me animam meam... transibo in locum tabernaculi admirabilis.* Giunta a questo punto l'anima si appoggia alla speranza e su tale sostegno sta ed interroga se stessa: *Quare tristis es anima mea?* e risponde a se stessa: *Spera in Deo.* Forte sull'ancora della speme vede scorrere lunga serie di anni e alle infermità succedono infermità — alle miserie, oppressioni — ai dolori, pene — alle persecuzioni, nuovi pericoli — e l'anima dice: *Si consistant adversum me castra non timebit cor meum* — Venga pure la guerra, venga un cerchio di acciaio e di fuoco, il mio cuore non sarà commosso: e perchè ho conosciuto l'oggetto dell'incommutabile bene, e lo spero, e lo attendo, e ne verrò al possesso. Ecco il sagrifizio, di Giustizia, di Santità, di Amore — Ecco, o signori, tutta la vita dell'uomo in Dio, un Mistero di Giustizia, un Mistero di Santità, un Mistero di Amore.

Un altro sguardo, un' altra parola ai Cristiani del nostro secolo.

Ma sul punto che a loro mi rivolgo ne sento il clamore delle difficoltà — Misteri — e Dolori. — Questi non debbon entrare nella vita dell'uomo; non i misteri perchè Iddio diede all'uomo il suo intelletto e può da se conoscere i propri doveri; Gesù Cristo parlò chiarissimo nel Vangelo. Non i dolori perchè sappiamo che Iddio non è crudele come i tiranni

della terra, e l'uomo è dalla natura così conformato che deve procurarsi tutte le sensazioni aggradevoli e sfuggire quelle che tendono alla sua dissoluzione.

Le difficoltà sono giuste e adequate perchè partono dal codice di quel Dio concepito nelle Germaniche idee, e che fu idea; e rimasto idea non può ragionare nelle sue leggi e nel suo Vangelo se non come ragiona una di quelle idee alle quali mai non corrispose oggetto. Queste difficoltà hanno un gran peso, perchè sono eruttate dal seno di quel Dio grandissimo. Dio, il quale movendosi e rigirandosi per qualunque senso, e non trovando altro che se stesso nel tutto; Dio e Deificando perciò qualunque oggetto che tocca specialmente i suoi adoratori e fabbricatori, è giusto che non conosca altra legge nè altro dovere, nè altra scienza se non se stesso. Queste difficoltà sono anche ragionate, perchè partono da certi campioni d'intelligenza ch'essendo essi stessi ragione per eccellenza, si comprende che nella propria ragione e colla propria ragione possono fabbricare per se stessi Dio, Cielo, Mondo, Ogni cosa, e unitamente anche la Eternità: chi non conosce i miracoli del Razionalismo? Finalmente queste difficoltà sono anche congrue, attissime, opportune, anzi necessarie, perchè favoriscono al bene del Dio *Società* alla di cui gloria, salute, comodo e pienezza di libertà dev'esser diretta ogni lode, ogni nostro sforzo e più d'ogni altro tutt'i sagrifizi. Vorrei aggiungere che queste difficoltà non ammettono risposta di sorta, sì perchè non trovasi nella storia della stoltezza e della pazzia nè comune senso, nè apice di logica che regga alla naturale foggia dell'umano raziocinio, e sì molto più perchè queste difficoltà provengono da quei Teologi dei quali san Paolo e prima di lui i santi Profeti avevano scritto: « *Evanuerunt,* » si dispersero e si dissiparono colle loro vanità, colle loro voluttà e coi loro progetti chi nella vanità del senso, chi nelle sozzure di Belial e di Astharot, e chi vittima giacque delle sue forsennate immaginazioni. — Provengono queste difficoltà da quelli spiriti dei quali lo Spirito santo disse che « *Erraverunt ab utero,* » e che noi non crediamo opporci di molto alla verità del senso storico scritturale se spieghiamo che sin dal primo embrione del loro

pensare, giammai non vi fu nella loro mente ombra di verità e di rettitudine. Provengono queste difficoltà da quegl'intelletti ai quali il Redentore disse: « *Vos ex patre Diabolo estis*; voi siete figli, eredi, discepoli e servi del Demonio; » non potendosi meglio a noi esprimere che la bugia fu l'essenziale carattere del loro intelletto.

Miglior consiglio adunque io reputo dirigere un'altra parola a coloro i quali errano nella ricerca di Dio non già sistematicamente e per ispirito di setta, ma per debolezza di mente, per condiscendenza alle esigenze di questa vita, per tracotanza, per accidia, o per soverchia adesione a qualche idolo del cuore, o finalmente per una scandalosa sonnolenza, dalla quale non si scuoteranno che tardi. Figli di Gesù Cristo! anche voi siete nel procinto di precipitare nella irreparabile perdizione. Io non vi redarguisco più nè d'infedeltà nè di eresia, nè di qualunque sinistro partito che vi rassomigli ai fabbricatori di Babele. Ma la vostra fede è alquanto morta; essa ha bisogno de' sagrifizi di Giustizia ond'essere vivificata: deh! muovetevi, attivate le forze del vostro spirito, sollevatelo fuori di voi, e sopra dell'anima vostra; conoscete il grande oggetto che esclusivamente merita l'attacco del nostro cuore ed offeritegli i passeggeri godimenti del senso onde così non incorrere nelle minacce di Giona, ne' funesti presentimenti di san Paolo, e nella censura fatale di san Pietro. Muovetevi dal letargo in cui giacete; le vostre speranze sono mal fondate, come l'edifizio che imagina il gran Tertulliano: « fabbricate la vostra casa sopra la paglia; *illico ruitura*: — le vostre credenze senza la grazia, che santifica, non vi giovano. Offerite sagrifizi di Santità, con la tolleranza mansueta e rassegnata su tutti i mali e le privazioni corporali — altrimenti voi sarete quelli, riprovati dallo Spirito per san Paolo, che formarono del loro ventre il suo Dio. Svegliatevi una volta, e fatti accorti per la Divina Grazia che, Iddio non può comunicarsi se non a' suoi amatori, nè si fa conoscere se non nella carità, siate solleciti ad offerire in tutta la vostra vita un continuo sagrifizio d'amore controbilanciando, collo spirito di san Gregorio Magno, l'amore che sin ora avete male speso alla creatura ed a voi stessi e che ingiu-

stamente avete rapito a Dio; e dopo di questo bilancio, ponderate con san Paolo amore ed amore — merito e merito — dono e dono — e dite con lo stesso Apostolo: « Io giudico che tutto quanto di pene e tormenti che per amor di Gesù Cristo potrò soffrire in questa vita, non è paragonabile — *Non sunt condignae* — coll' immenso peso di gloria che sfolgorerà dal mio aspetto quando sarò in possesso del mio Dio. »

E voi finalmente, o anime privilegiate, che sapeste trovare Iddio nel dolore, che sapeste conoscerlo nella umiliazione, che sapeste amarlo nelle avversità! voi poveri, voi afflitti, voi maledetti e perseguitati, che foste eletti a Maestri del presente secolo ad insegnare la scienza dei santi e le vie di Dio! sieno schiusi sopra di voi tutti i tesori delle Divine benedizioni — degni degli elogi che la sapienza tributa ai suoi santi nelle sagre pagine, io intendo ripeterli ed applicarli a voi; a confusione de' superbi e degli stolti di questo secolo. Siate da Dio sempre più confermati e sostenuti nel duro impegno che assumeste di formare di voi e delle cose a voi più care un sagrifizio continuo, durevole non per istanti, come quello di Abramo, ma per tutta la vostra vita. Che Iddio vi accordi fortezza di perseveranza, onde si aumentino su di voi gli splendori delle perfezioni. Grazie vi sieno rese da me e da tutti i fedeli di buona volontà: se non che aspettiamo dalle vostre orazioni un felice risultato a vantaggio del Cristianesimo, risultato che confermerà per tutti i secoli la giustatezza delle vostre vie: aumentisi pure il vostro fervore, e nel fuoco della vostra meditazione, io, nel nome e per le viscere di Gesù Cristo prego da voi, che tutte le volte incontrate per le vie di questa vita quella genìa di cristiani che precipitossi dietro le vie di Caino bestemmiando ed esecrando Iddio sotto l' aspetto di confessarlo ed invocarlo, non facciate come dice il Poeta: « Guarda e passa; » ah non sia mai! al contrario, voi al sopracciglio della meritata da loro indegnazione sostituite la pietà e la compassione; e volgendo al Cielo i vostri occhi, con infuocati sospiri attraete dal soglio del Padre dei lumi misericordia sopra di loro — Obbligate coi vostri gemiti il divin Redentore a rammentarsi della sua carità e dei sagrifizi dei suoi imitatori. Implorate

senza intermissione una stilla di quella carità che spirante con Lui sulla croce, si ridestò nella missione dello Spirito santo — Piangete sulla loro perdizione, ottenetene la conversione — e così metterete il suggello alla vera santità di vostra vita, e confermerete a questo secolo che Iddio non può trovarsi fuori di Dio stesso; e che questo Dio non sarebbe perfetto se non saprebbe far rinascere figli d'Israello dai macigni i più duri e inaccessibili. Dissi.



GIORNO PRIMO, MATTINA

PARTE DOMMATICA

ISTRUZIONE PRIMA

La Divina Parola

Audiam quid loquatur in me Dominus Deus; *quoniam loquetur pacem in plebem suam, — et super sanctos suos, et in eos qui convertuntur ad cor.* Salmo 84, v. 9.

Non vi ha storia o tradizione, nè mai opinione vi fu che col volgere dei secoli non sia stata soggetta a moltiplici vicende ed a mostruose contradizioni. Cercare di ciò la cagione non entra nel principale dei nostri interessi: per altro quando si sa che le verità umane devono trapelare, nel loro corso indefinito, pei meati angustissimi della umana intellettuale debolezza, per le fangose vie di tutte le passioni, e specialmente pegl' intricati laberinti delle vicende vertiginose della società; paga restar può ogni onesta curiosità. Ma ciò che mi colpisce e che fermando il giro delle mie idee deve determinare l' attenzion vostra, o signori, si è, che per quanto possente sia la forza muta del tempo a rodere la svariata serie degli umani pensamenti, esiste un' idea, una opinione vi ha nell' umano scibile, una notizia, alla quale nè il tempo nè tutti gli agenti del corpo dei secoli nulla mai ha potuto alterare della sua solida ed immobile sostanza. « Che Iddio qualche volta parlò agli uomini. » Ecco una notizia, incorrotta, a fronte di sessanta secoli — malgrado innumerabili variazioni del mondo — e attraverso a momenti lut-

tuosissimi e difficili per l' uman genere — nulla dico delle influenze eterogenee di Religione e Filosofismo. Volendo io di tanta eccezione cercar la causa, mentre rivolgo per la memoria la dotta sentenza dell' Oratore Romano Filosofo, cioè: *Opinionum commenta delet aetas, naturae vero judicia confirmat*; vorrei conchiudere in favore dei giudizi e dei principii detti da alcuni innati, perchè si conoscono quasi senza magistero: ma oltrechè si oppone a questo immaginare la naturale debolezza della mente umana troppo sproporzionata a formare da se tai giudizi, anche ne sono distolto dal riflesso che il giudizio di cui parliamo, l' idea regina dominante sopra il potere dei secoli non è un giudizio, non una sentenza, non un assioma; ma è un puro fatto. E perciò sono inclinato a credere, o signori, esservi dell' uno e dell' altro, cioè « che Iddio sommo Benefattore una volta parlò — e, che la ragionevol creatura ne intese l' onnipotente voce, ne comprese la ineffabile favella, e conservonne gelosa, *intatto*, il sagro deposito. Sì, o signori, parlò Iddio, e 'l suo servo ascoltò, e affin di ascoltare con frutto, intimò a se ed a tutto l' ordine dei suoi pensieri ed interessi, dicendo: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Ma quale funesto riflesso mi agghiaccia mentre una santa dolcezza mi circolava pel cuore poco fa! A fronte del gran miracolo che conserva la Divina favella dal rotolare della carolante macchina di 60 secoli stritolante sotto di se le immense catastrofi delle umane vanitose adinvenzioni, la Divina parola mai non ha potuto ottenere intero il risultato del suo immenso potere. Ecco il punto del dolore attivo, intenso e insanabile che contrisce e spezza il mio cuore ed insieme il cuore della santa Madre Chiesa. Non vi ha cosa al mondo più certa, cosa non v' ha più preziosa della Divina parola — ma nulla v' ha al mondo nè più negletto, nè più dispregiato. Onde io per cooperare ad opera sì interessante sono questa mattina nell' impegno di dimostrarvi: 1°, Che cosa sia la Divina parola riguardata in Dio stesso. — 2°, Quale debba essere il peso della Divina parola quando è arrivata al nostro orecchio e nel nostro cuore. — Invochiamo i lumi celesti salutando Colei che prima fra tutte le creature umane seppe degnamente accoglierla nel suo seno. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

Che cosa è la parola di Dio in Dio stesso? colla guida dei santi Dottori Agostino e Tommaso io la racchiudo in un sol motto: « È la volontà che ha Iddio di salvare gli uomini. » Questo pensiere vibrato nella sua semplicità, chiuso e circoscritto da una luce di verità irrefragabile, dovrebbe conquidere i cuori più impietriti e conturbare gli animi più imperterriti. Di ciò una prova passeggera più che un baleno ve ne adduco: « perchè non v' ha ribellione più colpevole e scandalosa dell' atto di una volontà che si oppone direttamente ed in senso pienamente contrario ad un atto d'un'altra volontà cui dovrebbe conformarsi e sottostare pena la irrimediabile perdizione. » Considerata la Divina parola sotto a questo aspetto, non ha altri contravventori se non quelli stessi che ne sono l' oggetto, e lo scopo formano delle amorose Divine cure. Or servirà d' introduzione al mio discorso, nello svolgimento dell' idea che mi sono proposta, una ponderazione di quest' atto di ribellione dell' umana volontà allorquando o non ascolta o dispregia, o niega totalmente la Divina parola — chiunque si trova così disposto, riguardo alla Divina parola, ha negato Iddio. Di grazia, rammentate le memorande voci del real Profeta nel salmo 32 allorquando par che si desti dopo una profonda meditazione sopra la magnificenza del creato dicendo: *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* Che cosa vedeva Davidde nei cieli, esclama sant' Agostino, se non materia? e pure vi confessa il Verbo Divino e lo Spirito santo. Certo che tra Dio e la materia dei cieli v' ha una infinita distanza paragonando natura a natura — ma se fra queste due nature noi consideriamo la relazione di causa ed effetto, di opera ed artefice; in un intelletto ben formato balza chiaramente nell' opera dei cieli il vestigio della Divina sapienza: *Verbo Domini*; e i carismati dello Spirito santo: *Spiritu oris ejus* — e nell' idea qualunque del Divino Essere, vede adombrate le immense

estensioni delle Divine opere contenute nella infinita sua virtù. Or la relazione che passa tra l' intelletto di Dio e l' opera sua, esiste pure tra la volontà di Dio e l' oggetto a cui Dio qualche cosa vuole: dico adunque, che se Iddio vuole qualche cosa all' uomo, questa altro non è che la sua salvazione eterna; e quindi se qualche volta Iddio parlò all' uomo, quella parola contiene la volontà di salvarlo. Laonde come mirando i cieli noi con Davidde crediamo mirare la sapienza e la virtù Divina, così parlando del Divino eloquio verso l' uomo, non possiamo conoscere che la volontà che ha Iddio di salvarlo. Una ragione stravolta, un cuore corrotto, che nella macchina dell' universo non confessa la mano di Dio, niega Iddio — e l' istessa ragione e cuore depravato che niega la Divina parola, o la dispregia, o non la reputa possibile, tale atroce oltraggio commette alla Divina volontà che equivale al negare lo stesso Dio. Sì, dunque la divina parola è in Dio la dolce, benefica ed impareggiabil volontà che ha di salvarci.

2°. Ma facciamo una supposizione meramente imaginaria per un momento solo: supponiamo che Iddio mai non ci abbia rivelato due cose, il peccato originale e la redenzione. In tal caso comprendete, o signori, che noi non avremmo saputo di Dio, altro, che, è il nostro Creatore, e, se vogliamo ragionar in buona fede, questa stessa notizia di *Dio creatore* sarebbe stata imperfettissima, quale rimase nei discendenti di Caino, che furono i primi fondatori dell' Idolatria e la propagarono per tutto l' orbe e per tutti i secoli. Or ditemi, o signori; se uno vi dice di non conoscere Dio più o meno, meglio o peggio degl' Idolatri, non ha negato egli Iddio? anzi non gli ha fatto un oltraggio peggiore di quello che gli arreca la totale negazione? Vorrei dirvi di passaggio che l' idolatra è idolatra appunto perchè Iddio non parlò più al suo cuore; e 'l mio argomento sarebbe al fine della sua completa conchiusione. Ma voglio proseguire la supposizione che piantai, e ripeto di nuovo: se Iddio non si fosse compiaciuto di rivelarci due cose « il peccato d' origine e la redenzione, » allora credo io che tutti i fatti che leggiamo nella sacra Scrittura ci sarebbero stati di tanto interesse, quanto ci premono le storie ed i fatti delle altre nazioni. Abramo ebbe due spose,

ognuna delle quali gli diede un figlio — Anche l' Imperatore di Costantinopoli ne ha più di due, nè m' importa de' figli che gli nascono. — Giacobbe supplantò suo fratello, e gli tolse l' eredità — Anche Romulo uccise suo fratello, e rimase solo padrone di Roma. — Una volta il popolo Ebreo fu schiavo in Egitto — Anche la Grecia, dopo tanti secoli di libertà, fu ridotta a Provincia romana. — Cicerone, Ortensio, Virgilio, Sallustio, Orazio, Omero, Pindaro, Socrate, Aristotile furono luminari di Roma e di Grecia, — Mosè, Isaia, Geremia, Luca, Matteo, Paolo, furono luminari delle respettive loro nazioni. — Ma, mi direte, se Iddio non avesse rivelate quelle due sopra dette conoscenze, peccato e redenzione, non vi sarebbe stata per le mani del mondo tutta la sacra Bibbia. — Alto là ! E che ? credete che si chiami parola di Dio quel libro nel cui frontespizio sta scritto « Parola di Dio ? » ah no — no certamente... Io non ho mai detto che la parola sia quella che sta scritta in tale carta, in tale sito, in tale tempo ; io ho detto che la parola di Dio è la volontà che ha Egli di salvarci, e per conseguenza per ora noi non parleremo nè di libri, nè di carte, nè di inchiostro. Che se vogliamo veder bene che cosa risulta dall' attuale mia supposizione, io vi faccio riflettere che la sacra Bibbia antica, con tutte le cose che ho io supposto non mai avesse rivelate Iddio, fu prima di Gesù Cristo nelle mani di Aristotile, Socrate, Platone e Pittagora — eppure nulla conobbero ; e morirono circondati e pieni della gloria di tutto lo scibile, e nella perfetta ignoranza del peccato originale, e della medicina del Redentore : aggiungo, che i sopra detti filosofi non cercavano altro se non « la causa della miseria umana — e un lume onde ripararla. » Il Vangelo poi fu nelle mani e persino nel cuore degli eretici del primo e secondo secolo, e pure Cerinto, Menandro, Ebbione, Basilide e mille altri non vi trovarono la parola di Dio. Eh Cristiani ! la parola di Dio è dono per eccellenza, e sta nella di Lui volontà a chi, come, quando, e in qual modo voglia farlo. Ha poi questo di particolare il dono della parola di Dio, che, mentre le parole degli uomini sono moltissime, svariate e diverse nel fine, nell' oggetto, nei modi, e persino tra l' intel-

letto e la lingua v' ha talora quella celebre difformità che dicesi bugia; la parola di Dio è invariabile, immobile, immutabile in tutto e per tutto. — Essa è la salvazione eterna dell' uomo. Gran che, o signori !... Ma se la parola di Dio non è che la volontà sua di salvarci, dunque prima di crear l'uomo che cosa era questa Divina parola ? — che cosa sarebbe stata se Adamo non fosse caduto ? e adesso mentre noi ci agitiamo e siamo agitati nel corso di questi secoli, adesso dico, non parla Iddio ? Muto tra gli splendori de' suoi spiriti ? muto nel consorzio di tanti milioni di anime da Lui predilette e prescelte ? ma se parla, qual sia questa parola, quale il di lei valore ? Rispondo che la soddisfazione di tutte queste sante curiosità non confluisce in nulla per la nostra salvazione, e per conseguenza chiuso rimane a noi l' abisso inesauribile della natura e perfezione Divina ; e sempre ci confermiamo che se Iddio parla, o parlò all' uomo, ciò provenne, anzi fu sostanzialmente la volontà di salvarci.

3°. Ma perchè d' altronde andar indagando ciò che Iddio non si compiacque rivelarci, quando sappiamo ch' essendo la natura Divina immutabile, ed avendoci sufficientemente rivelato di se quanto basti alla nostra salute, noi possiamo, con intelletto illuminato dalla fede, raccorre bastevole persuasione per questa verità ? Infatti l' evangelista san Giovanni c' insegna che Iddio è Carità. Tutte le sagre pagine sono piene di altre espressioni le quali alla mente de' santi Padri corrispondono a questa « Che Iddio è verità : » ma su di tale espressione dobbiamo fermarci alquanto. Poichè la voce Verità, adattata alla natura Divina, è seguita, preceduta, consociata in tutti gl' ispirati scrittori, e specialmente in san Paolo e san Giovanni, dalle altre espressioni analoghe ad essa, cioè, « *Verbum, Intellectus, Intelligentia:* » tanto che fra i Teologi nacque la santa emulazione d' indagare se il punto intimo costitutivo della Divina natura, d' onde l' umana mente capisce che scaturiscono tutti gli attributi e perfezioni Divine, sia l' attuale azione dell' intelligenza Divina: se fra i migliori Teologi possa noverarsi san Tommaso d' Aquino, io dico, di volo, che dalle opere di questo santo Dottore si rileva essere egli di questa opinione ; cioè che Iddio è da noi

ben concepito a modo umano se diciamo ch'egli ha sua essenza nella sua attuale intelligenza. Ecco infatti, in conferma di ciò che Iddio stesso dice del suo Unigenito: *Ex utero ante Luciferum genui te* — Ecco la santa Chiesa che chiama il figlio di Dio il Verbo eterno, dopo san Giovanni — ecco finalmente Davide che dichiara l'universo un prodotto nel suo essere della sapienza o Verbo Divino: *Verbo Domini Coeli firmati sunt*; e l'armonia, la bellezza, e la corrispondenza delle grandi parti del mondo, le appella un effetto dello Spirito santo: *Et spiritu Oris ejus omnis virtus eorum.* Or che cosa mi risponderete, o signori, s'io vi dico che le due definizioni della Divina natura, cioè Carità, per san Giovanni, e Intellezione o Verità per tutto il resto sì della Scrittura, sì de' Maestri della Chiesa, non sono che una cosa sola, la quale riducesi e si rifonde a Parola? Infatti, Iddio è carità pella diffusione e partecipazione della sua bontà, de' doni suoi, de' beni e delle perfezioni della Maestà sua. Ma, di grazia, come fa questa diffusione? pel suo Verbo, pel suo Figlio, per la sua sapienza e specialmente per la comunicazione e diffusione della sua Parola. Dunque possiam dire che Iddio è Carità, perchè è Parola — Iddio è Parola, perchè è Carità. Che se detto ed espresso in questa maniera semplice e secca non sembrerà vero; allora diremo così: Iddio diffuse la sua Carità all'uomo facendolo partecipe della sua Parola — e Iddio mai non diffuse la parola all'uomo che non sia stata essenzialmente la sua Carità. Così essendo il genio e 'l carattere della natura Divina rispetto alla sua creatnra, e specialmente riguardo all'uomo, e chi di voi, o signori, non vede, che, dispregiare, o trascurare, o negare, o in qualunque modo opporsi alla Divina parola è un' opera dallo Spirito santo con tutta verità ben adombrata in quella celebre figura della Genesi nella quale si leggono gli orribili attentati de' discendenti del maledetto Cam quando fabbricarono o idearono di fabbricare una fortezza, la cui sommità toccando il cielo fosse stata loro di propugnacolo tutte le volte che l'ira di Dio si fosse voluta diffondere, dopo il diluvio, sopra i figli degli uomini? Cieli e terra! inorridite! e Iddio che cosa faceva? Ritirò la sua parola — si tacque — Iddio sospese il benigno

flusso della sua parola, e Babele, i fabbricatori, e la fortezza rimasero confusi, svergognati, e dispersi fra i laberinti tenebrosi della loro fantasia dove non parlando Iddio, tutto è ombre, orrori e tenebre di morte. Anzi, ascoltate, o signori; questo stesso fatto è riportato tra le Mitologiche discipline della Greca superstizione, se non che trovasi alquanto sformato sotto le figure allegoriche di alcuni Giganti che presero i monti Ossa e Pelio come altrettanti sassolini e li lanciarono al cielo in segno di guerra. Ma perchè queste alterazioni? perchè nella Genesi parlò Iddio, e nelle Greche favole parlavano gli uomini. Udiste, o signori?

4°. Or chi di voi dirà essermi io opposto al vero quando nel principio di questo discorso dissi che la parola di Dio racchiusa nella semplice espressione della « Volontà che ha Iddio di salvarci » sarebbe capace di conquidere, di contrire, di sbarbicare alti cedri e superbe montagne; non essendo altro la Divina parola se non l'espressione del suo naturale genio, o carattere, anzi meglio, non essendo altro che la emozione benefica della stessa Divina natura che non dovrebbe conoscere nè argini nè ritegni di sorta? Ma chi di voi non comprende in tutta la sua estensione e nel massimo lume, che, coloro i quali fanno ostacolo a questa Divina emozione, niegano la Divinità o l'oltraggiano con ingiuria più scandalosa ed esecrabile della stessa Idolatria, se questa negazione è fondata là appunto dove Iddio massimamente rifulge, nella sua parola? E chi sia tra voi finalmente che non rimanga confuso mirando, quasi un oggetto coi sensi palpabile, che la Divina parola non trova ostacolo se non in quelli stessi che ne sono l'oggetto — amoroso oggetto delle paterne cure d'un provvido Dio? « l'uomo! » Con quanto di ragione Isaia esclama: « Il duro bove conosce la mano del pesante giogo che gli ha incallito il collo — e il semplice asinello non dimentica, fra tanti cattivi trattamenti, la stalla del suo padrone: Israello. . . . ah! il solo Israello, da me nudrito, da me nobilitato, da me coltivato colle più squisite attenzioni, il solo Israello non mi riconosce! » Ma dove mi trasporterebbe quest'oggi il mio zelo, . . . sino ad oppormi al Vangelo di Gesù Cristo? ebbene, io dirò: il Redentore raffigura il genere

umano ad un viandante, il quale passando per Gerico, sorpreso dai malevoli fu atrocemente ferito e spogliato. Rimasto sulla nuda terra e semivivo, un cuore compassionevole gli porse la mano, medicollo, e lo confortò, e lo soccorse sino a perfetta guarigione. Or via, o signori, così disse Gesù Cristo essere l'uman genere... ma a me sembra tutto l'opposto: almeno il nostro secolo 19°, pare di portarsi in modo, che, l'uomo vorrebbe nello stato di ferito, prostrato, spogliato e semivivo; vorrebbe recidere, troncar vorrebbe la mano pietosa che gli appresta rimedio. Secolo 19°, ricorda i fatti tuoi! rammenta i progetti che volgi!.. e fa miglior senno. Questo disgraziato viandante sei tu, che hai dimenticato essere stata la Divina parola quella che ti rivelò il tuo stato di ferito, di spogliato, prostrato e semivivo. — Tu, che hai dimenticato d'avere inteso per questa Divina parola dove sieno le vere fonti della salute, e come si ottengano le necessarie grazie perchè giovino a guarirti e rifarti. Tu finalmente, che nauseato delle dolcezze di questa celeste manna, non solo hai saputo desiderare invece la vanità della carne e del senso; ma ne hai fatto un apostolato, e, imitatore dei figli del maledetto Cam, hai cercato e tuttora mediti l'esterminio di tutti gli organi della Divina parola. Facciamo dunque miglior senno, o signori, e passiamo ad un riflesso meno odioso.

PARTE SECONDA

1°. Nel cercare quale peso debba sentirne l'umana creatura allorquando dall'orecchio, secondo l'espressione di san Paolo, gli scende al cuore il Divino eloquio, io mi giovo di quella sentenza di san Tommaso d'Aquino, il quale nel Prologo del suo ammirabile libro contro ai Gentili, dice che, non v'ha cosa fra tutti gl'impegni e gli studi dell'umana vita che possa uguagliare o superare in perfezione, eccellenza, sublimità e utilità lo studio della parola di Dio, ch'egli il santo Dottore

restringe a questa sola compendiosa idea, lo studio della sapienza: *Inter omnia vero studia hominum, sapientiae studium est perfectius — sublimius — utilius — jucundius.*

Or se vogliamo parlare con giustizia e verità, questo secolo, di cui noi tante e sì alte querele dimeniamo, mi pare che abbia le più eccellenti disposizioni per fare questo studio quando che sarà che il Divino eloquio gli pervenga in cuore. Difatti possono, a fin di brevità, restringersi in tre tutti gli impegni e gli studi degli apostoli del nostro tempo. 1°, Non gli si può negare un calore molto intenso e quasi di temperatura che ha passato di qualche numero lo *zero*, per l'amore della società. Chi ha studiato dopo le sagre pagine qualche riga di san Tommaso e di sant'Agostino non potrà lasciar di classificare questo spirito di società sotto a quelle due parole della sentenza di san Tommaso, *perfectius* e *utilius*; perchè dopo il Vangelo non v'ha che questi due Dottori i quali fanno esatta critica e considerazione profonda sopra al bene comune di tutta la società. 2°, Questo secolo supera anche tanti altri trasandati secoli nell'impegno di migliorare e rinnovare tutto ciò che va o a cadere, o che la cede a più recenti pensate o nuove scoperte in tutti gli oggetti delle varie classi di arti, scienze e professioni che spettano ai nostri bisogni, doveri ed anche ricreazioni. E perchè io che ho impegnato qualche anno allo studio della Morale e del Dritto pubblico non devo adattare a tale impegno quell'altra parola, *jucundius* e *perfectius?* perchè non debbo io gioire al rinnuovamento della società, come vorrei gioire al vedere un corvo adorno delle penne bellissime del pavone? 3°, Finalmente, ed è quello che sorprende e decide dello stupore universale, il grande impegno degli apostoli di questo secolo, il grande impegno di « non volerla mai finire » — cioè il progredire sempre più nei rinnovamenti, ne' miglioramenti e nel più e più che massimo bene della società. Peccato, che mentre questi tre cartelloni annunziano l'età dell'oro (giacchè per lo stato d'innocenza v'è un Cherubino armato che sta in guardia) non abbiano ad avere più verità della repubblica di Platone!!!

2°. Ma di grazia, vediamo se queste quattro note, che san Tommaso attribuisce allo studio sulla parola di Dio, si

possano trovare applicabili pure agl' impegni del presente secolo 19°; di modo che si possa dire che il secol nostro senta almeno un non so che di peso sul proprio cuore proveniente dalla considerazione della Divina parola ascoltata almeno coll' orecchio.

E prima di tutto prevengo che io non vado ad analizzare i fatti, le scene, le commedie e tragedie... non è questo lo scopo mio, nè de' sacri Oratori: io non metto in esame se non gl' impegni, gli assunti, le compromesse, le massime colle loro subalterne regole.

San Tommaso insegna « essere lo studio della Divina Parola il più perfetto fra tutti gli studi umani » per due ragioni; cioè 1ª, perchè questo studio tende al conseguimento certo e sicuro della sorte finale del genere umano; la quale consiste nel possesso di Dio: *Ego ero merces tua*: 2ª, perchè la consecuzione di questa sorte dipende da una forza infinita, essendo il possesso di Dio sovreccedente la natura umana; e quindi ad esclusione della Divina parola non v' ha mezzo onde ottenersi un fine così perfetto ed ultimo. Inoltre questo studio per san Tommaso è il più sublime, perchè ci avvicina, come abbiamo già già detto (col possesso di Dio), alla Divina somiglianza, e perciò ci fa amici di Dio, ed è questo un tesoro inestimabile: *Infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei.* — Non manca pure d' una prerogativa di utilità, che consiste nell' acquisto del regno sì temporale, perchè il vero dominante e imperante è il sapiente della Divinità; e sì eterno, perchè ai sapienti di questa parola celeste è stato promesso di regnare eternamente: *Concupiscentia autem sapientiae deducit ad regnum perpetuum.* Ma finalmente questo studio è giocondissimo non potendo mai e poi mai la sapienza Divina arrecar seco mistura di amarezze: *Non habet amaritudinem conversatio Illius.*

3°. Se si fa riflessione, o signori, a questi quattro caratteri da san Tommaso attribuiti alla Divina parola, vi si scorge qualche cosa che talmente la marca, da non farla confondere con altre parole che non sono di Dio. Infatti, chi non vede *una massima* consistente nello speciale disprezzo del

mondo e del secolo? cioè, qualora il mondo e 'l secolo si prendono per la finale nostra sorte: chè, del resto si sa, con san Gregorio il Grande, che questa mortale carriera ci tiene sempre in qualche dipendenza e bisogno delle creature; ma il sapiente in Divinità, soggiunge lo stesso santo Padre, si serve della creatura ne' limiti da Dio assegnati, e per tutto il resto non la considera per apice. Di più scorgesi nello studio della Divina parola, quasi come primario essenziale, una direzione contraria sempre alle passioni che per lo più pretendono sempre esse vincerla e dominare su tutto: e quel ch'è più, la sapienza da san Tommaso descritta, mentre oppone i suoi validi sforzi contro alle passioni, non si confonde nè nelle sue speculative massime, nè tampoco nella pratica, con quel disprezzo delle passioni che insinuavano e praticavano gli Stoici, specialmente antichi; disprezzo che per non essere nè basato su principii veri, nè tendente al dovuto fine, nè condotto da intenzioni vere diveniva ridicolo e dispregevole esso stesso. Nulla di tutto ciò nello studio della Divina parola, — Essa ci vuole così staccati dalle passioni, che tutte le potenze e facoltà di nostra natura e di nostra vita, benchè contengano come i semi radicali delle passioni, debbano stare nel loro posto; concorrendo secondo le leggi e a tenore della economia della Divina grazia, al mantenimento ed alla esecuzione di tutti gli offici di questa vita. Finalmente in questa descrizione di san Tommaso si vede l'esercizio delle più brillanti e preziose virtù, — un commercio vivo e reale col nostro Creatore e Provvisore benigno, — e fra tante disposizioni ammirabili, si scorge pure la stupenda ordinazione, non solo di tutte le cose, ma più, la ordinazione dell'uomo a Dio... ordinazione che dimostra evidentemente che l'uomo non ha in questa terra permanente stazione, come dice san Paolo, ma che un'altra ne spera, anzi l'attende, anzi quasi la vede, non manofatta, ma preparata là ne' cieli; ed è questa quella Città che dalla medesima Divina parola sappiamo, meritare degnamente l'appellazione di *Patria* — e quanto è bella, e quanto altresì ridondante di altissime dolcezze quella patria che ha pur il nome di *Regno!* E fu di fatti per questa patria, fu per questo regno, che, e Cesari ed Augusti e Costantini pie-

garono la loro fronte sotto alla Croce — Per questa Patria gli uomini i più alti in sapere e potere, apparvero sotto al sajo dell' umiltà e del disprezzo — Fu per essa che i deserti, gli antri, i monti, ed i nascondigli incogniti alle stesse belve furono popolati da innumerabili migliaia di pii e santi uomini — fu per la stessa che milioni e milioni di genii di santità e di dottrina lasciarono questa mortal vita sotto ai supplizi: — e che cosa mi risponderete quando vi dica che fra gli eroi morti tra il ferro e 'l fuoco splendono pure eroine, matrone, verginelle, e d'ogni condizione che illustrarono questa celeste patria col loro martirio, morendo persuase, che, quei tormenti sono un nulla rispetto all' immenso peso di gloria che nella loro Patria e nel loro Regno eterno preparato trovavano: *Existimo,* scrisse san Paolo, *quod non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis.* Ecco, o signori, lo studio della Divina parola descritto da san Tommaso, come il più perfetto, il più sublime, il più giocondo, l' utile per eccellenza. Nulla ho detto dell' esercizio di tutte le speciali virtù che concorrono a mantenere nell' umana società la pace, l' amicizia, e la bella felicità della sicurezza: cose tutte che come in embrione contengonsi nella Divina parola. Ma vediamo adesso se il nostro secolo attinse le sue parole da queste medesime fonti.

4°. Io poi a dir vero non voglio asserire che questo nostro attual tempo sia totalmente impiantato sul maligno; che anzi si distingue fra tutti i secoli che sono scorsi dal 16°, per molte cose veramente buone. Infatti dopo le turbolenze Luterane e Calvinistiche qual altra epoca meglio della nostra si è distinta pel deciso impegno ai miglioramenti ed alle innovazioni? E questo è poco — v' ha di più... immaginate una macchina che ha in se stessa (e non altrove!!!) i semi e gli elementi di *moto, forza, sviluppo, ed incremento* senza determinazione di misura: tal è oggi lo andamento del mondo degli uomini e delle cose umane riguardo al progredire — e sempre più andar innanzi progredendo di progresso in progresso — e più e più ancora. E benchè io abbia detto, che questa macchina non ha determinazione di misura, pure, perchè

voglio conscenziosamente ragionare, voglio farvi osservare che ha una determinazione nel fine; il qual fine ha tutti i caratteri non dico d' un Bene per eccellenza, ma dell' unico e sommo che dobbiamo stimare: « Il comun bene della Società. » Più alto non si può, non si deve andare; perchè più alto di questo fine non v' ha menomo punto. Tal è il sunto brevissimo dell' odierno Apostolato. Or se gli autori, i ministri ed i credenti di queste secolari parole, mai avessero parlato nè di Divinità, nè di Cristo, nè di Religione, qualunque onesta persona avrebbe creduto che nel libro delle cose del tempo, la pagina dove leggesi rinnovazioni, miglioramenti, progressi, e bene comune di tutta la società, sia quella che presenta solamente il quadro delle materiali operazioni da credersi, da farsi e da compiersi sul mondo materiale: altre pagine, si sarebbe da tutti supposto con buon senso comuni nelle quali sarebbe stato presentato ciò che spetta a Dio, a Religione ed a Culto... ma queste altre pagine non esistono. E all' incontro, noi abbiamo veduto che quanto di maraviglioso ha prodotto il secol nostro, e quanto con franchezza promette per lo avvenire, è stato preceduto da invocazioni e proteste del santo nome della Divinità, e sotto gli auspicii del Crocefisso e della Croce, preceduto e susseguito da clamori validi d' un entusiasmo da farci credere quel che sentiva lo scrittor dell' Apocalisse: *Audivi vocem clamantium etc.* e intanto l' opera in se stessa non mostra di partire da Dio nè di refluire allo stesso Dio; dunque la parola del secol nostro ha seco un sospetto che non sia di Dio: dunque non è certo nè tampoco vero che la parola Divina abbia sul cuore del nostro secolo il suo vero e giusto peso. Ed infatti possiamo dire apertamente che a que' quattro caratteri da san Tommaso attribuiti alla Divina parola se ne possono attribuire in senso diametralmente contrario altri, non quattro a tutti complessivamente, ma quattro per ognuno riguardo alla parola del nostro secolo — e direi che la dottrina religiosa del corrente secolo (intendo parlare del volgare linguaggio abusivamente detto religioso in questi tempi) alla perfezione della parola veramente Divina ha sostituito la *stoltezza, la presunzione, il vaniloquio*, e la più goffa *contradizione;* — alla sublimità, ha contrapposto

l'*adesione al fango della carne*, *l'interesse* miserabile e sempre infelice, l'*amor proprio*, e una insaziabile *cupidigia*; — alla utilità l'*irreligione, il Vandalismo, il disprezzo di tutto, e l'Egoismo;* — alla giocondità finalmente la *tranquillità falsa dei rimorsi,* le chimere d'una *sognata letizia, l'induramento e l'acciecamento.* Tal esser deve, o signori, il vero aspetto d'una scuola il di cui peggior carattere non è quello di non conoscere Dio, ma, come dice san Paolo, avendolo conosciuto servirsene come di fantoccio per illudere e strascinare gli altri alla propria perdizione. — Tale dev'essere quella dottrina che camminando sull'assurdo come su principii inconcussi urtando di contradizione in contradizione, va a finire in uno scioglimento che manifesta due cose verissime, l'errore e la bugia. Tale finalmente esser deve la dottrina d'un secolo che stravolse, mutilò, e contraffece tutte le idee più sane e più giuste: e chiamò Società lo spirito di setta — Fede, i progetti concepiti nel furore delle passioni le più stravaganti — Tradizione, la comunicazione dello scandalo e della corruzione — Religione, l'oggetto delle proprie mire — e per cumulo d'empietà predica e spaccia che uno essendo Iddio, questi non dev'essere riconosciuto e adorato che nella società. Mostri più deformi dello stesso inferno! e come io crederò alle vostre innovazioni e miglioramenti se non avete nè principio, nè menomo vestigio, anzi, nemmeno idea di onestà, di giustizia e d'onore? Stupidi più che le pecore dei campi! ed a chi potete far credere quella forza secreta che senza saputa d'una intelligenza infinita e perfettissima produce il progresso nella via della perfettibilità, se non conosce altra perfezione che la soddisfazione delle esigenze vostre carnali? E perchè finalmente parlarmi di società quando i vostri tentativi sono talmente rivolti al vostro egoismo che sapreste dimenticare — anzi anche sacrificare e spose e figli se così porta l'intento di quell'orlo di perdizione a cui vi siete gettati senza Dio, senza leggi e senza Religione? Ma perchè io voler dimostrare la luce nel pieno meriggio? e perchè parlare dove sono certo di non essere ascoltato? Volgiamo piuttosto il nostro discorso a qualche anima, che anche nel secol nostro ve ne ha di quelle alle quali

Iddio veramente parlò, ed ebbero la sorte di conservarne i preziosi dettami colla dovuta considerazione. Sono queste, al dir di sant'Agostino, quegli spiriti privilegiati che veramente si lanciano nella via di un progresso, del quale la ragione e la fede dopo di averne mostrato il sentiero spinoso, arduo, stretto e difficile, con un santo entusiasmo, fidando in quel Divino fuoco che gli accese la meditazione delle prerogative del santo amore che le infiamma, fissano il beato termine del loro progresso nell' oggetto vero del sommo ed infinito Bene; e là a quella sublimità impareggiabile mirando, sprezzata la terra, neglette le imponenze della natura e di tutto il mondo, senza curar della carne esclamano col santo re Davide (salmo 38): « Ah sommo ed unico mio eterno Bene! deh aprite alla vostra creatura il misterioso tenore della sorte sua! *Notum fac mihi, Domine, finem meum.* » — E sì, esclama sant'Agostino spiegando i sensi del Profeta, sì che quest'anima desidera veramente progredire, sì che in quest'anima trovo l'ardimentoso esempio di un vero progresso preparato dalla grazia, premunito dalle considerazioni del Dio vivente, fomentato ed aiutato dalla orazione, dalla meditazione spinto e soccorso, dalla verace fede, dalla carità e dall' animata e robusta speranza accelerato, spronato, e sostenuto; sì che quest' anima toccherà immancabilmente la desiderata meta de'suoi sospiri. » E proseguendo noi l' esempio di Davide notiamo di grazia, e osserviamo i suoi movimenti e le sante agitazioni che ne beatificano gl' istanti: *Audiam,* essa dice, *audiam quid loquatur in me Dominus.* Quasi a Dio che interiormente parla, ammira sant' Agostino, che Davide protesta al mondo, alla creatura, alla natura, alla sua stessa naturale vita, protesta che non sentiva altra voce, non altri suggerimenti, non parole, non sensi se non del Divino eloquio: *Audiam quid loquatur in me Dominus.* Eh! parlate, mio Dio, che il vostro fedele servo vi ascolta con altrettanta docilità quanto di ubbidienza e di fede. Iddio parla e parla parole di pace: *quoniam loquetur pacem in plebem suam:* pace nell' armonia del senso, dell' intelletto, della legge e della celeste rivelazione; pace nel bollore irrequieto di tutte le passioni, colle superne ordinazioni della provvidenza; — ne' desideri, negli affetti, e in

tutti i terreni tentativi e tendenze; — pace fra tutti gli ordini e le classi componenti la civile società; pace in tutta la religione, nella Chiesa, nel sacerdozio e ne' supremi legislatori: *Audiam ... quoniam loquetur pacem in plebem suam.* Sì io voglio ben volentieri ascoltarvi, o mio Dio, perchè la vostra parola è parola di pace per la vostra diletta plebe. E chi sarà mai questa privilegiata casta che forma la plebe eletta del Signore? È l' umana società, o signori, è appunto quella società male intesa, mal conosciuta, e mal diretta nelle mire degli apostoli de' nostri giorni; perchè malamente insufflata da una parola che non è del suo Dio, ma dalla Divinità di questo secolo che si contenta di parole. Infatti, prosegue il santo real Profeta, questa pace Iddio si degna diffonderla nella sua plebe *eletta,* nella sua plebe già santificata, e segregata dal mondo irrequieto, infedele, e pertinace: *et super sanctos suos;* sopra ai suoi santi, quei che conservarono e custodirono il tesoro prezioso della sua parola: *super sanctos suos, et super eos qui convertuntur ad cor*: insomma Iddio parla, e sapete chi ascolta, chi custodisce la sua parola, chi la conserva? Coloro i quali nel sentirla si convertirono non agli uomini, nè a creatura di sorta, non alle secolari adinvenzioni, nè ad interessi, nè alla vanità nè al senso, ma solo quelli i quali si convertono al *cuore,* vale a dire coloro (insegna sant' Agostino) che si convertono al vero sommo Amore — all'unico cuore che merita sagrifizi d' amore, a quel Dio che solo per impulso di amore presa l' umana carne si fece un cuore di carne come noi onde insegnare al nostro cuore carnale la via di convertirsi al cuore centro di amore per eccellenza.

Adunque, o signori, in conclusione di questo discorso conviene che voi, a somiglianza di Davide entriate nella solitudine della vostra meditazione, nella quale con santo fervore invochiate quel fuoco che si accendeva nel cuore di Davide, ed in quei santi trasporti imploriate da Dio che vi accordi di farvi conoscere la verace strada del vostro termine. E sappiate che non sarà vero sentiero del vostro ultimo fine se non è contenuto nella Divina parola: val quanto dire che se volete misurare qual effetto o qual peso ha portato nel vostro cuore la Divina parola, voi potete scandagliarlo dall' impulso

più o meno efficace, più o meno vero, più o meno accelerato che ha comunicato alle potenze dell' anima vostra verso l' ultima beatitudine. Quindi se vi accorgete che dopo i dettami di santa Chiesa il vostro cuore rimane pieno di se stesso, affollato da vani desideri, presso da tentativi degni dello spirito delle tenebre; allora dovete conchiudere che la parola di Dio non ha eretto il vostro cuore a quella nobile sublimità additata da san Tommaso come carattere distintivo della Divina parola : ma all' opposto. Che se nell' animo vostro scorgerete, dopo il Divino eloquio, vanità d' impegni, sordidezza di attacchi, bassezza di pensare nelle cose del cielo, e non elevatezza di speranze, tendenza di genio a cose immortali e celesti, e commozioni notabili d' una santa emulazione per le virtù le più ardue ed eroiche in ordine a Dio e alla vera religione, allora dovete gemere, chè alla parola cui andate dietro con maggior impegno, manca quel brillante forbimento di perfezione, che l' angelico Dottore accenna essere la Perfezione, propria della Divina verità che spinge efficacemente all'ultimo vero e sommo bene: se voi dopo di queste mie parole, impropriamente mie, ma con tutta verità, dello Spirito santo, rimanete attaccato al fango della carne, all' interesse vile, al nefando Egoismo, e non già a più sodi beni, inammissibili e immarcessibili; se piuttosto rimanete attaccato allo stato di accidia e d' inerzia, e non svelto e sospinto alla ricerca di certe frutta di salutare istruzione che sembrano dolore, ma sono piene di dolcezze; sembrano opprobri, ma si convertono in soda gloria, sembrano debolezze, ma sono centro di virtù e di potenza, voi potete ritenere che la Divina parola in voi ha perduta l' utilità e perciò manchevole d' uno de' più essenziali attributi esposti da san Tommaso. Se finalmente voi circondati e penetrati, compresi e pieni di tanti Divini beneficii, ognuno de' quali è un compendio eloquentissimo delle Divine verità, pure, gemete nell' afflizione e nella malinconia; simili a Caino non sapreste erigere lo sguardo verso il cielo e ritrarlo con un senso di gioia; pari a Giuda trovar non sapreste nè in compagnia nè in solitudine, nè tra le occupazioni nè nell' ozio, nè in casa nè fuori, nè in cielo nè in terra una gocciola di letizia, un respiro tranquillo e scevro d' inquietu-

dine cupa e tormentosa; è segno, o cari signori, che alla religione che professate manca l'efficacia di quella giocondità deliziosissima che gode il vero Cristiano allorquando oppresso da mali più che Giobbe dorme e tranquillo riposa nel dolce letto che Iddio apparecchia ai rassegnati — è segno che non siete sicuri della via che avete scelta — è segno che la parola di Dio a cui avete assistito non vi può promettere un regno perpetuo, e quindi manca alla vostra religione la dolcezza della giocondità e la sicurezza dell'amicizia di Dio.

Ah cristiani di questo secolo! permettete ch'io v'interroghi d'un'altra parola onde conchiuda il fine di questo discorso colla interna soddisfazione di non aver lasciata menoma parte della vostra piaga senza mio accorgimento! ditemi; come potete mai pretendere o sperare sia la partecipazione dell'amicizia di Dio, sia il più prezioso dei suoi frutti « la santa dolcezza nelle pene, la pace nelle avversità, e la letizia nei dolori; » come potete pretendere a tutto ciò se voi non siete integri nelle credenze, nè corrispondenti, nemmeno colla vostra stessa coscienza, alle poche credenze, che anzi misurandovi dalle massime di questo secolo vi è da temere se avete poi quel Dio nella vostra fede che veramente parlò, o pure il Dio di questo secolo che consiste o nella parola vuota di peso, o in un fantoccio che appellasi a capriccio ora società, ora progresso, ed ora non so che cosa di mostruoso e chimerico? Deh! ricordatevi della fede in cui nasceste e foste educati — rammentate i Divini beneficii, ed incominciate a sperarne di più; ed acciocchè le vostre speranze ed i vostri clamori possano essere robusti e validi, sollevate l'anima vostra col grido del santo Profeta e dite di vero cuore: *Audiam quid loquatur* etc. Così sia.

—

MEDITAZIONE PRIMA, MATTINA

Il Silenzio di Dio

Quomodo sedet sola.... Sventurata Gerosolima! ah come sei rimasta — *Sola*! — lo splendore che sfolgorava dai palagi de' grandi che abitavano nel centro delle tue magnifiche piazze, si dissipò, e si convertì nella più ignobile oscurità: la classe più abietta del volgo miserabile circola d'intorno alle tue dirute mura, portando seco tutte le insolenze e le importunità dell'infortunio e della miseria. Povera Sionne! ah! dov'è il decoro e la maestà del tuo tempio, del sacerdozio, de' tuoi Giudici, e de' tuoi Re? Sciagurata! ben te l'aveva prenunziato Isaia: *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam.* Ti sarà sottratto il lume e la parola del Dio delle scienze, e così sarai tradotta a duro servaggio: Iddio non parlerà più al tuo cuore, mai più comunicherà al tuo intelletto i raggi brillanti della sua luce, e tu perduto il tuo tonante impero, diverrai schiava.

La solitudine di Gerosolima, o signori, mi somministra la più giusta idea dello stato d'un'anima a cui Dio cessò di parlare. Oh! guai per l'anima mia, se Iddio, nel colmo dell'ira sua, diffonderà sopra al mio capo colpevole le funeste tenebre del suo silenzio! Dal centro di quelle nubi cui Iddio comunicherà vita e sentimento, si svilupperanno tre potentissimi carnefici a dar supplizio a tutto il tenore della mia vita: « La deformità — L'odiosità — L'oblio totale. — Contempleremo questi tre effetti del silenzio di Dio sopra l'anima mal avventurata allorquando Egli nell'accesso del suo sdegno ritira il dolce soffio della sua parola.

Ah santo Divino Spirito! vostra è la eccelsa opera della comunicazione de' divini eloquii, vostra è la dolce diffusione

dei carismati del Divino volto ne' nostri cuori: deh! degnatevi scendere quest'oggi propizio su di noi e confermate amoroso le sante ispirazioni che Iddio ci concederà. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Deformità dell'anima a cui Iddio sottrae la sua parola

Se lo Spirito santo non avesse fatto altro che insinuarci nelle sacre scritture, quanto sia orribile l'aspetto dell'anima destituita del Divino commercio nel suo cuore, basterebbe noi meditare l'eccelsa bellezza della pupilla di Dio, onde raccogliere quanto debba essere mostruosa e deforme quell'anima a cui vennero scurati raggi così belli e limpidi. Ma ohimè! i santi ispirati da Dio medesimo, scrittori, ci lasciarano abbozzati de' quadri sensibili, onde noi specchiandoci direttamente possiamo marcare il vero calibro di tanta deformità. Tu parla, o Profeta del dolore, Geremia, tu di' a noi su di che piangi? Gerosolima distrutta? Il suo Dio la riedificherà — Gerosolima schiava? Il Dio di Abramo e di Giacobbe ne romperà i ceppi e le catene — Gerosolima debellata? Il Dio degli eserciti solleverà venti nazioni contro al sacrilego tiranno, e Sionne sarà vendicata. Ma no, o signori, il Profeta non piange tanto sulla perduta potenza, su i dispersi splendori: ei piange su i miserandi oggetti sostituiti alla splendida magnificenza di Gerosolima. Ecco Gerosolima in balìa di tanti predatori e devastatori che scavano sino alle fondamenta per rapirle qualunque vestigio dell'antica sua opulenza. — Ecco l'inclita di Sion divenuta covile di gente che vivendo nella miseria non si nutre che riducendo tutto in miseria — abitacolo di ciechi che non cerca se non le tenebre. — Oh come è divenuta orribile a vedersi, tremenda ad accostarvisi, circondata e brullicante di creature che sembrano nate e sbu-

cate dalle concentrate sentine delle fecce di tutto il genere umano. Fonti di lagrime agli occhi miei, grida Geremia, perchè non possa mirare la bruttezza a cui è ridotta la brillante Gerosolima ! . . . E togliamo le figure, ed apriamo il misterioso senso del dolore di Geremia, e riconosciamo nei miserandi oggetti che rendono deforme Gerosolima, riconosciamo, o signori, ciò che rimane alla vera Sion, l' anima nostra, allorquando Iddio ritira i dolci suoi suggerimenti: — l' impero della carne e del sangue venne nell' anima diletta una volta da Dio a dar legge dove lo Spirito santo aveva disseminati i suoi doni: — la dissoluta voluttà ne conculcò i frutti preziosi — i sensuali appetiti con tutta la scioperata famiglia vanità dell' ebrezza e dei sensuali desideri distrussero l' abitacolo della fede e la fiaccola della carità smorzavano. Ecco la deformità pianta da Geremia: ed ecco il vero oggetto del tuo dolore, o anima cristiana, se tu consideri che ciò che perdesti col ritirare da te Iddio il suo eloquio, ciò che perdesti erati stato conferito dal merito del sangue di Gesù Cristo; e facendo Iddio silenzio si è di te impossessato la maledizione data da Lui in Adamo; — era stato frutto de' dolori di Gesù Cristo quella fede e quella carità che dissipasti, e tacendo Iddio sei divenuta quella terra sulla quale il Divino furore scaricò il Diluvio: — avevi acquistato colla croce, morte e sepultura di Gesù Cristo tanti privilegi e tante grazie che formano di te una delizia di Dio; e sepolta sotto alle tenebre del Divino silenzio sei divenuta un' altra Sodoma con tutta Pentapoli pasto delle fiamme — sei divenuta la potenza di Faraone ingoiata dall' Eritreo. — Ah considera quanto sei deforme !

SECONDO PUNTO

L' anima a cui Dio non parla è oggetto dell' odio Divino.

Ma quel Dio che può riedificare Gerusalemme, che può romperne le catene di schiavitù, che può armare i possenti eserciti di tutte le monarchie onde vendicare Gerosolima la sua

diletta; non potrebbe, con altrettanto di misericordia e onnipotenza abbellire per un' altra volta questa misteriosa Sionne e purificarla nel sangue dell'Agnello? non saprebbe toglierle l'opprobrio di tanta deformità, e nuovamente renderla amabile al suo cuore? Lungi d' immaginarlo, o cristiane anime, noi lo confessiamo; pur troppo è vero che dai macigni Iddio può suscitare figli di Abramo. Ma, oh! come mi si gela il sangue nel cuore quando rifletto che l' uomo è responsabile di quella fede che Iddio gli ha donata, è responsabile di quel tanto che gli ha comunicato del tesoro della sua scienza, e non già del grande oceano e di tutto lo abisso del potere e del volere che a se l' Eterno ha riserbato. Laonde quando leggiamo nelle sacre pagine che Iddio decise irrevocabilmente la distruzione di tutti i viventi della terra, quando apprendiamo dalle scritture che Iddio dopo dieci avvisi dati a Faraone, liberò il suo popolo, e fra i prodigi più strepitosi sprofondò l' Egizia potenza nell' Eritreo; quando finalmente conosciamo per Mosè che dopo tanti preghi dell' incorrotto Lot volle subissata Pentapoli, sotto a vortici e globi di fuoco, dobbiamo credere che Iddio nauseato della deformità dell' anima alzò più oltre il suo sdegno e passò ad odiarla. E che sia così ce ne avvertono gl' ispirati profeti, per uno de' quali ci fa sapere che l' anima sua e 'l suo cuore Divino odia le feste ed i sagrifizi e le offerte di alcune mani: *Kalendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea.* Oh tremenda potenza dell' odio di Dio, quando l' odio provenne dal silenzio, e 'l silenzio fu provocato dal disprezzo o abuso o sconoscimento, o ingratitudine verso la Divina ispirazione e la sua parola! Di quest' odio fu degna vittima Giuda il traditore, allorquando chiusi gli occhi e chiusa la bocca del Redentore sulla croce, Giuda altro non vide in tutta la natura se non la rivoluzione di tutti i sentimenti e di tutti gli esseri contro il suo atroce tradimento. Non fu così Pietro amante fedele benchè fragile bugiardo; Pietro, dico, che appena rimirò l' amoroso Maestro, e gli occhi del Maestro a lui furon volti, Pietro pianse — e quel pianto lo salvò. Di quest' odio fu vittima Saulle, pel quale creò Iddio un Profeta a bella posta per condurlo nel reggime d' Israello... e bene, quale abbondanza di

Divino eloquio per Saulle! e pure Iddio si rese a nausea la sua deformità, e dalla nausea passato all' odio lo riprovò, lo maledisse e Saulle si perdè. Ma così non fu Davidde, il quale trovò nella sua stessa prevaricazione di che meglio amar Iddio; e come? ad una parola del profeta Natan. Cristiani dilettissimi! siete Pietro o Giuda? siete Saulli o Davidi? Deh! non fate che accada a voi ciò che accadde al popolo Ebreo allorquando peccò, al quale ricaduto e indurato, Iddio espresse l' odio suo per cotanta prevaricazione con intimare a Mosè di non pregarlo, e di lasciargli precipitare addosso tutto il peso del suo furore: *Dimitte me, ut affligam populum istum.* Liberatici, o Signore, dal vostro silenzio! e fate che la grazia vostra ci renda amabile la vostra parola.

TERZO PUNTO

L'oblio totale di Dio

Contempliamo finalmente, o signori, il più formidabile degli effetti del silenzio di Dio « la totale sua dimenticanza. » Ma che dico io? Iddio, dimenticarsi, di noi? e non è il nostro Dio quell' istesso benefattore impareggiabile che anche dopo di avere maledetto e riprovato Caino gli stabilì un segno acciò tutti lo avessero conosciuto distintamente, affin di non ucciderlo? non è il vostro Dio quell' istesso che trattò patti di misericordia con Noè, misericordia da estendersi per tutti i secoli e per tutte le generazioni, mettendone un segno nell' apparizione dell' Iride per fargli rammentare la promessa benignità anche ne' momenti di fulminar flagelli? Ah, fratelli miei! anche senza di questi esempi non può in Dio cadere oblio perchè sarebbe un difetto assai mostruoso per le sue altissime perfezioni. Ma se riflettiamo che allorquando l' umana creatura sciolto il varco a tutte le passioni si precipita nel baratro di perdizione con tanto più di velocità

quanto più assapora il velenoso calice della sodisfazione e del piacere, facilmente giungeremo a persuaderci che se Iddio non cessa d' aver presente il peccatore e la misericordia, l' istesso peccatore però talmente ha dileguato dal suo spirito ogni vestigio della Divina parola, ogni precetto della sua santa Legge, ogni consiglio del Vangelo che suol dirsi con tutta verità essere stato dimenticato da Dio. Ah che il silenzio di Dio è una caparra dell'inferno! Sì, sì, non v' ha peste, non fame, non guerra che possa paragonarsi a questo flagello. Un' anima a cui Iddio cessò di parlare! è il segno dell' abbandono di Dio. E questo segno io ammiro nella facilità con che oggigiorno si passa dai comuni peccati di umana fragilità alla irreligione, all' empietà, all' eresia, allo stato d' una scandalosa indifferenza in fatto di religione. Questo segno io vedo nella imperturbabile tranquillità in cui vivono certi cristiani nel trambusto della guerra che sostengono apertamente tra la giustizia e la probità da una parte, e la mala fede, l' inganno e 'l falsiloquio velenoso artiglio di tutti gli scellerati, dall' opposto lato. Questo segno dà a vedere il riposo nell' acciecamento, e nello induramento, la delizia nel disprezzo di tutto ciò che vi ha di sacro nelle umane e Divine leggi, e il disprezzo di tutti i mezzi di santificazione e di conversione. Deh, o mio Dio! parlate alla vostra creatura, parlate come parlaste a Davide; rimiratela come rimiraste Pietro, scuotetela come scuoteste i vostri discepoli, o Gesù Redentore, allorquando gli rimproveraste della loro incredulità; manifestatevi infondendo in essa raggi di vostra luce preziosa e strali infuocati di vostra santa carità per la via terrena di Emmaus, e non dimenticate che guadagnaste Paolo alla vostra Chiesa atterrandolo ed illuminandolo portentosamente. E voi, o signori, siate pronti a corrispondere come san Paolo: « Signore, che cosa volete ch'io faccia? » Parlate, mio Dio, e proponete parole di pace, parole di santificazione, parole di ritorno a Voi: *Audiam quid loquatur in me Deus.* — Così sia.

ISTRUZIONE SECONDA, SERA

PARTE DOMMATICA

Qual sia l'organo da cui noi debbiamo ricevere la Divina parola

De medio petrarum dabunt voces. Salmo 103.

Quanti misteri sotto a queste memorabili parole del salmista! e... non dico già, quanta sapienza!... ma quanti giri di sapienza! e per quanti periodi i secoli rimasero stupiti, in vedersi apportatori di concepimenti immensi, che emessi dalla bocca dell' Eterno, ritornarono alla medesima Origine altissima sotto altra forma!... e il Davide racchiude tutto nel piccol nucleo d'una parolina; la quale non è poi nè la più arcana, nè la più forbita, nè la più filosofica: ***De medio petrarum dabunt voces.*** Tanti animali vedeva Davide nel suo illuminato spirito, che aspettano le acque trapelanti pei meati e per le caverne de' monti; e in mezzo alle valli e fra questi animali, vedeva degli uccelli, i quali annidati nel seno delle screpolate rocce, per quei forami della pietra non fanno che gridare incessantemente: ***dabunt voces.*** Che che ne sia di queste Davidiche espressioni, a me sembra, o signori, scorgere qualche segno che debba interessare vivamente la nostra vita, se dessa è vita di Fede. E come no, o signori, se l' augusta religione in cui viviamo ci ha insieme col latte propinata, dirò così, la conoscenza d' una *Pietra* che posta nel suo sito, tale imponente spettacolo mostrò al cielo ed alla terra, nella perfetta corrispondenza coll' eterno disegno dell' edifizio, che non conoscerà termine, da farci dimenticare le meraviglie della creazione, per attendere non ad altro se non ad una *Voce* che partendo dalle sue fessure, intuonò; nè mai più cessa di rimbombare già dopo diciannove centinaia d' anni, e non cesserà di rintonare sin tanto che scorreranno secoli? San Paolo fermamente appoggiato su questa Pietra ce l' annunzia: « Essa è Gesù Cristo; ***Petra au-***

tem erat Christus;» e Paolo stesso e Pietro, Matteo, Luca, Marco e Giovanni dopo i Profeti ed i Patriarchi, pietre tutte staccate dalla maestosa Angolare, sono i misteriosi uccelli che in mezzo agli animali accorrenti a dissetarsi, altro non fanno senza intermissione, che gridare dal seno della Pietra: *De medio petrarum dabunt voces.*

E bene io mi sono apposto al vero, dicendo, che, ai muggiti di queste voci l'universo ed i secoli non istupirono più rammentando la natura sortita dal nulla, per l'onnipotente virtù della Divina parola; poichè i prodigiosi effetti di queste voci hanno tali distintivi di un potere impareggiabile da farci cadere nel paragone tra l'una e l'altra delle Divine operazioni: e per quanto non intenda io qui instituire una tal comparazione, pure non so nè posso lasciar di farvi ammirare, che, nella creazione l'onnipotente *fiat* chiuse il tutto — ma nello stabilimento di questa Pietra, sembra che il cielo e la terra abbiano esaurite tutte le loro meraviglie. Ad oriente, o signori, volgete lo sguardo sulle sponde del Giordano — vortici di nubi si aglomerano pei vasti campi del firmamento, e dal seno di quelli addensati vapori mille globi di luce brillano e piombano sulle acque limpide del fiume; attraverso a questi luminosi torrenti la voce dell'Altissimo annunzia alla terra che quell'uomo il quale santificava le acque del Giordano era il suo diletto Unigenito, oggetto eterno del suo amore, del suo intelletto e di tutti i suoi disegni — e lo Spirito santo discese visibile sul capo dell'unigenito fatto uomo; — voltate gli occhi al Taborre, mirate le stesse meraviglie di bellezze e di portenti — si uniscono gli estremi di quattromila anni, Mosè, Elia e Gesù Cristo — e il Cielo parla di nuovo, e dice la stessa parola, ed annunzia all'universo che Gesù Cristo era la voce cui deve prestarsi fede ed obbedienza: *Ipsum audite.* Come! il Padre, il Figlio, e lo Spirito santo in un modo il più esplicito, sensibile e chiaro compariscono in questa solenne scena? e perchè? Perchè incomincia la grand'opera della parola — la convocazione della Chiesa. — Ecco la grande opera che io paragono colla creazione — la convocazione della Chiesa per la *parola*: *De medio petrarum dabunt voces.* E qual parola sarà questa?

parola che chiamerà le umane generazioni da tutto il mondo — parola che insegnerà radicalmente la piaga dell' umanità e il suo mirabile rimedio — parola sostanziale, niente simile a tutte le umane scienze, perchè ha sussistenza nel seno dell' essere per eccellenza — parola che comunica immobilità e immutabilità a tutti gli spiriti ed a tutti i cuori che la ricevono — parola che abbatte, atterra, distrugge, consuma le invecchiate abitudini comunicateci dal velenoso dente del *serpe* antico — parola che crea, fortifica , nudrisce, impingua gl' intelletti e le volontà — parola onnipotente che di tutti gl' intelletti e di tutte le volontà non ne farà che una sola, — anzi, oh prodigio ! salvo rimanendo il privilegio della Divina natura, se tutti gli intelletti dell' universo sapranno fermarsi sulla misteriosa Pietra d' onde gli uccelli anch' essi mistici animali emettono la loro voce, saprà questa onnipotente parola formare quasi un solo spirito con Dio stesso, salva, come dissi, l' incomunicabilità dell'unico essere Divino: *Serva eos in nomine tuo, ut sint unum sicut et Nos* (San Giovanni, cap. 17, v. 11).

Secolo nostro! tu presenti uno spettacoloso miracolo agli occhi di tutti i secoli, passati, presenti e futuri: questo miracolo non è nè il disprezzo della Divina parola — nè lo avversarla, contraddirla o non crederla... nulla di tutto questo: Il miracolo del nostro secolo, o signori, si è che ha creato esso pure la sua *Parola*; e ciò che lo rende veramente ammirabile e degno di *curiosità*, si è, che questa parola creata da se stesso il nostro industre secolo, la chiama parola di Dio. Ed io in grazia del tuo stato di abberrazione dimostrerò quest' oggi « che l' organo della Divina parola non è nè può essere, che Uno; ed è la chiesa — ciò per due ragioni che formeranno due parti del presente discorso: — 1ª, Perchè la sola Chiesa, e non altri, sa e può a noi rappresentare le Divine perfezioni, e i Divini attributi, sì che errare non possiamo nelle relazioni che mantener dobbiamo con Dio; 2ª, In Essa sola sono tutte le prerogative necessarie all' esercizio di tutti gli atti virtuosi per piacere a Dio, e coglierne il frutto.

Santo Divino Spirito ! fu vostra la prima voce che scosse

l'uman genere e lo avvertì del suo funesto letargo; deh! vi degnate rinnovare gli antichi prodigi: e perchè nella santa Vergine foste voi che ispiraste il concepimento del Verbo divino, accogliete i nostri clamori per l'intercessione di tanta Madre. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

Bene spesso, o signori, accade alle mie povere intellettuali vedute, di doversi fermare su d'un fenomeno, che presenta il mondo civile intelligibile, in fatto di religione: compiacetevi di prestare attenzione, perchè il pensiere n'è ben degno. Pare che nell'umana società (sia in tutte le classi, sia in alcune, e queste qualunque sieno) esista un pregiudizio verissimo, perniciosissimo, pieno di realtà; ma fatalmente non si fa scorgere con molto rumore: consiste in ciò, che si pensa o si vuole non essere altro la Chiesa se non una delle creature tra delle altre, o un'opera d'ornamento, o di supplimento; come si può dire di molti oggetti sia dell'arte, sia della natura, sia del Creatore medesimo, la quale simile alle pitture delle sale, o ai magnifici ornati de' superbi palagi e delle nobili gallerie si può rimuovere, e salvo rimanendo l'andamento dell'universo, si può rimettere — o pure se ne può sostituire un altro, e dopo cambiato, ripristinarsi; e ciò salvo e indifferentissimo rimanendo tutto il mondo unitamente a Dio con tutte le cose umane — in una parola, da taluni si pensa così, che la Chiesa e questa Chiesa, con questo culto, con questa religione, con questi insegnamenti sia una cosa che separata nell'esser suo dall'universo, gli sia stata maestrevolmente incastrata, e se si voglia togliere e metterne una altra e poi rimetterla, sia tutto lo stesso. Le conseguenze politiche di questi sogni non sono degna ed opportuna considerazione di questo santo luogo — gli straripamenti della ragione Teologica in tali supposizioni sono da rimandarsi ai teatri buffoneschi — quel tanto poi che spetta alla Filosofia,

siccome questa facoltà in ogni tempo ne ha dette delle più notabili in grossezza e in magnificenza, così tollerano che passi pur questa, raccomandandola tutt' al più alle cure d'un medico severo; e noi attendiamo a servirci di queste adinvenzioni per giungere alla migliore risoluzione del nostro assunto: tre oggetti grandiosissimi ci occupano in questo assunto: il mondo con l' umanità — Dio — e la Chiesa o Religione.

Nell'ipotesi che Iddio non mai avesse creato, non occorrevano queste controversie e sarebbe stata stoltezza l'intromettern e, ed istituire degli esami su di ciò che ha un'esistenza, o immaginaria o ipotetica: ma Iddio fece il mondo visibile, gli diede una religione, e ne fece depositario l'uomo che n'era ben capace, sia per natura, sia per dei doni annessi alla natura; o per ambedue le dette potenze. Certamente adunque Iddio dovette comunicarsi all'uomo e fargli conoscere i più altissimi attributi, gli splendori delle sue inimitabili perfezioni, i pregi dell' ineffabile tesoro della sua immutabile natura, — dovette fargli conoscere la piccolezza ed i limiti dell'essere umano, l' infermità che seco porta indispensabilmente — i doni e le elevazioni, i soccorsi, gli aiuti e le consolazioni che può dall'alto ricevere; — ma sopra d' ogni cosa dovette Iddio comunicare all' uomo la sublimità del fine a cui lo destinò, l' altezza delle speranze alle quali può e deve ottare — lo splendore d' un avvenire tempestato da pericoli, coi rimedi e le precauzioni possibili ad ottenere, — dovette in una parola Iddio manifestare all'uomo tutto ciò che può realizzare, animare ed attuare una relazione di commercio con Dio, commercio d' amore, commercio di servitù, commercio sul presente, commercio sull' avvenire, commercio su tutte le immaginabili esigenze. Or se tutto ciò è vero, è vero altresì che tale commercio è stato fatto per via di organi e organi tanto a Dio naturali quanto all'uomo. Or quale organo a Dio più naturale della intelligenza, essendo Egli stesso Intelligenza per natura e per eccellenza? e quale organo all' uomo più naturale dell' intelletto e dell'udito, essendoci insegnato per san Paolo, che la fede viene a noi per l' udito, e l' udito riceve il Verbo di Dio dall' apostolo predicante? Quindi nella relazione di tutto questo commercio noi dobbiamo cercare quest' organo, il quale esiste, ed ha ope-

rato, e tuttora opera e non cesserà di operare sino alla consumazione de'secoli. Ma perchè sino a tal punto, e non prima, o poco dopo la consumazione de'secoli? perchè noi abbiamo poco fa detto che tre sono gli oggetti che occupano il nostro attuale assunto — Iddio, il mondo con l'uomo, e la Chiesa. Ma la natura di tutti e tre non è una; — Iddio è eterno — il mondo e l'uomo non sono eterni, e per conseguenza nè anche la Chiesa come or la veggiamo col mondo e coll' uomo sarà eterna. Laonde altro noi far non dobbiamo se non osservare qual sia il luminoso teatro dove opera Iddio tenendo commercio con l' uomo nel mondo e nella Chiesa. Questo teatro è tutto il mondo umano, o signori, ed io rammento di aver qui predicato che se l' uomo non avesse mai peccato, la Chiesa sarebbe stata tutto il mondo umano. Ma se Iddio col suo commercio vuole tutto il mondo umano salvo; non è egli naturale che dovunque il Divino commercio per la sua parola risplende de' carismati del Divino intelletto quel luogo si chiami la Chiesa, giacchè questa parola vuol dire appunto convocazione? Or dacchè abbiamo poc' anzi detto che nel commercio da Dio tenuto coll' uomo nel mondo non v' è stato altro mezzo se non il il naturale organo della Divina natura, e il naturale organo dell' umano intendimento; dove vanno a cogliere le scritture di un certo Giustino Febronio che brontolava nel finire dello scorso secolo e sul principio del presente, brontolava contro la Chiesa chiamandola uno stato intruso dentro all' umana società, stato mutabile, vertibile, muovibile, precario, di mera politica tolleranza, dal più al meno come una società di stregoni ed altre simili nefandezze? Udiste, o signori? è questo fenomeno di cui poc' anzi io vi parlava: fenomeno che dagli ultimi anni del secolo scorso sino al presente ha cambiato colori e disegni quanto un Camaleonte e che finalmente giunto a questi nostri giorni, nei quali lo spirito settario non vuole comparire anticristiano, confessa che nella Chiesa vi sia lo spirito soprannaturale, ammette una certa parola di Dio; ma avendola scambiata e adulterata coi libri de'Luterani o dei Calvinisti è giunta a formare quel mostro da me accennato col titolo di parola degli uomini, non di Dio — parola de'nostri secoli e non dell' Eterno — parola ... e senza di più digredire con-

chiudo che, la vera Divina parola è quella che viene dall'organo suo naturale, l'intelligenza e la volontà di Dio, e da questa passa all'uomo nel mondo e vi passa pel Concetto eterno di Dio il suo figlio incarnato, e da questo incarnato Verbo all'intelletto umano ch'è raggio partecipe della Divina intelligenza. Queste intelligenze costituiscono la Chiesa nel mondo, del mondo, e pel mondo, acciò abbia salvazione; — questa Chiesa essendo naturalmente visibile, materiale e vivente ha la sua sede, ha il suo centro, ed è il sommo Romano Pontefice, Pietra della Pietra, e Pietra esso ripara sotto di se tutto il Sacerdozio rappresentato già da mille anni avanti per Davide in que' misteriosi animali che aspettano per bere alla Pietra e dal mezzo e dal centro delle Pietre gridano a tutto il mondo incessantemente: *De medio Petrarum dabunt voces.* E quindi non è soltanto ereticale, ma stolto, e da stupido il credere che possa esservi un altro organo pel quale riceva il mondo la Divina parola; siccome è da stupido il concetto del Manicheo che ammette due principii come due Divinità — Bene e Male; — da stupido supporre che Iddio lungi dal determinare una sola fonte di salute nel suo Unigenito, ne voglia stabilire delle altre o presso all'imperatore Ottomano, o presso al gelido russo, o all'ombra della Inglese potenza; — da stupido il potere sperar salute e perfezione con due Evangeli uno Divino, umano l' altro; stupido finalmente il supporre che la Chiesa sia un negozio politico separabile ed amovibile dal mondo. Ah gran Dio! e che cosa sarebbe la destinazione umana se la nostra servitù con voi dovesse dipendere da queste vicende, degne de' vaneggiamenti di un febbricitante? Come si avrebbero a mantenere le nostre relazioni amorose con voi, o Signore, fluttuanti ed agitati dal vento di tanti sistemi che si urtano, s'incalzano e si annichilano l' uno coll' altro? e non sarebbe forse inevitabile il pericolo di cadere nell' idolatria, o in altre mostruosità peggiori? e l' acquisto delle virtù, e il mantenimento dell'ordine, la pace e l' equilibrio della giustizia e della onestà troverebbero forse salde le basi, i principii ed i mezzi? Oh grande, oh benefico Iddio, deh! parlate spesso per la voce della vostra Chiesa, e forte parlate al cuore di questo secolo; parlate e mostrategli che voi siete, e voi solo, la verità per essen-

za; che una è la vostra dottrina, una fu la vostra parola, uno il vostro fine; e il fine di tutto l'universo e di tutti secoli non è che uno solo e siete Voi, sommo ed incommutabile Bene.

Così è, o signori; la Chiesa è quel solo ed unico organo verace della Divina parola; di cui spesso ripeteva il divin Maestro: *Qui vos audit me audit — qui vos spernit me spernit;* vale a dire che tra la Chiesa e Dio non v' ha mezzo, — se avete obbedito alla Chiesa, avete obbedito a Dio — se vi siete rivoltati alla Chiesa, la vostra rivolta è stata direttamente fatta a Dio. E perchè ciò non si vuol comprendere si vedono nelle odierne società certi fatti che rimarrebbero inesplicabili se non fossimo a giorno del fin qui detto. Imperciocchè non è forse un vezzo di questi nostri tempi il fervore con cui tutti predicano e vantano esser Cattolici purchè non si parli loro di sacerdoti, frati e monache? non è moda di questi tempi voler prendere il martirio per la fede del Cristo, purchè non si nomini il Romano Pontefice? non è dottrina del nostro secolo l'abominio delle orazioni, indulgenze, sagramenti, voti, e splendore di ecclesiastico culto? Finalmente, da che cosa può egli dipendere la confessione di Gesù Cristo riparatore e la esecranda scandalosa persecuzione che si fa alla fama, al decoro, ai diritti ed ai precetti della Chiesa, dritti e precetti che già ha posseduti sullo spirito e sul cuore dei fedeli nelle osservanze, nei digiuni, nelle feste ed in mille e mille altre cose che farebbero inorridire a ripeterle? E d'onde tutto ciò? perchè il nostro secolo si è creato la parola divina da per se stesso; e incapace di apprendere la vera parola di Dio perchè Iddio resiste ai superbi e li umilia, crede esso e si lusinga di poter reggere il mondo e le cose sue secondo lo arbitrio della sua mente, de' suoi interessi e delle sue passioni. Io però dico, che, in una congrega dove non si conoscano nè la dignità e la maestà di Dio, nè la magnificenza de'suoi attributi, ivi Iddio non ha parlato nè parlerà, che val quanto dire che la più sublime delle verità filosofiche e Teologiche è questa, che « appartiene all'unica vera Chiesa farci conoscere l'eccellenza della natura Divina; e se una Chiesa non fa questo, allora non è Chiesa. »

A tale scopo, o signori, io imitando il santo real Profeta sollevo il mio spirito e 'l mio cuore da questi vani oggetti che circondandomi si attraggono la forza tutta contemplativa, e distogliendola dal suo vero destino, a se ambiziosi la rapiscono; giro intorno lo sguardo pegli ampi spazi della terra e del mare, non che sulle luminose volte de' cieli. E colla guida del grande Agostino che mi apre gli arcani sensi di Davidde, incomincio ad ammirare la magnificenza e la bellezza della fabbrica di questo mondo; ed è appunto dalla bellezza di questo edifizio che l'uomo arguisce la bellezza e l'eccellenza di Colui che edificò: « ma oh quanto è dolce, esclama il gran Dottore, il riflettere che siamo spinti ad amarlo anche non vedendolo, perchè non possiamo non amare ciò che vediamo! » ed è nel fervore di questa considerazione che il Profeta prorompe invitando l'anima sua a benedire e glorificare il Signore che fece sì grande, sì magnifica opera: *Benedic anima mea Domino, et omnia quae intra me sunt nomini sancto ejus.* Ma è poi questo, e solo tutto questo l'oggetto ammirabile che colpisce Davidde... la contemplazione del mondo materiale? Ah no, o signori, chè Davidde non mira il mondo come lo mirarono alcuni filosofi del secol passato e una gran parte di quelli dei nostri giorni. Imperocchè stante la sentenza dell' apostolo san Paolo, che le invisibili perfezioni Divine colla loro sempiterna virtù ci si rendono manifeste dalla intelligenza di queste cose già fatte, uno essendo lo spirito che illuminava Davidde e san Paolo, nella esclamazione del Profeta rileviamo tre cose che mirabilmente conducono alla sua meta il nostro assunto; e con maraviglioso intreccio connettono quattro mila anni dell'umanità passata sotto alla nube delle promesse, con diciannove secoli che ha trascorsi tra gli splendori delle manifestate rivelazioni, avverate profezie, adempiute promesse e compiuta appuntino l'opera di Dio. La prima è un interiore, spirituale, sì, ma *reale* commercio d'intelligenza tra l'uomo e le altre creature, tra le creature e l'uomo, e tra ambedue queste creature e Dio; intelligenza eterna e necessaria, ma sopratutto perfettissima. Questi dell'umana intelligenza elevata oltre la sfera sensibile da sant'Agostino vengono considerati come tanti

getti di luce striscianti e che circolando per l'ambito del mondo ora ritornano all'umano spirito ed ora refluiscono a Dio che n'è come l'Oceano; ed in tale posizione il grande Dottore mirando il real Profeta rimane come colpito considerando che Davidde avrebbe dovuto invitare non l'anima sua semplicemente alla glorificazione di Dio, ma tutte le intelligenze, tutti gli spiriti, tutte le anime dovea chiamare in soccorso suo, onde degnamente presentare all'Altissimo un tributo di gloria meno povero e meno oscuro di quel tanto che poteva esibirgli l'anima del solo Davidde: *Benedic anima mea Domino.* Ma ecco i sublimi divisamenti della Provvidenza che la mente dei santi Padri sa rinvenire in questi piccoli lampi di luce che sfolgorano dalle labbra de' Profeti all'insaputa degli apostoli de' nostri tempi: Davidde, dice Agostino, conoscente de' disegni Divini sulla destinazione dell'umanità, appellando ad un'anima sola intendeva necessariamente ed espressamente comprendere tutte le anime, poichè in realtà tutte le anime degli uomini nell'intuito e nelle mire della Divina provvidenza non sono che una sola; una sola nella preparazione d'un Redentore; una sola nella universale volontà di salvare l'uman genere, una sola nella convocazione di tutto il mondo all'unità della fede: e che cosa mi direste, prosegue il medesimo Dottore, s'io vi dimostro che anche i corpi corrispondenti a molte anime, se riguardiamo l'uomo complantato in Dio per l'umanità assunta dal Verbo Divino, non sono che un sol corpo? ma più e meglio incalza il santo Dottore colla penetrazione del suo ingegno proseguendo i voli dell'estro profetico, e dice: Voi, o mio Dio, avete formato del cielo un magnifico baldacchino estendendolo, piegandolo, alzandolo, incurvandolo non altrimenti di che si farebbe ad una leggiera pelle, e al di sopra di questa immensa volta avete riserbate abbondanti scaturigini di acque — e posta la Maestà Vostra in mezzo a questa ampia e magnifica volta ricevete la confessione e 'l decoro di tutte le anime e di tutte le creature — e di questa confessione ne avete fatta come la vostra veste: *Confessionem et decorem induisti, amictus lumine sicut vestimento... extendens coelum sicut pellem.* E chi non ammira, o signori, l'unità delle anime nel vincolo

della fede, facilissima alla voce della Divina magnificenza che alla sua glorificazione le convoca? e chi non vede quale realtà sa dare lo Spirito santo a questo esilissimo embrione di chiesa, che appellandolo già da mille anni avanti confessione, decoro e veste di Dio, ha dichiarato ed insegnato che la Chiesa incomincia a sussistere dacchè un intelletto si rinviene che cerca la verità nell' unico vero Iddio? Ma chi finalmente non si persuade che Iddio, il quale non è mai visibile, se qualche volta vuol mostrarsi nella magnificenza e splendore delle sue perfezioni, fuori di questo ammirabile baldacchino, dov' Egli sta, fuori di questa unità di confessione, fuori di questa concorrenza di tutte le anime a lodarlo e benedirlo, a pregarlo e ringraziarlo... in una parola, fuori della Chiesa, estesa come una pelle, che serve di tetto a tutta la natura, no che Iddio non può apparire, nè gli attributi suoi nè le sue perfezioni, benchè più lucenti della luce stessa, possono appalesarsi all' occhio del peregrino fuorviato?

Ma v' ha di più e di meglio nella ispirazione Davidica. Ognuno che attende a quelle significanti espressioni del Profeta: *Extendens coelum sicut pellem... Confessionem et decorem induisti, amictus lumine sicut vestimento...* e simili; potrebbe immaginare che l' ispirato Vate voglia abbellire la narrazione delle Divine magnificenze delineate nell' opera della sola creazione, e l' idea della chiesa non essere che un accessorio della pietà degli ecclesiastici interpreti. Ma no, o signori, chè se farete attenzione a ciò che segue, noterete la più propria e distintiva caratteristica dal Divino tesoro estratta per dinotare alle venture generazioni la vera Chiesa. Infatti dall' ammirazione del cielo e dalle emozioni dell' anima passa lo spirito fatidico alla terra: e volgendo di nuovo l' accento dell' ammirazione al sommo Dio gli dirige la più chiara e la più solenne delle acclamazioni perchè fondò la *terra* sopra una fermezza sua propria, cioè diede Iddio alla terra la sua Divina *immobilità* come se fosse una proprietà della stessa terra; laonde, soggiunge: « non sarà mai che pel perpetuo carolar delle macchine de' secoli vada a cedere, cada o si smonti dai cardini suoi: *Fundasti terram super stabilitatem suam... non inclinabitur in saeculum saeculi — non inclina-*

bitur. « Ah! queste sono le meraviglie dietro alle quali il mondo tutto *s' inclinò* dalla sua mal ferma stazione nell' errore dell' idolatria, e andò a trovare in questa terra di benedizione un' esistenza certa, una società praticabile, una speranza robusta, in un avvenire ubertoso. Sì, o signori, questa terra immobile e che sicura e imperturbabile su i cardini suoi sta, non possiamo intenderla senza mostruosità di contradizione ed errore la terra che naturalmente sotto ai piedi calchiamo. Essa piena della Divina maledizione, s' è una stazione, la è solo per formare il tormento degno della progenie di Adamo: e la terra tanto privilegiata per la sua stabilità, solidità e fermezza altro non è che l' umana società nell' unità di fede, l' umano consorzio oggetto di tutte le Divine cure, l' umana generazione ricomprata e rivendicata all' interno ... dessa è la Chiesa. Ed è bello il riflettere che non per altro è la Chiesa, se non perchè tal non essendo, non si troverebbe oggetto nè in cielo nè in terra a cui si potesse adattare. Sì è la Chiesa, perchè se non fosse la chiesa, Davidde avrebbe scritto de' sogni, tutti i santi Dottori e Padri con sant'Agostino sarebbero stati altrettanti mentitori, Iddio ingannatore, e 6000 anni di tradizione, d' insegnamento, di credenza, di persuasione con prove di ferro, di fuoco e di ogni genere di tormenti sarebbero favole. È la chiesa questa terra librata sopra al suo peso, dal quale giammai vacillerà.

E come si potrà opinar diversamente se un' altra osservazione ci si presenta cotanto degna della universal credenza? Fra le misteriose rivelazioni fatte a Davidde un'altra ve n' ha che assicura la stabilità di questa terra più fortunata, certo, della terra dell' Eden a cui la beatitudine, l' innocenza, la pace, la dolcezza, la felicità non furono che lampi di luce fugaci e passeggieri più che baleni; e consiste in una pioggia che dall' alto il Padre de' lumi opportuna emetteva dalle celesti cateratte; pioggia da irrigare: *Rigans montes de superioribus suis; de fructu operum tuorum satiabitur terra.* Questa pioggia nulla avrà di simile con quella del diluvio, nulla potrà pareggiarla ai flutti del mare, nulla ai torrenti; nè questa pioggia ha niente di comune colle acque delle umane tempeste, contradizioni, corruzioni e fatali inon-

dazioni... nulla — questa pioggia colla sua virtù efficacissima mostrerà essere sostanziale e sovrasostanziale: effetto di questa pioggia sarà l'immobilità della terra, la sua durazione, le sue vittorie, la sua ricchezza, l'infallibilità dei suoi risultati — questa pioggia farà fruttificare la terra in un modo da stupirne la stessa terra, e il frutto suo basterà a satollare la fame che non poterono saziare tante migliaia d'anni, la sete estinguerà con mille diluvii inestinguibile, e la sua virtù onnipotente non avrà nè limiti nè resistenze, e quel ch'è più, malgrado gl'infiniti ostacoli, sarà inutile cercare una forza nello stesso inferno; l'inferno non prevalerà, il suo frutto la vincerà: *de fructu operum tuorum satiabitur terra.* Pioverà sopra i monti, e dai monti le acque anderanno alle valli; ed ivi tutte le creature avranno l'oggetto de' loro clamori. Ah! se non è questa la discesa di quella misteriosa rugiada che l'Eterno spiccò dal suo seno, l'eterno Verbo fatto uomo, quale adunque possa essere?

Quale possa essere? io l'ho accennato in principio di questo mio discorso: il secolo crede che la chiesa sia un essere separato, distinto e diverso in essenza da Dio, dall'uomo, dal mondo — che però incastrato trovasi dentro la società umana, per servire alle umane esigenze che vogliono mantenere un religioso commercio soddisfacente gli obblighi che abbiamo con Dio. Or quest'idea oltre ad essere perniciosissima è anche assurda e piena di pericolose conseguenze. Imperocchè è in questa idea che gl'increduli stabilirono l'Indifferentismo — il Deismo — e il Politicismo. È per questa idea che attualmente in questi nostri tempi il cristianesimo con le tante preziose virtù che in esso rifulgono, viene confessato in ciarle, ma smentito, schernito, tradito e perseguitato nei fatti. La più sublime religiosità, in fatto di cristianesimo, che possa ottenersi con questa idea nei tempi attuali, si ridurrebbe ad una squisitissima Ipocrisia, più pestifera e più dannosa dell'Indifferentismo, del Deismo e del Politicismo. Siam obbligati di quest'idea ai radicali principii di Lutero e di Calvino; de' quali per altro esistono i clamori e le doglianze emesse in alcuni momenti della loro fatale carriera, perchè vedevano la loro scuola, la loro setta giacchè (il nome venerabile di

chiesa non apparteneva a quelle *Orde*) divisa e scissurata in quattordici e più diverse classi varianti tutte nelle credenze. A buon conto il più orrendo retaggio che ereditò da questi diabolici Padri la Germania e la Svizzera, fu l'adulterazione della sacra Scrittura per l'abuso spaventevole che fecero della, così da loro detta, parola di Dio: or tutto il mio dolore, e tutte le mie ansietà e funeste angosce altro non sono se non i pericoli di questo abuso. Da poichè questo nostro secolo ha preso il vezzo di non restar pago e contento di alcuna cosa se non è stata coniata in Germania o in Inghilterra o in Francia (unico caso in cui si mette da parte l'Italia), tutto è inetto, tutto invàlido, tutto è zero; quindi n'è venuto che anche nel familiar tratto e pensare e parlare si fa sempre mostra d'una dottrina o parola di Dio, che non è poi quella caduta veramente dalle superiori regioni del cielo, per volontà del Padre de' lumi, e che irrigò i monti e le valli e le convalli, e gli animali diversi satollò, dissetò, e gli uccelli esilarò; ma è di tutt' altra cateratta o fonte, vale a dire il nostro secolo prende le parole sue e le decora col titolo di Parola di Dio. Ma noi che abbiam veduto non solo quale debba essere l'organo verace della Divina parola, ma ancora l'unità di corrispondenza, la stabilità di esistenza, l'uniformità nella linea delle Divine ed umane operazioni; noi finalmente che abbiamo veduto in un solo indivisibile punto Iddio, l'uomo, il mondo e la Parola di salute, noi, dico, siamo al caso di mostrare quasi a dito qual sia la ragione potissima per la quale l'organo unico della Divina parola esser non può se non la Chiesa, e la sola Cattolica Romana: Essa sola infatti può rappresentarci le perfezioni e gli attributi Divini, quanto ad umana mente è possibile.

E quantunque a questa dimostrazione mi basterebbe la storia degli scismi e delle eresie; o pure un cenno su i traviamenti dello spirito umano nello stato della infedeltà e dell' idolatria; come anche sarebbe a ciò sufficiente un rapido sguardo al gran colosso della Ebrea nazione ridotta in polvere peggio che la statua di Nabofarzane; o finalmente la vergognosa instabilità, contradizione, ed in tutto e per tutto meschinità, delle sette scismatiche ed eretiche vigenti, separate dalla

grande pietra; pure io penso di condurre questo breve tratto del mio discorso per quelle stesse vie per le quali lo intrapresi.

Dal momento in cui l'eterno Iddio acceso d'ira sulla disobbedienza di Adamo ed Eva fulminate le maledizioni ai rei, e ricordatosi della sua misericordia volto il suo Divino rigore al serpente gli disse che sarebbe rimasto schiacciato il di lui capo sotto ai piedi della Donna già predisposta, fu, dico, da quel momento che l'opera della misericordia per l'umano genere si apparecchiava; e camminando col nostro pensiere per la lunghezza di 4000 anni lasciamo indietro una non interrotta catena di figure, promesse, preparazioni, profezie, rivelazioni d'ogni genere, apparizioni, sogni, guerre, vittorie, monarchie fondate, monarchie disparse, monarchie trapiantate, schiavitù, liberazioni, leggi, istituzioni, rovesci e sorgimenti d'ogni genere... finiti i 4000 e quattro anni tutti questi lavori si trovano riconcentrati, riuniti e comé nella propria loro sede collocati in Gesù Cristo. E quale grande spettacolo non presenta quest'Uomo-Dio nella sua esistenza, non dico già per la Divina personalità, chè le considerazioni su di ciò non spettano a questo assunto, ma per questo, che quell'uomo semplicissimo, figlio di due coniugi, di Lui più semplici, era il soggetto che portava nella sua mente, nel suo cuore e in tutto l'essere suo, gl'interessi, i lavori, le gesta ed i grandiosissimi momenti avvenuti in 4004 tra Iddio, tutto l'Oriente e il mondo intero: nulla dico dell'importantissimo negozio della eternità risguardante la sorte del genere umano. Ma se questo è un grande spettacolo, che cosa diremo di quel che segue? Quest'Uomo-Dio esaurì tutto ciò ch'era stato rivelato e scritto, esaurì tutto ciò ch'era stato infallibilmente predestinato, consumò tutte le significazioni che aver potevano le gesta e gli avvenimenti di 4004 anni con innumerabili e potentissime nazioni. Nè questo è tutto il meraviglioso... lo esaurì in modo nella via dell'opprobrio, del tormento e del capitale patibolo da lasciare in Gerosolima una traccia a comun vedere indelebile della sua nullità, non che della nullità della sua missione, e della inutilità del suo sagrifizio: e qui non finiscono le meraviglie. La sua corte erano dodici scel-

tissimi uomini della classe dell' infima bassezza, e fra questi dodici uno ne scelse il quale nel grande vuoto della scienza, nella nullità della pratica e del commercio del mondo, nella durezza ed oscurità del suo genio, del suo gusto, e dell' ingegno civile faceva un ammirabile contrasto colla origine sua Divina e Davidica, coi raggi di sapienza che ad ogni tratto sfolgorava per tutta la Giudea e Gerosolima, e specialmente con quella santa dolcezza e docilità che lungi dall'essere il risultato di lunga e penosa educazione manifesta in Gesù Cristo il vero medico, il maestro, il legislatore dell' umanità: scelse Pietro. E sopra questa pietra fondò tutto quell' edifizio che abbiam veduto correre per quaranta secoli e concentrarsi nel figlio di Dio umanato — e questo è poco. Sopra la medesima pietra assicurò il grande edifizio, ma non più di ombre, di figure, di allusioni e di parole, ma di cose reali e vere, e per quanto reali e vere altrettanto misteriose ed impenetrabili. Scelse Pietro; e sopra tal pietra disegnò il divin Maestro, e Pietro edificò; — scelse Pietro e per questa pietra pregò... pregò per la sua trasmutazione, pregò per la sua immobilità — pregò per la sua infallibilità; — scelse Pietro, ed a lui concesse chiavi che sole possono aprire il cielo; sole chiudere l'inferno; — scelse Pietro e alle sue mani confidò Dottrina, Scritture, Tradizioni, Sagramenti, Indulgenze, Grazia, Orazione, Religione, Leggi, Rinnovazioni ed ogni genere di perfezionamento. Pietro nella piccolezza dell' essere suo accetta l' incarico, intendendo alla generosità ed alla onnipotenza della mano d' onde gli proveniva; e tosto che il cielo colla profusione dello Spirito santo ne diede visibile conferma, con occhio che accoglie tutta la prudenza degli Abrami, Isacchi e Giacobbi; con un criterio fornito dell' antiveggenza di tutti i Profeti, con una sapienza che oltrepassa i Salomoni, gli Ecclesiastici e tutti i giusti dell' antico Testamento, si scaglia qual fulmine su tutti i circoncisi, e dando uno sguardo quasi rapidissima fulgore su tutto l' Oriente vide ecclissata la stella di Giacobbe, prossima al tramonto la fatale costellazione del regno Gerosolimitano, la Giudea conquassata, vacillante il tempio, la sinagoga e lo scettro Erodiano vicino a spezzarsi, e volò a Roma, alla Metropoli che aveva

i titoli al fulgido nome di Eterna. Ivi portò la pietra che ci ha con industre favella additata Davidde. — Ivi portò il sagrò deposito di 4004 anni di aspettazione e di sospiri — ivi depositò il tesoro inestimabile delle Scritture, delle Tradizioni e delle Ispirazioni attinte dal suo divino Maestro — ivi portò i doni ricevuti — ivi lo spirito del Redentore; ivi finalmente piantò la sua Cattedra, il suo Tribunale, il centro, la fortezza spirituale del regno di Dio, e da quella Cattedra che tuttora parla ed insegna parole d'immortalità, vide scorrere fiumi di sangue, di cui ogni gocciola diventava un nuovo credente; e quando giunse l'istante segnato mancando il suggello del sangue suo, versollo su la croce, e sembrogli poco.

Or se la carità vostra, o signori, ha potuto rattenere e discioglière le forze del proprio spirito, fermando l'attenzione in que' de' fatti da me accennati, che sono i principali, e divergendo le riflessioni in altri o fatti o sentenze o profezie dissite e separate di luogo, di tempo e di persone quanto si voglia; si troverà, spero, al caso di persuadersi, che, l'unico organo onde a noi possa provenire la Divina parola non può essere altro se non l'unica Chiesa che Iddio fondò, l'unica, dico, come unico è il figlio che generò, come unica è la sua eternità, come è unico il mondo che ha creato e conserva; e la ragione sta qui; « perchè Essa sola, può farci apprendere la gloria, le perfezioni, e gli attributi di Dio. » Che se si voglia dire diversamente, è forza di ammettere o che Iddio abbia create, convocate e formate altre chiese o altri mondi — o pure che Iddio in ciò che ha detto o abbia in qualunque modo errato, o mentito, o non sia stato Iddio quegli che parlò ed ispirò, e rivelò.

Ma tutte queste supposizioni sono chimeriche, anche nel pensare degli stessi eretici — e giusto a proposito del pensare degli eretici è questo l'istante che colgo onde dare al mio argomento la miglior direzione possibile. Poichè, gli eretici, o signori, non pensano certamente che o Iddio mentì, o errò, o creò più mondi e più chiese: ma ciò che dicono essi si è, che la parola di Dio non è nella nostra santa Cattolica Romana Chiesa, sì bene nella Chiesa loro; — e noi diciamo che quella dagli eretici detta parola di Dio è piut-

tosto parola di *Loro* per la ragione fondamentale che, con la loro parola non si possono conoscere gli attributi di Dio, nè le sue perfezioni, e per conseguenza non si può mai conciliare nel nostro cuore l'amor di Dio.

E difatti tutta l'opera di Dio riguardo all'uomo non è che un emporio di misericordia: attributo risultante dalla sapienza e dalla onnipotenza, da una parte, e dalla bontà ed amore dall'altra. Or che l'uomo caduto nella Divina indegnazione per la disobbedienza aveva bisogno della misericordia dell'Altissimo a fin di riconciliarsi e salvarsi; sembrerebbe una verità innegabile; — che l'uomo debba conoscere questo suo deplorabile stato, e stender le braccia ad una mano propizia che sappia e voglia liberarlo, è anche questa una conseguenza evidentissima. Ma v'ha egli nel mondo una scuola, un magistero, un dicastero dove si apprenda la lezione di vita immortale consistente, 1°, nella vera infermità dello stato dell'uomo; 2°, nella possibilità e nella certezza del rimedio e del suo resultato; 3°, nella conoscenza della Divina bontà; 4°, nella scienza del Divino amore; 5°, ne' mezzi a procacciare e mantenere, a discernere e far fruttificare questo Divino amore? Rifletto altresì: tutte queste cinque cose esigono che da noi si conosca e bene, l'indole de' Divini attributi e perfezioni; dalla conoscenza delle quali cose l'uomo può elevarsi a fiducia (come c'insegna la parabola del figliuol prodigo) e così risolversi, slanciarsi e buttarsi nelle paterne mani di Dio; istruirsi e salvarsi eternamente. Il tutto sta a cercare questa scuola, trovarla e profittarne. Facciamo noi un tentativo. E prima di tutto osserviamo, o signori, esservi stati degli eretici i quali insegnarono che la Divina storia del peccato d'origine sia una favola, o un bel pezzo di Asiatico episodio inserto tra i libri di Mosè quasi per abbellimento; — altri vi furono i quali dissero vera essere stata la caduta dell'uomo, ma impossibile il risorgimento; — altri più versipelli insegnarono che la caduta di Adamo fu un grandissimo male respettivamente allo stato d'innocenza e quasi di beatitudine in cui esso si trovava; che però essere rimasto l'umano progenitore in istato tale da non avere ostacolo nel libero arbitro a fare il bene. Questi stessi insegnarono che le conseguenze del pec-

cato di Adamo non mai si trasfusero ai posteri; e per tal fatto l'uomo vive indipendentissimo dalla Divina grazia. — Vi fu chi disse che se l'uomo pecca è una necessità; e perciò non esservi merito nè demerito — e quindi per essere giusto basta credere, basta la fede... Tal essendo lo stato dell'uomo, o signori, dimando io per quale via, per quai mezzi noi possiamo conoscere Buono, Amoroso, Misericordioso ed Onnipotente, quel Dio della di cui grazia, de' di cui lumi, aiuti e sussidi nulla occorre al nostro stato? Ma come possiamo conoscere onnipotente Colui del quale un'antichissima tradizione c'insegna che dimostra la sua onnipotenza massimamente, *parcendo, et miserando? Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas.* Ma passiamo oltre: vi fu chi non riconobbe opera supernaturale nella giustificazione dell'empio; e questi stessi nulla riconobbero di soprannaturale in tutta la economia di questa vita in ordine alla eterna: — taluni non molto da noi lontani fecero un nuovo Giudice Arbitro e legislatore sulla Divina scrittura. Mostro di contradizione ed empietà sostenne non esservi Gerarchia nella Chiesa, e quindi non autorità, non primato, non sommo Pontefice — ed io lo ripeto: mostro di contradizione e d'empietà! allo scioglimento di qualunque dubbio sulla Divina parola scritta stabilì un Giudice il quale non ha nè competenze, nè criterio comune, nè leggi, nè massime, nè responsabilità, nè sicurtà — lo spirito privato di qualunque leggitore.— Mostro di contradizione ed errore! Questo istesso abolì il sagrifizio dell'altare, negò la reale presenza di Gesù Cristo, diminuì i sagramenti, rese il matrimonio peggiore di qualunque orda di bruti, e sopra tutti i sagramenti distinse la penitenza o con abolirne la orale confessione, o con modificarla in modo da far prendere tal sagramento quale mostruosità indegna dell'uomo; e per colmo d'infamità tutte le ispirazioni che Iddio aveva raccomandato al cuore de' giusti, che Gesù Cristo aveva comunicato ai suoi discepoli, che i santi Padri e Dottori ed il sacerdozio tutto aveva attinto dagli esempi de' primi cristiani, tutte le dottrine che scorse erano sino a noi per un occulto magistero della Divina Provvidenza, per una santa comunicazione di buoni esempi, insegnamenti e consuetudini, in una parola tutta la Tradizione fu dichiarata

bugiarda, sospetta, perniciosa.... E bene, Cristiani! e dov'è lo spirito di Dio che crediamo sempre presente alla sua Chiesa? ma dov'è la mano onnipotente che atterrò Paolo, sostenne Pietro, confortò Giovanni e i figli di Zebedeo; al contrario abbandonò e maledisse Caino, Giuda e Simon Mago? Ma, ripeto, dov'è il nostro Dio colla sua propiziazione, senza sagrifizio, senz'altare, senza culto e senza preghiere? *Ubi est Deus tuus?* E come mai conoscerò io un Dio onnipotente se la via di conoscerlo ch'è la scrittura rimane barcollante nell'arbitrio d'un privato ambizioso, stolto, inetto, e dedito alla carne, al sangue e all'interesse? e per queste vie io potrò arrivare all'amor di Dio verso di me? e con queste guide io giungerò a piegare il mio carnale cuore a segno che dal disprezzo di se stesso giunga all'amore d'un Dio? Ma qual sia poi l'opera che mi rappresenterà tutta la bontà di Dio se io non trovo nella società dei cristiani nè un mezzo di riconciliazione nella penitenza, nè un mezzo di refocillamento e coraggio nell'Eucaristia? Non mi potrei ad altro rivolgere che al passato onde vedere che cosa ne fu de'miei maggiori o degli antichi sentieri della Chiesa; ma le fonti della Tradizione furon chiuse e suggellate col ferro della ingratitudine, il più difficile a togliersi. La comunicazione delle perfezioni nella comunione de' santi che da san Paolo viene quasi specificata in quella espressione, *Comunicatio sancti Spiritus*, è una delle più belle gioie che brillano nella Tradizione, la quale non consiste solo negli insegnamenti di alcuni dogmi di santa Fede, ma quella Divina Bontà e Misericordia che noi diciamo sfolgorare per organo della santa Chiesa ha fatto sì, che dai tempi di Gesù Cristo sino a noi per mezzo degli Apostoli, dei Dottori e de' santi Padri sono pervenute alla pietà dei tardi discendenti, vale a dire a noi, le belle pratiche di perfezione, di adempimento a tanti doveri, e quel ch'è più molte ed insigni notizie, confortanti nel commercio spirituale dell'amor di Gesù Cristo. Or tutto questo fu cancellato dai nostri eretici e scismatici. Interrogo di nuovo: Dove sono le vie di Dio? Finalmente non bastando ai nostri eretici il teatro della presente terrestre vita, rivolsero lo sguardo alla immortalità, alla quale poco o punto credendo (sembra troppo naturale

questo giudizio), pure trattandosi di stabilire la parola loro come parola Divina vollero eziandio sentenziar sulle anime de' trapassati e la memoria di coloro e i suffragi e le funebri pompe e i ceri accesi e le preghiere e i sagrifizi furono esecrati. — Che più? se Iddio è somma bontà, s'è sommo amore d'onde potrò io meglio conoscerlo che dalla maggiore o minore condiscendenza ad usar misericordia; dal maggiore o minor numero dei mezzi che mi concede ad ottener perdono, e dalla maggiore o minor facilitazione ad implorarlo e a praticarne le opere analoghe? — nulla ammise di tutto questo il secol nostro — abolì scioperatamente le indulgenze, bestemmiò contro ai Giubbilei, e non volle rimanere che colla sua propria parola e le sue proprie opere. Or l'uomo tanto debile, limitato e fiacco può egli aver parola da penetrare nell'abisso delle Divine perfezioni, le quali prestano il fondamento alla universale salvazione? Eh, signori! io sento rintuonarmi all'orecchio che se l'organo di Dio non è la santa Cattolica Chiesa, o Iddio non parlò mai, o mentì ed errò orrendamente, o gli eretici vogliono parlar essi e pretendono che taccia Iddio.

Ma Iddio ha parlato e parla tuttora nella Cattedra di Pietro; lo spirito di Gesù Cristo sussiste e sussisterà sintantochè i divini decreti lo vogliono, in quella Chiesa che fu fondata col suo sangue. Anzi dico che conosco la infinita sapienza di Dio, con Giovanni Damasceno e san Tommaso da due segni: 1°, perchè seppe trovare la maniera di sciogliere l'umanità da un debito colla inesorabile divina giustizia, impossibile all'uomo il pagarlo; 2°, dall'averlo all'uomo rivelato e additato con quella chiarezza comportabile all'umanità. Coloro i quali non conoscono nè peccato originale, nè grazia, non saprei se e come dalla sola fabbrica del mondo materiale creder possano onorare Iddio come la stessa sapienza; — tutto questo io lo conosco dalla cattolica Chiesa. Io conosco il divino amore nella incarnazione del Verbo, nella sua predicazione e nel supplizio atroce che soffrì per adempire alla sodisfazione della mia colpa: e tutto ciò che concerne questo fatto mi viene dalla santa Cattolica Chiesa così ben insegnato che quantunque tutto sia soprannaturale, pure la virtù della

fede in questa santissima e potentissima Madre fa sì che non solo nulla ripugna al mio intelletto, ma ancora tutto cospira a conciliarmi l'amore per questo divino Redentore credendolo sempre più affetto d'amore per me. Infelici coloro i quali dalla sola provvidenza e conservazione del mondo arguiscono Iddio amoroso verso di noi e degno altresì della miseria del nostro amore! che cosa dirò io della misericordia del mio Dio allorquando rimiri i sagramenti ed i mille e mille mezzi di sussidi, di aiuti d'ogni genere, non solo per mantenere la vita spirituale col mio Dio, ma ancora a riparo delle cadute alle quali pur troppo va soggetta l'umana fragilità? Tesori infiniti della divina misericordia lasciati ai visibili e viventi sacerdoti i quali appoggiati alla gran Pietra creano e ricreano mille volte al giorno il vecchio, il caduto, l'infermo Adamo. Cercate questi preziosi retaggi della divina misericordia nei tabernacoli degli uomini dove la ispirazione non è celeste, ma tutto è parola umana; voi non trovate che terra arida ed infruttifera, tenebre ed ombre di morte; — andate a Roma, rivolgete lo sguardo ai monti sopra ai quali dall'alto sedendo Iddio profuse le acque della sua parola, lì troverete tutto, e lì direte: *Misericordia Domini plena est terra;* lo che da Davidde fu espresso con più vivezza, energia e fuoco: *Rigans montes de superioribus suis, de fructu operum tuorum satiabitur terra.* Un altro sguardo ancora, e voi conoscerete l'onnipotente nell'aver dato a questa sua chiesa caratteri Divini esistenti in vasi di creta: *vasa fictilia* — potere superno, in animi debili quali sono i figli degli uomini — in spiriti soggetti all'ignoranza ed alla concupiscenza, quai sono i figli discendenti di Adamo; *vasa fictilia* — in peccatori — in uomini servi del peccato — *vasa fictilia* — e bene? in questi vasi fragili figli del peccato, sempre in pericolo di peccare, in queste mani, in questi petti, in questi cuori, in questi spiriti sussiste lo Spirito santo per virtù del sangue prezioso di Gesù Cristo e lo Spirito santo opera prodigi di quelli che non mai si videro in Pentapoli, mai nell'Eritreo, nè in Egitto, nè per 40 anni di deserto; — prodigi de' quali qualche simile se ne vedrà quando saremo trasferiti al Cielo. E d'onde mai proviene tutto questo? volgete lo sguardo a Roma, mirate

quella Cattedra; lì sta l'eredità della Divina parola, e perciò lì troverete infallibilità ne' giudizi e negl' insegnamenti, indefettibilità in tutto il suo essere ed andamento — autorità e potere su tutti cuori e su tutti gli spiriti de' credenti. Andate a Roma, e troverete l'esercizio di tutte le virtù senza macchia — la condanna di tutti i vizi senza interesse — incorrotta morale — perfetta uniformità nel Dogma invariabile, immutabile come quel Dio che ispirò, e che continuamente lo sostiene.

Udiste, o signori? or comprendiamo, s'è possibile, in pochi concetti tutta l'opera della Divina parola; e diciamo ciò che di volo rapidamente toccai. La Divina parola, una per eccellenza, sussiste nell' universo sin da 6000 anni — il giro che sembra diverso tra l'antico e 'l nuovo Testamento, non serve che a farci conoscere la sua memoranda identità. — L'identità della Divina parola prova la limitazione e defezione della natura umana — ma l'unità di resultato per l'umana perfezione è il segno evidentissimo che « fuori di quella parola che incominciò da Adamo a Noè — proseguì da Noè ad Abramo — apparve più chiara ed espressiva da Abramo a Mosè — che maggior espressione addimostrò da Mosè sino allo stabilimento del Tempio di Salomone, — e che finalmente animata — personificata — realizzata e splendidissima comparve nella Giudea, nel reame di Erode; — questa stessa parola che giunto l'istante segnato trasformò, rovesciò e seppellì un mondo di 4000 e più anni, facendolo risorgere a forma la più completa per una emissione di spirito santificatore la di cui onnipotente efficacia non può esser espressa che con quelle parole: *Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae:* questa parola, dico, è una, immutabile, incommutabile, inconcussa e, quel ch'è più, insuperabile, inalterabile, e intrasformabile a fronte di qualunque impeto che non sia lo stesso Dio. » A che dunque i semicristiani, ed i pseudo-cattolici dei nostri tempi brontolano e balbettano sensi e parole di Religione se nella periferia della religione appena vi hanno posto il piede nell'epoca in cui ricevettero il Battesimo senza conoscerlo; e che, non avendo mai avuta l'industria di erudirsene, han cercato piuttosto di smen-

tirlo lasciando libero il corso alle passioni, le quali di buona ora sono riuscite ad oscurare i lampanti carismati delle sublimi virtù nel santo Lavacro infuse? a che, dico, parlare di religione, se quanto attinsero dalla religione non vale a far scoprire le bellezze superne del grande oggetto della religione « Iddio; » quel Dio che non per altro incessantemente invocano e pronunziano, se non perchè sanno che questa venerabile parola all' animo del semplice e sincero credente arreca sentimenti di umile annientamento; sino a credere indistintamente ciò che vien detto nel santo nome di Dio!? Ma vediamo se in questi eroi di secolare insegnamento l'idea di Dio arrecò i suoi effetti. Ritorniamo, o signori, alle considerazioni di sant' Agostino sopra l'ammirabile estasi di Davidde contemplatore della natura: e prima di tutto tocchiamo di volo una lievissima considerazione: sono circa due secoli e mezzo dacchè la natura è stata presa dai filosofi del secolo; e da taluni ponderata tra le bilancie; da altri posta sotto al coltello anatomico; da molti cruciata tra i fornelli e qualcheduno anche l' ha posta sulla più convenevole situazione, in forma di una bellissima signora alla Toletta. Fra tutti questi mostratemene uno che abbia scoperta qualche cosa spettante Iddio. Al contrario, di periodo in periodo scorrendo l' andamento de' secoli troverete qualcheduno che ha scoperto tra le infime parti del ventre umano e le sublimi regioni del cervello tanta e tale analogia che si può d' oggi innanzi spiegare il fenomeno dell' umana intelligenza quale risultato de' combinati impulsi e movimenti delle fibre e nervi del cervello e le fibre ed i nervi delle inferiori parti. — Un altro troverete che tra i vegetabili e gli animali ha scoperta l' *anima*, anima di tal natura e proprietà che con un po' più o un po' meno di configurazione negli organi è la stessissima dell' anima umana. — Un altro ancora ch' esamina la natura sotterranea degli abissi, dei mari, e dei vulcani tutto strappato ed asperso di polvere e di fango si presenta con una inaudita novità « ha scoperto che il mondo è più vecchio di quel che crediamo da Mosè, — che l' età mondiale supera il 50 e l' 80 mill' anni — che il Mosè bisogna mettersi da parte per gli studi Geologici, e dobbiamo,

con maggior profitto dell' umanità, attenerci alla Cosmogonia, Fenicia, Egiziana, Caldea e più propriamente Indiana. » Voltaire lo voleva Eterno — e notate che a quest' ultimo computo degli Egizii, Indiani, e Fenicii vi si sono attaccati con tale fervore, che quasi quasi dalla Cosmogonia sono passati alla Teogonia; sebbene il vero e deciso carattere de' loro risultati sia ora il materialismo, ora l' ateismo.

Premessa questa breve considerazione senza curarmi dei risultati provenuti alla morale umana da queste Teogonie e Cosmogonie, io passo brevemente ad un cenno dei risultati della contemplazione della natura non posta ne' fornelli o sotto altri strumenti, ma la natura collocata da Davidde *nel suo vero luogo*: evvi però egli un luogo dove situar la natura onde forzarla a dare alle nostre ricerche i dovuti effetti? Sì, o signori, lo indicò san Paolo; e sant' Agostino e san Tommaso seppero carpirlo e l' hanno insegnato agl' indagatori sinceri delle naturali, umane, e Divine cose. Anzi lo sanno anche i filosofi, ma non è altro, che essi, non voglion servirsene se non o quando trattasi d' interesse, o quando occorre di sodisfare a qualche passione delle più mostruose. Mirate Davidde che contempla natura, ed esclama: *Verbo Domini coeli firmati sunt*! E che? dice sant' Agostino, come altrove notammo; Davidde non vede che grossa materia e confessa parola Divina! *Verbo Domini*, o meglio; *Spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* Davidde, soggiunge san Tommaso, vede o sente freddo, caldo, vegetazione e fruttificazione, terre, sassi, miniere, erbe e frutta; queste cose vede, e confessa lo Spirito santo! *Spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* È giusto, continua san Tommaso, poichè la natura posta nel crogiuolo dell'intelletto, e i concepimenti intellettuali portati dalla volontà alla esplorazione de' sentimenti del cuore non veggono altro che le altissime cause delle cose, l' abisso del potere e delle virtù di queste cause, e quindi un' irresistibile voglia ad amarle e a benedirle. Or ciò che v' ha di ammirabile in questo fatto si è, che, in tutta la catena delle meditazioni e contemplazioni di queste altissime cose altro non vede Davidde ed i suoi pari se non la divina parola: e quindi questa Divina parola ammirando nell'essere, nell' ordine e nella virtù delle create cose la rivolge all' anima

sua e le intima a cantare un inno all'onnipotente, un inno alla sapienza altissima. — Anime Cristiane! ecco la via di conoscere i Divini attributi. Questa Divina parola ammirando, muove gli affetti del suo cuore ad amare quell' ineffabile benefattore il quale si pose nel centro del creato come se fosse stato un Tempio ed ivi aspetta i clamori delle creature per provvederle, i gemiti degli uomini per illuminarli, e in tutto e sempre il ricorso de' tribolati e degli afflitti per consolarli, degli oppressi per confortarli e sollevarli; e il cuore e l' anima di Davidde concepisce amore per quello che tanto ama. Cristiani Cattolici! ecco la via dell' amor di Dio. Questa Divina parola contemplava Davidde quando vedeva la scaturigine delle acque dalla benefica mano dell' Altissimo profusa sopra i monti e dai monti per tanti recessi portata all' abitazione delle creature sitibonde e specialmente degli uccelli. Misteri tutti che indicavano ciò che dopo tanti secoli fece Iddio diffondendo queste misteriose acque all' umano sacerdozio da cui al popolo scendendo la terra ne sarebbe rimasta satolla — ma sopra tutti, gli uccelli, cioè un certo numero di anime le quali vivono sì in terra, ma sempre alzano verso il cielo il volo de' loro affetti e de' loro desideri. Udiste, o anime nudrite nel seno della cattolica Chiesa? or bene, questi uccelli misteriosi siete voi, i quali non contemplate la natura riferendola al vostro genio ed alle esigenze dei vostri capricci, ma la contemplate solo in rapporto a Dio, e come tale non vedete nel giro del cielo e della terra se non l'effetto della Divina parola; non sentite nel trambusto della macchina del mondo, se non l'eco della Divina parola. E sì, o signori, ch'è un eco che parte dall' angolare pietra ch' è Cristo il di cui spirito sussiste, parla e sino alla consumazione de' secoli non cesserà mai più di gridare dalla sommità della Romana Pietra dove il Redentore istesso ispirò al suo Vicario di stabilirsi.

Ecco adunque, o signori, il vero ed unico organo della parola di Dio; la Cattolica Chiesa. Essa può farvi conoscere quanto è amabile il nostro Dio, e quanto è degno del nostro amore, perchè Essa conserva il deposito unico e vero della sua immutabile parola; — la Chiesa di Lutero ha una parola,

ma non è di Dio; è dello spirito privato, del genio, del gusto, della volubilità degli uomini. Essa può mostrarvi quanto è tremendo Iddio perchè essa sola conosce e conserva il secreto dell'onnipotenza di Dio, — la Chiesa eretica non possiede questo secreto; infatti non conosce Lutero, nè Calvino potè percepire il secreto della Giustificazione, il nesso tra la Grazia e il nostro libero arbitrio e la infallibilità de' Divini decreti, perchè nè l'uno nè l'altro conobbero l'estensione del Divino potere. Non conobbero che cosa voglia dire onnipotenza di Dio, e fu perciò che non poterono capire l'economia ammirabile de' sagramenti nella santificazione che noi ne attendiamo facendone uso nel senso e nella pratica della santa Chiesa. Ma è poi questo solo? ah v'ha di più! — Lutero, Calvino — e tutti i loro infelici discepoli, non conobbero le vie della divina misericordia; infatti fu per questo che sprezzarono il culto de' santi, l'omaggio alle loro reliquie, l'uso delle indulgenze, la pratica di orare e di meditare: — dov'è tra i Calvinisti e i Luterani la lagrima di penitenza, il cordoglio della contrizione, le ineffabili spirituali consolazioni, le divine ispirazioni, la comunicazione de' doni dello Spirito santo, e quel ch'è più, i frutti dello stesso divino Spirito? nulla di questo: e perchè? perchè la parola di Lutero e di Calvino non è parola di Dio, ma di Loro, — la vera parola di Dio è riserbata alla santa madre Chiesa unica come unica è la Divina parola. Una conferma di tutto questo io ne prendo dalla Cantica de' Cantici. Questo libro veramente singolare, del quale non che ogni capitolo o pagina, ma ognuna delle sue parole annunzia un non so che di più, al cuore ed allo spirito, di quella unzione che seco porta la celeste ispirazione; questo libro, io dico, non è presso i Protestanti di veruna autorità — e sapete perchè? perchè questo libro, di cui l'autore è Salomone, una delle immagini le più esplicite di Gesù Cristo nell'antico testamento, è destinato a rappresentare nel modo il più sensibile la formazione della Chiesa, la di Lei relazione con Dio, coll'umanità e coi secoli; — è destinato questo libro ad annunziare poco meno di mille anni avanti l'adempimento di tutta la grande opera già da Dio promessa per tanti secoli, come abbiamo detto; opera di sapienza, onnipotenza, amore e misericordia

verso l'umanità: ora a tale destinazione prese le idee più sensibili e vere, le più toccanti e reali, le più naturali e in modo misterioso... poteva ciò esprimere meglio che con le allegorie dello sposalizio? E bene, lo sposalizio del figlio di Dio per mezzo della carne umana con tutto il genere umano viene ad essere tra tutte le Divine rivelazioni la più naturale e vera figura della Chiesa come Madre degli uomini, come refugio, come Regina, come Maestra, come Giudice, come Arbitra dei Divini tesori che nascondono le immense ricchezze della eternità. E mi si dirà che non abbia ad essere la Chiesa l'organo vero, unico ed esclusivo della Divina parola?

Ah signori! cerchiamo di buon' ora asilo e refugio sotto a quest' Arca di santificazione e di salvazione. Ricordiamoci sempre, che, chi ne volle uscire, giammai pagò a più caro prezzo il suo pentimento, quanto il dolore di essersene sortito. Che se taluni vivono contenti fuori questa materna casa è da pregare Iddio che li illumini, poichè non è forza di persuasione, ma necessità d'impegno quella che li tiene fuori: preghiamo il santo divino Spirito acciò si degni mandare il suo fiato: *Emitte spiritum tuum et creabuntur.*

PARTE SECONDA

A definire la vera natura dell'eretico e dell'eresia in rapporto alla società ed alla religione (parte tanto importante della società) io non ho fiducia nelle mie forze; nè so che vi sieno stati dei Teologi, sommi quanto si possano credere, che abbiano soddisfatto l'esigenza dello spirito umano in questa parte, in cui si desidera un piccolo giro di idee, che racchiuda completamente l'indole tutta e perfetta di questo demone esiziale più che peste alla società. Fortuna che la santa Chiesa, vera erede e tesoriera del Divino eloquio, come Giudice ed Avversario competente degli eretici, descrivendoci l'inferno, cumulo di tutti i mali ed emporio essenzialmente adeguato di tutte le pene e di tutti i tormenti, ci dà un'idea

sufficientemente esatta di questa genia di pene e di mali non mai bastantemente conosciuti: così ce lo descrive colle parole di Giobbe: *Terram tenebrosam et opertam mortis caligine... Terram miseriae et tenebrarum... ubi umbra mortis... et nullus ordo... sed sempiternus horror inhabitat.* Terra tenebrosa è l'anima dell'eretico, terra tenebrosa il suo cuore; ed acciò non prendiate equivoco, o signori, vi presento la significantissima osservazione di san Tommaso l'Angelico, il quale non vuole che si prenda per modello di *terra tenebrosa* quella che sortì immediatamente dall'onnipotente *fiat* dell'Altissimo: vero è che quella era dai primi istanti tenebrosa, ma già lo Spirito Divino vi stava accanto, anzi tutto vi si diffondeva onde renderla visibile e delettabile: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Volete vedere la vera terra tenebrosa nell'anima dell'eretico? sottraete, dileguate totalmente il soffio della Divina verità, dissipatene tutta l'amabilità del suo candore, e quel che rimane appellasi « terra tenebrosa, inferno, eretico ed eresia. » Ivi in quell'infernale soggiorno trovasi l'abitacolo della morte col suo inesorabile dritto, con tutti gli antidoti contro ogni rimedio; tale appunto quale sortì dalla bocca dell'Altissimo nel giorno del suo furore, e quale sarebbe rimasta, se il Redentore propizio non fosse accorso. Vera immagine dell'eresia allorquando prese possesso dello spirito di uno scioperato cristiano; sradicatogli dal cuore ogni seme di grazia, ogni stilla di amore verso la Chiesa, con tutta la branca madre della consolante speranza, altro non respira che odio irreconciliabile colla verità; e l'impulso di quest'odio gli stravolge totalmente le pupille dal cielo, ed a passo velocissimo lo allontana dal cuore di Dio con violenza sempre più moltiplicata. In tale stato l'anima dell'eretico rimane la vera *terra di miserie,* terra non solo destituita d'ogni bellezza di *sapienza ordinatrice,* ma ancora circondata, avvolta e compenetrata di *orrore.* L'eretico gusta tutto l'amaro della morte, *umbra mortis.* — Colla maledizione di Dio e della Chiesa, alla quale amorosa madre empiamente rivoltossi, ne sorbisce in ogni passo, in ogn'istante, in ogni respiro una conferma pesante quanto il vortice del firmamento, sopra al quale siede quell'eterno Giudice che lo condannò, — e lo abbandonò a

se stesso: — con questa eredità cainitica in ogni creatura legge un rimprovero, in ogni mozione sente delle punture nel vivo del cuore, in ogni rimembranza un nuovo accesso di disperazione; — e perchè tutto questo diluvio di mali precipitasi nell'anima dell'eretico dal seno della morte, non dubito che in ogni romore egli non senta il tintinnio dell'ora della sua eterna perdizione: *Umbra mortis, ... sempiternus orror.* Un segno ne volete, o signori? mirate come gli eretici con una indifferenza e con una pacatezza impareggiabile passano continuamente di fede in fede, di setta in setta, di religione in religione, tutte fra loro opposte, diverse, e contraditorie; senza perderli di mira osservatene la tranquillità imperturbabile tra i laberinti della mala fede, tra gli orridi recinti degl'intrichi, delle cabale e delle perfide tergiversazioni, e quel ch'è più fra le spine d'una logica senza discorso, di dottrine senza intelletto, di osservazioni senza raziocinio e di giuri e spergiuri senza Dio e senza religione. Ma non mai potete contemplarli nel loro verace aspetto se armati di coraggio, o signori, non andate a mirarli là in quel profondo accennato da Davidde: *Infixus sum in limo profundi, et non est substantia:* dove regna la Donna del Mostro di sette teste, nella lussuria, ivi è il complemento del loro ultimo fine; — ivi osservate Lutero, Calvino e Bucero coi loro discepoli, eredi e pronipoti... e quando avete veduto questa cateclisi di carne e di sangue allora esclamate: « Oh l'universo senza ombra di ragione!!! »

Ma no, o signori, che v'ha una ragione eterna, pura, immutabile che come sostiene le basi della giustizia e della rettitudine non che della verità e della santità, così non altrimenti che l'uva dentro a strettissimo torchio, costretta, convinta, confusa ed annichilita tiene l'eresia e la mente e la coscienza dell'eretico. La ragione eterna della Divina sapienza la quale come in se stessa è inalterabile ed impervertibile, così fu espediente degno della bontà di Dio di assegnargli un luogo dove sia questa Divina fiaccola di giustizia, di santità, e di rettitudine conservata e propinata e amministrata nella sua purità ed immutabilità: ed è la Chiesa questa tesoriera; alla quale appartiene additare a noi suoi figli, di-

scepoli e ministri, additare le virtù, colle loro origini, regole ed economia acciò possiam noi con facilità competente a nostra condizione esercitarle e poterne cogliere il frutto; — tutto il frutto lo accenna Isaia: *Hic est omnis fructus ut auferatur peccatum.* Destruere, per quanto è possibile, il corpo del peccato: e quindi sintantochè rimane alla Chiesa la forza, il dritto e l'arbitrio d'insegnarci la via e il segreto delle virtù rimane evidentissimo che la sola Chiesa unica vera è l'organo esclusivo della Divina parola. E sarà poi vero che l'unico magistero delle virtù stia nella Chiesa? Ciò sarà dimostrabile a dito e ad occhio nudo allorquando avremo veduto quali sieno i pensamenti degli eretici sull'indole della chiesa; e per ora li signori eretici mi concederanno che se credono di poter negare alla Chiesa il magistero delle virtù e della morale, non è da pensarsi che vogliano egualmente negarle il magistero del puro Dogma, spettante la natura Divina con tutti i misteri annessi comprendendovi la Redenzione. Or qui sta il difficile: qualunque morale, e qualunque insegnamento di virtù che non discenda dal Dogma, o che vi si opponga, o che si trovi in contradizione, o che ne alteri il peso, la dignità, il senso e il valore, non è morale cristiana; — è un rivo scappato dai grandi e celebri fiumi di Socrate, Platone, Pittagora, Aristotile, Licurgo, Solone; e quanto valgano i precetti di questi filosofi a far dei discepoli perfetti lo dicano per me la storia ed i costoro risultati. Ma forse quelli ai quali Iddio opportunamente ha saputo sottrarre l'abbondanza del suo lume lasciandoli ignudi dentro la fossa da loro medesimi scavata, non ci daranno in questo, grande fastidio.

Che cosa han fatto gli eretici? hanno inventata una Chiesa senza labbro, senza lingua e senza voce: e con questo magistero Lutero e Bucero non solo procurarono le spose per se stessi legati dai vincoli di sacra ordinazione e di solenni voti, e legate anche le scioperate *fatue* vergini dai medesimi voti, ma ancora seppero dichiarare valido, legittimo e santo il matrimonio dell'Elettore d'Assia già ammogliato con una imperiale Principessa che gli aveva regalati cinque figli; — niente diciamo di Calvino del quale in proposito di

matrimonio benchè possiamo notare presso a poco gli stessi disordini, pure vi aggiunse tanto di più nella deordinazione, che non possiamo neppure noverarlo tra gli bruti. E potevano ben farlo tutto questo perchè erano col fatto persuasi della necessità d'una Chiesa per quanto l'Elettore d'Assia non volle da se procedere al secondo matrimonio senza intelligenza e quasi una concessione del Maestro e Dottore Lutero, e senza un consiglio di Bucero. Ma che? avendo, un residuo di fede, fatto nascere scandalo e mormorio in Germania pel matrimonio anzidetto, pensarono gli eresiarchi di stabilire una Chiesa per annichilirla del tutto, o pure di annichilirla fingendo di stabilirla... dissero adunque (ripetendo gli errori di Wicleffo e degli Ussiti, Donatisti ed altri), che, « la vera Chiesa di Gesù Cristo sta nel numero dei Predestinati: » — oh! andate a ricorrere a questo tribunale, andate ad attingere da questa scuola. — Chiesa senza lingua. Dissero che la vera Chiesa di Gesù Cristo è racchiusa nel solo numero di tutti i giusti: — e chi conosce questi giusti? e chi li distingue dagl'ingiusti? se Gesù Cristo disse: *Coeci sunt et ductores coecorum*; non sarà a me lecito dico tal Chiesa dire, « bastonate da ciechi? » Dissero finalmente che la vera Chiesa consiste nella purità ed irreprensibilità della vita; — peggio che mai. Datisi gli eretici in mano di queste chiese senza bocca e senza mente, io credo che si vollero formare dei fantocci simili agl'idoli che avevano occhi, bocca, mani e piedi senza i respettivi atti — o pure simili a quel disgraziato del quale Davidde dice: *Non habens in ore suo redargutiones:* — ma senza più andare in lungo, sul proposito degli eretici che vogliono una Chiesa comoda e non indiscreta, opportuna e non importuna, facile ad esser creduta, perchè insensibile, mi sovviene, che ricevuta in Inghilterra la riforma di Lutero, il Governo, coll'andare del tempo, concesse a tutti la facoltà di potersi *salvare* sotto qualunque credenza, setta e chiesa, *fuorchè nella Chiesa cattolica romana*... Ma v'ha egli qualche cosa di particolare nella Chiesa Cattolica Romana per cui fu espulsa (certo meritamente) dal numero delle Chiese credute dagli Anglicani salutifere? Sì, o signori; v'ha quella particolarità che seco porta il nostro assunto, cioè, che come Chiesa dev'essere l'organo unico,

e veridico della Divina parola e come vera ed unica Chiesa deve insegnare infallibilmente (ed è questa la più eccellente delle sue prerogative) la via di fuggire il peccato: *Hic est omnis fructus, ut auferatur peccatum:* e ispirare l'amor delle vere virtù e addottrinarci sulle medesime tanto, che siamo sufficienti a salvarci, santificandoci prima vivendo nel suo seno, di grazia, di fede e di carità.

Noi più volte abbiam osservato, o signori, che la bontà Divina in occasione del peccato di Adamo mostrò, anzi incluse i segni della sua misericordia nell'istesso atto in cui espresse la sua indignazione. Infatti a poco a poco dalla generazione di Adamo sino a Noè andò disseminando con industre sapienza i patti d'un'alleanza colle umane generazioni: e ciò faceva a via di ispirazioni misteriose e d'insegnamento: *Audi Israel, Ego Dominus Deus tuus:* « Israello; » ed in Israello apriva piano piano il varco a tutte le nazioni del mondo. « Ascoltami, Israello, ascoltate il vostro Dio, o figli di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. » E che cosa c'insegnerete, Signore? E questo Dio preso dalla discendenza di Noè il più giusto, il più fedele e il più obbediente, Abramo, nella sua casa aprì la scuola, stabilì i semi della legge e abbozzò i principali capitoli del suo insegnamento. In quella generazione istillò le prime e più esplicite notizie della deformità del vecchio Adamo trasmessa a tutta la posterità; e quindi incominciò in Abramo il lavorio sapientissimo di doversi riformare l'umanità prima di tutto col riconciliarsi in amore col suo irritato Creatore, ed indi umiliarsi a ricevere le altre lezioni il risultato delle quali esser doveva la *ripristinazione* dell'immagine e somiglianza di Dio nell'umana natura. Questo era, ah sì! era questo il grande oggetto della supernaturale scuola dell'uomo. Così non la pensa l'eretico e specialmente il razionalista; il quale stoltissimamente crede, che, salvare l'uomo altro non voglia dire in Dio se non l'opera d'una voce come quella che fece Gesù Cristo quando si compiacque di resuscitar Lazzaro al quarto giorno della sua sepoltura; senza considerare che anche quel miracolo se si legge in tutte le sue circostanze dal Vangelo descritte, quel miracolo istesso insegna benissimo che la scuola di Dio, benchè possa il Creatore farci trovare

in tutto l'atto senza seguire la lunga via dei mezzi, la scuola di Dio nelle mani e per la bocca dello stesso Dio rispetto all'uomo è intricata, difficile, lunga e totalmente impossibile senza il secreto specifico della sua grazia. Ed è appunto su questo articolo che i santi Dottori Agostino, Giovan Damasceno e Tommaso d'Aquino insistono e dicono, che, quando Iddio tratta coll'uomo benchè possa creare ed annientare, qual Dio, pure parrebbe non essere della sua Divina sapienza e giustizia, se non conducesse l'uomo quasi per mano facendogli conoscere a norma della condizione sua, le vie della giustizia, della sapienza e della perfezione. Laonde la scuola che Iddio consegnò ad Abramo, ed indi proseguì ad Isacco ed a Giacobbe fu l'insegnamento del nulla dell'uomo, l'istruzione sulle speranze di un venturo liberatore, liberatore che avrebbe parlato all'intelletto ed al cuore, liberatore che avrebbe insegnato colla potenza della parola, del fatto e dell'esempio. E fu in questa scuola che i santi Patriarchi appresero e tramandarono cinque virtù sconosciutissime al nostro secolo: 1ª, l'umiliazione e sommessione all'autorità, primario ed essenziale cemento per ogni società; 2ª, l'abnegazione e la diffidenza di noi stessi, prezioso retaggio che Giacobbe lasciò ai suoi figli, e che la Chiesa quasi dal fonte battesimale s'industria d'infonderci; 3ª, robusta e ferma speranza nelle Divine promesse, armi potentissime in Abramo per tutte le guerre che bisognò trattare, ed in noi per la lotta che soffrir e sostenere dobbiamo col nostro senso e col mondo; 4ª, obbedienza alla legge ed al Legislatore, scudo di tutto il popolo Israelitico, il quale tutte le volte che volle sottrarsene, ne pagò il fio con flagelli strepitosi; 5ª, e finalmente uno spirito facile ad uscire dalla sfera di questa pesante materiale creatura, ed immergersi nell'immenso oceano del Divino pensare; cose nelle quali furono i Patriarchi ed i Profeti talmente versati, che non trascorse momento di loro vita nè menoma circostanza de' loro affari che non fosse stata risoluta col Divino consiglio. Ed a capo di queste cinque virtù, e nel centro delle medesime, e prima e dopo di queste stesse, o signori, non vi vedete la *fede*, base, fondamento, mezzo, aiuto, sostegno, principio e fine della umiliazione all'autorità — della diffidenza ed abnegazione di

noi stessi — della speranza — dell'obbedienza — e della santa libertà del nostro spirito? E chi può raccorre la sapienza profonda, e direi anche la gran filosofia che campeggia fra queste cinque virtù e la fede — tra la fede e queste cinque virtù da una parte, e dall'altra tutto il tempo dell'antico testamento considerato come preparazione e scuola pel nuovo; — e più e più ancora, chi può complettere in poche righe, e come posso io senza la facondia, lo spirito e il genio di Tertulliano, esporre a voi colla necessaria chiarezza e precisione l'analogia e la naturale disposizione della natura umana alla suscettibilità di queste cinque virtù, quantunque sieno ardue, difficili, spinose e collegate strettissimamente con quanto ha di soprannaturale tutta la religione di Gesù Cristo? Che però il secol nostro, discepolo ed imitatore esattissimo del suo precedente, mi obbliga dirne qualche parola, poichè me ne somministra anche la materia. Chi non vede attualmente quanto è duro e difficile agli uomini mantenere le relazioni (altronde necessarie) di sommessione e di obbedienza, di rassegnazione e di uniformità ad una superiore volontà? ma chi non vede nello stesso tempo essere queste così necessarie all'uomo che nemmeno la famiglia privata di genitori e figli può constare senza delle medesime? — ebbene, questa scuola fu incominciata nella casa d'Israello e durò moltissime generazioni. — Di più, chi può negare esservi nell'umano consorzio tali combinazioni ed incontri, tali complicazioni di circostanze, che l'uomo se riflette di buona fede giunge a persuadersi dell'assoluta necessità d'un sagrifizio del proprio volere, del disprezzo del proprio sentire e persino d'una salutare dimenticanza del proprio diritto? ebbene, questa è la lotta che di tratto in tratto fa esplosione, e compromette la pace e la sicurezza delle nazioni le più floride e tranquille; e sapete perchè? perchè si conosce il pregio e la necessità dell'abnegazione di se stesso, ma l'orgoglio e la superbia fomentati dalla vanità ne rendono inutili i dettami: or questa scuola perfezionò i grandi eroi ed anche delle grandi eroine quando Iddio dettava le sue lezioni ai Patriarchi ed ai Profeti sulla perfezione dell'uomo.

Ma facciamo un altro passo su questo medesimo soggetto

ed ammiriamo la sapienza di Dio che potendo illuminare l'uomo ad un tratto, come gli oranti nel cenacolo, volle condurlo per la via dell'insegnamento. Osservate Abramo che riceve un misterioso comando, un rito sanguinoso, pieno di tormento della carne, ma più di tortura di spirito... la circoncisione. Che cosa mai sarà questo mistero? secoli e secoli corsero e il segreto di questa funzione rimaneva sempre tra Dio e gli spiriti più privilegiati ai quali Iddio manifestava i segreti pensieri della economia della sua grazia e della sua provvidenza ammirabile. Mirate infatti Giacobbe che dal suo letto di morte annunzia a' suoi figli molte rivelazioni da Dio ricevute, molti misteri apre loro, parla della stella che comparirà e prenunzia ad essi persino il giorno della sua apparizione. E così di mano in mano come si avanzavano i secoli alla loro prefissa pienezza, diradavansi le tenebre ed apparivano segni più chiari dell'adempimento delle Divine promesse. La liberazione del popolo dalla schiavitù, o signori, ne diede qualche spiegazione. Fu marcato come celeberrimo quel giorno in cui Iddio col sangue dell'agnello incominciava a spiegare il profondo mistero del sangue della circoncisione.

Un sagrifizio si attendeva, ma un sagrifizio d'una vittima considerevolissima — d'una vittima di nuovo genere, vittima non meno nello spirito di quanto nel corpo; vittima di un valore capace di equilibrare i diritti di Dio, e già preparata e prefigurata da tanti secoli. Finalmente i lunghi desideri vennero appagati e Nazaret e Betlemme e Gerosolima e la casa d' Israello la vide e la intese nella parola e nel prodigio: il figlio di Dio assunta l'umana natura venne da se stesso ad istruire l'umanità, e dopo d'averla istruita suggello la verità di sì alta sapienza col suo sangue lasciando la vita preziosa sul più infame dei patiboli — sulla croce. Il sole, la terra, i viventi, i morti, il tempio augusto, il suo misterioso velo, e gli angeli, non meno degli stessi carnefici, diedero testimonianza del gran fatto: « *Vere filius Dei erat iste.* » Una parola io dissi poc'anzi sulla quale non mi fermai perchè esige un'apposita considerazione; dissi che questa vittima, questo mistico agnello era atteso quale vittima non meno di spirito che di corpo; ecco l'insegnamento Divino, ecco for-

mato l' organo per eccellenza della Divina parola, ecco in questa vittima di spirito rannodate tutte le condizioni d' un insegnamento verace, completo, solido, efficace ed infallibile. Egli era impossibile a credersi e stoltissimo ad eseguire, che la Divina maestà esigendo una vittima umana di tanto valore fosse stata contenta del materiale sangue e della pura carne d' un individuo; che se così avesse potuto essere non occorreva lo strazio del figlio di Dio, nè occorrevano tanti prodigi per la formazione del corpo di quella santissima umanità che doveva immolarsi solo nella carne e per la sola carne in soddisfazione del peccato. Sarebbero mancate vittime umane onde sacrificarsi per l' umanità, intatta rimanendo la gloria e il decoro del figlio di Dio?

Erano adunque quelle cinque virtù da me già notate ed accennate che dovevano compiere l' opera dell' umano risorgimento a perfezione, a santità, a salvazione. Egli è vero che il sangue, la vita, il corpo del figlio di Dio, sagrificato esibisce all' Altissimo un compenso condegno e congruo all' esigenza d' una sodisfazione; ma qual bene per l' umanità se questo augusto sagrifizio non avesse insegnato agli uomini la sommessione vera, interna, e totale del proprio genio, gusto, intelletto, e tutto, al Divino volere? quale utilità nello spargimento del sangue Divino se l' uomo non avesse appreso da questo sagrifizio la necessità di abnegare se stesso, di contradire alla propria inclinazione per conformarsi perfettamente alle disposizioni santissime della Divina provvidenza e delle leggi sue? che cosa avrebbe giovato all'uomo la flagellazione e la crocifissione del Redentore senza conoscerne le vie secrete ed interne di rendere la flagellazione e la crocifissione amabili al cospetto di Dio per la rassegnazione, la fede, e 'l totale abbandono ai Divini decreti? ma finalmente a nulla sarebbe stata proficua la morte di Gesù Cristo, se l' istesso Gesù Cristo non fosse stato nella sua volontà e nel suo intelletto egualmente morto; che val quanto dire, ch' egli, il divin Redentore, si offerì volentieri, si offerì con profonda umiliazione e persuasione, si offerì perchè volle con tutta verità illuminare e santificare l' uman genere e rendere nella

sua carne e nel suo spirito a Dio Padre la gloria che il peccato di Adamo tolta gli aveva.

Ma sono poi queste tutte le virtù che scaturirono dall'insegnamento di Gesù Cristo? Ah, signori! inesausto è l'oceano della Divina degnazione, ed io non ho accennato che pochissime ed esilissime cose dell'insegnamento del divino Maestro: v'ha di più, e tanto di più che sembrerà incredibile volendolo esprimere; non ne ho detto neppur il principio: La carità! nome sino allora sconosciuto per tanti secoli: La carità vera emanazione del seno della somma bontà. — La carità, ineffabile dono che non conosce scaturigine da quanto di più sublime nobilita la natura, ma da Dio stesso. — La carità, impareggiabile tesoro della delizia del cuore di Dio. La carità finalmente regina, splendore, termine ed energia di tutte le virtù, apparve col divino Redentore, nè mai si vide separata dal medesimo, il quale non mai per mezzo umano, ma per lo Spirito santo la diffuse in tutti i cuori privilegiati. Or questa virtù colle cinque precedenti furono il retaggio celeste che il Redentore prima come sapienza eterna adombrò e premesse alla sua venuta: e dopo nella sua conversazione e nell'opera del suo sagrifizio praticò, stabilì e solennemente comandò: di modochè stabilite quelle cinque virtù e sopra a quelle la carità, in mezzo a tutte, molte e molte altre a guisa di piccoli fascetti di luce, che sfolgorano in un firmamento acceso di luminosi astri; o pure, a foggia di tanti ruscelletti secondari, che sboccano trapelando per le fessure della feconda terra dell'Eden, dal Tigri, dall'Eufrate, dal Fison e dal Geon e che col loro tortuoso giro arrecano abbondanza e diletto; Iddio benedetto fondò ed innalzò all'insegna della croce la cattedra dell'umanità nel seno della Chiesa sposa del Redentore, e Madre nostra. E sì, che appunto perchè Madre perciò, Iddio, che ci volle ripristinare alla primigenia sua immagine e similitudine costituendoci non solo suoi eredi, ma suoi figli, vi stabilì l'insegnamento dell'umanità, acciò noi potessimo succhiare dalle materne viscere di tanta Madre nutrimento di vita immortale, cibo soprassustanziale che sostiene non al tempo caduco, ma alla eternità. — Pane indefettibile e soavissimo che contiene ogni genere di diletto, — bevanda che

inebria e fortifica — che rapisce e consolida — che uccide la carne per vivificare lo spirito. — Cibo, pane, bevanda, nutrimento tutto Divino perchè sta nella Divina parola.

Per un momento diamo uno sguardo all' eretico e all' incredulo. — Questi nemici della verità dicono di possedere le stesse ricchezze, ma senza fondamento, — vantano la medesima eredità, ma con labbro mendace; — talvolta aggiungono anche di più, ma con manifesta contradizione: fate che un Luterano si persuada finalmente che l' umiliazione del proprio intelletto è uno de' primi elementi della fede nell' esercizio della cristiana vita — che per tanto è ben giusto assoggettarsi alle autorità costituite nella Chiesa in luogo di Gesù Cristo: — vi risponde, che, « quando il suo intelletto ha fatto ricorso alla santa Bibbia per cercarvi il senso e 'l pensare di Dio, sarà opera dello Spirito santo suggerire, spiegare, aprire, chiarificare quei misteri che inutilmente si potranno dichiarare dalle umane autorità. » Eccovi, o signori, una persuasione senza fondamento, e sta in questo che dicono i Luterani di avere e possedere la fede e la parola e tutte le promesse di Dio, purchè leggano la sacra Bibbia. Un' altra dimanda ad un Protestante: — Come intendete voi quell' evangelico esercizio dell' abnegazione di se stesso che Gesù Cristo insegna doverci rendere familiare, e che guidandoci dietro le orme sue insanguinate col peso della respettiva croce sarà causa della nostra salvazione? E' vi risponderà « che la giustificazione è opera da Dio fatta a tutti gli uomini appena infuse loro la fede: purchè noi crediamo, siamo stati ben giustificati una volta dai meriti di Gesù Cristo; — credete, dice il Vangelo, e siete salvi, — il sangue lo sparse il Redentore, la croce la portò il Redentore; purchè noi crediamo la salvazione è sicura. » Linguaggio bugiardo poichè il tenore della cristiana perfezione da lavorarsi con sagrifizi imitativi della passione di Gesù Cristo non è una legge fatta dai Papi ai quali essi Protestanti non vogliono prestar nè obbedienza nè fede, ma è legge Divina non solo espressissima nel nuovo testamento, ma ancora prefigurata da tante migliaia d' anni nel testamento antico e spiegata dalla universale tradizione in quella guisa appunto come Gesù Cristo la insinuò ai suoi discepoli e la tramandò

sino a noi. — Inoltre, parlate ad uno dei nostri increduli di quella santa libertà di spirito da me già descritta, e che consiste nello elevarsi dell'anima al di sopra della carne e del mondo e concepirne disprezzo, ed immergersi in desideri, affetti, tentativi, speranze e progetti di santa ambizione pei beni celesti ed eterni; libertà di spirito che forma un altro cardine sul quale la grazia Divina profonde aiuti, soccorsi opportuni, illuminazioni, doni, e virtù. Vi risponderà che « queste sono fole e celie di Papismo, — che l'opera della redenzione tutto racchiuse nella fede. » — Sproposito di contradizione, poichè questi preziosi tesori che Iddio accumula all'anima nostra che s'industria di evadere dalla schiavitù del mondo e della carne, hanno qualche analogia (se mi è lecito dirlo) con quelle favole che raccontano i Luterani, dello *spirito privato* aiutato *privatamente* dallo Spirito santo, quando leggono la scrittura. — Che religione sarà dunque quella nella quale si crede di possedere lo spirito di Dio, i tesori e le ricchezze di Gesù Cristo senza una scuola fuori della propria ragione, senza un codice meno che la stupida carta zeppa di parole mute, senza un Giudice, un Tribunale vivo, un magistero? è una di quelle che lo Spirito santo per bocca di David dice di *odiare: odivi Ecclesiam malignantium*; ed io in diversi termini l'ho chiamata un'orda di poveri, che si credono ricchi senza fondamento, istruiti, in braccio alla bugia, perfetti e sicuri della salute stando avvolti nella contradizione. E a proposito della contradizione il nostro secolo mi suggerisce un'idea molto conducente allo scopo del mio discorso. Il nostro secolo si specifica, tra i secoli cristiani, per certe opere, nelle quali, non può negarsi, abbonda e sovrabbonda: io voglio aggiungere pure che ha delle ottime intenzioni e dei fini naturalmente retti e onesti. Opere che consistono nell'aiuto de' poveri, nel conforto dei miseri, nel sostegno de' pargoletti, — opere nelle quali tutti trovano tutto — l'ignorante, l'ammalato, anche l'infelice delinquente, la vedova, l'orfano, gli abbandonati, i perseguitati,... tutti trovano tutto. Queste opere noi illuminati dalle dottrine della nostra santa cattolica Chiesa le chiameremo opere di carità. Or bene, guardatevi dar loro questo titolo, guardatevi d'implorarne una

con questo nome, guardatevi di ricever bene sotto a questa appellazione. Il nostro secolo ha santificata un' altra parola, e dice tutte le opere di tal natura « Opere di Filantropia. » Tanto è l'impegno di scansare le tracce della vera Chiesa da Dio lasciataci per Maestra e Madre! A tanto giunse il veleno della eresia e dell' incredulità che si è giunto a pretendere di cancellare dalle abitudini cristiane quell' idea fondamentale, che non v' ha bene meritorio se non si trovi vestito di *Carità* — che possono le nostre opere essere buone nell' ordine naturale, e non già peccati come disse Bajo, ma acciò fruttifichino per la vita eterna è d'uopo che partano dalla fede in Gesù Cristo, con la grazia di Dio, nel nome e per amore del Redentore divino, e per impulso d' imitazione del medesimo. Or che Chiesa, che magistero d' umanità, che mezzi son questi per la vita eterna ne' quali è abolito per sino il nome di Carità? Tutte queste cose, o signori, ebbero origine dai fatali principii di Lutero e di Calvino i quali, benchè trovata avevano la strada già da tanti altri eretici anteriori preparata e calcata alquanto contro alla cattolica Chiesa, pure Essi furono, sì furon Essi nel secolo 16°, secolo in cui installarono solennemente i principii, funesti alla religione ed alla umanità, di una ribellione dell'umano spirito contro lo spirito di Gesù Cristo diffuso e sussistente nella Cattolica Romana Chiesa. Essi furono che ai principii della soggezione dell'intelletto sostituirono le vedute e la persuasione, i principii e lo esame della propria e privata ragione; — ecco rovesciate le prime virtù fra quelle da me già di sopra indicate che formano, secondo Gesù Cristo, dell' uomo un verace discepolo del Salvatore. — Furono essi che simili ad un fanciullo (meglio ad un forsennato e pazzo) il quale spera di racchiudere, o a dir così *insaccare* tutte le acque del mare in una piccola brocchetta, incominciano la grand'opera dall' attingere dall' immensa superficie dell' Oceano per un setaccio, senz'avvedersi dell' afflusso perenne di tutti i fiumi, e di tutte lo correnti che con una specie di obbediente sommessione presti sono a pagare il loro tributo al mare: — sì, questa fu l'opera di Vittemberga e Ginevra quando costrinsero le profondità degli abissi delle Divine scritture ad essere comprese, calcolate, scandagliate e

giudicate e spiegate ed insegnate dallo spirito di qualunque leggitore — scioperati! ciechi! e veramente fuorsennati! aggiungono a questa regola o principio fondamentale, che il leggitore debba cercare la verità, con sincero animo: ebbene dunque per tutti quelli che non la cercano con sincero animo, non debb'esservi animadversione di sorta? non ispeme di sovvenimenti? non un mezzo di riparo e di manuduzione al retto sentiero? ecco i principii di coloro che uscirono dalla vera Madre Chiesa. — Furono questi medesimi che con sagrilega bocca limitarono, circoscrissero, e diedero stoltissime leggi alla Giustificazione, alla Grazia di Dio, ed agl' impenetrabili Altissimi decreti della predestinazione. — Essi furono che scoprirono la nullità di alcuni Sacramenti, e per conseguenza l'inutilità delle sperate grazie. Essi, dico, che dimostrarono vuoto il tesoro inestimabile de' meriti di Gesù Cristo e dei santi, acciò tutto l'affare della nostra eterna salute non fosse dipendente che o da una cieca e dura fatalità, o da noi medesimi. E furon essi finalmente che a forza di accondiscendere alla privata libertà, e per tanto concedere al capriccio e al gusto dell' individuale arbitrio, tolsero dalla comunione dei santi tutto quel tanto di dolcezza e di reale efficacia che può avere la religione di Gesù Cristo praticata in quella guisa che dopo il Redentore la fondarono gli Apostoli ed in seguito i discepoli, indi tutti i Padri, i Dottori, ed i Santi, cioè: quella vivezza di fede che fa credere al cristiano la Divina presenza che incute ed infonde amore e salutar timore; — quella santa e sincera certezza della incessante compagnia di Gesù Cristo che conforta e consola i suoi imitatori, — quella ferma persuasione del reciproco amore dell' anima cristiana col Redentore, — quell' abituale disposizione a credersi in ogni momento veduta, intesa, notata, e giudicata dal suo Dio, come egualmente corretta, afflitta, e mortificata sia per punizione, sia per salutare esperimento, sia finalmente per un sovranaturale esercizio alla perfezione. Sì, o signori dilettissimi, fu la sentina Luterana e Calvinistica che abolì dalla vita Cristiana la realità della fede, l'unzione della carità, la robustezza della speranza, e tutto ciò che si appella degnamente per san Paolo « vivere in Gesù

Cristo, vivere in Dio, vivere la vita di Dio; essere conplantati nel figlio di Dio, consepolti e conresuscitati col medesimo. » Ma perchè tutto questo? perchè, dicono, sono fole dei Papisti, sono favole degl' ipocriti queste elevazioni d'anima, discorsi, emozioni di cuore, e sentimenti d' interne ispirazioni. — Signori! dirigiamo a questi eretici un' altra dimanda brevissima e precisa, obbligandoli a rispondere colla medesima brevità e precisione.... E l' assistenza di Dio prestata allo spirito privato del sincero leggitore della *Bibbia Vostra*, in quale libro di favole è stata ritrovata? . . . . .

. . . .

dubito che possano rispondere dopo la consumazione di tutti i secoli.... Per altro Lutero e Calvino rispondono per tutti: Lutero dice: « l' ho inventata io, e coloro che non credono saranno da me reputati tanti Anticristi: » Calvino con sangue freddo ed animo pacato soggiunge: « è questo il nostro fondamentale istituto, e chi no'l crede volga gli occhi al rogo ed ai supplizi e ne rimarrà convinto. »

Ma fu poi consimile a questa la Istituzione che fece il nostro divino Redentore? Iddio mi guardi di un paragone così sacrilego; e ripetiamo, o signori, le parole d' Isaia e di Geremia: *Cui similem fecistis Eum?* e, *Quis ut Deus?* E veramente, se non trovasi fra tutti gli universi possibili nè un Dio nè un Essere qualunque, simile al nostro Dio, apparisce ciò chiarissimo a qualunque intelligenza che voglia fissarsi sulla impareggiabile opera della formazione e convocazione della Chiesa, quale Organo unico, possibile, unico immaginabile, onde Iddio comunicare i tesori preziosi di sua sapienza e bontà al genere umano: anzi si vede pure con uguale chiarezza ciò che precisamente forma tutto lo intreccio del mio assunto, cioè, che volendo Iddio condurci per le vie della virtù, della santità e della perfezione sino al nostro ultimo termine, non diede tale magisteriale prerogativa se non alla Chiesa. Si risalga, o signori, direttamente per questa veduta agli arcani sensi de' Profeti e sentiamo da Isaia, colla guida di san Tommaso d' Aquino, nei Divini concepimenti, fra le Divine ispirazioni, tra le preparazioni misteriose che ne fece nell' antico testamento; — non più si parli fra noi di Lutero, di

Calvino, de' loro discepoli; nè più si nomini da me il Protestante: — questi che abbiam veduto e vediamo tutto giorno *passare*, questi che abbiamo *guardato*, basta così: guarda e passa, senza cessar di *pregare*: essi abbandonarono la Chiesa colla piena conoscenza della verità — la esecrarono per inalberare lo stendardo delle loro passioni — la maledicono tuttora e più se ne scostano, perchè hanno cancellato totalmente dal loro cuore il vero autore della Chiesa « Iddio. » — Intanto che egli parla e prepara l'Organo della promulgazione del Vangelo ascoltiamo che cosa dice a Isaia: « *Supra montem excelsum ascende Tu qui evangelizas Sion*: Oh tu che rechi a Sionne il bell' annunzio della sua redenzione! ascendi su quel monte alto e tanto dalla terra elevato: » qual sia questo monte tanto sublime sulla superficie della terra, oh signori! già lo sappiamo; egli è Gesù Cristo, sì per la sua Divina natura, e sì per la eccelsa missione ricevuta dal Padre di santificare l'umano genere, d'impiantarlo in Lui stesso e di presentarlo a Dio eterno a tutti Padre. Laonde la Divina ispirazione d'Isaia prosegue, ed inculca: « A te, dico, che evangelizzi Gerosolima! esalta, rincalza la tua voce in tutta la fortezza del grido; *Exalta in fortitudine vocem tuam qui evangelizas Jerusalem.* La dottrina che tu annunzi altro non è che la virtù sempiterna dello stesso Dio; e perciò il tuo clamore sarà per tutte le nazioni, e di tutti i secoli. — *Exalta, noli timere.* La dottrina che predicherai non è il negozio di temporali beni per temporali flagelli: no, non temere; tu annunzi l'opera della eternità: *Dic civitatibus Juda: Ecce Dominus tuus in fortitudine veniet, et brachium ejus Dominabitur: ecce merces ejus cum eo.* Annunzia, o Apostolo, a tutte le nazioni, annunzia la venuta del nostro Dio, annunziane la fortezza, il potere, la grandezza ed i trionfi; annunziane finalmente la mercede superiore ad ogni espettazione: *Merces ejus cum eo.* Egli stesso è la mercede, Egli è il regno, Egli è la eredità immarcescibile ed incontaminata. »

Udiste, o signori? Or chi di voi non comprende che questo monte elevato non è altro che la Chiesa abitata, animata, e retta da Gesù Cristo? e chi non riconosce la Chiesa, in quella fortezza, in quel dominio, in quei trionfi, in quel braccio

sostenitore? ma chi altri succedè a Gesù Cristo dopo la sua gloriosa Ascensione se non la Chiesa? Ed ha forse il Redentore lasciato alla Chiesa, dopo di se stesso, altra arma fuori della parola — altro campo fuori della dottrina — altre ricchezze fuori della intelligenza — altri mezzi fuori dello insegnamento? Laonde se vogliamo attendere a due cose sole « alle promesse e al fatto » ditemi, o signori; qual cosa di più chiaro ed esplicito contiene l'antico testamento in tutte le diverse locuzioni istoriche, profetiche e sapienziali se non una Chiesa? che cosa contengono tutte quelle figure, allegorie, cerimonie e feste antiche se non la Chiesa? e del nuovo testamento, v' ha forse un apice che non sia la Chiesa, che non concorra alla Chiesa, che non consolidi la Chiesa? Vorreste di ciò saperne il motivo? eccolo, con san Paolo: « Acciò Gesù Cristo si fosse apparecchiata una Chiesa santa — anzi aggiunge, che, non per altro si umiliò, non per altro depose la sua gloria, non per altro sparse tutto il suo sangue, se non per crearsi un popolo santo, un popolo degno della Divina attestazione, una sposa senza macchia e senza ruga — una Chiesa santa. » E dovremo dubitare che non avendoci lasciato altro retaggio se non la Divina filiazione per mezzo della maternità della Chiesa, questa Madre Chiesa non debba avere la prerogativa essa sola, d'insegnarci le virtù ond'essere noi reputati degni figli ed eredi di Dio pei regni celesti? Anzi notate che a proposito della nota esclusiva della sola Chiesa sullo insegnamento della Divina parola, lo Spirito santo per bocca di san Paolo dice, che « se viene alcuno sotto qualunque forma, Patriarcale, Profetale, Apostolica... sia pure Angiolo, e vi aggiungerà qualche nuova cosa sopra a questo tanto che possediamo del Divino eloquio in grembo alla Chiesa, noi dobbiamo esecrarlo, anatematizzarlo. » La Chiesa è l'organo unico di Dio perchè Essa sola ha le prerogative d'insegnarci le vie della santità.

Infatti Essa ne ha l'autorità Divina — mi spiego: Iddio col fatto comunicò sempre alla Chiesa, sino dall'antico testamento quando la Chiesa attuale era come il feto nell'embrione, comunicò i suoi precetti, le sue leggi, i suoi consigli e le esortazioni: e dalla Chiesa, o sinagoga come vogliasi appel-

lare, ne attese la responsabilità. Interrogate Mosè, Aronne, Giosuè, i Giudici e i Re d'Israello co' Sacerdoti e i Dottori: il fatto e la tradizione del fatto dopo la pienezza del tempo parlò nella nuova Chiesa, nella quale l'autorità Divina residente nella Chiesa tra gli Apostoli, e sopra san Pietro come supremo Pastore, è così manifesta che mi dispenso ripetere le parole ed i tratti degli Evangelisti concernenti questo fatto. Ma se l'autorità Divina della Chiesa è un fatto stabilito da Dio stesso intorno all'insegnamento, non è meno significante l'autorità che naturalmente e secondo il consueto andamento delle cose ha presa la Chiesa da se stessa per una ispirazione che sembra essere stata sempre nel cuor dei fedeli, credo senza dubbio da Dio. Imperocchè ammesso che non sia stato Divino ordinamento l'insegnamento della Chiesa; allora come spiegheremo quell'abitudine, quella inclinazione, quella consuetudine sino dai tempi Apostolici invalsa, di ricorrere per tutto ai capi della Chiesa? d'interrogare su d'ogni cosa, i capi della Chiesa? e ciò non solo gl'individui o le famiglie, ma delle intere Chiese, e per tutti i secoli e per tutto il mondo, sin dai tempi di Origene, la cui fatale caduta n'è un esempio, come, dico, si spiega, non un sol fatto, non d'una famiglia, non d'una nazione, ma di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le materie? Io reputo che debba spiegarsi per tal modo, cioè che, siccome per Divina volontà la Chiesa è Madre che ci rigenera, così è educatrice, maestra, ed anche Giudice nella Divina parola. Ma v' ha di più: — nessuno ignora che la costituzione essenziale della Cristiana Religione siccome sta fondata sulla passione e morte di Gesù Cristo, vale a dire sulla Croce circa la quale insegnò san Paolo che tra i Giudei e i Gentili vi era l'inconveniente dello scandalo, dell'opprobrio e della ripugnanza sia pel tormento, sia pel disonore e l'infamia; così l'uomo che deve abbracciarla, e che deve praticarla, l'uomo che deve imitarne il prototipo Divino con una crocifissione sia spirituale, sia corporale, benchè possa colla forza della fede e della grazia, passare la carriera della vita tra le spine e i tormenti di una continua passione; nondimeno attesa la naturale fralezza della natura umana ha bisogno d'un incoraggiamento sensibile acciò si abbandoni

alla carriera del dolore e delle lacrime mantenendo sempre la letizia di spirito. Or non vi sembra, o signori, ben naturale che i sapientissimi divisamenti di Dio sull' umana salute abbiano dirette le mire anche su di ciò ed abbiano lasciato nel seno della Chiesa tanto di potere, da addolcire il rigore delle massime del Vangelo, da lenire l' aspro, il difficile, l'arduità di certe virtù troppo umilianti l' umana debolezza? in una parola, sembra agevole a credersi che nella Chiesa come madre, nella Chiesa come maestra esista un non so che certamente Divino, in virtù del quale l' umiltà, l' avvilimento di se stesso, la tolleranza del disprezzo, la povertà, l' abnegazione, il doversi rassegnare sempre contro alla propria inclinazione, l' amore al nemico, il perdono dell' offesa, la sommessione e l' obbedienza, lo spirito della flagellazione e crocifissione, in somma la croce e la sepoltura sotto all' opprobrio, ricevano anche dalla esteriore e visibile Chiesa una forma che strazi meno e meno percuota l' umana irritabilità. E su questo proposito non è egli adeguato un fatto che lo Spirito santo c' insegna per Mosè essere accaduto a questa nostra Chiesa allorquando stava dentro all' *utero*, vale a dire quando Iddio sapientissimo ne abbozzava l' alto disegno concepito nel suo intelletto, al di fuori nella casa d' Israello? Un popolo oltre al milione fugge la Egizia potenza che l' insegue, si introduce in un deserto d' inconcepibile estensione; e chi lo guida? la parola di Mosè; e dove tende? alla terra promessa; così Mosè aveva per ordine Divino insinuato e disposto: « ma questo viaggio penoso, lungo, e di continui pericoli tempestato, quando finirà? e quando si uscirà da quel deserto per entrare in una regione abitabile in permanenza? quando sarà giunto al termine? passano gli anni, si succedono gl' infortuni, i pericoli si moltiplicano; fame, peste, guerra, e quel ch' è più l' inclemenza della natura, quando cesseranno di mietere vittime da questo disgraziato popolo? cui sarebbe stato meglio la catena della schiavitù a canto all' abbondanza del cibo ed alla sicurezza e stabilità del tugurio, di quello che una promessa da conseguirsi non si sa in qual secolo; non si vede da quale generazione, e così soggetta ad infortuni, a pericoli, e disastri che anche il sole che

dovrebbe consolarlo colla purezza del suo raggio, è per quel popolo un fuoco divoratore, e la notte che conforterebbe per la frescura, lo avvolge fra le sue tenebre come in una buia tomba; ah che vorrebbe abbandonar Mosè e ritornare fra i ceppi di Faraone! » così mormorava la progenie di Giacobbe, che non aveva altro sostegno fuori della parola di Mosè; quando il cielo che riprendeva i diurni calori del sole per iscagliarsi su quel popolo peregrino, apparve coperto d'una nube benefica, che fermò l'effetto dei solari raggi, onde rendere il viaggio diurno più sopportabile; e con una maravigliosa vicenda all'imbrunir della sera, una smisurata colonna di fiamme abbellisce le aeree regioni coi lampi di una pura luce, che fugate le tenebre rendette agevole il notturno cammino.

Oh signori dilettissimi! chi di voi non conosce i veri oggetti adombrati nel misterioso viaggio del popolo per un deserto? chi non conosce questa nube propizia e benefica? e chi non ravvisa al solo splendore, la colonna che altronde colla sua immensa altezza e robustezza sostiene non un popolo per un viaggio di 40 anni, ma il cielo e la terra, e per infinita serie di secoli? Gesù Cristo è la nube che colla sua santissima umanità occultò i raggi suoi Divini, che qual sole fulgentissimo di giustizia non era proporzionato alla debolezza delle nostre intellettuali pupille. Ed è il Verbo Divino quella fiammifera colonna che coi raggi della sua sapienza, illumina interiormente gli spiriti umani, e sostiene l'universo — meritamente chiamato colonna che sostiene, poichè di Lui e della sua parola sta scritto: *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.*

Ma entriamo nel maggiore di tutti gl'interessi, e cerchiamo di ravvisare i veri oggetti ai quali corrispondono quel popolo, quel deserto e quella terra di promissione tanto celebre nel Divino testamento. Chi oserebbe contradire, non dico tutta la Ebrea tradizione, non dico l'unanime consenso di tutti i santi, di tutti i Padri, di tutti i Dottori di ogni secolo; ma chi oserebbe contradire a san Paolo il quale riconosce nell'Ebrea nazione peregrina tutti noi cristiani che formiamo la Chiesa militante, vera peregrina, che raminga su questa

terra piena d'ogni sorte di mali, raminga pel tempestoso mare delle passioni di questa vita, viaggia per quella celeste patria ultimo fine, vera terra di promissione, terra di beatitudine, terra di vita immortale? Laonde non potendo noi tutti negare, o signori, che in questa vita molti pericoli si corrono, a molte infermità andiam soggetti, molte insidie ci attraversano, molte tentazioni ci seducono, laberinti intricatissimi nella interiore vita, ignoranza e concupiscenza, carnale fragilità, mille falsità da per tutto; chi può negarlo che Gesù Cristo sapienza eterna abbia fatto per noi una nube di questa santa madre Chiesa, una colonna di fiamme da san Paolo appellata *firmamento di verità*, ed egli, egli stesso il divino Redentore siasi posto quale anima vivificatrice a reggere, sostenere e dirigere il nostro aspro e difficil pellegrinaggio? Dunque lungi dall'ingannarmi, benissimo al vero mi sono apposto allorquando poc'anzi dissi, che, la santa Chiesa ha un invisibile potere, esiste essenzialmente nel seno della Chiesa, il quale con prodigiosa costanza sorveglia a tre stupende opere che nel loro interesse sorpassano la meravigliosa opera della creazione; tre stupende opere contenute mirabilmente in quell'unica opera veduta dal profeta Abacuc: *Domine, opus tuum! in medio annorum vivifica illud:* tre stupende opere che vivificano la Chiesa come se fosse un essere individuato e pieno di vita e d'intelligenza; — l'opera della Chiesa, io dico, risultante 1°, dal possesso della Divina parola come tesoro suo proprio ed esclusivo — 2°, dalla viva ed incessante comunicazione che ne fa ai fedeli con risultati sempre maravigliosi — 3°, dalla immobilità ed immutabilità che oppone, con contegno pienamente Divino, a tutte le nemiche infernali potenze. Adesso comprender possiamo, o signori, e non senza notevole utilità, qual sia lo essenziale difetto di due specie di nemici della Chiesa, cioè di alcuni spiriti rivoltuosi, da me in principio dell'attuale discorso accennati che hanno considerata la Chiesa come una istituzione totalmente staccata ed aliena dall'Essere, Divino destituita d'ogni attuale ed abituale influsso dello Spirito santo e della incarnata Sapienza: — l'altra specie di nemici è in quel numero di ostinati peccatori i quali più che partecipano della figliolanza e del

magistero della Chiesa, e più duri e più ciechi rimangono voltandosi e rivolgendosi sempre più nelle sozzure della carne e negli abissi degl' interessi del mondo.

E che cosa diremo a questi scioperati? a questi scioperati che meritamente, secondo l'Angelico maestro, furono dall'evangelista san Giovanni appellati, Germe Viperino, *Genimina Viperarum;* perchè nati dal seno, come da utero materno, della Chiesa, ne hanno lacerato non la preziosa veste, non il dorato manto, non l'impareggiabile cinto, ma l'utero istesso e lo stesso seno d'onde avevano succhiato il latte? Dirò ad ambidue che rammentino i felici slanci dello spirito di Davidde nell'ammirazione delle opere di Dio; e riconoscano tutto verificato col fatto ed appuntino. — Riconoscano il mondo e la natura non pel solo fisico loro essere, ma per un abitacolo della maestà di Dio, che distese il cielo a guisa d'un suo baldacchino, e la terra come uno sgabello de' piedi suoi; e sedente nella sua gloria si compiacque addossarsi qual preziosa veste il riconoscimento, e la confessione della gloria del nome suo che può farne l'umana creatura: — *Confessionem et decorem, amictus lumine sicut vestimento.* — Dirò che questa gloriosa confessione non è che il complesso della Chiesa vivificata dal suo Divino spirito: e per conseguenza riconoscano nella stabilità della terra il vero carattere immutabile, inalterabile, imperturbabile ed infallibile della Chiesa: *Fundasti terram super stabilitatem... non inclinabitur in saeculum saeculi.* Dirò adunque che apprendano nei monti, l'Eterno, e Gesù Cristo coll'assunta umanità, e nelle acque sgorganti da questi alti monti il Divino eloquio, che scende e va ad informare degli uccelli, gli spiriti e le anime apostoliche, le quali diffusero il prezioso tesoro delle acque di celeste grazia e dottrina sulle valli, sulla Chiesa: *Rigans montes... de fructu operum tuorum satiabitur terra.* E dirò finalmente che apprendano in quei misteriosi animali che brulicano in mezzo alle pietre: *De medio petrarum dabunt voces;* apprendano le anime dei fedeli cristiani, che fisso il loro cuore alla grande Pietra della Romana Cattolica Chiesa, da colui che siede Vicario del figlio di Dio, organo verace ed unico della Divina parola, da Esso chiedono il Pane, da

Esso le acque, da Esso la fermezza nella infermità: *De medio Petrarum dabunt voces.* Dirò ai soli peccatori, de' quali la fede rimase, come l' uomo di Gerico, semiviva, sotto ai colpi della carne e del secolo; che rimirino di tratto in tratto al Calvario e riconoscano in quelle piaghe, in quel supplizio, in quella strage la vita della Chiesa: *Domine, opus tuum... vivifica illud.* Riconoscano che per virtù della santa Chiesa quel materiale scempio che fu operato sul figlio di Dio fatto uomo, la creatura ragionevole nudrita nella dottrina della Chiesa sa spiritualmente operarlo in se stessa: effetto mirabile della Divina parola col quale uccide nella nostra carne il corpo del peccato, abbatte la dominazione del secolo, e fa trionfare in noi l' imitazione di Gesù Cristo. — Quindi dirò ai peccatori che la Croce presenta la scuola dell' umiliazione, la scuola dell' abnegazione, la scuola della sommessione e della obbedienza, e la scienza de' santi, che insegna la rassegnazione, la conformità al Divino volere, il sagrifizio di noi stessi; e per suggello in questo sagrifizio ci fa conoscere la vera libertà del nostro spirito. Dirò finalmente ai peccatori, che rimirando al morente sul Calvario, mentre ammirano sangue ed acqua che scorre dallo aperto seno di Gesù, riconoscano scaturiente da quel costato la Chiesa coi suoi trionfi. — Trionfi inenarrabili della Chiesa sono tante carceri, tanti supplizi, tante catene, tanto ferro e fuoco santificati dagli Apostoli e dai Martiri; — e d' onde tanto potere? dall' onnipotenza della Grazia che Iddio collegò collo spirito della Chiesa. — Trionfi impareggiabili della Chiesa lo stuolo incomprensibile dei confessori e degli anacoreti, i quali dalla Divina parola propinata da essa Chiesa appresero « il disprezzo di tutto e l' unico amor di Dio, — mentre il mondo insegna « il disprezzo di Dio e lo amor di se stesso. — Trionfi inimitabili fuori della romana Chiesa Cattolica sono altri mondi, altri firmamenti, altri cieli, altre terre ed altri esseri... i Chiostri, io dico, colle Vergini e coi Vergini ivi racchiusi, i quali stando alla parola del Vangelo: *Estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est*; nella sola custodia della santa Verginità, nel solo proposito di una continenza purissima hanno raccolto « meraviglia ad immaginarsi! » tutti i

meriti dell'Apostolato, tutti i tormenti de' martiri, tutte le perfezioni de' confessori e degli anacoreti, e più avrebbero fatto se fosse stato possibile divenire angioli. E qual è stata la sapiente scuola di queste anime privilegiate? La Chiesa come organo della Divina parola — la Chiesa animata dallo spirito di Gesù Cristo; la Chiesa maestra, la Chiesa madre e madre amorosa, feconda, *onnipotente* secondo l'espressione d'un dotto e pio teologo della Francia.

Or se tanto può la Chiesa, altro non mi resta a dire sì agli animi ribelli, sì ai peccatori, se non che « mi pare impossibile che Gesù Cristo vittima dell'amore per questa sua sposa, debba rimanere eternamente deluso ed oltraggiato nello spirito rivoltuoso degl'increduli fuorviati, e de' peccatori, degenerati figli: laonde parmi qual sibilo fremente al mio orecchio e giunge sino all'anima mia quella sentenza del real Profeta al salmo 9 dove dice: *Cognoscetur Deus judicia faciens*: « Non mi avete voluto conoscere nel giudizio della mia Chiesa? mi farò io conoscere nel mio giudizio. » Iddio ci liberi da questa giusta vendetta. — Dissi.

MEDITAZIONE SECONDA, SERA

Il vero disprezzo di Dio

Diceva Gesù Cristo (san Luca, c. 10) « Chiunque presta ascolto a voi, che siete da me mandati, fa lo stesso a me che vi mando: — e chiunque disprezza voi, fa a me lo stesso disprezzo: *Qui vos audit me audit — Qui vos spernit me spernit.* »

Queste memorande parole di Gesù Cristo suonando nel nostro orecchio, altronde sopraffatto da tanti altri rumori di

questa terra, non presenterebbero al nostro spirito che l'effetto passeggiero del loro senso ovvio e familiare. Ma se nel silenzio dell'anima fedele a Dio, che si eleva al di sopra della tumultuosa turba de' mondani trambusti, ci faremo a ponderarne l'arcano significato, ah come stupefatti resteremo dal sentirvi tutto il peso del grande interesse dell'eternità! Ognuno di noi giudicando delle Divine cose al modo delle umane, certo che al sentire da Gesù Cristo, che, coloro disprezzano Iddio i quali non coltivano i predicatori della Divina parola, hanno un bel dire « io non ho mai dispregiato nè la predica nè la persona del predicatore, e perciò non ho mai disprezzato Iddio. » Bel dire, ma non sodisfa; è vuoto, non v'ha sostanza. Il nostro Dio, o signori, com'è geloso di moltissime cose, lo è poi altrettanto, e più e più, della sua parola: nella sua parola Egli racchiuse tutto l'amor suo — nella sua parola ripose quel tanto di gloria che dall'umana creatura si degnò esigere, qual prezzo della grazia e della gloria che ci ha preparata, e nella sua parola, sostenendo il peso dell'universo e dei secoli: *Portans omnia verbo virtutis suae* (san Paolo agli Ebrei, c. 1); disse con formidabile tuono: *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt.* Laonde acciò il frutto della Divina parola non rimanga nè inutilmente perduto, nè, che sarebbe peggio, si converta in veleno esiziale all'anima nostra, io, per darvi un preludio della presente meditazione, vi faccio brevemente riflettere, che, se prender vogliamo una normale regola del pensare Divino sulla sua celeste parola, possiamo desumerla dalla risposta che diede Gesù Cristo a quella donna, la quale nella semplicità della sua innocenza ammirando la sapienza ed i prodigi del Maestro venuto da Nazaret esclamò: « Ah beato quel seno, che ti concepì, beato quel petto d'onde succhiasti il latte! *Beatus venter qui te portavit et ubera quae suxisti* (san Luca, c. 11). » A cui Gesù Cristo con l'accento dell'oltraggiata giustizia: « Anzi no, rispose; beati *tutti coloro* i quali ascoltano e custodiscono la Divina parola. »

Ah! quanto a pensarlo è penoso, o signori, che nell'augusto commercio della nostra miseria colla Divina parola, noi abbiam da rispondere all'eterno Dio, che da *Padre* non la

perdonò al figlio per lo zelo della sua parola: *Proprio filio suo non pepercit.* E al *figlio* che pel medesimo zelo, non la perdona alla più tenera, alla più santa delle Madri: *Quinimo; beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.* Oh voi che tremate all' idea della universale resurrezione, che spingerà tutti all' estremo giudizio dell' Eterno! che paventate al rammentare di dover sostener la presenza d' un giudice senza misericordia, d' una causa senza appello, d' una sentenza eterna! voi pieni dei tesori della Divina parola, senza frutto — satolli di questo celeste cibo, e sempre infermi — nuotanti in un oceano di luce, e sudditi agli orrori del peccato — voi, sapete qual opra fate incessantemente? 1°, Oltraggiate la più santa tra le leggi di Dio; — 2°, Insultate alla sua Divina maestà; — 3°, Disprezzate il di Lui santo amore. Spirito di carità, deh! scendete nel nostro cuore stasera, e con voi i santi doni vostri arrecate, acciò attendendo alla Divina parola col vostro intelletto e colla vostra celeste sapienza, possiamo una volta riempire il nostro cuore del Divino amore; e con tale unione il Divino eloquio fruttifichi ogni giorno sempre più; ad imitazione della incomparabile Vergine la vostra eletta, colla di cui protezione noi vi invochiamo. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Oltraggio alla Legge

Lex Domini immaculata, convertens animas. Salmo 118. Santa legge del mio Signore! voi siete veramente uno specchio senza macchia; nè si può rinvenire tra i figli degli uomini uno spirito con tale privilegio d' innocenza, che assomigli alla immacolata legge del mio Dio: ma qual sia ed in che consiste questo privilegio d' illibatezza? Egli sta nella sin-

cera volontà che ha Iddio di convertirmi: *convertens animas.* Ah scioperato che sono! quante volte, ahi quante l'ho io oltraggiata! Questa sua volontà mi espresse e questa santa legge m'infuse sin dal primo vagito, quando dall'utero materno mi accolse egli, egli stesso il mio Dio, nel seno della madre Chiesa — e a guisa d'una perla preziosissima mi custodì l'innocenza — m'irrigò colla grazia, qual terra di sua delizia — e come se non avesse avuto in cielo e in terra altri tesori, altre ricchezze, pose attorno a me ripari, guardie, e circospezioni acciò i sensi nemici e Lucifero invido non avessero insidiato alla battesimale giustizia e rettitudine ond'io era fornito. Venne il tempo del mio arbitrio, giunsero gli anni che demarcano il bene dal male... Ah santa ed immacolata legge del mio Signore! ed io vi trasgredii. Mi sedusse la carne, mi lusingò la mia immaginazione, i miei sensi pieni d'illusioni offuscarono il mio intelletto,... troppo la novità della creatura allacciò i nascenti desideri della mia giovanile vita: ed io non ascoltava la voce della santa parola che mi parlò nei timorati genitori — mi parlò nell'esempio di tanti saggi amici familiari e direttori che mi guidavano e mi correggevano. — Ah! mai più io sentirò parola più casta, più pura di quella: — sì, o Signore! era vostra quella parola che formò la legge della mia gioventù, ed io non l'ascoltai; io conosco il peso dell'oltraggio fatto alla vostra santa legge.

Ma ohimè! ho fatto di più. La legge della vostra parola, o Signore, non è solamente santa ed immacolata; essa è sapientissima, essa è potentissima — ed io egualmente l'ho oltraggiata. Mi parlaste di nuovo, o mio Dio, nella voce della religione, nel grido e nella virtù del sangue di Gesù Cristo. Che se io farò attenzione alle parole di san Paolo, tremo in rammentare che il grido di questo sangue è più eloquente, più energico, più efficace del sangue di Abele: *Melius loquentem quam Abel.* Ah santa Parola del mio Dio! che vi ho pure oltraggiato quando mi parlaste ne'santi Sagramenti! Che cosa non mi disse Iddio nel sagramento di Penitenza? Qual prodigio di misericordia non rinnovò nell'anima mia, qual pazienza, quale e quanta longanimità! Quali dolcezze, quali e

quante delizie non mi fece gustare alla sua mensa Eucaristica, nella sua carne immacolata, nel suo sangue infinitamente prezioso! Ed io fui sordo, ed io cieco, io insensibile! Ah! se il nostro Dio vorrà vendicare gli oltraggi che la sua santa legge riceve da me nel poco frutto che il mio cuore coglie dalla sua parola, certo che non bastano le piaghe d' Egitto, non la rovina di Faraone, nè il fuoco di Pentapoli, nè la disperazione e l' abbandono di Giuda. Deh, o mio Dio! giacchè la vostra santa legge converte le anime, un' altra parola a quest' anima mia, acciò rimanga confusa dalla vostra illimitata misericordia, e la vostra misericordia sia trionfante.

SECONDO PUNTO

Insulto alla Divina Maestà

Non loquatur nobis Deus, ne forte moriamur. Dicevano gli Ebrei a Mosè: « Parlaci tu, o Mosè, non far che parli Iddio; chi sa che non moriremo! » Era questo un insulto che facevano quei popoli alla gloria ed alla maestà di Dio, o era piuttosto la significazione della loro bassezza e della naturale durezza? Io non vorrei spendere il tempo a decifrare la sorte d' una nazione, che già fu da Dio giudicata, mentre la sorte mia sta pendente sull'orlo della perdizione. Per altro se un reo sente ripugnanza a comparire al cospetto del suo Re, che ha tradito, quella ripugnanza non è ingiuria, nè insulto alla reale maestà, anzi può anche essere riverenza, può essere un tale terrore da rendersi salutare. Ma che dir di noi, o signori, di noi coi quali ebbe Iddio tale impegno d' impiegare la sua santa parola, che per nascondere gli splendori tremendi della sua Divina presenza, ha fatti più prodigi, ha rinnovati più portenti?... a segno che uno spirito cristiano che

voglia contemplare, trova Iddio più maestoso e più glorioso nell'occultato splendore, di quello che gli sembrerebbe qualora ci comparisse come appariva agli Ebrei: eppure si giace il cristiano nel lezzo delle sue solite infermità. Volle darci un segno dell'amicizia sua e dell'affabilità della sua conversazione — e si fece uomo come noi; e noi abbiam preso il mondo per amico. — Ci vide sensibili, e volle darci un cibo —si fece pane; — sitibondi — e ci preparò un calice nel suo sangue, — e noi cerchiamo per satollarci, le cipolle d'Egitto: — volle perpetuare la sua presenza con noi — e lasciò nella chiesa il suo spirito — nel sacerdozio la potenza e la sapienza della sua parola, e non v'ha angolo, non atomo di tutto il mondo dove Iddio per Gesù Cristo non ci parli, e pure la dominazione del peccato è così estesa, è così consolidata fra noi, che si può dire del solo cristiano, ciò che complessivamente per tutto il mondo idolatra sarebbe bugia a dirsi; cioè « che avendo detto Isaia che il frutto di tutta la redenzione si riduce alla estirpazione del peccato, ciò si verifica nel cristiano in un senso tutto contrario: » basta essere cristiano perchè il Vangelo, che secondo san Paolo è virtù dell'Altissimo, resti inutile, inefficace, senza frutto... Ma che dico io? senza frutto? E credereste che la maestà di Dio scesa in tanta degnazione solo per dirci una parola di salute, dimenticherà sì grave insulto? e perchè non sentite Gesù Cristo che pel profeta Davidde incomincia le sue giuste lagnanze contro questa nostra strana condotta, dicendo: *Quae utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem?* Io scendo dagli splendori eterni nella carne di peccato — io entrai nella via de' peccatori e ne vidi della superbia eretta la cattedra — io assaporai l'opprobrio, il tormento, la morte — io giacqui in una tomba: *in corruptionem*: e bene; *quae utilitas?* dov'è il frutto? Cristiani figli della mia Chiesa! datemi il frutto del mio Divino sangue: — *quae utilitas in sanguine meo?* — il frutto della mia parola — parola che mi addusse dalla gloria alla corruzione — dalla maestà alla forma di servo, dalla santità alla condizione de' peccatori. — Riparate l'oscurata Divina Maestà... Questa sola idea, o si-

gnori, basta a formare tutto il terrore dell' universale giudizio nel cuore dell' umanità congregata.

TERZO PUNTO

Disprezzo dell' amor di Dio

Quid potui ultra facere et non feci? — Umanità, Umanità! Che cosa potevo darti di più, che di più potevo insinuarti, qual cosa potevo regalarti che non fosse stata compresa in tutto me stesso che ti diedi con istupore e sdegno di Lucifero, con immensa meraviglia del cielo e della terra che non mi capirebbero, vedendomi racchiuso in te misero fango, e con adorazione e plauso di tutte le angeliche intelligenze!? Una Parola esigeva lo stato di tua dannazione acciò fosse convertito in istato di salvazione, e venni a dirtela da me: una parola richiedeva la tua infermità, e mi feci infermo io stesso: una parola la tua ignoranza e la tua imperfezione, ed io a via di portenti la seminai nella tua terra, e ve la perpetuai con patti immancabili! ebbene, oh uomo! se questo non fu amore, se non fu trasporto di quella eterna carità nella quale perpetuamente conservai la memoria della tua infelice condizione, qual altra cagione potè indurmi a tanto? La dignità di tua origine? sei terra; l' eccellenza di tua natura? sei un Insetto; i meriti delle opere tue? sei stato ribelle, e le tenebre furono concreate e concepite e partorite con te; e sino dal tuo nascere fosti figlio dell' Ira: qual cosa dunque potè muover me tuo Dio e tuo Redentore ad unirmi teco? me, che nulla voglio, nulla opero, nulla mi piace senza la carità? Ah, non fu che lo amore!

E se tanto giungi a conoscere, o cristiano, rispondimi; come puoi tu dormire tranquilli i tuoi sonni, come inebriarti della sodisfazione de' tuoi terreni cibi, come gustare in pace il torrente delle voluttà del secolo, della terra, di questa vita,

indifferente a tanto eccelso amore che seco porta il Divino eloquio, sordo e muto al grido del sangue di Gesù Cristo, che la parola del Vangelo te lo propina qual dolce ruscello di amorose sensazioni; ingrato ai benevoli inviti della voce di Dio che per la sua Chiesa la più eletta delle spose, la più tenera delle madri, la più bella, la più ricca, la più possente fra tutte le imperatrici, ti manda, ti ripete, ti chiama, ti esorta, e non cessa di chiamarti, nè cessa di carezzarti. Ah! conosci almeno, conosci e pondera qual disprezzo tu fai, più deforme del tradimento di Giuda, più lurido del peccato di Pentapoli, più ribelle di Caino, di Assalonne, di Saulle, e di Faraone, disprezzando la Divina parola! — Conosci, o cristiano, e conoscendolo, rammenta che l'Altissimo per farti regalo della sua parola non la perdonò nè anche al suo Unigenito: *Proprio filio suo non pepercit:* rammenta che il figlio di Dio fatto uomo nemmeno alla immacolata Madre sua permise l'entrata nel regno dei cieli, senza il privilegio d'essere fedele conservatrice e custode della Divina parola: *Quinimo? Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* Conosci, o cristiano, e trema. — Così sia.

GIORNO SECONDO, MATTINA

PARTE DOMMATICA

Necessità della Grazia

Qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris, ad illuminationem scientiae claritatis Dei, in facie Christi Jesu. San Paolo, 2 a' Corinti, c. 4, v. 6.

Un Dio, senza Grazia! Un mondo di umane intelligenze, senza *Influsso* della intelligenza prima!! senza un ponte di comunicazione colla *Intelligenza universale* — senza commessure colla intelligenza *Creatrice!!!* Ma s' è così, o signori, che vi sieno delle menti, nelle quali possano aver luogo tai concetti, io non saprei tra quali dei più tenebrosi recinti dell' impero della morte giacevano questi miserabili pensatori, quando all' apparire de' primi albori della stella di Giacobbe, il muto Zaccaria sciolse prodigiosamente la lingua, ed annunziò la *Illuminazione* a tutti i miseri detenuti fra le tenebre e le ombre della morte: *Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent.* Se non che a sapere dove possano giacere tali vittime di esecrazione, non occorre penetrare le viscere dell'abisso e trovarvi lo squallore della morte; giacchè con dolore de' cuori sapienti, dovunque la stoltezza, l' ignoranza e la concupiscenza riuscirono a dissipare l' amor della verità, e conquassare la sede e il regime della prudenza e della fortezza, *ivi*, abrasa radicalmente l' idea di Dio e della religione, piantarono il reame della morte col suo indivisibile *Mistero* l' errore, la superbia, e la vanità del senso. Voglia e faccia Iddio che il nostro secolo non ne sia lo esempio più strepitoso e funesto!

Parlare io intendo nell' attuale discorso intorno alla « Grazia Divina » tanto indispensabile sì per la verità del nostro intelletto, sì per la giustizia e santità delle nostre opere spettanti alla volontà: e su tale assunto, diritto giudizio di Divina ispirazione io credo che sia il cercare non nelle caverne dell' impero della morte, ma nel mondo di questo secolo, cercare la realtà sussistente di quei cuori che veramente giaciono tra le tenebre e le ombre di morte. Cristiani che mi ascoltate! io dovendo parlar della Divina grazia prendo le mosse dal ricercare da voi: — se sia la Divina grazia la molla che spinge la vostra coscienza in tutte le sue risoluzioni? — se tutti gli atti della vostra volontà in un' opera, in un oggetto, in un' azione qualunque, sieno preceduti da una ispirazione che vi rammenti la grazia? — se sia la grazia la fiaccola di tanti milioni di desideri fra i quali passate i vostri giorni? — se gli affetti vostri, allorquando sorgono dal vostro cuore, sieno dolcemente strascinati dalla soave catena della grazia? — se gli oggetti di tutti i vostri tentativi, sforzi, lavori, travagli, sospiri e gioie abbiano, o abbian avuto un valore, almeno in parte, dalla grazia? — se finalmente le stesse operazioni vostre, che avete in conto di buone, oneste e virtuose, sieno poi abbellite di questo cinto della Divina grazia invocata, sospirata, ricercata, desiderata? — in una parola, io v' interrogo se il corso di vostra vita, se il complesso dei vostri affari, se la serie delle vostre interiori ed esteriori operazioni abbiano o abbian avuto mai *collegazione* in qualunque modo colla Divina grazia? Ah cristiani diletti! attendendo io una risposta, e già prevenendola simile a quella de' convertiti primitivi di Grecia, che neppure sapevano se vi sia poi questo Spirito santo; ditemi: posso io comprimere i miei gemiti con una scusa simile a quella che prevalse per quei neofiti? Anzi devo moltiplicarli (ahi forse inutilmente!) trovando la cagione della vostra ignoranza sul grande interesse della Grazia nello spirito di religiosa depravazione che invase questo secolo.

Ammirabile e segnalata è la corrispondenza che passa tra i due sagri testi di san Paolo e di Zaccaria per san Luca c. 1. L' Apostolo con tuono energico c' insegna che quella

voce la quale sprigionò la luce dalle tenebre come dai suoi concettacoli, quella stessa voce più brillante la creò e la trasfuse ne' nostri cuori; opera impareggiabile di creazione, acciò con quella celeste profusione i nostri cuori illuminati, proceder potessero alla scienza della Divina bellezza mirando la persona di Gesù Cristo visibile: *Qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris, ad illuminationem scientiae claritatis Dei, in facie Christi Jesu.* Zaccaria che incatenato il labbro giaceva muto in pena del fatale dubbio, conosciuto l' istante già preordinato, intuona, sciolta la lingua, il magnifico cantico, annunziando la grazia in forma di lume, la grazia della redenzione, e additando i misteri giacenti tra le ombre di morte. Eh cristiani! non occorre penetrare tra gli orrori della morte per conoscere quale debba essere il nostro grande interesse: — *dovunque non splende raggio di grazia*, ivi è l' impero, l' orrore, lo squallore della morte.

Adunque, o signori, a questi riflessi io fermo il corso delle mie idee, e scendendo al mio assunto, determino l' attenzion vostra non solamente sopra ai miei raziocini, ma precisamente sopra di voi medesimi: e più che io, farete questa predica voi stessi, se, dando uno sguardo a vicenda ora sulla vita interiore de' vostri affetti, tendenze, mozioni di cuore e di volontà, ed ora sulla vita delle opere vostre e sul tenore del comun vivere della società, vi disporrete a persuadervi che fra tutte le idee, filosofiche, religiose, morali, dommatiche, politiche ed economiche non ve n' ha una nè più inutilmente noverata e menzionata, come la grazia; non ve n' ha una che sia, come la grazia, più sconosciuta; una non ve n' ha che, come la grazia si trovi, dallo stato di mera parola, a quello di realtà, più distante; e ciò nella realtà delle interiori ed esteriori opere della moderna società.

Laonde conchiudendo io da ciò, che, alla grazia Divina come elemento essenzialissimo del mondo e dell' uomo, o non si pensa, o non si crede, vengo a dimostrarvene la necessità: 1,° Osservandone il fondamento nella stessa perfettibilità dell' umana natura, oggi tanto proclamata; 2,° Col fatto dell' applicazione della religione alla sosietà nel suo corso conside-

rata. La dottrina ed i fatti della grazia sono tra le opere dello Spirito santo i più celebri, i più luminosi, i più propri del Divino Spirito santificatore. Costandoci per la fede che la superna sua virtù si diffuse in Maria Vergine, non possiamo dubitare del di lei soccorso facendole rammentare l'Angelica salutazione, con invocarla. *Ave Maria, gratia plena.*

PARTE PRIMA

La perfettibilità dell'uomo è stata ultimamente considerata una scoperta del secolo 19°, mentre san Tommaso d'Aquino già sin dal secolo 13°, scriveva che « Accade agli uomini « circa l'intelligenza e la cognizione della verità, quell'istesso « fenomeno che presentano gli esseri materiali, i quali si « generano l'uno per l'altro, e da uno un altro; in mano, « per così dire, della natura; pian piano arrivano dalla pic- « colezza alla determinata dimensione, e dall'imperfezione « gradatamente passano alla meta della loro naturale perfe- « zione: così gli uomini, dice il santo Dottore, se riguardia- « mo la Pedagogia dell'umanità; da principio con pochissi- « me scintille di verità lentissimamente e non senza errori « progredirono; ma in seguito più esercitati sono giunti ad « una misura di scienza e di sapienza più completa. » Prima d'inoltrarmi in queste osservazioni di san Tommaso, devo dire con sincerità che non è totalmente vero che il secolo 19°, nulla sull'assunto nostro abbia detto, fatto, e scoperto di nuovo: sì, che ha insegnato qualche cosa di nuovo; e non solamente nuovo, ma inaudito ancora; e presso al comune buon senso, e tra i maestri di buon criterio, e di retta ragione, non che col metodo della buona fede la scoperta del secolo 19°, non solamente ha qualche cosa di nuovo e inaudito, ma viene riputata assolutamente *incredibile*. Infatti, chi crederebbe che il progredire non a meta segnata di perfezione, ma indefinitamente, sia opera della sola natura? — e per non con-

sentire cogli esageratori, taccio il resto... Or veduto che la scoperta del nostro secolo nulla ha di comune coi sani ragionamenti di san Tommaso ritorniamo al vero maestro, e proseguiamo il suo discorso; dove ci toccherà d' incontrarci nuovamente coi maestri del nostro secolo. « Tra i lenti pro-
« gressi de' primitivi osservatori studiosi, prosegue l'Angelico
« maestro, molti errarono com' è naturale a credersi attesa
« la pochezza de' lumi, l' insufficienza degli esperimenti, la
« naturale debolezza dell' umano intelletto, e le solite aber-
« razioni della ragione e sovversione del cuore: laonde non
« sapendo concatenare le cause di diverso genere sì tra di
« loro, sì coi respettivi effetti, tolsero dal mondo la sorve-
« glianza provveditrice a tutti i fenomeni ed a tutte le umane
« cose, e stabilirono il caso fortuito, cieco, duro e stupido
« principio regolatore della natura e dell' universo. » Chi ha occhi può da questo vedere se sia poi invenzione nuova o putido effetto dell' antichissima e primitiva ignoranza, il dogma dell' umano perfezionamento indefinito, per opera dello stesso uomo in braccio alla natura. Soggiunge il sagro Dottore, « che questa stessa erronea opinione non fu nè co-
« stante di tempo, nè di luogo nè di persone. Poichè ri-
« schiarati gl' ingegni e dopo non poche vicende acquistato
« libero corso agli umani studi non rimasero che pochi
« settari presso Democrito ed Empedocle i quali crede-
« vano non solo al caso doversi l' origine del mondo, anzi
« taluni l' istesso mondo volevano eterno; ma ancora, che
« le cose naturali, i fenomeni della vegetazione, dell' at-
« mosfera e simili erano tutti casuali; e le cose umane
« dipendenti dalla sagacità e spirito dell' uomo. Ma non molto
« si dimorò, prosegue san Tommaso, anche in questo doppio
« errore: poichè acquistato l' umano intelletto gran parte del
« suo vigore, giunse ad applicar le sue forze sulla inanimata
« natura, penetrò ne' suoi reconditi nascondigli, ponderò le
« sue vie, paragonò i suoi effetti, fece le dovute riflessioni
« sul ritorno de' medesimi effetti dalla posizione delle mede-
« sime cause, sintanto che si venne a scoprire e si giunse
« alla persuasione che la stupida natura dal vortice de' cieli
« sino al fondo di terra che nudre il più vile insetto, è pro-

« veduta, sorvegliata, assistita e incessantemente accompa-
« gnata ad una *mente* non solo intelligente, ma infinitamente
« tale e sapienza essenzialmente. Ma questo, osserva san
« Tommaso, non fu che una parte del trionfo dell' umana
« ragione la quale scoprì l' ordinatissimo e luminoso sistema
« della Divina provideuza sopra l' universo. Rimaneva l'altra
« parte più essenziale, *l' ordinazione delle umane cose;* le
« azioni degli uomini libere, gli effetti che ricadono sugli
« uomini, effetti conseguenti le loro azioni, non solo furono
« osservati sproporzionati alle loro cause, ma ancora con-
« trari, e quel ch' è più, talvolta, anzi bene spesso contra-
« dittorii: che più? questi effetti co' loro risultati presenta-
« vano un non so che d' ingiusto e di stolto. Ecco perduta
« di nuovo l' umana ragione, tra le supposizioni ed i razio-
« cini non saldi e di fondamento totalmente sprovvisti. La
« divisione de' beni — la distribuzione de' premi e delle pene,
« ai mali ed ai buoni mai corrispondenti, ai buoni il premio,
« ai mali la pena.... tutto l' opposto ai buoni il più delle
« volte torrenti di mali, ai perversi, mare ampissimo di beni.
« Non potendo l' umano acume penetrare la ragione interna
« e segreta di questa distribuzione si perdettero i sapienti
« così detti in tante vane supposizioni; e ne attribuiron la
« ordinazione o all' adamantino *fato* o altri al caso, e la mag-
« gior parte si appigliò alla libertà dell' umana prudenza.
« Ma, conchiude san Tommaso, non poteva il mondo reggere
« e camminare sul piede di un sistema che toglie a Dio pri-
« ma e perfettissima causa l' economia dei mali e de' beni,
« delle azioni degli uomini e del tenore per conseguenza di
« loro vita. Anzi, aggiunge il santo Dottore, che tolta dalle
« mani di Dio la reggenza delle umane azioni come causa
« in parte almeno fondamentale della distribuzione dei beni
« e de'mali, — tolta inoltre dalla sapienza Divina l' antiveggen-
« za sull'arbitrio umano, e sulle sue azioni, rovesciato total-
« mente si vede il culto di Dio, annichilito il timore di Dio,
« e non occorre nemmeno pensare al dovuto tanto amore
« dell' uomo verso Iddio. » Fin qui san Tommaso.

E noi che cosa diremo, o signori? noi con un volo rapi-
dissimo di riflessione ammiriamo la vera sede delle ombre di

morte; sede da san Tommaso indicataci in quei vari stati nei quali l'umana mente si è trovata riguardo alle più importanti verità della filosofia e della fede. Considereremo per qualche istante un fenomeno intellettuale, degno della più alta meditazione, accaduto nell'infanzia dell'umanità e rappresentante come in germe l'origine, il progresso, la decadenza, il risorgimento, le trasformazioni, le fusioni, rifusioni e totale annientamento di tutti gli errori che sono stati concepiti e vivificati riguardo a Dio, e all'universo. « Una difficoltà somma che l'umanità trovò ad intromettere Iddio sì nell'opera della creazione, sì nel *corso vitale* della formata natura — e « Una facilità troppo franca d'inframmischiarvelo alla rinfusa e senza discrezione malgrado una colluvie di errori tanto funesti all'eccellenza di Dio e alla perfezione dell'umana natura. — Dalla prima fu concepito il cieco, stupido e duro *Fatalismo*; dalla seconda la *Vanità degl'Idoli* e la *Superstizione*. Il fatalismo tendeva a cancellare la realtà obbiettiva dell'idea di Dio; l'idolatria ne deturpava talmente le perfezioni « la Maestà e la Santità, » che sarebbe stata meno deforme la confessione di non conoscere alcun Dio. I fatalisti erano i veri *Ciechi* diretti dalla stessa *Cecità*; gl'idolatri erano le vittime volontarie che l'errore immolava all'empietà. Il Dio Fato, senza culto, senza chiesa, senza simbolo, senza cattedra con dogmatico sistema cresceva e s'impinguava nelle inospite caverne degli abissi sostituito al *Nulla*; il Dio di terra, di metallo, di sasso e di carne con un'infinità di chiese che gli distraevano tutti i cuori, con un'immensità di culti che mai non gli conciliarono uno spirito, con simboli e con dogmi contrari, contradittorii e distruttivi l'uno dell'altro, si dilatava dovunque l'ignoranza e la concupiscenza presentavano alla vanità del senso piaceri da condiscendere, bisogni da sodisfare, timori da calmare, passioni da sfogare. Il fato simile a quei mostri, che, dalle inaccesse profondità del mare, dopo volgimenti di secoli appariscono dalla orribile testa, a spavento della natura, e non si rintanano senza lasciare, dovunque splende luce di ragione, impressioni profonde; il fato, dico, nelle sue fugaci apparizioni, diede sempre ansa e fomento a pullulare e sbucciare mostri di second'ordine

striscianti, nuotanti, e serpeggianti pei campi dell' umanità degenere ed abbrutita; L' idolatria facilissima a divinizzare, avendo consacrato altari alla carne, essendosi combinata nel nucleo della *utilità* colla politica mal intesa, avendo ricevuto applausi da risultati momentaneamente opportuni allo stato delle società non bene illuminate, distese ed approfondì le sue radici, dilatò il suo impero, e con sorpresa dei veri sapienti crebbero e fiorirono imperi, legislazioni, arti e scienze.... ma la verità nel suo candore, occultò sempre a quelle profane pupille il suo verginale e puro raggio. Che anzi mischiati mostruosamente i luridi dogmi dell' idolatria, nell' impuro fermento della fatalistica sentina, si videro, come dicevo poco fa, nascere nuovi mostri d' insania « il *Caso* e il *Dualismo* » così detto dai due principii creatori e reggitori, l'uno del male e l' altro del bene; o Manicheismo dal nome di Manete suo autore; e da questo covato già per molti secoli nell' orrore dell' oscurità e del silenzio, chi il crederebbe? dal manicheismo, dal fatalismo, dall' ignobile opinamento del caso e della fortuna, nel pieno meriggio de' giorni più floridi dell' umanità, nel secolo 13°, nel regno d' Innocenzo III, di Onorio III, e di Gregorio IX, evase turbolento e velenoso il contagio Albigese, indefinibile per la varietà de' diversi accozzamenti di errori — impercettibile nella strana confusione delle idee più naturali e più sacre all' umana società, incomprensibile in tutto il corso del suo sistema, vandalico, sanguinario, sagrilego, ed omicida. Udiste, o signori? ecco le ombre di morte. Ne volete vedere la cagione? La difficoltà ad ammettere Iddio alla creazione e al vital corso della natura, — e la troppo franca facilità ad intromettervelo senza discrezione, sino a confonderlo cogli esseri più vili della natura. Ne voleto conoscere l' origine e lo andamento? Ricorriamo di nuovo alle osservazioni di san Tommaso, dalle cui idee, io non sono punto sortito.

Vera ombra di morte, ed orror sempiterno è quello spirito dove nulla riluce di Divino, ma solo il proprio egoismo — il proprio intelletto — la propria volontà — i propri appetiti — le proprie tendenze. Tal era lo spirito dell' uomo dopo la caduta di Adamo lasciato in mano del proprio consiglio, in ba-

lia della Divina maledizione fulminata in Adamo, e staccato dal filo propizio delle Divine Tradizioni. Osserva l' Angelico Dottore che essendo il bisogno, il piacere, la curiosità, e la difesa le ordinarie molle che spingono l' uomo all' azione, se in quei tempi d' ignoranza e selvatichezza la natura aveva per se stessa sia nello spirito, sia nel corpo bastanti ordegni da soddisfare alle tante e svariate esigenze dell' umana vita, una però ve n'era, per la quale non mai si trovò rimedio, ogni soccorso ed ogni risorsa fu vana, inutile qualunque antivedimento, insufficiente tutto l' umano potere: « la tolleranza del male; » nella origine e nella sua radice imperscrutabile, nella sua distribuzione funestamente ingiusta, in proporzione dei gradi di conoscenza dell' umanità in quei tempi, nella classificazione improporzionata, e quel ch' è più, *irrimediabile*. Qualche cosa mancava in natura, l' universo in ciò non era completo; ma quello che sorprende sì è, che, il difetto si manifestava nella più perfetta, nella più sublime delle creature, in quella creatura che solo Essa dice e può dire: « io voglio, io dispongo, io incomincio, io sospendo; » nell' uomo. E sarebbe stato quello, o signori, il tempo, quella l' avventurosa opportunità fuori di se, sollevarsi oltre questa bassa sfera, penetrare dentro la corteccia del mondo, e sapervi riescire in modo da poter vivere nella carne, ma colla libertà dello spirito. Era quella l' avventurosa occasione di studiar la natura... ma che cosa dico io? e mancarono studiosi al libro della natura nei tempi di Socrate, Platone, Aristotile, Solone, Licurgo e Pitagora con tutta la innumerabile serie de' sapienti della sola Grecia, per tacere di ciò che accadeva nell' Egitto, nella Fenicia, e nelle immense regioni d'Oriente? Ah, signori! qualche cosa mancava all'uomo, la quale però non era in arbitrio dell' uomo; — qualche cosa mancava che avrebbe potuto bensì ricevere l' uomo, ma non già rinvenire da se; — qualche cosa mancava all' umanità la quale avrebbe posto l' uomo in comunicazione della causa prima, universale, perfettissima e dominatrice libera di tutto il mondo e di tutti i secoli; — mancava qualche cosa all'umanità, per la quale avesse potuto scoprire un nesso d' idee capace di fargli raggiungere la intelligenza suprema nelle cui idee lanciandosi,

l'uomo, avrebbe carpito il filo di relazione che connette quanto egli conosce, vede e palpa con tutto ciò ch'essendo invisibile invano la intellettuale creatura soggetta al carnale involucro, si sarebbe torturata per secoli interminabili, mai non l'avrebbe trovato nè sospettato. Ma la stella di Giacobbe, conchiude san Tommaso, benchè giunta ancor non era la pienezza del suo tempo onde sorgere e diradar dall'universo le tenebre dell'ignoranza, pure tramandava di tratto in tratto i suoi raggi in certi spiriti privilegiati ed eletti. La Ebrea nazione, per la quale il sole di Giustizia mai non si oscurò, quantunque gelosissima per Divino insegnamento del tesoro della rivelata verità, pure qualche idea delle più comuni ed ovvie aveva fatto trapelare alle altre nazioni convicine, e tra i Greci e tra gli Egizi ed altre orientali regioni non pochi sapienti vennero istruiti su di molte verità sublimi che spettano alla natura del vero Dio vivente, alla creazione e al reggime dell'uomo e della sua privilegiata *Destinazione*. Quindi il sospetto, anzi la cognizione, determina e finisce san Tommaso; la cognizione di una mente suprema reggitrice provvidissima sì della materiale natura, sì della umana, passò in universale dogma che fece parte interessantissima degli umani insegnamenti.

Scoperta la Divina provvidenza, raggio celeste che disvela grandissima parte delle invisibili cose di Dio, facili e connaturali all'umanità studiosa, apparve finalmente uno spiraglio che nella distribuzione del male invita l'umano disagio a rassegnarsi ad un legislatore potente ed efficace alla cui volontà non si resiste; — apparve un lampo che additando i rapporti delle umane azioni con Dio, obbliga l'uomo a sottoporsi ad una legge che tanto più esser deve creduta giusta ed invariabile, quanto meno da noi se ne conosce l'abisso immensurabile della sapienza de' suoi giudizi, — sì; conosciuta la provvidenza, spuntò alla fine pel giusto la speme lontana d'un balsamo che guarisce sino alla immortalità; e per l'empio un principio di tremore che lo rattiene nel corso del delitto. — Conosciuta una volta la provvidenza il regno tenebroso della morte incominciò a crollare, e diede segni della sua finale caduta. Questi segni ammirano i

dotti in tante legislazioni di gentili nelle quali si travede una reale distinzione di credenza tra la natura Divina, l' essere del mondo, e l' eccellenza dell' uomo; — questi segni ammiriamo tutti nelle dottrine di moltissimi filosofi dell' idolatria, i quali fecero queste distinzioni in un modo così esplicito e chiaro, da far desiderare che fossero stati al mondo nella pienezza del tempo, mentre il Redentore decorava di sua presenza la terra, onde cogliere frutti più ubertosi alla Chiesa da quei sublimi pensatori: — questi segni furono ammirati dai grandi Padri primi della Chiesa in quella specie di spregio e discredito in cui caddero grandissima parte delle idolatriche pratiche, pochi secoli prima della venuta del Messia, come può vedersi in Cicerone e Pittagora riguardo all' essere semplice ed unico di Dio, in Socrate e Platone circa il medesimo dogma, e specialmente circa la morale e circa la natura delle virtù e dei peccati. Ammirabile si mostrò in ciò la Divina provvidenza verso il genere umano, la quale fece sì che, come insegna san Tommaso nel sovra citato luogo, per l'Ebrea nazione dopo datale la legge, e dopo ispirati tanti profeti, il primo libro che si degnò dettare fra tutte le sagre pagine fu quello della provvidenza, espressa al vivo nella persona del pazientissimo Giobbe; e nello stesso tempo si compiacque in prova della efficacia del suo Divino lume, spargere anche nello stesso gentilesimo molti lampi di luce in alcune menti alle quali l' umanità tutta riguardava come a tanti lucidi cristalli e rappresentavano i primordi della rigenerazione dalle tenebre della morte. La provvidenza delle cose naturali, la provvidenza direttrice dell' umanità fu uno de' più interessanti dogmi che formarono la prima scuola del mondo: laonde meritamente possiamo dire, la provvidenza abbracciare in se tutto, — Dio — Mondo — Uomo — Eternità. Dio, supremo Ente che tutto in se e per se contiene — il mondo che sta nelle divine mani quasi come legato ad un filo; l' uomo privilegiato fra tutto il mondo, per la speciale cura che ne tiene la Divina provvidenza; l' eternità che a se attende tutto onde ingoiarlo, e nel seno della eternità tutto starà nel suo centro.

Immenso l' occhio della Divina provvidenza diverge il

suo raggio diversamente, secondo la varia natura degli oggetti e de' respettivi loro fini. Il più sublime degli oggetti, il più arduo, il più misterioso egli è quello che riguarda l'uomo in rapporto all'eternità: « la predestinazione; » da san Tommaso ben definita: « parte della provvidenza; » la meno nobile per la natura degli oggetti, ma non certo meno sapiente ed energica si è quella che riguarda l'economia della materiale natura a norma di leggi inalterabili. — Ma v'ha egli altra parte di provvidenza interessantissima per l'umanità? Ah! pur troppo, o signori: non avete voi idea del laberinto dell'umano intelletto, dell'abisso inestrigabile del cuore e della volontà degli uomini, e quel ch'è più, dell'arbitrio libero dei figli di Adamo, arbitrio che fu lor lasciato travolto fra le piaghe della concupiscenza, le fosche tenebre dell'ignoranza, e molti vividi raggi di luce della povera ragione? non avete idea delle umane operazioni che al cospetto di Dio e della società formano un tutto considerevolissimo col nome di *mondo intelligibile* morale, un complesso notabilissimo e degno della Divina considerazione? non avete idea, o signori, d'una celebre lotta interminabile, una lotta sempre indecisa, d'una lotta tra soggetti tanto disparati fra loro e che fecero dire al gran Dottore: *Fecerunt civitates duas amores duo; una a contemptu sui usque ad amorem Dei — altera a contemptu Dei usque ad amorem sui?* e bene, questa lotta celeberrima fra queste due città non meno celebri « la città di Dio, e la città del mondo; l'ordinazione Divina e l'arbitrio dell'uomo; la legge eterna, naturale e Divina, e la legge della carne dell'uomo; » la lotta, dico, ch'esiste fra questi due grandi oggetti, da chi viene contemperata, da chi moderata, da chi diretta? non v'ha egli una forza, non un peso, non un elemento che la riduca ad un punto suo finale? Sì, o signori; è questa la Divina grazia, — la grazia, parte nobilissima della Divina provvidenza che proviene dalla bontà Divina generosa nel volerci profondere il dono del suo regno eterno, — la grazia, parte della Divina provvidenza, proveniente dal solo amore di quel Dio, che, gloria, felicità e beatitudine per se stesso, non isdegnò porre anche noi uomini qual parte di sua delizia; — la grazia, preziosa diffusione del suo Divino

spirito in noi, — la grazia che tutto può, che tutto fa, — la grazia senza la quale nulla mai si fece. Questa grazia, o signori, è parte di Provvidenza, ma esclusiva per l'uomo solo: quanto sarà impareggiabile la bellezza sua dovunque e sotto qualunque aspetto essa si consideri! È dessa una mozione? la sua dolcezza, la sua soavità, non può esprimersi, ma si sente dall'anima come il diletto che arreca un'istantanea estasi, che ci rappresenta le più rare bellezze del Paradiso; — la sua efficacia e la certezza della sua scossa è irresistibile, senza lasciare il carattere della più squisita delizia. È dessa una illuminazione? il suo gaudio, la sua gioia e lo afflusso delle sue attrattive somigliano ad una sognata per un momento corona celeste che si vorrebbe interminabile; — la fortezza della sua impressione, la vibrata attività del suo trionfante splendore ci farebbe appetire l'ultima dissoluzione de' vincoli di questa vita. È una prostrazione come quella di Paolo? ma sublima l'intelletto; — è una morte di questa vita? ma lascia i germi dell'immortalità. — E un annichilamento delle nostre ordinarie potenze? ma porta seco un tesoro di forza, di potere, di sapere, di volere, di agire, e di tutto che c'innalza al vestibolo della immortalità. Ah lo ripeto! quanto è impareggiabile la bellezza di questo dono Divino! Eh! parliamone adunque, o signori, e i nostri ragionamenti sulla grazia sieno sempre forieri della creazione di santi desideri nel nostro cuore, onde ottenerne di continuo e ubertosa. Se non che devo io giustificare la troppo prolissa digressione che ho fatto dal centro del nostro assunto, ch'è appunto la necessità della Divina grazia dimostrata come avente fondamento nella umana natura perfettibile. Giustificazione che io credo ben presentata nel suo vero lume, quando vi prometto che l'aspetto, sotto al quale oggi io parlo della grazia, è inseparabile dalla provvidenza; e quanto ho detto della providenza, contiene in se l'embrione di tutti gli aspetti possibili sotto ai quali può essere riguardata la Divina grazia.

Io infatti m'introduco in questo ampio e prezioso campo dando una rivista su i cristiani di questo nostro tempo in ordine a sì interessante materia. E sì, che anche questo, il nostro secolo, si è voluto distinguere con certi vani pensa-

menti che per essere assai discordi colle sane idee che aver dobbiamo e della Divina bontà, e della celeste sua dignità si rendono assai scandalosi. Riduciamo questi pensamènti coi loro pensatori a certe determinate classi. Forse sono ben pochi quelli i quali, a somiglianza di Pelagio niegano la necessità della grazia o totalmente, o in sì massima parte che può dirsi totalmente; e all' incontro moltissimi sono ai giorni nostri quei ciechi i quali rinunziato avendo a tutte le credenze della religione, viventi in una specie di pratico Ateismo, come non pensano nè a Dio nè a cose Divine, così neppure della grazia si curano: sì gli uni, sì gli altri non conoscono o conoscer non sanno, o non vogliono la indispensabile necessità di questo elemento o forza che sia, tanto diverso in tutto e per tutto dagli altri elementi. Non pochi poi ve n' ha che immersi o nelle cure di questa vita, o nei piaceri, o in mille altri impegni ai quali sono dal mondo, cui vilmente servono, chiamati e strascinati, benchè integri nelle credenze della religione, pure per una conseguenza fatale delle moltiplici premure dalle quali sono oppressi e distratti o mai non rammentano l' esigenza di tanto Divino soccorso, o lo trascurano, o non sanno persuadersi come possa influire su gli oggetti tanto propri e familiari alla di loro ragione ed abilità, o finalmente la cecità si avanzò a tanto che quantunque credano alla necessità dell' aiuto Divino, abituati a riuscire colle proprie forze, in quelle sole confidano. Altri finalmente se ne vedono i quali forniti d' una povera dose d' ingegno e di coltura, hanno fissato loro stessi i limiti alla Divina grazia, immaginando che la grazia sia soltanto necessaria nelle cose che spettano la salvazione dell' anima, e il soprannaturale dei misteri e de' sagramenti, ne' quali certo non si progredisce senza l' aiuto Divino. Per ora lascio sotto silenzio quei dogmatizzanti ereticali i quali non conoscono la grazia che per quanto tiene in esercizio il loro ingegno, la loro albagia, la loro superbia, l' impegno dell' assunto partito; a danno della pura dottrina della Chiesa, a scorno de' Teologi i più santi e i più dotti, e quel ch' è più, con ingiuria e con ingratitudine alla bontà e alla maestà di Dio: di questi, che

sarebbero propriamente gli eretici, ne parlerò nella predica seguente.

Ma intanto parlando generalmente sulla necessità della grazia, chi può ascoltare, chi considerare senza fremito di indegnazione, fra tutte le mentovate classi di erranti, un risultato, una conseguenza ch' emerge immediatamente sia da uno, sia da tutti insieme questi erronei divisamenti? cioè « l' imperfezione della Divina providenza; » imperfezione che costituisce Iddio non meno spregevole o d' uno stolto e ignorante fabbricatore, o d' un autore capriccioso, maligno e odiatore del parto del proprio ingegno, o d' un padre che spoglio delle viscere di naturale amore, non per altro produsse un' opera cui diede la propria somiglianza, se non per abbandonarla al peso della propria insufficienza, e precipitarla nel baratro della miseria, dell' infelicità e della perdizione. E si noti rapidamente che l' apostolo san Paolo quasi indurrebbe uno studioso leggiero e superficiale, ad un grave errore contro la Divina provvidenza, asserendo che Iddio non prende cura degli animali bruti: *Deo non est cura de bobus*; 1 a' Corinti, c. 9: e ciò, osserva san Tommaso, dice per far capire all' umana ingratitudine essere tanta e tale la paterna sollecitudine di Dio verso l' uomo, che se si paragonano le amorose cure prodigate per l' uomo con quelle che Iddio impiega pegli altri animali, risulta che Iddio non prende menomo pensiere per le altre creature: *Deo non est cura de bobus.* E diamo uno sguardo ai sospiri di Davidde allorquando nel fervore de' suoi trasporti con Dio, prega, e che cosa prega? Premetto alla preghiera di Davidde, la preghiera del cieco che Gesù Cristo illuminò: *Domine! ut videam*; Ah Signore! datemi la luce acciò io vegga. E Davidde: *Da mihi intellectum ut discam mandata tua*; — Signore! confortate il mio intelletto acciò possa apprendere i vostri comandi: — *Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam*; — Datemi intelligenza, o Signore! acciò possa io scrutinare i tesori e le profondità della vostra legge. — *Intellectum da mihi, et vivam*: in una parola, datemi intelletto ed ivi nel vostro intelletto troverò io la mia vita. Ascoltiamo sant' Agostino. « Tu vedi, dice, che il cieco dimandava da Dio la vista per vedere — ma

Davidde che alquanto vedeva, pregava per veder bene: e conchiude il santo Dottore che chiedendo Davidde da Dio, intelletto per veder bene i suoi comandi — intelletto per la sua legge — intelletto per la vita, non essere niente piccolo quell'intelletto il quale vuol vedere la legge, i comandi, la vita di colui da cui proviene ogni intelligenza. » Ed a che fine io dico tutto questo? a fine di mettervi sotto gli occhi la perfettibilità dell'uomo, vera base, fondamento e principio della necessità della grazia.

Che cosa chiedeva Davidde con questi fervorosi clamori? « Datemi, o Signore, *intelletto,* — intelletto a ben custodire i vostri precetti — intelletto per iscrutinare i pregevoli tesori che asconde la vostra legge — intelletto perchè io abbia la mia vita. — » Io non ho difficoltà di asserire che Davidde, senza essere un uomo del secolo 19° (ah che era di tutti i secoli, e per tutti i secoli!), Davidde chiedeva da Dio quella *perfezione*, che sta inclusa nella *vera* umana *perfettibilità*, della quale tanto rumore è stato fatto nella nostra odierna società: ed aggiungo, che non credo irrogare menoma ingiuria alla Divina ispirazione che dettava le parole a Davidde, confondendola colla parola di questo secolo « Perfettibilità dell'uomo; » se si riflette, che non sono io che assumo il sagro e lo frammischio al profano, ma sono i profani che profittano delle preziose idee di perfezione e le trasportano alle loro vane ed inutili adinvenzioni. Comunque però ciò vada, egli è certo, che la grazia è una essenzialissima parte della Provvidenza, e la perfettibilità umana è tanto connessa colla grazia ch'è impossibile l'una, cioè la perfettibilità dell'uomo, non ammessa l'altra come causa immediata e prossima: laonde providenza Divina, grazia Divina, corso regolare delle cieche e stupide materiali creature che formano la natura e il mondo, e finalmente la perfezione dell'uomo parte nobilissima del mondo, sono quattro raggi che spiccansi dall'unico e medesimo sole di giustizia, la sapienza Divina; la quale quando allontanò i suoi splendori, scomparve il tutto tra gli abissi delle ombre di morte, come poco fa veduto abbiamo.

Ma perchè si rende poi tanto difficile a concepirsi l'umana

perfettibilità qual effetto tutto proprio della grazia Divina? e, come ciò avvenga, che essendo l' umana perfezione da una parte un' opera tanto ovvia agli occhi del senso comune, alla storia dello spirito umano, ed al senso intimo di tutti i buoni pensatori; e dall' altra un effetto tanto difficile alle cause comuni e volgari delle cose, un effetto tanto palpabilmente raro pegl' insegnamenti familiari agli uomini; in una parola, un effetto che anche dai sapienti dell' idolatria fu mai sempre attribuito a cause (sebbene superstiziosamente) sopra naturali; d' onde, dico, ciò avvenga che sia divenuta oggi l' opera la più immediata delle forze umane, e la meno di cui si sospetti l' esclusiva al solo concorso di Dio colla sua grazia?

Moltissime sono le ragioni di questo fenomeno umanitario e sociale: — l' indifferentismo in materia di religione — l' incredulità dominante in tutti i partiti delle varie società — la incompatibilità o intolleranza del sistema della Divina grazia colle credenze strane di molte fra le nazioni più potenti della terra — e il pendio generale per una libertà male intesa, e male applicata sopra tutto, sarebbero bastevoli a rendere gli spiriti recalcitranti ad ogni sommessione a qualsiasi forza o influsso celeste, invisibile, e sommamente autorevole. Ma io che voglio dirigermi con frutto verso quelle anime delle quali la corruzione del cuore non ha poi totalmente stravolta la ragione, addurrò quella che mi pare per *se stessa la più naturale, la più vera*; e quella che conduce il mio assunto al suo diretto scioglimento. La parola perfettibilità non è stata presa nel suo giusto e vero significato; anzi qualunque ne sia il significato, se n' è fatto un abuso mostruosissimo. L' applicazione poi ai fatti particolari non n' è stata meno infelice del significato e dell' uso. Il secolo quando parla di perfettibilità intende parlare di un urto cieco e violento che spinge il cuore e lo spirito umano a cose *maggiori*, a cose *nuove*, a cose credute, in paragone delle conosciute, *migliori*. E ciò è chiaro dallo spirito d' innovazione, di rinnovamento e di miglioramento che invase in questi nostri tempi i petti anche de' più debili e timidi. Or questo è falso, ed è poi falsissimo ed assurdissimo l' altro aggiunto, cioè, che tali opere sono tutte e totalmente proprie dell' individuo umano. All' in-

contro se consultiamo una ragione filosofica più universale, più antica e più immobile di tutti gli altri umani sistemi — se consultiamo una filosofia più estesa e più accreditata di tutte le opinioni del mondo antico, medio, presente ed anche futuro — se finalmente consultiamo quella fra tutte le filosofiche discipline che mostrò sempre, e porterà seco sino alla consumazione de' secoli un carattere di verità più vivido, più costante, più inespugnabile, più coerente, più confacevole a qualsivoglia svariato e strano complesso di umano pensare, troverete che la perfettibilità umana è un' idea il cui significato risulta ed è necessariamente connesso con tre altre idee, le quali nulla hanno di comune colle idee poco fa accennate sulla perfettibilità de' nostri giorni. Questa filosofia è quella che san Tommaso d' Aquino, quale ape industriosa, seppe scegliere dal principe de' peripatetici, e che seppe seco condurla come fida ancella ne' vasti e luminosi campi della Divina parola. Io infatti nel dimostrarvela vi rammenterò nuovamente i sospiri ed i preghi di Davidde. Che cosa chiede Davidde? Che Iddio gli dia intelletto — e che? non aveva egli intelletto, ch' era stato scelto fra mille, unto Re da fanciullo, e mille altri celesti privilegi? — Perchè chiedeva intelletto? per la conoscenza della Divina legge — ma era poi per un re sapiente come Davidde tanto oscura la Divina legge per Moisè data da Dio? E che cosa voleva trovare Davidde in tanto intelletto ed in quella legge? la vita. — Ma quale vita ricercava Davidde se la sua vita era a Dio tanto cara? Or se ci facciamo ad osservare l' essere della creatura con una filosofia non Ecclettica, nè Scettica, nè Atea, nè in qualunque modo irreligiosa, troveremo che tutta la natura creata, negl' innumerabili oggetti dai quali risulta, mostra un difetto, una limitazione, che in senso latissimo ed universale appellasi *male*: ed è questa la prima idea d' onde noi vedremo sbucciare la umana perfettibilità. In conseguenza di ciò, essendo ogni essere per necessità di natura circoscritto in quel numero, in quella misura, in quel peso; benchè talora attinenze e relazioni col tutto lo costringano ad aumentare in certo senso nelle sue perfezioni, o nel numero e qualità dei suoi effetti; pure dovunque e comunque ei cresca e si moltiplichi, giammai uscirà

da quel numero, peso e misura circoscritta nella quale fu creato: ed è questa la seconda elementare idea della perfettibilità umana: finalmente, acciò tutte le forze e le potenze attive e passive d'ogni essere possano dirigere la propria energia e produrre la propria efficacia in effetto di superiore perfezione, egli è indispensabile il soccorso di altre cause, fra le quali non può esser esente lo influsso della causa prima, universale e perfettissima. Poichè essendo l'essere creato in se stesso circoscritto e difettoso, egli è chiaro che non può da per se solo trascendere le sue naturali forze onde acquistare ciò a cui è diretto e tendente, sì, ma non già in atto: ed è questa la terza idea dalla quale risulta la umana perfettibilità. Or chi non vede, o signori, che il fondamento della nostra perfettibilità non è altro, in buoni termini, se non l'umana piccolezza, l'umana povertà, l'umano difetto? Aggiungiamo, che se ciò è vero riguardo a tutta la natura, è doppiamente vero riguardo all'uomo solo: sì, o signori; l'uomo è due volte piccolo, due volte limitato, due volte circoscritto — e diciamolo più chiaro: l'uomo, attesa la colpa di origine, oltre alla naturale circoscrizione, ha la miseria della reità inerente alla natura. Nè mi si dica che questa idea non è filosofica; perchè io rispondo, non esservi stato nè angolo del mondo, nè filosofia fra tutto l'umano scibile, nè momento fra tutti i secoli, nè finalmente scuola umana in cui non sia stato considerato validamente l'umano difetto di colpa, sebbene variamente adombrato, sformato e travisato. Laonde esser l'uomo perfettibile, vuol dire esser capace di acquistare in atto ciò che non ha se non in potenza, e ciò mediante l'influsso d'un' altra causa.

Per un altro momento, o signori, trasportiamoci a quell'epoca quando la rivelazione Divina fatta una barriera insormontabile a tante migliaia di nazioni, ad esclusione di Sionne a cui Dio degnossi mostrare un raggio di sua bellezza e di sua maestà, un mondo giaceva fra le ombre di morte; ivi trasportiamo il nostro pensiere e colla medesima guida di san Tommaso interroghiamo quei miserabili esseri, che pure erano ragionevoli creature quali noi siamo, e cerchiamo di conoscere « come nella sua vera realtà, e nella

realtà dei suoi effetti, » questa piccolezza con tutte le conseguenti miserie nell' infanzia del mondo e dell' uomo. Là tra lo squallore dell' ignoranza e l' orrore e 'l disordine delle concupiscenze ammiriamo *una sola cosa*: « la deduzione d' un giudizio da due premesse necessarie ed evidenti entrambe; » cosa tanto propria dell' umano intelletto. Il mondo, con de' meravigliosi fenomeni ben eloquenti, esiste; — nessuno, fra tutti gli esseri che vediamo in questa scena ampissima, avrebbe potuto produrlo, formarlo, ornarlo e attuarlo. — Dunque debb' esservi stato un Essere ben diverso da questi che conosciamo, da cui fu prodotto. E bene ! in luogo di questa deduzione si vide l' umanità pel corso di tanti secoli nella stupida credenza del caso, della fortuna e del fato; si vide prostrato al fallace cospetto delle chimere della propria immaginazione; ora sotto la fede di due orrendi mostri l' uno di bene e l' altro di male; talora genuflesso a' piedi di fantasmi effigiati in creta, sassi, legno ed oro; e sempre in balìa dell'*unico Dio* che trovavano *sensibile* — *la carne* — divinizzata in Venere, Cupido e mille Priapi coalizzati da tutte le sozzure della terra e dell' inferno. E fu in pari epoca che si vide il caos di civiltà, di religione, di morale, di politica e di tutta la vita della società considerata sì nelle grandi parti, sì nelle minime e piccole famiglie. Non fu capace adunque l' umana mente, non dico di trascendere oltre e al di sopra di tutta la sua sfera, non dico d' un notabile sforzo dentro ai suoi propri limiti senza uscirne, ma neppure d' una menoma astrazione separandosi un istante dal materiale senso, siccome osserva san Tommaso, e persuadersi che una intelligenza sovrasta a tutte le cose ed a tutto il loro corso, un occhio, una mano benefica, ne dirige con altissima sapienza la vita e gli offici respettivi, un dominatore vi regge che di tutto prende conto e su tutto influisce; no, non fu capace: e come di questo l' uomo non fu capace, così parimente occulte gli rimasero innumerevoli verità al proprio raziocinio analoghe; e vittima de' suoi errori progredì sempre di male in peggio nella via della perdizione. Ma quel Dio benefico e sapiente che non mai lasciò l'amore della sua ragionevol creatura, immise nell' uomo un eterno dubbio, un sospetto simile

ad un insetto roditore, che non intermise giammai l'azione sua pungente nel cuore e nello spirito umano, intorno all'origine, alla natura, ed al rimedio della piaga dell'umanità. Questo pungolo, questo eccitamento alla *ricerca* in un interesse universale della vita, gli ardimentosi e talora sublimi sforzi degl' ingegni i più privilegiati, e moltissime scoperte ed innumerabili ritrovati, ed i ripetuti studi dell' umanità in grazia della vita e felicità universale, signori! non fu l'opera dell' uomo solo; potè l'uomo solo precipitarsi nella maledizione, dice sant' Agostino, ma il rialzamento non era l'opera proporzionata alle forze di sua natura. Se non che, io qui parlo dei primi passi della intelligenza umana verso tale risorgimento, primi passi che riduconsi a conoscere almeno in confuso la propria miseria, e colla stessa misura caratterizzarla, o almeno ridurla ad una, fra le mille cause immaginabili, la più plausibile, la più analoga alle universali verità su Dio e su l'uomo proprie dello spirito umano. Ma neppure questo stesso la sapienza umana mostrò di poter eseguire. Laonde diritto giudizio fu quello de' grandi Dottori Agostino e Tommaso e dei Teologi loro discepoli lo avere insegnato che all' acquisto di moltissime verità dell' ordine naturale, l'uomo non ha bisogno preciso di speciale aiuto della grazia Divina: *Non approbo* (insegna sant' Agostino, *Retract.* lib. 1) *quod alibi in oratione dixi*: « *Deus qui non nisi mundos corde verum scire voluisti;* » — *responderi enim potest, multos non mundos corde, multa scire vera.* Ma che però? anche l'acquisto di queste medesime verità non è fuori, non è esente, non è insubordinato alla generale mozione della Divina provvidenza, la quale presentissima a tutti gli esseri e al loro corso, sorvegliante a tutti gli ordini delle perfezioni, somma essa stessa nella perfezione, nulla che abbia rapporto a perfezione lascia sottrarsi dal suo sguardo. Che più? se le stesse verità naturali hanno collegazione col sopra naturale, o pur sono ordinabili alla consecuzione dell' ultima finale perfezione umana, anche queste verità, o signori, non entreranno giammai nel sistema specolativo e pratico dell' umano ingegno senza speciale aiuto della Divina grazia — come meglio fra breve osserverete. Infatti degno è di osservazione il conte-

gno della Divina misericordia, che dopo tanti secoli di tenebre incominciò ad emettere la sua Divina luce con una economia, impenetrabile nel suo giro, ma pur sapientissima; incominciò quella nuova creazione già da san Paolo accennata: *Qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris.* Egli, egli stesso il Dio vivente benefico rifulse questa sua luce di verità per la stella di Giacobbe, la emesse dal cielo di Sionne — l'annunziò per mezzo di uomini pieni di fede e di obbedienza, — per Abramo, Isacco e Giacobbe, indi per Mosè e mille altri Sacerdoti, Profeti, Giudici e Re... e mentre Socrate, Platone, Aristotile, Pittagora e l'innumerabile stuolo dei sapienti che non erano sortiti dai *lombi di Abramo* balbettavano sull'origine del male, sul rimedio opportuno, su d'uno *aspettato Messo* alla istruzione dell'umanità, la Divina grazia lavorava in Israello, e le genti dopo d'essere stati ludibrio della propria ragione nella scienza delle vie di Dio per qualche altro tempo, dopo di avere dimostrato al mondo quanto può l'uomo da se solo nella via della perfettibilità, finalmente furono anch'esse illuminate mediante la parola di Pietro e di Paolo il quale par che ancora rimbombi dal fondo della sua tomba gloriosa: *Qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris.*

Mi rivolgo a voi, o signori, e v'interrogo: se a questi tratti abbiate almeno conosciuto in parte qual sia il vero segreto della perfettibilità umana? d'onde la sua mossa? quali le molle, quali gli estremi e quali i mezzi? Gli Areopagiti di Atene insegnarono su questo proposito una verità sublime e maravigliosamente feconda: « conosci te stesso; » base e fondamento, principio di partenza e organo di tutta la perfezione dello scibile umano. — Un'altra sentenza tenevano, in ordine di religione, non meno celebre, nè meno feconda della precedente: « *ignoto Deo*; » questa iscrizione in fronte ad un altare senza Dio, aspettando che o il caso o altra umana combinazione lo avesse manifestato, rinvenuto, o partorito. Ma l'una e l'altra di queste due sentenze rimasero sterili nella copia delle spine della superstizione, e sapete perchè? perchè la terra era *invia* e *inaquosa*; — mancava

la luce della grazia, mancava la rugiada celeste, l'acqua da irrigare. Infatti la sentenza *conosci te stesso*, stoltissimamente supponeva che l'uomo era in se, da per se, e da se solo un tutto cui nulla mancava di perfezione, fuori dell'umano insegnamento — e l'altra, *al Dio ignoto*, supponeva che qualche straordinaria oltremontana combinazione lo avesse loro presentato: san Paolo e san Dionisio profittarono l'uno da maestro, l'altro da discepolo; profittarono, dico, Paolo per essere il vero maestro della grazia alle genti, e Dionisio per essere in tutta la Chiesa uno de' migliori astri che col suo splendore diede a conoscere che il vero maestro dell'umana perfettibilità è la Divina grazia. Ed io aggiungo a voi, o signori, e ripeto, che la molla, il punto di partenza, e lo strumento naturalissimo dell'umana perfettibilità è la propria piccolezza, il proprio nulla, la naturale limitazione, la conoscenza e persuasione della nostra doppia miseria — di natura e di colpa.

Ed in vero, o signori, dopo tutto ciò che abbiamo detto ed osservato nel corso dell'umanità abbandonata a se stessa; ci conviene confessarlo, è Iddio che con un potere interno e a noi impercettibile opera incessantemente, creando splendori nell'intelletto per la verità, ed affetti nel cuore per la direzione del buon volere. Imperocchè dalla invasione del peccato d'origine l'uomo oltre alla sua naturale limitazione, rimase, in pena della trasgressione, bersaglio della caligine di errore, sino a ricevere la falsità per vero e rigettare il vero onde abbracciare il falso — e parimenti rimase bersaglio della concupiscenza sino ad abbracciare il male per bene; e viceversa rigettare il bene andando in traccia del male. Laonde egli è principalissimo e universalissimo effetto della grazia, infondere il lume di verità nello spirito, e amorose tendenze nel cuore; e ciò con generali mozioni degne della Divina beneficenza verso la ragionevol creatura, nell'ordine naturale — chè quanto spetta poi all'ordine soprannaturale, è una conseguenza che scende da se con maggior vigore di evidenza e chiarezza. Ed è per tanto che sant'Agostino incessantemente insisteva su di ciò dicendo: « se questa grazia si deve dire dottrina, dobbiamo cre-

dere che ne sia Iddio il maestro: *altius et interius, ineffabili suavitate infundere*: » *De gratia Christi*, cap. 13; e altrove (*de Spir. et lit.* c. 3) con sentenze più esplicite decide che sia vera opera dello Spirito santo tutto ciò che all' uomo sopravviene dopo l'istituzione delle umane discipline; opera che tutto compie a via d'ispirazione non solo di lumi intellettuali, ma ancora di eccitamenti e delettazioni affettuose verso il vero sommo e incommutabile bene. Ma ascoltiamo san Tommaso il quale parlando della grazia nel solo ordine naturale ci lasciò un significante esempio del suo pensare e del suo agire su tale proposito, nella celebre orazione che premetteva al principio de' suoi laboriosi studi ogni giorno e tutte le volte che interrompendo ripigliava o la lettura o l' esercizio di scrivere, così pregando da Dio: « Oh Creatore ineffabile! che qual tu sei noi ti confessiamo, vero fonte di lume e di sapienza, deh! ti degna d' infondere nelle tenebre del mio intelletto un raggio della tua viva luce, acciò sia dal mio spirito dissipato l' ordine doppio di privazione, cioè il peccato e l' ignoranza. Concedi al mio intelletto acume per penetrare, ampiezza di capacità onde ritenere, e sottigliezza per interpetrare. » Ed a ragione san Tommaso così pregava perchè aveva appreso da sant' Agostino quella celebre sentenza che disse nelle *confessioni* al lib. 10, cap. 5: « Ciò che io so e conosco di me, o mio Dio! non lo so che pel benigno riflesso del vostro lume. » Ma oltre a ciò, lo stesso angelico Dottore al 1 art. della q. 109, parte 1ª della 2ª, insegna direttamente, che « attesa la somma perfezione della Divina natura, non che l' universalità della sua efficacia, e come causa, e come prima di tutte le cause, non solo a Lui spetta il principio di tutte le mozioni, ma da Lui e da Lui solo deve provenire ogni perfezione in tutti gli effetti suoi; perchè egli Iddio è il primo atto, il primo agente. Laonde qualunque azione e specialmente dell' intelletto ha doppia dipendenza con Dio, e quanto al muoversi verso la verità, e quanto al perfezionarsi nel comprenderla e nel possederla. » E prosegue: « *Omne verum a quocumque dicatur, a Spiritu sancto est.* » Sentenza sublime, brillante e piena di verità. — Qualunque sia il labbro che la pronunzi, s' è verità, non è che dello Spirito

santo. — « *Sicut ab infundente naturale lumen, et movente ad intelligendum et loquendum veritatem.* Sì, non può essere che dallo Spirito santo qual vero fonte d'onde parte ogni lume, e come a primo motore d'onde sgorgano e diffondonsi i ruscelli preziosi della verità. » Ed aggiunge, che « siccome parla dell'ordine naturale, così devesi escludere l'azione dello Spirito santo dalla speciale posizione di causa supernaturale nel modo di effettuare questa benefica effusione e direzione: *non autem sicut ab inhabitante per gratiam gratum faciente, vel sicut largiente aliquod habituale donum* naturae — superadditum. » E proseguendo sempre più inculca l'Angelico e conchiude dicendo: « sempre, a pensar qualunque menoma cosa, abbiamo bisogno del Divino aiuto; perchè non v'ha che Iddio il quale possa muovere l'intelletto ad agire. » Ma la ragione più concludente in favor della necessità del Divino aiuto per le verità anche dell'ordine naturale, l'assegna nel quarto libro contro ai gentili, c. 52, dove osserva che « la principale ferita riportata dall'uomo in conseguenza della originale trasgressione, si è l'ignoranza dell'intelletto sì specolativo che pratico. Tra le pene spirituali, ei dice, la più forte è la debolezza della ragione; dalla quale proviene che l'uomo difficilmente attinge la cognizione della verità, e quel ch'è più, facilissimo è a cadere in errore, nè può facilmente superare gl'impulsi di quelle tendenze che la natura ha dato all'uomo in comune coi bruti, per cui spessissimo viene ottenebrato da questi... *appetitus bestiales omnino superare non potest; sed multoties obnubilatur ab eis.* »

E per volgere a voi, o signori, che vedete la condotta degli uomini nel tempo attuale, una parola, che possiate facilmente dalla specolativa parte alla parte pratica applicare, ditemi: non vi persuadete voi che il vivere sciolti d'ogni legge, liberi d'ogni sistema abituale di religiosi esercizi, intenti ai piaceri e comodi, e dimentichi di Dio; non vi persuadete, dico, che così vivendo siete riprensibili al cospetto di Dio ed al tribunale della vostra stessa coscienza? ebbene, quante volte siete di ciò ammoniti; d'ond'ei proviene che conoscete la verità, eppure non vi appigliate al bel partito di praticarla? manca una spinta di più: questa sarebbe la mozione della

grazia. Ma di nuovo, ditemi ancor un' altra volta: non conoscete voi che nella carne e nel sangue trangugiate, non dico altro, ma la stessa naturale dissoluzione, e che seguendo la regola d' una prudenza ed onestà naturale, vi conservereste meglio e nello spirito e nel corpo? d'onde adunque proviene che vivete, come dice san Paolo, a guisa di quelli dei quali il Dio è il proprio ventre? mancano migliori lumi all' intelletto, affetti e tendenze più pure alla volontà. Finalmente, l' esperienza quotidiana non vi instruì finora che moltissimi di quelli i quali hanno servito iniquamente al mondo, alla nequizia ed all' empietà finirono sempre con un esito che fa orrore alla natura? e perchè dunque non servire piuttosto ed obbedire a quel tanto che conoscete di Dio e della sua legge? perchè i beni sensibili hanno più forza degl' invisibili, e manca agl' invisibili un grado di vista che li renda più aspettabili, un grado di energia che li renda più efficaci; questa vista e questa energia sarebbe un risultato della Divina grazia. In una parola, oh cristiani del secolo presente! non avete voi per le mani incessantemente la prova insuperabile della mal ferma risoluzione della vostra medesima volontà? non vi accade di continuo quell' esperimento disgustosissimo della mancanza di memoria, della oscurità nelle idee, della debolezza nel cogliere l' evidenza d' un raziocinio dimostrativo, della incostanza e della stranezza delle vostre medesime cupidigie, affezioni, capricci, e di nuovo, ripeto, decisioni e risoluzioni? e ciò nelle cose a voi familiari, da voi medesimi dipendenti, e che da voi come ultimi arbitri attendono la perfezione e finale compimento? ebbene — ebbene! e che cosa aspettate di più a persuadervi che il negozio dell' umana perfettibilità non è nè può essere opera totalmente dell'uomo? qual cosa attendete per finir di riconoscere che il Divino influsso continuo, ed universale è necessario a tutta la creatura; ma specialmente poi a quella fra le creature la quale come arbitra e dominatrice delle proprie azioni, porta scolpito nel fondo dell' anima sua l' obbligo indispensabile di doverne dar conto? volete voi altri esempi? rispondete pure: non conoscete forse quella grand' anima di san Filippo Neri? chi no'l conosce nella Chiesa di Gesù Cristo qual model-

lo di carità, di zelo e di spirito Apostolico? Conoscete san Vincenzo Ferreri, e sant' Antonio di Padova? e come possono essere ignorati questi misteriosi animali del carro veduto dal profeta Ezechiello? Conoscete san Tommaso d' Aquino? non si può credere sconosciuto un sole i di cui raggi rifulsero per tutto il mondo e sussistono ancora; — e santa Teresa, e santa Caterina Senese? or bene, scorrete i fasti della lor vita, le gesta, il contegno privato loro e il pubblico, — penetrate in tutta la familiare loro conversazione, e sappiatemi dire di tutta la loro vita spettante l' ordine naturale qual sia stata quella parola, quale il respiro che non fu da essi medesimi a furia di santi affetti ed ardenti desiri tratto dal cielo, e ricondotto all' eterno principio della vita che sta in Dio! rammentate le tradizioni di questi santi, e dite dove si estesero i loro passi, dove l' opera delle loro mani, senz' essere con indissolubil vincolo consociati con Colui ch' essendo via, verità e vita, presente si ritrova nelle sublimità de'cieli, nelle profondità degli abissi, e per tutta la estensione della terra e del mare. Rammentate di questi santi per sino le stesse ricreazioni che necessariamente procurar dovevano alla loro naturale vita, e negatene se potete la parte che attribuivano essi medesimi, come principalissima, al benigno influsso della grazia, conformandosi al dettame della Chiesa: *sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna.* Finalmente, perchè non ammiriamo questi santi, anche con maggior nostra edificazione, nei felici risultati di tutte le loro anche piccole intraprese? sentiste mai, vi fu mai raccontato che alcuno di questi santi abbia commesso o delle imprudenze ne' giudizi, delle sviste e delle inavvertenze nelle quotidiane operazioni? che sia caduto o in ignoranze o in altre fallacie che suggerisce talor la carne a cui siamo necessariamente congiunti, o l' astuzia del nemico invisibile per uno de' suoi soliti ordimenti d' inganno? o che i loro impegni si sieno perduti in piccolezze, o che le stesse piccolezze loro non sieno state convertite in solidi vantaggi o dell' anima loro o del prossimo, o anche di tutta la Chiesa? all' incontro, tutte le volte che o l' empietà e la miscredenza, o l' ignoranza e la superbia, o la prepotenza e l' orgoglio, o

la vanità e l'ambizione offese dall'ardore del loro zelo, toccate dalla finezza della loro sapienza, oltraggiate o attraversate dall'ardore della di lor carità, tentarono disperderli, oscurarli; ditemi, o signori; quando e come e in qual guisa furono veramente dispersi, annientati, discreditati, o disonorati? Non mai. La loro vita sempre apparve coperta di lode, e il loro sepolcro sarà sempre glorioso, e la loro lingua benchè morti, eloquentissima tuttora, parla e pronunzia il giudizio... giudizio che condanna il mondo il quale con una mostruosa contradizione adora un Dio senza grazia, e cammina per le vie di questa vita senza mai persuadersi della necessità della grazia; — un giudizio che condanna gl'intelletti tenebrosi de' figli di questo secolo, i quali pretendono attinger la meta dell'umano perfezionamento, senza menoma comunicazione tra i pensieri degli uomini e quelli del primo intelletto movente di tutti gl'intelletti; attinger Iddio tanto da noi distante, senza ponte di comunicazione colla sua onnipotente volontà: un giudizio finalmente che condanna tutti i sapienti della carne, i quali ciecamente aderendo a loro soli, nè altro sentendo, nè altro palpando che se stessi, impotenti a sollevar lo spirito oltre la sfera del proprio sentire e volere, ribelli colla superna intelligenza, credono mantenere il mondo retto sul proprio peso senza legature, senza commessure, senza reggime providenziale del primo Padre di tutto e de' secoli eterni. Oh Eroi preziosi, che rifulgete a Dio stesso li raggi che partecipaste dalla sua beneficenza! Eroi della grazia e della provvidenza Divina! deh! ci manifestate una volta il gran secreto della vostra perfezione; schiudete anche adesso le labbra e diteci qual mai sia stato il sentiero occulto, misterioso ai nostri occhi pel quale passando rinveniste facilmente e giungeste al vestibolo del tempio della gloria, all'apice dell'umano perfezionamento. Noi vogliamo apprenderlo, noi vogliamo camminare sulle vostre orme, noi quai cervi sitibondi vogliamo lanciarci per la via ove voi passaste; quai sedenti in questo secolo caliginoso tra gli orrori delle ombre di morte noi desideriamo che splenda finalmente anche a nostro profitto il raggio di quella luce onnipotente che scagliò nel cuor degli uomini il divino Redentore, d'onde pro-

vennero con maraviglia di tutta la terra gli splendori de' santi nel circuito di questo globo: *Qui dixit de tenebris lucem splendescere, Ipse illuxit in cordibus nostris.*

Or questa via, o signori, non è altrimenti nè occulta nè secreta nè misteriosa; noi l'abbiamo accennata, anzi a sufficienza l'abbiamo dimostrata quasi a dito: è una di quelle verità che troppo umiliano l'umano orgoglio; assai deprimente sembra per l'umana vanità; la carne, e l'immaginazione specialmente non ci trovano il loro *triclinio:* Davidde sapeva, coerentemente ai buoni principii de'santi, querelarsi presso Dio tra i suoi salmi Penitenziali, che i suoi lombi, erano come invasi e assediati da tante illusioni: *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus*; ma questi principii non sono del nostro secolo il quale altro non vede nè altro considera nel famoso e celeberrimo Io, e Me dei filosofi, se non l'abilità propria, l'arbitrio proprio, la propria soddisfazione, e la propria causalità. Al contrario il secreto del perfezionamento de' santi sta in quella doppia *miseria,* cioè « la naturale limitazione e circoscrizione dell'essere creato in tutta la sua essenza o natura, in tutti i suoi attributi, facoltà, potenze ed atti, — e queste stesse cose *marcate* col suggello dell'ira di Dio in conseguenza del peccato; d'onde le tenebre d'ignoranza nell'intelletto, e le dure catene della concupiscenza nella volontà. Non partendo da questo principio l'umana perfettibilità è un sogno, la riuscita prospera a qualunque buon disegno che si fondi sulla umana conservazione o felicità, è una presunzione; tutto il corso della vita uno stato di demenza, di ribellione o di disperazione. Noi ai quali rifulge lume di fede nella ragione, lo ammetteremo, e cammineremo in tanta questione colla guida di san Bernardo.

Osserva questo insigne maestro di perfezione che attesa questa doppia fonte di miseria dell'uomo, cioè la naturale circoscrizione della natura e sue forze, potenze ed attributi da una parte, e l'ignoranza e concupiscenza dall'altra, l'uomo non perdendo giammai la sublime vocazione e l'alta destinazione ad un bene eterno, sommo, incommutabile, ciò che dimostra negli ardimentosi ed irrequieti suoi desideri; viene in tutto il corso di questa sua vita tratto da due forze —

l'una onnipotente, irresistibile, e incessante, ma inefficace ed oscura nel suo termine — l'altra per essere visibile, e prossima, si rende più lusinghiera e decisa: — fra queste due forze, stando come in equilibrio l'umana libertà, dovendosi decidere per una, v'ha di bisogno che Iddio impareggiabile nella beneficenza, faccia uso del tesoro delle sue misericordie, fra le quali trovasi la forza della sua grazia. Queste misericordie riduconsi a quattro capi, i quali complettono tutti i giudizi ed i raziocini dell'uomo spettanti l'esercizio di sua libertà nella scelta de'mezzi e degli oggetti, ai quali si appiglia come a tanti beni, in soddisfazione del gran *vacuo* della natura, tanto sproporzionato al desiderio di felicità, ed all'oggetto della medesima. Osservate, o signori, e rinnovatemi l'attenzione cortese.

Primo atto della Divina grazia ch'esercita la sua misericordia su di noi, e per conseguenza il primo suo effetto, si è una santa avversione alle terrene cose, di sorta che una dolce mozione di prudenza ne contemperi, o ne modifichi il desiderio alquanto effrenato; e ciò produce Iddio con quel mischio di amarezza che seco a noi arrecano dove più dove meno le delizie dei beni terreni. — *Immissio amaritudinis*, dice san Bernardo. È questa la medicina celeste che agisce mirabilmente contro una gran parte almeno della concupiscenza. Con questo seme esilissimo a guisa della senapa, la Divina misericordia connette la sua preziosa grazia ad effetto di ritrarre le nostre insane voglie da tutto ciò che in questa valle di lagrime mostra a noi acciecati l'aspetto favorevole di *bene*: *Immissio amaritudinis ut terrena displiceant.* Cristiani dilettissimi! e chi è fra di voi che accuserà questo pensiere di stranezza, di affettazione o di soverchio misticismo dopo che san Girolamo, sant'Ambrogio e san Tommaso appresso a sant'Agostino non cessano di ammirare questa medesima persuasione mirabilmente tirata sino alla pratica da molti ed illustri sapienti della gentilità, che han saputo dispregiare fasto e ricchezze, potere e piaceri, e per sino dei commodi, appunto come impeditivi allo spirito, distrattivi all'affetto per la virtù, e di grande adito ai vizi, siccome di ostacolo alla vera sapienza? vero è che in quei sapienti

non fruttò la vita eterna, siccome è altresì vero che non avevano la *somma* della perfezione; ma ciò non rende falso il mio pensiere, perchè la inutilità di dette opere provenne dalla mancanza del luminare rivelato allo spirito delle genti.

Il secondo atto della Divina misericordia a far grazia pegli uomini si è un' apparente durezza colla quale talvolta la Divina provvidenza sferzando e flagellando gli uomini sembra, ad alcuni cuori non bene esercitati, che agisca da matrigna dando colpi sopra gli afflitti e scagliando frecce sopra le piaghe — ciò che in buon linguaggio di sapienza dicesi dal mellifluo Dottore: *Subtractio opportunitatis;* diminuzione di opportunità, acciò gli affetti, le tendenze e le troppo proclivi al senso nostre voglie, non trovino sempre opportuno il luogo a stravolgere il nostro amore ed i nostri tentativi dalla via del vero bene, alla vanità del mondo e della carne, dove la vita vera de' figli di Dio non trova il suo centro: *Subtractio opportunitatis, ne nos occasio impellat.* Oh voi, che pur troppo ingrati accusate la Divina provvidenza di crudeltà, e talora la contaminate con lingua sacrilega di *nullità*! mirate meglio nei suoi sapienti giri, e conoscete negl' infortuni della morte, ne' disastri della tempesta di mare, nelle disgrazie che colpironvi l' interesse; conoscete il lavoro della grazia col quale vi toglie la roba, gli amici anche, i parenti o i sostegni maestri acciò il vostro cuore e il vostro spirito in luogo di inorgoglire, e recalcitrare, si converta alla vera fonte del bene incomparabile. Quel padre del Vangelo, che secondò la risoluzione del minor suo figlio concedendogli la porzione che gli spettava, più tenero e cieco di quanto sapiente ed amorevole; quel padre potrebbe dire d' avere egli stesso contribuito alla perdita del suo figlio sino ad essere non più custode, ma, orrendo a dirsi, *commensale* degli animali immondi, e bersaglio della brutale, ma innocente avidità di quelle immonde belve. Sapientissimo e benefico Iddio ne' divisamenti della sua provvidenza volendogli stravolgere l' affetto dalla degenerata vita gli fece sentire l' atrocità della fame, sperimentare la convivenza con la specie la più sordida e talora la più molesta degli animali, la lotta con tutti i rigori della natura, il più avverso all' uomo tra i sentimenti dell' abban-

dono *la solitudine*, e per colmo di amarezza le più care memorie de' giorni che passò nella casa paterna — rimembranze strazievoli; — ma sopra tutto sperimentò il rimorso velenoso della tenerezza del suo genitore. — Ah celeste provvidenza! e voi qual cosa stavate a divisare nel supplizio di questo celebre peccatore? se dobbiamo rispondere analogamente e conseguentemente ai principii, dobbiamo dire con san Bernardo che Iddio altro non faceva, che preparargli la grazia della conversione alla paterna casa con diminuirgli l'occasione di starsene ulteriormente lontano. Infatti, un occhio mondano e carnale nel supplizio del figlio prodigo osserva la vendetta di Dio sulla di lui ribelle e dissipata condotta — ma la sana Teologia dice, che, se il figlio prodigo avesse trovato altro padrone, altra società, altro pane, altre occasioni da scampar la vita, non sarebbe ritornato al suo tenero Padre con quella sublime ed esemplare risoluzione che rimarrà a perpetua memoria e gloria de' trionfi della Divina grazia e delle vittorie della misericordia di Dio: *Subtractio opportunitatis, ne nos occasio impellat.*

Il terzo atto della Divina grazia è veramente una manifestazione solenne della Divina misericordia comecchè consistente in una immissione non più di amarezza, ma di fortezza onde resistere: *Virtus resistendi:* tutto nel mondo è di forza fornito; forze vitali — forze animali — forze elementari. Ma la forza morale — intellettuale è la più considerevole, per la energia, per la efficacia, e pel modo di agire. Quel che sorprende si è, che mentre la forza morale attiva è la più segnalata, diviene quasi nulla a fronte della forza di alcuni oggetti i quali hanno tocca o mossa la volontà: quindi apresi il teatro considerevolissimo della tentazione, ch' è delle forze morali intellettuali la pietra paragone, la pietra d'inciampo, lo scoglio dove, se l'uomo va esposto a far naufragio, per lo più quasi inevitabilmente, naufraga. Contro a siffatta forza, pensa san Bernardo, provide anche Iddio con questa virtù: *Virtus resistendi cum tentatio instat.* Le sacre scritture c' insegnano, e san Tommaso con tutti i Padri, santi Dottori, ed Interpreti spiegano, che la tentazione talvolta si personifica materialmente, come avvenne alla pri-

ma nostra madre Eva col serpente; — talvolta senza esteriore apparizione lo spirito di nequizia, cui non manca naturale angelica virtù, agisce sulle nostre idee — e talvolta finalmente lo stesso spirito influisce sulle cose, su gli oggetti, su gli affari che c' interessano; e niuno ignora che un andamento degli affari comunque sia perturbato e strano alla nostra espettazione, è capace di scompigliare tutte le nostre passioni e far prendere alle nostre risoluzioni e volizioni una piega totalmente contraria alla verità, alla giustizia, a Dio, alla legge e ad ogni buon ordine. È questo, o signori, il punto di ammirare l' ordine della Divina misericordia nel dispensare gli aiuti della grazia a tutta l' umanità. La tentazione, comunque essa si consideri, o personificata come nella scena di Eva, o invisibile nel nostro interiore, o immischiata negli oggetti delle nostre sollecitudini; la tentazione non agisce che nelle nostre intellettuali facoltà. L' intelletto colle sue energiche virtù ha cumulate nel suo vasto fondo una innumerabile serie di catene d' idee, ognuna delle quali idee, fa capo ad altre catene che moltiplicano il numero degli anelli come in infinito. Da queste idee sorgono i giudizi, dai quali risultando i raziocini viensi a formare nell'intelletto d'ogni uomo un tutto sistemato di principii, di massime, di regole, di direzioni, le quali tutte in virtù della educazione e delle circostanze per le quali passa lo stato dell' uomo in società, costituiscono la forza morale intellettuale a via di persuasione e di adesione al sistema di conoscenze già formato. Felice quell'uomo che nella formazione di tale sistema ebbe per norma principale — la Religione e la legge, divina ed umana! — in questo campo scagliasi la micidiale falce del tentatore. Conviene infatti riflettere che la tentazione comunque ella agisca, non invade giammai la volontà, non lavora ad immutar la inclinazione dei nostri appetiti, non assalta il fondo della natura; ciò non potrebbe fare che il solo Dio che creò la natura, e Iddio ordinariamente non lo fa. L' arma dunque della tentazione consiste in quell' istesso ordegno dove sta la forza morale; eccolo: immutare l' aspetto delle cose, alterare i nostri sensi talora interiori, e talor anche gli esteriori; e quindi sviste, dimenticanze, inavvertenze;

che più? debolezze nel connettere le idee da formarne giudizi retti e veri, aberrazioni nel paragone de' giudizi per dedurre conseguenze vere, prevenzione di certi giudizi abituali presi per veri in tutta la loro estensione; e quindi verità mischiate con errori, errori a metà creduti totalmente veri, e falsità nascoste, ritenute per pensieri innocenti; inoltre, alterate le facoltà di percepire, di giudicare, di dedurre e di ordinare, siccome sono queste le fiaccole e per così dire i luminari dell' intellettuale regno, la volontà, gli appetiti, le tendenze, i desideri, gli affetti e le opere tutte dove l' uomo a norma della sua condizione *sta*, ne viene di conseguenza, per non più dilungarci, che l' uomo cade di errore in errore, di peccato in peccato, prendendo il bene per male, o il male per bene, la verità per falsità, e il falso per vero. Che cosa fece il serpente con Eva? le spiegò il motivo della proibizione da Dio impostale su quel frutto: la forza morale di Eva agì per un istante rammentandogli la sanzione della legge, colla morte; ma questa svanì con un' altra apparente ragione: *Eritis sicut Dii — scientes bonum et malum:* e la bellezza del frutto apparsa agli occhi, e l' appresa squisitezza, e la suboscura promessa scienza del bene e del male (ah che pur troppo fu vero!) finì il trionfo della tentazione. Che cosa fece Lucifero a Giuda? Il traditore Iscarioto era avido di due temporali beni, « del denaro, e del pubblico applauso. » Lo spirito maligno infuse nella mente di Giuda odiosissimi giudizi sulla predilezione di Gesù Cristo per Pietro, Giacomo e Giovanni; — Giuda procurossi la stima e l' affezione del sinedrio, del popolo e del sommo sacerdote; questi fecero risplendere agli occhi infermi del discepolo degenere il brillar di trenta monete, e Giuda tradì il sangue dell' innocente. Voltiamo l' aspetto di questa parte del mio discorso; e dopo d' aver veduto la forza morale vinta dalla tentazione, ammiriamola trionfatrice, e stiamo attenti alle armi. Giuseppe, il più giusto tra i figli del buon Giacobbe, tradito e venduto dai suoi fratelli, solo con la sola sua innocenza trovavasi in casa di Putifar in Egitto. La dominante sua padrona, la prima tra le seducenti bellezze di quel vasto impero, già da lunga stagione trangugiava dolci sorsi

d' un immaginato amore per quell' Ebreo garzone, il più puro fra tutti i gigli delle colline della terra di Canaan. In un istante di silenzio favorito da imperturbabile solitudine, Giuseppe si vede in braccio alla sua padrona quasi ignuda, invitato a giacer seco. In quel medesimo istante la morale forza di Giuseppe rappresentava al misero schiavo di Putifar, le relazioni di servo e padrona, con mille e mille aggiunte che l' immaginazione anche non disordinata può presentare: ma lo spirito di Giuseppe non aveva perduta traccia de' sublimi insegnamenti dell' ispirato padre, nè la sua memoria aveva dissipate le idee della casta e pura Rachele, e nello stesso tempo rammentò la variopinta veste e le belle parole della genitrice lorquando per la prima volta gliene fece il regalo. Questa forza morale fece sì che la impudica sposa, credendo stringer Giuseppe, non trovò tra i suoi artigli che il mantello del candido garzone. E ditemi, signori; qual forza morale non dobbiam noi supporre nel celebre Giobbe, bersaglio di tutto il potere della natura, della società e dell' inferno? eppure Giobbe trionfò, signori! le scene mentovate dell' Eden, di Gerosolima, di Egitto, e della terra di Us decorata dalla santità e dalla pazienza di Giobbe, costituiscono tutta l' azione del mondo, dal primo attore in Adamo ed Eva sino a colui che nella consumazione de' secoli si troverà l' ultima vittima di morte avanti alla gran comparsa nella valle di Giosafat. Giobbe il disse: *Militia est vita hominis*: è questa una verità irrefragabile; la vita di tutto l' universo umano può essere considerata come la vita d' un sol uomo — anzi tal è al cospetto di Dio; ed è perciò che conchiuderà Iddio la scena dell' umanità con quella celebre convocazione di tutti gli uomini in un sol punto, in un solo istante, in un solo giudizio, ad un solo squillo di tromba come l' idea sublime di san Paolo si esprime. Tutta questa milizia si combatte tra le forze morali e intellettuali dell' uomo, e la tentazione; — la tentazione, se voi ve ne siete accorti, o signori, sta nascosta come un elemento misto, per così esprimermi, tra le molecole della natura; lo ripeto, se ve ne siete accorti, sta nascosta « nella limitazione, circoscrizione, e piccolezza della creata natura, in parte, ed altra maggior parte, si na-

sconde nella miseria a cui ci ridusse la prima adamitica prevaricazione. » Quindi è impossibile che Iddio sommo ed infinito benefattore lasci la sua ragionevol creatura ingolfata nel veleno, destituita di bastevoli forze, e senza influsso di sua benigna grazia; — mancherebbe alla sua provvidenza sapientissima se, come dice san Bernardo, non accordasse il contro-veleno: *Virtus resistendi cum tentatio instat:* ciò che è stato osservato in Eva, in Giuda, in Giuseppe, in Giobbe.

Ma veniamo all'ultimo degli atti della Divina misericordia in cui riluce magistrevolmente la sua grazia la quale secondo il mellifluo Dottore compie il vero quadro della bontà Divina espresso nella stessa grazia. Consiste esso nella santità delle tendenze ed inclinazioni: *Sanctitas affectionis;* — vale a dire nella ispirazione di quel timore di Dio dal salmista espresso con la nota di *Santo*: *Timor Domini Sanctus;* il quale fa sì che i nostri affetti, dove sta la molla di tutte le nostre opere, sieno sempre diretti ad oggetti non aventi nè delle sozzure della carne, nè della idolatria del mondo, nè della vanità di quella vita, che prescindendo da tutto l'interesse della eternità, non respira che il senso e la terra: *Sanctitas affectionis, quae cuncta opera sanctificat.* E tale sarà difatti la vita d'un cristiano, il quale assaporate una volta le amarezze dei beni terrestri, coperti comunque si vogliano di qualche patina di miele, apprese a saperli rifiutare: *immissio amaritudinis, ut terrena displiceant.* Sì, è questo il diritto giudizio del cristiano, che seppe munire il suo cuore di fermezza e lo spirito di fortezza, onde non rimaner vittima di seduzioni, resistendo alle apparenze del vero e del buono; larve funeste delle quali va munito il mondo, per conquidere coll'inganno gli animi più saldi: *virtus resistendi cum tentatio instat.* — Tal è veramente il contegno del cristiano, che ritrae il piede dalla via dei pericoli, benchè di rose e di gigli smaltata, onde non trovarsi all'orlo d'un precipizio inevitabile: *subtractio opportunitatis ne nos occasio impellat.* Ed è così finalmente la disposizione verace del buon cristiano, che sommettendosi ai dettami della legge dell'Altissimo sommo ed incommutabile, vero bene, nulla desidera, nulla elegge, per nulla s'impegna che possa muovere

il fatale dubbio di non essere di suo gradimento e compiacenza, val quanto dire « che non sia santo. » La scuola che ci lasciò la Maddalena è in ciò molto sapiente. Pur troppo si avverò il detto di Gesù Cristo sul proposito di questa donna *Ubicumque praedicatum fuerit... dicetur quod haec fecit in memoriam ejus*; Matt. c. 26. E sarà difatti di memoria eterna e per la gloria di lei come Gesù Cristo stabilì, e per la nostra istruzione, la conversione della famosa peccatrice di Gerosolima. Tocco il suo cuore dall'idea della infelice celebrità del suo nome, divenuto per fatale antonomasia obbrobrioso: *Mulier in civitate peccatrix;* le venne fatto di accorgersi che il Nazareno, tanto rinomato per il suo magistero di giustizia e santità, trattava affabilmente co' peccatori, e vi conversava sino a mangiare il pane in casa loro: *Ut cognovit quod Jesus accubuisset in domo Simonis leprosi* (san Luca, c. 7); — furon questi i movimenti interiori, e le esterne circostanze che si succedettero instantaneamente, nel cuore ed agli occhi della Maddalena. E nulla essendovi di sovranaturale nè di straordinario, interrogo voi, o signori; d'onde provenne la inaspettata risoluzione di entrare in quella casa del leproso, e presentarsi a quell'assemblea di commensali tra i quali eravi Gesù Cristo? e, quale spinta, quale urto irresistibile prostrò ai piedi del Nazareno quell'alto cedro del Libano? Ma quel bacio, e quel fiume di lagrime, quell'astersione dei piedi del Nazzareno... tutto quello atteggiamento in un mesto silenzio, interrotto solo dai singulti? Mondo! della natura interpretre presuntuoso, ma stolto! sono tue queste operazioni? — Ma ascoltiamo la Verità che parla al leproso Simone, e gli assicura esser quella opera del santo timore, e dello amor santo: *Quoniam dilexit multum.* Ascoltiamo lo stesso Gesù, che avido di cuori veramente amorosi uno avendone trovato nella pentita Maddalena, gli perdonò tutti i peccati, e gli assicurò l'impareggiabil bene della pace: *Remittuntur tibi peccata tua... Vade in pace. — Sanctitas affectionis, quae cuncta opera sanctificat.*

Adunque, o signori, essendo l'umana natura nelle sue potenze e facoltà limitata, strettamente circoscritta, e di sopravvenuta infermità oppressa, trovandosi le teorie delle po-

tenze e facoltà della natura in gran parte sproporzionate coll' alta destinazione dell' uomo e in tutto il resto languide, oscure, fragili, e in tutto e per tutto defettibili; nè potendosi disgiungere la catena di tutti i nostri pensieri, affetti, desideri, tentativi, azioni ed opere di ogni sorta, e specialmente le libere di elezione; non potendosi, dico, nè disgiungere, nè sottrarsi, nè in qualunque modo dispensarsi dal punto centrale e finale che attende l' uomo nella eternità, chi può dispensare la progenie di Adamo dalla felice e ben avventurata necessità d' un' assistenza incessante di quella prima benefica mano, che avendo fabbricato l' uomo di terra, e donato d' una mente partecipe del suo spirito, giustamente tutte le scambievoli relazioni del creatore con la ragionevol creatura vengono espresse e conchiuse da Davidde in quella sentenza dei salmi penitenziali: *Ipse cognovit figmentum nostrum*? Ed è appunto la conoscenza di questo miserabile composto, è la persuasione di questo misto di acqua e di terra quella che ingerì nella mente di tutti i sapienti del cristianesimo ad incominciar l' opera del perfezionamento umano dalla giudiziosa ponderazione delle umane imperfezioni; e per conseguenza metter l' uomo nella sommessione e dipendenza della prima, universale, e perfettissima Causa, il cui influsso viene conosciuto dall' appellazione di grazia Divina. Ed è appunto questa la mente di san Bernardo in quelle quattro idee già da noi delineate poco fa col nome di quattro atti della Divina misericordia che hanno l' officio della sua santa grazia. E notate, o signori, che non sono già, come da certi spiriti irrequieti sogliono appellarsi, belle invenzioni di Ascetismo e di Misticismo, o con più sfrontatezza e scandalosa presunzione, da altri ribolliture di superstizione e d' ipocrisia le sopra dette operazioni di Dio sull' anima dell' uomo, considerata specialmente nel progredimento dall'ordine naturale al soprannaturale, ch' è la vera perfezione dell' uomo. Imperocchè, oltre ad essere stato preceduto il grande Abate maestro di perfezione dai più insigni luminari della chiesa e del mondo in queste osservazioni, e di più essere stato più chiaramente spiegato dai Dottori susseguenti, e precisamente dall' angelo delle scuole san Tommaso d' Aquino, anche la stessa ragione e la

quotidiana esperienza ci ha insegnato che appunto dalla piccolezza e fragilità umana accade che l'uomo legato funestamente ad un bene sensibile vi resterà, dimentico di tutto, per tutti i giorni suoi sintantochè non ne abbia sperimentata l' amarezza nascosta sotto a quell' apparente dolcezza: — *Immissio amaritudinis* — effetto di grazia Divina. Dal medesimo fonte e per le stesse ragioni di limitazione ed infermità, riconoscer dobbiamo qual effetto di Divina grazia tutte le contrarietà, le avversità, gl' infortuni, e le calamità di questa vita, senza le quali, un cieco tirar innanzi nella prosperità non ci metterebbe tal ora all' uopo di rientrare in noi stessi, e scandagliare il numero de' giorni che ci restano pria di presentarci all' eterno giudice, e, quel ch' è più, lo stato de' meriti e dei demeriti, e l' equilibrio dei doveri colle leggi alle quali abbiamo dato il nostro nome nel mondo, nella società e nella chiesa: — *Subtractio opportunitatis, ne occasio impellat.* — Ma, che cosa diremo della economia della tentazione, coll' equilibrio del fondo di fortezza d' onde poterci difendere? che cosa diremo che non sia stata da Gesù Cristo inclusa in quelle memorande parole: *Necesse est ut eveniant scandala?* e come si combina questa fatale necessità, colla giustizia e santità Divina, e molto più colla volontà che san Paolo insegna d' avere Iddio di salvare tutti? signori, maestri, e principi dominatori degli spiriti di questo secolo! se voi non saprete combinare la *necessità* della quale parla Gesù Cristo colla sua giustizia, santità ed amore, ed è perciò che credete scusare gli eccessi delle passioni colla necessità predetta: *Necesse est ut eveniant scandala*; rispondetemi: come adunque combinerete voi questa stessa necessità con quella celebre *libertà* tanto naturale all' uomo, tanto proclamata dallo scorso sino al presente secolo? E che? riconoscete questa necessità quando volete coprire la turpitudine delle miserie di natura brutale, ed all' opposto vi riconoscete liberi quando volete proclamarvi arbitri di tutti i capricci che vi saltano per l' immaginazione scaldata, esaltata e guasta? ascoltate la dottrina della Chiesa la quale riconosce questa necessità in quel fondo d' imperfezione della doppia miseria di natura limitata a tanti e tali atti reali e non più, e di natura sau-

ciata, inferma, debile in conseguenza del peccato; — ascoltate adesso san Bernardo il quale dice che appunto per queste miserie ci è stato dato un intelletto illuminativo pel vero, pel bene, pel giusto; ed una volontà che piega il suo peso con libera elezione: ed appunto a queste potenze quando l'uomo vacilla, a queste potenze quando l'uomo sta nel bivio, che appellasi tentazione, si concede dal cielo, *virtus resistendi, cum tentatio instat.* Non v'ha cosa più chiara di questo passo dell'umana vita, nè v'ha cosa più ben intesa quanto, che, il vero stato di tentazione è appunto l'effetto di quello che in noi forma lo stato d'imperfezione, e dal quale devesi prendere le mosse allorquando vuolsi operare la perfezione dell'uomo. Finalmente, benchè la santificazione de' nostri affetti sia veramente opera più del soprannaturale che del naturale, pure i semi ed i principii sono a nostro accorgimento proporzionati. E chi non conobbe ciò meditando di buona fede e scandagliando il fondo della propria coscienza, e paragonandosi allo stato della peccatrice di Maddalo, e dello sconsigliato giovine che dissipò tutto il tesoro datogli dal padre, e seppe attrarne un altro con mano più benefica e generosa dal cielo? Che cosa vide il figlio prodigo se non l'orrore della vicenda di sua fortuna? che cosa intese se non fame e freddo? ebbene; Iddio che vuol santificarci spinse quel cuore alla magnanima risoluzione: *Surgam, ibo ad patrem meum.* Che cosa vide, che seppe Maddalena? se non esser essa l'opprobrio della società, e che Gesù Cristo non isdegnava di conversare con questi esseri miserabili? — ebbene; Iddio datore di grazia illuminò, aggiunse il suo movimento, e Maddalena fu mutata: *Sanctitas affectionis, quae cuncta opera sanctificat.*

Or, che i primi indagatori delle cause di tanti fenomeni, che i primi ricercatori delle occulte vie della natura, che i primi studiosi del vero, che i primi navigatori del tempestoso mare dell'umanità, de' tenebrosi recessi del cuore e dello spirito dell'uomo, de' laberinti intricatissimi delle umane azioni, si sieno smarriti, confusi, perduti chi in seno al fatalismo, quali nell'inestricabile caso fortuito, altri vilissimamente addetti ai due contradittori Principii di Manete, e tutti tra le

ombre di morte che risaltavano dal politeismo, dall' idolatria, dal feticismo e da altre sozzure disotterrate da tante Divinità partecipi delle basse debolezze degli animali; io, o signori, benchè non sia in grado di scusarli nè molto meno di approvarli, pure non posso molto in alto portar le meraviglie per buon numero di sodisfacenti ragioni, ma sopra tutte per quella che parmi la più convincente, cioè, che « la luce celeste non era ancor venuta ad irradiare il mondo, gli studi sulla verità non avevano ancor ricevuta dal cielo veruna conferma, e la pienezza de' tempi non era giunta. » Ma che un altro mostro di umana perfettibilità vada oggi insolentemente passeggiando nel pieno meriggio della luce evangelica, nel perfetto possesso in cui trovasi la Divina parola di tutti gli spiriti per la virtù della religione cristiana, dopo XIX secoli di conferme d'ogni specie, che il cielo e la terra ne hanno attestate; dopo, dico, di tutto si ha da sentire chi crede e vuol far credere essere l' umano perfezionamento opera tutta dell' uomo istesso, — che la natura simile ad un carro, fra le macchine rotolanti la più grandiosa, la più piena di moto, di forza e di energia agisca incessantemente per giungere alla sua perfezione, — che quanto si dice della natura tutta e dell' umanità, si verifichi pure per ogni individuo degli uomini — e perciò non avendo meta il movimento di perfettibilità di tutta la specie, neppure si ferma quello delle nazioni ad una ad una, e molto meno quello degl' individui; — laonde l'uomo avendo in se, e per se, e da per se quanto abbisogna per corrispondere alla sua destinazione, sia inutile, anzi superfluo e vano *coartare* lo spirito istintivo degli uomini alla perfettibilità con leggi ed esempi de' libri santi con dettami e precetti di religione — con istituzioni ecclesiastiche — con Decreti e Canoni di Concili — con Bolle di sommi Pontefici — con massime e sentenze di antichi Padri e Dottori, e finalmente con vana garrulità di Teologi; questo è quello che invoca la condanna, il disprezzo e l' indegnazione.

Signori! facciamo piano; questa macchina cammina troppo, — senz' altra guida che dei pezzi di legno e di metallo stupidi e ciechi, dai quali risulta (ahi! che sono ossa e carne affralita), si butta temerariamente — non vede osta-

coli, non pericoli; nè segue direzione da senno; — questa macchina non saprebbe fermarsi nè ad oriente nè ad occidente, anzi può avvenire che corra a lanciarsi verso il centro del sole, ma è più facile che il proprio peso la strascini giù per gli abissi; questa macchina finalmente altro non ha se non quello che dite voi: e voi altro non dite se non ciò che sbocca al di fuori, quale spuma dal bollore di fantastiche immaginazioni esaltate, dagli spiriti avidi di gloria, di ricchezza, di singolarità e acclamazione mondana cacciato come fuoco dal Vulcano. Voi chiamate perfezionamento ciò che credete esser nuovo, o perchè non ne conoscete tutte le analogie colle cose dei tempi già scorsi, o perchè non bene avete studiati gli antichi, o perchè il caldo dell'impegno in cui vi siete posti non vi fa bene scorgere i punti principali dove applicar dovreste la vostra attenzione. Ditemi per grazia, o signori; sareste forse tentati di credere che quelle superbe macchine valicanti le onde del mare con una celerità da fare sorpresa agli stessi mostri dell'oceano che le crederebbero i loro Iddii, e non sono altro che legno e ferro spinto da ristretto vapore; o quelle altre che strisciando sulla terra lascian dietro molte contrade in pochi minuti; sareste tentati di applicar loro il titolo di perfezione dell' uomo? io non vi dico sull' istante che v' ingannate; anzi mi accordo ad ingannarmi con voi e chiamo l' invenzion de' vapori « perfezionamento dell' uomo: » ma non è altro il divario se non, che questo perfezionamento già fu perfettissimamente conosciuto sino dai tempi di Campanella, Bruno e Giordano; quasi sono tre secoli, da che uno di questi illustri e scioperati geni annunziato lo aveva nelle sue matematiche lucubrazioni, — e l' uomo oggi non è meno imperfetto di quello ch' era tre secoli fa. Signori! le opere degli uomini nella trafila dei bisogni, dell' ambizione, della curiosità e del piacere, non che tra gli artigli dell' interesse; le opere degli uomini ricevono perfezione dall' uomo quando sa dirigerle al fine convenevole e possibile: ma l' uomo stesso per dirsi perfezionato bisogna che si sottometta al suo sommo artefice, come il legno, il metallo e 'l fuoco si mettono nelle mani dell' uomo, e allora l' uomo si dirà incamminato verso

la sua perfezione. Inventata l'arte nautica una volta fu creduta perfezionamento dell'uomo; anche qui vi dico che dopo tanti secoli l'uomo non è ancor perfetto, e l'arte nautica è quasi perfettissima; ma rispondetemi: vi sono tempeste che possano superare quella di tutta la natura nell'universale diluvio contro l'arca di Noè? eppure l'arte nautica non era perfettissima, e l'uomo era ed è imperfettissimo. Diciamolo, o signori; che l'uomo può perfezionare le sue opere, ma a perfezionar se stesso vi vuole ben altro che l'acclamazione gratuita e le voci senza significato di molte persone che senza ben capire che cosa sia perfezionamento dell'uomo, in che differisca il perfezionamento dell'uomo da quello delle opere della sua mano, e senza conoscere tante e tante altre cose gridano al perfezionamento e strascinano ciechi dietro a ciechi nell'errore e nella perdizione. Ma dall'altra parte ancorchè possano dirsi i risultati felici delle arti, perfezionamento umano; è poi vero che l'uomo dicesi perfetto allorquando giunge a questi felici risultati? dunque tutto l'uomo sta nel felice risultato di qualche ora di applicazione su i fenomeni della natura, su i calcoli della matematica, sugli scabrosi problemi della meccanica, sulle versuzie della politica, e simili cose? ma oltre che a questo si oppone la quotidiana esperienza (ah! vergogna per l'umanità), che di questi felici risultati nelle scienze, nelle arti e nelle leggi ve ne sono stati di più e di meglio nell'antichità, e si sono dimenticati, e trascurati sono caduti in disuso, e dopo si sono rinnovati, e cadranno un'altra volta, e l'uomo fu, è, e sarà sempre imperfetto; oltre, dico, a tutto questo una riflessione che mi somministra l'Angelico maestro in innumerabili pagine della sua Somma teologica mi pare che debba conchiudere perentoriamente questo argomento.

Prendo in considerazione quel primo articolo della q. 50, prima parte, dove san Tommaso volendo dimostrare la esistenza degli angeli in natura puramente spirituale, e non già composta, come l'uomo, di spirito e corpo, si appiglia al seguente principio, cioè: « Iddio causa sommamente perfetta, nella produzione di tante creature non ha avuto altra mira, che di diffondere per l'universo una similitudine del sommo

bene ch'è Egli stesso; quale bene, diffuso, allora sarà vero bene quando a norma del posto che ha quella creatura nella università delle cose rappresenta quanto e come può la somiglianza del sommo bene prima causa. » Or è da osservare, dice l'Angelico, che, le creature allora più e meglio rappresentano Iddio, quando lo assomigliano in quella delle Divine perfezioni per le quali Esso le ha create. Laonde essendo Iddio creatore delle cose per l'intelletto e la volontà, è manifesto che la Divina bontà non sarà mai così bene imitata che quando produce delle creature partecipi d'intelligenza e di volontà. E soggiunge l'Angelico, che, quantunque vi sia tra le creature, l'uomo ch'è partecipe d'intelletto e volontà; pure l'uomo attesa l'unione della corporea natura non soddisfa pienamente al disegno della Divina sapienza; ma vi corrisponde l'angelo che di natura intelligente e di volontà dotato esiste separato totalmente dalla materia, appunto come Iddio, il quale altronde supera l'angelo in semplicità e spiritualità per altri riflessi che non sono analoghi a questo nostro assunto. Udiste, o signori? or ditemi! si pensa egli così nel magistero del nostro secolo riguardo al punto dove dobbiamo noi considerare *residente* il principio, il nucleo, il fondo o germe ed embrione della perfezione, allorquando a bocca piena si predica, perfettibilità umana? *Id quod praecipue Deus intendit in creaturis, est bonum, quod consistit in assimilatione ad Deum; perfecta autem assimilatio effectus ad causam attenditur, quando effectus imitatur causam secundum illud per quod causa producit effectum... Deus autem creaturam producit per intellectum et voluntatem.* Allora dunque la natura umana può parlare, può sentire, può trattare di perfezionamento, quando siccome in natura ha l'intelligenza partecipata da Dio, e il pendio della volontà al sommo bene, partecipato da Dio; così nell'operare e per parte dell'intelletto e per parte della volontà saprà conformarsi alle Divine idee espresse nella sua rivelata parola e nella legge, e alla Divina provvidenza manifestata nel corso di questa vita nel Vangelo, nelle leggi, e specialmente nella Chiesa. Ecco perchè Gesù Cristo con ammirabile semplicità e brevità c'insegnò: *Estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfe-*

ctus est. Vale a dire che dobbiamo creare il mondo? che dobbiamo girare in un istante l'ambito de' cieli? che dobbiamo tenere in mano come Dio la somma di tutte le sapienze, di tutti i secoli, di tutte le cose? Ah! no certamente. Dobbiamo esser perfetti come lo è Iddio senza lasciar di essere creature limitate e inferme. Dobbiamo esser perfetti per la conformità al Divino volere, dobbiamo esser perfetti sottoponendo al Divino consiglio il consiglio del nostro intelletto; dobbiamo esser perfetti riponendo la nostra volontà nella Divina legge. Ma mi direte: con un essere limitato e piccolo, con una carne esigentissima, con una infermità sempre cruda, come mai possiamo essere perfetti come il celeste Padre?

Eh! finalmente persuadiamoci, che l'Incarico di essere perfetti è dato a noi qualora noi vogliam dipendere dai Divini aiuti, i quali operando sull'intelletto e sulla volontà, che sono partecipazioni della Divina natura, appunto con questa operazione ci perfezionano; e tutto il lavoro della nostra perfezione si riduce ad essere docili a Dio. Ecco il tesoro della grazia la quale, secondo il più regolare ed esatto fra tutti i sistemi delle scuole intorno ad essa, secondo san Tommaso, quando parte da Dio in beneficio della creatura, trova il fondo disposto a riceverne l'influsso benefico. Or questo fondo principalissimo e generalissimo è *la natura intellettuale*, ossia la ragionevol creatura da Dio fatta colla tendenza finale verso un bene sommo ed incommutabile, verso un bene inammissibile eternamente. Ma un altro fondo vi è nell'umana natura, o almeno dobbiamo noi considerarvelo quale altro fondo, quello cioè di potere e dovere indispensabilmente acquistare la perfezione sua propria; e la perfezione propria dell'uomo consiste appunto nel riparare il difetto di natura e di colpa: e non mai nel saper formare delle macchine meravigliose, nel superare pericoli che sembrano inevitabili pel mare e per la terra, nell'acquistar molto col minimo di spesa, nel liberarsi del massimo dei mali fisici, col minimo bene di perdita. No, o signori; la perfezione propria dell'uomo ha due aspetti inclusi mirabilmente in quelle sentenze di san Tommaso poco fa accennate, e più maravigliosamente espressi dal divino Salvatore: *Estote per-*

fecti, sicut Pater vester coelestis: e a tale oggetto ci basta, dico per principiar bene; ci basta il costituirci buoni e docili discepoli di Dio, secondo l'espressione del Profeta: *Erunt docibiles Dei;* palesata nelle sacre pagine a fine di annunziare la nuova legge di grazia differentissima dall' antica Mosaica legge, tutta di lettera, di senso e di materia, e vi aggiungo meramente temporanea.

Secolo nostro! e non ti avvedi esser tanta e tale la natura, la virtù, il dominio e l'influenza di questa grazia, che diede il nome a tutta la restaurazione dei secoli operata per l'incarnazione del Verbo, la quale consistendo nella unione della Divina persona colla natura umana, è la vera opera della grazia per eccellenza? Opera di grazia, regno di grazia, legge di grazia, vita di grazia, tutto di grazia, perchè nulla mai si fece senza grazia. Vieni, deh! vieni a questa scuola, e sii docile discepolo di sì gran Maestro, il quale essendo tutto affluente di grazia, nulla mai fa che non sia spinto dall' amore, consociato all' amore e nell' amore perfezionato. Già tu, o cristiano d' oggi giorno, sei ben persuaso della necessità di questa grazia Divina, e senza volerlo ne accusi l' esigenza in moltissime espressioni che o lo stato d' ignoranza lascia correre fuori del tuo petto, o il cumulo della iniquità fa traboccar al di fuori ciò che se fosse da te ben ponderato terminerebbe tutti i tuoi dubbi colla persuasione di umiliarti sotto alla dolce, efficace, potente e soave legge della Divina grazia. Infatti, di chi sono quelle sagrileghe espressioni tanto simili al genio luterano, che « le nostre opere in linea di responsabilità non sono imputabili nè a merito nè a demerito, perchè sono una conseguenza del peccato originale da cui rimase l' umana libertà estinta, o almeno talmente inceppata dalla piaga Adamitica, che, l' uomo se fa il bene, è un effetto della fede di Gesù Cristo; se fa il male, è un effetto necessario della disposizione di natura, che da Dio fu nella prima colpa maledetta. » Oh parola di tutta nequizia ripiena! Ma grazie alla vostra stoltezza, oh sapienti del mondo! chè nel dire queste infernali bugie, ci prestate favorevole la chiave onde confonderle. Se fa il bene, ciò è per la fede di Gesù Cristo? e rispondetemi;

come opera questa fede di Gesù Cristo? opera forse violentandovi o potentemente o necessariamente a fare quel bene? allora, perchè non opera nella stessa maniera per evitare il male? ma, se questa fede di Gesù Cristo opera in voi il bene per un potere simile alla necessità; come e d'onde, e perchè deve aver luogo quella fatale necessità che costringe, dite voi, la natura in Adamo maledetta, a fare il male? l'una dovrebbe annientar l'altra: la fede di Gesù Cristo è più potente della natura inferma in Adamo; eppure d'ond'egli proviene che per lo più si opera male anzichè bene? Ma se la natura inferma in Adamo ci strascina necessariamente, non fu Iddio uno stolto a diffondere i suoi doni e dare tutto se stesso a salute nostra; non fu una stoltezza la profusione di un dono il cui nemico la vincerà sempre, a suo dispetto, a malgrado e a danno della nostra eterna salvazione? Oh scioperaggine! e perchè non dire più tosto ch'essendo l'umana natura sauciata nell'intelletto per la ignoranza, e nella volontà per la concupiscenza, Gesù Cristo salvator nostro amantissimo diede a noi il dono della fede onde illuminare il nostro intelletto; e con questa scuola la volontà conoscer meglio i nascondigli del vero e del buono, e con tal mezzo saper discernere i veri aspetti delle cose, per le quali dichiariamo le nostre volizioni; la vera deformità delle materie dei peccati onde saperne evadere il pericolo di attaccarvisi, la vera sanzione della legge, onde obbedirvi senza molta difficoltà; e finalmente la via di Dio, la via delle tenebre, chè Iddio ce ne liberi. Ed essendo così, o signori; perchè non riconoscere più tosto nella grazia Divina una vera scuola di perfezione, già da san Tommaso accennata come avente il suo fondamentale principio nella natura che più partecipa della Divina somiglianza, nella bontà di Dio che in tutte le nature e in tutte le loro operazioni influisce colla sua presenza ed assistenza, e sopra tutto in quel sublime insegnamento del divino Redentore in cui ci avverte di dovere essere perfetti come lo è il nostro Padre celeste? Ah, lo ripeto! parola di nequizia è questa: infatti, in qual luogo mai del vangelo Gesù Cristo disse agli uomini di riconoscersi figli del Padre celeste in un modo così chiaro, come in questo in cui ci raccomanda siffatta emula-

zione impareggiabile « d'essere perfetti come lo è il Padre celeste? » dunque si può a somiglianza di Dio, essere noi, secondo può comportare la condizione di nostra natura, liberi nello eleggere, liberi nell'incominciare, liberi nel proseguire, liberi nel sospendere le nostre azioni! dunque noi a somiglianza di Dio possiamo (ah che pur troppo *dobbiamo*!) consultare, studiare, ponderare coi lumi dell'intelletto la legge, l'esperienza, la ragione del nostro stato, e quel tanto che conosciamo della sapienza della religione prima che ci decidiamo a volere o non volere un oggetto o un'azione da fare! dunque nel fondo di nostra natura v'ha un bivio soggetto al nostro spirito, bivio fatale di bene o di male, di vero o di falso; bivio funesto, decisivo della nostra onesta o prava condotta; bivio nel quale possiamo riuscir bene o male secondochè siamo talvolta bene o male istruiti, mossi, disposti, illuminati... bivio che esige una mano celeste benefica, un lume superiore al nostro... e questa è la Grazia.

Ma v'ha di più, v'ha un'altra voce non meno sacrilega della precedente; la quale alza il suo rumore pe' circoli delle società, per le vie di Gerico e di Pentapoli, per le vaste piazze di Babilonia e dice: « senza la Grazia Divina nulla si può fare; quando Iddio me la manderà, farò tanto quanta grazia avrò. » Questa voce a parte d'essere piena di nequizia, contiene un mistero d'iniquità. — La nequizia in persona entra o fa mostra di entrare nel santuario della verità confessando la necessità della Grazia — e questa medesima confessione non è esente di malignità;—entrata nel santuario della verità, ingratissima e superba, se n'esce, come se non mai vi fosse stata, con tali disposizioni che non fuvvi giammai eretico nemico della Grazia che l'abbia cotanto insultata. « Senza la Grazia di Dio nulla si può fare. » Ma tu hai fatto sin ora qualche cosa? Tu sei sposo e padre; hai ben condotti i tuoi affari, hai energicamente conservati i tuoi beni di fortuna, li aumentasti, li difendesti: tu hai pregevoli talenti; nelle arti nelle scienze, nel tuo stato e mestiere molte opere ti distinguono, molti saggi ti additano, molti consigli e molti lumi diffondono il nome tuo con onoranza niente comune. Dimmi; tu che conosci « nulla potersi fare senza la Divina Grazia; »

l' hai tu riconosciuta? ti sei umiliato al cospetto dell' autor della Grazia? lo hai pregato di continuartene l' assistenza? sei stato riconoscente? nulla di tutto questo: — e perchè? forse aspetti la grazia di resuscitare i morti, di aprir delle vie in mezzo ai flutti del mare, o di sradicar montagne e trasferirle altrove? t' inganni; non è questa la grazia necessaria alla tua salvazione. Forse aspetti la inspirazione di chiuderti in una solitudine, esempio di penitenza? ma neppure questo è indispensabilmente necessario; — forse attendi l'atterramento di san Paolo, o la vocazione di Pietro, Simone, Giacomo e Giovanni? nè anche ciò è necessario. Ma qual sia dunque la grazia che aspetti per far tanto quanta è la misura della Grazia? Signori! questa voce è d' una persona la quale perduta l' innocenza, indurita nel furto e nella disonestà, e già impinguata del sangue di tanti omicidi di lingua e di ferro, per lasciare queste vie di delitto attende che Iddio gli mandi la grazia, e promette (vedete stoltezza!) che quando la Grazia sarà scesa dall' abitacolo suo, egli non sarà più nè disonesto, nè rattore, nè odiatore, nè omicida. Mostro di bugia, di malizia, d' ignoranza e di contradizione! O tu riconosci la Grazia, — devi riconoscerla in tutto e per tutto; — o non la riconosci; dunque non devi insultare il tuo Dio quasi con accusarlo d' ingiustizia che ti tiene nei mentovati peccati perchè non ti manda una grazia da te mal intesa, mal espressa e malissimamente corrisposta. Egli è la tua iniqua volontà, e non già il difetto di grazia quella che ti tiene in servitù con le tue passioni. Che se il difetto di grazia non ti fa ritrarre il piede dalla via della iniquità; se per difetto di grazia non sai svolgere la rete funesta che ti tiene avvolto fra tante miserie, rammenta, che dovresti invocarla, dovresti gemere, dovresti a costo delle perdite le più considerevoli cercarla ed impegnarvi tutti i tesori, non eccettuata la vita e la salute, onde rinvenirla. Rammenta altresì che la Grazia è prezioso dono gratuito di Dio; e che? pretenderesti forse che a te sia dovuta? e per quale privilegio? per la somma bontà di Dio? tanto più dovresti accostarti a Lui e abbandonare le vie della carne, del mondo e del delitto; — forse perchè hai fatto buon uso dei doni e dei beni dell' ordine naturale? e chi t' insegnò e chi ti disse che quel

buon uso già di sopra da noi dettagliato sia stata opera tua, e non misericordia e favore del tuo celeste Padre? Ma per qual privilegio finalmente tu credi che Iddio ti avrà da mandare la grazia della conversione? forse per qualche miscuglio che hai fatto di opere buone e di cattive? e non sai che in tal guisa pensando tu vorresti farti arbitro scrutinatore e legislatore del tuo Dio il quale se ha permesso nella tua mortale carriera un miscuglio di male e di bene, non ha pensato però di confondere le tue vie con le sue, nè i disegni ed i giudizi suoi con i tuoi. E che? pretendi tu una Grazia così eminente perchè qualche bene sortì ne' tuoi divisamenti o nelle materie de' tuoi affari? lascio alla Divina sapienza il giudizio di discernere e purificare l'indole, il peso e la natura di queste tue opere buone; e supponendo un istante che sieno veramente buone io ti avverto che Gesù Cristo in discorso in cui c' insegnò di dovere esser perfetti come il nostro Padre celeste, soggiunse pure una parola che finisca d'istruirti, qualora tu lo voglia; d'instruirti su questo punto tanto interessante e dilicato. Ei dice che il nostro Padre celeste è modello di perfezione perchè spicca e manda i raggi preziosi del suo sole sopra a tutti « buoni, e mali; giusti ed ingiusti: *Qui solem suum oriri facit super bonos et malos* (in san Matteo, c. 5, v. 48). » Or che cosa dirai, oh scioperato! vedendoti coperto di beneficii di questo Dio, beneficii compartiti a malgrado del tuo merito? Conchiudi il linguaggio della finzione maliziosa, ed invece di dire che aspetti la grazia per far tanto quanta sarà la Grazia, di' piùttosto che vuoi rimanere nella sozzura delle tue passioni, nel letargo della carne e del sangue, nella ribellione col più possente dei Benefattori: io però ti consiglio a far miglior senno indilatamente; e riandando col tuo pensiere su tutti i beni ricevuti da Dio, non voler chiudere il cuore alle dolci influenze della Grazia, non voler più resistere alla sua dolcezza, riconosci i suoi doni e rimanti più tosto vinto tra le catene della Divina Grazia, che vincitore nel fango delle passioni.

Ma chi saranno questi altri ai quali sento di dover dire qualche parola in conclusione finale della prima parte di questo mio discorso? Ah signori! è questa la parte del mio uditorio la più interessante e per l'estensione della quantità

e per l'interesse dello stato in cui si trovano, e pel pericolo degli effetti che possono trarre seco le loro cattive disposizioni in ordine ai Divini aiuti della grazia. E siete voi, o spensierati! voi che vivete in modo, benchè non macchiati da errori contro la grazia, come se questo elemento Divino della presente e dell'eterna vita fosse totalmente alieno dai vostri bisogni e dalla vostra sorte. Ah! io incomincio dal farvi ponderare, che, la vostra indifferenza per la Divina grazia mi sembra tanto più pericolosa e deplorabile, appunto quanto meno è cagionata ed aiutata da errore d'intelletto. L'errore dell'intelletto ha sempre due vie di evasione: talora una scusa a carico dell'errore e delle circostanze che gli diedero luogo; talora una disposizione facile a potersi l'intelletto illuminare, e così rimaner vinto da qualche raggio di quella luce che sa penetrar dovunque e trionfare. Ma l'origine funesta della vostra indifferenza per la Divina grazia tiene certe radici assai profonde, troppo tenaci e molto assicurate per la delicatezza delle parti alle quali fatalmente sono attaccate. Io non vedo indifferenti alla grazia se non tre sorta di persone le quali facilmente riduconsi ad una sola. Io vedo indifferente alla grazia colui che per una micidiale nausea dei beni invisibili spirituali ed eterni, per nulla cura la grazia che n'è il più eccellente aiuto e mezzo e strumento. Vedo indifferente alla grazia colui il quale per una funesta adesione agli affari, agli obblighi, alle relazioni di questa vita riguarda il corso fugace di questo tempo e delle sue esigenze quale ultimo suo fine, d'onde avviene che questi oggetti lo feriscono così vivamente da togliergli per sino l'accorgimento delle invisibili attrattive della grazia. Veggo finalmente in urto colla grazia non molti di quelli i quali vittima dei mali di questa vita non saprebbero sollevare lo spirito, e indagare e ritrovare nella grazia stessa una vera e reale correlazione con quelli stessi mali i quali li trasportano fuori, anzi lontano dalla stessa grazia.

In adempimento di tanto mio dovere, altro non farò che ripigliare in breve e sotto altra forma tutto il fin qui detto. E prima di tutto v'invito ad osservare che quantunque tre sieno le classi da me noverate, pure riduconsi ad una sola;

o tutt' al più da una sola causa o radice diramansi e procedono tre effetti di vario aspetto, ma uno in essenza. — Il fermarsi sulla creatura senza uno slancio che assorge al di là della medesima, lasciando inconsiderato il tenore di nostra natura, e mirando solo alle attuali soddisfazioni, senza riguardo alle altre grandi parti del mondo, e del suo corso — ecco la radice dalla quale provengono o almeno provennero una volta tutti quelli deformi sistemi, il fatalismo, il fortuito caso, l'ateismo col manicheismo, il materialismo e tutta quella turba di empi che anche ammettendo un Dio lo voleva totalmente alieno dalla progenie degli uomini e delle loro cose, — sistemi deformi, dico, che deturparono talmente l'umana società da trovarne la vera immagine nelle tenebre, nelle ombre, negli orrori della morte. A queste classi riduconsi quei ricchi epuloni, quelle pingui vacche di Egitto, quei diletti impinguati, ingrassati, quella specie, non di uomini, ma non so di che insetti i quali nati nel fango e nella putredine, ivi rimangono a compiere il corso di loro, non vita, ma vegetazione. Incapaci di mirare il puro raggio di luce, usciti dalle sozzure della carne e del sangue, non saprebbero concepire che cosa voglia dire la vita. Per questi la verità intelligibile non mai schiuse i suoi tesori — l'intelligenza, vera vita e vero cibo dell'uomo, non mai rapì il cuore, nè mai le mentali loro facoltà uscirono fuori del circolo delle nostre caduche stagioni; — quanti tesori, quante bellezze, e diciamola pure, quante verità che onorificano l'uomo non ischiude una semplice elevazione di interiore coscienza al di là del senso! quante dottrine che consolano, quanti privilegi che decorano, quante scoperte di beni, di esseri, di cose valevoli a trasmutare l'anima, le forze, il genio e l'ingegno dell'uomo, non si manifesterebbero all'umana naturale alterigia, se sapesse l'uomo di tratto in tratto staccarsi dalla corporea sostanza, e vivere allo spirito! in una parola, egli è vero che questa terra e questa vita appellasi valle di lagrime, ma è da discutersi però se sia la terra infetta di qualche veleno che la rende valle di lagrime, o pure il veleno provenga alla terra dalla nostra colpevole adesione, dalla nostra scioperata estimazione, o per meglio dire dalla scandalosa apoteosi che fanno alla

terra coloro de' quali san Paolo disse: *Quorum Deus venter est.* Carnali, che tanta e sì cordiale avversione nudrite pei beni e per le cose invisibili, intellettuali ed eterne, deh! rammentatevi che sin a quando sarete quali esseri degeneri della intellettuale famiglia; sintantochè vi rotolerete, come dice sant'Agostino, nel marcio della corruzione, voi non parteciperete della eredità de'figli di Dio; perchè questa è grazia, prezzo di grazia, patto di grazia, acquisto di grazia, ed è tanto lontana la grazia da quei figli degli uomini che non sentono, non capiscono, non trattano se non questa terra, questo secolo, questo corpo, quanto è lontana la natura della luce da quella delle tenebre, l'eccellenza della verità dalla depravazione del falso, Iddio dal nulla. Parimente è distante la grazia da voi, o scioperati, i quali nel corso di questa vita di altro rumore non avete accorgimento, di altra sensazione non avete coscienza, di altri oggetti non conoscete il tenore dell'essere e dell'andamento, se non de'doveri e degli obblighi, delle esigenze e delle necessità, delle relazioni e corrispondenze che la vita corporale, il secolo, e la corrente degli affari di società vi presentano. Ah! che voi ci avete posto il vostro ultimo fine! ah! che non conoscete la catena invisibile che lega gli affari di questa vita colla eternità e con quel Dio che la domina! ah! che anche questi affari non hanno indipendenza dalla Divina grazia; e se questo celeste elemento non li colorisce della sua bellezza, non li vivifica colla sua energia, non li connette col beneplacito dell'Autore supremo di tutte le cose e di tutti gli affari, voi vi troverete nella eternità senza merito, senza mercede, senza olio nella lampada, senza porzione del regno eterno, senza riconoscimento del supremo Padre de' secoli; ed è fatta per voi, per voi è scritta quella sentenza: *Recepisti bona in vita tua.* Sei stato pagato, non avanzi nulla; per quanto il cielo, l'eternità e Dio sia infinito, immenso, interminabile, non trovasi un angolo, non un punto, per te, o uomo, che hai costituito tuo termine e fine la creatura: la creatura che trattata senza la grazia diviene il tuo nemico, il tuo carnefice; amata e goduta senza la grazia si trasforma nel tuo giudice accusatore e suggello della eterna dannazione: *Recepisti bona.*

Più di tutti siete voi colpevoli di *lesa Divina grazia*, oh infelici, oh miseri, oh poveri bersagli del dolore! vittime della prepotenza, miserabili brani dell'umanità colpita, perseguitata, avvilita dalle infermità, povertà, infortuni ed ogni genere di flagelli che fatalmente si combinano sempre a danno vostro. Sì, lo ripeto; voi che nell'afflizione non sollevate il grido al Dio delle misericordie, il quale si è sempre protestato di essere « il padre degli orfani, il giudice delle vedove, il soccorso opportuno nelle tribolazioni, il fausto Samaritano che trova il semivivo prostrato e lo guarisce; l'ospitale amico che accoglie; » voi siete i più perfidi nemici, disprezzatori, trasgressori della grazia e della sua soave economia. Per voi Iddio tiene i suoi tesori pronti, per voi si compiace esser denominato « padre di misericordia e di consolazione; » per voi produsse sulla terra quell'eccelso modello di pazienza vero tipo di Cristo sagrificato sotto i colpi dell'empietà « Giobbe; » per voi ne ispirò e ne dettò la storia scritta, per voi... oh miseri tribolati! i quali trovate nella tribolazione un motivo di rimuovere il braccio forte della grazia mentre Giobbe ad ogni colpo grida verso il cielo: *Sit nomen Domini benedictum*. Per voi formò quella vittima di tutti gli affanni. e mentre voi trovate ne' dolori, motivi di non riconoscere la medicina della grazia, Giobbe ad ogni piaga confessa la giustizia di Dio: *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Per voi addusse sopra il rettissimo Giobbe le pene degne di tutte le iniquità, e voi in ogni avversità trovate motivi di ribellarvi da tutti gli aiuti Divini, mentre Giobbe ad ogni ingiuria, ad ogni insulto, ad ogni calunnia risponde con benedire la legge che lo umilia, lodare il nome di quel Dio che lo atterra, confessare e santificare la volontà di Colui che lo ridusse nello squallore della morte. Adunque, o signori, non mi sono apposto al falso io riducendo le tre classi degli urtanti alla Divina grazia ad una sola. Infatti, sieno le immondezze della carne, sieno gli affari della società, sieno le miserie della vita, egli è certo che in ognuna di queste tre cose domina una sola radice. La ferma stazione alla creatura (sia pure innocente) senza uno slancio al di là della medesima (quando sia anche innocente fa trasan-

dare i beni e i doveri verso Dio), lasciando inconsiderata la propria piccolezza, debolezza, e gli effetti della colpa « ignoranza e concupiscenza » (basta questo solo a perder il filo della Divina relazione ed influsso), attenti alle attuali soddisfazioni (questo rende difficilissima anche la sola perfezione naturale), senza riguardo alle altre grandi parti del mondo e al suo corso (leggi, doveri, di dipendenza, di superiorità, di tempo, di luogo, di stato e condizione, e sopra tutto i doveri verso il prossimo): dicevo adunque riducendosi tutto alla sola *adesione alla creatura;* non vi persuadete che le tre classi mentovate (senza far conto degli eretici, degl'ingrati, e dei superbi) altro non sono se non que'tempi, quelle società, quei sapienti i quali non sapendo nè potendo uscire dalla materia e dal senso glorificarono e deificarono la materia e 'l senso, e compresi tra i recinti dallo Spirito santo appellati ombre ed orrori di morte il mondo li distinse coi nomi di fatalisti, materialisti, seguaci del caso e della fortuna; e propriamente Atei? Ecco di che scuola, di che famiglia, siete eredi e discepoli, oh voi! che poc'anzi io distinguendovi in tre classi, decoravo colla similitudine di Giobbe: ecco a quai padri, a quai maestri appartenete in un sistema che abbraccia gl'interessi dell'universo e dei secoli. S'è un orrore il credere un Dio senza grazia, esaminate bene le opere vostre, discutete bene il pensiere, e tremate a dovervi trovare fra quelli che han data tale ingiuria al nostro Dio vivente, al nostro Dio che si compiace dell'appellazione di padre, al nostro Dio che ci scelse qual sua delizia, al nostro Dio zelantissimo della cura che comparte a noi, al nostro Dio finalmente che dispose in tal modo e con tale economia le leggi del cielo, della terra e della sua stessa impareggiabile maestà, che l'uomo di vile fango impasto, l'uomo colpevole, l'uomo ribelle, l'uomo che al dir di san Paolo ne trasmutò la gloria dandola alla creatura, l'uomo fosse a parte del regno eterno di Dio, quale sua eredità: *Constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel*; Deuter. cap. 32, v. 8. S'è un sagrilegio, s'è una bestemmia il credere Iddio senza grazia, rimarcate bene tra le vostre credenze e 'l vostro modo di vivere ed operare, e fermatevi considerando l'esecranda

ingiuria che avete fatto, non dico già a Dio, ma alla stessa umanità; credendola e ritenendola dissita, lontana, separata dal creatore, senza comunicazione, senza giunture, in balìa di se stessa, inferma, debile, piena di cecità e d'ignoranza, e questa in via di doversi perfezionare, mentre la Sapienza incarnata assicura, e lo Spirito santo per san Paolo ce lo attesta, che, niuno può fiatare senza il Divino concorso.

Ah, facciamo senno, dilettissimi! e riconosciamoci e umiliamo il nostro capo sotto alla possente mano di Dio. Secolo nostro! io sono ben lontano dal rimproverare i tentativi e le elevazioni del tuo spirito nello arricchirlo di moltiplici e di nuove conoscenze; io anzi ti auguro che a forza di tanti tuoi tentativi e studi, e pazienza, e sofferenza aumenti i comodi, faciliti la carriera delle umane fatiche, e renda più sopportabile il peso di questa vita colle scoperte, colle invenzioni, colle aggiunte alle antiche produzioni, e colle riforme nelle scienze, nelle arti e in tutte le carriere che il mondo ha saputo tenere in soddisfazione de' bisogni, e per quanto è lecito anche in sollievo della monotonia, in ricreazione dei travagli e per procurarsi delle innocenti ed oneste delizie: nulla ti dico sulle belle arti, nulla sulle oneste specolazioni di guadagni, nulla di tanti giuochi, negozi, e passa-tempi che non offendono le leggi, nè il prossimo tirano a ruina; tutto ti concedo ciò che puoi scuoprire di bello, di sollazzevole, di meraviglioso, d'incanto... nuovi giardini, nuovi paesi, nuove macchine, nuove fabbriche... e su i cibi, e sulle vesti, e su tutto lo scibile e l'operativo... ma attendi e fa senno sopra a tre cose che ti rendono riprovevolissimo al cospetto de' saggi, e al soglio di sua Divina maestà, cioè 1ª, Che tu non chiami più d'oggi innanzi *la perfezione dell'uomo* queste adinvenzioni, queste industrie, questi lavori e questi tentativi, fatti da te, e per te, come se tu fossi il *principio* e il *fine* di te e del mondo e del tutto. Che al contrario riconosca per tua perfezione ciò che spetta alle tue potenze, all'essere tuo limitato e piccolo, e quel ch'è più riconosca le infermità di tua natura, ed apprenda a ripararle; ed ivi nella riparata natura, nella sovvenuta tua piccolezza e circoscrizione, ivi devi riporre e perfezione, e

perfettibilità con tutti i suoi risultati felici. 2ª, Che il lavoro di questa perfezione non istà nell'abilità e volontà tua; tu non sei di tanta opera nè principio, nè strumento *da te stesso*, nè *mezzo*, nè *fine*. e per conseguenza il primo tuo impegno dev'essere di uscire fuori e al di sopra di te, fuori e al di sopra del tuo senso e della creatura, fuori del veleno oppressore... la materia. 3ª, Che se il mezzo non sei tu nè il senso nè la materia, riconosci la prima, la universale, la perfettissima causa, principio d'ogni perfezione. — Riconosci l'influsso necessario indispensabile del Creatore su tutta la creatura. — Riconosci Iddio che nel suo influsso o concorso, comunque vorresti per ora chiamarlo, ti ha, benefattore amoroso, fondato un ponte onde dalla tua bassezza e piccolezza, non che dalla tua debolezza ed infermità, possa tu accostarti a lui e ricevere luce, appoggio, soccorso, ristoro, conforto, assistenza e presentissima ed incessante provvidenza... riconosci tutto questo, e potrai vantarti d'essere l'avventurato favorito della sua grazia. Rammenta spesso ciò che per san Matteo (cap. 5) ti fu poc' anzi suggerito dal divino Redentore: « Siate perfetti, come lo è il vostro celeste Padre. » È impossibile, o signori, che Gesù Cristo abbia datoci un precetto o consiglio totalmente sopra di natura senz'accompagnarlo colla sua benefica influenza. Laonde creder dobbiamo che questa nostra perfezione debba consistere, dice san Tommaso (par. 1, q. 50, a. 1), in uno sforzo dell'umana natura verso la similitudine Divina: or consistendo la Divina similitudine nella conformità del nostro intelletto e della nostra volontà all'intelletto e alla volontà Divina, chi non vede che saremo perfetti allorquando coll'influsso della Divina grazia avremo perfezionata la nostra intelligenza arricchendola della Divina parola, ed avremo santificata la nostra volontà conformandola alla Divina? tutto sentire, tutto pensare, tutto giudicare, tutto volere secondo Dio: or questo non si fa senza Divina grazia. E perchè la creatura, come di sopra abbiam veduto, ha troppe attrattive, molte esigenze, e forte influsso esercita sulla nostra natura e sulle potenze dell'umanità per se stesse altronde limitate, e dalla prima colpa affralite; fu perciò che san Bernardo, come si è osser-

vato, lasciò quel rimedio che lungi di essere un pio e divoto esercizio di cristiana umiliazione forma tutto l'opposto una lezione della filosofia la più sublime ed egualmente vera del vangelo, dell'antico testamento, e di tutta la cristiana religione.

Ed in vero, il segreto della grazia sta rinchiuso (dopo i decreti della sapienza, della giustizia, e della bontà di Dio) nelle relazioni della creatura coi nostri bisogni e con tutto l'essere nostro, da una parte; e dall'altra, nella limitazione ed infermità di nostra natura: or chi il crederebbe che il segreto di *addurre* l'opportuno doppio rimedio a tanta miseria, sotto un altro aspetto sta rinchiuso in queste stesse miserie? ma che dico io; chi il crederebbe? lo crede, lo deve credere, e lo può credere colui che attinse alle fonti del cristianesimo. Infatti non vi fu mai nè filosofia nè religione, nè governo, nè legislazione, che pensasse a piantare nel cuore dell'umanità un precetto o una legge obbligante i genitori ad *amare* la propria prole, e ciò per la ragione evidentissima del pendio della stessa natura verso la propria prole: ma che? la propria miseria, vicinissima all'intimo nostro senso, la debolezza propria oggetto immediato e continuo della nostra coscienza, è forse più difficile a conoscersi, più remota ed inaccessibile di quello che sia la prole ai genitori? Io non mi occupo di questo paradosso, ma osservo, come accennai sul principio di questo discorso, che la Greca sapienza scrisse al prospetto dell'Areopago la interessantissima sentenza: « Conosci Te stesso; » ed osservo altresì che il fiore della Greca sapienza inutilmente per secoli e secoli *travagliò* alla indagazione dell'origine del male umano, e più e più ad un rimedio. Quindi si vede che il primo lavoro della grazia si è la conoscenza del proprio essere e della creatura, che, come di sopra ho detto, esercita su di noi imponentissima influenza. È quindi diritto giudizio del grande Maestro di Chiaravalle di aver posto tra i principalissimi ed universali atti della grazia lo avvertirci a via di amarezze e per via di dolori ed a forza di lacrimevoli esperimenti; lo avvertirci che non tutto ciò che dimostra la creatura, è poi tutto tutto l'essere della creatura, di modo che possa la medesima esser presa da noi e stimata qual cen-

tro e termine de' nostri desideri e delle nostre speranze, poichè da essa provengono amarezze, dolori, lacrime, ed infortuni: *Immissio amaritudinis ut terrena displiceant.* E di chi può essere questo importantissimo segreto di conoscere (a un dipresso come la discorre san Gregorio il Grande), di conoscere nella creatura chiamata « ricchezza, abbondanza, tesori di oro, e preziosità di gemme, » conoscere *spine*? nella creatura chiamata *Eva*, osso e carne della nostra carne e dei nostri ossi, delizia, sollievo, conforto, aiuto della natura, *veleno;* nella pace e prosperità di tutti i negozi e le imprese di questa vita, e nelle comunicazioni favorevolissime co' grandi, coi re, coi principi della terra, *maledizione?* di chi sono questi segreti? sono della grazia, e della sola grazia, — sono dettami del cristianesimo, sono estratti ed esperimenti e tradizioni di tutto l'antico testamento — sono insegnamenti di tutta la parola di Dio — sono finalmente la scuola unica vera della Religione cattolica. *Immissio amaritudinis ut terrena displiceant.* Parimenti, chi de' Greci o Romani o degli antichi orientali Sapienti potrebbe persuadersi, che gl' infortuni, le inaspettate morti, i naufragi, le perdite o sconfitte considerevoli, tanti momenti, del mondo, funestissimi, infaustissimi, non sono altro che avvisi opportuni della grazia, opportuni, dico, in favore della vita eterna, col danno o la perdita d' una temporale opportunità di bene! Le disgrazie da noi così appellate sono, dice sant' Agostino, il segno della magnificenza e bontà di Dio che converte a noi in bene ciò che la cecità nostra avrebbe per male. « Diminuzione delle opportunità ad ingigantire le nostre passioni, ad invecchiare le radici fatali dei nostri vizi: *Subtractio opportunitatis ne nos occasio impellat:* » ed a chi si deve tutto questo bene? alla grazia; il difetto di questa conoscenza fece nascere al mondo i due Divini principii del male e del bene; e questa grazia è un frutto che fuori del paradiso dove sta piantato l'albero della croce, non v'ha legno, non arboscello, non alto cedro, non virgulto nè fil d'erba che lo produca. Finalmente, sia la umana debolezza, sia la pervicacia dell'umana malizia resa abituale, sia una vera forza nelle creature, sia il concorso dell'una e dell'altra, egli è certo che v'ha dei momenti nella vita umana nei quali gli uomini più cordati

in sapienza, e in altezza di coraggio, non sanno, non possono difendersi dal procinto di cadere in risoluzioni vergognose, delittuose, e indegne dell'umana ragione. (Ah! che dirò di quelli che non sono nè cordati, nè sapienti?) Davidde e Salomone ce lo appresero con la parola e col fatto. Ditemi, o signori! d'onde provengono quei lumi subitanei, quegli aiuti improvvisi ai quali deve ascriversi la vittoria in tanto procinto? Riconosciamola, o signori; è la Divina grazia; perchè l'umana natura benchè sia ben provvista di potenze e facoltà, potrà lottare contro a tutto il firmamento, per esprimermi con iperbole; ma gli è difficile senza la grazia resistere alle proprie seduzioni, intellettuali laberinti, ed illusioni: *Virtus resistendi cum tentatio instat.* E basti il fin qui detto sulla necessità della grazia parlando specialmente a cristiani; ai quali non è malagevole il far comprendere che l'umana perfettibilità consiste nell'aiuto competente dell'intelletto e della volontà dell'uomo infermati nella colpa di Adamo, e che la perfezione non deve attendersi che dalla prima, perfetta e universale causa; come meglio comproveremo e confermeremo nella seconda parte, dove considereremo l'applicazione della religione al corso della umana società.

PARTE SECONDA

Fra tutte le figure variatissime, quanto può la Divina sapienza moltiplicare le vie di sua comunicazione, sotto alle quali Iddio adombrò la grazia, due sono le più insigni e caratteristiche che denotano veramente i mirabili effetti di questo Divino aiuto; cioè: « la similitudine presa dalla medicina, che Gesù Cristo degnossi manifestarci nell'uomo che scendendo per Gerico fu *assalito, derubato, spogliato, ferito,* lasciato *semivivo,* e dopo *trovato* da un samaritano *confortato, medicato, fasciato e raccomandato all' oste,* sborsato il *prezzo,* sino alla *perfetta guarigione.* — L'altra è quella di *Luce,* con la quale il Redentore significa non solo la celeste natura,

origine, e carattere della Divina grazia, ma ancora tutto il corredo della sua efficacia, della sua bellezza e del suo potere. » So che quando gli oratori sagri giungono a questi aspetti della grazia, mostrano il loro sublime e prezioso soggetto anche col maestoso e soave scorrere del loro eloquio; e perciò giungono alle vie del cuore quai gonfi fiumi di eloquenza fragorosa sì, ma scorrevole, penetrante, dolce ed energica, — o pure vi invadono lo spirito come i subitanei lampi d'una luce, che, amabile, pura e vivissima, tutto farebbe dimenticare, fuori della sua raggiante bellezza; se non fosse destinata a mostrarvi bellezze più significanti e più sorprendenti; quelle della grazia. Non vi attendete tanto da me, o signori: io ho supposta, nè mi sono ingannato, la necessità della grazia sul doppio fondamento della naturale debolezza dell'umanità, e della sovraggiunta infermità del peccato; e quindi la Medicina sarà il ricorso più naturale a cui ci rivolgeremo; — ho supposta l'infermità causa delle ombre e tenebre di morte; e perciò entra da per se stesso un raggio di propizia luce, che schiude i tenebrosi abissi dell'ignoranza. Sia per l'uno, sia per l'altro aspetto la grazia benigna comparve, ed io non farò, che, con modi semplicissimi, farvene osservare la doppia applicazione.

Già da molti secoli da quella orientale regione d'onde l'Israelita aspettava lo spuntar della Stella di Giacobbe, una voce possente echeggiava col suo rimbombo all'orecchio e al cuore dell'umanità, l'annunzio funesto di una infermità, l'accorgimento d'una piaga che non mostrava segno di guarigione: e tratto tratto ingeriva l'idea di una medicina, e familiarizzava l'uomo con la dolce speranza d'una propizia mano che avrebbe arrecato salutare restauro. Ed or è Ezechiello, cap. 34, che annunzia l'indegnazione Divina contro ai pastori delle sue care pecorelle, perchè i medesimi hanno sì trascurato quel gregge, che la infermità rimase nel suo stato: *Quod infirmum fuit non consolidastis et quod aegrotum non sanastis, et quod confractum est non alligastis*; v. 4. E con più risentito zelo soggiunge (v. 11): « Io, io stesso verrò a visitare il mio gregge, e incomincerò le mie paterne cure dal procurargli i pascoli sani, pingui, freschi; —

raccoglierò d'attorno a me le disperse pecore, e fascerò con diligente legatura tutte le fratture, consoliderò tutto ciò che hanno d'infermo, ne guarirò tutte le malattie, e tutto ciò che troverò sano, pingue, forte, robusto, io saprò custodirlo — ma sopra tutto io gli preparerò il nutrimento nel giudizio: *Ego ipse inquiram oves meas,.... et pascam eas in montibus Israel... in pascuis uberrimis... in erbis virentibus... et in pascuis pinguibus pascentur*... ed al v. 16: *quod infirmum consolidabo... quod pingue et forte custodiam: et pascam illas in Iudicio.* Ma con più spaventevole tuono lo stesso profeta soggiunge nel cap. 37, ed annunzia di aver veduto tutta l'umanità, significata nella casa d'Israello, ridotta ad un mucchio di aride ossa disperse per una vasta pianura: ossa che allo squillar d'una profetica voce ricevettero in un istante vita, sentimento, e moto (ver. 7): *Factus est sonitus, prophetante me,... et ecce commotio... vaticinare, fili hominis, vaticinare ad spiritum, et dices ad spiritum: — a quatuor ventis veni spiritus et insuffla super interfectos istos, et reviviscant; — et prophetavi et ingressus est in ea spiritus.* Talora è Isaia che incomincia i suoi sermoni sulle sublimi visioni della Divinità al cap. 1 con tuono lamentevole, ma forte, ma grave e tremendo: « Ah Sionne! ingratissima Sionne, che non conosci, che non comprendi il tuo Dio e le sue vie... perdesti l'umano discernimento, degenerata al disotto del bove e dell'asino i quali mai non dimenticano il presepe, e la stalla del padrone! Ecco che cosa sei divenuta; *una piaga*: v. 6: *Vulnus, et livor, et plaga tumens; non est circumligata, neque curata medicamine, neque fota oleo.* Sei una piaga aperta, squarciata: *Vulnus*; d'intorno un gonfiore e delle lividure che spaventano; *livor — tumens*: non vi fu una mano pietosa che la coprisse legandovi una fascia; *non est circumligata*; non un cuore che vi apprestasse una cura di qualche medicina; *neque curata medicamine,* — almeno una dolce linitura d'olio!!! *neque fota oleo.* » Che abisso di mali in una sola piaga! se non che, come Iddio promette che da vero pastore del suo gregge penserà da se a medicare le sue inferme pecorelle, come ci ha detto Ezecchiello, e sino anche a vivificarle se fossero morte; così anche Isaia fa trasparire un rag-

gio di speranza sopra Sionne, esclamando (v. 27) che Sionne troverà medico e medicina nel giudizio: *Sion in judicio redimetur.* Talvolta finalmente è la stessa Sapienza incarnata che ci addita il doppio mistero della umana infermità e della preziosa medicina ch' Egli stesso portò seco a noi dal cielo, e ce ne fece dono in quella guisa che ci dipinge se stesso nella persona del Samaritano pietoso, il quale a differenza de'sacerdoti, de'Leviti ed altri zelanti Israeliti, rimase commosso al vedere un infelice uomo assaltato dai malfattori, spogliato, ferito sino quasi a morte, e giacente senza potersi sollevare, e a forza d'infondere nelle piaghe olio e vino, sborsato il prezzo a tante cure necessario, fu restituito alla vita.

Già noi conosciamo tutti, o signori, chi sia stato quest'uomo: basta rammentare che passava per Gerico « città del peccato » per sapere ch'era Adamo ed in esso tutta la sua infelice posterità; ed è lo stesso Adamo e la medesima sua posterità, per dir meglio « tutti noi, » l'oggetto delle spaventevoli visioni di Ezechiello e d'Isaia. Sia che consideriamo la natura di questa piaga o infermità, sia che prendiamo a studiare la natura ed i fenomeni dell'umanità, noi rileveremo due cose, cioè, 1ª, che la malattia o infermità non era che il peccato; e 2ª, che il medico benefico non poteva essere che Iddio. Rimane a trovare, che cosa esser doveva la medicina. Ah! che altro poteva essere se non Iddio stesso, coll'applicazione della sua mano onnipotente e misericordiosa? Scendiamo infatti nell'abisso della umana miseria ed ammiriamo come dopo la funesta prevaricazione fulminata da Dio la maledizione, tutto rimase all'uomo quanto in sostanza gli era stato dato nella creazione: sensi esterni, sensi interni, intelletto, volontà, appetiti, conoscenze, immaginazione, uso di ragione e tante altre facoltà e mezzi dei quali prodiga gli è la natura. Ma cosa è ciò di che si lagna Iddio per Ezechiello, cioè, che il suo gregge è stato mal guidato; che tutto va disperso e segregato, le pecorelle senza cibo, lontane dalle acque, e cibo e acque insalubri, e tutte colla lebbra, e con tante infermità, e quale con una gamba rotta, e quale zoppicante? Ma che cosa significa quel voler venire Esso stesso a provvedere ai bisogni ed esigenze delle

medesime? E, quel ch'è più, quel campo ampissimo pieno di aridi ossami, che dopo d'averlo fatto mirare dal Profeta gli fa intuonar quella voce, e al rimbombo di quel grido quelli aridi ossi ripigliare carne, sangue, nervi, vene, giunture, vita, senso e moto? Ma penetriamo meglio di grazia, o signori, in quella espressione dello stesso Profeta dove nell'accesso del suo zelo Iddio promette che quando verrà a visitar da se il suo gregge gli vorrà stabilire i pascoli non solo scelti, pingui, verdi e salubri — non solo tra le alture d'Israello, chè ciò non recherebbe meraviglia; ma gli preparerà, e'dice, il cibo nel giudizio; *in judicio!* — E passando ad Isaia; chi non vede la descrizione di quella piaga colla sua cagione e co'suoi effetti quando si è accorto che l'uomo è divenuto più degenere del bove e dell'asino, dacchè non rammentò più il suo Dio, dacchè non lo conobbe, dacchè ne perdette lo intelletto? e quella piaga orribile! e quella lividura, e quell'abbandono di cura, di fasciature, di medicine! — e il desiderio di quell'olio mirabile che la guarirebbe ad una sola unzione! *neque fota oleo!* ma stupite, o signori; tutta questa incancrenita piaga sarà guarita appunto, come dice Ezechiello, e lo ripete Geremia: *In judicio redimetur Sion.* E questa redenzione che sarà fatta *in judicio*, e quei pascoli che saranno preparati *in judicio*, e quella resurrezione delle ossa di Ezechiello fatta per la *commozione* del grido d'una parola... o signori, hanno esse qualche relazione? Eh diciamolo! tutte queste cose che per un momento si riferiscono al regno di Giuda, significano le ombre e l'orror della morte in cui giaceva l'umanità — morte di peccato, ch'esigeva una resurrezione alla grazia; resurrezione che sta appoggiata a pascolo preparato *in judicio*, a redenzione che si verificherà *in judicio*. Or questa parola, questa commozione, questo grido, questo giudizio non fu mai nè poteva essere senza l'immediato concorso di Dio; — e quindi nei pascoli di Ezechiello, nella guarigione di Isaia, e nel giudizio dell'uno e dell'altro, io non veggo che la grande opera della Divina grazia. E che sia così me ne conferma la seguente riflessione. La chiusura della sterminata scena di questo mondo, secondo che c'insegna la fede cristiana, o signori, sarà fatta in un giudizio

che terrà Iddio al cospetto dell'universo, e che in una parola concepito ed espresso, corrisponderà al giudizio che ha dato il mondo dell'umanità per tanti secoli sopra Dio e la sua legge. Or dopo la prevaricazione di Adamo, sino alla venuta del Redentore, in tutto quel tempo che l'umanità giaceva sedente tra le ombre e gli orrori della morte; quale giudizio aveva dato, di Dio e della sua legge? rammentate i clamori d'Isaia e di Ezechiello; rammentate i secoli da me marcati in questo discorso sopra l'epoca del mondo fatalista, del mondo schiavo del caso, del mondo ateo, del mondo epicureo, del mondo manicheo, e vedrete che l'umano genere non conosceva che le sue forze, le sue potenze, le sue facoltà, se stesso, *e soltanto se stesso.* Quindi il giudizio che formerà il pascolo delle pecorelle di Dio, il giudizio che romperà le catene di Sionne per la libertà dei figli di Dio altro non sarà se non questo: « Parlate, o mio Dio! e la vostra creatura ascolterà. — Datemi intelletto, o Dio mio! a custodire i vostri precetti. — Illuminatemi, oh mio Dio! confortatemi, soccorretemi, perchè senza la vostra grazia l'universo e l'umanità non reggono. » E tu, oh secol nostro! tu che all'impensata ti butti nelle vie della perfettibilità umana, come arbitro di te e del mondo, — tu che senza consultar Dio e senza pensarlo, corri alla creazione di nuove società, nuove legislazioni, nuovi pensamenti, — tu, o nostro secolo! che prendendo a rinnovare, e trasmutare la sorte delle umane generazioni incominci dal disprezzo della Chiesa e del suo sacerdozio, — che volendo infondere nuovo spirito di religione e di politica, pretendi riuscirvi con confinare Iddio e il Cristo in una regione che non ha nulla di comune coll'uomo; — tu, secolo nostro! che promettendoti un'assoluta perfezione dell'umanità, hai pensato non potervi riuscire sintanto che influisce la Chiesa col suo insegnamento sul cuore de'fedeli... secolo nostro! rispondi; qual giudizio hai tu dato di te e di Dio? Ah! che non potendo senza mentire, assumere il giudizio poco fa espresso ne'memorandi sospiri di Davidde, devi confessare, o secol nostro, che non ti mancano se non pochi passi a raggiungere gli esecrabili sistemi dei filosofi e dei legislatori che tennero il mondo sepolto sotto gli orrori della

morte. Seguiamo, o signori, le promesse del benefico nostro Iddio che ci fece nel suo zelo con Isaia ed Ezechiello, e vediamo il compimento della sua grand'opera. E poichè abbiamo veduto che la fatale piaga sarà medicata *in judicio*, osserviamo che questo giudizio altro non sarà se non una grande virtù della Divina grazia la quale ha doppia forza sulla nostra piccolezza ed infermità, « forza di conforto e forza d'illuminazione, » — ecco tutto il lavorio della grazia; essa guarisce, sana e fortifica — essa illumina, istruisce e infonde doni superni.

Ah! questa è dunque la ragione per cui viene così variamente adombrata e promessa; è perchè non si può nella verità del suo essere comprendere; solo i santi Padri sanno decidere esser Divino il suo influsso, Divina la sua origine, Divina la sua economia, e le sagre pagine non potevano per noi meglio esprimersi se non dal fondo di miseria che doveva in noi riparare, e dalla degnazione di Colui che l'avrebbe a noi mandata. Ciò per altro che merita maggior considerazione si è che nell'opera della grazia, comunque e dovunque essa sia, non possiamo dispensarci di credere ch'essa parte immediatamente da Dio. Infatti, è dessa medicina? quell'olio misterioso non è che la virtù del nome di Gesù — quel vino infuso al semivivo di Gerico, non è che la virtù del Vangelo — quelle legature e fasce designate da Ezechiello non significano che l'assunta umanità dal verbo Divino — e il medico non è che Gesù Cristo medesimo. È dessa luce? possiamo asserire non esservi parola, non apice di tutte le sagre pagine che non isplendano di questa promessa. — Isaia non mai schiude le labbra senz'annunziarla ai popoli sepolti fra le tenebre: *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam.* — Davidde in tutte le miserie di questa vita, non vede sollievo, non risorsa che in uno sperato ed atteso lume; — Geremia non rasciuga le lagrime che sulla speme d'una ventura stella. — In un sole illuminante si spera l'ira di Dio calmata; — in un sole raggiante si attendono le vittorie dopo lunghe, difficili e sanguinose guerre: — scorrete tutte le sagre Scritture e troverete la luce promessa invece della libertà dalla schiavitù, la luce dopo i flagelli della

fame, della peste e delle devastazioni dei nemici. — La luce, segno della Divina misericordia, la luce emblema della pace... la luce finalmente vedevano le languide pupille del vecchio Simeone allorquando espresse il contento di morire; la luce perchè vedeva la gloria d'Israello, e la *illuminazione delle genti*: *Lumen ad revelationem gentium et gloriam plebis tuae Israel.* Fermiamoci alla pienezza dei tempi e miriamone il principio e i principali risultati; noi non avremo da sperimentare che gli effetti della medicina promessa e desiderata, da una parte; e dall'altra una irradiazione mirabile delle menti e dei cuori del genere umano.

E siccome Iddio nella diffusione della sua grazia è generoso ed abbondante, nè mai cessa di operar prodigi quando nella sua sapienza ha stabilito produrre frutti di santificazione ed effetti di salvazione; così io, che bene spesso ho dovuto studiare il carattere degli uomini del tempo, credo non essere fuori proposito mostrare ai nostri contemporanei uno squarcio, un tratto, una pennellata leggerissima della nostra quasi contemporanea storia nella quale ognuno legge fatti conducenti a questo nostro assunto, fatti, dico, che se non rammenta esso stesso può interrogarne i propri genitori, ed anche i fratelli suoi maggiori. Parlo degli estremi anni del passato secolo 18°, e dei primi del corrente 19°.

Tutte le commozioni dei popoli sogliono caratterizzarsi con qualche nome che le distingue con ispeciale proprietà: — talune si appellano *oscillazioni* — altre mantengono il nome ordinario di *rivoluzione* — alcune ve ne sono alle quali rimane il nome universale e comune di *guerra* — molte si denotano co' nomi di *cronicismo* o di *contagio;* — quella della quale io parlare intendo si appellò *febbre*: « La febbre rivoluzionaria. » Eccovi, o signori, un avvenimento memorabile della Francia, nazione potente, generosa e munitissima di ricchezze, di sapere e d'influenza su tutto il mondo; un avvenimento che *tanto interessar doveva la religione,* espresso secondo l'uso delle sagre Scritture, col nome d'una malattia: *Homo quidam descendebat ab Jerico ..... plagis impositis abierunt semivivo relicto. Plaga tumens — livor et vulnus... non fota oleo ... Quod confractum, quod infirmum erat non*

curastis, etc. I primi sintomi di questa malattia si appalesarono con due tendenze, l'una di simpatia, d'antipatia l'altra: la prima si scatenò con un amore rabbioso verso la società e il bene comune della patria, l'altra contro le ricchezze e il potere temporale della Chiesa. Questa col sacerdozio, prelatura e monachismo fu spogliata. La febbre avanzandosi nel suo parosismo dispregiò tutti i rimedi siccome lenitivi effimeri, ripari assai deboli, e antidoti poco indicati; — laonde dai beni materiali, e dalle temporali ricchezze si passò alla potestà meramente ecclesiastica e quasi spirituale: ogni grido sacerdotale fu soffocato, ogni mano che credeva difendere sacrosanti dritti, fu incatenata; incominciarono a chiudersi le chiese, tacquero gli organi ed i cori, e mille carceri tenebrosi ed orrendi accolsero le voci, i sospiri, le preci ed i clamori d'innumerevoli sacerdoti che a momenti dovevano pregare non più per se, nè per la Chiesa, ma per i propri carnefici; — quindi il sagrosanto venerando Ordine Pastorale, il coro de' Vescovi, disperso, esule ed inceppato nello squallore delle prigioni. Ben presto la febbre manifestò il deliquio — si passò alle credenze — sorse una religione col nome di *costituzionale*, formata e concepita nella spuma lordissima della epilessia dominante nelle assemblee, parte legale, di quella legalità che possono dare le passioni quando giungono a calpestare una legislazione ed una monarchia di tredici secoli circa di possesso, e parte di setta: fu questo il segno dato ai carnefici, e preso lo appalto delle teste, in pochi giorni i sacerdoti confermarono ai posteri la verità della loro fede col proprio sangue dopo d'essere passati pel crogiuolo di tutte le prove e di tutte le più perniciose tentazioni. Ma la febbre e il deliquio erano diretti per gli estremi; e il sangue dei sacerdoti martiri altre vittime a se attraeva, e altri sagrifizi esigeva lo stato della malattia: e fu versato a torrente altro sangue, altri cedri altissimi caddero sotto la scure, innocenti, virtuosi, benefici, delinquenti, scellerati ed empi... furono egualmente mietuti. Una nube densa, folta, impenetrabile stendeva su tutta la Francia il fosco di una notte tenebrosa; e nel fragore orrendo di tanti esecrabili misfatti, un cupo silenzio stendevasi per le vaste regioni di quell'im-

pero... silenzio di Dio, silenzio della Chiesa, silenzio di tante monarchie d'Europa che sentivansi le basi del loro trono vacillanti... nel mezzo di questo cupo, spaventevole silenzio una voce fu intesa: — rimanga avvolto fra i nembi di quelle caliginose tenebre la condizione e per sino il nome di colui che la emesse. — È ormai tempo, dopo il già fatto, che si venga a discutere se vi debba essere questo così detto « Dio » nella Francia, nel mondo, nelle umane opinioni. — Se a questo infernale muggito si fosse trovato presente un cuore veramente francese libero e fuori del nascondiglio che teneva rinserrati tutti i cristiani di quel tempo, io, o signori, avrei a questo passo del mio discorso dato sfogo alla energia del mio apostolico zelo: ma poichè tutta quanta quella orda di legislatori era invasa dalla *febbre*, il deliquio assunse le sue parti e guidò quei petti di tigri alla discussione dello *annichilamento* di Dio, come pei suoi fedeli ministri era stato discusso e sentenziato il supplizio capitale; ed ecco la Francia fra le ombre e gli orrori della morte: *In tenebris et in umbra mortis sedent.* Ma questo non è che il vestibolo appena del tenebroso abitacolo della morte — entriamo e la vedremo assisa sul lurido suo trono. — Fu stabilito che la *ragione* sarebbe da lì innanzi il Dio della Francia e di tutta l'umanità. — Ah che neppur questo fu vero!!! la ragione avrebbe vendicati i suoi dritti; avrebbe fatto valere la forza della sua Divina origine; particella degli splendori della natura Divina avrebbe ricondotto l'uomo, o bene o male, o presto o tardi, o in un modo o nell'altro alla sua vera somma e perfettissima causa; la ragione colle sue antiche abitudini o tosto o tardi avrebbe disotterrati i documenti preziosi della fede, la ragione... ma bisogna acquietarsi, o signori; la ragione *sola* non tutto può, non sempre, non bene, nè in un tratto: attenti agli ultimi conati dell'uomo in balìa del suo pensiere e senza raggio di grazia: la ragione, disse la Francia, sarà il nostro Dio; e questa ragione fu personificata nella *lussuria*, e la lussuria fu riconosciuta e divinizzata nella persona di uno di quegli esseri i quali non conoscono il bene della esistenza se non quando gli riesce di dimenticare la propria esistenza; vi sembrerebbe un paradosso, o signori?

quando l'umana ragione è totalmente destituita di qualunque comunicazione de'Divini aiuti, cade in queste strane mostruosità. Ogni saggio il più mediocre della società è giunto ad osservare, che, tutti i frenetici, i dementi, i mentecatti di qualunque classe e grado, mai non giungono all'odio e all'orrore della propria vita, al suicidio, se non hanno totalmente perduto e assolutamente spento ogni lume di ragione; tutto al contrario accade alla coscienza della misera donna del pubblico mal costume, sintanto che sfavilla nel suo pensiere un fioco barlume di ragione, che va di tratto in tratto a risplendere nelle pratiche vie del suo cuore e della sua coscienza; la meretrice, unitamente all'avversione pel suo infame mestiere, concepisce un odio implacabile contro la propria esistenza: consultate su questo articolo le opere di tanti saggi scrittori, anche viventi, di polizia medica, di medicina legale, e degli storici espressamente intenti a questo assunto, e ne rimarrete persuasi. Mi direte che suicidi di tal genere di persone non sono poi tanto comuni in società. Vi rispondo, tacendone molte, con una sola ragione: perchè quel fioco barlume d'intelligenza, che ho notato, ricade ben presto nel suo nulla, a causa dei cibi, delle bevande spiritose, delle crapole, e di tutti gli stravizzi ai quali sono schiave le misere; non che a motivo de'continui urti, incentivi, lusinghe, abitudini e novità di distrazioni e dissipamenti a cui sono abituate, e che molto valgono a tenerle sempre fuori la seria contemplazione di loro coscienza, e attaccate perdutamente ad oggetti sempre nuovi e varianti. Per altro, se non accadono de' suicidi fra queste miserabili, è ben più naturale però che accadano delle salutari conversioni, le quali talvolta non mancano nè di solidità, nè di perseveranza; e la conversione di queste può appellarsi il suicidio del loro senso e della loro lussuria. Or a che fine io ho fatta questa digressione? per farvi osservare quel tanto che può la ragione abbandonata dalla grazia a se stessa. La Francia eresse un altare, e tributò incenso ad una meretrice cui diede il nome di « *ragione* » e riconobbe quale *Dio*: e benissimo qui si scorge l'opera della stessa Divina provvidenza la quale fece vedere a qual Dio l'uomo si piega, quando la grazia lo ha

abbandonato. Ma il mio raziocinio non è finito. Era questo lo stato delle cose in Francia: ma Iddio aveva di già suscitato dall'Italia un germe, che dovea servire mirabilmente ai suoi benefici disegni presi sulla Francia: appunto come in altri tempi lo stesso nostro Dio suscitava in Israello de' Daviddi, de'Samuelli, de'Danieli, così in quell'epoca memorabile trovavasi tra le francesi armi un uomo il cui militare genio, il marziale contegno e le fattezze e gli atteggiamenti, come avevano attirati gli sguardi del popolo e de' commilitoni, così fissato aveano l'attenzione del governo, il quale altronde misurato ne avea la penetrazione, il giudizio, la fedeltà e la docilità. Il Padre delle misericordie che dal suo propiziatorio accolto aveva gli ultimi gemiti di tante sacerdotali vittime immolate al furore dell'anarchia, disponeva tutti i cuori e tutti gli spiriti a questo colpo di sua generosa provvidenza sulla Francia e sulle migliori Europee nazioni. Laonde appena i voti della nazione spiegarono il loro consenso a volersi abbandonare alla saggezza e prudenza di Napoleone I°, questi, che succhiato aveva il cattolicismo in quella terra di santità e di benedizione la più feconda di cuori religiosi « la Toscana, » al primo muover del suo ciglio pensò che detronizzato l'idolo dell'infamia e dell'abominazione doveva rimettersi il Cristo, il divino Redentore sugli altari e su i cuori dei Francesi, qualora dalla Francia si volesse attendere qualche buon frutto. E i buoni cristiani si confermarono, e i deboli si fortificarono, e i traviati si ricondussero, e tutti i buoni ordini si ricomposero, e la Chiesa apparve di nuova bellezza ornata, e il frutto della Divina grazia fu ubertoso.

Udiste, o signori? Or mi direte forse che io voglia paragonare i fasti d'un conquistatore profano, colla diffusione della Divina grazia fatta pel figlio di Dio incarnato ch'è la stessa santità? Tutto, o cristiani! tutto quanto accade nel mondo è opera di Dio — tutto è collegato con la sua Provvidenza; — fuori del peccato, in tutto voi trovate la mano di Dio. E bene... scorrete la storia di Sansone, osservatene le concatenazioni, e la troverete connessa con la redenzione; — prendete quella di Betulia, attore Oloferne, attrice Giuditta, e vi troverete la Chiesa di Gesù Cristo: — studiate i libri

de' re Saulle, Davidde, Salomone, Roboamo, e vi scorgerete il regno di Cristo nelli vari suoi aspetti; — attendete allo stesso Alessandro il grande, e lo ammirerete strumento della Divina provvidenza. E non potrò io specialmente col nostro secolo che tanto gradisce la sua contemporanea storia, prendergli l'esempio di un raggio di grazia col quale rifulse la Divina misericordia nel cuore del Primo Napoleone onde rimettere nell' animo de' Francesi traviati Gesù Cristo, o almeno lasciarne libero l'esercizio del culto e dell'amore nei cuori integri? non potrò io ciò fare a persuadere i cristiani del nostro tempo, che la forma sotto alla quale apparisce la Divina grazia nel mondo fu sempre e sino ai giorni nostri, tale appunto, quale era stata promessa dai profeti, cioè Medicina per le nostre infermità — e Illuminazione per il nostro cieco intelletto?

In verità è da compiangersi il maltalento di alcuni i quali non sanno o non vogliono capire l'indole, l'economia, e la operazione della grazia senza l'espettazione di un doppio spettacolo visibile come tutte le esteriori operazioni umane: l'uno è che credono la grazia Divina dover esser un fenomeno dal più al meno come gli altri fenomeni della natura, le piogge, i caldi, i geli, i venti; un tesoro trovato in una escavazione, una resurrezione o guarigione istantanea ed inaspettata, ec. — e su tali riflessi non mancano di quelli i quali dicono: « quando il Signore mi manderà la grazia sua, io farò, io desisterò, io cambierò. » L'altro è di quelli i quali sanno capire che la grazia è un dono, un lume, un influsso celeste, un' azione sovrumana, ma ritengono scioccamente che Iddio abbia ad immutare la volontà, con le sue naturali facoltà, e creargli quasi un' altra natura; e così distrutto lo anteriore uomo, l'uomo nuovo sarà un prodigio della grazia. Stoltezza è questa, o signori, indegna dello spirito della religione cristiana, indegnissima dell' uomo, e sovratutto della dignità ed eccellenza del Divino padre e provvisore dell' uman genere. Che anzi se ammirabile è Iddio in tutte le sue grandi e strepitose operazioni, io vi esorto a contemplarlo ammirabilissimo sopra tutto in questa secreta comunicazione della sua grazia, che sembrami naturalissimo il farvela osservare nell' applica-

zione della religione o legge di grazia, fatta per Gesù Cristo, nella promulgazione del Vangelo.

La conversione delle genti al culto della Croce fu accompagnata da strepitosissimi prodigi; — momenti interessantissimi scossero il mondo, scettri e corone dominatrici di potentissime nazioni ne rintesero il movimento, — una crisi notabilissima dava significanti denotazioni d' uno rovescio importantissimo nel gran mondo intelligibile e morale: gli stessi gentili poeti cantavano un grande riordinamento del mondo, (Virg. Ecl. 4): « Oh Muse di Trinacria, ispiratemi soggetti più sublimi; *majora canamus*: non più il pastore, non Ammillide, nè i campi nè il gregge: *Redeunt Saturnia regna...* » chi non rammenta a questi tratti le rimembranze sfigurate dell' innocenza e della rettitudine de' momenti primi dell' umanità? *Magnus ab integro saeculorum renascitur ordo.* Un ordin nuovo, nuova era, nuovo flusso di secoli rinasce... non avendo lo scorrer dei secoli niente più e niente meno della *successione*, io non saprei qui consegnare nel nostro idioma quella espressione *ab integro*, senza unirla alla sentenza di san Paolo (Timoteo, I, cap. 1), nella quale dice che la gloria è tutta, ed esclusivamente, di Dio; detto per eccellenza il « Re de'secoli: » *Regi saeculorum immortali et invisibili...* o a quell'altra dello stesso Apostolo (agli Ebrei, cap. 1), parlando di Gesù Cristo: *Per quem fecit et saecula*: o meglio a quella che trovasi per tutte le sacre pagine, dove il Redentore viene appellato: *Pater futuri saeculi.* E conforme al Poeta l' Oracolo di Cuma risuonava apertamente le sue fatidiche note che interessato avevano tanti spiriti nel loro senso e nella aspettativa dello adempimento. E appunto mentre correva il tardo tempo alla effettuazione di queste languide e sformate idee de' gentili, ma fra gli Ebrei, promesse e profezie esplicite, lampanti, l' umana ragione oscurata da tanti secoli di notte e di silenzio, affralita dall'esercitazione delle passioni le più degradanti, inceppata in abitudini che furono e saranno sempre ostacolo insormontabile alla penetrazione delle spirituali cose — l' umana ragione prevenuta dall' idolatria — l' umana ragione autorizzata in quel nefando culto ed in quella fallace morale carezzevole a tutti i vizi, ne sentiva, e non

può negarsi, ne sentiva da per tutto lo avvicinamento — dava segni di presentire un rinnovamento morale — un non so che di totalmente estraneo e contrario alle sue già invecchiate pratiche: e di chi esser poteva questo senso squisitissimo di presentimento; quale forza, quale idea, quale istituzione poteva produrre una tale commozione: *facta est commotio*, il citato Ezecchiello; se non era una di quelle generali ordinazioni divine che appellansi grazie? E che questa gentilesca e idolatra sensibilità sia stato il preludio avventuroso della loro vocazione, potete mirarlo, o signori, dallo effetto contrario che accadde in Gerusalemme e nel suo Re che dormiva con la legge, la storia e le profezie sotto al capezzale del suo letto, e avendo avuto quasi nella sua casa il Padre del futuro secolo, il Re della gloria e di tutti i secoli, colui che fabbricò i secoli, non lo conobbe, e rimase maledetto e abbandonato con tutta la sua nazione. E che sieno questi i lavori della grazia, permettete, o signori, che con una riflessione di sant' Agostino io vi faccia penetrare se non tutto lo argomento, almeno nel senso di quel semplice aspetto d' onde io lo miro. Questo gran Dottore nel Trattato 24 sopra il vangelo di san Giovanni spiegando il miracolo che fece Gesù Cristo quando con soli cinque pani saziò una moltitudine di cinque mila uomini, così esprimesi: « I miracoli che fece il nostro divino Salvatore, sono opere al certo Divine, e sufficienti ad istruire l' umana mente sull' Essere Divino invisibile, per mezzo loro che visibili sono. Imperocchè, posta la somma spiritualità e semplicità di Dio, per la quale inaccessibile si rende ai nostri sguardi, benchè sufficiente sarebbe ai nostri sensi l' osservare il grande prodigio del governo e reggime di tutta la natura, pure, perchè l' andamento di questa per esserci familiare, non attira più che tanto l' ammirazione nostra (infatti, chi attende alla maravigliosa moltiplicazione d'un acino di grano seminato?) si degna di tratto in tratto la Divina misericordia di operare qualche miracolo, non nuovo, ma insolito; e tale che faccia viva impressione ai sensi, alla mente e al cuore di coloro i quali non fanno considerazione sul quotidiano prodigio della provvidenza. Or chi il crederebbe? il governo del mondo, per via di leggi impres-

se sulla stupida natura è un miracolo assai più sorprendente di questo miracolo col quale Gesù Cristo col mezzo di pochi pani saziò una moltitudine sì numerosa di uomini: e pure a quello niuno attende, a questo tutti rimangono attoniti e assorti in grave considerazione. E non considerano che la pochezza del pane crebbe a dismisura per quella stessa virtù la quale con pochi acini di grano seminato sazia tutte le nazioni della terra. » A questi riflessi, coloro i quali non sanno persuadersi nè della necessità della grazia, nè del consueto suo modo di operare (che forma la parte più interessante in questa materia), applichino la loro attenzion seria, non sulla strepitosa conversione di san Paolo, nè sulla prima uscita dei dodici Apostoli dal cenacolo nel giorno della Pentecoste, nè tampoco sulla illuminazione del cieco-nato o sulla resurrezione di Lazzaro quattro giorni dopo la sua sepoltura; ma sull' andamento di Roma pagana, e così di mano in mano di Atene pagana, di Alessandria pagana, e di tutto il mondo pagano; su quello andamento, dico, e lo considerino per uno di quegli aspetti che può essere il più proprio, il più naturale, e per conseguenza il più certo e sicuro che ci possa condurre a riconoscere in ognuno di noi singolarmente e individualmente, e per ogni giorno, ci faccia riconoscere « la stessa operazione della grazia che chiamò e convertì le genti al culto del Crocefisso, la medesima, dico, operare giornalmente su tutti i cuori e su tutti gli spiriti in comune e ad uno ad uno. »

Prendiamo in considerazione alcune idee che l' uomo in società manifesta ad ogni momento coi fatti; vale a dire gli elementi d' onde risulta la vita morale o il mondo intelligibile *morale*. Niuno ignora che la religione imprime in tutto il modo di vivere dell' uomo, il suo speciale carattere: questo carattere si osserva nell' uomo privato, questo carattere nelle famiglie, il medesimo agisce nella legislazione civile, nel commercio, in piazza, ne' giuochi... in una parola, il carattere della religione di una nazione, è un marchio della stessa nazione tutta coalizzata, e divisa sì nei grandi ripartimenti e sì nelle piccole classi. Oh voi! cui toccò qualche volta svolgere le pagine che riguardano i costumi e il con-

tegno delle antiche nazioni idolatre, Roma, Grecia, Egitto, India, ed altre simili, nelle quali nazioni tanto influiva la religione per umane disposizioni (come sappiamo di Roma, che colui il quale teneva nella repubblica il luogo più eminente esercitava pure le funzioni di massimo Pontefice nel tempio); voi, dico, non avete mai scandagliato quell' aura di superbia e di egoismo che traspariva nelle azioni anche le più generose, nei fatti e nelle opere pur le più oneste, nelle posizioni le più vantaggiose alla virtù di quegli eroi tanto rinomati che da taluni si porterebbero in esempio di edificazione? ed è appunto su questo proposito che sant' Agostino nulla vede degno di lode, anzi nulla più degno di biasimo quanto il suicidio di Lucrezia, per quanto e sommi ed innumerabili uomini sapientissimi si sieno travagliati ad esaltarne il pudico amor coniugale, la fedeltà di sposa, la dignità di donna dell' ordine patrizio, il coraggio, lo abborrimento della impurezza, e persino la virtù d' un pentimento se qualche menoma punta di compiacenza o diletto o concorso qualunque avesse potuto intrudersi nel momento fatale che conquise ed oppresse la sposa di Collatino. Or bene, questo carattere di superbia e di egoismo si osserva in tutto l' eroismo pagano di Roma, di Atene e della gentilità. Ma volgiam lo sguardo all' indole delle cristiane virtù ed ammiriamone una sola dominante di tutte le vite del mondo dove fu radicata la Croce del Cristo: — L'umiltà col disinteresse di se stesso: — ditetemi, o signori; avete osservata per tutte le sue parti e da tutti i suoi aspetti l'umiltà e'l totale disinteresse della propria persona qual colore dominante, qual essenzialissima proprietà, non già attaccata esteriormente alla persona o all' azione del cristiano, ma come la principale tra le condizioni essenziali alla vita cristiana, e per conseguenza radicale, abituale, inerente ed inseparabile? questa è il frutto della grazia Divina compartita a tutti i chiamati nella sorte del Cristo per un movimento ed una illuminazione diffusi per tutta la chiesa, come nel giorno della creazione la Divina virtù diffuse per tutta la natura tall elementi da sorgerne la luce, l'acqua, il fuoco, e tutti gli altri elementi, dice san Tommaso, più composti e grossolani. La superbia e l' egoismo sono sempre quella, che fu-

rono e saranno, *eredità*, del peccato d'origine non ancor cancellato. L' umiltà e il principio d'una elevazione al di fuori di se stesso formano il primo triclinio sul quale l'uomo *sta* appena è fatto partecipe della grazia di Gesù Cristo. — La superbia e l'egoismo formano il letto di morte dove il gentile nato rimaneva sino alla dissoluzione del suo fisico: quindi conchiuder possiamo, rammentando il discorso di sant' Agostino sopra i miracoli, che uno de' prodigi della Divina grazia, ai quali non si fa mai attenzione, si è la conversione delle umane abitudini in un senso tanto contrario alla naturale corruzione dell' uomo dopo il peccato di Adamo. Sarebbe questo il luogo di ammirare il modo ineffabile come la industre mano di Dio seppe operare un prodigio non solamente nuovo e inaudito, ma superiore a tante e tante classi di grandi opere che ha fatte Iddio, sin da quando pronunciò il sublime *Fiat* che partecipò l'essere alla creatura; — converrebbe ammirare non soltanto come trasmutò le umane inclinazioni dai loro travisati oggetti, ma quel ch'è più come effettuò tanta trasmutazione con egual facilità nel semplice pescatore, e nel superbo monarca, nell' ignorante incolto idiota e nel gonfio filosofo, nella donnicciuola e nell'uomo cordato, nel giovine e nel vecchio, nel ricco e nel povero, nell' uomo di stato e nel privato, e, in una parola, in tutta la natura umana. Opere della grazia degne d'una incessante meditazione! eppure, come osserva sant' Agostino; *Viluerunt assiduitate* (loco citato): ma queste non sono che introduzioni al meraviglioso teatro della grazia; v' ha di più. Chi ha nobilitata la povertà? mentre già sin da migliaia di anni, l'impegno all' accumulo delle ricchezze era stato reputato tra le più lodevoli occupazioni dell'uomo (benchè la ragione di molti filosofi contradiceva); — il possedere le molte ricchezze in un vasto patrimonio conservato, difeso, ed aumentato, era opera annoverata tra le onorevoli glorie d' un ottimo cittadino (quantunque non mancavano tra gli uomini grandi, di quelli i quali ascrivevano a disprezzo lo affaticarsi a tale officio di natura e di società); — l'uso delle ricchezze, il commercio per ingrandirsi, l'industria per il mantenimento delle medesime, gli studi moltiplici, e le immense specolazioni, erano state

sempre cose degne di retribuzione e di gloria (benchè non mai mancarono de' sapienti che piantarono sistemi, aprirono scuole, e sagrificarono i loro comodi, onde persuadere che le ricchezze sono « vanità »). E bene? malgrado tutto questo, la predicazione della Croce ebbe tanto valore, che maledisse e dispregiò le ricchezze — ne santificò l'uso — scomunicò gl'impegni per le ricchezze, ne coonestò lo acquisto — sradicò dall'umano cuore persino il senso di amore per le ricchezze, benedisse l'abbondanza e la generosità — escluse dal regno eterno i tesori tesaurizzati, gli sgrigni suggellati, le arche chiuse, ed i capitali nascosti; e intimò la elemosina, la beneficenza glorificò, e decise che ad ognuno il quale ha dei beni gliene saranno di più accumulati: *Omni habenti dabitur et abundabit.* Sì, fu la forza della grazia che trovò il giusto medio nella estimazione delle ricchezze, fu la sua forza che additò i termini e leggi santissime prescrisse sul loro uso; fu forza della grazia che l'umano cuore indusse a togliere alle ricchezze l'apoteosi da tanti secoli dedicata alla creatura dell'oro e dell'argento, che lo piegò a divergerne gli affetti e a sostituirvi lo spirito di povertà degno della celeste ammirazione. E permettete che lo dica una volta, oh signori! chiunque non ammira nei fasti del cristianesimo la grande trasmutazione avvenuta nel cuor degli uomini circa questo solo riflesso nel quale ci si presenta l' *umanità tendente alle ricchezze*, e l'umanità che volentieri *disprezza le ricchezze e si beatifica* nello spirito di povertà, no, che io non gli darò l'onore di riputarlo cristiano: questo effetto diffuso per tutto il mondo dell'umanità, e che fu come il primo segno di esperimento e di conferma per gl'individui che abbracciavano il cristianesimo, non fu che il risultato dell'antidoto potentissimo della luce di grazia. E quanto ammiriamo in quei filosofi sapienti e maestri, che senza il cristianesimo insegnarono e praticarono la povertà e il disprezzo delle ricchezze, se voi ne istituite una giusta analisi, troverete due cose; la prima, che, la povertà di quei filosofi era il più alto grado di superbia, giacchè il disprezzo delle ricchezze era una mondana emulazione di singolarità e novità di sistemi e d'insegnamenti, e non già una educazione del cuore e della mente onde per-

fezionarli unendoli al sommo ed incommutabile bene; la seconda, che il culto da quei filosofi, tolto alle ricchezze, veniva tributato ad altre creature non meno indegne di culto di quanto lo sieno le stesse ricchezze... la gloria degli stessi filosofi... l'egoismo. Benedetta la voce, lodata e adorata ne sia la parola di Gesù Cristo! « Beati i poveri di spirito! essi sono possessori del regno dei cieli. — Quel tanto che vi rimane dopo dei vostri bisogni soddisfatti, datelo ai poveri — e quando esercitate quest'atto di consegna al poverello, contentatevi di farlo conoscere, dopo il vostro Padre celeste, alla sola *mano* che lo porge, senza che l'altra mano se ne faccia accorta. » Divisamenti sublimi della Divina sapienza! misure degne di quella eterna intelligenza la quale perchè conoscente sino al fondo non solo delle creature che sono il materiale delle ricchezze, ma dello spirito e del cuore dell'uomo, providenzialmente dispose d'autorizzare tanta dottrina col vivo esempio della sua incarnata sapienza dalla quale scaturirono quei fiumi di grazia giustamente appellati « acqua viva che sale a vita eterna: » tale fu la grazia che diffuse il Redentore su gli spiriti umani, allorquando spinse gli Apostoli e specialmente san Paolo alla vocazione delle genti. Ma senza di questa grazia, infatti, o signori, cumulate quanto volete presso la sapienza di Socrate, Pittagora, Aristide, Seneca, Catone, Attico e simili, azioni virtuose spettanti alle quattro cardinali virtù, voi le troverete o difettose, o miste di superbia, di vana gloria e di vile interesse, o alterate dal fanatismo, o finalmente condite con maestrevole mano di finzione e di bugia: tali sono le azioni virtuose non mosse nè accompagnate dalla grazia. Non è già ch'io sostenga essere peccati, — il mio intento è di rendervi persuasi che se cercate la perfezione vera e degna dell'umanità, è inutile appoggiar le vostre speranze in quella terra dove non cadde briciola di celeste rugiada. Qual frutto percepirono i due sposi, riportati dal cap. 5 degli Atti degli Apostoli, Anania e Saffira, bugiardi e finti, dall'aver dato il loro nome alla religione di Cristo, dall'averlo confermato colla vendita dei loro beni, ed assunto l'incarico di vivere in comune co'discepoli di Cristo? una sentenza di morte pronunciata da san

Pietro, ed eseguita da Dio stesso, colla manifestazione della causa: « perchè siete venuti allo Spirito santo con falsità e finzione. » E Simone (Atti degli Apostoli, cap. 8) mago dottissimo e perversissimo uomo, qual effetto sperimentò anche esso dall'aver dato il suo nome alla Chiesa di Cristo? Simone mago si accostò al Cristo predicato da san Pietro coll'animo e 'l cuore pieno di superbia ed ambizione, ridondante d'empietà, superstizione idolatrica e favole di astrologia, magia naturale, magia infernale ed incredulità; laonde meritò prima la scomunica ed in fine l'esito degli empi. Ecco, o signori, il frutto delle virtù cardinali nel cuore e nell'anima di quei che si sottrassero ai benigni influssi della grazia Divina.

Ma questo è nulla. La carne, sede, radice, strumento, materia ed occasione del peccato; la carne, principio pratico della perdizione, la carne, mare tempestoso dove la navicella dell'anima umana non mai solca senza pericolo di naufragare; la carne, oggetto facilissimo d'inganni, di seduzioni, di abbagli e di travisamenti; questa carne, o signori, alla quale Iddio maledisse nel giorno del suo furore, non riceverà poi dalla grazia Divina qualche modificazione che la renda meno esiziale alla umana salute? Ecco, o signori, una di quelle fortezze inespugnabili contro alle quali lungo, difficile, aspro ed arduo fu sempre il combattere. Ma la Divina providenza trovò il mezzo sapientissimo onde l'uomo infermo e debile non solo si fosse reso invincibile alle esigenze della carne, ma quel ch'è più, avesse resa la carne stessa serva dello spirito, e come nemica e ribelle, il più debole e 'l più spregevole di tutti i nemici dell'uomo fosse divenuta. Chi non ha mai calcolato, nè misurato o meditato profondamente la storia e l'andamento della Divina grazia nell'antico e nuovo testamento, non può gustare i prodigi operati dalla Divina sapienza nella economia della sua grazia. Rammentate, o signori, ciò che accadde al popolo d'Israele sotto la condotta di Mosè, come ci riferisce il libro de' Numeri, cap. 21, ver. 6; quando a causa del mormorio contro la Divina providenza e 'l reggime di Mosè, Iddio fece sorgere de' serpenti di tale veleno, che il sagro scrittore li chiama infuocati: *ignitos serpentes*. Chiunque n'era morso, moriva. Le pre-

ghiere di Mosè ottennero da Dio misericordia, a condizione che fatto un serpente di bronzo, tutti coloro i quali fossero stati morsi dai serpenti avessero diretto lo sguardo a quel serpente metallico: e lo sguardo a quel serpente era il segno e l'efficace rimedio contro a quel veleno. Era questo, o signori, lo stato dell'umanità in braccio alla lussuria ed alla prostituzione divinizzate con innumerabili delubri; era questo il veleno potentissimo ond'era invasa l'umana natura quando l'Autor della grazia accorse colla sua celeste medicina, e veduto l'uomo che scendeva da Gerico prostrato, ferito, reso invalido per sino a muoversi da se, gli porse il suo salutare balsamo scaturito dal legno della croce. E fu così, che l'umanità, dopo dichiarata invalida per questo male la romana sapienza, nulla la greca, peggio che nulla la egiziaca e la orientale ragione, fu con questo balsamo che l'umanità apprese a combattere colla carne, e superarla. Ma quale potere non dobbiamo noi supporre in questa medicina? udite, o signori, e stupite contemplando i mirabili effetti della grazia, non su d'una cieca vestale, nè su d'un fanatico stoico o pittagorico, ma sopra tutta la carne umana. — Niuno ignora che se v'ha principio pratico nella universale ragione, il quale per la sua evidenza e naturalezza ha pieno diritto di entrare nel tempio della verità, sia questo: « Che ogni animale, incluso l'uomo, tende naturalmente a procacciarsi delle sensazioni aggradevoli, e sfuggire le sensazioni moleste. » Con questo principio camminò l'umanità abbandonata alla propria ragione per quattro mila anni, ed ognuno sa (dacchè nel secolo 18°, nel fiore del cristianesimo fu riprodotto all'ombra dell'altare della Ragione), ognuno sa quai progressi aveva fatti prima e quali fece dopo. E se il mondo fosse rimasto sempre con questo principio! e se Iddio in luogo di usare misericordia sino a non perdonarla al proprio unigenito avesse voluto far valere i dritti suoi sulla umana ragione ribellata da Dio e convertita alla carne... oh voi che pronunziate nei tempi attuali sull'umano perfezionamento senza menomo pensiere del vero principio della perfettibilità! rispondete; che ne sarebbe adesso della civiltà umana? Ah! sia benedetta e confessata l'onnipotenza della grazia la quale a

confusione della massima capziosa testè citata onorò, benedisse, santificò e glorificò i dolori, i tormenti, il lutto, l'opprobrio e la sofferenza di tutti i mali della carne, ferro, fuoco, flagello, fame e sete... non che persecuzioni, ceppi, catene, prigionie ed ogni sorta d'afflizione terrena nella croce assunta dal Salvatore. Ammiriamo, o signori, quest'altro frutto della grazia, e paragonandolo collo stato dell'uomo idolatra diciamo pure: Benedetto l'opprobrio e l'infamia della croce, che a deprimere le umane passioni, colla virtù della grazia seminato nel nostro cuore produce frutta di speranze impareggiabili, di gloria e di onore. — Benedetto il tormento e il dolore della croce, che a reprimere l'orgoglio della carne a fronte dello spirito, assunto da noi ad imitazione del gran modello, produce nell'anima nostra insieme cogli splendori la squisitezza delle frutta dell'immortalità. — Benedette finalmente, le lagrime, il pianto e le avversità, che ricevute nel nome di Dio producono in noi la giusta direzione de' nostri desideri, de'nostri progetti, e di tutte le tendenze nostre. Udiste, o signori? Or che dopo i primi secoli del cristianesimo siasi trovato tutto l'orbe terrestre totalmente avverso a quella massima sensuale e gentilesca, e converso in tutte le abitudini alla norma della legge di umiliazione, di dolore, di pianto, di croce in una parola, siccome di povertà, di abiezione e di disprezzo di se stesso; egli è un fatto irrefragabile: dimando solo da voi; d'onde potè venire all'uomo tanta forza se non dalla grazia? E in conformità di questo stesso, ditemi, o signori; in qual epoca, in quale nazione si vide mai una parte della società considerevolissima, fatta abdicazione di tanti innocenti ed onesti beni, consacrarsi al Divino culto e far capo di mille classi quai diretti alla gloria delle scienze, quali alle arti utili e belle, quali altri al conforto degl'indigenti e di ogni sorta d'infelici, mille e mille all'Apostolato, tutti disposti e pronti ai supplizi in difesa ed onore della religione? dove mai, prima della grazia Divina fatta per Gesù Cristo, dove mai s'intese, dove e quando erasi veduto il sagrifizio dei naturali beni in tre voti, al cospetto del mondo e della Chiesa a Dio offerti, non solo dal maschile sesso, ma per maggior onta dell'inferno anche dal delicato

sesso esiliato dalla luce del mondo e detruso tra spranghe di ferro? Chi mai aveva veduto prima della grazia di Gesù Cristo un altro mondo rinserrato in Oriente, in Egitto, in Tebaide; un altro mondo intento al viver puro, casto e martire nella eremitica solitudine? Ma entriamo pure alquanto più di dentro, e ricerchiamo d'onde venne la prima idea, e per conseguenza le prime leggi, le prime istruzioni, le prime regole della vita interiore dell'uomo, la necessità indispensabile di conoscerla, di coltivarla, di esercitarla e di perfezionarla? da poi che sappiamo benissimo, o signori, quanto sia difficile al carattere dell'umana infermità lo scendere sino al fondo di sua miseria, conoscerla, ponderarla, giudicarla e sentenziarla. Vi furono, egli è vero, de'così detti sapienti che valsero qualche cosa anche in questo; ma quanti e quali errori? quanti passi in vuoto, in vano e in falso? e, senza dire di più, gli antichi sapienti altro non coltivarono della vita interiore se non ciò che precisamente esigeva la loro vanità, l'orgoglio, l'interesse, l'emulazione e la necessità degli assunti impegni. Mirate il contemplatore del cristianesimo; — guarite le piaghe col balsamo della croce, l'anima di luce superna illustrata contempla colla sola sua interiore perfezione di vita il tutto, le menome parti, la pratiça, la teoria, i principii, e non si ferma se non va ad unire se e il tutto all'eterno principio dell'universo. Ed è questo il punto di osservare altresì che l'eroismo della virtù come lo ha sempre conseguito il cristianesimo in mano della grazia benefica del Creatore per Gesù Cristo, non vi fu mai nè tempo, nè luogo, nè scuola, nè legislazione, nè altro peregrino umano spirito che lo abbia conseguito. Anzi ben dee sovvenirvi, o signori, che io più volte ho fatta menzione nel presente discorso de'sapienti, delle scuole e de'grandi del gentilesimo, ed abbiamo insieme osservato che se vi sono stati de'sommi in qualche parte delle umane virtù, oltrechè mancava ad essi la essenziale radice, era pure difettoso il loro stato: quindi l'ammirazione che ho lor tributata non sia poi totalmente inutile, ma valga a considerare con nostro vantaggio, che, l'umana natura ebbe, egli è vero, nella sua creazione i semi della virtù, le spinte di forza a progredire, le provviste per l'eroismo, e fi-

nalmente le radici o basi della perfezione cui abbiam dato in questo discorso il nome di perfettibilità; dicevo, ebbe l'umanità i semi, le radici e la spinta colle forze, ma chi vi disse, o cristiani, che l'uomo ebbe (specialmente dopo la caduta nel peccato di Adamo), ebbe tutto l'occorrente onde giungere da se a quella perfezione che riceverà il suo compimento nella immortalità?

Laonde, o secol nostro! rientra, io ti esorto, rientra nel tuo nulla, e mirandoti essere un sasso quale rottame del vecchio Adamo, sforzati a conoscere in te i caratteri della gran pietra, d'onde sei una porzione, del nuovo Adamo: *Attendite ad petram unde excissi estis;* e così operando rammenta che per quanta nobiltà e sublimità possa tu vantare a preferenza di tutti gli esseri di sotto al sole, se ti sottrarrai dall'influsso della prima intelligenza, se perderai la via onde comunicare col Creatore che tiene i tesori sommi di tutte le perfezioni, se avrai rotte tutte le legature che ti connettono coll'arbitro della universale provvidenza, tu, gettando le smarrite pupille d'attorno a te, ti vedrai sull'orlo d'un caos incomprensibile; tu ti accorgerai di non aver sostegno alcuno nelle fauci dell'abisso, tu ti troverai smarrito peregrino per incognite vie inseguito da leoni e tigri, affrontato da malfattori avidi di sangue, assorto da un uragano fremente di fulmini e lampi, e mentre ti lusinghi di qualche speranza di asilo, di scampo, di aiuto, ti accorgerai che un aspide sottile e velenoso penetrò per le tue vesti e ricerca le vie del tuo seno onde avvelenarti col suo morso; in quel momento ti accorgerai di palpare le ombre, gli orrori, le tenebre di morte. Deh! profitta di quel poeta del quale hai seguito le stravaganze, seguendo ora il suo consiglio: *Fortiter occupa portum:* attienti ben forte alla pace, — pace del senso coll'intelletto, e dell'intelletto con Dio.

Ed a voi rivolgendo ancor un'altra parola, o signori, che benigni mi ascoltaste, vi dico che se avreste atteso da me in questa seconda parte del mio discorso, una fiorente descrizione storica del modo come la religione applicata alla società, in virtù e per forza della Divina grazia trasmutò la barbarie del medio evo, debellò i tiranni della schiavitù, rese

la donna ai dritti suoi, perfezionò scienze ed arti, ci arricchì di scoperte utili, interessanti e nobili; più colti, più civili, più umani rese i costumi, e le stesse legislazioni e giurisprudenze migliorò in vantaggio de'popoli, e trovò fondi da ricompensare i meriti degli uomini grandi, ed ammollì le penalità criminali, e modificò le civili, e la stessa santa madre Chiesa anche nello imporre divenne più mite, nel punire più clemente, d'onde ne seguirono consuetudini, usi e andamenti di cose, di persone e di giudizi più trattabili e più umani; se, dico, in questa aspettativa io innocentemente v'ingannai, permettete di farvi notare, che non sento affatto il menomo peso di dovervene chiedere scusa. Oltrechè già si sanno e vanno comuni pegli occhi e per le mani di tutti le sopraddette idee, anche sembrami dovere riuscire una ripetizione ben noiosa dal pulpito quella che ogni giorno non solo si decanta in tutti i libri, ma ancora non v'ha foglio, non gazzetta, non giornale che partendo da tante regioni del mondo, da mani e da penne che è bene non stieno con noi; che non ripeta, per tutt'altra cagione che pel riconoscimento della Divina grazia, — il medio evo — la donna — la civilizzazione — i costumi duri, le leggi benigne, e la santa madre Chiesa sapientissima perchè non punisce come in altri tempi. Ma v'ha di più: il mio scopo nel presente discorso è stato dopo la dimostrazione della necessità in cui si è sempre della Divina grazia, dimostrarne l'effetto prodotto dalla medesima in tutto il mondo appena fu predicata la legge di grazia compiuto il mistero della redenzione. A tale oggetto io non avrei saputo imitare quegli scrittori i quali pregiandosi del solo nome di cattolico e cattolicismo riempiono le loro pagine de'sovranotati effetti come prodotti dal cattolicismo; ma guai a quel sacerdote che parla loro di grazia, di orazione, di messa, di sagramenti. Laonde ho creduto invece di seguire immediatamente e prossimamente le vie, i passi e per sino le orme della Divina grazia emessa da Dio per la nostra vocazione alla Divina sorte. Motivo per cui, avendo io descritta la grazia sotto all'immagine di medicina e di illuminazione, ho creduto fare diritto giudizio a vederla scorrere per le idee fondamentali del mondo morale: ricchezze —

superbia — piacere — comodo — virtù — dolori — umiltà — lussuria — sacerdozio — monachismo — voti e simili cose; le quali unite insieme sradicarono le antiche forme delle abitudini idolatriche, e ne formarono delle nuove piene di sapienza e di verità: il prodigio della grazia è stato appunto questo, ch' è per l' umana ragione impossibile, o quasi impossibile. E quindi conchiudo con un' altra ammirazione sul potere della grazia la quale rese l'opera dell'umana redenzione perfettissima avendo addestrato l' uomo a trattar col suo Dio dei suoi doveri, delle sue miserie, de' suoi bisogni e delle Divine lodi; da ciò n' è conseguito l' abito del ricorso a Dio colla preghiera. Ma di più; si formò mediante la stessa grazia l' ammirabile commercio del Divino amore, commercio che moltiplicò nella Chiesa gli eroi di virtù impareggiabili a tutti gli eroi di altri tempi e di altra religione — e quindi l' idea d' un sommo bene amabile per se stesso, e l' idea di una viva relazione che lo tiene presente all' intelletto e scolpito nel cuore, finisce di perfezionare l' opera della grazia rimanendo sempre più inesplicabile il problema della virtù degl' idolatri destituiti di grazia Divina.

Ah! che chiudansi per sempre gli orrendi vestiboli dell' abisso dove giace la morte colle sue ombre, coi suoi orrori e col suo disordine! e ciò non potendosi fare senza la grazia, io vi auguro, o signori, pienezza di grazia, e viva sete di questa preziosa rugiada. — Dissi.

—

MEDITAZIONE PRIMA, MATTINA

L'anima che non apprezza la grazia, è un Mostro di tenebre e di errore

Lo Spirito santo volendoci dare un'idea compendiata in ristretto giro di nozioni familiari a tutti, della sorte funesta dei figli di perdizione, così pronunziò per l'Ecclesiastico al c. 11, v. 16: *Error et tenebrae peccatoribus concreata sunt.* Quasi tornerebbe lo stesso che dire: « Lo spirito di errore, un nembo tenebroso, e l'anima del peccatore formano un mostro solo, concepito e nato in un solo parto. » Formidabile sentenza! definizione tremenda!

Ti troveresti forse tu, oh anima mia, nel numero di tali mostri? Ma la coscienza mi avverte il vero quando mi dice che nè l'omicidio, nè la lussuria, nè lo spergiuro, nè il furto o altro proditorio contaminaron mai l'anima mia.

Così ognuno la penserebbe, o signori, perchè sotto al nome di peccatore comprenderebbe soltanto gli omicidi, i lussuriosi, gli spergiuri, i ladroni e i traditori. Ma se ben si raffrontino le già citate memorande parole con certi altri arcani di nostra coscienza, e con altre sentenze dello Spirito di verità, ah quanti mostri si vedrebbero brulicare nella coscienza di uno solo che non fu omicida come Caino, che non fu traditore come Giuda, nè spergiuro, nè ladro, nè lussurioso come tante migliaia che infestano la società e più la santa Chiesa! Ma volgiamo l'attenzione ai sagri eloqui, o signori, e rammentiamo che quando lo Spirito santo per Giobbe ci fece conoscere l'ombra della morte co' suoi orrori e disordini, non significava no gli omicidi, i ladroni e i traditori solamente; e come infatti possono esser compresi questi tali se l'Ecclesiastico dice che le tenebre e l'errore sono unico

impasto (concreata) coll' anima del peccatore? forse che sino dall' embrione l' uomo è omicida e ladro e fornicario?

Ah! conosciamo il nostro stato, o signori, e penetrando con vivo interesse nello spirito della Divina parola apprendiamo in quelle tenebre e in quell'errore la radice e il fondo d'ogni peccato, *il difetto della grazia*; e per conseguenza lo sdegno di Dio. Oh tu che non ti conosci nè omicida, nè lurido d' impurità, nè traditore! assisti oggi a questa meditazione, specchiati a questo cristallo, e prima di tutto attendi ai capitali che possiedi di Divina grazia, e poi numera quanti tesori hai rubati alla Chiesa, quanti privilegi al cielo, quante ricchezze e quanti splendori alla Croce, ai sagramenti, e quante anime e quanti cuori, e quante spose, e quanti ministri involasti, uccidesti! — L' anima che o non crede, o disprezza, la grazia... l' anima che non invoca, non prega, non sospira la grazia... l' anima che fece se stessa — *Tutto*, — quest' anima è appunto il mostro a tre capi nel regno di Dio: tre capi che formeranno tre punti di questa sacra meditazione. — 1°, Mostro di tenebre e di errore, perchè porta il chirografo della morte: *Umbra mortis;* 2°, Mostro di tenebre e di errore, perchè non è *ordinata* o diretta al vero *oggetto* della destinazione di sua natura: *Nullus ordo*; 3°, Mostro di tenebre e di errore, perchè non apprende l' orrore e 'l disordine in cui vive nella maledizione ed abbandono di Dio: *Sempiternus orror.*

Santo divino Spirito! se la speciale vostra opera è la nostra santificazione, deh! non tardate ad infiammare i nostri cuori. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Mostro di tenebre e di errore perchè porta il chirografo della morte: *Umbra mortis*

Scrisse già san Tommaso (nel comment. di Giobbe, c. 10) che chiunque vuol vedere la morte nello aspetto suo il più deforme ed atroce, basta riflettere sopra l' anima del pecca-

tore; — veramente il quadro che ne fa il pazientissimo Giobbe non conviene che all'anima peccatrice — e noi possiamo aggiungere che quantunque la morte naturale del corpo sia nel comune senso dell'umanità deforme, atroce, e spaventevole; pure il giusto vi appose una splendidissima eccezione, dicendo lo Spirito santo: *Praetiosa est in conspectu Domini, Mors sanctorum ejus.* E all'opposto: *Mors peccatorum pessima,* dice lo stesso Spirito di verità. Ma la ispirazione che mi dona Iddio non è per ora, o signori, di farvi contemplare la morte del peccatore o del giusto: io intendo parlare di questa vita in quanto è convertibile in una morte più atroce e più spaventevole di quella morte che ogni giorno miriamo: *La morte dell' anima alla Divina grazia.* Ah! è di questa di cui parla san Tommaso quando dice nel luogo citato: *Peccatores semper moriuntur. — Umbra mortis.* — Tal è l'anima che vive non secondo la grazia: Ombra di morte; e ne assegna il grande e santo Dottore la ragione che dovrebbesi da tutti incessantemente contemplare. La morte del corpo fu una conseguenza del peccato, il quale altro non fece che sciogliere l'amicizia con Dio — disseccare i vivi ruscelli di grazia che scorrevano dal seno di Dio all'anima dell'uomo — e in luogo dell'acqua della grazia farvi scorrere i funesti effetti del suo sdegno Divino — e quindi abbandonata l'anima a tutti i venti delle passioni del proprio cuore, vivere smarrita dal centro, lontana, ohimè, dal porto di sicurezza, e bersaglio nelle mani del tentatore! Ecco le tenebre, ecco l'errore. Or, che cosa importa, o anima mia, se tu non ti sprofondi nella tomba, quando questa vita che respiri senz' amicizia con Dio, senza segni dell' amor suo, senza la luce della sua presenza, senza gli aiuti ed i conforti della sua carità, in una parola, senza la grazia sua, altro non è che cumulo orrendo di tenebre esprimenti lo sdegno di Dio, traviamenti perenni dal dritto sentiero, significanti l'abbandono di Dio; nuda ed oscurissima miseria che parla eloquentissima e ti annunzia: — Lontano è da te Iddio, e'l tuo nome è scritto nel seno della terra. — E non è questa vera ombra di morte? e non è questo, morire in ogni respiro? *Peccatores semper moriuntur.* Anima mia! solleva i tuoi ardenti desideri verso la Divina

grazia se non vuoi rimanere mostro esecrando più atroce della morte . . . *Umbra mortis.*

PUNTO SECONDO

Mostro di tenebre e di errore, perchè non è ordinata e diretta al vero oggetto della destinazione di sua natura: *Nullus ordo.*

Volete conoscere gli orrori della morte? date uno sguardo nell' interno d' una tomba; osservate il disordine di quelle membra, la confusione di quei rottami di frantumati ossi, la mostruosità di tante mutilazioni, il brulicar di tanti insetti, il fetore orrendo emesso dal bollore di quelle materie in preda alla corruzione ed allo esterminio. Volete prendere, dice san Tommaso, un' idea dello stato dell' inferno? fate attenzione al disordine degli affetti, delle potenze e delle facoltà di un' anima slogata dall' ordine della grazia. Anima mia! che cosa hai fatto tu! hai perduta la grazia di Dio, e credi di vivere e di sussistere? e non vedi e non ti accorgi d' essere un frantume, una piccola scheggia staccata da una grandiosa e complicata macchina, uscita fuori l' ordine e la proporzione del gran tutto? e dove vai a posarti? e non vedi che sei quella semplice agnelletta staccata dalla poppa materna, dispersa dagli occhi del pastore, fuori numero dello eletto e custodito gregge, lontana dalle mura della mandra che ti vide nascere? oh! dove n' andrai? lupi rapaci e famelici ti divoreranno, se pure scamperai la mano di malfattori, il veleno delle erbe e delle acque insalubri, il dente di spaventevoli serpi e le balze e i precipizi di una selva inospita ed intricata! Oh anima mia! tu corri a perdizione certa ed irreparabile: *Nullus ordo.* Benchè l' ordine di natura e l' ordine di grazia sieno di diverso calibro e d' indole differentissima, pure essendone l' autore benefico il solo Dio, ed uno solo essendo il fine e la destinazione dell' anima « il possesso di questo Dio; » come sarà possibile che l' anima mia, uscita dal-

l' ordine della grazia, che con fausto cammino e retto sentiero percorreva lo stadio del vestibolo della eternità beata, vada a riordinare da se e per se stessa gli oggetti, le potenze, le forze, i movimenti, i materiali ed i tempi onde attingere l' incommutabile oggetto dell' eterno bene? le tempeste della carne e del sangue ingoiano i primi barlumi dell' intelletto, — la superbia, l'orgoglio e l'ambizione, devastano i primi propositi che una ragione ben addestrata avrebbe saputo concepire; — l' intricato ed inestricabile laberinto de' bisogni, delle relazioni, del commercio e della condizione della società soffocano il primo nascere d' un retto desiderio, come le male erbe e le spine occuparono la infelice sementa dall' agricoltore male affidata; — l' inferno, il mondo, l' interesse, l'avarizia, la cupidigia, l'inganno, tutto, tutto cospira a sbarbicare ogni radice di buon pensare quando l' anima uscì fuori l' ordine della grazia: *Nullus ordo.* Oh anima mia! che cosa hai fatto tu a perdere il filo della Divina grazia? Mirati allo specchio di quella eterna sapienza che a se ti ordinò — bersaglio dell' *errore*: *Error.* Un altro sguardo ancora al limpido cristallo del vangelo: — *Tenebrae*; — errore e tenebre apparvero in te quando trascurasti la grazia. Mostro di tenebre e di orrore — vera immagine di morte, vero modello d' inferno da che ti sottraesti dall' ordine della grazia: *Nullus ordo.*

PUNTO TERZO

Mostro di tenebre e di errore perchè non apprende l' orrore e 'l disordine in cui vive nell' abbandono e maledizione di Dio

E quanto tempo durerà questo stato? Sintanto che raggio di grazia non apparisce, sarà quest' anima mia completa figura dell'inferno; « orrore sempiterno: » *Sempiternus orror inhabitat.* La speranza, modesta e silenziosa, chiuse le sue cortine, nè più mostrerà il dolce e ridente suo ciglio, fino a

che la rugiada celeste non incomincierà ad inondare il mio arido cuore; diversamente, *Sempiternus orror*; il tempo sordo, inflessibile, rodente tutte le memorie, e uniforme al suo incessante corso, il tempo non aspetta; quando la tua carriera è finita, dalle tenebre e dagli errori, passerai, o anima mia, al vero e reale sempiterno orrore: *Sempiternus orror*. Anime care a Gesù! deh! vi piaccia di riflettere, che la perdita o la non curanza della grazia, fra tutti i perniciosi effetti che produce nel nostro spirito, uno ve n'ha che a formare di un vivente un vero inferno, basta esso solo, non ha bisogno d'altri: « una fatale indifferenza, mista ad una cieca e stupida inconsiderazione sul proprio stato; » e su questo piano scrive Iddio la sua maledizione ed il suo abbandono :*Sempiternus orror*. Ah bontà infinita del nostro Dio! deh! mandate dal cielo in abbondanza i preziosi raggi della vostra grazia, acciò il nostro cuore ed il nostro spirito invaghiti delle bellezze vostre sappiano disdegnare le lusinghe ingannevoli delle creature; e camminando per le vie di questo mondo mai, mai non perdiamo dalla vista nostra spirituale la vostra eccelsa presenza, nella quale vogliamo spirare. — Così sia.

ISTRUZIONE SECONDA, SERA

PARTE DOMMATICA

I nemici della Grazia

Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo: propter quod eorum opus me lapidatis? Vangelo di san Giovanni, Cap. 10, v. 32.

Che la superbia e l'ingratitudine esercitino il loro micidiale dente sulle cose e le opere che gli uomini scambiansi

fra loro in questa vita di milizia e di contrasto, la meraviglia ne sarebbe tollerabilissima, siccome cosa propriamente umana; — non mai per altro mi salterà il pensiere di non giudicarle peccati, perchè, son cose umane, — ma dico che la superbia e l' ingratitudine sarebbero nel loro campo, o come nel loro centro; sì perchè lo Spirito santo disse per Giobbe: *Militia est vita hominis*, c. 7; e sì perchè lo stesso Spirito di verità definì le cose di questo mondo, per le quali gli uomini si buttano in tanti trambusti: « Superbia della vita; *Concupiscentia oculorum, concupiscentia carnis, superbia vitae*; san Giovanni, c. 2, v. 16. Ma che si abbian da vedere questi mostri a sollevare il loro capo orgoglioso sino a Dio e tentar d' insultarlo in quella stessa operazione per la quale il benefico nostro Padre onnipotente *dona* all' uomo quanto è capace di ricevere, e dove finisce l' umana capacità lo eleva e lo conforta a fin di ricevere ancor di più; che si abbia da vedere l' ingratitudine sotto lo stendardo della superbia . . . . e alzar cattedra . . . ed erigersi a tribunale, e giudicare temerariamente, e stoltamente voler misurare, ed imporre limiti, ed assegnar direzioni, e fissar leggi al corso e diffusione di quel tesoro il più prezioso che Iddio serbò per l' uomo « il suo santo amore » — che si abbia da vedere questi miseri frantumi del potere di Lucifero porre argini, ostacoli, eccezioni, regole e sentenze definitive al corso di quella Divina benignità, che, per essere l' amor divino è necessità di sua natura: *Deus charitas est*; — ma quando lo spande sopra gli uomini è un libero giudizio della sua impareggiabile sapienza e prende il nome soavissimo di *Grazia*; ah! questo, o signori, è un punto che ferma le mie idee, e fomentando l' apostolico mio zelo, determina la serie dei miei pensieri a fare ricerca quest' oggi, come d' un problema o d' un paradosso interessantissimo a sapersi, cioè: « Se l' umano intelletto possa giungere a capire che Iddio abbia de' veri e naturali nemici, — e qual sia il modo di essere ed operare di queste creature incomprensibili. »

Niuno ignora che le sagre pagine, specialmente i salmi di Davidde, piene sono di espressioni niente figurate o metaforiche, ma chiarissime nel loro significato, che accennano

i nemici di Dio: ora sono i fabbricatori di Babele, ora gli abitanti di Sodoma e Gomorra, talvolta Faraone; e quante e quante volte tutte quelle nazioni che attraversavano i Divini disegni affidati ad Abramo, a Sansone, a Jetre, a Davidde, ai Maccabei e simili! Ma tutti però sappiamo egualmente che sotto a questi nemici di Dio trovansi classificati e designati i prevaricatori della sua santa legge, coloro che ne conculcano i precetti, gl' idolatri specialmente, quelli i quali servono alla carne, al sangue, al secolo, alla terra. Io però parlando di nemici veri e naturali di Dio intendo accennare un' idea, un modo di pensare, una intellettuale disposizione, che devo supporre radicata nella mente di alcuni uomini, e che per la sua speciale deformità da tutte le altre forme delittuose che marcano la comune dei peccatori, appaltandosi, viene a costituire certa classe di peccatori, che io scorrendo i secoli, e penetrando anche negli abissi non trovo neppure in Lucifero e suoi seguaci la similitudine, per formarne una classe. Si è perciò che li denomino direttamente « veri e naturali nemici di Dio. » E sì, che tal è l' idea elementare da me poc'anzi accennata. Opporre alla diffusione dell' amor Divino leggi, massime, dogmi e misure prese tutte dalle umane adinvenzioni! Non conoscete, o signori, a questi lineamenti gli Eretici dogmatizzanti contro la Divina grazia? Or avendovi parlato nella precedente predica su la indispensabile necessità della grazia, io intendo nella presente non ripetere il già detto, ma tenervi con piena sodisfazione informati di tante altre vedute della medesima grazia interessantissime a conoscersi dai buoni cattolici: e ciò non mai crederò meglio poter eseguire se non quando vi avrò mostrato come in un quadro tutti gli sforzi, gli attentati, le violenze, gli assalti, e le maligne astuzie degli eretici usate contro la provvida economia della Divina grazia. Avendovi io accennato del sacro testo le parole di san Giovanni, non vi recherà meraviglia se vi presenti nella persona de' Giudei il modello di quei veri e naturali nemici di Dio che mi ero espresso di non potere rinvenire nè nel volgere de' secoli sopra la terra, nè dentro alle viscere dell' inferno; gli Ebrei nell' ingratitudine e nella superbia mantennero, e tuttora trat-

tengono un carattere di singolarità nella storia del peccato, di Dio, e dell'uomo. Parimenti io desidero che voi, o signori carissimi, ciò che da me ascolterete intorno agli Eretici che hanno attaccata guerra alla grazia di Dio, vogliate impegnarlo a riconoscervi come dipinti gli attuali *miscredenti*, *increduli*, *empi*, *e peccatori di perduta vita* — nemici veri e naturali di Dio, per due ragioni che formeranno l' oggetto della vostra cortese attenzione: — 1ª, Perchè coloro i quali hanno attaccata la grazia non han fatto altro in sostanza se non che rendere Iddio agli occhi e al cuore della Chiesa meno provvido, meno sovrano, meno Padre, perchè meno datore; — 2ª, Perchè i nemici della grazia coi loro attentati non ad altro sono stati intenti se non a rendere la Chiesa più ribelle a Dio, più *indipendente*, e per conseguenza meno grata, in nulla riconoscente e totalmente alienata dal cuore.

Armare Iddio contro la Chiesa e la Chiesa contro Dio! ecco gli effetti della superbia e della ingratitudine. — Attaccare il Divino amore nella sua benefica espansione, onde far sì che l'uomo abbia verso Iddio meno doveri, meno di obbligazioni, e perciò stesso meno sommessione, meno dipendenza! ecco il lavoro dei nemici della grazia, che io per buone ragioni ho appellati « nemici veri e naturali di Dio » a differenza degli altri peccatori che vanno classificati tra i ciechi e stolti adoratori della carne e del mondo, senza ledere almeno direttamente la bontà di Dio. Invochiamo quella Divina Madre, la cui pienezza di grazia come fu il segno della Divina generosità nel compartircela, così ci dà coraggio a sperare che la sua intercessione quest'oggi darà a voi intelletto ed a me forza ed energia. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

Quanto sublime altrettanto vero è il pensiere di sant'Ilario (*De Trin.* cap, 7 circa med.), che « il cieco furore degli Eretici, rendendo i medesimi sempre più recalcitranti contro

ai detti ed agli insegnamenti di Gesù Cristo, sarebbe da tanto, che, anche adesso, oggi, oggi stesso, mentre il Cristo vittorioso siede in cielo alla paterna destra, darebbe di piglio come a sentenze di parole, ai sassi, e li scaglierebbe al suo cospetto, attentando di detronizzarlo; e rovesciatolo dalla sua gloria, rinchiodarlo sulla croce: *Nunc haereticorum furor Domino Jesu in coelis sedente, pari infidelitate dictis inhobedientes, odium impietatis exercent; verborum lapides injiciunt, et si possent, de throno eum suo in crucem retraherent.* » — Anche oggi, oggi stesso! *nunc haereticorum furor!* Ma oggi, o signori, gli Ebrei non sono al caso di nuocere a Gesù Cristo: ah! che gli eretici ne sono veri eredi! e, grazie alla sapienza ed all'autorità di questo gran padre e dottore sant'Ilario, che mi spiana la via ad incominciare i miei raziocini dalla giustificazione del titolo che ho dato ai nemici della grazia, di *veri e naturali nemici di Dio.* A buon conto posta la sentenza di questo santo padre, non mancano lumi più chiari ed analesi più fine e circostanziate che mi appresta l'angelico maestro san Tommaso sì nella *cat. aur.* cap. 10, lect. 5. in Joannem, e sì nel suo *comment.* in Joannem, cap. 10, lect. 6.

Era il divino Maestro per le città ed i castelli della Giudea, non meno che per le vie di Gerusalemme, come un tenero padre circondato dai figli, o quasi un industre e zelante maestro seguito dai suoi eletti discepoli: talora al tempio sfolgorava la sua celeste sapienza, molte volte per le pubbliche piazze incantava gli ammiratori colla sua parola potentissima, e passando creava nuovi fedeli, e fermandosi consolava tutti gli afflitti; alla vedova restituiva a vita l'unigenito suo, al cieco la luce, ai miseri bersagliati dall'immondo spirito, pace e libertà; non più paralitici, non più sordo-muti, non più vittime di esiziali morbi; tutto quanto l'umana natura presentava agli sguardi suoi di guasto, d'infermo, di corrotto, egli, con la parola e con l'opera, in istante lo rifaceva: la sapienza però con che gl'intelletti ed i cuori penetrava, commoveva, trasmutava, ed illuminava, come che incomparabile ed inaudita, aveva indisposti alcuni mali talenti verso di lui: ed essendo quei tali di quel genere di persone

nelle quali l'odio da nessuna causa viene sì facile concepito come dalla innocenza, dalla rettitudine e dalla singolarità dei carismati di perfezione, che risplendono e risaltano dai detti e dai fatti della invisa persona, non dovette scorrere molto tratto di tempo a formarsi nella mente di parecchi scribi e farisei il disegno di doversene disfare: — alla morte il Nazareno; perchè fa molti segni, e dice essere figlio di Dio. — Ah sciagurata Gerosolima! — diciamo pure collo stesso Gesù; — se tu avessi conosciuto il momento della tua chiamata, avresti ritrovato in quell'uomo che perseguiti la molla potentissima che ti sottraeva dall'impero della morte, per elevarti alla pace ed alla gloria! appunto quei segni, certo quella bocca che si annunziava per figlio di Dio, era tutto ciò il linguaggio della grazia che alla promessa eredità ti designava; e tu non avevi bisogno che di grazia interiore. Ma osserviamo con san Tommaso nel citato luogo due cose. La prima è nei motivi che dieder luogo a sì mostruose disposizioni nel cuor dei Giudei contro al Santo di Dio. Ponderateli, o signori: *Multa signa facit.* Quali erano, e in che consistevano, ed a qual oggetto tendevano questi segni? Senza che io mi faccia di nuovo a ripetere la serie innumerevole dei benefizi compartiti da Gesù Cristo, e lungi di numerare in ogni beneficio un prodigio che annunziava la presenza dell'Altissimo, lasciando da parte ancora l'osservazione talvolta da loro stessi Gerosolimitani fatta: « Chi può rimettere i peccati se non Dio? » e altrove: « È impossibile che un uomo faccia tali cose se non vi è Iddio con lui: » tacendo pure del più strepitoso de' miracoli che più volte replicò — la dimostrazione della sua sapienza sovrumana; — nulla dicendo di tutto questo, i segni che operarono la sovversione del cuore e dello spirito del sinedrio e del governo Gerosolimitano non erano altro altro se non la grazia Divina « che, giunta la pienezza del tempo, chiamava i figli d'Israello non più alla terra promessa, ma alla Divina figliolanza, ond'essere reputati, quali figli di Dio, veri eredi del regno celeste ed eterno. » Or questa Divina grazia appariva, secondo sant'Agostino e san Giovanni Damasceno riportati da san Tommaso (*Sum.* 3 p. q. 1, a 1 e seg.), visibile e trattabile, per credersi a

portata dell' uomo e non incontrare obice nel suo modo di essere sublime, straordinario, Divino: quindi si vide questa Divina grazia rapir tanti cuori in estasi di ammirazione e gratitudine nella resurrezione di molti già trapassati; si vide riconosciuta e adorata la mano Divina di questa grazia nella guarigione tutta sovranaturale di tanti morbi usciti già dall' ordine di natura, siccome il cieco-nato; fu conosciuta la Divina grazia e confessata la venuta del suo regno, dagli stessi infernali spiriti, slogiati all' impero del figlio di Maria e Giuseppe di Nazaret, dai corpi di molti figli d' Israello, e rimandati agli abissi; meglio fu conosciuto l' impero della Divina grazia sul labbro e sulla mano di Cristo nella conversione di Maddalena, nella vocazione di Matteo, nella discesa di Zaccheo... e che dirò della vocazione de' discepoli e degli Apostoli? e che de' cinqne mila famelici satolli con pochi pani e pescicoli? che cosa di quell' adunanza di popolo alla quale mentre Gesù parlava, tanta era la luce di sapienza, che, una donna, piena certo di Spirito santo, alzò sopra tutti la voce, esclamando: « Beato il seno che ti portò, beato il petto che ti allattò! » che cosa dire finalmente di quei due gentiluomini i quali pregandolo di portarsi a casa loro pei figli e per la figlia moribondi, il Nazzareno operò il miracolo da lungi appena fecesi esternare la loro credenza? Ditemi, o cristiani; che cosa regalarono a Gesù Cristo questi signori di primo rango, il Regolo, il Centurione e un altro de' più segnalati principi, allorquando si videro non solo appagati ne' loro esposti desideri, ma consolati in un modo che non avrebbero mai saputo aspettarsi; che cosa esibirono al Nazareno in segno di gratitudine? *la fede: Credidit ipse et domus ejus tota;* san Giov. cap. 4, v. 53. E questo basti per la prima delle osservazioni da farsi nel contegno dei Giudei, e precisamente nei motivi che dieder luogo a tanto odio contro al Nazareno: *Multa signa.* Ma la seconda osservazione presenta una scena totalmente infernale nel modo usato dai Giudei verso Gesù Cristo operatore di segni moltiplici e superiori all' ordinario. Che i Giudei non conoscessero il magistero della Divina grazia nelle opere del Nazareno, è cosa che, lasciando in silenzio alcune *gravissime considerazioni,* e

prendendo essi quai rozzi, materiali ed ignoranti, si può credere, si può tollerare, ed anche scusare per un momento. Ma come si può credere e scusare quell' alzata d' ingegno farisaico ed ipocrita colla quale in vista di sì strepitosi portenti, pubblicamente fatti, gli si presentano e lo intertengono dicendo: *Usquequo animam nostram tollis? Si tu es Christus dic nobis.* San Tommaso, da tutti i Teologi distinto per la singolarità della sua dolcezza nel caratterizzare i sensi e le sentenze degli erranti e traviati, spiegando questo passo risponde apertamente: *Adulatorie loquuntur, volentes ostendere se veritatem scire velle.* « Maestro, essi dicevano; e sin a quando ci terrete sospesi d' animo? il dubbio non espelle totalmente la speranza, e la speranza non dissipa affatto tutti i dubbi; laonde l' anima nostra sta fuori del suo centro, e uscita dall' equilibrio, sintanto che Voi, o maestro, non ce lo manifesterete colla vostra propria bocca, se siete Voi il Cristo, l' unto da Dio, il Re d' Israello, il Messia promesso. » *Attende perversitatem*, risponde l' Angelico; *vide nequitiam*, *vide saevitiam.* — Perversità! Volevano saperlo apertamente, quasi che Gesù Cristo avesse qualche volta in secreto e al buio parlato, rampognato, predicato ed operato miracoli. — Perversità! volevano sapere s' Egli era l' unto di Dio, o Re! mentre Gesù Cristo decisamente aveva detto ch' Egli era figlio di Dio e non già Re; più, a pubblica vista aveva operato prodigi tanti, tali, e in tal modo, che gli stessi sassi lo acclamavano per Uomo di Dio. — Ma, *vide nequitiam!* la scelleratezza! Confessandosi Re, facilmente verrebbe accusato ai Romani e sentenziato a morte: scelleratezza! *vide nequitiam!* — Gesù Cristo risponde: « Egli è inutile parlarvi quando non mi credete: miglior consiglio è se crederete alle opere che io ho fatte in vostro vantaggio — le opere parlano da se, esse sono la testimonianza mia. Ma se non credete nè ai miei detti nè alle mie opere, la ragione n'è chiara: egli è perchè voi non siete le pecorelle dell' ovile del mio Padre celeste; quelle credono in me, quelle non difetteranno giammai, nè il lupo le strapperà dalla mia mano, nè il ladrone verrà ad ucciderle, nè altri infortuni potranno mai divellerle dal mio ovile: ma voi che non siete del mio ovile

non crederete giammai. » A queste parole nelle quali san Tommaso ci fa notare la dolcezza di Gesù Cristo che invitava i Giudei ad imitare i buoni credenti, e darsi alla sua sequela, i Farisei risposero coll' attentato della lapidazione. — *Vide saevitium*; ammiratene la crudeltà, ponderatene l'atrocità del pensare: *vide saevitiam.*

Udiste, o signori? a compiere il quadro della mansuetudine di Gesù Cristo, e della perversità dei Giudei ascoltiamo le ultime parole del Divino maestro che sono veramente caratteristiche pel nostro assunto: « Io non vi ho fatto che del bene, e vi ho detto che non sono in ciò solo, ma vi sono mandato dal mio celeste Padre: *Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo.* Voi mi volete lapidare; e bene, ciò non sarà se non per le buone opere, non avendovi io giammai fatto del male: *propter quod eorum bonum opus me lapidatis*? ditemi pure; per quale buona opera vorreste voi lapidarmi? *propter quod eorum bonum opus me lapidatis?* » Ammirata la mansuetudine di Gesù Cristo, ci resta da ammirare la sua sapienza, la sua energia, la sua forza Divina. Egli conosceva per virtù di sua natura i pensieri degli Scribi e Farisei; conosceva l'indole della sua nazione, conosceva l'organizzazione di tutto il Tempio coll'ordine Sacerdotale, e quindi conosceva le abitudini e le tendenze d'ogni classe di persone per saperne ricevere i colpi, gli assalti, le insidie, i tradimenti e gli agguati maligni: su tali riflessi vide il Divino benefattore che le sue lezioni ed i suoi miracoli, non che gl'immensi beneficii coi quali aveva consolati tanti cuori non avevano prodotto però uniforme l'effetto: se per una parte aveva guadagnato Pietro, Giacomo, Giovanni, Andrea, Maddalena, la Cananea, ed altri; lo stesso latte e lo stesso balsamo della sua parola non aveva prodotto il medesimo effetto in Caifas, in Giuda, in una innumerabile quantità di scribi, di farisei, di sacerdoti e di popolo, i quali tutti avevano due singolarità, cioè, di non avere altri motivi a non seguirlo, se non la sua innocenza, la sua rettitudine, i suoi prodigi, i suoi beneficii, la sua sublime santità e sapienza; e inoltre, di non vedere altro ripiego contro a quest'uomo di Nazaret, insuperabile, se non la *morte.* Or bene;

Gesù Cristo che non altro operava se non il mistero della grazia da svelarsi in lui stesso, racchiuse tutto l'esser suo, restrinse tutto il carattere della grazia, e dipinse tutto il calibro dei suoi nemici in quella ultima risposta, nella quale il gran padre sant'Agostino, un pio e dottissimo uomo dell'antichità detto Alcuino, san Giovan Grisostomo e sant'Ilario riportati tutti nella *Cat. aur.* da san Tommaso nel sovracitato luogo, colle loro sublimi vedute, e colle profonde loro riflessioni leggono la esecuzione della eterna predestinazione, sviluppano la grazia, strumento e mezzo della predestinazione da eseguirsi vivente ancora il Redentore; la sviluppano analizzando la sovradetta scena nella quale volendolo lapidare non facevano altro i Giudei che realizzare quanto figuratamente avea loro predicato quasi in que'stessi giorni san Giovan Battista. Questo precursore, portento anch'egli di grazia, stando ad esercitare il suo ministero in Gerusalemme, annunziò il Cristo a quella gente sotto la immagine di un uomo col vaglio in mano (terribile figura) che sta intento a ventilare il grano onde separarlo dalle paglie; e dopo fatta la separazione, doveva raccorre il grano e riporlo nelle sue arche, e la paglia destinata l'avrebbe al fuoco: san Luca, cap. 3, v. 16-17: *Veniet fortior me... cujus ventilabrum in manu ejus, et purgabit aream suam, et congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igni inextinguibili.* Tale è la scena rappresentata dai Giudei, o signori, che noi possiamo raccorre, da una parte il consueto operare della grazia di Dio sperimentato in quella nazione: infatti, si presentano a Cristo dopo tante lezioni e tante prove del medesimo e gli dicono di sentirsi l'animo in istato di violenta sospensione. Gesù Cristo toglie loro la sospensione con dire, che dalle opere potevano conoscere essere Egli il figlio di Dio. Questa sospensione, era falsa? dunque sono bugiardi e rei d'ipocrisia, di calunnia e d'impostura; — eravera? e perchè non secondare la spiegazione del Divino maestro? dunque si sono riprovati da se. Ah che questa sospensione non era che il principio della grazia, a cui reluttarono per quello che seguì! interrogano: « diteci apertamente se siete voi il Cristo, che val quanto dire il Re? » ma quest'altra

dimanda non avrebbe avuto luogo, sì perchè avendo inteso essere il Nazzareno figlio di Dio, niente importava di più l'essere Re; e sì ancora perchè la voce pubblica e comune aveva già sparso che esisteva nei primati l'impegno di tradurre il Nazzareno a Cesare di Roma colla qualifica di affettato regio potere. Dunque abbiamo la persuasione de' miracoli, lo sperimento de' beneficii, la incoerenza delle dimande e la certa esistenza della volontà di ucciderlo. Ma niente fecero sull'animo de' Giudei le conversioni degli altri nazionali? niente i soggetti di tanti portenti che confessavano e glorificavano Iddio, ricevuta la grazia? niente Lazzaro, niente il figlio della vedova di Naim resuscitati dal sepolcro? niente la convinzione della loro propria coscienza? niente, o signori; perchè a far buon effetto v'ha di bisogno forza e lume di grazia, e questa non doveva assisterli in pena della loro malignità. Si viene alle strette; Gesù Cristo li obbliga a rispondere; essi non possono rispondere coerenti, per cui il Salvatore sentenzia: « Voi non siete pecorelle del mio ovile; se foste del mio ovile io non vi potrei perdere, e quelle che sono del mio ovile mi ascoltano, mi obbediscono e non possono essermi sottratte. » Ciò detto ricorrono ai sassi. Il vaglio ha fatta la sua operazione, il grano de' buoni discepoli è in sicuro, la paglia anderà ad ardere nel fuoco inestinguibile. Oh prodigio di sapienza e di bontà! oh eccesso di cecità e di stoltezza! Il Salvatore non fa che spandere l'amor suo — il giudeo lo conosce, lo ammira, e perchè si è prefisso vivere nell'amor di se stesso, ed a se stesso, alza l'albero della superbia, si arma di ipocrisia, diviene ingrato, passa i limiti della prudenza, e minaccia un omicidio esterno dopo l'interno concepimento della sua malvagità: e mentre il Salvatore par di soccombere al lor furore, la grazia ha chiamato tutti gli altri, e Iddio ne ha separati i superbi e gl'ingrati; — questi preparano la croce, e già gli è pronto il fuoco inestinguibile minacciato dal Battista. E miriamo, o signori, il prodotto dell'altra parte di questa scena che si verifica ne' giorni nostri.

Io che ho chiamati nemici veri e naturali di Dio gli eretici che han fatto guerra alla sua santa grazia, debbo prima

d' ogni altro farvi accorgere, che, gli Ebrei non sono se non una figura di quello che sono ai giorni nostri questi stessi nemici. So quanto siamo difficili a riconoscerci, in queste figure, ma pur è così; ciò che fece Gesù Cristo a quella nazione lo ha fatto a noi per il doppio — e ciò che vien retribuito da noi a Gesù Cristo, è incomparabilmente più del doppio. Come può Iddio aver nemici? Non può averne — ma se san Paolo disse: *Quae societas luci ad tenebras;* 2 ai Cor. c. 6, v. 14: queste parole di san Paolo ci fanno capire che s' è difficile immaginare delle creature nemiche di Dio nel senso da me espresso sin da principio, è però ben facile il comprendere esservi tali disposizioni in qualche creatura riguardo a Dio, da non rinvenirsene la menoma convenienza o direzione o analogia tra l' autore supremo e il suo effetto: tal è l' immagine della luce in comparazione delle tenebre. Infatti l' Apostolo nel citato luogo impegna ed esorta i Corinti a non ricevere la Divina grazia *invano* — e a tal oggetto tra le principali materie su le quali li avverte a sorvegliare sul ricevuto deposito di grazia (specialmente parlando pei sacerdoti) dice loro: « Non prendete società, e precisamente matrimoniale, o religiosa cogl' idolatri; poichè nulla v' ha di connessione, nulla di analogo tra Cristo e Belial — come altresì, nulla di paragonabile, nulla di eguaglianza, nulla di convenienza tra la luce e le tenebre. » Or sapete voi, o signori, chi sieno queste tenebre? sono gli eretici nemici della grazia di Dio, i quali ben diconsi tenebre perchè come si sono fatti discepoli ed eredi dei Giudei nelle relazioni che hanno tenuto con Dio e col Redentore nostro Gesù Cristo, così esser debbono partecipi della pena di rimanere nelle stesse tenebre della giudaica perfidia. Questa perfidia ammiro, o signori, in tutte le sette filosofiche che hanno voluto fingere di trattar la scienza filosofica, che per sua natura è oggetto dell' umana ragione, per isconvolgerla sin dalle sue fondamenta e rivoltarla a danno della religione; nel che, con dolore dei buoni ragionatori, altro non si apprende se non la maniera di togliere ogni reale comunicazione di Dio coll' anima umana, e per conseguenza la grazia Divina in tutta la sua estensione. Questo spirito di contradizione infatti scorgiamo in tutti i collettori de' fiori di

filosofia e che si decorano del titolo, per altro in se stesso generoso, di *Liberali*; i quali abusano sì di frequente della parola *Ispirazione*, colla quale ogni buon cattolico intenderebbe un lume, un sussidio, un conforto, un effetto qualunque della Divina grazia... ma no; è una politica Giudaica: *Quamdiu animam nostram tollis?* poveri figli d'Abramo! tutti stanno coll'anima attenta, sospesa, pronta alle divine promesse! Finalmente questa ispirazione produrrà la sua esplosione, e molte di tali esplosioni abbiam vedute ora nella recisione di uno stame di vita preziosa, interessante, pubblica, rimasta perpetuamente tra le tenebre; ora in quale nuova foggia di rivoltare con facilità e prestezza un paese, ora nel ritrovamento di nuovi modi di sorprendere con delle tentazioni impervie ai semplici; e per lo più con la invenzione di macchine offensive, o fisiche o morali o intellettuali: ecco il cristiano moderno che parla d'ispirazione, come i giudei con Gesù Cristo. Questo spirito di errore ci balza agli occhi in quella setta filosofica, che, nata in Germania, trapiantata in Italia, è cresciuta copertamente in certi giardini: che l'Europa ne sia piena è certo; quanto all'Italia, qualche pianta ve n'ha, nè senza frutto, in alcuni giardini: il *criticismo*. Miratene due che bevono la birra in una società,... credereste che nieghino Iddio? che lo bestemmino? che lo faccian oggetto di disprezzo o di burla? nulla di tutto questo. Ma sappiate che questi hanno già analizzata l'umana ragione più che Cuvier e Buffon la struttura degli animali; ed hanno con sottigliezza osservato due cose: — la prima è, che, l'umana ragione non possiede menomo seme di forza (o facoltà o abilità che si voglia dire) mediante la quale mettendosi in commercio con la esteriore visibile natura possa produrre l'effetto (da san Paolo creduto naturalissimo) di giungere alla cognizione di Dio: laonde le prove che i filosofi ed i teologi sino ad ora hanno insegnato e predicato sono tutte insussistenti e chimeriche riguardo a dimostrare specolativamente, ontologicamente e fisicamente l'esistenza di Dio. Che però soggiungono: sintanto che l'anima contempla se stessa e non già l'esterno, in se stessa trova Dio; ma si guardi crederlo obbiettivo e reale — sarà un barlume, chi sa come? un barlume ideale.

La seconda è, che, esistendo nell' anima le idee di giustizia, dovere, virtù, vizio, premio e retribuzione, sotto a questi riflessi non si può far meno di *supporre* un Dio: laonde dicono, l'idea di Dio entra in società umana come da se per la necessità di doverla *supporre* dietro alle predette idee morali. Or con queste filosofiche idee trovatemi chi crede Iddio datore di grazia e di lume interiore, — trovatemi l' oggetto veridico de' sospiri e de' gemiti della creatura che reclama da Dio la porzione del suo aiuto per la sussistenza di questa vita; — trovatemi il sovrano Nume de' nostri sacrifici, delle nostre preghiere, e di tutto il religioso esterno culto; trovatemi i cuori e gli spiriti rassegnati, pacifici, mansueti, benigni e clementi, che alla sola idea, al solo pensiere d'un Dio Padre onnipotente si trasmutino totalmente dallo stato in cui o gl' infortuni o le passioni di questa vita li avevano precipitati; — trovatemi... ma come li cercheremo in una terra dove Iddio sta a fior di labbra e per semplice supposizione! È questo Dio nella bocca dei discepoli di *Kant* come negli scribi e farisei stava l' oggetto della espettazione di tanti secoli di promesse, di profezie e di figure. Quelle giudaiche sette professavano secondo la legge ed i profeti: « La speranza del venturo Messia; » ed era di tale tempra la loro fede in quell' oggetto divinamente rivelato, che appena vedevano qualche *segno* del messia o in qualche uomo straordinario, o in qualche profeta, si disponevano ad ucciderlo cercandone i motivi parte nelle opere di coloro santissime, innocenti, prodigiose e benefiche, e parte nella stessa loro fede: *Si tu es Christus dic nobis palam:* e ciò facevano ad oggetto di denunziarlo quale reo di affettata regia potenza e degno di morte, o di esser lapidato. Di che si querela tanto l' amoroso nostro Redentore in quelle espressioni di san Matteo, cap. 23: *Jerusalem, Jerusalem, quae occidis prophetas et lapidas eos qui ad te missi sunt! quoties volui congregare filios tuos quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti?* Signori! quale differenza vedete voi tra il Dio del criticismo e la fede de' giudei nel Dio di Abramo? E si può dubitare di esser questi i veri naturali nemici di Dio? — Ma questo è poco, nè poi è così chiaro ed evidente da riconoscerli quali io ve li

ho proposti. Ammiriamo, o signori, questo stesso spirito di errore e di contradizione, ammiriamolo tutto congenito e compenetrato con la bugia.

Mirate come la bugia in persona raccolse tutte le forze che compongono il suo ministero fraudolento onde bandire da tutte le provincie dell' immaginazione il Dio dei cristiani specialmente cattolici, e piantarne un altro nei regni suoi; regni di falsità, covai di chimere, appalti di comiche rappresentanze, mercati di palliature, di orpelli e di ottiche illusioni, grandi depositi, arsenali, o, come dicesi usualmente, fondachi immensi di tutte specie di favole, fuori di quelle che nutrono tendenza pel verosimile. Apparvero infatti tre opere buffonesche, sì, ma infernali... La introduzione alla vita beata... l' analisi critica d' ogni rivelazione... e il principio di ogni credenza. Chi l' avrebbe pensato? il Fichte provvide agl' immensi materiali di queste tre opere riducendo Iddio... Iddio, Iddio stesso, non già l' idea che in qualunque modo possiamo farcene noi, — riducendolo al puro meccanismo del pensiere umano sopra di se stesso, e ne fece sbucciare un Dio ideale: e questo basta per tutto il mondo e per tutti i secoli, non essendo altro il mondo ed i secoli, se non mere idee. Ma i zelanti fabbricatori di Divinità non rimasti contenti di un Dio tanto floscio e leggiero, ne formarono un altro che oltrepassò l' estremo opposto; dando così tutta la verità al detto di Orazio che, *dum stulti vitant vitia in contraria currunt;* lo stolto che pretende sfuggire tutte le inesattezze, precipita nello estremo opposto. Sorse adunque un altro Dio tutto sostanza e realtà: sì che vi fu chi seppe immaginare un' idea (idea soltanto) di cosa assoluta, indipendente, infinita, eterna e necessaria. Felice chi poteva, pensando, avvedersi, che, tanto il soggetto pensante, quanto il pensiero, sono tutte cose che fluiscono (ossia procedono), e rifluiscono (ossia tornano ad identificarsi) con quello immenso, infinito ed eterno Oceano di « cosa assoluta, » la quale nella composizione e decomposizione del pensiere trovasi essere, Dio, natura, uomo, mondo tutti insieme mesticati, rimesticati, nati, usciti, ridotti e rifatti in quell' *affare assoluto* già da noi accennato. Si vergognava Schelling di riprodurre il panteismo di Spi-

noza nel suo vero aspetto, e quindi non soddisfatto ancora di quello degli stoici (forse meno stolto, meno spropositato, e più scusabile di idee idolatriche), e per conseguenza toccandogli la vicenda di fare il suo Dio, e volendo far cosa nuova e singolare, dopo quello del Fichte avendolo questi formato quasi *ombra*, Schelling lo impinguò. Abbiamo bisogno adesso parlare ulteriormente sul panteismo propriamente detto? lasciam dormire questo mastino colossale cane; quando si sarà svegliato sarà egli stesso la sua *confutazione*. Piuttosto parliamo d'un altro mostro che vale mirabilmente a confermare la miglior parte fondamentale di questo mio discorso. Non vi dissi io poc' anzi, o signori, che la bugia, quasi una Divinità belligerante, sfrattò tutti questi mostri dalle provincie dell' immaginazione? Bene avrebbe fatto se non si fosse sostituita essa stessa... eccola infatti, che per Divina disposizione, senza lasciare d' essere bugia, comparve, ed appena aprì il suo labbro smentì se stessa, smascherò tutti gli altri, e lasciò il campo del conflitto e della lotta aperto ad ogni sorta di *spirito fatuo*. Parlò lo scetticismo e disse, che « l' umano intelletto nulla ha di analogo colla verità, — che la verità è una parola cui nulla corrisponde, — e, se si vuole che vi sieno delle verità, il saperle, lo attingerle, il conoscerle non è per l' uomo; — che quanto fu detto, o fatto, o scritto, e quanto si voglia dire, fare o scrivere... tutto, tutto è chimerico, fantastico, sogno, bugia, nulla. » E se tale fu la sorte di tutta la visibile natura e del mondo fisico ed intelligibile, morale, io lascio, o signori, alla vostra considerazione ciò che in tale sistema si potè pensare sulla natura, le perfezioni e l'azione di Dio. Ma qual è l'utilità pel mio ragionamento dalla commemorazione di tante catastrofi e naufragi dell' umano intelletto? Non è di poco valore, o signori, se si riflette, che, tutti questi traviati sotto allo specioso titolo e larva di ponderatori dell' umana scienza, essendo appartenenti alla bandiera di qualunque giovane, o della Germania, o Gallica, o Britannica, o Italia, o Lusitania, coi loro insegnamenti filosofici (dei quali non ve n'ha uno che non sia teologico, o che in qualche modo non si occupi di Dio, di morale e di religione), ci troviamo, dico, nella posizione

in cui si trovò tutta Europa, ed oltre, allorquando si fabbricava in Parigi la seconda torre di Babele, *l' Enciclopedia*; vale a dire quel grande apparato di bellezza e di sapere — quell'immenso assortimento di sistemi, di arti, di scienze e di mestieri, — quel tesoro inesauribile, presso a poco, di notizie, di conoscenze e di ricchezze intellettuali, specolative, fisiche, pratiche, e miste... non sembrò a tutti, o signori, quell'opera e quel suo tempo una specie di *creazione* dell'uomo che produceva un nuovo Eden intelligibile? Or bene, quell'opera aveva per suo speciale fine bandire dalla Francia, prima, e dall'Europa, in seguito, e finalmente da tutto il mondo, Cristo, colla qualifica distintiva di *infame*. (Non perdete di vista la Giudaica perfidia). Ed è degno di osservazione che i Gonfalonieri di quella grandiosa opera, non prima fecero trapelare il loro finale scopo, che la Francia, il vicinato ed i lontani paesi non furono sommersi nel sangue, sepolti tra il fuoco e'l ferro, e coperti dell'orrore di tutte le miserie di spirito e di corpo. Or tutti i filosofi dei quali ristrettissimamente ho riportati e riporterò gl'insegnamenti, quale più, quale meno, sono alquanto posteriori agli Enciclopedisti, ed han lavorato su di un altro piano più filtrato nella malizia — più accorto nella scelta delle vie da calcare e percorrere, — più sperimentato nella sicurezza e nella certezza dei risultati — e più elaborato nella scelta dei principii, degli assiomi e de'postulati. E quindi dove il secolo 18°, prese di botto a voler distruggere il Cristo; il nostro secolo 19°, all'incontro non vi presenta un filosofo che non siasi occupato, colla massima serietà, di Dio e di tutte le più sublimi considerazioni sulla sua natura, attributi, perfezioni, leggi, culto... e persino del pensiero, — uno non ve ne dona che non entri nelle più astruse quistioni su i dogmi, sul culto e sulla rivelazione, e su tutto l'interessantissimo complesso della religione, — non ne ha dato uno che non sia penetrato dentro ai più sottili meati dell'umana intelligenza, e della Divina onde scandagliare le vie di comunicazione, e il modo che possa tenersi nelle relazioni di Dio coll'uomo e dell'uomo con Dio... Ebbene? dove sono e quali sieno i loro risultati? già gli abbiamo prevenuti: — Iddio

è un' idea — un' idea che esiste in noi soltanto — un' idea nella storia ideologica la più vaga, indeterminata e abborrente dalla realtà obiettiva. — Se Iddio non si vuole questa idea, Esso è tutto il mondo, o in un ideale assoluto concetto, o nella sua propria fisica natura. — Di più tutto lo stesso mondo per altro è una seconda falsità, qualora si voglia conoscere, — nulla si può conoscere del mondo e molto meno di Dio. — Ma, mi direte, moltissimi filosofi esistere della forma moderna e dell' epoca di questi dei quali parliamo, e che hanno pensato assai meglio di Dio e del Cristo che il Kant, il Fichte, lo Schelling, gli Scettici, ed altri che ho taciuti. Vi rispondo che se alcuno ha creduto di saper fingere, nel parlar di Dio a fine di eliminarlo, egli è stato un proselita del pietismo, vale a dire, un luterano naturalista, che abdicò tutte le ricchezze supernaturali della religione dalla prima sino all' ultima credenza — o pure un protestante, che rigettò qualunque professione di fede, che rinunziò a tutti i magisteri ecclesiastici... e sapete perchè? perchè si formò a suo modo uno Spirito santo, lo adattò ai suoi bisogni, ai suoi capricci, al suo modo di pensare — gl' impose leggi tali da fargli dire ciò che a lui piace analogamente alle circostanze nelle quali si trova, e tutta la sua teologia riducesi a mettere in berlina i naturalisti e gl' incessanti aiuti e lumi di quel *suo Spirito santo* che interiormente lo assiste. — Che se non è un pietista egli è un seguace dell' ernutismo, luterano esso pure in apparenza, e al di sotto un vero corifeo della gnostica e idolatrica lussuria con tutte le conosciute nefande laidezze, — al pubblico una immagine dell'*Ecce-Homo* colla epigrafe: *nostra Medela*. Sarebbe questa epigrafe in complesso » la fede nella grazia fatta pel divino Salvatore? ma il nostro Salvatore nulla tiene di comune colla libidine, che forma tutto il glutine dei « fratelli moravi » (che così si appellano questi eretici), e qualora vogliasi credere che Cristo flagellato e schernito sia qualche emblema religioso, io non saprei assegnargli altr' officio che quello di una densa e solida *coperta* delle ignominie e turpitudini del loro fondamentale sistema venereo. — Ma eccone un altro che all' aspetto pare o mostra di dire con lealtà: « io sono religioso

veracemente: » è un mistico che nato dalla sentina di tutte le sette del secolo 15°, fermentate in tutti i cervelli luterani e calvinisti, travisò tutto il sistema dogmatico cattolico, per mostrare al mondo la sua incessante conversazione con Dio; — deformò tutti gl'insegnamenti della vera Chiesa a fine di darsi al mondo quale spettacolo nelle sue fisiche e reali commozioni di senso, d'intelletto e di cuore (vorrei aggiungervi di stomaco) prodotte, dice, dall'azione continua di Dio e degli spiriti celesti sopra di se. — È un teosofo, prodigio di fanatismo mistico che a guisa d'un ciarlatano spaccia pel mondo tutto sogni, apparizioni, allocuzioni, illuminazioni celesti, miscugli di astrologiche e magiche operazioni; e quindi visitazioni spirituali, e mille altre favole prese dalla storia delle mitologiche erudizioni, ma sopra tutto dalla Cronaca Enciclopedica dell'*impostura*. — È un apocalistico, che, novello Daniele, e secondo abitator di Patmos, non solo spiega troppo francamente l'antica Apocalisse, ma ne crea delle nuove, e ad ogni passo trova un Profeta, un Redentore. Finalmente si presenta la giovine Alemagna, ultima di tutte le sette, almeno delle moderne la principale — antipolitica — anticristiana. — Emporio di tutte le ribalderie escogitate nello scorso e nel corrente secolo — diretta a sbarbicare tutto l'ordine religioso, morale e politico — prese per via e quale mezzo di riuscire al suo intento il ringiovimento della immensa regione Alemanna, con crearle quale a mente fanciulla nuove idee politiche, morali, religiose — idee che immediatamente tendono alla distruzione dei sistemi già radicati, già resi abituali e quasi naturalizzati col cristianesimo — e che quanto alla consumazione resterà compiuta la sua missione quando avrà poste bene le radici nel mondo l'albero fatale della rivoluzione — il di cui frutto sarà la universale, totale, assoluta anarchia. Non vi dispiaccia, o signori, di osservare che i primordi della storia di quest'ultimo mostro filosofico-teologico-politico trovansi congiunti con uno dei principali anelli della catena d'idee che forma il mio assunto. Molti sono i gonfalonieri di questa micidiale falange, ma uno n'è il più notabile, cioè, *Arrigo Heine;* le armi che usò unitamente ai suoi collaboratori ad

assalir la religione, a trambustar le popolazioni, sono un nembo di libercoli, empi, libertini ed incendiari; ma tutti acconciati alla popolare intelligenza ad effetto di spargere tra le infime classi il veleno, e internarlo sino alle ossa del corpo sociale. L'Heine che può dirsi il patriarca di tale famiglia, fu figlio d'un giudeo Prussiano, e cresciuto nella miscredenza, si diede a reclutare una mano di giovinastri cooperatori al rovinoso sistema. Colle stampe di Parigi 1835 produsse il suo lavoro in due volumi: *De l'Allemagne*; che può dirsi il codice della sua istituzione, l'arsenale della sua armeria: — un giornale inglese ne fece una sentita confutazione. Allo spirito di Heine si aggiunse quello di Paulus, giudeo esso pure, e giudei, e giudaizzanti gli altri collaboratori, cospiratori, cooperatori e soci.

Udiste, o signori? Se da me attendete che giustifichi il titolo di veri e naturali nemici di Dio da me dato ai nemici della grazia, non vi dispiaccia paragonare il principio del mio presente discorso col punto in cui attualmente trovasi la serie delle mie idee. Nel principio voi vedeste i Giudei coalizzati in setta di scribi e farisei, i quali nel loro trattare e conversare, nel loro circuire, tentare ed attaccare Gesù Cristo abusarono del dono di grazia di cui avevano goduto e ne trasmisero l'abuso in quella parte per la quale e nella quale li avrebbe congiunti a se quel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, da cui ricevuti avevano immensi beneficii e promesse, — li avrebbe congiunti a quel figlio dello stesso Dio che aspettavano, grande oggetto di tante promesse. Ma essi doppiamente l'uccisero; e nella veracità della sua missione — e nella vita. Or chi avrebbe creduto che nel secol XIX gli stessi Giudei avrebbero concentrate tutte le loro antiche e primigenie malvagità e perfidie nel cuore di due loro discendenti (credo bene della razza di Caino o del maledetto Cam), Heine e Paulus, e dopo lo scolo di quasi 20 secoli sarebbe stata spinta questa feccia putidissima nella fusione e rifusione di tanti milioni di eresie ad uccidere un'altravolta il figlio di Dio, ucciderlo in un modo più atroce, più proditorio, più nefando... dal cuore e dalla mente di tutti gli attuali e venturi credenti? Ucciderlo ed immergergli il fatale acciaio

in quella parte la più tenera, la più sensibile della sua vita — *nella comunicazione e diffusione dell' amor suo?* nella largizione della sua grazia, senza la quale sarà impossibile conoscere Iddio, servirlo ed obbedirgli, amarlo e possederlo. Imperocchè, o signori, non ad altro oggetto io mi son presa la briga nel presente discorso di riepilogare le ultime sette che hanno invasa Europa in questi nostri tempi, se non per farvi osservare che quantunque le eresie benchè rimescolate e rifuse sieno sempre radicalmente le stesse, pure l' impasto che i moderni ne han fatto ha un' altra mira, ed io ho sempre temuto che ne colga il segno. La mira (dico nella sapienza del modo) è più prudente di quella degli Enciclopedisti. Questi trattavano, quasi in aperto, di materialismo, di ateismo, di naturalismo, di anticristianesimo e di anticattolicismo: e si sa che queste tesi arrecando alla immaginazione una sentita scossa, non sempre possono vincerla. Ma il presente secolo invece si diede a trattare, come poco fa ho detto, di Dio con tale apparenza di serietà ed interesse — con tale maschera di premura e sollecitudine; con tale orpello di esattezza e scrupolosità; finalmente con tale mostra di gusto, spirito, e genio morale religioso, ed aggiungo cristiano, che chiamò e fissò l' attenzione d' ogni genere di leggitori. — Chiamò e fissò l' attenzione del secolo a tal segno da far pensare, da fare scrivere e quasi da far credere: « non esservi stato per la cattolica fede secolo più favorevole del XIX. » Intanto, quali sono i prodotti della filosofia e teologia del secolo XIX? La solenne ed aperta defezione dalla verità e dalla Chiesa: *Defecerunt scrutantes*, disse sant' Agostino: poichè da un Dio del criticismo, da un Dio dell' idealismo, da un Dio del panteismo, e sopratutto da un Dio dello scetticismo, è una stoltezza lo aspettar grazia, lume, aiuti, conforti — siccome parimenti dal Cristo degli ernuti, dei pietisti, dei mistici, degli apocalistici è una scurrile buffoneria da teatro lo attendere sentimenti amorosi, ispirazioni di santi affetti e desideri puri, propositi sapienti, confermati e perseveranti; profezie, miracoli, doni e apparizioni verificate, suggellate ed autorizzate. Quindi a diritto giudizio mi sono apposto chiamando veri e naturali nemici di Dio gli Ebrei non soltanto perchè ne uccisero

il santissimo figlio, ma perchè essendo proprissimo della natura divina il carattere della diffusione dell' amor suo, e ciò facendosi da Dio a via e forza di grazia moltiforme e di molti modi, benissimo è vero che tutti quelli i quali simili ai fabbricatori di Babele che si lusingavano di opporre ostacoli con le loro adinvenzioni al diluvio dei divini flagelli, vorrebbero con una funesta somiglianza opporre i loro sforzi al corso ammirabile e benefico del Divino amore, corso a Dio tanto proprio, che grazia per eccellenza si appella, perchè tutto è di Dio e da Dio gratuito, tutti debbano appellarsi veri e naturali nemici di Dio. Or questi nemici non sono che quei scioperati eretici che hanno tartassata la Divina economia nella distribuzione della grazia: eretici che io ho impegno di farvi conoscere tutti quai progenitori dei nostri attuali filosofi e discendenti degli Ebrei nel genio maligno, nell' animo perfido, nello spirito rivoltoso. E così meglio conoscerete, o signori, che coloro i quali hanno attaccata la grazia in sostanza altro non han fatto se non rendere Iddio meno provvido agli occhi ed al cuore della Chiesa, meno Padre, meno sovrano, perchè meno datore. A tal effetto io credo più espediente prima di tutto farvi sentire il più sublime, il più perfetto, il più verace fra tutti i filosofi e teologi conosciuti dopo i tempi di sant' Agostino, e gradisco sommamente farvi gustare un saggio del suo ragionare in questa materia: spero così disporre il vostro spirito a conoscere il nostro secolo, i filosofi, ed i seguaci di essi nel loro vero aspetto che sarà a voi di sommo vantaggio intellettuale e morale.

È san Tommaso, l' angelico maestro, il sublime ingegno, nelle di cui vedute nè la religione sovranaturale disprezzò la naturale filosofia, nè la filosofia rimase scandalizzata dalle celesti incomprensibili verità: è desso che consultiamo onde vedere le tracce della teologia e della filosofia nell' importantissimo affare della grazia Divina; e ciò a confusione dei nostri filosofi i quali non mai seppero introdurre un pensiere teologico nei loro vani lavori, senza un' ingiuria a Dio ed alla religione. Il santo Dottore nella sua impareggiabile Somma contro ai gentili nel lib. 3, c. 147, ricercando se l' uo-

mo per la consecuzione dell' ultimo grado di sua finale perfezione, ch' è la beatitudine eterna, abbia bisogno di qualche divino speciale aiuto, l' angelico, senza imitare nè lo stravolto Kant, nè il corruttore Fichte, che annullarono la ragione universale, il senso comune, e il costante insegnamento di circa ventiquattro secoli, incominciando da Aristotele, per formare di Dio un essere senza natura, privo di essenza e fallacemente racchiuso in una parola cui non corrisponde idea di sorta, riconosce e adora un Dio perfettissimo possessore di tutta la pienezza dell' essere, nelle cui mani confessa con pienezza di persuasione il reggime sapientissimo di tutto il creato, con una provvidenza esattissima, sempre presente, universale e singolare; e su tale inconcussa base risponde con risolvere che l' uomo per conseguire la sua beatitudine assolutamente abbisogna d' uno speciale aiuto di Dio, e ne assegna la ragione compendiosamente, dicendo « esser degno della Divina provvidenza il disporre ed ordinare le creature diversamente, a norma della diversa condizione di natura nelle loro differenti specie; e che per conseguenza essendo una creatura diretta e tendente ad un fine più sublime di quello di un' altra, è manifesto che la differente dignità del fine deve indurre una diversità di mezzo per la consecuzione del suo fine. Or essendo l' uomo a differenza di tutte le altre creature o stupide, o tutt' al più sensibili e semoventi, dotato dell' alto privilegio dell' intelletto, dono stupendo che tende alla comprensione della verità, oggetto incomparabile con tutti i beni di questa terra, ne segue che può per via d' una sua propria operazione attingere il nobilissimo fine alla sua natura conveniente: lo che non è dato alle altre terrestri creature perchè di ragione e d' intelletto naturalmente destituite. E qui di passaggio il santo maestro osserva che non solo l' uomo è intellettuale onde conoscere la verità, ma è così fornito di sensi interiori ed esteriori, e, quel ch' è più, gode del gran privilegio esclusivo della parola, per la quale fa sì che vivendo in società trovasi il gran vantaggio della sociale comunicazione delle idee e delle verità, in virtù di che si aumenta, si moltiplica e s' illumina sempre più l' assortimento delle conoscenze in favor delle verità. E

siccome, prosegue l'angelico, altro è attingere e possedere una o due o molte verità particolari, e d'un ordine di cose ovvie e connaturali, ed altro è attingere, percepire e possedere la somma verità per eccellenza, che costituisce l'ultima finale perfezione dell'uomo; così ritener dobbiamo che l'acquisto della verità in questa perfettissima maniera, la comprensione cioè della prima, somma, universale ed eterna verità, a cui l'uomo per principii di sua natura tende, essa eccede la naturale capacità umana: essa sta molto al di sopra dell'umano intelletto, essa non è accessibile ai sensi interiori nè ai sensi esterni, nè tampoco può essere, nell'altezza di sua natura, oggetto da esprimersi con la loquela, — lo insegnò lo stesso Dio per il profeta: « Nè l'occhio vide mai, nè l'orecchio ascoltò, nè l'umano cuore ricevette e trattenne dentro di se, l'ineffabile oggetto che Iddio preparò nella immortalità ai suoi amatori. » Tutto al contrario ritener conviene per le altre creature all'uomo inferiori; il loro fine è proporzionato ed ovvio ai loro sensi, alla loro vita, ai principii di loro natura; e perciò la consecuzione del naturale lor fine non induce un ordine superiore di provvidenza. Ma non è così pell'uomo il quale avendo in se stesso i naturali principii per la verità, da una parte la conseguisce e l'attinge sintantochè raggirasi negli oggetti proporzionati alla condizione di natura creata terrestre; e dall'altra come che donato da Dio d'una eredità superiore alla sua facoltà, ha di bisogno che appunto questa medesima sua facoltà d'intendere e conseguire la verità sia confortata con la diffusione di lumi superiori alla sua sfera — sia elevata con la profusione di conforti ed aiuti d'un altro genere da' suoi sensi diverso, — sia finalmente elevata con la comunicazione di altre celesti rivelazioni e sussidi mediante i quali la intelligènza naturale dell'uomo senz'essere distrutta e consumata diviene più abile e più forte per attingere ad oggetto più sublime. Anzi aggiunge di più l'angelico, e si serve dell'esempio della luna, la quale, dice, risplende fra le tenebre della notte mentre che sappiamo tutti che quest'astro essendo per natura opaco non potrebbe tramandare tanta luce, chè nulla di luminoso possiede per se stesso: ma niente ciò importa, giac-

chè sappiamo esservi nel firmamento tale ordine di provvidenza che la luna la quale è impiegata secondo che dicesi nella genesi, c. 1, ad illuminare la notte, riceve la luce dal sole e da quest' astro che par la ritenga come sua propria, da quest' astro illuminata tramanda a noi per la notte i suoi raggi come presi in prestito. Qual meraviglia dunque se in virtù di quella stessa provvidenza che domina nel firmamento, quella medesima suprema intelligenza la quale dispone per mezzo del sole, la luce per le nostre tenebre, quella medesima suprema intelligenza essendo essa vero sole di sapienza, di amore e di perfezione, considerando essere impossibile all' uomo uscir da se stesso, e per sua propria virtù collocarsi, non dico in un' altra sfera qualunque, ma nella più sublime; nell' immenso, nell' infinito, nel più alto, non dell' universo, ma dello stesso creatore dell' essere e dell'universo, e comprenderlo e possederlo; si compiaccia disporre e dispensare da se anche in questo? Uopo è adunque che lo stesso Dio il quale secondo Davidde conosce meglio di noi la debolezza di nostra natura, lo stesso Dio ci comunichi qualche suo speciale lume, qual il sole alla luna, onde possiamo attingere la beatitudine: *Res inferioris naturae in id quod est proprium superioris naturae, non potest perduci nisi virtute illius superioris naturae; sicut luna quae ex se non lucet, fit lucida virtute et actione solis.* E ciò si rende più chiaro allorquando si riflette, col medesimo angelico maestro, che per quanto sia vero per manifesta esperienza che la virtù di operare per la consecuzione del proprio fine sia inclusa nei principii naturali d' ogni creatura, come il seme nelle piante; per altrettanto poi è certissimo che allorquando una natura ha delle tendenze ad oggetti a se connaturali sino ad un certo punto, ma alle sue forze superiori e sproporzionati, una virtù superiore che gli sopravviene dallo stesso oggetto cui tende, si esige, e gli basta ond' elevarsi al suo straordinario fine: *Operatio autem virtutem sortitur ex principio operante... non potest igitur homo per operationem suam pervenire ad ultimum finem suum qui trascendit virtutem facultatum naturalium potentiarum, nisi ejus operatio ex Divina virtute efficaciam capiat ad finem praedictum.* Ma trala-

sciare io non posso l'acutissima e profonda osservazione di san Tommaso che in proposito dell'operazione connaturale di qualunque creato essere, dispiega con industre e magistrale intendimento. Ei riconosce la facoltà naturale d'ogni agente creato nella idea di « Strumento » e quindi stabilisce qual principio, che « nessun istrumento può dare all'effetto a se connaturale l'ultima o finale perfezione, di cui è capace, in forza della sua forma o virtù naturale; ma sì bene questa finale perfezione giungerà al desiderato effetto, in forza della virtù del principale agente. Piena è la natura, piene le arti, piene tutte le classi de' vari stati non solo degli uomini, ma di tutti gli animali; pieno è l'universo degli esempi sperimentali di questo principio: — lo strumento di acciaio che taglia il legno dà, egli è vero, una primitiva disposizione alla tavola, ma la perfezione d'un tavolino non viene nè dalla sega nè dall'ascia nè dallo scalpello, ma dall'intelletto dell'uomo che ne formò il disegno: — la dissoluzione e consunzione del corpo animale, nella generazione, proviene dal calore; ma la produzione di quella data carne e il determinato aumento e quella precisa forma, non proviene dal calore, ma dall'anima che opportunamente vi sarà infusa; — che l'esercito militare da Madrid si trovi ai confini della Francia è un effetto dei replicati passi dei soldati; ma che la moltitudine si trovi al punto opportuno a colpire e vincere non provenne dai passi, ma dal supremo comandante — e mille altri simili. — Or l'umano intelletto e l'umana volontà non sono riguardo al corso dell'umanità che lo strumento per cui mezzo attingiamo la verità o il bene ai di cui oggetti siamo tendenti. Ma qualora si tratta di dirigerci all'ultimo finale oggetto ch'è la stessa somma verità e sommo bene per eccellenza oltre e sopra alle più alte sfere dell'umanità, allora, o signori, conchiude san Tommaso, conviene indispensabilmente che tutti gl'intelletti e tutte le volontà attendano la virtù e l'efficacia da quel supremo fonte d'intelligenza e di volere senza il di cui influsso l'ultimo effetto, la perfezione finale, la beatitudine si spererebbe invano: *Sub Deo autem, qui est primus intellectus et volens ordinantur omnes intellectus et voluntates sicut instrumenta sub principali agente. Oportet igitur quod*

eorum operationes efficaciam non habeant respectu ultimae perfectionis, quae est adeptio finalis beatitudinis, nisi per virtutem Divinam. Indiget igitur rationalis creatura Divino auxilio ad consequendum ultimum finem. Ma a che noi andar investigando delle difficili e profonde raziocinazioni, segue finalmente san Tommaso, per una verità che noi troviamo scritta dovunque rivolgiamo lo sguardo nè possiamo non vederla, nè possiamo negarla senza negar noi stessi e la nostra esistenza? Ah che bisogna essere scettici e peggio ancora (se si può dare degenerazione e degradamento peggiore dello scettico), bisogna essere scettici per non sentire la limitazione e la piccolezza delle nostre forze, non che il loro affralimento! bisogna negare la verità parlante, la verità autenticata da tutti i gradi di evidenza per non accorgerci delle guerre e delle lotte incessanti nelle quali passa la vita dell'uomo con la lussuria e con la superbia, l'una che lo trasporta fuori d'ogni centro, l'altra che lo sprofonda negli abissi e fra gli orrori della cecità e della morte! bisogna finalmente essere stupidi per non accorgerci delle varie e moltiplici infermità corporali per le quali l'uomo viene sempre più avvilito ne' lanci del suo genio, volendosi dedicare a ricerche degne della sua missione nel regno di Dio! La circoscrizione di umana natura — le tempeste delle passioni — le infermità corporali ci apprestano ulteriori motivi onde persuaderci che a quel bene sommo, a quel sommo vero dal profeta annunziatoci come trascendente il nostro senso e 'l nostro cuore, ma che però Iddio veracissimo ce lo ha promesso quando ne scolpì di sua mano il desiderio e l'inclinazione nella nostra volontà, ce l'ha promesso quando ci fabbricò un intelletto insaziabile di lume e persuaso di attingerne sempre più, — ce l'ha promesso in tutti i fatti, i detti e le opere di 4000 anni che precedettero la redenzione, — ce l'ha promesso nella universale persuasione ed aspettazione ch'è la voce della natura — ce l'ha promesso finalmente per il suo dilettissimo unigenito, questo bene sommo, questo sommo vero sarà da noi posseduto secondo la parola del Redentore: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me, traxerit eum*; san Giovanni, c. 6, v. 44; e: *Sicut palmes non po-*

test ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos nisi in me manseritis; c. 15, v. 4.

Ecco, o signori, una filosofia che divulgata quasi quattro secoli prima di Gesù Cristo aveva ottenuto autorità e credito presso le più ampie e nobili parti di tutto il mondo partendo dalla coltissima Atene, e che pel corso di quasi venti secoli è stata la fiaccola dell'umanità; — filosofia che pervenuta alle mani di san Tommaso non fu nè anco rimproverata di troppo ardimento se introdusse i suoi passi anche nel santuario, qualora non vogliamo dire che lo stesso santuario chiamolla a servizio dell'umana debolezza onde adoperarsi in soccorso della visibile Chiesa; — filosofia che a preferenza di tutte le altre parti dell'umano scibile si mostrò sempre e costantemente connaturalissima coll'umana intelligenza — inespugnabile nelle sue deduzioni — insuperabile nella evidenza de'suoi principii, de'suoi assiomi e di tutte le sentenze fondamentali. Filosofia insomma che paragonata con tutti gli altri sistemi, *fuori della Divina parola*, essa sola per tanti secoli ha meritato e merita il nome antonomastico e per eccellenza di *filosofia*. — Ecco, dico, o signori, qual è la filosofia a dispetto della quale pochi uomini di vita perduta, spettanti a questo secolo 19°, o all'estremità dello scorso, crederono non già di fabbricar sistemi sull'astronomia, sugli animali e su gli altri regni della natura; ma di fondare o creare Dio, culto, religione, società ed eternità con certi *assoluti* ed *infiniti* impercettibili ed indefinibili. E voglio che osserviate, o signori, trattando sempre della filosofia, che gli enciclopedisti non osarono di attaccarne i principii, le conclusioni e i dogmi — direi anzi che li rispettarono, e che non potendone smentire la verità e l'evidenza che li confondeva, dico di nuovo, la rispettarono, poichè altro non fecero che disprezzarne il *ruvido sajo*, a fine di non essere nelle loro mire attraversati dalla filosofia decrepita di Aristotile... la resero odiosa col disprezzo, onde non si producessero più di quei geni che infastidivano tanto l'eretico Bucero sino ad eruttare suo malgrado la celebre e magnanima bestemmia: « Volete distrutta la Chiesa? togliete di mezzo san Tommaso: *tolle Thomam et dissipabo Ecclesiam*

Dei. » Ma dei filosofi di questo nostro secolo quali furono i risultati di tante tenebrose loro lucubrazioni? Se volete, o signori, ch'io vi risponda in un modo il meno inadeguato mi permettete di replicare un pensiere che già ho detto più di una volta. Prima del secol 19°, altro era lo studio della filosofia, altro quello della teologia, culto, religione e simili. Molte opere si vedevano filosofiche, e filosofiche soltanto, nelle quali talora si mischiavano errori che finalmente riducevansi alla teologia; ma immediatamente appartenevano alla filosofia... la spiritualità dell'anima, la sua immortalità, il vizio o la virtù naturali. Tutto al contrario nel secolo nostro apparvero i filosofi — non ve n'è stato uno che non sia stato teologo; — tutti sonosi occupati delle controversie le più sublimi di teologia — provincie impropriissime della filosofia. Che? diremo che ciò sia stato senza uno scopo peculiarissimo? Anzi è visibile e palpabile. — Interroghiamo quel vecchione degli 85 anni perduti... pieno di rabbia e di dispetto, racchiuso tutto solo nel suo strettissimo scrittoio perchè odia gli uomini... egoista per sistema e per elezione; che quando avrebbe dovuto promettere i più bei fiori di verità e le più squisite produzioni della filosofia del comun senso, non per altro andò a rinserrarsi al coperto della società se non per dare al mondo il più rovinoso sistema antisociale, antireligioso, antimorale e antilogico, — *il vecchio Kant*; — interroghiamolo: — Voi che tanto vi siete affaticato per dare al mondo il vero Dio e la vera religione! ditemi; sentite nel vostro spirito la presenza di questo Dio e la sua conoscenza come par che la sperimentasse un Tommaso da Kempis? provate nel vostro cuore le dolci emozioni, il santo desiderio, e le pressanti iaculazioni d'un sapiente amore per questo Dio che avete trovato dentro alla ragione umana dopo di aver condannata la medesima ragione ad un perpetuo divorzio col suo creatore? pregate da lui de' benefizi? pregate delle grazie? sperate in questo Dio? ne attendete qualche aiuto? Egli qualche volta v'ispira? lo temete? lo amate? credete dovergli obbedire? — lasciamolo riflettere, e intanto interroghiamo il perverso e adamantino Fichte. — Signor filosofo teologo! che cosa sentite voi della Divina provvidenza?

è poi vera la sua influenza nel mondo, nella mente, e nel cuore degli uomini? sentite nel vostro spirito la forza che vi costringe a rassegnarvi alla di lui volontà? ad obbedirvi; ad adorarlo e riconoscerlo autore del bene che tanto ci diletta e dei mali che tanto ci astringono talora ad allontanarli? — Ma che rifletta pur questi, e intanto svegliamo il più acerrimo ed esagerato: — Signor Schelling! voi avete un Dio tutto quasi corporeo d'una massa informe e quasi bestiale... ditemi! ne credete la presenza in ogni luogo e in ogni menomo nostro pensiere? colla materialità della grandezza, che estendesi a tutto il mondo, ne credete voi l'infinità, l'immensità, la perfezione, che sono proprio le elementari forze della vera Divina natura? ne vedete l'unità di principio sul bene, sul male e su tutto il resto del mondo creato? — Ah, signori! cessiamo di tentar l'impossibile: e come mai possono questi moderni filosofi e teologi rispondere a siffatti quesiti, se lo Spirito di verità pel profeta Davidde disse che i simulacri delle genti, le quali non appartengono alla casa d'Israello, hanno la bocca, ma non pronunzia sillaba; hanno gli occhi, ma non veggono; hanno le orecchie, ma non ascolteranno giammai; hanno e mani e piedi e gola, ma non palperanno, non cammineranno, nè mai emetteranno un menomo grido? or quei simulacri avevano almeno una similitudine di alcuni sensi che adoperansi per le funzioni vitali, animali e semoventi; ma come mai volete qualche cosa simile nel Dio *Idea*, Dio di giuoco, di scherno e di finzione? come in un Dio senza essere reale, ma tutto bugia? come finalmente in un Dio che non per altro chiamasi Dio se non per negargli tutto ciò che appartiene a Dio? Ma a che io sto a paragonare gli effetti della cristiana filosofia di san Tommaso col zibaldone di bestemmie e di madornali errori de' nostri moderni filosofi del secolo? Miglior consiglio credo io di prendere con istabilire solidamente e veramente che questi nostri filosofi non hanno scritto per divulgare i loro pensieri, pieni certo di putida singolarità — non hanno scritto per piantare una scuola, per difendere un partito, o pure per oppugnarne un altro; non han scritto, in una parola, nè per la verità nè per la falsità; essi hanno scritto per togliere dal mondo le

benefiche comunicazioni del Divino amore colla sua grazia; al che credettero poter giungere mostrando agli uomini un fantoccio in luogo di Dio — fantoccio da cui al certo non puossi nè sperare nè temere — nè pregare nè ringraziare — nè adorare nè disprezzare, — nè amare nè coltivare. E se non sono questi i nemici della grazia; se non son questi i veri e naturali nemici di Dio, quali adunque, e dove saranno?

Questo manca alla compiuta estensione del mio pensiere: cioè, farvi vedere che tutti questi nostri moderni filosofi del corrente secolo non sono che veri figli, veri discepoli, veri eredi di tutti gli eretici fulminati dalla santa Chiesa perchè dommatizzarono contro la grazia; e per conseguenza veri nemici di Dio, siccome veri successori della iniquissima giudaica progenie.

Disgiungere però io non posso il momento in cui vi dimostro la discendenza dei nostri moderni filosofi dagli antichi eretici nemici della Divina grazia, dal punto che troppo opportuno sembrami onde accennarvi lo scopo perpetuo ed essenziale dei moderni dommatizzanti in teologia, cioè, di rendere Iddio agli occhi ed al cuore della Chiesa « meno provvido, meno padre, meno sovrano. » E per tale riflesso basta farvi avvertiti d'una circostanza infelicissima che mostrasi prevalente nelle scienze e negli scienziati moderni; cioè: mi pare di poter dire senza timor d'errore che tutti gli anzidetti filosofi dei quali i buoni tanto hanno da querelarsi, siccome sono nello stesso tempo e filosofi e teologi; così scioperatamente trovansi pure compromessi, addetti, ed obbligati al catalogo micidiale di qualche setta, moderna essa pure e politica. Or per quanto vari e disparati, non che diversi, sieno gli aspetti delle innumerabili sette che a guisa d'un immenso nuvolone cuoprono il suolo di Germania, d'Inghilterra e di Francia... Ahi! che l'Italia fra non molti lustri meriterà fra queste anche il suo posto!.. tutte però riduconsi alla giovine Allemagna, cioè « l'annichilamento del doppio *ordine* (tanto essenziale al reggime del mondo), religioso e civile. » Or chi non sa, e chi non ha funestissimamente sperimentato che il cardine su cui aggi-

rasi felicemente quest' ordine poggia sulla base inconcussa della credenza in un Dio sovrano dominatore, provvido ed amoroso padre, sorvegliante e gelosissimo custode della sua legge, vigile infaticabile come delle esterne, così delle interiori nostre operazioni, e generosissimo largitore dei suoi lumi, aiuti e conforti che con gratuito amore incessantemente ci comparte? e, a chi rimane occulto che le accennate idee della Divinità, in nessun sistema, in nessuna terrestre società, in nessun tempo o luogo o circostanza si sono così bene riunite a produrre il loro effetto mirabile, quanto e come nella vocazione che fece Gesù Cristo di tutto l'umano genere in unità di fede e di amore, in unità di fine e di speranze; in unità di misterioso corpo di cui Egli, il figlio di Dio, fatt' uomo, fu costituito vero capo? Sì, o signori, sintanto che Iddio sarà riconosciuto e confessato, secondo le idee della cattolica romana Chiesa, creatore e provvisore perfettissimo, sovrano dominante sì dell' esterno, sì dell' interno, e padre, benefico, generoso e amoroso largitore di tutte le sue perfezioni, aiuti, lumi e doni... vale a dire, sintanto che Iddio è da noi considerato come autor di natura, così largitore di grazia, inutili saranno gli sforzi di tutte le Alemagne, Brettagne, Gallie... e dell'inferno stesso. Or bene; se talvolta queste micidiali società han riuscito parzialmente e per qualche tempo, ciò è stato tanto per quanto han potuto riuscire a deformare e deordinare le idee pure che col latte della santa madre Chiesa ci erano state propinate. E questo è stato, a un dì presso, in tutti i secoli il giuoco di tutte le sette e di tutte le eresie, « rendere Iddio agli occhi ed al cuore della Chiesa meno provvido, meno padre, meno sovrano, perchè meno datore. » Ammiriamo questi traviati ne' loro progenitori.

Origene trovasi il primo all'apertura dei secoli primitivi della Chiesa, sul principio del secondo secolo. — Origene, miracolo di sapere — spettacolo di virtù — prodigio di pazienza nelle persecuzioni. — Mostro orrendo di errore e di contradizione. Di Lui tutto è oscuro, se vogliamo adeguatamente appurare i fatti più classici che gli spettano, tutto è avvolto nelle tenebre... tutto, fuori dei suoi errori e della

mostruosità de' suoi principii; i quali, per una fatale luce che dall' altezza di zelo di san Girolamo e di altri suoi pari ci fu trasmessa, rifulgono brillanti « quale infausta cometa » nell' ampio teatro della ecclesiastica istoria. Vincenzo Lirinese, il citato san Girolamo e Teofilo Alessandrino, lo riconoscono « qual primo maestro di tutti gli Eretici, quale Idra maravigliosa di tutte le eresie. » Fu egli il primo che parlò così sfrontatamente contro la grazia di Gesù Cristo da far dire a san Girolamo e ad Orosio, che « i libri di Origene essendo il seminario di tutte le eresie, benchè per ciaschedun errore trovi come molti *accusatori* così moltissimi *difensori* e *patroni*, pure in ciò che spetta agli oltraggi bestemmianti la Divina grazia, in ciò solo, non trovasi chi possa occultarlo, spiegarlo a via d' interpretazioni, dilucidarlo e tirarlo in senso più proprio... non trova *uno* che gli faccia questo *officio*. Fu egli infatti il primo da cui la illibata santa madre Chiesa intese, che, « ammise una grazia di cui Gesù Cristo non è che semplice ministro, o strumento, la quale viene amministrata ai degni: » *Est alia Spiritus sancti gratia, quae dignis praestatur, ministrata quidem per Christum;* impetrata però dall' eterno Dio padre *secondo i meriti di coloro che se ne rendono capaci: — impetrata autem a Patre, secundum merita eorum qui capaces efficiuntur;* e ciaschedun uomo risulta vaso di onore o di contumelia, *secondo che da se stesso* abbia apprestato a Dio *le cause o le occasioni* di risultare tale o tal altro vaso: *et unumquodque, vas vel ad honorem vel ad contumeliam formatur, prout ex se ipso caussas et occasiones praestitit conditori. Peri Arcton,* lib. 1, cap. 3. E continuando nell' istesso lib. 1 al cap. 7, insegnò che Iddio sarebbe stato ingiusto, ed accettator di persone, se in vista dei meriti propri dell' anima di san Giovan Battista non lo avesse scelto a precursore santificandolo con pienezza di grazia nell' utero materno; e nel lib. 2, cap. 6, insegna parimente, che l'uomo assunto dal Verbo eterno alla sua unione ipostatica, meritò da se quest' assunzione ed unione. E nel lib. 3, cap. 1 disse chiarissimamente e apertamente contro l'autorità di san Paolo, che, la ragione per cui Iddio fra i gemelli Esaù e Giacobbe, esistendo nell' utero

della madre, e nulla ancora avendo fatto alcun dei due nè di bene nè di male, predilesse Giacobbe e non Esaù, non istà nella somma autorevole e sapientissima libertà di Dio (come asserisce san Paolo ai Rom. c. 9, v. 12-13), ma nella prevalenza dei meriti di Giacobbe sovrabbondanti a quelli del fratello. A questa sentenza il gran padre sant'Agostino nel lib. 2 *de Praedest. sanct.* cap. 15 esclama: *Quis, non dicam christianus, sed insanus hoc dicat?*

Ma le abberrazioni di Origene non si fermano a questa sola, v'ha di più: il massimo dottore san Girolamo, nel proemio ai Dialoghi osservò, che, Origene riteneva che quantunque sia impossibile all' umana natura percorrere lo stadio di questa vita senza peccato, pure quando un uomo si è ben assodato e fortificato nella virtù, riesce quasi impossibile a peccare: ma è meglio sentirlo dallo stesso Origene; il quale nel XII° tomo delle sue opere dove commenta il Vangelo di san Matteo, spiegando quelle parole di Gesù Cristo a san Pietro: *Scandalum tu mihi es*, c. 16, v. 23; Origene conchiude quella parte di commentario dicendo: *Eum qui in charitate perfectus est, scandalum pati non posse:* colui il quale ha la carità perfetta, non può soffrire alterazione veruna dallo scandalo; — e altrove ripete: *Virum sanctum cum ad virtutum venerit summitatem, ne in nocte quidem ea pati, quae hominum sunt, nec cogitatione vitiorum aliqua titillari.*

Ma tutti questi e molti altri strani paradossi di Origene non ci recheranno maraviglia, quando avremo riflettuto alquanto sulla natura de' suoi principii; che senza ulteriori digressioni e prolissità, li presentiamo sotto l'espressione la più breve e precisa. Origene non ammetteva la trasfusione dell'originale peccato — e ammise la preesistenza delle anime prima della creazione e formazione del corpo... ed aggiunge che per virtù del Battesimo non si cancella già il peccato che da Adamo abbiam ereditato, ma sì bene altre colpe dall'anima umana commesse nella sognata preesistenza. Così abbiamo da sant'Agostino, *de dono persever.* cap. 2; e così scrisse lo stesso Origene nel lib. 2, cap. 3 del *Peri Arcton*; e lo ripete nel lib. 3, cap. 1. Anzi aggiunge, che, quando per virtù del Battesimo è stata cancellata quella

prima colpa commessa nello stato di preesistenza al corpo, l'uomo può da se giungere a tale cumulo di perfezione e di carità, da rendersi impeccabile.

Signori, che con divozione e carità mi ascoltate! avete mai veduti, avete contemplati i veri e naturali nemici di Dio nel *loro vero aspetto?* Eccone uno, che diede al cielo, al mondo, alla Chiesa tutta, il primo e più classico esempio della più atroce ribellione. Miratelo ne'suoi principii, nel suo progresso e nel suo termine. Figlio d'un martire, scorreva nelle sue vene tale un sangue, da metter la Chiesa di Gesù Cristo nella felice aspettativa del più insigne de'padri, in un Dottore impareggiabile: ma che dico io, figlio d'un martire? dovrei dire martire esso stesso di desiderio, se il diritto giudizio dedotto dal paragone dell'antecedente sua vita colla susseguente, non mi spingesse a poterlo definire « martire di entusiasmo, di fanatismo e della sua superbia. » Or per una fatale combinazione di circostanze il paterno sangue non arrecava nel giovine Origene che la sola materialità della sostanza — il suo spirito era prevenuto, il suo intelletto, pieno delle idee della scuola Alessandrina, dove regnata aveva la male intesa e male applicata filosofia di Platone, erasi allontanato dai sublimi insegnamenti che i discepoli degli Apostoli avevano con risultato felice seminati e basati in Grecia, Egitto, gran parte dell'Affrica e per la Palestina. Quindi la sublimità e l'estensione delle forze dell'animo suo, colle immense vedute delle sue cognizioni, vero è che dirigevansi sino a Dio, ma... oh cecità dell'uomo! il centro e'l termine del suo sapere e del suo agire era *esso stesso — Origene*: no, non era Dio. Benchè si possa dire che la prima sua maravigliosa comparsa nella Chiesa sia stata quella istituzione che fugli affidata su i Catecumeni per erudirli, quando non contava che quattordici anni; pure, se ben si riflette, l'operazione veramente *sua* e verissimamente *prima*, fu quell'insano ed atroce attentato orrendo, turpe, ignominioso a dire e ad immaginare... attentato che superando nella sua malizia gravissima il suicidio e'l parricidio, mi sento costretto a dirlo « eccidio della natura: » giustificherò questa espressione. Intanto, o signori, io avvertir deg-

gio, che, chiunque voglia ponderare quest'immenso colosso di sapere e di errore, deve partire da questo punto, dalla sua vergognosa mutilazione: — e chiunque voglia caratterizzare quest'atto contronaturale, ributtante anche alla stupida natura, se parte dalla troppo semplice scusa dell'amor di castità, non parte dal vero punto donde deve partire per trovare in Origene il protoparente di tutti gli eretici.

L'orrenda risoluzione che prese Origene su di se stesso non è compresa in veruna delle cause enunciate da Gesù Cristo al cap. 19, versetto 11 e 12 del Vangelo di san Matteo; cause che metterebbero l'uomo nella via privativa della sensualità: — ed aggiungo che, mentre il Redentore fa uso dell'alta sua sapienza onde insinuare il massimo grado di libertà che l'uomo gode nello appigliarsi o allo stato che onestamente condiscende alla sensualità, o alla via opposta, certamente più gloriosa: *Non omnes capiunt verbum istud... qui potest capere capiat...* l'espressione adoperata dalla sua Divina sapienza: *Qui se castraverunt*; è manifestamente e chiarissimamente figurata, è metaforica, non esige il senso letterale, siccome quando disse, che, se taluno riceve scandalo dall'occhio, o dal piede, o dalla mano propria, faccia tutto per reciderla o cavarli; non esigeva la rigorosa interpretazione di mutilarsi nelle mani, ne'piedi o negli occhi. E che dunque? La risoluzione di Origene non solo non è compresa in nessuna delle cause da Gesù Cristo enumerate, ma viene pur esclusa da tutte le possibili cause e concause che possano coonestarla e compatirla... nè anco dalla diabolica suggestione. Origene operò su di se stesso per principii di sua persuasione, meditata e ponderata; la risoluzione sua è compresa nella sua filosofia, se non prossimamente e direttamente, almeno in modo indiretto, e remoto alquanto: la sua risoluzione fu una conclusione da lui ragionata in via teologica — morale — canonica — religiosa e politica. Basta una lieve attenzione agli errori poco fa enunciati, errori che contengono i principii tutti fondamentali dai quali non poteva scaturire che il famoso libro da noi ripetutamente citato, il *Peri Arcton*, seminario di tutte le eresie posteriori,

e finalmente la svergognata conseguenza della propria mutilazione.

Origene nacque nell'anno 190 di nostro Signore; — nell'anno 203 gli fu affidata la istruzione de' Catecumeni, pel massimo suo valore nella ecclesiastica erudizione. — Pel sopraddetto suo attentato fu dal vescovo suo Demetrio discacciato da Alessandria: — si ricoverò in Gerusalemme, ove dal vescovo Alessandro venne ordinato presbitero nell'anno 228. La sua mutilazione adunque ebbe luogo nell'intervallo degli anni 203 a 228. Osserviamo adesso le sue Dottrine. Egli insegnò la preesistenza delle anime umane al corpo, — vi aggiunse che in quello stato le anime peccarono — e finì con asserire che Iddio volle punirle, e finalmente usar loro misericordia. Queste stesse Dottrine prima di Origene erano comunissime, specialmente derivate dalla filosofia Platonica, e altronde confuse vagavano tra le diverse teogonie, cosmogonie, e antropologie dei pagani; e non solo de' filosofi e degl' intendenti di religione, ma persino de' poeti. Ed ecco il primo punto nel quale io chiamo Origene a comparire nel consesso venerabile dei suoi maestri, sotto l' udienza de' gravissimi censori i più celebri teologi del mondo « i discepoli degli apostoli » ed intimargli che additi esso stesso da quale de' libri santi egli estrasse la notizia della preesistenza delle anime — da qual capo di Mosè egli prese la storia del peccato o dei peccati di quelle anime — e da quale fra le ispirate divine lezioni de' profeti egli conobbe che Iddio punì quei peccati e che dopo usò loro misericordia. Se si fosse trattata la quistione, o sul luogo del paradiso terrestre — o sul tempo che si interpose tra la formazione di Adamo ed Eva e la loro caduta, — o sulla determinazione dei vari periodi designati dalla genesi coi nomi di giorno e di notte — o sulla locuzione del serpente — o, per finirla, su le innumerabili curiosità che possono insorgere nella mente umana intorno ai due alberi della scienza, e della vita; intorno al loro frutto, sull'uso e sulla economia che si avrebbe dovuto fare... e simili cose; io convengo e conviene tutto il mondo, che, la genesi o tacque tutte queste cose, o n'espresse quanto bastava alla fondamentale nostra istruzione, e del

resto stiamo all'oscuro... questioni adiafore, non vi ha pericolo di errare nella fede, ciascheduno dica pure ed interpreti e spieghi secondochè la ragione (purchè abbia fede) si persuade. Ma dire che le anime preesistevano ai corpi quando Mosè apertissimamente dichiara, che, Iddio formato il corpo di Adamo dal fango: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*; creò l'anima in quell'istante; — dire che le anime avevano peccato, non si sa in che materia; mentre Moisè chiarissimamente insegna che prevaricarono Adamo ed Eva dal Divino precetto con tutta la comminazione loro data — tralascio mille altre cose; dir questo un Origene, il più dotto uomo del mondo, il maestro per eccellenza di scrittura santa e di teologia; uno che in età di soli 13 anni ricevè la fiducia di tante anime per istruirle nella scienza di Dio; dir questo, o signori, è il più solenne argomento per credere che Origene, *aveva perduta la fede che teneva tutta la Chiesa nei libri di Mosè e de' Profeti*; e ben presto vedremo, che, per Origene, *la scrittura canonica non era quella che aveagli data in mano il vescovo Demetrio di Alessandria, ma un' altra, impastata dalla sua filosofia colla sua superbia che serviva di fermento.* Infatti contro l'universale credenza di quei primi secoli, e precisamente contro l'autorità di san Paolo che manifestamente insegna la indispensabile *necessità* della grazia, che lo insegna in mille modi ineccezionabili, che lo insegna assolutamente, e senza bisogno nè di spiegazioni, nè di menoma distinzione; che lo insegna a tutti sempre in ogni luogo e tempo, e per tutte le cose e per tutti gli stati; sorse Origene a niegare la necessità della grazia, con asserire: 1°, Che il Battesimo cancella le colpe dell'altra vita dell'anima, anteriore al corpo; e non già il peccato di Adamo, di che si rileva non ammetterne la trasfusione; 2°, Che se di grazia ha bisogno l'uomo, di questa grazia Gesù Cristo n'è solo ministro, o strumento; che però l'autore n'è primariamente il nostro merito, e di secondario l'eterno Iddio Padre il quale ne diede l'esempio in san Giovanni Battista, nell'umanità assunta dal verbo Divino, e nei gemelli Esaù e Giacobbe: anime tutte che, per parlare il linguaggio di sant'Agostino, san Girolamo, Orosio e Vincen-

zio Lirinese, hanno *causato ed occasionato* in Dio la profusione di tanto tesoro di grazia *co' meriti loro propri*. Dal che si rileva che Origene, a parlar propriamente, non negava tanto apertamente la necessità della grazia, quanto il principio della medesima (quantunque se si voglia discutere con tutta esattezza la materia, Origene negava l'uno e l'altro: — il principio, perchè diceva essere il nostro merito quello che causava in Dio la profusione della grazia; — la necessità, in quanto, troppo attribuiva alle forze dell' umana natura a crederla originaria radice di quel merito che determina Iddio a diffonderle la sua grazia). Però il fin qui detto basta a farci capire come pensava Origene in ordine all' uomo con Dio e colla sua grazia; e a confermarci che già da qualche tempo aveva l'eroe della contradizione e dell'errore rinunziato alla credenza nelle divine scritture, dacchè negava pure la trasfusione del peccato originale, rivoltandosi, come dicono Cassiodoro e Vincenzo Lirinese, contro a tutte le tradizioni, divine, mosaiche, apostoliche, umane ed ecclesiastiche, non che contro a tutto il magistero del cristianesimo che sempre ritenuto aveva e riterrà, che, il peccato di Adamo invase tutta l'umana schiatta, e tutti gli uomini ad uno ad uno, a norma della predicazione di san Paolo, ne sono infetti per la trasfusione di padre a figlio.

Ma questi ereticali pensamenti, tanto avversi al grido della fede, specialmente in quei tempi ed in quei luoghi poco prima illustrati e decorati dalla conversazione e predicazione di Gesù Cristo, e confermati dai sudori, dal sangue e dalla preziosa vita di tanti discepoli degli apostoli e di innumerabili martiri, tra i quali il genitore dello stesso Origene; tutti questi ereticali pensamenti, dico, erano poi vere e sincere persuasioni dell'uomo grande? erano abberrazioni di mente? giacchè suole dirsi che « gli errori degli uomini grandi sono proporzionati ai loro talenti; » erano abbagli tanto frequenti all' umano spirito? o pure erano raziocini di proposito diretti a qualche scopo? erano deduzioni strascinate a qualche oggetto che aveva Origene nelle sue mire? erano mezzi tendenti a qualche premeditato fine? Ah, signori! pur troppo è vero che nulla disse il gran maestro del celebre

libro de' principii (*Peri Arcton*) che non sia stato l'esordio d'un' eresia, la conseguenza d'una bestemmia, il mezzo di giungere all' orrore dell' abisso della ribellione alla verità. Paragoniamo errore con errore, eresia con eresia e rimarremo convinti di questa verità. Origene che o aveva stabilito prima o tendeva poscia a stabilire la così detta Impeccanza, vale a dire lo stato dell' uomo al quale giunto, un figlio di Adamo!!! sarebbe stato impeccabile, necessariamente doveva prestabilire che il principio radicale e fondamentale della *grazia* e del *merito* è dell' uomo istesso, — nell'uomo deve riconoscere i semi della impeccabilità, in quella stessa guisa che i filosofi i meno versati in Teologia riconoscono nella spiritualità dell' anima i semi fondamentali della grazia dell' immortalità, e della sublimità dell' umana intelligenza. Ma quale traccia vide mai Origene ne' libri santi di questo stato che crederei troppo decorare a chiamarlo un sogno? scorriamo di grazia tutto l'antico e il nuovo testamento dalla prima parola della genesi sino all' ultima sillaba delle lettere de' santi apostoli; vediamo di trovare un menomo pensiere, un iota, un segno anche remotissimo dal quale possiamo arguire un menomo sospetto della possibilità di questo stato d'impeccanza... se non che nei primi capitoli della genesi vediamo logato un Enoc quasi prezioso giglio di santità e d'innocenza, e che lungi di gustare la morte, Iddio lo tolse alla terra da se: potrebbe forse questo patriarca, servire ad Origene di esempio qual uomo impeccabile? ma oltre che lo Spirito santo in un altro luogo delle sacre pagine dice che Iddio lo tolse alla terra acciocchè la malizia non avesse sovvertito il suo cuore: *Raptus est ne malitia mutaret cor ejus*; dal che ne segue che se prima era stato innocente, era però per l'avvenire possibile a peccare; anche nasce il dubbio che Mosè da cui abbiamo questo fatto, dice che Enoc camminava sempre con Dio: *ambulabat cum Deo*; ne nascerebbe un dubbio indissolubile: ammessi i principii di Origene intorno alla grazia ed alla impeccabilità, non si saprebbe veramente se in quel camminare con Dio era Enoc (secondo Origene) che insegnava la strada a Dio, o era Iddio (secondo la fede ortodossa) che insegnava la strada ad Enoc... s'intende con la sua san-

ta grazia. Ah, signori! quanto è vero quel che dice san Paolo, che non siamo sufficienti *pensare* (pensare soltanto!) qualche cosa da noi, e che sia veramente, radicalmente e totalmente da noi! *ex nobis.* E l'apostolo non fa distinzione in questo luogo se la cosa sia d'ordine supernaturale o meramente naturale, nè distingue alcuno stato dell'uomo quando potremo e quando non potremo pensare qualche cosa da noi e che sia tutta da noi. L'apostolo ai Corinti 2, c. 3, parla in modo, tempo, luogo, circostanze e condizioni « assoluto: » *Non sumus sufficientes cogitare* (non dice *perficere*, nè *finire*), *cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis.* Toccava ad Origene formare una creazione d'un uomo tutto nuovo, e in modi totalmente nuovi: una anima nuova che la trovò preesistere al corpo — un'anima cui tolte delle colpe imaginarie, vi presenta lo spettacolo nuovo d'una creatura che non conosce il retaggio dell'adamitica eredità, — un'anima che potrà quando che voglia da se presentarsi a Dio per l'organo, istrumento e ministero di Gesù Cristo, degna e meritevole d'un culto di Giustizia Divina, cioè di nuove e più luminose grazie, carismati, doni e tutte le partecipazioni della Divinità; — d'un'anima che o presto o tardi si chiamerà un piccol Dio perchè potrà essere impeccabile come Dio stesso. Toccava ad Origene formare un altro codice di parola Divina, un'altra rivelazione, un altro testamento, un'altra Bibbia... tal è la sfrontatezza con la quale instituisce dogmi totalmente contradittori a quelli che la sacra scrittura in tutti i sensi e fuori d'ogni ambage di figure ci ha tramandati per ordine di Dio dato a Mosè ed ai profeti, indi agli evangelisti ed agli apostoli. Toccava ad Origene chiudere il varco alla corrente delle Divine ed umane tradizioni con disprezzarle non solo in modo ereticale, ma quel ch'è più quasi qual nato tra gl'infedeli e che non mai ne abbia partecipato. Toccava ad Origene mettere dei limini dal cielo all'inferno, insegnando che le pene dei dannati dopo il corso di alquanti secoli, finalmente cesseranno. Toccava altresì ad Origene presentare al mondo ed alla chiesa lo spettacolo d'un altro uomo-Dio, se non uomo-Lucifero, nella sua persona: sì, Origene con questi paradossi stravaganti, e pieni d'interesse — con questi

paradossi complicati, ma più d'interesse; con questi paradossi pieni di arditezza, di presunzione e di stoltezza; ma che mostrano sempre l'uomo di sublime intelligenza, di vastissimo sapere, e di non ordinario acume, Origene con questi paradossi mirava al lavoro d'una singolarità d'un altro ordine assai superiore a quello cui miravano gli sforzi vani de' fabbricatori di Babele dai quali, ponderando bene le cose, e facendo i dovuti paragoni; quando abbiamo detto che in quei tempi di oscurità intellettuale perduto avevano le tracce della ragione comune e del buon senso, immersi nella cecità idolatrica, insensibilmente spenti i lumi preziosi della tradizione de' Patriarchi antediluviani, erano in uno stato più degenere della demenza e paragonabile alla brutalità; abbiamo finito di porli nella loro classe. Ma Origene, che depose egli stesso i lumi della fede nella Divina parola rivelata e tradizionata, per servirsi del suo proprio lume; Origene, che si rivoltò agli oracoli Divini parlanti vivamente nelle dommatiche credenze della Chiesa; Origene finalmente che a dispetto della grande conoscenza che aveva di Dio, volle sostituire i dogmi suoi, le persuasioni sue, i principii suoi tutti e totalmente nuovi, a quelli di Dio e della Chiesa, Origene ci fa credere che propendeva a formare dell'umanità un essere di tutt'altra classe che quella dove la Provvidenza sino dalla creazione collocato lo aveva; ed egli capo di questa, non so se debbasi dire *restaurazione*, o meglio, *creazione*, essere tutt'altro che il fedele Israelita... l'umile discepolo della croce, che non si gloria se non della scienza del Crocefisso; — tutt'altro, in breve, che l'uomo della sommessione e della servitù di Dio: *Captivantes omnem intellectum*, scriveva san Pietro ai cristiani di Roma.

A definire la meta delle mire di Origene dopo quel tanto che abbiam detto intorno alle sue eresie, possiamo esser guidati da qualche riflessione che ci somministra la sua mutilazione. Sembrami vero che la mutilazione sia stato il primo fatto che abbia riempito il mondo del nome di Origene: anche considerato come scrittore d'innumerabili volumi, non si rileva con precisione chiara che alcun volume fosse stato da lui pubblicato prima di quell'atto tanto so-

nante per l'Affrica e per la Chiesa di tutta la terra cristiana. Che però fu un atto non di qualche movimento istantaneo e violento — non un effetto di qualche veemente e passeggera commozione fisica ed intellettuale: — che non fosse un atto di cecità momentanea, come accader suole nelle varie specie d'irascibile e concupiscibile, quando prevengono l'esercizio della ragione; oltre a qualche cenno che antecedentemente ne ho dato, mi giova qui osservare che apparisce ben chiaro, prima di tutto, dalla sua perseveranza nell'idea d'aver fatto bene, giacchè non leggesi nè memoria, nè segno d'una ritrattazione così solenne, come fu lo scandalo che arrecò non dico a tutto il mondo, non a tutta la cristiana Chiesa, ma a tutti i secoli supervenienti alla sua ignominiosissima operazione: — in secondo luogo si rileva, e non con poca luce, dall'aver aspirato al sagrosanto sacerdotale ministero; chè un uomo del suo sapere, un uomo dotato della sua profondissima ed altissima non che vasta, penetrazione, intelligenza, dottrina, ed erudizione, non solo non avrebbe dovuto cercare, ma invitato pure e spinto dal Vescovo di Gerosolima a riceverne la santa ordinazione, avrebbe dovuto ricusare, ritirarsi, occultarsi, fuggire dall'altare. In terzo luogo finalmente si conosce, oltre dalle innumerabili opere che scrisse e pubblicò di buon odore cristiano, anche (e principalmente) dal famoso libro de' *principii*, libro che contiene tanti covai di eresie, quanti può escogitarne Lucifero nell'accesso della più disperata superbia e malignità. Non dovete credere, o signori, che le eresie di Origene sieno le sole qui da me accennate intorno alla grazia... disingannatevi, — io non ho menzionate che quelle le quali spettano al soggetto della mia presente predica su i nemici della grazia; ma nel libro de' principii di Origene non v'è un apice della verità filosofica, teologica, morale, cristiana che non trovi in quella orrida fucina la sua totale trasformazione in dottrina infernale, — ivi il mistero della santissima Triade, il mistero dell'incarnazione, la stessa natura e perfezioni Divine, tutto, tutto è deformato. E quindi non lasciò punto di dogma illeso, nè sulla Chiesa, nè sul sommo Pontefice, nè su i sagramenti, nè sulle virtù, nè su

i vizi, nè finalmente su tutto ciò ch'era stato conosciuto, confessato, stabilito e proposto a credersi. Fatte queste osservazioni vengo direttamente alla mutilazione, circa la quale io sento la più valida difficoltà a prestar fede a quella opinione divenuta tanto volgare, che, Origene abbia usata sulla propria carne una severità tanto crudele e turpe, pel solo intento della castità: che la castità sia stata una delle mire, ne son ben persuaso; ma che sia stato il primo e principale movente, l'ultimo ed unico fine, la causa più prossima e diretta, ciò non l'ammetto. Moltissimi hanno praticato questo mezzo esiziale, pel fine or ora da me accennato, ma niuno è stato un Origene: ora è una coscienza male illuminata che non trova più sicuro rimedio ai suoi timori ed agitazioni, — ora una mente male fondata, debile e inclinante alla melanconia, all'ipocondria, che non trovando scampo in tanti pericoli si appiglia a questi perniciosi partiti come un altro si precipita al suicidio; — ora finalmente è un ignorante, di cervello esaltato, il quale credendo di far bene, e cosa grata a Dio, come la fanno i santi martiri, giudica non poter offerire sagrifizio di questo più gradito. Ma Origene, era egli un ignorante, di testa esaltata? una coscienza male illuminata, una mente debole, un intelletto vacillante, ottuso, viziato nella sua essenziale potenza? Quale grave torto pel genio filosofico e teologico ampissimo e penetrante, a crederlo capace di tanto per un fine che non appello ridicolo, ma se si considera che quel tale rimedio o non ha da far nulla col male, o è tendente piuttosto ad accrescerlo in tutto il suo furore, coll'aggiunta della disperazione senza rimedio, è più che ridicolo? io lo ripeto; qual torto, quale ingiuria alla nobiltà del suo ingegno impareggiabile? Da più alta cagione adunque ripeter dobbiamo la causa *unica*, il fine *ultimo*, il vero diretto e prossimo *impulsivo*, che dopo non breve serie di giudizi e raziocini dedusse l'ultima, e, apparentemente, legittima conseguenza: « La mutilazione è necessaria, io devo *volerla*, io devo *eseguirla*, io posso conscienziosamente *praticarla*. » La serie delle idee che io seguo in questo mio discorso, non è totalmente mia: io l'ho a me appropriata dopo mille e mille riflessioni fatte

su questo proposito in tutti que' luoghi di sant' Agostino, di san Girolamo, di Vincenzo Lirinese, di Orosio e di tutti gli altri Dottori vissuti o prossimi ai tempi di Origene o posteriormente e che hanno posto il dovuto interesse nella causa della grazia contro i pelagiani e i semipelagiani, la dottrina dei quali è (per servirmi della frase di san Girolamo) *ramusculus Origenii*; una propagine o diramazione della dottrina ereticale di Origene; *ramusculus.*

L'intelletto umano, o signori, allorquando possiede nel suo centro di attività molta luce, molta energia e abbondante sostanza di potere suo proprio (s' intenda l'espressione *suo proprio* nel senso che gli assegna san Tommaso nella prima parte della somma teologica dalla questione 75 alla 79, dove tratta sull' intelletto umano), non cessa di elevar l'uomo a delle considerazioni e vedute molto sublimi; e dove o gli oggetti sublimi non gli si rendono più ovvi, e comprensibili; o la stessa ragione lo fa accorto della sproporzione delle proprie forze, si estende circa l'ambito del creato, si sprofonda negli abissi, e si slancia nel possibile; — che, se voglia malgrado la sua circoscrizione, far dei conati generosi e ripigliare i tentativi di quel sublime che abita la inaccessibile region della luce, allora non potrà far meno di trabalzare nell' errore e nella contradizione. Un intelletto che trovasi in tale condizione ha bisogno di doppia grazia — l'una che piacque all' autor di natura annettere al corso ordinario di sua provvidenza — l' altra, d' un ordine tutto superiore: sì, d' un ordine tutto superiore e tutto gratuito, la di cui economia sta collegata col mistero; dovechè la prima quantunque l' abbia Iddio annessa alla generale mozione della sua provvidenza, pure nel senso de' buoni ed illuminati cattolici non lascia di essere riconosciuta per vera Divina grazia. Ascoltiamo sant' Agostino, il quale giunto ad età più matura ed esperta, dopo la sua conversione, incomincia il suo celebre libro delle *Retrattazioni* con dire: « Io riprovo ciò che scrissi nella mia orazione a Dio, quando credevo che il celeste Padre de' lumi non avesse riserbata la conoscenza delle verità che ai soli *mondi e puri di cuore:* poichè mi si potrebbe rispondere che moltissimi anche di cuore

non mondo (specialmente fra gl' idolatri sapienti) hanno conosciute moltissime verità. » Ebbene, credereste forse che sant' Agostino ritenesse che le verità naturali conosciute da tutti per questa grazia, come ho detto, annessa al corso naturale delle cose, sieno totalmente ed assolutamente indipendenti dalla Divina grazia? Leggete questo santo Dottore in tutte le altre sue opere, e specialmente nel libro de' salmi Davidici, segnatamente nella spiegazione del salmo 103; leggetelo nel libro sulla dottrina di Gesù Cristo, leggetelo nel libro sulla grazia e sul libero arbitrio, e vedrete che la grazia annessa alla generale mozione del corso di naturale provvidenza ha tal economia e distribuzione, quale potete capire dalla sentenza di san Tommaso d' Aquino, allorquando in due parole additò il fonte d' onde egli aveva attinto tutto il suo maraviglioso sapere; eccolo: *Plus oratione quam studio acquisivi;* tutto ciò ch' io so non l' bo ricavato tanto dal *mio studio*, quanto dalla *orazione a Dio*: val quanto dire dalla grazia. Ecco adunque che san Tommaso perfeziona colla sua concisione ciò che sant' Agostino lasciò da sottointendersi nella sua retrattazione; vale a dire, che quantunque innumerabili verità razionali possano essere attinte e conosciute, scoperte e dimostrate, cercate e trovate dall'uomo colle proprie forze, e queste stesse umane forze sieno sempre dirette, regolate e spinte dalla invisibile soave grazia che si consocia colla generale mozione della Divina provvidenza; pure, mirando noi con occhio sapiente l'ultimo effetto de' nostri umani sforzi, mirandolo con lume sincero di ragione non possiamo confessare nè più nè meno di quello che dichiarava san Tommaso, cioè che il tutto, sia naturale o sopra naturale, sia del secolo o della eternità, sia del corpo o dello spirito, della terra o del cielo, il tutto non rifondesi che a Dio la di cui grazia tutto penetra ed a tutto giunge con fortezza, e tutto *essa dispone* con soavità come insegna la Sapienza, cap. 8, v. 1. Or se tanto è vero circa gli effetti naturali dell' umano sapere e volere e potere, che cosa vogliam dire noi allorquando questo nostro sapere, volere e potere trascende la sua sfera e s' ingolfa con generosi slanci nelle altissime regioni del soprannaturale? a quale ordine di

grazie, di lumi e di aiuti dovremo ricorrere allorchè o portar vogliamo la nostra pupilla negli oggetti della fede quanto all'intelletto, o i nostri affetti, i desideri, i tentativi, le potenze e le facoltà del volere cerchiam di muovere e dirigere verso il preciso oggetto del bene vero, sommo, incommutabile, e da non confondersi con nessun altro bene? Ma come regolare la bussola della navicella di questa vita allorquando nel procelloso corso del secolo ha da scegliere mezzi, ha da decidere di principii, ha da porre ripari, ha da fidarsi, ha da supporre certezze, finalmente ha da abbandonarsi alle onde, pel porto della eternità, e per la consecuzione di quella eredità ch'è Iddio stesso? Ecco allora pronto un altr'ordine di grazie, il quale non è in conto alcuno dentro di noi. Ma a che fine ho fatta io tutta questa digressione? a fine di condurre il vostro pensiere ad Origene il quale dopo lunghe e penose meditazioni si decide finalmente per la mutilazione.

La mente incomparabile di Origene, il suo ingegno prezioso e quasi singolare, il suo cuore degno di avergli procacciato il soprannome di « Calcentero, » vale a dire « viscere di bronzo, » per la instancabilità di resistenza a qualunque fatica, per la durezza del suo resistere a qualunque ostacolo, e per la invitta energia della sua costanza e perseveranza; sembrava smarrito al cospetto d'un fil di capello che lo attraversava: « Come resistere alle seduzioni della voluttà venerea! » alcuni storici poi moderni, anzi viventi, dicono che l'oggetto da cui era occupato si raggira su quest'altro: « Come potrò eludere le insidie dei moltiplici nemici, che tentano denigrarmi l'onore in occasione del mio ministero di catechista sì pei maschi, sì per le femmine! » Oh pericoli inevitabili! repentagli spaventevoli! la propria carne, nemico intimo — l'ambizione, l'emulazione, la malignità, l'invidia e il maltalento dei suoi prossimi, nemici domestici. — E un Origene in possesso di tanta sapienza, un Origene nella pratica e nell'abitudine di tante virtù, un Origene che nel magistero spirituale, intellettuale ed ecclesiastico aveva formati e diretti tanti spiriti, tanti cuori, ed ingegni d'ogni genere... un Calcentero!!! non saprà rispon-

dere *al difetto dell'umanità* se non con la uccisione arbitraria di quanto di più proprio ed indispensabile Iddio aveva costituito nelle viscere della stessa umana natura provvida conservatrice, aumentatrice, ed industre lavoratrice di se stessa secondo il sapientissimo detto di Dio Creatore, per bocca di Mosè nel 1 cap. della Genesi, che impose alle specie e semi, e forze, e potenze in se stesse onde conservarsi, fruttificare e moltiplicarsi? e dov'è l'Origene? dove il sapiente? dove il maestro della Chiesa? dove l'artefice di tante vite spirituali regalate a Gesù Cristo? finalmente, dov'è il Calcentero? signori! mettiam da parte l'Origene, il maestro, il sapiente, l'artefice sommo di cuori e di spiriti quai vivi sassi ond'edificavasi la Chiesa in quei primi secoli... mettiamli da parte... (quando cessa per un istante il soffio della grazia, questi colossi babilonici rovesciansi non all'urto d'un sassolino, ma col fiato di Austro); tutto da parte, e consideriamo il Calcentero; l'uomo del cuor di bronzo. La statua di Nabucco aveva, sotto a tante membra di fortissimi e pesanti metalli, i piedi di terra, ma questo colosso è tutto bronzo: vediamolo lottare con una tentazione, che io per giusti motivi dichiaro ridicolissima e facilissima ad esser domata. Non sarà un errore che adduca delle conseguenze dannose se supponiamo che Origene trovavasi in età di anni 22 quando presedeva allo insegnamento della scuola Catecumena di Alessandria; a quella scuola che tenuta da Demetrio vescovo per la gioventù che avviavasi al sacro lavacro, conteneva il fior delle bellezze di Asia ed Affrica. Ecco la tentazione: che cosa farà questo cuor di bronzo? questo adamantino spirito, quale posizione prenderà per debilitare il nemico? eh! non è questi quel fanciullo che nel fervore dello zelo per la fede di Gesù Cristo, emulo della corona del suo genitore, si sarebbe dato in mano ai carnefici onde suggellare, il sangue del figlio, doppiamente la credenza nel Cristo che aveva ricevuto da Dio e dal suo genitore? Se tutti gli aneddoti che si raccontano di Origene avessero un criterio di morale verità storica senza eccezione, io vorrei godere della considerazione d'un riflesso: — mentre io ricerco che cosa farà il cuor di bronzo, cosa l'adamantino, cosa il sitibondo

della palma di martire, sotto al martello della carnale concupiscenza eccitata, armata, spinta e prontissima a reclamare i suoi dritti tra i lacci e le seduzioni di tante trionfatrici bellezze, mi si rammenta, che la madre di Origene nel punto di perdere lo sposo nel supplizio dei persecutori del cristianesimo dovette far uso di grande animo e presenza di spirito per appigliarsi al partito di sottrarre ed occultare la veste del figlio che correr voleva al rogo del padre; e non fu che il sentimento del verginale pudore che lo trattenne, non potendosi adattare ad una pubblica comparsa in abito scomposto o alquanto denudato: — alla mia ricerca dunque che cosa farà il cuor di bronzo, che cosa l' adamantino, il campione degli eroi, io risponderei che Astarotte, Asmodeo e tutta la diabolica corte della lubrica Venere al cospetto del grande, del forte Origene sarebbe rimasta vinta, scornata, depressa. Laonde altre armi dovette adoperare Lucifero alla sconfitta di sì possente eroe: ed eccole pronte nella stessa specie, ma sotto un altro aspetto. L' invidia, la malignità e l' emulazione non solo de' molti cristiani di mal talento che di tanto inferiori rimanevano ad Origene nella via del merito, ma ancora in quella degl' idolatri Alessandrini i quali chiamavano la religione de' cristiani « religione di barbari, » sotto al qual nome significavano gli Ebrei dai quali proveniva il Cristo. Ma che, o signori! ed è credibile che un Origene institutore di cristiani spiriti non rammentasse quelle parole di Davidde, salmo 26: *Si exurgat adversum me praelium, in hoc ego sperabo... si consistant adversum me castra, non timebit cor meum...* e di san Paolo, ai Filip. 4, 12: *Omnia possum in eo qui me confortat?* E conviene riflettere che appigliarsi ad un delitto vietato ed esacrato da Dio nel Deuteronomio al cap. 23, e nel Levitico al cap. 22, non solo non è espediente per un' anima come quella di Origene, ma per qualunque semplice ed inesperto cristiano (purchè non trovisi in un accesso di passione che lo renda scusabile per l' accecazion della mente), è chiaro più della meridiana luce, che appigliarsi ad un delitto per liberarsi d' una tentazione, è opera da fare arrossire al cospetto degli stessi idolatri la santa Chiesa di Gesù Cristo. Per altro s' è vero che ogni

individuo, come santamente scrive l'apostolo san Giacomo, viene tentato dalla sua stessa concupiscenza, la quale ha la forza di sconcentrare le riunite potenze dello spirito nel comune centro d'onde normalmente partono e dirigonsi al vero lor oggetto, e di ammaliare con ineffabile dolcezza gli esteriori ed interiori sensi: *Unusquisque a concupiscentia sua tentatur abstractus et illectus;* san Giacomo, cap. 1, ver. 14: se ciò è vero, dicevo, io non cercherei la tentazione di Origene nè nello stuolo delle vergini discepole, nè nel mal talento degli Alessandrini, nè nell'adesione al proposito di purità; ma tutto cercherei nello stesso Origene come cuor di bronzo, come adamantino, come sommo maestro.

Riduciamo questo eroe a pochi e semplici capi di analesi nell'anima sua impareggiabile, se vogliamo conoscere la vera causa di quel suo primo traviamento, che tirò dietro a se una innumerevole catastrofe di altri errori. Una convinzione insuperabile della verità delle sue idee, de'suoi giudizi e de'suoi principii rendeva la sua volontà e il suo cuore così aderente a se medesimo, da non potersi trovare mai più un altro essere pensante che simile ad Origene abbia tanta fiducia di se stesso ed in se stesso. L'estensione poi delle sue intellettuali facoltà, lo sviluppo delle medesime precoce non solo, ma giunto per così dire all'ultimo punto che fissa la meta del potere dell'umana intelligenza, dava al suo spirito il privilegio d'una comprensione simultanea di innumerabili oggetti infinitamente vari e diversi su tutto lo scibile; a tal segno che la capacità e l'attualità del suo intelletto, a chi può credere ai suoi sei mila volumi di opere pubblicate, difficilmente potrà persuadere che quell'intelletto era tutto e sempre della naturale umana sfera. Genio, ingegno, spirito, acume, elevatezza, sublimità, gusto, ordine, amor del bello, amor del buono, penetrazione, sagacità, fuoco e pacatezza, ostinatezza e rassegnazione, prontezza, celerità e longanimità... tutte, tutte le doti, tutti i carismati, tutte le forme adattabili allo spirito umano concorsero nell'anima di Origene a formare di lui un uomo di una classe sola. Pensereste, o signori, esser troppo strano lo attribuire ad uno spirito di tal calibro due forze che lo trassero a due difetti?

quanto a me che, come ho scritto nella precedente predica sulla necessità della grazia, riconosco colla perfezione della creatura, inseparabile, il difetto della realtà indefinita; vale a dire *la limitazione*; non sento difficoltà ad ammettere in Origene una forza che staccato incessantemente tenevalo dalla carne, dal sangue, e dai materiali e sensibili beni di questa terra, — nè con minore facilità accordo e consento all'esistenza d'un'altra forza in Origene secondo la quale, mentre staccato dalla carne e dai terreni beni avrebbe dovuto secondare il rapido volo dalla sozzura della terra, al-l'*amore del sommo*, ed incommutabile *bene* ch'è Iddio; quella forza non bastava per tanta sublimità di volo; ma la forza dell'amor proprio e della propria gloria a se lo fermava. Ecco il colosso di bronzo, ecco lo adamantino spirito, che urta non in uno scoglio, ma sul suo proprio piedestallo: l'orgoglio, il disordinato amore della propria eccellenza rovesciò ed annichilì la grandezza vera di Origene. Essendo stato sino a noi costantemente tramandata quella sentenza da uomini antichi, dotti, e santi pronunziata, sul conto di Origene, cioè « che dove Origene disse, fece, scrisse *bene*, niuno ha detto, scritto, o fatto *meglio* di lui — ed all'opposto, dove *male*, niuno cadde vergognosamente o come lui o più: » posta la verità di questa sentenza, mentre noi cerchiamo la causa vera, immediata e principale della sua mutilazione, io dico di non potersi trovare che in una doppia debolezza, di *fede*, cioè, e di *carità*, effetto di quelle forze da me poco fa accennate.

Egli è vero infatti, o signori, che Leonida aveva provveduto di buon'ora alla santa e pura istituzione elementare pel suo primogenito Origene e che il fanciullo docilissimo, e *senza infanzia* (come lo descrive san Girolamo), ne profittava in un modo tale da lasciarsi dietro anche i coetanei più provetti; egli è vero che queste istituzioni contenevano i dogmi purissimi della santa fede cristiana in quei tempi non molto lontani dagli Apostolici limpidissimi; ma che? uscito Origene dalle semplici paternali istituzioni, e data mano alla filosofia, in questo stadio si scagliò quale gigante. È nota a tutti la scuola filosofica Alessandrina, — Platone, Pit-

tagora, Aristotele, mattematiche, astronomia, fenomeni naturali — e quindi complicanze di sistemi, opposizioni di pareri, e sopratutto « difficoltà di conciliare quella filosofia colla sacra Scrittura, e coi dogmi di santa fede insegnati e sostenuti dalla santa Chiesa. Ammonio filosofo cristiano, e Clemente Alessandrino, il grande autore degli Stromati, rettori ambidue di quella scuola, contenti di conservare illibato il giglio della fede nel loro cuore, non avevano fatto (ah che dovevano averlo fatto di buon'ora!) il gran lavoro che dopo undici secoli fece Tommaso d'Aquino, di prendere cioè i dogmi di quello tra i filosofi a cui si appigliò, e spiegarli e interpretarli, e, dove potevano ridursi a conciliazione col Vangelo e con la Chiesa, adottarli; e dove rimanevano sempre in opposizione, rigettarli: i due Dottori di Alessandria abbracciata la fede cristiana colla stessa credulità della filosofia Alessandrina, non avevano in nessun conto purgato innumerabili punti della scuola onde condurre la scuola filosofica al *servizio* soltanto della religione, della sacra Scrittura, e degli insegnamenti dogmatici della romana Chiesa. Che cosa farà il nostro Eroino crescente, che già all'età di soli 13 anni ha incominciato a mostrare la lucentezza e la fortezza di quei metalli che dovevano significare l'altezza, la preziosità e la robustezza del suo ingegno? Che cosa farà Origene, innamorato, e già pieno, della sapienza cristiana; che farà appena avrà posto il piede nel vestibolo della Chiesa e prendendo in mano il nuovo e vecchio testamento portando seco i problemi, i paradossi, le ipotesi, le tesi, i pregiudizi e gli errori della sapienza filosofica Alessandrina? un rapido sguardo ai di lui errori ce ne persuaderà.

Siccome circa gli errori di Origene si crede da taluni (specialmente tra i moderni... ciò mi sorprende) essere stato il grand'uomo con troppo di superficialità giudicato e tradotto per tanti secoli quale emporio di tutte le eresie del mondo; così io credo non cadere in questo giudizio poco ponderato se scelgo tre o quattro errori di quelli riconosciuti per veri parti di Origene dai massimi Dottori e Padri san Girolamo e sant'Agostino, e tra i Teologi storici quelli errori dei quali la notizia ci fu tramandata da Orosio e Vincenzo Lirinese:

errando con queste guide io non crederò di dovermi perdere. Prendiamo in considerazione l'origine e le vicende dell'anima umana. Ognuno che gustò appena un lieve saggio di filosofica storia conosce cosa ne pensava Pittagora colla sua metempsicosi, e cosa ne pensava Platone colla preesistenza che loro attribuiva prima della formazione dell'università delle cose, coll'abitazione che assegnò ad esse sopra le celesti sfere e precisamente tra gli astri; e finalmente ci è pur nota la storiella di questo gran filosofo intorno alla decadenza delle anime da quello stato di sublimità e beatitudine a causa de' peccati commessi. Or chi potrebbe capire come Origene, il quale conosceva la sacra Bibbia e ne possedeva i sensi e le credenze ritenute dalla Chiesa come ogni più mediocre intelletto conosce i precetti dell'arte sua la più volgare e semplice; Origene che per tanti anni fu maestro, direttore e catechista di tanti novelli cristiani, de' quali la maggior parte sono santi confessori, anacoreti, vergini, martiri; Origene, dico, scrisse nel Peri-arcton sull'anima umana tutto il contrario di ciò che insegnò Mosè nella Genesi — e quindi rigettata tutta la scuola evangelica sull'anima insegnò con Platone la preesistenza al corpo, con Platone e Pittagora le vicende de' peccati e delle virtù, e coll'uno e coll'altro la punizione nel carcere del corpo, la decadenza dalla sublimità delle stelle. E questo non è tutto — negò la trasfusione del peccato originale, attribuì la redenzione di Gesù Cristo pei peccati commessi dall'anima abitando nelle stelle, e riconobbe qual effetto del Battesimo il perdono di questi medesimi peccati. Signori! dove andò la fede di Origene? Volgiamo lo sguardo ad un'altra materia: non v'ha cosa nel Vangelo più esplicita e chiara della realtà del fuoco infernale, e della eternità di quel supplizio: tanto ne' tempi Apostolici quanto ne' successivi tempi dei discepoli degli Apostoli, che che ne abbiano detto parecchi eretici, la credenza della Chiesa su questi due dogmi era tale appunto qual è adesso, cioè « realtà di fuoco nell'inferno, ed eternità di supplizi: » ebbene, il nostro Eroe negò l'uno e l'altro. La scrittura, la tradizione e l'insegnamento della Chiesa avevano sempre formate le speranze dei cristiani nella espettazione di una retribuzione

eterna in paradiso; eterna, dico, indefettibile ed inammissibile; ebbene; non piacque ad Origene che la natura umana si fosse costituita nel suo totale termine con queste idee di beatitudine inammissibile, e volle insegnare che verrà tempo che come i dannati saranno redenti, così i beati decaderanno dalla loro felicità. Notate di più, che Origene non si contentò di riempir di paradossi i puri e limpidi zampilli della fede di Chiesa santa; vi volle aggiungere anche delle favole. Tal è quella della resurrezione del genere umano, resurrezione nella quale gl' individui appariranno tutti nella forma di tanti *globi* — che più? a scanso d'impudicizia e di pudore oltraggiato appariranno tanto i maschi che le femmine, tutti, tutti d'un solo sesso. Ma d'onde apprese questa favola? non ha la menoma analogia, non dico con le sacre Scritture, ma neppure coi sogni di Platone o di Pittagora: io non mi curo sapere d'onde l'abbia attinta — è certo però che dimostra Origene senza menomo segno di fede.

E quantunque chi non ha la fede non abbia per necessaria conseguenza la carità, sicchè potrei dispensarmi dalla pena di dimostrarvi Origene senza carità, pure a migliore sviluppo del mio pensiere io seguendo le tracce de' santi Dottori, e chiarissimi storici di sopra accennati voglio darne un saggio. Fu da me riferito quel proverbio radicato nella mente di tutte le generazioni sul conto di Origene, che « dove fu buono, niun altro fu migliore — e dove fu cattivo, non v'ebbe peggiore di lui: » vediamolo buono. — Lo spirito di mortificazione e di crocefissione sembrava in lui personificato, a tal segno che poteva dirsi la realtà sussistente di quel tipo annunziato da Gesù Cristo in san Marco, 8: *Tolle crucem tuam et sequere me*: sembrava vivere, in lui, respirare ed agire il penitente severissimo e l'illibato innocente; l'apostolo zelante ed instancabile, l'evangelizzatore che non ha requie nè giorno nè notte; e l'umile, il povero, e castigatissimo anacoreta nel suo ritiro solo col suo solo Iddio... lo spirito di povertà, il distacco e il disinteresse, il disprezzo non dico di tutto il mondo, ma per sino d'ogni giustissima retribuzione, necessaria al suo vivere, per le sue immense fatiche, compivano il ritratto che io intendo fare

in Origene del cristiano perfetto... v'ha bisogno che io dica non essersi posato mai sul letto nel brevissimo notturno riposo? vorreste aggiungere che i suoi piedi mai entrarono nè in calze nè in calzari, e che sempre nudi compirono i suoi viaggi? che più? la sua veste sempre fu unica sino alla consumazione: ma aggiungete quel che volete non mai riuscirete ad esprimere il fedele Israelita sotto alla croce di Cristo. Or ditemi, o signori; ad un cristiano di tale spirito e di tale pratica niegherete forse una dose di carità, non già di quella carità che il volgo superficiale appella con questa preziosa denominazione, in vista d'ogni menoma apparenza, ma di quella carità che parla da se coll'opera, fondata e radicata là dove la teologia unica vera della santa Chiesa dice ed insegna di dover essere fondata e radicata? Eppure v'ingannate, — tanto aveva di carità Origene quanto di fede; e notisi che quest'asserzione non proviene come da un principio (che sarebbe altronde giustissima illazione) « dal difetto di fede, » ma da più profonde radici e da cause più analoghe al nostro intendimento: io deduco che Origene non aveva di carità che il nome. Riandate, o signori, col vostro pensiere alla traccia che io segnai sul principio di questo discorso, dei pensamenti di Origene intorno alla grazia: — 1°, Il peccato di Adamo non costituisce l'uomo debitore a Dio, nè infettò la natura umana, nè per conseguenza la redenzione di Gesù Cristo ha menomo rapporto colla infermità della natura umana; 2°, Gesù Cristo è un semplice ministro della grazia, la quale nel battesimo toglie i favolosi peccati dell'anima quando preesistente al corpo commise colpe nelle stelle; 3°, L'uomo ha in se il principio del merito onde ottenere da Dio tutte le grazie: anzi l'uomo col suo *merito* è *causa* a Dio di somministrar grazia; 4°, Non essendo la natura umana sauciata col peccato originale, e per tal ragione non avendo d'ignoranza e di concupiscenza la forma di *pena* inflitta all'umana natura prevaricatrice in Adamo, ne viene di conseguenza che l'uomo può camminare da gigante nella via della perfezione, e perciò « può arrivare allo stato d'impeccabilità: » e questo nel sistema Origeniano è naturalissimo, poichè l'ignoranza e la concupiscenza che noi

nella cattolica fede crediamo essere piaghe vere, infezioni reali, infermità esistenti nell'umana natura tradotta per generativa seminale virtù dal primo peccatore, Origene non l'ammetteva in questo modo, ma sì bene come una naturale conseguenza della natura corporea, natura le di cui forze possono essere superate e modificate in due modi per Origene, cioè a forza di fatica e di studio, ed a via di coalizzare meriti i quali disporranno Iddio a somministrar grazie. Del resto non v'ha cieco che non vegga le vergognose contradizioni di Origene parlando dell'anima umana... ci basti questa sola: — in un'opera insegnò che dopo la resurrezione verrà tempo in cui le anime beate potranno decadere (anzi decaderanno) dalla loro perfezione e beatitudine. Nel Peri-Arcton di poi insegnò questa impeccabilità che ho accennata. Or bene, o signori, volete vedere la carità di Origene? misurate la dipendenza che mette il suo sistema di grazia con Dio e nostro Signor Gesù Cristo, e il risultato sarà la carità di Origene. Riducetevi a memoria san Tommaso d'Aquino il quale genuflesso davanti al Crocefisso gli confessava i di lui beneficii, e a vista del vasto e sublime assortimento delle sue idee e del suo gran sapere, gli dice: « Oh mio Dio! non è stato no il sudore della mia fronte, nè l'olio della mia lucerna la fonte delle mie conoscenze; io le riconosco dalla vostra misericordia che ha voluto concedermele quando le ho chieste: *Plus oratione quam studio acquisivi.* » E Gesù Cristo gli risponde: « Tu hai di me bene scritto... qual ricompensa ne vuoi? » e san Tommaso: « Non voglio altro che Voi stesso, oh mio Signore! *Non aliam nisi Te ipsum.* » Ecco la carità fondata, nudrita, radicata nel flusso e riflusso della grazia.

San Tommaso, intelletto esercitatissimo nella contemplazione della verità, san Tommaso, che pieno dello spirito di san Paolo, e diligentissimo ammiratore ed imitatore di sant'Agostino, aveva studiato l'uomo, Iddio ed il mondo creato non già nella vanità del senso, nè tra le carnali emulazioni delle sette filosofiche, nè tra le stupide e mute pagine delle umane tradizioni, alterate e corrotte per tre volte, cioè, dalla ignoranza, dalle seducenti apparenze dei poeti e de' pittori,

e dalla superstizione idolatrica; san Tommaso, o signori, che aveva studiato l'universo nella pura ragione umana, non mai disgiunta dal vivo lampo della rivelazione; quando portava i suoi studi e le sue considerazioni sulla grazia e sul destino dell'uomo, poggiava i suoi ragionamenti e le sue conclusioni sopra di alcune idee, ed alcuni giudizi, i quali benchè sieno per se stessi irrefragabili, ed ottengano dovunque l'assenso di tutti senza dubitazione, pure quando qualche filosofo o teologo, sia per pravità d'animo, sia per debolezza di mente, sia per inesplicabile fatalità, ha da cadere in errore, ciò avviene per difetto di considerazione dovuta a questi giudizi: uno di essi è stato Origene. Il primo di questi giudizi si è l'*anteriorità* dell'azione Divina a qualunque altra causa in tutto il creato: quale anteriorità di azione, non è preceduta che dal *nulla* e per conseguenza si estende dal mero *essere* sino all'ultima e menoma modificazione qualunque della creatura. Il secondo consiste in una estensione del primo: vale a dire, che, se l'essere porta seco qualche cosa nella creatura, questa qualunque sia non esclude giammai l'indispensabile *necessità* della Divina assistenza (regolata ed ordinata secondo l'economia dell'alta sua sapienza, e l'esigenza delle diverse creature nel loro grado) non solo per la conservazione, ma, quel che più monta, per la produzione dei propri effetti. Qui sento strillare certa classe di filosofi del secolo XIX°... ma pare che accusino molte e diverse malattie... saremo lor pronti colla predica seguente... ma per ora di rapida fuga bisogna farli accorti, che, Iddio nella creazione e formazione dell'universo fece un tutto ordinato, le di cui parti benchè differentissime, alcune per differenze infinitesimali, ed alcune per differenze di sterminata e quasi immensa distanza, pure hanno tra loro tale connessione, dipendenza, ed influsso che non potrebbesi concepire la mancanza d'un jota, senza il rovescio del tutto: or bene; questa connessione fa sì che l'essere e l'operare d'un *atomo* della natura nell'ultimo suo effetto va a conseguire un fine che non è in nulla proporzionato alla sua misera piccolezza; gli effetti delle note eseguite sul piano-forte, la palla del cannone che coglie nel punto segnato, e le provvide cure di alcuni

animali a noi domestici ce ne convincono. Laonde la indefettibile Divina assistenza è necessaria confessarsi, — meglio nella predica seguente. Il terzo giudizio degno della mente di san Tommaso si è, ch'essendo il mondo un complesso di esseri più o meno perfetti e nobili, più e meno dotati di varie forze, potenze ed atti, v'ha un essere, che chiamasi uomo, il quale a somiglianza dell'Altissimo creatore è intelligente e libero: anche per questo nobilissimo principe de' sublunari v'ha bisogno di tale indispensabile e necessarissima assistenza? Sì, giudica san Tommaso, e ne assegna la ragione brevissimamente, dicendo, « appunto perchè intelligente l'uomo dev'essere più influito dall'intelligentissimo... appunto perchè libero mai non sarà perfetto nella sua libertà se nella catena delle cause e degli effetti si troverà fuori della causa prima, e non confluente coll'ultimo disegno del primo libero, ch'è Iddio. » Il terzo giudizio dell'angelico Dottore riconosce in tutto ciò che accade nell'universo, sia per cause necessarie, sia per cause libere, in tutte le classi della natura, nel passato, nel presente e per tutti i secoli eterni, la *volontà* di Dio, la sua preordinazione, i suoi decreti santissimi nella loro direzione, sapientissimi nella loro essenza, infallibili nei loro risultati. Il quarto tra i giudizi del nostro santo Dottore, riconosce l'universalità illimitata della Divina causalità: — anche in questo i moderni si risentono; — troveranno di che soddisfarsi: e qui soltanto accenno una differenza che passa tra i filosofi moderni ed alcune scuole antiche, cioè, che parecchie scuole de' secoli della sapienza greca ed orientale tenevano per sistema che la Divina causalità sino ai generi ed alle specie di certe classi di esseri, e per altri di minore importanza ritenevano che Iddio in luogo di occuparvisi la passasse a diporto là oltre le nubi e a ridosso delle stelle... i nostri al contrario, ammettono che tutto, tutto esce dalle mani della Divinità, fuori di ciò che spetta alla libertà dell'uomo; precisamente, precisissimamente quando trattasi di dare la libertà a delle nazioni una volta libere, potenti, unite, generose, ricche... e adesso schiave. Per questi ripartimenti credono che Iddio, dicono che Iddio lasci fare all'uomo il quale « nel secolo XIX° conobbe finalmente la *sua alta di-*

gnità e destinazione. » L'ultimo de' giudizi che in san Tommaso si fanno osservare si è il sovranaturale, il mistero, l'occulto, l'impenetrabile ed inaccessibile al cuore ed alla mente umana; che però provvido ed amoroso il nostro Signore e Salvatore diede all' uomo il tanto che poteva ricevere onde al mistero, all' inaccessibile, al sovranaturale esser per Divino conforto elevato, guidato e trasmesso.

Con queste idee, con queste persuasioni il *mutolo bove* di Aquino aveva percorso lo stadio di circa 49 anni di sua preziosa vita, quando umiliato al cospetto del Crocefisso, sentendosi approvato e benedetto riconobbe e ringraziò la misericordia Divina ch'erasi degnata esaudire le sue preghiere con abbondante largizione di grazia: *Plus oratione quam studio acquisivi.* E per compimento dell' opera del suo intelletto e del suo cuore impareggiabile, obbligato a chiederne il guiderdone: *Quam mercedem?* Se Tommaso non fosse stato angelico per la sua purità, se non lo fosse stato per la sua scienza, se non fosse stato Angelo pel cumolo delle virtù e perfezioni, sarebbe stato degno di tale appellazione per la sola espressione della mercede che desiderava: « Non voglio altro, fuori di Voi, oh mio Dio! *Non aliam nisi Te ipsum.* » Ah! perchè io che scrivo queste righe, perchè non ho un cuore, perchè non ho un sentire, perchè non ho una filosofia tale da poter gustare non il solo sublime, ma gli abissi tutti di sapienza che contiene la dimanda di san Tommaso? posso accennare con semplicissime parole che san Tommaso nel chiedere a Dio per mercede, dell' impiego che fatto aveva di sua vita per l'onore di Dio, lo stesso Dio: *Non aliam nisi Te ipsum;* confermò mirabilmente la *verità* della sua filosofia compendiata in quei cinque giudizi da me poco fa esposti; filosofia che fu dallo stesso san Tommaso *logata* quale *Ancella* al suo teologico stadio, umile serva della santa fede quando giunge a restringersi nel nostro intelletto. « Signore! io provenni da voi — con voi e per voi ho camminato — o fuori di voi nulla ho conosciuto. — A voi riducesi il tutto: — niuna cosa uscir può dalla vostra presenza. — Mi chiedete dunque, che cosa voglio? giacchè mi deste voi una volontà, non posso, non so volere che voi: *non aliam*

nisi Te ipsum. » Ecco la filosofia che può servire ai dogmi sulla grazia Divina.

Ma venga Origene, e si presenti al Crocifisso, e pruovi se può di paragonare la sua teologia della grazia, con quella di Geronimo, Agostino, e Tommaso, suoi giudici. — Signori! siamo al punto di sodisfare a tutto ciò che abbiam interrotto e sospeso sul conto di Origene; e questo istante compie tutto il mio assunto. Origene, attesa la fatale posizione del suo secolo e della sua patria, sovrappose ai primi rudimenti di fede cristiana il sistema niente puro, e niente ordinato della filosofica scuola di Alessandria. Erano quei tempi nei quali l'autorità del maestro valeva per ragione: *Ipse dixit*; il genio e la tempra di Origene singolarissimi — da recare stupore a san Girolamo che lo credette il più dotto del genere umano — e lo appellava « uomo senza infanzia... nato gigante; » questi due impasti di filosofia Platonica, Pittagorica e Aristotelica colla fede, *non mai si* ordinarono, nè si subordinarono nella sua mente; — rimasero in Origene veri i dogmi filosofici perchè la voga lo persuadeva, — veri i dogmi del cristianesimo perchè l' abito della fede ve lo inclinava, e quindi in quell' intelletto, in quel cuore, in quell' uomo singolare produrre dovevano una esplosione più singolare e tonante. Preso il primo abbaglio sulla origine delle anime, ne seguì il secondo di non volere nè il peccato originale, nè le sue esigenze, e quindi stabilì il principio del merito nell' uomo istesso, ed in conseguenza conobbe nell' uomo una causalità tutta propria; che più? una causalità sopra Dio il quale mirando al merito concede grazia; anzi ingiusto avrebbe proclamato Iddio stesso se in vista de' meriti dell' anima del figlio di Zaccaria ed Elisabetta non lo avesse scelto a precursore. Ma non è questo l'abisso che si scavò da se ond' esservi ingoiato. Io mi permetto, o signori, di fare una ipotesi tutta mia arbitraria, fidandomi che la vostra penetrazione possa trovarvi qualche fondamento. Devo supporre che Origene conosceva se stesso — che misurato aveva l' estensione del suo genio, delle sue forze e del suo ingegno, e trovatosi assai al di là de' suoi stessi maestri, — che l' ardore con cui erasi dedicato in quei primi giorni della Chiesa alla gloria di Dio, all' estensione o difesa

della Chiesa stessa, e alla debellazione degl'idoli, gli aveva acceso il cervello a segno tale di « esterminare o radicalmente, o almeno nel fatto, tutto il regno del peccato: » la filosofia degli stoici che pure professava gli aveva anche esaltato lo spirito sul conto del conseguimento dell'apice ultimo della virtù (Ah la filosofia di Aquinate!); se non vi spiace aggiungete un po' di orgoglio... ebbene, unite insieme tutte queste cose si vide sorgere Origene col nuovo dogma dell'Impeccanza umana, vale a dire pretese insegnare e persuadere che l'uomo praticando costantemente la virtù, può giungere a tale perfezione da non potere, non sapere peccare — l'uomo impeccabile. — Notate bene, o signori, che quando Origene esprimeva tutto il frutto, quando formolava una delle migliori conseguenze di questo stato d'impeccabilità, soleva dilatare il suo cuore per un gran bene... e sapete che cosa era questo gran bene? Che l'uomo alla notte dormendo non avrebbe più sofferti quegli assalti del sangue e della carne recalcitranti che spesso compromettono la purità. Or chi di voi, o signori, non incomincia a persuadersi che la mutilazione fatale di Origene fu una conseguenza del sistema della Impeccanza! quest'azione nella quale molti e molti non vedono se non l'impegno per la purità della carne, non è stata nè da cristiano, nè da teologo, nè da filosofo, ma da fanatico stoico, siccome a questa classe medesima devesi annoverare la ridicolissima povertà di quel filosofo antico, che gloriavasi di camminare per le vie di Atene avvolto in una cappa talmente sdrucita, logora e bucata, che lasciava travedere la nudità delle spalle o de' fianchi e delle gambe atteso il pessimo stato in cui trovavansi anch'esse pure le altre robe sotto alla cappa: a cui Platone, o altro saggio, diresse queste parole, troppo pungenti, sì, ma ben meritate: « La vostra cappa è così umile che fa trapelare la interiore superbia del vostro spirito: — sì, la vostra superbia che io veggo per le fessure della cappa. » Ma senza di questo filosofo san Girolamo quando leggeva queste cose negli scritti di Origene rimaneva stupefatto, e andava cercando chi gli avesse indicato se Origene fosse cristiano o insano. Ed in vero, siccome ho fatto precedentemente notare, fu l'amor di castità che diede

la spinta alla mutilazione, ma il fine, o signori, non fu la castità, ma sì bene lo spirito di sistema — sistema tutto suo — alienissimo, anzi contrario alla Chiesa — a Dio ingiuriosissimo sì perchè partiva dai principii anticristiani sulla Grazia, sì perchè diretto allo stabilimento della sognata impeccanza, e sì finalmente perchè tutto nuovo e tutto spinto non dalla fede, non dalla carità, non dalla ecclesiastica tradizione, ma dallo stoicismo fanatico ed orgoglioso. Io vorrei chiamarlo al cospetto di tanti santi dottori a lui coetanei e posteriori, e dirgli, che se la mutilazione assicura l'impeccanza, e la sua risoluzione fu ponderata, ragionata, e in buona fede legittimamente dedotta, come mai non ne ha fatto una dottrina da inserirsi nell'insegnamento teologico, e così renderla comune a tutti? Ma se questa dottrina fosse d' insegnamento legittimo e scientifico, chi proibirebbe tutti, tutti dall' imitarne l' esempio ed eseguirla in pratica? e se fosse così, o signori, non è giusta, non è vera la denominazione ch'io gli diedi in principio di parricida della natura? di suicida della natura? Mi direte che anche Gesù Cristo disse esservi degli eunuchi i quali da se stessi si fecero tali pel regno dei cieli! ed aggiunse che non tutti potendo ciò fare, sono ben avventurati coloro che possono. Rispondo che Gesù Cristo non intendeva per niente ciò che Origene, non per ignoranza, ma per ardenza di sistema e di preso impegno male intese e stravolse: Gesù Cristo lodò lo stato di purità non perchè guarantisce l' impeccanza; ma sì bene perchè rende le anime dei cristiani casti più attaccati a Dio e più staccati dal mondo. Gesù Cristo lodò la vergine non partendo dal principio falso « che tolta la carne del sesso è sicura della impeccabilità; » ma perchè è cosa assai degna della Divina sapienza mostrare al mondo insano, mostrare all'idolatria, agl'infedeli anche quest'altro tesoro prezioso della Chiesa consistente in tanti trofei e tante palme riportate sopra un nemico che incessantemente debella la Chiesa, popola di vittime l'inferno, e si fa adorare dagli stupidi quale Dio. Quindi Origene rimase bersaglio del suo spirito filosofico e fanatico, ed altro non fece se non porgere a noi il prototipo de' veri e naturali nemici di Dio.

Sì, o signori, io credo di avervi presentato in Origene,

come il primo traviato dal vero senso della Chiesa circa le dottrine della grazia, così il vero prototipo dei nemici di Dio, i quali esercitano la loro influenza nel mondo quali direttamente, quali indirettamente, chi manifestamente, e chi sotto maschera; taluno in una materia ed altri in altre materie, basta tutti concorrono a dimostrare Dio meno re, meno dominante, meno padre e provvisore amoroso quale egli è. Chiamato Origene da Dio nel seno della Chiesa con tutte le circostanze favorevoli onde poter essere Padre, Dottore, Maestro, Apostolo e vivo esempio di cristiana perfezione, voi avete veduto, o signori, come, ingratissimo, mentre volava con gigantesca energia tra i migliori spiriti innamorati di Gesù Cristo egli si arresta ai dogmi di una filosofia mondana che non aveva altra emulazione se non dell'orgoglio, della superbia, e quel che è peggio, di una funesta apparenza di stoica virtù. In questa infelice filosofia colui che qual cervo sitibondo, quando non era filosofo, correva al ferro ed al fuoco a coglier la palma del martirio, fece naufragio; e sapete come? — parliamo pure al nostro secolo coll'espressione della sua filosofia; — fece naufragio divinizzando il suo infelice e miserabile *Io*. Il suo *Io* divinizzò allorquando contro l'autorità dei divini eloquii ammise e riconobbe la preesistenza delle anime al corpo con Platone, negò la trasfusione del peccato originale e qualche sogno o favola introdusse nella divina storia della caduta di Adamo. — Divinizzò il suo Io quando riconobbe ed insegnò principio del merito nell'uomo e non mai nel gratuito lume e conforto della Divina grazia. — Divinizzò finalmente il suo Io quando stoltamente pretese ed insegnò non solo lo stato dell'impeccanza, ma pretese ancora di mettere il passo egli il primo in questa fanatica carriera, col mutilarsi. Gran Dio! chi non vede o non vuol vedere il vero influsso della vostra preziosa grazia, deh! fate almeno, che giunga a conoscere il vostro furore e la vostra vendetta nella sottrazione della stessa grazia. Ed invero, chi è quel pratico non dico medico, ma il meno esperto dei flebotomi, il quale non abbia conosciuto, per quanto sia poco esperto, che essendo la lussuria un'idra di mille teste, se la mutilazione può esser creduta un riparo o un preservativo, ciò non

sarà che per una parte; di modochè in uno spirito soggetto alle suggestioni di Astarotte e di Asmodeo, se la mutilazione uccide una sola testa dell'idra, a questa vi si sostituisce la rabbia, la disperazione ed un inesplicabile segretissimo incendio tanto più vorace quanto meno nutre speranza di estinguersi. Così essendo le cose chiaro apparisce che quanto Origene negò alla grazia di Dio, tanto ne affermò abbandonato da Dio alla sua filosofia: ed era filosofo Origene da non conoscere gli effetti della mutilazione respettivamente alla purità? Ma cessino le nostre riflessioni ed i nostri giudizi dove Iddio ha parlato già per diciassette secoli i quali hanno involto le opere, il genio, la riputazione e tutto il grandioso di Origene in un turbine di opinioni tradizionate, vere, false, dubbie, incerte sull'esito della sua fede e della sua vita. Diciamo soltanto l'ultimo aneddoto degli estremi anni della sua mortale carriera e rivolgiamo il discorso con più utilità a noi medesimi. Vecchio e logoro dopo tante fatiche Origene saliva il pergamo per la solita scritturale spiegazione; ed aperto il sacro Codice nella parte dei Davidici salmi s'incontrò in quelle tremende parole del salmo 49: *Peccatori dixit Deus: quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* Dicesi che queste parole furono ciò che fu per l'esercito di Faraone l'abisso dell'Eritreo che in un istante ingoiò il suo esercito e la sua potenza sprofondandola come un sassolino. La sua bocca mai più non si schiuse all'espressione della divina parola; chiuse il libro e gli occhi suoi sgorgarono torrenti di lacrime. — Oh me misero! esclamò; come cadde la corona del mio capo, — *cecidit corona capitis mei* (Geremia, Orazione): — quanto piansi una volta sulla caduta di Salomone e non sapevo me infelice che il mio piede era sull'orlo di un altro abisso più funesto di quello. — Dicesi che facesse frutti degni di penitenza e che finì nella vera comunione dei santi.

Ma usciamo finalmente dal laberinto della storia e delle tradizioni, ed entriamo più tosto ne' fatti nostri, e vediamo l'andamento del nostro secolo, e scorgiamo non un Origene, ma migliaia peggiori del vecchio Alessandrino. Lo spirito erroneo di quel grand'uomo sussiste ancora dopo tanti secoli

malgrado le tante e svariate trasmutazioni che sono state date alle sue dottrine. E chi è quell'uomo che vivente di ragione e di fede non comprenda che oggi la dottrina spettante alla Grazia divina o è totalmente discreduta, o malissimamente appresa? Vi sono certi Dogmi, o signori, la credenza dei quali è stata dal nostro secolo estorta a doversi adattare e commensurare colle idee mondane dello stesso secolo: anzi è questo per oggigiorno il cumolo dell'errore, che non essendo niente cristiani se non di labbro e lingua, e volendo altronde comparir cristiani, tutto ciò che trovano ne' dogmi di conciliabile colle loro mire, o pure tutto ciò che trovano potersi adattare sino ad un certo punto col loro pensare, lo adottano e lo credono; e il restante lo respingono. Fatale pensamento! perchè se ciò appena può star bene in alcune industrie meramente umane e civili, come volete che la parte Dommatica della religione di Gesù Cristo cammini così orribilmente mutilata? Che cosa dunque dirò io a quei scioperati i quali pieno il cuore della filosofica dottrina sulla libertà dell'anima umana mai non aprono il cuore, mai l'intelletto alle Divine illustrazioni che il celeste Padre promise chiarissimamente ed esplicitamente di concedere a coloro i quali a Lui si rivolgeranno autor di natura e di grazia onde chiedergli qualche cosa? È lo stesso Gesù Cristo che per san Luca ci avverte, cap. II, v. 13: *Si ergo vos cum sitis mali nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester coelestis dabit spiritum bonum petentibus se?* Gran Dio! lo spirito buono! E cosa v'ha egli in questa terra di lacrime e di sozzurre che nella riga dei beni veri possa pareggiare uno spirito buono? Voi, o signori, nel corso di questa mia predica ne avrete conosciuti due de' spiriti — quello di Origene — e quello di san Tommaso d'Aquino; — avrete veduto che lo spirito di Origene a forza di sciogliere i vincoli di grazia che tenevanlo legato a Dio, giunse a divinizzare se stesso; ciò che vuol dire nemico vero e naturale di Dio. Lo spirito di san Tommaso a forza di credersi un nulla al cospetto di Dio, giunse ad essere colmo non di doni e virtù soltanto, ma ad essere pieno e colmo dello stesso Dio. Quindi Origene cadde in tutte le miserie dell'intelletto, Origene assaporò tutto lo

amaro delle anime che staccansi da Dio, Origene fu bersaglio di tutte le tentazioni, Origene ha fatto parlare di se diciassette secoli in bene migliore di tutti — e in male peggiore di tutti; di Origene finalmente la dottrina non è ricercata e se si ricerca non si trova, e la fama e la riputazione serve per esercizio di carità cristiana e di umano compatimento. Ma san Tommaso percorse su questa terra uno stadio di vita brevissimo, ma tanto luminoso che dal suo sepolcro tuttora, quantunque nel secolo scorso tutti i dotti (così sè dicevano) di Francia e di tutta Europa si unissero a debellarlo; sì, dal suo sepolcro spiccasi un raggio di luce così vivo, così energico, così pieno di vita e di spirito che non solo sussisterà nella Chiesa ad illuminarla fino alla fine de' secoli, ma ancora oggi, oggi, nel secol XIX° lo spirito di san Tommaso ha tale luce che qualunque spirito, non divino, sembrerà appena balbettare incerte note di deliquio se non ha un po' di quella luce di Aquino. Quindi la dottrina di san Tommaso, sarà ricercata di generazione in generazione, conforme all' avvertimento dello Spirito santo nell' Ecclesiastico, cap. 39: *Doctrina ejus requiretur de generatione in generationem.* Laonde il suo nome che fu da Gesù Cristo pronunziato, come abbiam detto, suonerà sempre glorioso. E perchè tutto questo? perchè san Tommaso si umiliò al cospetto di Dio e lo riconobbe sovrano, dominante, padrone, e Padre — e sotto a questi titoli gli chiese lo spirito buono, e l' ottenne.

Torniamo agli spiriti di libertà del nostro secolo. Ditemi, o spiriti del secolo! sareste forse tentati di credere che san Tommaso non era libero? allora confessate più tosto che san Tommaso era assai meno che uomo. Ah filosofia che non sa connettere libertà e grazia! In verità, o signori, niente è più difficile a comprendersi quanto questa unione di libertà e di grazia; ma io crederei che se si abbia il buon criterio, prima d' unire insieme queste due idee, di saperle apprendere ognuna isolatamente, e dopo nel punto della loro unione fare uso non più del nostro solo senso e del nostro solo intelletto, ma d'un raggio di fede cristiana discretissimo e non del tutto occulto e soprannaturale; io credo, dissi, che possa giungersi, non già a capire questa specie di mistero, ma certamente a sen-

tire meno difficoltà dovendolo praticare nel corso della vita e conformarvi i nostri affetti, desideri, ricerche ed opere tutte. Forse che io adesso voglia far questa spiegazione difficile, lunga ed intricata? mai no; che anzi sono prossimo alla conclusione della prima parte, e memore della prolissità di questa prima intendo rendere più breve la seconda, in cui mi riserbo far qualche parola per ciò che riguarda la importante anima di libertà e Grazia; e nella quale altresì, benchè con la massima brevità, pure dovendovi far osservare come questi nemici della grazia coi loro attentati, hanno cercato sempre di render la Chiesa più ribelle a Dio, più indipendente, meno grata, ed affatto irriconoscente, come che totalmente alienata di cuore, credo che sia il tempo e 'l luogo più proprio di mirar da vicino gli Apostoli del filosofismo di questo secolo col vessillo d'una libertà mal concepita, mal intesa, male applicata.

Ma come conchiuderò io, o signori, il fin qui detto che ha riguardo ad uno degli attentati dello spirito umano tanto più ardito, pernicioso e fatale nelle sue conseguenze, quanto meno apparisce nello esteriore suo apparato? E non mi oppongo alla verità del fatto dicendo che i nemici della grazia i quali rendono Iddio agli occhi della Chiesa meno sovrano, meno provvido, meno padre, sono al capo d'un attentato pernicioso e fatale tanto più, quanto meno apparisce; imperocchè dopo tutto cio che abbiamo sviluppato in Origene che ne fu come il padre o almeno il primo maestro, non sapete voi, o signori, che io debbo tremare e palpitare in rammentando che Origene primo maestro e capo de'persecutori della Divina grazia, seppe condurre una vita Cristiana talmente piena di tutti i carismati della perfezione religiosa, vera esemplare di virtù eminenti ed edificative, che sembra a me stesso aver usata troppa ingiustizia verso un apostolo, un dottore, un zelantissimo ministro di Dio, un cristiano ornatissimo delle virtù le più caratteristiche della nostra santa religione; troppo ingiusto, dico, sembrami essere stato in tutti i rilievi, le conclusioni, le interpretazioni, e le imputazioni che ho date e fatte e divulgate di lui, della sua dottrina, e delle sue operazioni. Ma diamoci pace e stiamo tranquilli su ciò che noi dobbiamo

ad Origene considerato come autore del Peri-Arcton e qual vivo esempio di cristiana perfezione; già diciassette secoli gli hanno resa giustizia, e noi non dobbiamo perdere il frutto delle nostre riflessioni per un mal inteso scrupolo d' ingiustizia all' autore di opere tali che per natura loro fanno perdere il dritto alla lode ed alla imitazione: quando si è detto che Origene: *Ubi bene nemo melius*; noi non possiamo, senza trasgredire i nostri doveri, tacere, che: *Ubi male nemo pejus.* Laonde consideriamo nelle virtù di Origene il gran pericolo in cui trovasi la cristiana perfezione, praticando quelle virtù e partendo dal principio, che « Iddio ci somministra la sua grazia quando conosce che *noi* la *meritiamo*; » anzi di più « che *Iddio sarebbe stato ingiusto se non avesse fatto* dell' anima di san Giovan Battista quel precursore del suo divino figlio Redentore — e di più « che Iddio sarebbe stato ingiusto e accettator di persone se non avesse assunto *quell'uomo che assunse* nell' incarnazione, i *meriti* della di cui *anima* già conosceva. » E non è questo riconoscere Iddio meno sovrano e meno datore di quello ch' Egli è veramente? ma questo è poco: miratelo secondo Origene, anche meno misericordioso di quello che la santa Chiesa cattolica lo conosce e lo confessa allorquando considera con san Paolo che il genere umano, atteso il peccato Originale dell'Adamitica prevaricazione, che si trasfonde per seminale virtù a tutti gli uomini, il genere umano era *un vaso d'ira*: *Eramus natura vasa irae.* Or per Origene che non conosce trasfusione di peccato originale, che cosa eravamo noi tutti rispetto a Dio? Risponda Origene e dica che Iddio ci fece la sua Redenzione dai peccati commessi dalle anime prima della creazione e formazione de' corpi. Ah stupido e scioperato Teologo! e non vedi che questa redenzione non eccita amore, non imprime una santa emulazione con le crocifissioni del Redentore; non vedi che questa redenzione non contenuta nella scrittura, sconosciuta da tutti i Padri, nuova per la Chiesa, contrastata tra i filosofi, derisa dai cristiani, discreditata presso tutti i savi contemplatori; non vedi, dico, che questa redenzione con ha fondamento per eccitare l'amor di Dio, non ha credibilità per confessare i suoi beneficii, non ha solidità per formare nuovi intelletti in edi-

fizio del gran corpo della Chiesa, non ha splendore per produrre miracoli di unione in un sol cuore, in una sol anima come desiderava Gesù Cristo: non vedi finalmente che a far conoscere Iddio Padre d'amore e di misericordia questa favola non ha *glutine* come dice san Girolamo, non ha spirito come dice sant' Agostino, non fondamento come dichiara san Tommaso, è una favola; come mai credi tu, o Origene, d'innamorare le anime a Dio? — ma vi ha di più; — Origene nel suo sistema di grazia col principio del merito dentro l'uomo e non in Dio, promette all'umanità di farla giungere alla *impeccanza*: bestemmia esecrabile! E senza ulteriori diffusioni possiamo specchiarci in questa ultima onde conchiudere che i nemici della grazia non hanno Dio, perchè in tale sistema Iddio non è sovrano, Iddio non è provvisore, Iddio non è Datore, Iddio non è Padre, Iddio finalmente non ci lega col *glutine* dell'amore. E chi sa? Origene giunse alla *impeccanza?* Egli che insegnava il principio del merito nell'uomo — egli che insegnava Iddio riguardare al nostro merito quando determinasi a dar grazia — egli che aggiunse essere Iddio ingiusto ed accettator di persone se vedendo il nostro merito non desse la sua grazia — egli finalmente che insegnò, poter l'uomo giungere a tal colmo di virtù sino ad essere *impeccabile*; ditemi, o signori: giunse poi a questo stato? io sosterrei che *sì*. La mutilazione in un braccio, o gamba, o piede o mano, lo sanno anche i meno esperti, conturba e sconcerta talmente tutto il sistema dell'infelice mutilato, che giammai non si vede uno di questi sfortunati a condurre una esatta digestione, una regolare circolazione di sangue, una normale condotta di tutte le sue forze: però la fisonomia e le intellettuali facoltà non rimangono alterate. Ma chi si fa ad osservare i mutilati come Origene, vede un altro spettacolo ridicolissimo, miserando, e buffonesco; — sopra tutto si fanno osservare nella stranezza delle intellettuali forze; — non mai ne ho veduto uno che abbia presentato un trattare umano simile a tutti gli altri — la mutilazione origenista costituirebbe (sarà una esagerazione — ma v'ha qualcosa di vero), costituirebbe un'altra specie di uomini. Io non ho difficoltà a credere che di questi tali le azioni, ponderate in riga e

bilancia di merito e di demerito, non debbano essere giudicate con molta severità, perchè stanno nella linea di demenza o alterazione qualunque di sentire, di giudicare e di raziocinare. Sarà questa l'impeccanza? Lo spirito di contradizione in cui visse sino a più di sessantacinque anni Origene in uno stato di virtù cristiana e di penitenza esageratissima mi fa credere che i mutilati origeniani perdano qualche cosa dell'intelletto, e per conseguenza discapitano sul merito e il demerito. Sarà questa l'impeccanza.

Noi, o cristiani, chiediamo a Dio due cose, — la prima è che ci faccia concepire un santo orrore, e ciò tutto per sua graziosa misericordia, un santo orrore contro al carattere di quella giudaica ingratitudine, perfidia, ed atroce nequizia, che mi somministrò il motivo del principio di questa predica coll'abuso che quella gente faceva de' benefizi e delle grazie di Gesù Cristo: quanto voi vedeste, quanto ascoltaste in quei tratti che vi dipinsi dei farisei che mostravansi desiderosi di sapere « s'era Egli veramente il Re » onde farlo morire da reo di lesa romana maestà, tutto, tutto sta incluso nel sistema di Origene sulla grazia. Iddio, o signori, diciamolo una volta! Iddio è vero Re, e il suo glorioso impero sta sul nostro cuore, il suo scettro sta nel nostro intelletto, il suo comando sta nella continua *ispirazione* del santo amore — questa è tutta sua. Da questa noi conosciamo Iddio Re, Iddio Padre, Iddio provvisore. Questa ispirazione è per noi quell'esca al dir di Davidde, salmo 103, che manda per fino ai figli del corvo ingratissimo ed irriconoscentissimo; — questa ispirazione è per noi la rugiada, l'acqua, il calore, e tutte le piogge ed altre meteore che Iddio manda alla terra onde sviluppare ed esercitare quel dono che le fece nella creazione, di produrre da se ogni genere di grano, di erbe e di frutta. Lo conobbe il già citato Angelico Maestro san Tommaso, lo sperimentò e lo tramandò a noi per insegnamento in quei due tratti che ho sovraposti; sì nello attribuire a Dio solo tutto ciò che fece col suo sudore: *Plus oratione etc.* e sì ancora allorquando interrogato d'un guiderdone, non chiese che lo stesso Dio. Ah! quale spirito buono era quello di san Tommaso che tutto riconoscendo da Dio autor di natura e di grazia, tutto ridona,

tutto abbandona nello stesso Dio! Imitiamoli, o signori; sono questi gli spiriti buoni che discendono dal Padre de' lumi: spiriti che nulla conoscono fuori di Dio, sopra a Dio, e senza Dio. Riposiamo.

PARTE SECONDA

Tutta la sacra scrittura è piena di questo pensiere « che i disegni di Dio sono sublimissimi — arcani impenetrabili racchiudono il suo Altissimo pensiere, — un abisso inestricabile presentasi al contemplatore quando vorrà fissare lo sguardo suo ardito in quell' infinito laberinto — Iddio nei suoi divisamenti è imperscrutabile. E senza che io mi affatichi a descriverlo, compendiò tutto questo gran pensiere il paziente Giobbe, cap. 11: *Altior coelo est, pofundior inferno, longior terra, latior mari mensura Ejus;* lequali sentenze spiegando il gran Dionisio Areopagita disse, *De Div. Nom.* c. 9 « che per la profondità di Dio intendesi l' incomprensibilità della sua infinita essenza — per la sua lunghezza l' estensione della sua virtù a tutto, e per la sua larghezza si concepisce l' universalità della sua provvidenza. » Però per quanto sia vero e ciò che dice Giobbe, e la spiegazione che ne dona l' Areopagita, io devo farvi notare, o signori, cosa che sembrerebbe tutta contradittoria al primo aspetto, e che certo vi recherebbe meraviglia. Se noi riguardiamo tutto Iddio nella sua eternità ed infinità, se lo riguardiamo nella immensità e perfezione dell' essere suo, certo che nè Giobbe nè tutti i profeti, esauriti tutti gl' intelletti potranno esprimere un jota della totalità della divina natura: ma qual bisogno abbiamo di ciò? ed a che cosa in questa vita ci potrebbe giovare? e donde partiremo e dove ci fermeremo in queste ricerche? miglior consiglio adunque io seguirò dicendovi che se vogliamo ricercar di Dio fruttuosamente e con pienezza di risultato è pregio dell' opera il considerarlo come Egli stesso per il nostro Redentore Gesù Cristo ci si appalesa, vale a dire nell' ardente desiderio di vedere riunito il genere umano, per amor del quale s' incarnò, patì, morì e resuscitò, coalizzato in una

sola famiglia di modo che tutti i cristiani sieno uno come Egli stesso divino redentore è uno col Padre Figlio e Spirito santo: *serva eos in nomine tuo ut sint Unum sicut nos unum sumus;* san Gio. c. 17. Ecco tutto il divino volere — ecco tutti i suoi disegni sulla sua Chiesa — ecco tutto Gesù Cristo coll'opera sua. Chi ha detto che Iddio è infinitamente più alto del cielo — infinitamente piu profondo degli abissi — infinitamente più esteso della terra e del mare? Il santo Giobbe, o signori, parlava agl'intelletti presuntuosi, azzardosi, pertinaci, ferrei ne' loro disegni; come Origene che volle stabilire una causa nell'uomo che determina Iddio a dare la grazia; e se data quella causa non darà la grazia Iddio sarà ingiusto ed accettator di persone — e che stabilì tanta proprietà di forza nell'umana virtù, sino a render l'uomo impeccabile — parlava il santo Giobbe a coloro che avrebbero preteso di conoscere e comprendere tutto l'essere Divino, a quelli *i quali* misurano Iddio senza l'intendimento del santo profeta Isaia il quale grida: A chi lo avete voi fatto simile? *Cui similem fecistis Eum?* Ma noi, o signori, parliamo di Dio in ordine ai disegni della nostra salvazione, i quali disegni, come tutti i raggi che partono dal disco solare, dal centro del sole, se si ritirano vanno a concentrarsi nello stesso centro; così tutti i disegni di Dio manifestati a noi per la nostra salvazione, se vogliamo ben riflettere furono racchiusi come in un centro unico indivisibile « nella unità di dottrina, di carità, di santità, di legge nella chiesa, » e per conseguenza in quelle parole già dette di san Giovanni noi scorgiamo tutto intero ciò che spetta alla nostra eterna salvazione « vivere nella unità della chiesa sotto al reggime di Dio come d'un Padre amoroso, in unico fine ed unico mezzo e mediatore Gesù Cristo figlio di Dio salvatore nostro. » Or bene; qualunque atto d'infedeltà o di eresia scioglie quest'unità di vincolo nella chiesa visibile, ma l'eresia spettante la Divina grazia non rompe no l'esteriore vincolo della visibile chiesa, essa scardina, sbarbica, svincola, sradica per sino i primi primi semi e radici che univano l'uomo con Dio attaccando guerra a Dio stesso in ciò che forma l'essenziale della sua compiacenza « la fede e la carità. » Tal è, o signori, il con-

cetto che dobbiamo formarci degli attentati de' nemici della grazia quando lor vien fatto di spandere il loro veleno nel seno della chiesa; essi rendono la chiesa ribelle a Dio, indipendente, ingrata, irriconoscente ed alienata dal cuore.

Facciamo tentativo di vederne qualche tratto ne' secoli posteriori ad Origene e più prossimi a lui. bene inteso con san Girolamo e sant' Agostino che questi eretici sono propagini dell' origenismo, *ramusculus*, come di sopra fu detto. Pelagio si presenta il primo — Pelagio! qual nome è questo? del più esecrabile fra tutti gli eresiarchi. A vederlo composto a pietà e divozione, silenzio e ritiro, modestia, umiltà e quasi quasi una certa mortificazione, direste che sia l'esemplare della cristiana forma quali sono tra i santi Padri le pitture di Paolo primo Eremita, Ilarione, Bernardo, Antonio e simili: anche la veste religiosa scendente dal capo all'estremità delle piante, col ciglio e la pupilla, dimessi e a se stesso contratti, non che un colore che indicherebbe uno spirito stanco dal tanto meditare, ed un abbattimento di fisonomia che vi dice: « io sono il più umile servo de' servi di Dio; » lo annunziano per un consumato penitente. Se non avesse mai fatto trapelare due cose, la libidine della gola e la prontezza del gusto nella ricerca delle vivande le più esquisite, e l' indole caparbia e l' impegno ferreo indomabile nel sostenere le proprie persuasioni, per la sola ragione ch' eran sue persuasioni, ognuno lo avrebbe preso per san Basilio. Tali sono i ministri che manda Satanasso dalle infernali viscere allorquando vuol conturbare la chiesa di Gesù Cristo. E non vi sia discaro, o signori, di osservare con sant' Agostino, san Girolamo ed Orosio (che lo conobbe presenzialmente) essere stato accorto l' eresiarca a due cose — la prima d' incedere in abito religioso ossia monacale, quantunque non aveva professata nessuna instituzione monastica — la seconda, che per quanto si distingueva nell' esteriore mortificazione e nella durezza del suo proposito, mai non diede indizi di vita lasciva, e di mal costume. Ah! che erano mezzi onde attaccare più comodamente il regno di Dio e la grazia di Gesù Cristo con più felici risultati. Recossi a Roma, unissi a Rufino, che san Girolamo appella uomo di tutte le male arti, e vi

produsse il primo parto in quell'opera nella quale attaccò la divinità dello Spirito santo. Fu questi il patriarca dei veri naturali nemici di Dio, fu il vero esemplare della ribellione e della malignità della chiesa distratta da Dio. Bastano due riflessioni a persuaderci di questo. Una è che dopo tanti concilii, dopo tante sollecitudini de' vescovi Affricani e del sommo Pontefice romano a poter conciliare i dogmi di Pelagio coi dogmi della romana chiesa; dopo tanti mezzi di persuasione di dottrina, di mediazioni, e d' indulgenza della santa chiesa onde ridurre Pelagio ai principii cattolici, quest' empio, non dico che ritornò sempre al proprio vomito come i cani, ma si servì della misericordia e della benignità della santa chiesa a fine di ribellarvisi vie maggiormente: e questo è poco; ma quando finalmente con la forza onnipotente di Dio la chiesa trionfò di Pelagio e gli tolse la maschera, e non ebbe più forza di recalcitrare, sapete voi che cosa fecero i suoi discepoli a sua insinuazione? lasciarono gl' impegni della dottrina sulla grazia e unironsi coi Nestoriani acciocchè avessero trovato sempre in che esercitare il loro livore ed impegno contro la chiesa. Veri nemici naturali di Dio. L' altra è che ad oggetto di trovare Pelagio un aiuto indefettibile nella moltitudine de' popoli, legò la sua eresia agl' interessi della libertà dell' uomo: e la dottrina sulla libertà, che diede a sant' Agostino l'occasione di scrivere il suo gran libro sul libero arbitrio e la libertà, questa dottrina forma la parte ben interessante dell' eresia di Pelagio. Serpeggiante con tortuosi giri, e per tenebrose vie in notturni congressi, sollevando di tratto in tratto l' occultato capo, viveva in Roma l' aspide Origeniano: veramente era male occultato sotto alla sola ombra della difficoltà della lingua sua originale. Quando Rufino (che per sete d' istruzione molti pellegrinaggi aveva compiti in corso di più che ventinove anni tra Egitto, Oriente ed Italia), Rufino, dico, che anelava renderne l' intelligenza universale, ne divulgò la traduzione latina. E Roma vide per la prima volta il *Peri-Arcton* in latino, dopo parecchie comparse che fatte aveva per orale tradizione. Il pestilenziale fiato si sparse — stupì il Laterano e si scosse il Vaticano quando dopo tante dubbiezze ed incertezze la nobile e pia donna Marcella

con alcuni fortissimi uomini dell' ordine senatorio mostrarono l' aspetto della santa dottrina deturpato dalle macchie sordide della grazia di Gesù Cristo retribuita secondo il merito, del peccato originale radicalmente smentito, dell' impeccanza con note sicure asserita, e della sognata preesistenza delle anime umane avanti al corpo con tutte le annesse favole. Il papa Anastasio, succeduto a Siricio, scomunicò ed espulse da Roma Rufino, ed espresse l' energia dell' autorità sua a Giovanni di Gerusalemme in questi memorabili sensi: « Sappia che Rufino ha voluto da se arbitrare di volgere in latino i libri di Origene e di approvarli; egli che volle imbeversi degli altrui vizi, non è niente dissimile da Origene. Ma sopra tutto io desidero che tu sappia esserci divenuto talmente alieno ed estraneo, che dove stia Rufino e che cosa faccia desideriamo vivamente di non saperlo: tocca a lui vedere — dove possa essere assoluto. » Ciò non ostante profittando nell' anno quattrocentodieci delle turbolenze insorte tra il papa Innocenzo I successor di Anastasio e il patriarca Alessandrino, e quello di Costantinopoli, che perseguitavano san Giovan Crisostomo come origenista, Rufino origenista ottenne dal Papa di potere ritornare a Roma; ma la invasione Gota lo costrinse a fuggire, si recò in Sicilla, dove attaccato da infermità irreparabile la grazia di Gesù Cristo senza suoi meriti, la grazia divina che aveva egli bestemmiata, quella grazia che aveva ignorata, sconosciuta e respinta, la grazia di Dio lo visitò, lo rimirò con occhio di misericordia e lo trasmutò: Rufino conobbe i suoi errori e li detestò, conobbe la purezza della Romana dottrina, e l'abbracciò — ripartì per Roma, depose i scritti e le sue colpe ai piedi del successor di san Pietro, e nella pace dei buoni rese l' anima al suo creatore. Così conchiuse Rufino una carriera di letteratura e scienza teologica e filosofica turbolentissima, come ne fanno prova le migliori opere di san Girolamo che dovette produrre il massimo dottore per difender se e la chiesa dagli attacchi suoi e che non per altro erasi ribellato dalla cattolica verità, se non perchè credeva *vera* la sapienza d' Origene che tanto e per tanti anni aveva ammirato; — finalmente la grazia e la verità trionfarono,

perchè l' amor di verità trasportato lo aveva. Ah che non doveva essere niente simile a questo il caso di Pelagio e di Celestio! Questi due esecrabili mostri portavano le divise della santità e della perfezione cristiana. Animati non dallo spirito di verità, spinti non dallo zelo o della religione o dello amor di verità, pieni di orgoglio e vuoti totalmente di Dio, di evangelio, di chiesa, e di eternità, la loro molla, il loro cardine, la meta e tutta la macchina del loro interesse non era che lo spirito di *setta*. L' arma fatale che presentavano era l' ipocrisia: questa sola doveva essere la spada, questo l' usbergo d' un petto ambizioso. Spirito di setta sostenuto dall' apparente santità della vita. Ah! che il secolo XIX° ne mostra un segno assai funesto in qualche filosofia che avrebbe tutto per sedurre il mondo a segno tale che il gran Girolamo esclamerebbe un' altra volta: *Ingemuit orbis... et Arianum esse (Pelagianum) miratus est.* La predica seguente estenderà questo pensiere.

Ma d' onde io incomincierò, o signori, a mostrarvi in Pelagio, non un Origene, non un Rufino, ma un vero infernale spirito che nel solo aspetto di umiltà e divozione racchiudendo tutti gli spiriti delle tenebre fu il vero tipo di quei nemici di Gesù Cristo impegnati a strappargli dalle viscere i figli di Dio che rigenerati aveva col suo sangue prezioso? Di Origene, dopo san Girolamo abbiamo detto che incominciò da gigante — ma di Pelagio mentre dobbiamo asserire tutto l' opposto nell' apparenza, se rimoviamo un po' quel finissimo velo vedremo il consumato eresiarca in tutta la sua esecrabile malignità. Notate questi leggerissimi tratti. Dopo la morte di Rufino, del quale raccolse l' empietà, e non curò l' esito ben avventurato della conversione, tutto l' essere suo era intento a spandere *la sua specialissima* eresia, il di cui primo passo consisteva in continui ed ammirandi elogi della grazia di Dio, panegirici strabocchevolissimi del superno influsso di questa divina ruggiada continua creatrice dello spirito umano a vita immortale; panegirici che nella loro esagerazione paragonati col secreto pensiere de' suoi nefandi disegni, e particolarmente con ciò che praticò nel seguito degli anni 413, 414 e 415, si possono con pienezza di ve-

rità caratterizzare e definire « il sagrilego bacio di Guida a Cristo. » Infatti mentre recitava questi panegirici di tratto in tratto tramandava dal fondo della sua mente qualche dubbio sulla trasfusione del peccato originale, dubbio che non tardò molto a convertirsi prima in ipotesi, poi in conclusione, finalmente in principio fondamentale della sua eresia. Ma Gesù Cristo provvisore amoroso della sua chiesa mentre per gli alti fini di sua sapienza permetteva a quest'empio la sementa della zizzania distruggitrice del buon grano nella lusinga di non essere veduto, osservato, e compreso; Gesù Cristo aveva allumate due lampade, una in oriente, un'altra in occidente, Agostino e Girolamo, dei quali le lettere, le istruzioni e le sentenze erano per la chiesa quei grandi fanali che nei celebri porti di mare a salvaguardia delle tempeste e dei pericolosi scogli, l'industre governatore delle capitali ogni sera fa accendere in benefizio dei viaggiatori, dei mercanti e di tutti i navigatori. Infatti avendo scritto due opere e pubblicatele sia da Roma, come alcuni vogliono, sia dalla Sicilia, sperando che il suo nome fosse stato conosciuto per qualche soggetto interessante, partì per Ippona, indi per Cartagine, dove presente il grande Agostino dovevansi tenere alcune conferenze e discussioni: ma Agostino non lo curò; quindi lasciato Celestio, ei se ne partì per Gerosolima credendo rendersi amico il vescovo Giovanni. Fu presso a questo santo vescovo che incominciò a vomitar il concepito odio contro san Girolamo, servendosi della frase che l'apologo di Fedro mette in bocca al lupo contro l'agnello: « Tu sei un maledico mormoratore contro di me: » Girolamo di tutto informato scrisse quella celebre lettera a Ctesifonte, nella quale svelò il vero fondo della Pelagiana eresia. Grazie alla divina misericordia che di tratto in tratto anche tra le tempeste se ci spaventa coi fulmini, fa però brillare il baleno, e ci fa conoscere il punto dove ci troviamo: fu in questa occasione che discutendosi tra Pelagio ed i suoi adepti da una parte, e Giovanni il vescovo, coi suoi in difesa di Girolamo dall'altra, venne ammirato che allorquando i suoi discepoli nominavano universalmente i partitanti di Girolamo, li appellavano « i cristiani » non senza sopraciglio sprezzante; — quando però volevano indicare se stessi, si appellavano « i Pelagia-

ni, » ed in quell' istante la pupilla di Pelagio brillava, dilatandosi, d'un'altra luce, e le sue viperine labbra zampillavano un riso che denotava l'espansione del cuore e l'esaltazione dell'anima.... il cuore e l'anima d'un eresiarca che mette alle prove i primi risultati degli sforzi del suo attentato, ed accorgesi che coglie nel segno, e che i buoni cominciamenti promettono la corona dell'opera. Or si può dare discorso più eloquente e più profondamente vero di questa espressione di Pelagio, qualora si voglia definire, il vero naturale nemico di Dio? ma questo è nulla, ed in quel baratro v' hanno tuttora altre caverne, altri sini, altri abissi da scandagliare e da osservare prima che si veda in Pelagio il vero nemico di Dio, che prese l'assunto di sviscerare dal seno di Cristo i figli della santa chiesa.

Se non che a voler completamente perlustrare tutto l'orrendo caos del cuore di Pelagio, oltre alla prolissità del mio ragionare, par che si opponga pure l'inutilità dell'opera che confluir dovendo a dimostrare come il nemico della grazia attenti coi suoi sforzi a render la chiesa ribelle a Dio, ingrata, irriconoscente, e quel ch'è peggio, indipendente, ciò io credo non mai potersi meglio ottenere come nella ponderazione dei suoi errori. Ma con tutto ciò posso io dispensarmi dal farvi osservare che colui il quale gloriavasi, e superbamente ergeva la cervice nel sentire appellare i suoi seguaci *Pelagiani*, all'istesso modo come i seguaci della vera chiesa, *Cristiani;* colui, dico, che nato in seno alla stessa romana chiesa, con una tonaca religiosa, sebbene fuori d'ogni chiostro, e colla speciale apparenza di umiltà e semplicità non aveva altra macchina ad effettuare il gran rovescio del cristianesimo se non una leggerissima illusione, o finzione, ora nelle espressioni, ora nelle risposte, talora in qualche distinzione, spesso in un' affettata dimenticanza, e sempre negando con mendicate scuse ciò che aveva affermato, ed affermando ciò che aveva negato? È da stupire, o signori, che Pelagio dal 413 sino al 421 tenne a bersaglio della sua ipocrisia materialissima, goffa, e niente di grande o di sublime affettando, tenne qual suo bersaglio quasi tutta la chiesa orientale da magnanimi vescovi sostenuta, di uomini dottissimi e santis-

simi fornita, di spiriti ferventissimi nello zelo e nella carità ricolma ed illuminata da Girolamo. Sembra incredibile che coi capitali non già del sublime sapere ed immensa estensione di lumi di Origene e di Rufino, ma con la pura ed isolata sua parola abbia tenuto in combustione la chiesa tutta di Affrica, animata dal solo zelo della cattolica verità, mossa dal vivo impegno di smascherare e confondere Pelagio; e ciò dietro la guida d' un Agostino. Nè tutto è questo — tre sommi Pontefici intenti a scoprirlo e convincerlo, solo per error di fatto rimangono delusi e scherniti — tre sommi pontefici circondati dalle romane potenze di dottrina, di santità e di zelo! Quattro concilii tenuti, nel corso già indicato di quegli anni, non giungono a poterlo legalmente convincere, confondere e condannare: che anzi se un concilio credette d' averlo condannato, un altro dovette dichiararlo cattolico — e mentre la corte d' un papa conosciuto lo aveva qual eretico, la corte d' un altro papa, ha dovuto assolverlo. Quanti uomini dotti e santi hanno dovuto scrivere la loro apologia per aver attentato alla imputazione contro Pelagio! a tutti è noto il fatto del grande Orosio che per aver dimostrato Pelagio erroneo circa la grazia dovette sudare a produrre la sua difesa per non aver lesa la umana libertà. Quante famiglie pie, caste, sante... quanti giovani studiosi, e da Pelagio introdotti alla vita monastica... quante matrone e quante vergini celebri istituite da Pelagio con scritti e sentenze, non han dovuto ricredersi degli errori ond' erano state imbevute! La lettera alla nobile vergine Demetriade, ed alla sua genitrice Giuliana, fu creduta opera di Agostino o di Girolamo — e si richiese l' abilità di questi due geni di santità, di dottrina e di critica onde provarsi essere quelle lettere « ereticali. » Maledizione e scomunica gridò una volta ad una piissima donna che per tanti anni lo aveva seguito ed ascoltato, maledizione e scomunica a colui il quale niega che la grazia di Gesù Cristo sia necessaria non solo in tutti i tempi, ma ancora in tutti e singoli gli atti nostri; e bene, questa parola fu bugiarda, ed un altro discorso dell' eretico la spiegò nel suo vero ereticale senso. Vescovi, padri, dottori, santi, pii fedeli, concilii, sommi pontefici, principi, Asia, Affrica, chiesa d'occi-

dente, chiesa d'oriente, il mondo tutto fu un gioco al cospetto di Pelagio che con le armi della finzione ed ipocrisia voleva togliere dalle mani di Gesù Cristo quelle anime delle quali lo stesso Cristo erasi protestato che, avendole ricevute dal Padre suo celeste non vi sarebbe stata forza capace a strappargliene. Ecco Pelagio — ecco il Redentore: — Gesù Cristo si gloriava del suo potere divino sulle anime elette, e diceva: « Io conosco le mie pecorelle; mi sono state date dal mio celeste Padre, e sono certo che niuno potrà rapirle dalle mie mani; » san Gio. c. 10 dal v. 27 a 29. Ecco Pelagio: « Purchè mi riesca seminare nello spirito dei cristiani idee d'indipendenza, e possa indurli a credere che da Cristo o nulla o pochissimo hanno ricevuto, vedrà il Cristo che i cristiani diverranno Pelagiani. » In verità non v'ha che l'error contro alla grazia che possa *naturalmente* scattolizzare l'uomo, appunto rendendolo indipendente e meno grato a Dio perchè meno obbligato.

Infatti gettando uno sguardo nei primi errori di Pelagio, circa i quali non mai si contradisse, nè si ritrattò; cioè la nullità del peccato originale, e l'impeccanza, al quale stato può l'uomo pervenire da se, si vede una fabbrica di sistema che tutto poggia su basi che vanno a toccare dove pretendeva giungere l'alta estremità della Babilonica Torre — a debellare Iddio. Entriamo in questi orrori di morte, come si entra nei sotterranei d'un sepolcro brulicante di putredine: — Pelagio insegnava che Adamo sia che avesse peccato o fosse rimasto innocente, sarebbe stato sempre soggetto alla morte (questo e tutto quel che segue lo abbiamo da sant' Agostino, parte nella sua epistola a Paolino, e parte nelle altre sue opere). Eccovi l'infedele che ha presa l'idea dell'uomo dai pagani; e che disprezzata l'autorità della chiesa interpetrò e ritenne materialissimamente il passo della sapienza nell'Ecclesiaste, c. 3, v. 19: *Unus est interitus hominum et iumentorum — aequa utriusque conditio — sicut moritur homo, sic et illa moriuntur... nihil habet homo iumento amplius.* Quasi per insultare all'autorità della divina scrittura, riconobbe la storia della caduta di Adamo nel peccato; però le conseguenze, le pene e la trasfusione le rigettò con incredulità scandalosa; dicendo

che non danneggiò il peccato originale se non i soli progenitori che caddero: laonde aggiunse che tutti i neonati sono nello stato in cui trovavasi Adamo appena fu da Dio creato e formato. Avendo negato la morte come pena del peccato, con sacrilega lingua bestemmiò l'eretico che non sarà mai per estinguersi l'umano genere tutto per la morte, e quindi non sarà mai la universale resurrezione. Aggiunse che i neonati morendo senza battesimo percepiscono la vita eterna. Non saprei d'onde gli sia pervenuta la persuasione che i battezzati di condizione ricca se non rinunzieranno a tutto, non solo non avranno mai vita eterna, ma quand'anche facciano tutto il possibile bene, senza cotal rinunzia non sarà loro imputato a merito. Riconobbe la divina grazia non come un aiuto agli atti nostri, ma nello avere noi un libero arbitrio ed una legge; « questa è la grazia. » Del resto qualunque sia e comunque possa considerarsi la grazia, Iddio per darla è diretto e regolato dal nostro merito. Anzi aggiunse che se noi abbiamo libero arbitrio, dire che abbiam bisogno dell'aiuto di Dio è lo stesso che negare di aver il libero arbitrio, perchè appunto il libero arbitrio è grazia e basta a se stesso. Del resto, insegnava ancora che l'idea della divina figliuolanza tanto decantata nella chiesa cristiana, è una chimera, dove vi sia il peccato; bisogna che l'uomo sia assolutamente senza menomo peccato per dirsi figlio di Dio. Finalmente se l'uomo trionfa o delle sue passioni o delle tentazioni o delle occasioni qualunque esse sieno, questa vittoria non deve ascriversi alla grazia di Dio, ma al nostro libero arbitrio: tanto confidava nel libero arbitrio per quanto può confidarsi chi crede che lo spirito di penitenza è tutto affare del nostro merito. Ma credereste essersi fermato a questo solo? più alto protese Pelagio la sua insolenza contro Dio, Cristo, e la dottrina della chiesa. Egli fu che in modo più ereticale e perentorio di Origene sostenne che se l'uomo voglia, può passare anche tutto il tempo di sua vita senza menomo peccato. Fu egli che scoprì che noi non abbiam bisogno di quella particella del *Pater noster* dove preghiamo che ci scansi Iddio dalle tentazioni e molto meno di pregare che ci perdoni i peccati. Nè occorrere che la chiesa preghi acciò si conver-

tano al lume di divina verità gl' infedeli. Anzi diceva che lo stato attuale della chiesa è veramente senza macchia e senza rughe. A confermare poi che la vera grazia di Dio non istà negli spirituali aiuti o lumi come sempre la chiesa ritenne, osservava che tanto nell' antico come nel nuovo testamento fiorirono uomini santissimi e non avevano altro che la Legge. Indifferentissimo era per Pelagio il paragone tra il nuovo e il vecchio testamento. Si fece scrupolo del giuramento dato talora in conferma della verità e temeva peccato in qualunque giuramento. La conclusione finisce di smascherarlo e presentarlo nel vero aspetto di Eresiarca: « Negò a Gesù Cristo l' officio di Redentore; asserendo essere stato l' uomo nato da una vergine, solitario, e mandato da Dio *solo per istruire* gli uomini. »

Quando rifletto alla catastrofe dei Pelagiani errori, parmi vedere un naviglio in alto mare, sbattuto ai fianchi dall' urto di moltiplici opposti venti, al di sopra diluvio di fulmini che lo stringono a sprofondarsi; di rimpetto atrocissime catene di scogli tortuosi, ed inestricabili ne' loro giri sinuosi; e dalle sotterranee caverne del marittimo seno, lo sconvolgimento delle acque che sembrano volersi sprigionare dagli abissi... che cosa sarà del miserando naviglio? tale mi sembra il fantasma di scuola Teologica che usciva dalla mente di Pelagio con la pretensione di navigare nel mar di Tiberiade e giungere pacifico al porto. Del resto,ciò che accade a tutte le eresie, furono tante e tali le contradizioni, le metempsicosi e le metamorfosi della sua orrenda dottrina sulla grazia, che i Teologi l' hanno classificata in vari stati; altri in tre, altri sino in cinque stati: a noi per altro poco importa questa classificazione quanto a se stessa; sieno queste le sollecitudini dei maestri — osserviamo più tosto quanto più da vicino interessa il nostro proposito. Dagli enumerati errori di Pelagio risulta ch' egli era *meno che Pagano*: basterebbe al di lui merito dirgli Pagano, ma non basta al nostro assunto — egli era *meno che Pagano*. La credenza che mostrava in Gesù Cristo, quell' autorità che riconosceva, benchè mutilata, nelle divine scritture, e molte abituali azioni sì intellettuali, sì civili lo denuncierebbero non già cristiano, ma un pagano rin-

negato — però rinnegato pagano non è neppure perfetto cristiano perchè manchevole di moltissimi essenziali indispensabili al cristianesimo. E siccome il cristianesimo sta in un punto impreteribile oltre o meno o più del quale non può piegarsi senza rinnegare, così rimane che Pelagio è in sostanza pagano, ma alquanto traviato. Ne volete una convinzione? eccola nella Epist. 20 di Seneca dove il gran Filosofo moralista scrive per darci l'ultimo segno a cui deve cogliere l'uomo della sua credenza qualora voglia essere perfetto: « Lascia pure a Dio ogni altro tuo sia proposito, sia intento, sia aspettazione: *Omnia alia vota Deo remissurus.* Tu devi dirigere tutti gli sforzi del tuo intelletto — tutte le tue sollecitudini, tutti i tuoi desideri, a quest'uno solo: — Che sii contento di te stesso e de'beni che puoi tu operare. » Si può dare felicità così propria di Dio come questa? *Huc cogitationes tuae tendant, hoc cura, hoc opta... ut contentus sis temetipso... et ex te nascentibus bonis.* E altrove epist. 3: « Un solo bene possediamo — il fondamento della nostra beatitudine che sta fisso nella confidenza in noi stessi — *sibi fidere.* » Ma la sentenza di Cicerone è più perentoria e decisiva pel punto in cui trovasi il nostro discorso: *Iudicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, sapientiam a se ipso esse sumendam.* La fortuna da Dio, la sapienza da noi stessi. Non vi ha cosa, non dottrina, non pensiere di questo più chiaro d'onde apparir possa che Seneca e Cicerone sono due filosofi fedelissimi agl'insegnamenti idolatrici della loro religione e del loro tempo — e Pelagio, ragionatore (anzi raggiratore) di mala fede, cattivo pagano, e pessimo, anzi perniciosissimo cristiano. Facciamo infatti qualche riflessione sulla sentenza del romano filosofo oratore, e qualche cosa troveremo da rimproverare a Pelagio e come cristiano e come pagano. Cicerone idolatra, stoico e fatalista conseguente ai suoi principii stabilisce la sorte dell'uomo nel pervenire a due punti come a due estremi — la fortuna, che nel senso Ciceroniano vuol dire quasi quello che noi comunemente diciamo l'ultimo complemento, l'esito estremo, l'ultimo fine — e la sapienza, che equivale alla prudenza, *molla, cardine, e regolatore* di tutte le nostre libere azioni. Or è da no-

tarsi che i filosofi della tempra di Cicerone davano il nome di *fortuna* a quel finale sviluppo d' una serie di azioni libere delle quali la connessione non è nel nostro comune pensare e sentire; vale a dire che i pari a Cicerone ammettevano (senza ben conoscerlo, perchè mancavano de'lumi, dei quali noi abbondiamo) un non so che d' impenetrabile nell' avvenire, impenetrabile alla nostra corta veduta, che però per gli Dei non era (almeno per tutti) impenetrabile; sicchè per queste tali cose il filosofo Pagano ricorreva alla Divinità, e perciò la fortuna credevanla riposta nelle mani di Dio, riserbata: *Cui Deus voluerit. Fortunam a Deo.* Non è così però della sapienza la quale per Cicerone ed i suoi pari esercitandosi in ciò che l' uomo ha di visibile e palpabile nelle sue mani, e dipendendo il tutto dalle sue libere determinazioni, dice benissimo lo Stoico idolatra e fatalista, la sapienza è dall' uomo stesso, perchè questa abbraccia e contiene tutto quanto sta nelle potenze, nelle forze, nella periferia dell' intelletto e della volontà umana. Udiste, oh signori? Or se vogliamo scorgere Pelagio e come cristiano ch' ei si protesta, e come pagano che suo malgrado si appalesa, noi lo vedremo cattivo in uno stato e pessimo nell' altro. Egli ammette e riconosce la creazione di Adamo con la sua caduta, e l' ammette per tali motivi e fondamenti che il Pagano dovrebbe deriderlo e perseguirlo — egli niega le conseguenze di questa caduta, e la ricusa in tali circostanze che la sola contradizione dovrebbe fargli perdere il coraggio, che sta impresso sopra la sua fronte come la sfacciataggine e l' imprudenza sul ciglio di una meretrice, cioè nella sua propria sede; — ma di che cosa noi ammiriamo la sfrontatezza, e la mostruosità delle contradizioni e degli oltraggi contro la fede che esibisce questo mostro? basti una sola: « Egli che adorava Cristo al cospetto di tutta la cattolica chiesa; egli che ne esprimeva la confessione in pubblico e alla presenza de' fedeli e di tutto il sacerdozio; egli finalmente che non solo appariva fornito, ma che sovrabbondava di opere e di azioni eminentemente cattoliche non ebbe difficoltà, come abbiamo inteso da sant' Agostino, di appellare e ritenere Gesù Cristo — quel solitario nato da una Vergine, non per altro

se non per istruire gli uomini, e questo tale non doversi, non potersi dire Redentore. » Oh colmo di malizia, di perversità, e d'ingratitudine! oh voi, santi Padri, che avete inveito contro la Giudaica perfidia, avete mai paragonato que' farisei che cercavano lapidare, in qualunque modo uccidere il maestro di Nazzaret loro benefattore, con questo orrendo mostro che mentre adora la divinità di Gesù Cristo gli toglie la proprietà di Redentore per negargli il ricevuto beneficio della Grazia? No, che simili mostri non produsse Israello, il quale credeva nella ignoranza e nell'eccesso della cecità come accenna san Paolo nella 1ª ai Cor. c. 2, v. 8: *Si cognovissent, nunquam Dominum Gloriae crucifixissent.* Ma che dico io, della perfidia Giudaica? volgendo lo sguardo per tutto l'universo non trovo che il solo inferno contenere in Lucifero il vero prototipo di Pelagio: sì, il solo Lucifero potè insegnare a Pelagio gli orribili dogmi dai quali risulta che nulla ha l'uomo ricevuto da Dio fuori della esistenza nell'atto della creazione. Ed infatti tale apparisce questo nemico di Dio non solo dal complesso poco fa accennato da sant'Agostino, di tutti i suoi errori, ma ancora dallo esame, dal progresso, e dalla varia modificazione sempre subdola, sempre variante come i colori del Camaleonte, sempre instabile e sempre vertibile, della sua eresia.

Il primo stato della Pelagiana Eresia riferitoci da sant'Agostino nella Omelia 44, cap. 7, era un mero Paganesimo, che comprendeva nella sua formolazione tutta l'impudenza della stoica filosofia in questi precisi termini nel luogo citato: *Si volo iustus sum, si nolo, iustus non sum. In potestate habeo iustum esse.* Che questo sia stato il secreto sentire di Pelagio ce le attestano moltissime sentenze di san Girolamo nella lettera a Ctesifonte, di sant'Agostino nel serm. *de verb. Ap.* c. 2, d'Innocenzo I sommo Pontefice negli atti legali per la condanna dell'eretico, e precisamente nella lettera ai padri del concilio cartaginese dove chiaramente dice: *Quid tam mortiferum, tam praeceps videatur ad casum, tam expositum ad omnia pericula, si hoc solum nobis putantes posse sufficere, quod liberum arbitrium cum nasceremur, accepimus, ultra iam a Domino nihil quaeramus?... Quasi iam amplius*

quod possit dare non habeat qui te in tuo ortu liberum fecit. Era questa, o signori, la primigenia espressione della Pelagiana Idra: e mentre passo alla seconda non vorrei perder di mira l'oggetto che sempre occupa il mio cuore ed il mio spirito nella presente predica, cioè, i filosofi-teologi del nostro secolo, i quali tengono la teologia e la filosofia nell'Apostolato della libertà, e che a quanto si sperimenta quotidianamente non solo la loro Teologica filosofia non conosce altro Dogma nè controversia, nè insegnamento, nè conclusione, se non la sola libertà, ma ancora per quel che apparisce da tanti fogli e da mille opuscoli vorrebbero bruciati tutti i libri persino gli Evangelici ne' quali o non si parla di libertà o si parla della libertà de' figli di Dio (e non di quella dei figli della Patria), o finalmente viene condannata la libertà presa nel loro reprobo senso. Vedendo adunque l'iniquissimo eretico che ributtava alla intelligenza comune della chiesa l'umanità che per essere libera incedeva nella sua teologia indipendente da Dio, ingratissima a Gesù Cristo, e qual cavallo sfrenato vagava senza legge e senza freno, si persuase di riconoscere la grazia di Dio asserendo che « non peccare è tutto nostro merito, ma il potere ch'è in noi di non peccare (vale a dire, la libertà, o libero arbitrio) quello è di Dio: » ecco la grazia secondo Pelagio che riducesi a parola priva di senso vero, mentre chiama grazia ciò che Iddio diede alla umana forma naturale nella sua creazione. Tal è l'osservazione, anzi lo stesso linguaggio di sant'Agostino, *De nat. et Grat.* cap. 48 — e altrove, Lib. *de Grat. Christi*, cap. 4, osserva sullo stesso soggetto, che nell'atto di volere e di operare il bene, tutto è lode e merito dell'uomo: anzi v'ha pure qualche cosa di Dio, la quale però non è nè la volontà nè l'atto, ma la natura fornita di tale possibilità. E se volete introvedere da quale libro scritturale, da quale Profeta, Apostolo o Evangelista, da quale Concilio o Pontificia Bolla il Pelagio desumeva questa sua Teologia, io vi rimando alla Epist. 90 di Seneca filosofo pagano il quale espressamente dice: « Si può egli dubitare che la vita sia o no un dono degli Dei? Ma all'incontro, chi non conosce che il *ben vivere* è tutto della nostra Filosofia. E quindi tanto più noi

dobbiamo, di gratitudine, riconoscenza, omaggio ec. alla filosofia che a Dio, quanto è maggior *bene* il ben *vivere* di quel che sia il solo vivere. » Gran Dio! la filosofia degli antichi Idolatri premostrò tanto i campioni degli eretici, quanto gli embrioni dei grandi Padri della chiesa! Infatti a chi legge moltissimi tratti di religiose credenze di molti antichi pagani è manifesto che non mancarono tra i sapienti e religiosi dell'antichità idolatra, non mancarono dei geni veramente teologici i quali attribuivano a Dio, nella loro credenza in una provvida assistenza, il concorso celeste a tutte e singole le nostre azioni ed a tutti anche i menomi movimenti dell'universo. Toccava a Pelagio disconoscerli, mentre di lui corre fama e tradizione, che possedeva recondita ed abbondante erudizione d'ogni sorta di letteratnra di tntte le nazioni. Ma notate, o signori, che Pelagio s'indusse ad ammettere quest'ombra di grazia, o questa semplice parola non già per intima persuasione, nè per effetto di qualche residuo di fede già totalmente svanita dal suo cuore, nulla di ciò; fu effetto d'ipocrisia e versipelleria, le quali doti rimaste in Pelagio in luogo della veracità di fede e di ragione lo garantivano dalla pubblica vergogna ed esecrazione che meritava nel trovarsi apertamente contrario alle comuni credenze di tutta la chiesa: e fu questo il motivo, non mai la docilità del cuore, per cui bene spesso la di lui eresia mostrò diversi aspetti che dai teologi appellansi *stati.* Del resto Pelagio rivive ogni dì ne' moderni apostoli della libertà. Interrogatene uno sulla necessità di pregare Iddio per ottener delle grazie; — vi risponderà: « basta che l'uomo senta e conosca Iddio nella sua coscienza — e la coscienza di tutto il genere umano lo sente questo Dio — e tanto basta: » vivono indifferentissimi su questo articolo come di affare definito, giudicato e conchiuso. Interrogatene un altro insinuandogli di metter pensiere ad ottenere il perdono dei suoi peccati o la grazia della contrizione; — vi risponderà, che « la Divinità conosce la nostra coscienza come la conosciamo noi medesimi, e meglio ancora: che però non avendo tolto al prossimo nè vita o salute, nè onore, nè la sposa o i figli, nè la roba, tutto il resto che spetta alla nostra natura sensibile e intel-

ligente e volente e libera è in perfetto accordo con la Divinità che creò l'anima, l'intelligenza e la libertà. » Infatti, o signori, a preferenza de' secoli passati, anzi retroandando sino al 1825 quando il sommo pontefice Leone XII° aprì il Giubbileo universale, paragonando quell'epoca e quel Giubbileo, per tacere gli antecedenti, ditemi, non vi salta ad occhio nudo un gran fatto? cioè che nei tempi passati tutti i popoli con l'unico grido della fede si industriarono per la consecuzione della promessa grazia del Giubbileo; ed era uno spettacolo ben edificante mirare gli sforzi di moltissimi onde a piedi e con mille disagi giungere alla eterna città ed ivi nella scaturigine d'ogni celeste potestà, ivi attingere la grazia, ed ivi deporre la sarcina delle miserie e de' delitti... era uno spettacolo molto interessante e tenero vedere tutte le strade delle più cospicue capitali d'Italia ingombre d'innumerabili file di penitenti, le Metropoli e le designate Basiliche zeppe di fedeli, i ministri di Dio sotto al peso del lavoro di confessione, tutta l'Italia con una sola lingua chiedere ed attendere nient' altro che la *grazia.* Ma oggi, in quest'ultimo Giubbileo del 1858, Giubbileo accordato con tali condizioni, con tali dolcezze di mezzi, con tali comodi ond'eseguire le tenuissime ingiunte opere, rispondetemi, o signori; vedeste mai, o sentiste raccontare menoma ombra che corresse al fonte della grazia e della misericordia?.... si crede non senza fondamento che pochissime anime si accinsero a profittarne... e perchè? perchè l'uomo nella sua libertà, nella sua intelligenza, nella sua abilità, e nella proprietà delle sue possessioni... in una parola, nella natura, nella società, e nella civiltà, l'uomo *possiede tutto* e quindi non esiste più commercio, così detto, o flusso e riflusso da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio — ed è reputata una favola meno che di semplice vecchierella quel proverbio di sant'Agostino tanto trito per le bocche di tutti: *Ascendit deprecatio, et descendit Dei miseratio.* Ma i nostri dottori della libertà abborriscono come mitologica favola questo commercio e questo flusso e riflusso; e lo abborriscono con lo stesso zelo e calore, e cogli stessi pericoli di contradizioni e di cadute in vergognosi errori, come lo abborriva Pelagio. Infatti questo mostro di bestemmia confuso e con-

vinto dalle diospolitane osservazioni, e penetrato dalle grandi ragioni che la chiesa seppe produrre contro tutto quel tanto che si voleva attribuire alla libertà ed alla natura, finalmente mostrò un altro aspetto della sua dottrina, però non senza tergiversazioni e finezze di malignità. E' disse che alla grazia della natura e del libero arbitrio, Iddio aggiunse la grazia della legge, della rivelazione, e delle moltiplici cose saluberrime che l' antico e nuovo testamento insegnano: tali sono gli esempi di tanti uomini giusti, di tanti insigni scellerati, e le insidie dei demoni. Ma come? replicava il grande Agostino; grazia il libero arbitrio — grazia la legge, i precetti, la rivelazione.... ebbene! la legge, i precetti, la rivelazione non avranno bisogno sia per la loro intelligenza, sia per la esecuzione e per tanti altri oggetti, non avranno poi bisogno d' un interiore aiuto, sia lume, sia conforto da Dio supremo dispensatore d' ogni bene? *De Grat. Chr.* c. 7; e altrove: Ma fu appunto in questo stato che Pelagio ebbe bisogno di tutta l' arte sua iniqua di tergiversare, di fingere e senz' altro dire di mentire e di contradirsi. Asseriva che abbiam bisogno di divino aiuto, lume, concorso, ec. — diceva che questo adiutorio ci apriva il cuore e la mente... ma che? più perverso d' un Giudeo, il quale dice e crede che la legge ed i profeti ci aiutano ad *operare il bene,* egli diceva che tutto l' adiutorio consisteva nello averci dato la legge ed i profeti, per i quali, non che operar possiamo il bene, ma possiamo più *facilmente* eseguirlo. E diciamlo in una sola parola, o signori! Pelagio non poteva, non voleva comprendere che l' uomo senza l' aiuto della divina grazia, senza il conforto del celeste lume come in tutte le cose, maggiormente poi nell' affare della eterna salute, nulla, nulla mai può operare.

Ah santa cattolica chiesa! tu sei vera Madre de' figli tuoi che insinui con la tua potentissima autorità ai veri credenti a riconoscere in Dio non solo il creatore onnipotente, ma il Padre, — tuo è l' insegnamento che ci addita Iddio qual nostro signore e padrone vigilantissimo e provvido — da te sappiamo che questo Dio è il Re de're — ed è anche tua la dottrina che c' insegna che tutta la natura coi suoi feno-

meni sta nelle sue mani, e quindi che tutti i movimenti anche i meno considerevoli non possono provenire che dalle mani di Dio; — chiesa santa cattolica! è perciò che il figlio tuo e di Dio riconosce da Dio e bene e male — e prosperità e tribolazione — e gioia e dolore. Laonde riconoscendoci tuoi veri figli, confessiamo da Dio provenire ogni nostro buon volere — ogni nostra santa risoluzione — da Dio provenire ogni pensiere, ogni affetto di supernaturali desideri — da Dio la giustificazione — da Dio la conversione — da Dio finalmente lo spirito buono. E perciò a Dio doversi rifondere e in Dio stesso dover finire tutto quell'afflusso benigno che concorse sotto all'aspetto di vera sua grazia a formare questo stesso spirito buono. Ecco qual è il sapientissimo disegno prima da Dio concepito innanzi a tutti i tempi ed i secoli e poi trasfuso nel cuor della santa romana chiesa — sì, nella santa romana chiesa, perchè tutte le chiese separate, nell' atto della scissura lo hanno ributtato, discreduto, rinnegato — cioè quello di formare dell' umano genere unica famiglia il di cui capo sia Dio per il mediatore suo figlio Gesù Cristo! Or questo capo, nell' alto disegno, *unisce* a se gli uomini per moltiplici vincoli; tanti, quanti l' umano intelletto ne saprebbe concepire nella similitudine che trova fra le società di questa terra. Però tutti questi vincoli riduconsi a due, sieno generi, sieno classi, comunque si vogliano denominare — una è la classe dei vincoli che riguarda la superiorità o dominazione; ed è sotto a questo aspetto che noi riconosciamo Dio vero sovrano e re de' re: *Rex Regum* — *Dominus dominantium*: ed a questo riducesi pure il titolo o vincolo di legislatore supremo. L' altra classe di titoli è quella che tutti sotto a se li rinchiude perchè interessa nello stesso tempo l' intelligenza e il cuore, ed è il vincolo della paternità ch' è la prima *sillaba* insegnataci dalla chiesa insieme coi primi sorsi del materno latte. Che se vogliamo insieme confondere tutti questi vincoli, noi li vediamo sgorgare chiarissimamente dalla considerazione di « Dio creatore — prima causa — universalissima causa — provvisore necessario al tutto e ad ogni menoma parte del creato — principio senza principio e fine dell' universo — benefattore ed assistente amoroso, ed instan-

cabile — salvatore efficacissimo, giusto, misericordioso, e sapientissimo. » Ma se vogliam di nuovo riconfonderli, noi li troveremo rinchiusi come in embrione nell'augusta e santa parola « Padre onnipotente: » *Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur*; san Paolo agli Efes. c. 3, v. 15. Quasi che al dir di san Paolo noi i quali crediamo che il sentimentale titolo di Padre stia come nella sua vera sede ed origine nell'attivo principio generatore provveduto dalla natura per la nostra produzione, qualora vogliamo pensare con rettitudine delle cose creder dobbiamo che la paternità, la superiorità e qualunque altro consimile titolo che distingue la maggioranza dalla minorità non in altri risiede come nella sua vera radice se non in Dio; di modo che la supremazia qualunque della terra e la paternità della natura, e tutte le anteriorità della società non sieno che imitazioni e partecipazioni di colui il quale per natura sua è il vero re de' re, il vero padre: *Ex quo omnis paternitas nominatur*. Adunque, oh signori! le relazioni di dipendenza, soggezione, gratitudine, amore, ossequio, e mille e mille altri titoli coi quali noi dobbiamo presentarci a Dio al cospetto della chiesa e della società, non hanno una semplice orale denominazione impiantata dagli uomini nella legislazione del religioso culto; queste relazioni hanno tale fondamento nella natura e negli attributi divini, hanno un tale modo di essere nel dritto naturale di Dio che niun altro abbia potute averle prima di Dio, in nessun altro soggetto possano trovarsi con quella realtà e proprietà come sono in Dio: *A quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur*: anzi quel padre, quel sovrano, quel signore che noi riconosciamo sulla terra non è padre, non re, non signore che per una collegazione, somiglianza, e partecipazione del nostro vero e primo celeste padre, re e signore Iddio: e perciò il redentore ci avvertì non in un luogo nè una sola volta, nè in metafora nè con menoma oscurità, ma mille e mille volte, e sempre, e chiaramente, di non appellarci ad alcun padre nè ad alcun maestro di questa terra, ma al nostro vero padre e maestro celeste, Iddio; così dice san Matteo al c. 23, v. 9. Or dimando io, o signori; quell'empio Pelagio che non conobbe

altro nell' uomo se non la natura umana, quel Pelagio il quale non ammise altra necessità nell' uomo se non quella di una prima causa creatrice e datrice dell' esistenza (e chi lo saprebbe anche su di ciò come ne pensava?) e che l' uomo esistente tutto ha in se stesso, quest' empio eretico che a solo scanso di rimprovero della chiesa riconobbe per grazia di Dio la stessa umana libertà, e che in tutto il resto costituì l' uomo assoluto principio d' ogni suo bene, questo mostro di errori che pretese l' acquisto del regno dei cieli quale risultato del merito proprio dell' uomo, questo esecrabile maestro d' iniquità che per sola versipelleria volle dire essere la legge il mezzo naturale ond' esser l' uomo trasferito al possesso di Dio, questo Lucifero incarnato che a compimento di 20 eresie negò *Cristo* dicendolo un sapiente solitario destinato alla istruzione dell' uomo, cos' ha egli fatto in tutta questa infernale macchina, se non alzar la sua fronte al cospetto di Dio, negargli paternità, sovranità, influenza, e dritti, e per conseguenza alzar lo stendardo della ribellione, contro Dio e proclamar l' uomo Dio, re, padre e tutto riferire a se stesso? se non sono questi i veri naturali nemici di Dio quali dunque saranno?

Fra i filosofi pagani vi fu chi riconobbe gli Dei stolti ciechi ignoranti onde non negare la libertà dell' uomo; il credereste, o signori, che io lo riterrei meno errante di tutti i nostri pelagiani del secolo XIX° i quali senza dire che Iddio sia cieco stolto ed ignorante per la sola libertà di operar tutto ciò che gli salta in pensiere, mentre attribuiscono a Dio tutte quelle naturali perfezioni che la chiesa gli confessa formano dell' uomo un altro Dio sotto ad un sol punto di veduta? e formando dell' uomo un altro Dio, credereste forse, o ascoltanti chiarissimi, che i pelagiani moderni sieno meno nemici di Dio, meno sacrileghi di quel filosofo Pagano? I veri e naturali nemici di Dio sono quelli i quali presentano Iddio alla chiesa meno padre, meno benefattore, meno re, meno datore. Or quando l' uomo per sostenere la realtà della sua libertà, fa di se stesso un Dio, ditemi, o signori, dov' è, e che cosa n' è accaduto di quel Dio il quale c' insegnò di non attaccarci ad alcun padre terrestre, ma ri-

conoscere per nostro padre il celeste? ma diamo anche a questo pensiere uno sguardo esaminatore cercandone l'origine nel padre della eresia. Comunque e dovunque sia stato l'esito del resto di vita di Pelagio dopo circa diciassette anni di turbolenze che arrecò alla santa chiesa pei suoi errori, egli perì, e se ne conobbe la notizia perchè disparve nè più si vide. È certo che i suoi più cari e fidi adepti, portando nel cuore il velenoso germe dell'odio contro alla romana chiesa, senza curarsi della dottrina della grazia, contenti di averla negata, andarono ad unirsi con gli eretici nestoriani acciò potendo trovare de' cuori egualmente imbevuti d'odio contro la chiesa, avessero potuto sperimentare un sollievo dopo la condanna di Zosimo santo pontefice nella sua celebre lettera detta *Trattatoria*. Se non che lo zelo di questo santo pontefice non si fermò a questo solo, poichè osservando che i pelagiani avrebbero riprese le armi coll'aiuto dei nestoriani, dimandò ed ottenne dall'imperatore Onorio, la forza delle sue civili leggi, onde espellerli dall'impero romano: ciò che seguì nell'anno 431, nè da quell'epoca si videro più nè in Italia nè in Germania, nè in Efeso, nè in Palestina eretici pelagiani.

Ma lo spirito di Pelagio si suscitò in altri mostri. Chi può descrivere, e chi potrebbe comprendere le orribili macchinazioni di Teodoro Antiocheno prodigio di talenti e di sapere, già vescovo di Mopsuesta, e mostro di quattro fronti, avvocato, negoziante, filosofo e teologo?... lascio sotto silenzio i segni non equivoci che presentò d'un cuore rotto alle libidini... chi può ridire le turbolenze, i nuovi errori che creò e gli antichi che disotterrò, specialmente in proposito della grazia divina, anche dopo di aver confutato Origene? Ma d'onde prenderemo i colori per dipingere nel suo vero aspetto Giuliano vescovo di Ecana, del quale la storia non sapendo l'origine nè la patria restringe tutto in una parola: *era l'uomo pessimo*! E si noti, che, figlio di ottimi e santi genitori, sposo della più integra tra le matrone di quella epoca si era mantenuto nell'amore di sant'Agostino, del papa Innocenzo I e di tutta la chiesa a tale considerazione, che fatto vescovo di Ecana fe concepire di se stesso

tali speranze che la chiesa avrebbe trovato in Giuliano il più forte propugnacolo contro la pelagiana guerra, della quale altronde aveva più volte confermata la condanna: quando nell'ultima Enciclica data dal santo pontefice Zosimo, con la più scandalosa contradizione, non solo non volle confermare la sentenza contro Pelagio, ma divenne il più atroce persecutore della cattolica chiesa, e cieco difensore della eresia pelagiana. E come finalmente descriveremo un altro campione di Pelagio, Annieno Diacono, le di cui gesta si versarono contro gli scritti di san Girolamo e di sant'Agostino in tutto ciò che riguardava la causa pelagiana! Ma questa causa un volta vinta e depressa, noi per amor di brevità tronchiamo queste particolari gesta, e veniamo a ciò che di sopra abbiamo proposto di esaminare, cioè la causa della umana libertà suscitata appunto nelle turbolenze della dottrina della grazia, incrudelita nel seguito della pelagiana eresia detta dei semipelagiani, e adesso ne' nostri tempi ripetuta, ma con mille e mille deformazioni.

Il semipelagianesimo nacque da spiriti buoni, da rette intenzioni, da timorate coscienze... dilicate le differenze nelle prime mozioni, non crebbe e non si deturpò che allorquando le risposte del grande Agostino interpretate da spiriti prevenuti, giudicate dal maltalento, e per fatale combinazione giunte alla conoscenza di uomini infetti ancora dal contagio pelagiano, si vide con sorpresa e dolore di quei grandi padri della chiesa allor viventi trasformato in un'altra eresia della precedente più funesta. Simile ad una malaugurosa cometa l'eresia di Pelagio se finse di nascondere l'orrore del suo crinito capo, ciò fu soltanto per occultare la striscia fatale che con la vasta sua estensione, e coll'incanto di quella luce in gradazione insensibile declinante al bruno, lusinga gli avidi occhi degli spettatori a deporre i concepiti timori. Cento anni durò la chiesa fra le agitazioni e le ansietà che recavano i timori ben fondati di vedersi aprire un altro baratro nel suo seno. Il punto essenziale dove feriva il male semipelagiano era che i capi dell'errore non erano niente da dispregiarsi. Uomini sommi, i quali alle singolari prerogative del sapere associavano la purità della vita, l'innocenza e la rettitudine delle

intenzioni, e il vero spirito ecclesiastico cattolico, questi erano, erano questi che formavano come il centro d'attività donde partivano forze e commozioni ed assalti e colpi d'ogni genere da rendere inutile lo zelo d'un Agostino che scrive quattro libri dei quali i lumi sussisteranno sintantochè sussisterà la militante chiesa di Gesù Cristo. Il favore d'un Prospero che con gli strali dei suoi sublimi poetici concetti avrebbe rotta la durezza sassea della stessa ingratitudine personificata. D'un Ilario il cui saperee pareggiando quello del grande Agostino, lo superava nell'attività, nella vigilanza, e nella irrequietezza del suo cuore su tutti i movimenti degli eretici. E finalmente della stessa santa madre chiesa che non mai intermise i suoi fortissimi lavori pei sommi pontefici san Celestino I e suoi successori, precipuamente san Gelasio I. Sì, tali erano gli atleti primi del semipelagianesimo: che però Iddio sa dimostrare, che, quando la fluttuante umana ragione voglia trapassare i limiti ad essa assegnati col sormontare quella scogliera ove l'Altissimo impose al mare di rompere gli orgogliosi suoi flutti; l'umana ragione non trova che l'abisso dell'errore e la perdizione, nel suo nulla. Ma l'eretico fa e pretende di più. Sforzandosi a trascorrere i limiti prefissici da Dio, tenta di entrare in quel santuario dove non vede, non abita, non comprende che il solo Dio: ed entrato crede di stabilire, misurare ed ordinare cose che l'onnipotente a se solo riserbò sin dalla eternità. E bene, in questo inaccessibile abisso di luce lanciarono le ardite pupille i solitari di Adrumeto della Bizacia affricana provincia, uomini quanto al divino servigio nel ritiro della solitudine intenti, altrettanto distantissimi dalle regioni del vasto sapere e delle alte disquisizioni, allorquando videro per la prima volta i sublimi divisamenti del grande Agostino nella sua celebre lettera 105 a Sisto — divisamenti che trattando il rincontro di tre grandi momenti dell'umanità: « La originale destinazione dell'arbitro eterno della umana sorte — la carriera di questa vita nella militante chiesa — e l'ultimo termine, che presenta il frutto da cogliersi per la eternità; » esultarono quegli spiriti debili sino a non volersi persuadere come mai sia credibile che stante l'inviolabile decreto di Dio predestinante, e l'influsso della divina

grazia indispensabile pel merito, l'umana libertà non rimanga estinta e il negozio di questo mondo di uomini non sia più tosto il duro, il cieco, il tenebroso *fato* invece di quella provvidenza dolce, soave, forte ed efficace! Oh uomini del santo divino timore, ah! perchè non fermaste il volo del vostro spirito, obbligandolo a giacere nell'adorazione della divina parola che per tanti anni sì chiara vi aveva illuminati nella esecuzione delle regole del vostro santo Istituto? La discordia e l'emulazione piantò in Adrumeto il segnale della scissura e della divisione — fu ricorso al grande Agostino che con le sue spiegazioni calmate avrebbe tutte le titubazioni — Agostino rispose col celebre libro: *De gratia et lib. arbitrio* — il dissidio svanì, ma la pace si dilungò maggiormente. Sant'Agostino in quel celebre libro disse che « tutte le nostre opere buone, sono *Dono* di Dio. » Questo bastò perchè la limitata mente di quei cenobiti fosse precipitata da un abisso in un altro più profondo, poichè conchiusero che in tal caso inutili sono leggi, precetti, consigli, esortazioni, e specialmente le correzioni, e forse anche le orazioni. « Si deve badare a far che si operi, e non mai ad operare il bene, giacchè questo viene tutto da Dio. » Di nuovo si ricorre al grande Agostino, il quale coll'altro libro *de correptione et gratia* tutte le tenebre diradò, tutti gli spiriti e tutti i cuori illuminò, persuase, e quietò.

Ma la Francia tra i monaci lerinesi e marsigliesi occultati aveva pochi, ma velenosi germi dell'errore che dal 428 doveva funestare la santa madre chiesa sino al secondo decennio del susseguente secolo 6°. Unissi ai monaci lerinesi un uomo distintissimo pel sapere e per la santità della vita, Cassiano; e con essi una ciurma di sacerdoti, ai quali pose il colmo Fausto, celeberrimo per la estensione della scienza, per l'altezza dell'ingegno, e per lo sperimentato acume, ma più di tutto si distingueva per fanatismo, e per furore. Chi il crederebbe? non vi fu pagina degli scritti del grande Agostino, non decisione de' precedenti concilii affricani e romani, non sentenze di dotti e santi padri della chiesa che rimasti sieno immuni d'ingiuria, di disprezzo, di screditto, e di sarcasmo fintantochè durarono i conflitti. La li-

bertà dell' arbitrio fu il fondamento della controversia, la libertà dell' arbitrio incompatibile con la predestinazione gratuita, e quindi rimpastando i primitivi dubbi de' padri adrumetini, già poco fa accennati, si ridusse tutta la confessione semipelagiana a tre articoli, basati però unicamente su questo solo: « La libertà dell' arbitrio non deve esser violata dalla predestinazione assoluta e gratuita di Dio. » Laonde si questionò: 1°, Se Iddio predestina a suo arbitrio o dietro i previsti meriti dell' umana creatura; 2°, Se il primo principio della nostra salvezza, o conversione, o vocazione, sia dall' uomo o da Dio; 3°, Se la perseveranza nello stato di giustificazione sia da noi (come il principio della salute) o pure sia un nuovo dono di Dio. Ed ecco i tre capi di errori, i quali benchè sul finire dell' anno 520 fossero potentemente vinti e conculcati, pure non mai lasciaron di mostrare di tratto in tratto la loro vita nel cuore de' veri nemici di Dio. Non sono forti nel loro vero aspetto come ai tempi già citati, perchè le susseguenti eresie hanno mostrato altro interesse ed altri oggetti: ciò non di meno, se si osservan bene l' eresia di Lutero e quella di Calvino, vi si trovano questi errori o come supposti dimostrati, o per lo meno in altro aspetto e situazione. Prova ne fa il famoso Giansenismo, che tutto sfiorò di Pelagio e di Cassiano il veleno e la simulata pietà; il giansenismo che promette di non mai voler finire. Ma prendendo ora in considerazione i tre errori de' semipelagiani, e quelli de' giansenisti, chi non vede, o signori, che tutta la guerra sta pei dritti della libertà umana a fronte del divino beneplacito?

Non è questo il luogo, non è la circostanza di formare controversie teologiche su tali materie; sì bene di osservare l' andamento degli errori e confrontarli coi costumi del mondo. Or quantunque i primi seminatori del semipelagianismo sieno stati indotti a negare la libertà di Dio nella predestinazione per godere il cuore del cristiano la lusinghiera consolazione di credersi a parte della sua salvazione con la libertà delle sue buone azioni, pure, quanto non si è derogato alla divina maestà dalla pienezza del suo assoluto, universale e plenario impero? e dall' altra parte, che importa

che i primi tra i semipelagiani attribuirono all' uomo il principio della sua salute, non per fare un' ingiuria a Dio, ma solo perchè credevano che il dono della libertà poteva estendersi sino a tanto; cosa importa, dico, di questa buona intenzione, se in ultima analesi rimangono bugiarde le divine scritture quando dicono con san Paolo: *Quid habes quod non accepisti?* e con Gesù Cristo: « Niuno verrà a me se non sarà tratto, spinto, mosso dal mio celeste padre? » Or considerando questi due soli errori, dov' è, io dico, nella dottrina della chiesa quella venerabile ed augusta paternità di Dio, dove quella totalità d' impero, dove quella dominazione universale e piena quando a Dio mancano due cose: « Essere egli il principio anteriore a qualunque altro, della nostra salute — e stare nell' abisso della sua sapienza e giustizia la predestinazione alla eternità gloriosa? » Ma quanto non è mostruoso a pensarsi, che l' uomo col suo merito si ascriva alla eterna beatitudine! Ah che pur troppo è vero, o signori! che i veri nemici di Dio non sono i peccatori che per una funesta conseguenza della debolezza di carne o di spirito corrono dietro al secolo e trasgrediscono la legge — no, i nemici di Dio sono i dogmatizzanti contro la grazia, sono dessi appunto quelli cui mirano le parole d' Isaia allorchè nella massima effervescenza del suo zelo esclamò: *Cui similem fecistis eum?* a chi avete voi rassomigliato Iddio? se un eretico vorrà rispondere coerente a se stesso dovrà dire: *A me.* Ecco il vero e naturale nemico di Dio.

Ma ve ne sono poi di questi nel nostro secolo?

Eccoci al frutto di questo ragionamento. Gli antichi semipelagiani dogmatizzanti contro la divina grazia, e se vogliamo, l' istesso Origene, e dopo di lui Pelagio, e per sino a C. Giansenio si agitarono nel campo dell' ambizione per una singolarità di magistero nell' insegnamento della chiesa, — si dibatterono per superbia di emulazione onde conseguire le prerogative d' una superiorità di sapienza, e novità di dottrine — fecero risuonare gli urli del loro orgoglio perchè rimanesse nel mondo la loro voce *sola* all' udienza ed ammirazione del genere umano — e per ottenere un tanto fine giunsero sino al disprezzo di Dio, ed alla scissura della santa

madre chiesa: — riandate col pensiere, o signori, le vicende di Origene, le fasi dell'iniquissimo Pelagio, gli studi dei semipelagiani, e quelli di Giansenio, e voi non troverete che gl'impegni vivissimi dell'amor di loro medesimi sino al disprezzo di Dio e della chiesa.... di più, Lutero e Calvino partecipi di tutti questi errori sulla grazia, sulla giustificazione, sulle opere o buone, o male o di precetto, Lutero e Calvino (senza che io entri nel fondo del loro egoismo) diedero a conoscere che partirono da tutt'altro punto; — pare che le loro forze si riconcentrassero nell'*odio* contro tutto ciò che il cristianesimo riconosce e crede nel sommo pontefice, nella romana curia, e in tutto ciò che la chiesa adora e crede nel sacerdozio e nella *giurisdizione visibile umana*. Laonde in Lutero e Calvino la *libertà* non ebbe altri privilegi che di recalcitrare contro il dogma sintantochè il dogma sta nella bocca del papa romano. — E nel nostro secolo? Nel nostro secolo la libertà prese tutto l'impero — il nostro secolo lascia dire al sacerdozio tutto ciò che vuole, purchè non si nieghi la libertà — il nostro secolo senza ripugnanza *crede* tutto purchè la libertà sia il *primo* articolo — il nostro secolo crede Iddio con più prerogative che si possano immaginare, purchè, si accordi che Iddio ci fece il *dono* della libertà, — pare che il nostro secolo nella sola libertà sappia credere implicitamente qualunque altro mistero di fede, e al contrario, discrederebbe tutto ciò che ha confessato se gli venisse limitata la libertà. Finalmente il nostro secolo creatosi della libertà un Dio, se lo è fatto troppo misterioso; cioè, crede, adora e confessa la libertà senza conoscerla veramente. Origene, Pelagio, i semipelagiani, Lutero e Calvino, non la disconobbero cotanto: ciò non dimeno è d'uopo osservare che il nostro secolo non avrebbe fatti negli errori sulla libertà i progressi che tutti vediamo e sentiamo senza i lavori intellettuali dei predetti eretici. Il nostro secolo adunque ha cambiato, o alterato l'oggetto degli sforzi, lo scopo delle sue mire, e questo scopo che prese fu tale che dovette deformare assolutamente e totalmente con le idee della libertà, tutte le attinenze che ha l'umana libertà con Dio. E quindi non è meraviglia se la libertà ado-

rata a' nostri giorni abbia scompigliato e frastuonato chiesa e religione; di modo che quando gli eretici antichi nemici della grazia toccavano la libertà accordandole troppo a fronte di Dio, bastava risponder loro con san Tommaso, 1 p. q. 85, art. 1: « Che l'uomo sotto l'influsso di Dio può *mantenere la sua integra libertà*; perchè, asserisce il santo dottore, ad esser libero non richiedesi che sia la *prima* causa di se stesso e del suo movimento. » Ma il rispondere ai nostri filosofi che non hanno giammai precisato l'idea della vera libertà con la sua estensione e con tutte le sue attinenze, egli è impossibile. Ascoltiamo di grazia un filosofo moderno e bene intenzionato che sul presente articolo la discorre con vera buona fede: — « *Libertà*: Ecco una di quelle magiche « parole che agevolmente riscuote col solo suo nome le fi« bre del cuore e che non rade volte è pretesto e fomite « ad atti violenti, iniqui e fierissimi. *Libertà* chiama il sel« vaggio, l'irrefrenato arbitrio d'ogni più abusata forza, onde « sconoscendo leggi ed autorità, esercita e forse anche patisce « il tristo dritto della prepotenza: le fazioni insorte a tiranni« co predominio ammantano bene spesso con questa sacra ap« pellazione i soprusi che vengono commettendo; e quante « fiate non ci presenta la storia la plebe a demagogiche ire « commossa riporre la libertà nelle forze dell'anarchia, e « nell' impunità del delinquire! Però se l'uomo in astratto « non conosce altro limite al proprio volere fuori che quello « che deriva dalle misure delle sue forze, posto com'è na« turalmente e necessariamente in società deve restringere « vieppiù questa sua sfera di azione per non collidere coll'al« trui personalità; e quindi nella restrizione di quella ideale « libertà umana sta la *libertà* politica, la quale consiste nel « far quello che si vuole, salve le leggi e specialmente si « sottintende, salvo qualunque vincolo aggiunto dalle leggi: « cosicchè serbato l'ordine delle singole condizioni e capa« cità nessuno possa ricevere detrimento dall' esercizio della « libertà. E così considerando la libertà facile è il notare, « come ad avere una vera e perfetta libertà non v'ha che il « solo cristianesimo cattolico che possa farcela sperare. »

Udiste, o signori? Or colui che scrisse questi pensieri

parlava della libertà politica. Noi qui di quale libertà parliamo? giacchè il secolo mettendosi in bocca la libertà nulla distingue, neppure io tento di fare questa distinzione e classificazione. Solo dico che coloro i quali coll'idolo della libertà credono poter fare tutto ciò che vien loro in mente, tutti questi, o signori, sono sospetti di avere rinunziato a qualunque legame che la religione e la società hanno riconosciuto tra l'uomo e Dio; che val quanto dire: non riconosco Dio nè sovrano, nè padre, nè provisore, nè datore benefico ed amoroso. Coloro i quali pel dogma della libertà sciolgono l'uomo e lo lasciano in balìa dei desideri del suo cuore, armano Iddio contro la chiesa, e la chiesa contro Dio. Iddio contro la chiesa rappresentandolo egoista, crudele, stolto e dimentico della sua creatura. La chiesa contro Dio non obbligandola alla dovuta sommessione, soggezione, gratitudine, e dipendenza. Coloro i quali armano Iddio contro la chiesa e la chiesa contro Dio, non sono no, non sono direttamente nè Origeniani nè Pelagiani nè Semipelagiani, nè Luterani o Calvinisti, non finalmente Giansenisti: gli adoratori della moderna libertà formano una classe a parte di erranti; discendono sì per intellettuale magistero e dettatura da tutti i predetti eretici, ma sonosi talmente trasformati che io non saprei più appellarli origeniani, pelagiani, nè luterani nè d'altra simile genia; egli è certo che da Dio nulla hanno ricevuto, se eccettuate la libertà; egli è certo che questa libertà li dispensa di riconoscere Dio e chiesa; egli è certo finalmente che ad ogni parola della chiesa che tocchi la loro libertà, fanno risentire la ribellione contro Dio, e la persecuzione contro la chiesa. Dunque questa classe è quella che contiene i veri naturali nemici di Dio.

Ah santa libertà de' figli di Dio! ah libertà cristiana! deh fa che ti conoscano finalmente i figli degli uomini! Sì, o signori, non si tratta che si voglia togliere la libertà, ma di mutarvene l'*idea* che ve ne siete formata: si tratta di riconoscere voi stessi in quella libertà della quale vi fece dono Iddio, e non già di mascherarvi voi con una larva cui avete dato il nome di libertà. Riconoscetevi liberi, ma sotto la grazia, — liberi, ma accompagnati da Dio, — liberi, ma con

la fiaccola del vangelo, — liberi, ma con la legge della chiesa e della religione da Dio insegnatavi, — liberi, ma con la coscienza diretta dalle leggi sante, — liberi, ma con desideri, tentativi, ed impegni che sieno nella linea dalla società e da Dio assegnata al vostro stato, — liberi finalmente, ma sotto al reggime di quella provvidenza a cui tutto va a refluire. È questa, o signori, la libertà che si concilia perfettamente con la grazia; è questa quella libertà che camminando con la Divina grazia non mai allontana il Bene vero ch' è il vero oggetto della libertà. Diversamente facendo io non posso augurarvi se non quella maledizione che ereditarono gli ebrei da quei loro padri che furono i veri prototipi de' nemici di Dio; e notate, prototipi dei nemici di Dio non già solo perchè uccisero il Cristo di Dio; ma perchè non ne conobbero le grazie, ne disprezzarono i beneficii, ne conculcarono la dottrina, in una parola, perchè non apprezzarono la grazia della redenzione. Iddio vi liberi dalla medesima sorte giacchè ora sta in voi seguire o respingere i movimenti della grazia. — Dissi.

MEDITAZIONE SECONDA, SERA

I nemici della grazia, nemici di se stessi, dell' umanità, di Dio

Totum pondus praelii versum est in Saul; lib. 1 de' re, cap. 31.

Quando si leggono quelle parole di san Luca, cap. 16, v. 26 e seguenti: *In his omnibus chaos magnum firmatum est inter nos*; si sveglia, è vero, in noi l' idea d' una barriera orrenda che divide l' inferno dal paradiso per una eternità durissima.... insormontabile; ma non v' ha nella storia dell' umano intelletto nè sensazione o percezione, non idea o nozione, non immagine, non pensiere che ci rappresenti in un modo qualunque l' intrinseco essere di questo *caos*. La

sacra scrittura non lo nomina che *una sola volta*, per bocca di Gesù Cristo quando volle insegnare a noi, nella persona dell' infelice Epulone, *irremeabile* il tragitto dall' inferno al seno di Dio: ed è perciò che io nello assumere quest' idea la esprimo quale *barriera* di divisione: ma quando porto le mie riflessioni all' essere intrinseco della stessa cosa, rimango nella ignoranza, nella oscurità e nella confusione, sino a non poter capire se sia un oggetto materiale o meramente intelligibile: *Chaos magnum firmatum est.*

Egli è vero che l' augusto volume della divina parola non nomina il *Caos* che una volta sola; ma quante e quante volte ne ha spiegato per sino lo spirito della verità la più funesta e tremenda che racchiude in parola inesplicabile? Nemici della grazia! specchiatevi, e tremate. — Lo stato dell' Epulone, non vi rappresenta che assai languidamente... mirate Saulle: — Tutto il peso della guerra, dice lo Spirito santo, dopo innumerabili fasi; dubbi e rigiri andò a rotolare sulla testa colpevole del solo Saulle: *Totum pondus praelii versum est in Saul.* Tutti i grandi interessi di quelle nazioni, tante vite, tanto sangue, tante passioni, tanti dolori, tanti rimorsi, tanti timori, tante speranze... *totum pondus versum est in Saul*— ma tutto il peso che doveva annichilirlo non era da queste enumerate sciagure ancor coalizzato. La perdita della guerra, la disfatta dell' esercito, e l' ingiuria, il vilipendio e 'l disprezzo del nome del Dio vivente: *Totum pondus ... super Saul...* Ma non è ancor formato il peso sotto al quale rimaner dovea schiacciato. Infelice e scioperato Saulle! ti rimanevano ancor tre oggetti che ti avrebbero confortato: La tua coscienza — la tua nazione — il tuo Dio misericordioso. — Ebbene, a completare un *Caos* che doveva annientarlo, unironsi l' odio, la maledizione e l' ira di Dio, che lo riprovò e lo abbandonò. — L' esecrazione del suo esercito e del popolo, che ne conobbe i falli ed i traviamenti — e per sino il furore di se stesso contro se medesimo, che si uccise. Cristiani! volete conoscere la natura del grande *Caos* che divide il dannato dal seno di Dio irremediabilmente? Mirate Saulle. Egli fu un prezioso frutto di innumerabili grazie; egli eletto a regnare il primo in Israele — egli unto con mille privilegi del-

l'amor di Dio, — per Saulle formato, e spedito Samuele, tutta l'opera e tutta la santità e tutte le grazie di Samuele destinate all'assistenza di Saulle, alla sua sicurezza, onde camminar bene nelle vie della sapienza. Ma che? Saulle non fu riconoscente all'autor delle sue grazie; e perciò Iddio, compiuta la misura della sua iniquità gli suscitò tre nemici che formarono tutto il peso dell'orribile *caos*: — Saulle nemico di se stesso — Saulle nemico della sua casa — Saulle esecrato e abbandonato da Dio. Su questi tre effetti della tremenda Divina punizione fermeremo il nostro pensiere, invocando l'assistenza da chi solo può dar luce e virtù alle anime nostre. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Saulle nemico di se stesso

Consideriamo, o signori, che quantunque tutti i peccati ed in ispecie tutte le eresie e gli scismi producano nell'uomo della chiesa tutti questi tre effetti, pure il peccato e l'eresia contro la divina grazia li produce in modo che rende visibile la mano onnipotente che aggrava: *Totum pondus.* L'intelletto del nemico della grazia finalmente per una luce funesta giunse a conoscere la vera fonte de' lumi — la vera scaturigine dei beni — la vera sorgente degli aiuti: e per un effetto della medesima luce desidererebbe il proprio annientamento: *Evagina gladium tuum et percute me*, diceva Saulle al suo assistente. Gran Dio! Se non è vostra questa vendetta nella quale il nemico della vostra grazia crede ricevere un dono singolarissimo nella uccisione di se stesso, e la reputa un dono, e supplica e scongiura che l'uccidano e ciò reputa grazia!... gran Dio! chi non conosce in questo solo il vostro dito onnipotente? Saulle nemico della grazia, nemico di se stesso.

SECONDO PUNTO

Saulle nemico della sua casa

Saulle, o signori, fra tante grazie e privilegi da Dio ricevuti aveva goduto d' un singolare amore e vantar poteva segnalati favori di amicizia nella sua nazione. Deh! consideriamolo nei giorni fatali che furono gli ultimi del suo regno... miratelo abbandonato da tutti, — Samuele era stato da Dio al suo seno richiamato — Davidde perseguitato da lui stesso ne viveva lontano — i figli suoi uccisi — i grandi dispersi — i forti tagliati a pezzi sul Gelboe — la plebe ammutinata, sparpagliato l'esercito — tutti i pensieri e tutte le affezioni della nazione, del popolo e dell'esercito, rivolte a se soli; e Saulle che cosa farà? ricorre all' inferno. — La Pitonessa consultata finisce di formare, delineare, e comporre in Saulle il tipo dei nemici veri di Dio e della sua grazia. Saulle abbandonato da tutti i viventi, gemente sotto al peso di quella guerra versata tutta e concentrata sopra di se, memore della dolcezza e della sapienza di Samuele..... Nemici della grazia! specchiatevi e tremate... arde di desiderio di vederlo, di sentirlo, di obbedirgli un'altra volta... Ah! rimembranze atroci più di tutti i carnefici! Il demonio opera — l' ombra del santo profeta gli si rende sensibile — e che disse? Confermò la sentenza della sua riprovazione, sottoscrisse alla divina maledizione — approvò il divino decreto, che « tutto il peso della guerra vada a riconcentrarsi sopra di colui che non aveva riconosciuto Iddio autore delle grazie; *Totum pondus praelii etc.* » Nemici della grazia! tremate.

TERZO PUNTO

Saulle esecrato ed abbandonato da Dio

Con questi preludi, o signori, Saulle si scagliò all' ultimo combattimento. Consapevole egli della nullità degli sforzi suoi, conscio della alienazione di tutti i cuori e di tutti gli spiriti — veggente la propria indegnità, si lancia in quell'ultimo combattimento che doveva non solo esterminare il suo esercito, ma quel ch'è più offendere oltremodo la gloria del suo Dio. Ma Iddio gli diede l'ultimo segno dell'odio suo. « Nemico anche con Dio : » Saulle deciso di morire si espresse di non voler morire per mano d'incirconcisi. Non è questo un pensiere religioso e che suppone il cuor di Saulle attaccato agl' interessi di Dio? *Evagina gladium tuum et percute me*, diceva al suo scudiere; *ne forte veniant incircumcisi isti, et interficiant me, illudentes mihi.* Tu mi uccida, o fido amico, acciò non rimanga io vittima di codesti incirconcisi. Ah chi non vede tutta maturata la vendetta della divina giustizia sopra Saulle nemico e conculcatore della divina grazia! Quella superbia che distrusse in ogni tempo la grazia di Dio in tutti i cuori, quella superbia che deformò lo stesso Saulle nei giorni del suo regno — quella superbia finalmente che concitò in ogni tempo la divina clemenza e lo armò di furore, fu quella stessa che diede l' ultima *pressura* al grande peso della guerra sopra a Saulle solo. Egli non pensava all' onore di Dio, ma alla propria convenienza: « Mi uccida tu, acciò gl' incirconcisi non facciano di me ludibrio : *illudentes mihi.* » Pensate, o nemici della grazia, che il gran *caos* è formato dall' odio speciale di Dio di cui vi siete fatti naturali nemici.

GIORNO TERZO, MATTINA

PARTE DOMMATICA

La dignità dell' uomo

Unus est interitus hominum et iumentorum; aequa utriusque conditio.... nihil habet homo iumento amplius... Et omnia pergunt ad unum locum... de terra facta sunt, et in terram revertuntur. L' Ecclesiaste, c. 3, v. 19 e 20.

Il secolo 18° cercò I dritti dell' uomo, e credette di averli trovati — ne fece la pretesa ponderazione, e si lusingò d' esservi riuscito — ne pose in pratica l' applicazione, e giudicò essere stato giusto.... Testimoni.... I carnefici, le guillottine, i sacerdoti, la chiesa, gl' innocenti, i deboli, e tutta l' attuale generazione. Il secolo 19° più forbito e modesto, più colto ed industre... più giusto... ha posto in opera tutt' altro, che, cose da infastidire carnefici e guillottine: ha cercata la dignità dell' uomo, l' eccellenza di sua natura, i pregi, gli splendori, e le interiori ed esteriori prerogative... ha cercato ed ha trovato; ma, qual cosa ha egli trovato? « Essere retagglo tutto proprio della eccellenza dell'uomo, il possesso e l' uso di tutti quei dritti che lo scorso secolo aveva vendicato con tanto sudore, ferro, fuoco, e sangue; » o, in termini più analoghi allo spirito dell' opera: « La dignità, l' eccellenza, e le prerogative della natura umana richiedono di *dominare* e non già d' esser dominata. » La natura umana dominatrice ! ! ! Gran Dio ! datemi lo spirito di tutti i padri

e santi dottori che mandaste Voi, Voi stesso, alla istruzione dell' umano genere, e fate che il mio eloquio sia l' espressione di tutto il loro sentire e pensare; onde io possa congiungere in un solo indivisibile punto di vista tre idee che contengono il germe verace del mondo dell' umanità, cioè « il senso delle parole dell' Ecclesiaste, lo spirito di tutte le filosofie del mondo, e la sapienza rivoluzionaria che prese anch' essa il nome e la veste di filosofia, di morale, teologia, religione, e giurisprudenza! » Se non che provvido e benigno Iddio, pure per questo mio desiderio qualche raggio sfolgorò nelle sacre pagine, che contiene anche più dello spirito di tutti i padri e santi dottori, allorquando c' insegna per Mosè, che l' uomo possiede il reggime e l' arbitrio sopra a quel principio *spingente e movente* (che chiamasi *Appetito*) dalle cui spinte e mozioni la nostra natura o devìa e si ritrae dal *bene*, seguendo il *male*, o nel seno del sospirato *bene* s' attacca, fuggendo veloce dal *male*. *Sub te erit appetitus eius, et tu dominaberis illius*; Genesi, c. 4, v. 7. Non mi opposi al vero quando dissi che questa parola contiene anche più dello spirito di tutti i padri e santi dottori; poichè vi trovo pure la pietra d' inciampo dove sono caduti i nostri falsi sapienti nel fatale equivoco di credere l' umanità *dominatrice* per natura, al suono di quella parola *Dominaberis*. Sì, il dominio è la essenziale prerogativa dell' uomo, il dominio, ma sulle proprie passioni, — il dominio su i propri difetti — il dominio su tutto quanto trova nella sua stessa natura in opposizione al sommo vero e al sommo bene, e questo stesso sotto a certe leggi.

A questi tratti, o signori, voi prevenendo la serie dei miei pensieri immaginate essere mio divisamento di metter qualche parola sulle idee politiche, che tanto occupano quasi tutti gli scrittori attuali: io non sono di questo numero, e se queste idee sono alquanto affini ai divisamenti politici, non formano però il principale mio assunto. La dignità della natura umana, la sua eccellenza, le sue prerogative, prima di essere materie politiche e filosofiche furono e sono oggetto del grande studio della religione. Le attinenze che i Socrati, i Platoni, i Pittagora e gli Aristoteli della filosofia rivoluzionaria

gli han fatto prendere con le diramazioni politiche, obbligano talvolta i sacri oratori a farne qualche cenno: ed è appunto per questo che venne a me il pensiere di parlare sulla dignità della natura umana. Molto, anzi troppo è stato adorato quest' idolo nelle pagine d' ogni sorta di scritto: nulla importano le pettinature e gl' imbellettamenti dei giornali e delle gazzette — nulla i profumi indirizzatigli nei programmi delle opere e degli opuscoli — nulla gl' innumerabili panegirici che sulla preziosità dell' uomo caccian fuori a guisa d' una subitanea esplosione di luce tutti i dicitori, tutti i declamatori, e tutti gli allocutori del popolo, dell' accademia e delle diverse società in qualunque occasione che si parli dell' uomo; ma qualche filosofia anche di autori cattolici, e per sino alcuni sacri oratori che annunziano il vangelo, valersi della dignità dell' uomo e del suo sublime rango come fondamento di sistema, come ragione principale di un opinare che vorrebbero render comune a tutta l'umanità, come principio d' onde vogliono che scaturiscano tutte le conclusioni che riguardano i dritti, le obbligazioni, le pretese, i tentativi, e specialmente i doveri dell' uomo, questo è, è questo, o signori, il punto che offende il mio senso comunque egli sia buono o malvagio, sapiente o stolto. Laonde qui io fermo e determino le mie idee nel presente discorso; cioè, intendo ricercare la vera origine, l' estensione, le leggi ed i limiti con la respettiva realtà, di queste sublimi preminenze della natura umana. Semplice è il nucleo delle idee, semplicissimo il nesso de' miei raziocini, più che semplice la via che calcherò. — Considererò: 1°, L'uomo nella natura — 2°, L'uomo nella religione. Spirito di sapienza, di verità e d' amore! in qualunque di questi due stati si consideri l' uomo, voi e voi solo, riconosco vero autore di ciò che esso uomo ha di prezioso — del deforme e del degenere, non conosco altra causa che l' uomo istesso. Da voi adunque scenda sul mio labbro la parola, mentre v' invoco con la fede di colei che seppe rassegnarsi alla divina parola, dicendo: *Fiat mihi secundum Verbum tuum. — Ave Maria.*

PARTE PRIMA

Vari libri apparvero nel 1848 e 49.... Ah che tuttora stanno per le mani di tutti, giorno e notte! e prima de' due citati anni, da parecchi altri erano stati preceduti circolanti tenebrosamente per l'Italia; de' quali i soli titoli invoglierebbero la stessa *onestà* e persino la *religione* a riceverli siccome specialissimi doni da Gesù Cristo fatti alla sua chiesa: dal 1840 al 42 Londra ne prodigalizzò a tutta Europa e massimamente all'Italia. « L'apostolato popolare — » da cui in seguito fu estratto l'aureo quinterno de' *doveri dell'uomo*, seguiti e preceduti da una pioggia di lettere, ricordi proclami, regole, avvisi ed infinite altre denominazioni di opuscoli. Fu da questo tesoro che il mondo vide nella sua piena luce la *dignità* dell'uomo. L'editore di questo libro nel commendarne l'autore, mentre si affatica a persuaderci dei grandi travagli che l'insigne *scrittore ed operaio* aveva sofferti per amor dell'umanità, ci previene, che « l'uomo che tratta il nostro benefico maestro non è l'uomo di Alessandro Manzoni nè l'uomo di Silvio Pellico... questi due cordatissimi e sapientissimi, e mille altri grandi filosofi e fondati scrittori, provandosi a *galvanizzare un cadavere* mostrarono e mostrano di farsi una singolare illusione sull'indole dei tempi e sullo incessante sviluppo « progresso della ragione umana. » Udiste, oh signori? veramente il titolo dell'opera « Apostolato popolare » è assai povero; dovrebbe appellarsi, con più convenienza, Apostolato dell'umanità. Se non fosse un errore che oltrepassa i confini di tutte le bestemmie e di tutte le eresie, io metterei a confronto il senso di queste parole coll'opera della Redenzione che il figlio di Dio degnossi consumare nella pienezza dei tempi.... ma l'aria stessa e la luce abborriscono questi discorsi — piuttosto facciamoci ad osservare pazientemente qual sia la differenza tra l'uomo di Manzoni e Pellico, coll'uomo dell'apostolato che abbiamo in discorso. — Che cosa significa quel cadavere? quai sono

gli effetti di questo galvanismo? e perchè Manzoni, Pellico e tanti altri cordati e sommi sapienti invece di galvanizzare « si sono illusi sul progresso e lo sviluppo dell' umana ragione? » La sorgente di tutta questa congerie d' insolenze contro al senso comune ed alla logica universale — il fondamento di tanti insulti ed impertinenze fatte alla sana e soda filosofia degli uomini integri e veri sapienti che hanno decorato il presente secolo — la radice, che ha prodotto le frutta di tante contradizioni e sovversioni di raziocinio — la molla finalmente, il punto di leva, che cercava Archimede, la scintilla che accese, incendiò, rovesciò e deformò in questo secolo gran parte dell' ordinamento civile, religioso, scientifico e morale, altra non fu che questa idea: « La dignità, l' eccellenza, le prerogative dell' umana natura. » Scorrete, o signori, tutti gli scritti, gl'indirizzi a'popoli, emessi in meno di 30 anni, e vedrete il concetto, lo sviluppo, il progresso e l' operazione di questa idea fecondissima, ed avrete occasione di persuadervi che il cadavere è l' umanità delle nazioni, priva dell' incitamento della conoscenza della propria dignità, il galvanismo, è appunto questa idea a tempo e luogo e da buone mani fabbricata, scolpita, inserita, e abbellita; e se l' uomo di Manzoni e Pellico è tutt' altro uomo che quello di questi apostolati, la diversità consiste in ciò, « che l' apostolato popolare disseminò questa idea con sostituirla alle idee elementari e fondamentali di ragione, giustizia, religione, tradizione, e grazia ed aiuto divino, con obbedienza, sommessione, dipendenza, ed equilibrio di relazioni — ed invece di tutte queste idee che formavano l' uomo di Manzoni e di Pellico, una sola ne creò e ne stabilì, una sola, che se io non temessi di fare oltraggio alla sacra scrittura la vorrei dipingere come l' annunzia l' apostoto san Pietro « quale unica lucerna che *sola* rifulge in luogo caliginoso; » e fu questa sola idea *la propria eccellenza*, la dignità dell'umana natura. Intanto l' apostolo san Pietro in quella sua epistola 2ª, c. 1, v. 19, dove raccomanda di attendere alla divina parola la quale risplende fra noi come un *lumicino* situato in un luogo oscuro, *in loco caliginoso;* aveva stabilito anch' esso, quale visibile capo della chiesa da Dio istituito,

avea anch' egli stabilite certe idee fondamentali alle quali debbono attendere tutti gli apostoli e tutti gli apostolati; aveva detto che noi uomini (s' intende, uomini creati da Dio, e chiamati alla sua chiesa) abbiamo una parola inconcussa — alla quale è bene che facciamo attenzione, — perchè questa parola diretta all' umanità, assomiglia ad una lucerna che illumina un luogo tenebroso: — questo luogo tenebroso, non è forse l' umanità? con la sua dignità e prerogative? e questo lume splendente, non è forse la sacra scrittura e l' oracolo della chiesa? *Habentes firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco*; *donec dies elucesat, et lucifer oriatur in cordibus vestris.* Qual sia poi il prodotto di questo inconcusso profetico eloquio, miratelo e consideratelo espresso in pochissime sillabe nella sua epis. 1ª, c. 1, v. 13: *Igitur subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum:* val quanto dire: « state nell'ordine della divina provvidenza, con la dovuta soggezione alle umane potestà che sono pur creature come voi siete. »

Su tali riflessi, o signori, apparisce, mi sembra, ben chiaro, la essenziale diversità tra l' uomo dell' apostolato in discorso, e l' uomo, così detto di Manzoni e Pellico, che io da qui innanzi lo appellerò « l' uomo della sacra scrittura e della chiesa: » non è altra la difficoltà se non che di vedersi chiaramente qual sia il punto di differenza. E ciò possiamo subito decidere: poichè, l' uomo dell' apostolato sarebbe veramente *un cadavere* sintanto che una *voce*, sia profetica, sia angelica, sia infernale, non gli comunichi quella possente animatrice scintilla elettrica, galvanica, la quale gli fa conoscere gli occulti splendori, le velate, anzi sepolte, prerogative, le assopite energiche sue forze,... la sua naturale *dignità*, l' eccellenza della sua *destinazione*.... secondo le quali cose ha il dritto di respingere qualunque forza dominatrice, rompere tutti i legami di dipendenza e soggezione e dissipare tutte le ombre di legge, regolamento, coscienza, morale, gerarchia, tradizioni, e sopratutto autorità; riconoscere finalmente il dritto che ha di dominare e non già esser dominato. Ecco il vero uomo dell' apostolato del secolo 19°,

uomo che per me sarebbe veramente indifinibile e irreperibile dovunque vogliasi ricercare, se le teorie del socialismo e del comunismo non avessero aperti alcuni intelletti veggenti i quali hanno conosciuta e svelata tutta la trama. Facciamoci a paragonarlo con quello della scrittura e della chiesa. La sacra scrittura veramente, l' autorità del quale libro è ormai degna di dominare gl' intelletti a preferenza di qualunque apostolato, non dice che l' uomo sia un cadavere; ma piuttosto un animale; e se facciamo attenzione alle parole da me poste al principio di questo discorso, lo definisce e lo descrive sotto a parecchie nozioni che hanno la certezza e la evidenza di fatto, di ragione e di senso. E prima di tutto lo Spirito santo ci dà la conoscenza dell' uomo dal suo termine di questa mortale carriera, dicendo: « Uno essere l'esito di questa vita tanto dell' uomo quanto del bruto: *unus interitus.* » In secondo luogo ne assegna la ragione, con assicurarci che unico è pur l' impasto, e l' andamento della sorte durante la scena di questa terrestre comparsa: *aequa utriusque conditio*: in terzo luogo, acciò non si possa addurre pretesto di abbaglio, spiega il sagro testo quasi con l' oggetto palpabile il suo pensiere, ripetendo che come muore l' uomo, così muore il bruto: *sicut moritur homo, sic et illa moriuntur.* Quarto aggiunge, a miglior conferma, che nulla ha l' uomo più del bruto: *nihil habet homo amplius iumento.* E finalmente, ripete e conchiude, che come tutte le visibili cose con l' uomo e col bruto vennero dalla terra, così in terra si risolveranno: *Omnia pergunt ad unum locum*; *de terra facta sunt et in terram revertentur.* Udiste, oh signori? or dov'è questa dignità, dove queste prerogative, gli splendori, la grandezza dell' uomo, e sopra tutto l' alta sua destinazione, cioè di non essere dominato, e più tosto dominante?

Ma, mi si può rispondere, se tutto ciò è vero, dov' è adunque l' immortalità, il regno eterno che i frati ed i preti predicano e promettono, e tante altre cose che la chiesa insegna, e che sono certo al di là della condizione dei bruti? Signori, a questa giustissima difficoltà è pronta la più soddisfacente risposta, e fra breve; se non che ne farei io una altra ai signori apostoli del secolo, e dico: — ma d' onde

vennero all' uomo tutte quelle insigni prerogative, tutta quella ampiezza di dignità, tutta quella pienezza di dritti, e specialmente il dominio e il predominio? E cosa significa vorrei sapere il galvanismo, e la virtù di galvanizzare e così resuscitare l'umanità divenuta cadavere? Mi dicano gli apostoli del popolo tutte queste loro teorie, senza involucri e senza fuoco incendiario delle immaginazioni esaltate, ed ascoltino una volta con buona fede, che, non vi sono effetti più perniciosi per la società, di quelli che vengono prodotti dalla predicazione delle verità malamente immischiate con le falsità; giammai la verità produsse tante conseguenze fatali allo spirito umano quando vi si allontanò totalmente, come le produsse allorquando uscì sfortunatamente o da un labbro mendace, o da un cuore di doppio carattere e di moltiplici fini, e specialmente intento ad ingannare e sovvertire il suo simile: ascoltino pur di buona fede una volta che la missione d'insegnare all'uomo « cosa sia l'uomo » non fu data dall'autore dell'universo a chiunque si prefigge di autorità propria la riforma dell'uomo e delle cose umane. E giacchè vogliono farla da apostoli dell'umanità sappiano che la prima lezione per l'insegnamento dell'umanità esser non può se non quella che gl'insegna la miseria e l'infermità, la piccolezza e il nulla dell'uomo istesso.

Apprendiamolo, o signori, dallo spirito di Dio nelle parole che poco fa abbiamo spiegate. Cosa è l'uomo? è un animale, risponde l'Ecclesiaste; tale ce lo dimostra la sua origine, tale il suo termine — un animale ce lo dimostrano i suoi componenti e specialmente la sua carne; un animale i suoi bisogni e le sue primarie, almeno, fra tutte le tendenze — un animale egli stesso si annunzia nel modo di educarsi, un animale in tutti i punti dove si colloca, un animale in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e sopra tutto finalmente un animale si annunzia egli stesso, l'uomo, in moltissime abitudini. E che direste, o signori, se io vi dimostrassi più chiaro della luce del giorno, che fra gli animali è l'uomo il più indomabile, il più feroce, il più carnale, il più inflessibile, il più alieno dalla mansuetudine? paragonate le passioni dell'uomo, che occupano gran parte della sua vita, con quelle dei bruti li-

mitate ai soli bisogni imponenti della natura, e vi convincerete che nel vasto teatro della natura la comparsa dell' uomo è quella di animale. Questa comparsa fa l' uomo in tutti i libri della storia dell' umanità, de' quali il primo è quello ispirato da Dio; questo aspetto dimostra presso tutti i poeti; l' istesso apparisce nelle carte di tutti i sapienti del mondo e de' secoli; i filosofi, i santi padri, i dottori, i teologi, tutte le cattedre di verità non additano nell' uomo che l' animale. Signori dell' apostolato! perchè non vi siete provati a galvanizzare anche gli altri animali? Avrete conosciuto forse che nell'uomo vi sia qualche cosa di più che l'animalità? ma d'onde l'avete voi appreso? fu una scoperta del vostro ingegno? parliamo con più chiarezza: la dignità umana, e la potenza di quell' elettricismo che la sveglia e la fa conoscere a se stessa, e tutte le altre prerogative e misteriose operazioni dell' uomo per la sua destinazione, come, e quando, e in che modo si presentarono alle vostre vedute? Eravate e foste forse voi soli gli esseri privilegiati che dovevate conoscere l' uomo nella verità di sua natura più che animale, o lo attingeste da qualche fonte? Se debba rispondere io stesso a questa dimanda, io dico che tutto ciò che predicate, scrivete, ed insufflate sull' uomo non è che un giuoco d' immaginazione piena di certi elementi di verità, frammischiata coi vapori che si sprigionano da più d' una passione e cacciato fuori il tutto col solo impulso dell' ignoranza, della cupidigia e della vanità. E giacchè sono a questo riflesso non voglio lasciare una opportuna osservazione che come mi guida alla conclusione del mio argomento, così può adattarsi pure al bel vantaggio di togliere voi dalla illusione fatale in cui vi ritrovate.

Quando lo Spirito santo sì nel citato luogo, sì in mille altri annunzia all' uomo d' essere un animale, sappiate che parla a certi uomini simili a voi, cioè galvanizzati e galvanizzatori. — Ei parla all' uomo non reale, ma all' uomo imaginato dall' uomo, — più chiaro: vi ha nella immaginazione de' vari secoli dell' umanità diversi fantocci di uomini formati dall' umana fantasia a norma delle passioni più o meno dominanti nel corso de' tempi; — il secolo pas-

sato aveva gusto di formare uomini tutti *uguali e liberi*.... uomini che decidevano tutti i casi di giurisprudenza col ferro. I secoli anteriori, formavan gli uomini di cavalleria, e i fantocci nati in quell'epoca erano veramente da divertire come lo attesta il bravissimo, ma sempre povero, Cervantes; — il secolo attuale ha formati uomini (già c'intendiamo, coll'imaginazione) di *dignità*, di *eccellenza* — e perciò capaci di dire su tutte le nazioni « Noi vogliamo — Noi non vogliamo. » Questo stesso secolo ha saputo raccorre tutto, tutto l'universo sotto unico tetto, e in unico letto; e per giunta coalizzò tutti gl'interessi, tutti i beni, tutte le ricchezze, tutte le industrie — malattie, miserie, afflizioni ec. furon tutte bandite — e così raccolto tutto il bene, tutto l'uomo e tutte le cose in comune stabilì che l'uomo è degno ed eccellente in se stesso, e non deve nè temere le armi, nè osservare leggi, nè obbedire a volontà veruna. — La religione (dice ed insegna l'Apostolato), la religione, Iddio, il vangelo, la legge, e specialmente tutte, tutte le leggi di onestà e probità naturale, l'uomo (s'intende... l'uomo galvanizzato) le trova nel suo proprio cuore. Ciò posto, siccome vi fu pure il secolo in cui lo Spirito santo parlava ed insegnava egli stesso, e vedeva che l'imaginazione dell'uomo creava fantocci d'umanità che oltrepassavano l'altezza della torre babilonica, volle Egli medesimo lo spirito creatore del mondo e dell'uomo, volle lasciarci non un fantoccio di uomo, ma il vero ritratto che può essere conosciuto dall'uomo istesso: e così c'insegnò di non uscire dalla propria riga e conoscere la nostra miseria dicendo che noi siamo *animali*, cioè noi per noi stessi e da noi stessi non possiamo rinvenire nella nostra natura menoma cosa più di quanto ha il cavallo, il bove e gli altri animali; — noi considerati isolatamente e per noi stessi moriremo come morirà il cavallo e il bove, — noi finalmente considerati da noi stessi non vediamo, non troviamo, non saremo che ora carne, ed in fine terra, come terra fummo prima di essere formati.

Ma che? sarà egli dunque vero che l'uomo non è se non un bruto? Rispondo, che se l'uomo crede *sollevarsi colle proprie forze là a quel punto di altezza designatogli dalla*

propria fantasia colla guida della sua sola ragione spinta, agitata, fomentata e retta dai venti delle passioni, l'uomo è *meno* d'un bruto; e lo ripeto colle parole dell' Ecclesiaste: *Nihil habet amplius iumento — unus interitus — aequa utriusque conditio*. Io promisi il compimento del presente discorso considerando l'uomo, 1°, nella natura — 2°, nella religione: avrò io errato in siffatta divisione? non è essa ricerca opportuna per questo luogo; ma se vi ha qualche vuoto ei non è che questo: avrei dovuto considerare l'uomo nello stato in cui lo situa la esaltazione della sua imaginazione. E siccome questo è un difetto funestissimo dell' uomo della natura posto nella società, così non volli farne una speciale considerazione, perchè considerandolo in natura immediatamente apparisce l'uomo della imaginazione.

A quest' uomo adunque parla lo Ecclesiaste allorquando prima delle parole già citate, cioè nel versetto 18, così si esprime: « Io dissi, io pensai nel mio interno sull'andamento dei figli degli uomini, e giudicai che la divina sapienza non per altro permetta che vivano ed operino a norma de' loro sregolati appetiti se non per far loro sperimentare ch'essi sono simili ai bruti: *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Dominus et ostenderet similes esse bestiis.* » D'onde poi lo stesso Ecclesiaste deduce la conseguenza: *Idcirco unus est interitus hominum et iumentorum etc.*

Ma parmi ormai tempo di volgere le nostre considerazioni allo scioglimento di queste complicanze le quali sembrerebbero contradizioni inesplicabili se consideriamo il solo esteriore aspetto dei punti di veduta che sinora abbiamo considerato. Egli è certo che il s. re Davide deplora la umana sorte allorquando nel salmo 48, v. 13, quasi gemente dice dell' uomo, che « mentre stava nel più bel seggio di onorificenza, si degradò, degenerò, precipitò in decadenza sino al paraggio de' bruti, anzi sino a farsi simile a loro: *Homo cum in honore esset comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis.* » Dunque nell'uomo v' ha qualche cosa *donata* alla natura e fatta connaturale: dunque se l'uomo ha qualche cosa di proprio, altro non è se non la sua degradazione e la sua degenerazione. Vogliamo noi, o signori, fare ricerca

di questo prezioso tesoro? purchè vogliate meco ricercarlo nel libro prezioso della divina verità, purchè vi piaccia di chiudere il libro degli apostolati elettro-galvanici del secolo, io prometto farvelo palpare con mano.

Rammentiamo prima di tutto le memorande parole di san Pietro già citate di sopra e fermiamoci a quella promessa dove dice che il divino eloquio compreso nelle profezie rifulge nell' umana società (di quei tempi tutta pagana) sì come lucerna in un luogo oscuro, caliginoso; che però durerà questo stato sino all' istante segnato quando risplenderà il sole di giustizia coi raggi suoi nel nostro cuore: *Donec dies elucescat et Lucifer oriatur in cordibus nostris.* Dunque brilla nell'anima nostra un altare sul quale il sole della verità e della grazia va a posare i raggi suoi. L'Ecclesiastico inoltre nel tessere la storia dell' origine della umanità, si esprime con più chiarezza e maggior efficacia, non che energia, quando al cap. 17 sino dai primi versetti ci annunzia che « Iddio creò l' uomo formandolo di terra, e gli diede la sua imagine; e di poi lo convertì nuovamente in terra — gli diede però virtù: *Secundum se vestivit illum virtute.* Che più? gli diede un potere di dominio su tutte le cose della terra, e tutti gli animali intesero la forza del timore sotto alla mano dell' uomo. Dallo stesso primo uomo formò lo aiuto di natura alla procreazione, e lo dotò di senno e discernimento e vi aggiunse lingua, occhi, ed udito: *Consilium et linguam et oculos et aures:* e più ancora, diede loro un interno principio capace di ponderazione, di pensiere fecondo, e una disciplina d' intelligenza: *cor dedit illis excogitandi, et disciplina intellectus replevit eos.* Creò pure ad essi una scienza nello spirito, tale da distinguere il bene e il male: *creavit illis scientiam spiritus.... sensu implevit cor illorum... et mala et bona ostendit illis.* E conchiude l' Ecclesiastico la formazione dell' uomo coll' idea la più sublime, la più consolante, la più vera, la più certa a portata dell' intelligenza umana, dicendo, che Iddio fatta questa bell' opera vibrò il raggio della sua pupilla sul cuore de' primi nostri genitori: *Posuit oculum suum super corda illorum*; e perchè? ecco la dignità dell' uomo, ecco la sua vera eccellenza: « acciò conoscano le grandezze di Dio —

acciò distinguano, fra tanti oggetti, persone e nomi celebri del mondo, distinguano qual sia *l' unico nome* che devono santificare — acciò sappiano encomiare e narrare la celebrità delle opere di Dio — e quando gli uomini vogliano gloriarsi si glorino per saper conoscere, ammirare e lodare le grandezze di Dio. Dopo di tutto questo aggiunge l' Ecclesiastico altre due cose: « La legge, che chiama disciplina della vita e il testamento della eterna eredità. » Vengano adesso i galvanizzatori di cadaveri e predichino agli uomini la dignità della natura umana! vengano, e dicano pure se vi sia differenza tra l' uomo di Manzoni e Pellico, e l' uomo da loro immaginato!

Ah, cristiani dilettissimi! conchiudiamo questo discorso coi pensieri del gran pontefice san Leone I, il quale nel sermone 1° sulla incarnazione esclama la sua alta voce verso l'umanità, e dice: « Conosci, o cristiano, la tua dignità! *Agnosce, oh christiane, dignitatem tuam*! e fatto consorte della divina natura: *et consors factus naturae divinae*; deh! non ritornare al baratro dell'antica perdizione, con immischiarti nella convivenza del primiero servaggio conversando in modo indegno della tua condizione: *noli in veterem vilitatem degeneri conversatione transire.* » Sì, o signori che la natura umana è piena di dignità, di eccellenza, di prerogative, e di splendori! ma io vorrei sfidare tutti i sapienti dei secoli e del mondo a demarcare con ragion veduta tre punti di gravissimo interesse: 1°, ciò che è proprio dell' uomo — 2°, ciò che lo separa da Dio — 3°, dove sta il punto di demarcazione tra il dono di Dio e la proprietà essenziale della natura umana. Vengano pure non i soli apostoli del secolo col loro Galvanismo, ma i filosofi cattolici, come accennai sul principio, e qualche oratore, e dicano e dimostrino dove sta quest' eccellenza, dove questa dignità della natura umana cui tanti dritti attribuiscono sopra a tutte le leggi, e per sino sopra alla stessa comune ragione. Tertulliano espresse in una sentenza, brevissima al suo solito, tutto questo pensiere dicendo « che l'anima dell' uomo *naturalmente* è cristiana; » vale a dire, che fermo rimanendo quanto ha detto lo Spirito santo per l' Ecclesiaste, cioè, non essere l'uomo più

o meno d'un animale, tutto il rimanente è proprio dono che volle annettere alla umana natura il benefico creatore rendendo connaturale all'uomo ciò che sarebbe quasi tutto divino. Laonde l'imagine di Dio con quel prezioso intelletto dove rifulge, il consiglio e la virtù; quel senso nel cuore, nella lingua, negli occhi, nell'orecchio; quel sentimento nella carne tutta, quell'attitudine alla conoscenza, alla narrazione, ed all'encomio della divina grandezza; quel raggio dell'occhio divino vibrato nel cuor dell'uomo; la stessa legge, e il complesso di mille altre idee che cospirano alla formazione dell'uomo, nell'atto che formano la vera eccellenza dell'umana dignità, proclamano ancora la generosità del Creatore. E per conseguenza la dignità dell'uomo è un torrente della divina beneficenza, è un raggio del volto divino: che se l'uomo ha qualche cosa, non riducesi ad altro che a dei positivi e forti difetti, in forza de' quali degradasi e precipitasi nel fango d'onde è nato e rimane, come veduto abbiamo, nella viltà e nella abiezione, viltà ed abiezione che tutta essendo propria della corporea macchina fece dire all'Ecclesiaste: *Idcirco unus est interitus hominum et iumentorum etc.*

Lungi adunque, o signori, lungi dalla nostra imaginazione le idee d'una sognata dignità della natura umana, lungi le esaltazioni della nostra fantasia sulle prerogative e sull'eccellenza della quale sintanto che non se ne conosce l'origine, e credesi senza fondamento d'essere tutte proprie umane doti, ci tengono in un perenne disquilibrio con Dio, con la chiesa, con la società e con noi stessi: lungi da noi qualunque parola che non ha conformità con la divina sapienza, e rammentiamoci sempre di quell'assioma di san Tommaso, che « sintanto che l'effetto si mantiene nel dovuto ordine con la sua causa, non gli può mancare quella parte di perfezione che nell'ordine del tutto gli spetta. » Tali siam noi, che tra le creature terrestri formiamo il più nobile prodotto della divina sapienza e bontà: ed acciò meglio apparisca questo vero affrettiamoci a considerar l'uomo nella religione, ch'è l'argomento della seconda parte.

PARTE SECONDA

Non mi è sfuggita, o signori, un' idea che accennai nel principio del presente mio discorso, cioè « che nei disordini prodotti da quei libri tenebrosi dell' insegnamento di questo secolo a guisa di apostolato, ciò che agita maggiormente l' animo mio si è il leggere o il sentire l' idea della grandezza e della dignità dell' uomo posta quasi come fondamentale anche tra alcuni filosofi e savi oratori cattolici; aggiungo cattolici niente sospetti di errore di mala fede o d' altra sinistra prevenzione. Io credo che questi tali partano dai santi principii del poco fa citato pontefice san Leone il quale esercitava il suo zelo verso i cristiani del suo secolo col rammentar loro la divina figliolanza alla quale fummo assunti per Gesù Cristo; e certamente nulla di più vero, nulla di più santo, nulla di più opportuno di questo pensiere per mantenere il giusto nella perseveranza, il peccatore nel santo divino timore, il vacillante, il debole, il volubile nel vero equilibrio. Se non che sembrami poter notare una differenza significantissima nell'ordine delle idee di san Leone ed in quello de' nostri filosofi ed oratori in discorso: — il santo pontefice desume la dignità dell' uomo; *Agnosce dignitatem tuam*; dall' essere stato partecipe della divina natura: *Divinae consors factus naturae*; e invertendo le idee, cioè tolta questa divina partecipazione, minaccia che l' uomo ritorni nell' antica viltà e bassezza: *noli redire in veterem vilitatem.* Stando così le idee del santo padre sembra che l' antica viltà riducasi a quello stato dell' uomo in cui lo considera l' Ecclesiaste allorquando conchiude, che l' uomo nulla ha più del bruto: in verità fatte poche alterazioni non ho difficoltà di conchiudere che tolta la partecipazione della divina bontà nell' uomo vi sia poco per esso da gloriarsi sulla propria natura. Ma se rivolgo l' attenzione ai filosofi ed oratori che mi stanno a cuore per questa maniera di pensare, mi sembra poter dire

che le loro idee sull' uomo non camminino poi sulle orme del citato santo padre. Infatti la lor maniera di pensare è tale, che, la dignità e l'eccellenza umana stante come base e fondamento proprio dell' uomo pare che debba essere, secondo loro, il principale motivo di tutte le possibili considerazioni che la società oggi pretende ed esige. Interrogate uno di questi pensatori: — perchè voi giudichereste che la pena di morte non dovrebbe infliggersi ad alcune classi di delinquenti ? rispondono: — perchè l' eccellenza della natura umana non soffre ormai che l' uomo stia al pari de' bruti. — Un' altra interrogazione : — perchè la maggior parte delle civilizzate nazioni hanno modificate le discipline militari.... anzi le discipline della gioventù addiscente nel loro corso sì d'insegnamento, sì di ordinaria vita ? — vi rispondono: — perchè il presente secolo ha meglio conosciuta la dignità dell' uomo. — Ricercate le migliori ragioni delle modificazioni date su vari punti di disciplina civile, ecclesiastica e mista quasi in tutte le nazioni dal medio evo a questi giorni nostri, vi rispondono con la solita canzone della dignità e dell' eccellenza dell' uomo. Signori e cristiani divotissimi ! conoscete voi questo linguaggio veramente conforme allo spirito della chiesa? non è già che io lo giudichi ereticale, o esplicitamente erroneo; ma confrontando questo linguaggio e questo pensare con quella scintilla di galvanismo che i moderni apostoli del popolo pretendono di aver saputo dare al loro creduto cadavere, dobbiamo conchiudere che altra è la fonte della dignità umana annunziata da san Leone, — la partecipazione della divina figliolanza ; — ed altra sia l'eccellenza dell'uomo insegnata dai nostri apostoli del secolo per sovvertire e corrompere popoli, costumi, e sistemi.

Aggiungasi che potendosi dare esser questo linguaggio un vezzo già inveterato da parecchi anni e che come tanti altri motti, proverbi e sentenze rese abituali, si ripete così senza attaccarvi specialità di sistema, anche di ciò mi duole per non potermi soddisfare, perchè gettando gli occhi su vari libri di filosofia oggi in vigore presso molti, e, come ho detto, niente sospetti, ho potuto apprendere che l' idea della dignità ed eccellenza dell' uomo sia gran parte dell' edifizio filosofico

elementare per la gioventù. N' è una prova quella perpetua questione tra il principio dei peripatetici, ai quali aderì san Tommaso con le dovute eccezioni e riserbe, e alcuni de' pensatori non ignobili, nè di mediocre merito de' moderni filosofi, cioè « che dove i peripatetici insegnavano essere l' uomo nella sua nascita destituito assolutamente di cognizioni o idee; che pero portando l' anima fornita di attitudine, abilità, facoltà o potenze che si voglian dire, pel ministero dei sensi esercitandosi acquista tutto quell' assortimento d' idee e di perfezione intellettuale che ogni giorno sperimentiamo, — oggi tutto all' opposto si vuole che l' anima sin dalla sua origine porti seco delle idee belle e formate, delle idee di cose che non sembrerebbero potersi acquistare per i sensi, delle idee per altro di cose o di oggetti che per tanti secoli era stato creduto non già di acquistarsi pei sensi immediatamente, ma dopo lungo studio e coll' uso di molte idee intermedie. È forse mio intento di agitar in questo luogo tale questione? nulla più alieno di questo dal mio scopo; ma posta tale divisione in filosofia io rimango confuso rammentando d' essermi imbattuto in una di siffatte controversie, nella quale la parte che aderiva al nuovo sistema opposto a san Tommaso raccogliendo come in un centro tutte le ragioni per le quali si vuole che l' anima umana nasca al mondo col corpo, fornita di tali idee, si riducevano a questa fondamentale: « Se l' anima nasce priva totalmente d' idee, se tutte deve aspettarle dall' uso de' sensi, se l' uomo non nasce con le idee intellettuali di essere, di Dio, di verità, e di alcuni principii specolativi ed evidenti, allora la dignità umana, l' eccellenza e le prerogative di tanta natura sono svaporate. » Ecco, o signori, il punto dove mi si trafigge il cuore, cioè vedere stabilito come sistema filosofico un principio, un fondamento di cui si sono serviti con molto loro vantaggio uomini pei quali Iddio, la legge, l'ordine, il governo, la nazione, la civiltà, il tutto sta nel gran punto della dignità dell' uomo. Or io desidererei conoscere chi sia stato il primo a nascere: se questo sistema filosofico donde attinsero gli apostoli del secolo — o pure questi prevennero il sistema filosofico?

Chiunque sia stato il primo, io dopo di avere ripetuto

non essere mio scopo lo agitar tal quistione in questo luogo, e dopo di protestare che qualora lo voglia combattere non mancano nè materiali alla parte peripatetica, nè *debolezza* a questo sistema, mi credo in dovere per adempimento del mio assunto, di richiamare l'attenzion vostra, o signori, alla considerazione dell' uomo nella religione.

L'uomo nella religione è la vera eccellenza, l'uomo nella religione è il vero pregio, la vera corona dell' opera terrestre che uscì dalla mano di Dio nel giorno in cui il fattore onnipotente manifestò la sua gloria con la creazione. L' uomo nella religione, s' intende nell' unica vera che conosce il Dio vivente, che confessa l' unigenito incarnato, non solo è la più preziosa gemma di ornamento per tutte le terrestri creature, ma ancora v' ha di più; è l'oggetto delle più preziose cure della divina provvidenza. Nè ciò basta — l' uomo forma una delizia pel cuore di Dio, l' uomo gode un luogo nel divino amore, l' uomo finalmente è l' erede della impareggiabile possessione ch' è Iddio stesso. Ma qual è il punto a cui dobbiam fare attenzione in ciò? Il punto degno di attenzione, o signori, si è che quest' uomo è quello stesso di cui abbiamo inteso dallo Spirito santo essere un animale, e non differire da' bruti. Tal è, o signori, la forza e la virtù della religione: e diciamolo in breve, e riduciamo tutto sotto ad una sola idea, acciò gli apostoli del secolo apprendano una volta la differenza che passa tra l' apostolato loro e quello della chiesa di Gesù Cristo, tra la forza della grazia e la persuasione della propria nobiltà, tra il galvanismo e lo spirito di Dio: cosa fa, cosa insegna, cosa dice la forza della religione? Questa forza, o signori, insegna tre cose, « ordine, obbedienza, e amore. » In quest' ordine si stabilisce la fede con tutte le virtù che collegansi con la sommessione, con la dipendenza e con la pace. In questa obbedienza si vede scorrere il secolo, il mondo e la vita con una serie imperturbata di tutto il corso della divina provvidenza che ci dimostra da lontano il grande oggetto delle nostre speranze. In questo amore tutto troviam soave, dolce, attraente, ciò che fuori della religione sarebbe tormento e disperazione. Ma chi son io, o signori, a tentar descrivere gli effetti della religione di

Gesù Cristo nel cuor dell' uomo? io piuttosto lo ripeto: volete conoscere l' uomo nella religione? miratelo fuori la religione, miratelo in balia del suo senso, miratelo in braccio alle passioni, miratelo senza dolcezze di speranza, consideratelo schiavo di tutta la natura e del suo stesso capriccio, confrontatelo con la pittura che fan le scritture di Caino, e se non lo ritrovate nella sua verità riscontratelo nelle parole dell' Ecclesiaste: *Nihil habet homo iumento amplius.* Volete veder l' uomo nel vero punto della religione? Egli è servo, servo di Dio, servo nella casa di Dio, servo coi servi di Dio: intanto ascoltatelo nel fervore della sua contentezza, e vi dirà ch' ei regna: *Servire Deo regnare est.*

Eh! che non mancherà questo regno ai veri e buoni servi del sommo nostro divino benefattore! ma appunto questa sete di regno mal inteso per la dignità dell' uomo, mal ricercato e mal posseduto per la sua superbia, sì, questa sete di regno è quel gran male che produce e fa pullulare tanti nemici della religione, del buon ordine e della pubblica tranquillità. Deh! preghiamo, o signori, preghiamo Iddio che si degni di mandare dal cielo il suo spirito buono il quale faccia meglio conoscere agli uomini la loro vera condizione, la loro vera dignità. Possa la divina grazia talmente illuminarli sino a persuadersi che qualunque sia la natura dell' uomo senza l' influsso divino l' uomo è un mostro — qualunque sia l' umano intelletto, qualunque la sua forza, qualunque la dote sortita dalla natura, la verità e il bene stanno in Dio e senza Dio l' uomo marcirà nella ignoranza e nella disperazione di qualunque bene. Possa finalmente la divina grazia farci conoscere non già l' immagine della sognata umana dignità, ma quella dignità che ci arreca l' umanità di Gesù Cristo alla quale speriamo unirci in eterno. — Così sia.

MEDITAZIONE PRIMA, MATTINA

Che gran pericolo sia la facilità d' ingannar noi stessi

Quanto è orribile la situazione del mondo! non mancano nemici per la perdita d' un uomo del mondo, nemici già conosciuti e sperimentati; ma l' inganno che prende l' uomo illudendo se stesso è il più formidabile perchè meno conosciuto. L' uomo che illude se stesso merita tre punizioni: 1ª, La speciale vendetta di Dio — 2ª, La dimenticanza del vero aspetto di se stesso. — 3. Il deviamento dal vero punto del conoscere le cose che gli stan d' intorno in questa vita. Consideriamole e moltiplichiamo i gemiti nell' invocare dal s. Spirito speciali lumi e fortissimi aiuti acciò non cadiamo in questo laberinto funestissimo. Ah spirito di amore! deh! penetrate questi cuori, e convertiteli alla vostra santa dilezione nella quale trovando ogni gaudio ed ogni grandezza, finalmente loro vengano a nausea tutt' i gaudi e tutte le grandezze di questa terra. — *Veni Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

La speciale vendetta di Dio

L' uomo che illude se stesso ordinariamente attacca due interessi tremendi, cioè, il suo ultimo fine, e la realtà delle sue immaginate forze. A queste idee mi chiama la scioperata condotta del corrente secolo il quale altro non vede, altro non calcola, nè su di altro fonda e spera se non su i diritti

alla propria sua eccellenza. Superbi, vanagloriosi, presuntuosi, e voi tutti i quali non vedete che voi stessi e voi soli! tremate, perchè Iddio non ad altri ha riserbati i fulmini suoi se non per voi. Le speranze nelle proprie forze, il non considerare che voi soli eccitò sempre la collera di Dio in un modo specialmente singolare. Voi siete quel famoso gigante che contendendo col semplice pastorello di Jesse mentre non mirava che alla sua smisurata statura e al suo braccio formidabile, non si accorgeva del colpo d' ira divina che gli concitò dal Cielo la povera ed umile speranza di Davidde nel possente aiuto del suo Dio. Il gigante cadde, e Davidde regnò. Illusori di voi stessi! specchiatevi e tremate.

SECONDO PUNTO

La dimenticanza del vero aspetto di se stesso

Quando i forsennati tra i primi discendenti di Noè pensarono di glorificare il loro nome con l' edifizio la cui sommità toccar doveva il cielo, non vedevano altro che la loro risoluzione ed i materiali sufficienti alla grand' opera. Ma oh stupore! in quelle stesse cose che vedevano lì trovarono la loro punizione e la loro confusione. Mortali! mirate meglio le cose: ricchezze, onori, bellezze, conquiste, vittorie, sanità e vita... miratele meglio, esse non sono che creature nelle mani di Dio. — E lo Spirito santo si espresse con chiarezza quando disse, che il divino furore, la divina giustizia *arma la creatura* in sodisfazione de' suoi oltraggi. Or consideriamo seriamente, o cristiani, lo aspetto dei beni che tanto ci attirano e considerandolo col principio della santa Religione miriamo in tutti gli oggetti, e specialmente in noi stessi, i ministri della divina giustizia che punisce, e della divina misericordia che elargisse generosa. Ah qual gran male egli è lo illudere noi stessi nella speranza dell' aspetto ridente che ci presenta la nostra vita, le nostre forze, la nostra fantasia, i

nostri caduchi beni! non sono che un velo denso, folto, impenetrabile, dietro al quale si nasconde agli occhi dello stolto mondano la spada del divino furore. Pensiamoci seriamente.

TERZO PUNTO

Il deviamento dal vero punto per conoscere le cose di questa vita

Qual esempio, ci presentano le sagre pagine pel soggetto di questa meditazione! La famiglia d'Isacco è una lezione di vita in questa considerazione. Esaù era reputato il primogenito, e fu dal padre chiamato alla benedizione. Giacobbe non primogenito viene consigliato dalla madre ad aspirare a quella benedizione. Esaù che non mirava se non al suo legittimo diritto non percepì la benedizione desiderata ed offertagli legalmente. Giacobbe che non intese se non consentire alle materne insinuazioni fu l'erede della benedizione. E la benedizione di Dio radicò nella sua casa. Ah stolto che sono io il quale non considero le mie cose se non in quanto sono mie proprietà, e non benedico la mano divina che me le porse quai segni del prezioso amor suo! La vanità e la superbia del nostro cuore, formano dinanzi al nostro intelletto un falso lume il quale facendoci aberrare nelle cose di questa vita ci fa credere talmente padroni del mondo da farci dimenticare di Dio. Può darsi infermità al mondo più micidiale di questa? Guardiamoci dall'ingannare noi stessi, sia per la nostra persona, sia pei nostri beni, altrimenti perderemo la benedizione promessa da Dio come Esaù.

ISTRUZIONE SECONDA, SERA

PARTE DOMMATICA

Spirito del Cristianesimo

Miserunt judaei sacerdotes et levitas ad Joannem, ut interrogarent eum; *Tu quis es?* San Giovanni, c. 1, v. 19.

Mi sembrerebbe assai stolto aver trattato nella precedente predica sull' uomo considerato nella cristiana religione, e lasciar di fare un cenno sullo spirito del cristiano verace. Ciò deve premere lo zelo degli apostoli di Gesù Cristo in un tempo in cui siamo, e con una società in cui viviamo che tanto erutta di Dio, religione, Cristo e virtù di religione. Laonde in quella guisa che i giudei deputarono persona a san Giovanni, che ammiravano nel contegno d' una vita di straordinaria perfezione, ad interrogarlo « Chi sei tu? un profeta, un angelo, l' unto di Dio? Chi sei tu sotto al manto di tanta perfezione? » così io quest' oggi vengo ad interrogar voi, oh uomini della moderna società, che tanto mostrate di aver a cuore la religione del Cristo di Dio: *Tu quis es?* Chi sei tu? interrogherò ad uno ad uno onde ottenere una risposta che il tribunal di vostra coscienza mi darà certamente.

Se san Giovanni avesse voluto rispondere da verace e sincero qual era difatti, avrebbe potuto dire, dopo la dichiarazione di Gesù Cristo — sono un profeta, porto lo spirito di Elia, sono un emulo dei carismati di Salomone. — Ma se vogliate risponder voi con egual sincerità e veracità, cosa potete dire, cosa dovete dire di voi stessi? cosa più vera di questa, — siamo miseria, siamo figli d' ira, le tenebre e l'errore ci sono congeniti? —

Ma no, o signori; possiamo rispondere con egual veracità in un modo ben diverso e più consolante. Interrogandovi, chi siete voi, io non voglio conoscere ciò che spetta alla natura;

chi siete voi, io dico, rispetto alla vocazione divina, quella vocazione cui piacque alla infinita divina misericordia donarvi più intima e più propria della vostra stessa natura. Laonde mi gode il cuore in farvi tale interrogazione che mi rammenta la memoranda figura dello scrittor dell'apocalisse allorquando vedeva un cielo nuovo, e una nuova terra, vale a dire gli effetti dell'assunzione dell'uomo alla divina figliolanza. Cielo nuovo è il cristiano, terra nuova, nuova creatura dacchè strappato l'uomo dal vecchio Adamo e compiantato nel nuovo, in Gesù Cristo diede al cielo, alla terra, ai secoli lo spettacolo d'una nuova creatura che mentre credevasi vittima di eterno pianto apparve per Gesù Cristo figlia ed erede di Dio.

Che farò io dunque ond'esser conseguente al principio del mio discorso? V'interrogherò, ma non già collo spirito de' farisei e de' giudaici esploratori maligni; v'interrogherò, ditemi: chi siete voi? e perchè la mia interrogazione proviene da spirito non giudaico, ma di cristiana carità, prevengo la vostra risposta, e colla mente di sant'Agostino mentre ciascun di voi mi risponde: son cristiano; — io vi dico col santo Dottore: — Considera il gran peso di valore che tu porti: *Agnosce quantum valeas*; pondera il peso de' doveri che ti sovrastano: *Agnosce quantum debeas.* — Essere cristiano non è che una parola; se il cristiano sarà una chimera immaginaria: ma se il cristiano è realmente quello che la divina fede c'insegna, la più importante fra le dimostrazioni della divina bontà verso l'uomo, ei non è chimera immaginaria se non per quelli che prendono la religione per una politica adinvenzione. Aspettandomi io dalla vostra sincera coscienza la risposta conforme allo spirito di san Paolo, cioè che vi gloriate di essere cristiani, io formerò di questa confessione la materia di due salutari punti di considerazione: — 1°, Se sei cristiano contempla qual prezzo costa quest'essere tuo — 2°, Se sei cristiano, pondera qual peso di obbligazioni ti sei indossato. Vergine divina, madre di Dio e nostra! si può egli errare, si può temere smarrimento o penuria di argomenti nel vasto cielo dell'opera dell'incarnazione che verificossi nel vostro seno? Io vi invoco colla fiducia di figlio, e vi saluto coll'alta parola dell'angiolo. — *Ave Maria, gratia plena.*

PARTE PRIMA

Nostro signor Gesù Cristo rimproverava ai Giudei, come narra san Giovanni Evangelista al c. 7, l'inosservanza della legge con queste memorande parole: *Nonne Moyses dedit vobis legem? et nemo ex vobis facit legem.* Non vi diede Mosè la legge? eppure nessuno di voi la mette in pratica. Mi giova, o signori, pel vostro miglior profitto prender le mosse pel mio ragionamento da questo tratto di nostro Signore, non perchè io supponga in voi la giudaica perfidia, ma perchè i contemplatori saggi de' tempi dell'umanità hanno sempre osservato che i vizi dominanti in ogni secolo, dove più, dove meno, quando prèsto, quando tardi a guisa d' un epidemico morbo spargono il loro pestifero alito per tutto, benchè non egualmente. Or se vi fu secolo destituito di spirito verace di Gesù Cristo e in un modo molto esorbitante io credo che sia questo nostro in cui la religione del crocifisso è il primario motto che metton in bocca tutte le specie di operai. E su tale riflesso io a questi tali non direi punto, a somiglianza di Gesù Cristo: — Non siete voi Cristiani? dunque, perchè non vivete da cristiani? — no, no; io direi così: — Non dite voi di esser cristiani? la parola « sono cristiano » non partì dalla vostra coscienza al vostro labbro? non venne dalla mente, dalla vostra convinzione, e dalla vostra volontà? d' onde è egli adunque che la vostra vita nulla presenta di cristiano? — Cresce la energia di questa mia dimanda se faccio un paragone tra ciò che ricevette da Dio il giudeo, e ciò che il cristiano ebbe. Il giudeo non ebbe che *Parola*, ma noi lo stesso Dio. Il giudeo non godette che di simboli, figure e significazioni di cose oscure, remote, distanti, ma noi abbiamo avuta la pienezza dello adempimento. Il giudeo finalmente non trattò che materiali cerimonie, dette da san Paolo elementi; ma a noi fu riserbato lo spirito: eppure questo spirito manca in tutti: *Et nemo ex vobis facit legem.* Tentiamo una indagine del vero motivo.

Senza molti inutili preamboli la ragione di tanto disordine esser deve perchè questo nostro secolo ha la speciale prerogativa di prender le idee e le cose tutte in complesso, purchè così tutte d'un pezzo possano giovare al fine il più prossimo che si ha per le mani, e prese così le idee le lasciano senza ulteriori esami e diligenze. Non so in qual parte d'Europa, non sono or molti anni, accadde una di quelle oscillazioni nazionali a causa di mutazion di forma nel governo; ebbene, la prima comparsa la fece un crocefisso portato al capo di tutti i moventi e i mossi. Questa felice apparizione significava che la nazione intendeva mantenere le leggi; la probità, la pace e'l buon ordine sotto gli auspicii della cristiana religione. Ma questa religione di Cristo è stata poi l'anima e la molla di tutte le altre operazioni? di ciò io non interrogo nessuno — il Cristo vive in eterno, ed a suo tempo e luogo parlerà: per ora mi giova quest'esempio per farvi capire che se il cristiano non contempla serissimamente qual prezzo costò a Dio lo aver preso l'uomo ed esserselo fatto figlio ed erede, il cristiano non mai giungerà ad avere spirito di Gesù Cristo; potrà benissimo arricchire i tempii di bellissimi ornamenti, potrà fare le più solenni dimostrazioni sul santissimo crocefisso, potrà anche dire e fare più che credere, ma che abbia spirito di Gesù Cristo sarà sempre impossibile. Lo spirito di Gesù Cristo, o signori, si diffonde ne' nostri cuori, ma non parte dai nostri cuori, i quali non sono sorgente analoga; — lo spirito di Gesù Cristo viene nell'anima nostra, ma essa anima non n'è il naturale e proprio principio; — lo spirito di Gesù Cristo sfolgora nel nostro intelletto, ma l'operazione non è propria del nostro intelletto: all'anima nostra, al nostro cuore, al nostro intelletto proviene dalla grazia e dalla carità, delle quali l'autore unico è Dio per mezzo di Gesù Cristo, il quale Gesù Cristo per farsi mediatore tra Dio e noi, essendo egli eterno verbo figlio di Dio, per farsi mediatore si fece simile a noi, o per meglio dire, essendo vero Dio si fece vero uomo rimanendo sempre vero Dio. Or se la comunicazione dello spirito di Gesù Cristo al nostro cuore, all'anima nostra, all'intelletto, ed alla nostra volontà non può provenire che dallo stesso Gesù

Cristo, chi non vede che l'unica ragione per cui manchiamo di spirito di Gesù Cristo è perchè in questo secolo avvi una malattia di spirito, una infermità, un paralizzamento negl'intelletti, un'epidemia, una peste che attacca volontà, intelletto ed opere? Vediamola alquanto più da vicino.

Una religione creduta, abbracciata, praticata pel fine e al fine della stessa religione non lascia dubitare che lo spirito dell'autore della stessa religione non vada a santificare il cuore e l'anima del credente. Ma la religione creduta, professata e praticata per un fine non solamente estraneo, ma talvolta anche contrario alla stessa religione può mai produrre il salutar effetto in luogo d'un mostro di perdizione? Or che ne dite, o signori, se questo secolo ha veduto dei credenti saccheggiar le chiese, emettere decreti ed azioni sanguinolenti sugl'individui del santuario, abusar de'sacri vasi senza riguardo — non dico altro che « riguardo: » — prendere i sacri olii degl'infermi e servirsene per unzione alle scarpe o stivali: erigere altari di notte tempo ed incensare al diavolo, inalzato su i frantumi del crocefisso!? — dopo di tutto ciò vedere gl'istessi individui chiedere e ricevere l'Eucaristia in giorno determinato, vederli ansiosi per far pubbliche preci al Santissimo esposto, e similmente cercare ansiosamente tutte le possibili opportunità onde celebrare in chiesa solenni atti di ringraziamenti.... che ne dite, o signori? che manchi lo spirito di Gesù Cristo, non v'ha dubbio, anzi è una verità cui nulla manca di tutti i fatali e funesti caratteri della più perfetta evidenza: ma l'interessante aspetto della cosa non è questo perchè rendansi utili a voi, o carissimi, queste mie indagini; il punto sta a vedere qual sia la secreta molla, quale il centro di attività d'onde partì la forza micidiale che sradicò la vita del nuovo Adamo e vi trapiantò il vecchio — che fugò lo spirito di Gesù Cristo, e vi eresse lo stendardo di Satana. Non furono, no, non furono le opere male, non quelle nefande ribalderie che io accennai, non furono tante altre iniquità che si sono vedute ed intese quelle che fugarono lo spirito di Gesù Cristo istesso che abbandonò quei cuori di ghiaccio, quei petti senz'amore, quegli spiriti senza fede, quelle anime superbe, ignare di tutto fuori della

loro vanità creduta grandezza — diciamolo in una parola, ripetendo con pochissima alterazione ciò che dissi in principio: — una religione creduta ed abbracciata e professata secondo il fine della stessa religione non lascia di infondere tutto l' effetto suo nel nostro cuore — ma una religione adottata per tutt' altro fine non lascia nel cuor dell' uomo che de' germi di mostri i quali *cresceranno e si moltiplicheranno* e si faranno *giganti*. Tal è, o signori, lo stato dei cristiani quando non sanno o non vogliano sapere, o disprezzan d' indagare o non curano di conoscere quell' aurea espressione di sant' Agostino: *Agnosce quantum valeas*; conosci qual prezzo sei costato al tuo Dio, al tuo Redentore.

Ma, mi direte, e forse giustamente, che le cristiane classi alle quali si predicano queste verità non sono poi ree di sì fatte nefande ribalderie: ve ne sono di quelle che vanno conseguenti ai santi principii del vangelo e della chiesa. Vi rispondo con ammettere e riconoscere anch' io queste classi e queste persone: che però quanto al resto, rammentar conviene che se in tutto vi ha gradazione, questa trovasi maggiormente nelle cose delle quali parliamo. E dico che quantunque non in tutte le classi ritrovinsi degli empi autori di misfatti religiosi, pure la peste, l' epidemia, il mal micidiale quando ha preso possesso per principii radicati produce quasi infallibilmente il suo effetto, e lo produce per gradi e lo produce per differenze quasi infinitesimali. Osservate in certe classi quante buone persone vi sono che una volta odiavano il rispetto umano — adesso lo adorano; e sapete perchè? perchè dalla santa esattezza cristiana non provenne loro quel bene che aspettavano: — osservatene un altro il quale fugge la compagnia di preti e frati, e non arrischia di farne l' apologia; sapete perchè? perchè da un favore prestato, o mostrato agli ecclesiastici gli provenne un danno temporale o in politica o in socievole conversazione. Vorreste forse che vi dilucidi con più chiari esempi e molteplici esperienze? ciò non può farsi senza cadere nella imprudenza. Per altro il fin qui detto basta perchè incominciar possiate a persuadervi che la cagione per cui manca in noi lo spirito di Gesù Cristo essa è perchè non curiamo tanto di contemplare ciò che costò a

Gesù Cristo lo averci complantati e innestati in se, quanto ci industriamo piuttosto a stare in una religione molto accreditata nel mondo, qual è la Cattolica, dalla quale moltissimi beni provengono.

Ma il nostro impegno dev' essere di curare che il Signore si degni di ripiantare — vada questa espressione, — di ripiantare in tutti i traviati, in tutti i deboli, in tutti i fragili, in tutti gl' infermi i bei carismi della perfezione del suo santissimo figlio redentor nostro Gesù Cristo, e ciò non mai possiam ottenere, o signori, se prima non ci adatteremo alla salutare abitudine insinuataci da sant' Agostino: *Agnosce quantum valeas.*

Tutte le intelligenze capaci di contemplare le divine miserazioni, stupiscono alla considerazione della grand' opera della redenzione, nella quale fuvvi impegnato Dio in tutta la sua incomprensibile magnificenza. Poniamo prima di tutto la causa della redenzione — il peccato di ribellione al cospetto di Dio — più la liberazione di colui che fu reo di questo peccato. A fin di riparar tanto male Iddio impegnò la sua gloria incommutabile, umiliandosi alla condizione dell' uomo reo e con la veste del peccatore; tutto portando di peccatore ad esclusione della colpa. Di più v' impegnò quanto è in se di più prezioso ed impareggiabile, l' amor suo, amore che non conobbe limiti nel versarsi in favor dell' uomo, amore che non mai si spenderà per tutti i secoli per una creatura più indegna e misera quanto i figli di Adamo: amore che se abbiasi riguardo alla dignità delle diverse nature sarebbe stato più ben impiegato per gli angioli decaduti.....ma per questi non fuvvi redenzione ne' consigli dell' Altissimo. V' impegnò inoltre con la sua sapienza e col suo poter infinito, Iddio v' impegnò tutti gli attributi e tutte le perfezioni onde trovare, come osserva san Tommaso, di un prezzo difficilissimo a pagarsi la più decente maniera di soddisfarlo mettendo il suo diletto figlio. Vuoi altro, o uomo? Iddio impegnò se stesso, Iddio impegnò la carne, l' onore, la vita, il decoro del suo unigenito non già nelle celesti sfere, non ne' potentati dell' universo, non tra gli splendori della santissima Triade, non nel cielo tra i beati spiriti, ma tra i carnefici e sull' ara del

più infame supplizio, la croce. Così, oh mortali ! scese per voi la grazia, così i dritti alla divina figliolanza, così l'eredità immarcescibile del paradiso che consiste nel possesso dello stesso Iddio. Ma a che fine io dico tutto ciò ? forse per farvi ponderare quanto costate a Dio ? Ah ! che pur troppo non abbisogna per voi nè una voce che grida, nè una mano che guida nè altro insegnamento dopo quello che la santa chiesa vi ha prestato. È tutt'altro il mio scopo; e voglia Iddio che una volta facciamo senno e ci serviamo degli insegnamenti che egli ci ha preordinati. Benissimo tutti conosciamo quanto costò l'anima nostra al nostro Dio benefico; ma la difficoltà non è dessa nel sapere o non sapere questi preziosi articoli della nostra liberazione; ei sta il difficile in ciò « che se Iddio esige da noi un prezzo equivalente al valore di tutto l'amor suo, di tutta la gloria sua, di tutta la sua sapienza, onnipotenza, e di tutto se stesso, egli è impossibile. E maggiormente si rende impossibile se si considera la durezza e la difficoltà del rigore evangelico. Laonde accade che dove l'umana fragilità viene in collisione con la evangelica severità, sembra, egli è vero, che noi dimentichiamo d'esser cristiani ; ma non è poi così, — la religione sta nel cuore e la pratica viene addolcita quanto è possibile. —

Niente è più falso di questo linguaggio, che pur troppo è si frequente ed esteso ; niente alla divina sapienza più offensivo ed oltraggioso, niente di più ingrato può pensarsi contro al divino amore, niente di più empio poteva escogitare l'umana malvagità , nè i crocifissori del Cristo pensarono mai di stendere le loro ingiurie a colui che credevano un malfattore, un seduttore, come le protende oltre al possibile l'iniquità de' moderni cristiani i quali trattando con Gesù Cristo sanno di trattare con un Dio che pose per gli uomini tutta la sua gloria, tutto l'amor suo, tutta la sua sapienza e tutto se stesso. E dove mai l'Evangelico rigore disse e comandò la crocefissione e lo spargimento del vostro sangue per tanti eccessi che commettete mille volte al giorno e contro natura e contro Dio, e contro la legge e contro la società, e contro ai vostri prossimi e contro voi stessi? Di più, non è il vangelo, non è la chiesa, interprete ed esecutrice del vangelo, non è Gesù Cri-

sto stesso quella fonte di grazia, di dolcezza, di benignità intenta sempre al perdono, alla misericordia, a ridurre, a richiamare, ad invitare ogni genere di peccatori alla riconciliazione? non furono inviti squisitissimi della dolcezza di Gesù Cristo quei sensi espressi dal Redentore dove dice: « Tutti i travagliati, tutti i mesti, tutti gli oppressi venite da me, nel mio cuore troverete balsamo soavissimo... e il giogo della mia legge è soave, e dolce il peso de' miei precetti? » Ditemi, o signori; tra i mesti, i travagliati, gli afflitti, gli oppressi voi non numerate pure i peccatori, le anime in preda al vizio, i delinquenti, i rei al cospetto del cielo e della terra; o pure intendete per questi miserabili i negozianti falliti, i nobili decaduti, i sensuali disperati, i viziosi che mancano di mezzi onde soddisfare la sete delle passioni? Dove sono le durezze e le difficoltà del vangelo? forse nel perdono delle offese? ma anche voi vorreste essere compatiti; — forse nei consigli di povertà, di castità, di obbedienza? ma non obbliga, non costringe persona ad abbracciarli;—forse nella mortificazione delle passioni? ebbene, quando le passioni vi precipitano in un baratro irremediabile, sortitevene da voi stesso, operate voi santamente ad effetto che le passioni non vi perdano del tutto: e non è più tosto degno di ringraziamento e d'amore Gesù Cristo che si contentò di leggerissime mortificazioni rimpetto alle vostre sfrenatezze, mentr'egli subì l'ultimo e il più ignominioso dei supplizi?

Ma a che io mi sto a raziocinare in questa guisa coi cristiani moderni? Signori! diciamlo più chiaro; lo spirito del secolo, espulso dal suo cuore lo spirito di Gesù Cristo vi sostituì un altro spirito — un altro spirito moltiplice, vale a dire, spirito di lussuria, spirito d'interesse, e quindi spirito d'ambizione, di orgoglio e di superbia, spirito d'insubordinazione: finalmente uno spirito di perenne irrequietezza la quale fa sì che i cristiani che ne sono schiavi mai troveranno nè legge che li contenti, nè chiesa o religione che li sodisfi, nè nazione, nè patria nè cielo nè angolo di terra che possa contenerli... e perchè? perchè! perchè se Iddio vivente non sodisfa colle sue promesse, se Gesù Cristo non basta col suo

valore, se la chiesa non vale colla sua benignità, se tutte le umane ed ecclesiastiche leggi sono un nulla con tutta la mansuetudine dei legislatori, la loro instabile irrequietezza non ha rimedio.

Ecco, o dilettissimi in Cristo, d' onde proviene che non si conosce il prezzo divino sborsato per la nostra edificazione, ecco l' origine dalla quale come da vera sorgente scaturisce l' aquilone furibondo che mette in fuga lo spirito di Gesù Cristo dal nostro cuore;—egli è, per dirlo in buoni e precisi termini, perchè passa tutta questa vita e giammai si considera l' inestimabile valore che porta la nostra redenzione, — tutto l'amore d'un Dio — tutto il suo potere — tutta la sua sapienza — Dio stesso. I bisogni temporali, i piaceri, i comodi di questo corso di vita ne rubano una parte: un'altra parte viene soppressa dalle tempeste delle passioni; il residuo viene annullato dalla perdita della fede e dalla estinzione della carità, per cui ne conseguita che prendiamo della cristiana religione quei soli tratti che giovano al Dio di questa terra, le nostre scioperaggini; e il Dio vivente e pieno d' amore rimane dimenticato.

PARTE SECONDA

Se la considerazione del prezzo di nostra salute è tanto interessante, che dir si deve degli obblighi che abbiam assunti ed ai quali siamo impegnati in conseguenza di tanti beneficii? E qui mi è pronta una riflessione ben conducente allo scopo del mio assunto. Gli obblighi che si caricano sul cuore e sullo spirito del cristiano, in conseguenza della divina figliuolanza, sono forse una retribuzione dovuta a Dio pei suoi beneficii? e s' è una retribuzione, è corrispondente, congrua, condegna al bene ricevuto? e s' è congrua e condegna, chi l' ha resa tale? dove si fece questo calcolo, dove questa legge? Ah, signori! a quai pensieri è giunto il mio discorso! E chi è quel personaggio che può stabilire patti

ed egualità d'interessi tra Dio e l'uomo? e quando trattasi di Dio e dell'uomo, dov'è questa ragione superiore a Dio che stabilisce leggi e patti, e ferma convenzioni e giudizi e calcoli? Ed a chi lo avete voi rassomigliato questo Dio di maestà e d'infinita grandezza che debba scendere a patti ed a leggi e a parità coll'uomo? Moisè nel suo cantico, riferito da Davide nel salmo 77, invoca il cielo e la terra, e desidera sulla sua lingua il potente eloquio per esprimere questa sola idea « l'inegualità tra i beneficii di Dio fatti al suo popolo, ed i servigi che questo popolo gli aveva resi. » Or Mosè non trova, con tutto lo spirito divino che lo aiutava ispirandolo, Mosè non trova nè paragone nè espressione, nè menoma traccia di eguaglianza — anzi geme sulla ingratitudine d'Israello. — Ma entriamo un po' più addentro, o signori, e ricerchiamo meglio l'andamento delle cose. Sino ai tempi di Mosè che cosa aveva fatto Iddio al suo popolo? lo aveva assistito invisibilmente nella schiavitù d'Egitto — lo aveva in quella stessa schiavitù mirabilmente accresciuto e fortificato — con un prodigio dei più significanti lo liberò dalla schiavitù — e moltiplicati i prodigi della sua providenza per tanti anni lo conduceva per deserti e per paesi nemici facendolo passare di vittoria in vittoria tra quelle immense regioni. — Finalmente gli aveva promesso una terra di benedizione nella quale a dispetto di tutti i nemici di Dio il popolo fedele sarebbe vissuto nell'abbondanza, nella pace, nella gloria sopra a' suoi emoli, e nella felicità. E bene, aggiungiamo pure quanto si voglia di questi beneficii, essi non escono fuori della linea dei beni terreni, naturali, civili, in una parola, temporali, ammissibili e corruttibili. Or Moisè non trova espressioni come poter descrivere tre cose: 1ª La somma benignità di Dio — 2ª L'ingratitudine di quel popolo — 3ª Le minacce del divino furore.

Io vi presento queste idee, o cristiani, acciò comprendiate, qualmente trattando con Dio, l'obbligo della gratitudine superi quello che può riguardare qualsivoglia altro personaggio. Ma noi dobbiamo adesso salire ad un ulterior punto di riflessione altissimo ne' suoi rapporti; e questo è che i beneficii da noi ricevuti sono infiniti a numerarsi, incompren-

sibili a descriversi, a capirsi, a spiegarsi... sono d'altra natura, attingono l'eternità — non è l'abbondanza del pane o del vino o dell'olio, non è la fecondità degli uteri, non la felicità della prole, non la terra fertile, non la fruttificazione delle praterie, non l'aver il nemico rotto, non gli eserciti fugati... nulla di tutto questo: è Iddio la nostra possessione, e per far questo fu sparso il sangue innocentissimo del figlio. Ma qui non si ferma la disparità. Che cosa esige Iddio da noi? quali sono le nostre obbligazioni? dove sta l'egualità di corrispondenza?

Aveva ragione Moisè d'implorare dal cielo l'eloquenza; senza dubbio quella mente ispirata parlava degli Ebrei, ma lo Spirito santo gli dimostrava i venturi cristiani. Ammirate, o dilettissimi, ammirate quest'altro aspetto della divina generosità. Che cosa esige Iddio da noi, e quali sono i nostri obblighi? Nulla — nulla se vogliamo parlare nel senso che danno le parole nel loro suono. Ma se dobbiamo parlare nello spirito della s. chiesa, oh cristiani! sapete voi qual è la paga che Iddio attende, quali gli obblighi co' quali ci carica? eccoli in due parole: Iddio vuole in ricompensa de' beneficii fattici che noi pratichiamo nel corso di nostra vita tutto ciò che può tenerci sempre fermi nell'amor suo — tutto ciò che può talmente rassodarci nel bene, che noi possiamo esser sicuri nella eternità — tutto ciò che non ci distacchi dallo spirito del suo santissimo figlio — tutto ciò che ci renda giusti — tutto ciò che possa farci sempre più degni dell'amor suo e di ulteriori suoi beneficii; — finalmente Iddio esige e ci obbliga a condurci in modo ch'egli possa dirsi sempre il nostro amoroso padre e noi i suoi diletti figli.

Udiste, o signori? e vi par duro il fondamento di questa legge? Anzi a me con s. Agostino e s. Antonino arcivescovo di Firenze sembrerebbe più tosto duro il giogo di quella carne che ci separa dallo spirito di Gesù Cristo; duri i lacci di quegl' interessi che ci dividono dal sommo eterno bene, durissime le catene che c'impediscono il misterioso volo della davidica colomba all'oggetto del nostro incommutabile amore. Nè in ciò io credo esagerare, o parlar figurato: poichè essendo la nostra natural tendenza, come insegna s. Ago-

stino in quella sua notissima espressione, sempre irrequieta tra i moltiplici beni di questa vita fintantochè non vada a riposarsi completamente in Dio, io penso coi due sopra citati santi che duro, durissimo, e funestamente insopportabile esser deve l'agone, il combattimento, o come si esprimono i moderni, la lotta perenne tra noi e Dio, tra la legge della nostra carne e lo spirito della legge di Dio, tra la terra e il cielo: qui io trovo la durezza. Ed infatti, quai sagrifizi, quali perdite, quali dispendi, quali dolori v'impone egli la divina legge? Confessiamolo con nostro rossore, oh cristiani! è verissimo che la legge di Dio apporta dolore, ma a chi? a coloro che si stabilirono un'altra legge di proprio arbitrio; — dolore apporta la legge all'avaro, — dolore la castità al sensuale idolatra di meschine sembianze che antepose alla bellezza di Dio, — dolore l'umiltà della croce e del vangelo, a coloro i quali fecero di se stessi un Dio, — dolore l'elemosina ai crudeli insensibili agli strali della compassione, — dolore ai tristi, ai sanguinari, ai ladroni, agli usurai, tutto per questi è dolore i quali estinto nel loro animo ogni senso di giustizia, e di carità, lì trovano bene dove sulle rovine del debole si fabbricano il proprio soglio.

Ed in vero, o signori, se osserviamo la semplicità della cerimonia colla quale nel santo Battesimo veniamo ascritti nel ruolo de' figli di Dio, noi ci confermeremo che si verificano le parole del profeta Isaia quando dice: *Gratis venundati estis; gratis redemimini.* Tutto è grazia nella legge di Gesù Cristo perchè tutto senza nostro merito e senza nostro prezzo concorre a salvarci. Qual cosa infatti più semplice, qual cosa più gratuita dei patti coi quali siamo chiamati alla divina figliolanza? ascoltate. — Presente l'immagine del redentore il sacerdote del Dio vivente ci chiama al lavacro interrogandoci se vogliamo essere battezzati. Noi rispondiamo che sì; e dopo vogliamo vivere senza ricordarci d'essere battezzati nella virtù dello Spirito santo vivendo da bruti carnali. Siamo interrogati se crediamo ad uno ad uno in tutti i misteri memorabili della cristiana religione, e dopo la nostra risposta affermativa giungiamo sino a dimenticare totalmente fede, speranza e carità. — Siamo invitati a rinunziare

al demonio, al mondo, alle loro opere, e specialmente alla carne, alla vanità, alla superbia e concupiscenza mondana, e quando abbiam accettate queste condizioni facciamo un Dio della carne, un legislatore del mondo, una regola della vanità, e indirettamente il demonio diventa il nostro arbitro.... Signori di questo mondo e di questo secolo! e fino a quando saremo tanto ingrati da abusare per sino dell' istesso beneficio di Dio per insultare allo stesso Dio? Trovatemi, di grazia, trovatemi nel santo battesimo qual sia il patto, quale la legge, quale finalmente l' apice nel quale possiate ragionevolmente affermare che gli obblighi impostivi dal nome di cristiano sieno duri, insoffribili, e strani per la umana condizione.

Conchiudiamo, o signori, e conchiudiamo con una idea che a bella posta ho voluto riserbare per ultimo; acciò la nostra ingratitudine apparisca in tutto l' orrido della sua mostruosità e la generosità di nostro Signore sia sempre più riconosciuta, lodata e confessata.

Gli obblighi del cristiano hanno del soprannaturale — gli obblighi del cristiano giungono alla lotta con lo spirito infernale, dell' uomo sempre più astuto e possente — gli obblighi del cristiano arrecano in certe posizioni di questa misera vita... in una parola, volendo il cristiano corrispondere a Dio ha di bisogno altre forze, altro spirito, altra carne.

Ma rispondetemi, o timidi o pur vigliacchi e codardi che siete! avete voi esaurito forse tutto il tesoro della Redenzione? rispondetemi, o voi che esagerate tanto e la sapienza del demonio sopra l' uomo, e le combinazioni di questa misera vita e tante altre cose: non sapete voi che la grazia sovranaturale di Dio è riserbata appunto per questi ostacoli inseparabili dal corso ordinario delle cose, ammessi per divina sapientissima disposizione nel cammino da questa vita all' eternità? Rispondetemi pure come avete economizzata la grazia, il talento, i mezzi, il misterioso denaro consegnatovi dal celeste Padrone? questo denaro, questi talenti, e questi mezzi sono stati da Dio diffusi, anzi profusi in tanti disparati modi di maniera che sieno inescusabili gli uomini presso ai quali non fruttificano. Oltre alle interiori grazie Iddio vi sta-

bili sacramenti, orazioni, indulgenze, un tempio, un altare, un calice, un pane, — dovunque rivolgete lo sguardo voi non trovate che dei mezzi potentissimi onde conservare e fruttificare la grazia ricevuta nel santo battesimo: gli avete voi praticati? una volta il precursore Giovan Battista predicava: — Preparate le vie del Signore — rettificatele, mondatele dalle lordure, e simili cose; — ditemi, conoscete voi queste vie del Signore nell' intelletto, nella volontà ed in tutte le altre facoltà? le avete rettificate nell' insegnamento efficacissimo e santissimo della chiesa? Ah cosa ho io nominato! la chiesa! Oh come è divenuta bersaglio de' cristiani medesimi nati dal suo seno! Oh come tutte le umane e le infernali forze congiurano contro a questa madre! ed in vista di tutto ciò avremo coraggio sino a sperare di giustificar la nostra incorrispondenza ed ingratitudine scandalosa? Riduciamoci al giusto sentiero, o signori: non vogliate comunicare con questo secolo, attendete alla pietra d' onde siete stati svelti e situati nello spirituale edificio; fate finalmente che alla interrogazione dei giudei: — Chi siete voi? — possiate rispondere con tutta veracità: — Io sono un figlio di Dio per Gesù Cristo redentore — la croce è la mia gloria, — la mortificazione e l' umiltà è la mia legge — le mie ricchezze stanno nel tesoro della santa madre chiesa, — il mio intelletto e la mia volontà nella legge evangelica. — Così sia.

MEDITAZIONE SECONDA, SERA

Sul rendiconto di Gratitudine a Gesù Cristo

Hai nulla da rimproverarti, o anima mia, se Gesù Cristo ti si presenta all' improvviso e ti chiama al paraggio dei conti nella linea dei beneficii suoi con la tua condotta? Rammenta che in questa comparsa non si tratta di delitti, non di peccati, non di un giudizio delle opere tue buone o cat-

tive. — Vuole questo sposo gelosissimo paragonare i sentimenti della tua interiore vita d'amore con le grazie ch'egli ti aveva compartite. Egli ti ricercherà di tre cose: 1ª, Con quai sensi hai ricevute le sue leggi ed i suoi precetti; 2ª, Con quale delicatezza li hai custoditi; 3ª, Quale ne sia il frutto. Spirito santificatore! Voi solo conoscete a fondo l'importanza di questi pensieri; deh! compiacetevi spargere su di noi una scintilla di quei vostri splendori, misti di luce e di carità, acciò entrando nei laberinti del nostro cuore possiamo col vostro aiuto scandagliarne le miserie e le imperfezioni onde renderlo degno dell'amor di Gesù Cristo. Venite adunque, oh dono prezioso del Padre de' lumi! giacchè con vera fede v'invochiamo. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Con quai sensi abbiamo ricevuto la legge ed i precetti di Gesù Cristo

Quando il mio Redentore nella mensa di Simone il lebbroso non isdegnò di ricevere la pubblica peccatrice Maddalena e gradirne le offerte dimostrazioni, al sentir delle rimostranze di Simone per aver trattato con tanta familiarità con quella sciagurata, rispose: — Sono entrato in tua casa, e tu nè mi accogliesti col bacio, nè i piedi mi lavasti, nè il mio capo decorasti d'una effusione d'unguento. Al contrario ha operato questa donna dacchè si stabilì ai miei piedi. — Da questi sensi di Gesù Cristo io devo apprendere che la legge ed i precetti del Redentore esigono operosità, ed è questo il vero carattere dell'amore. Ah quante e quante volte avrò io meritato il rimprovero silenzioso che fece Gesù al Simon lebbroso perchè contento di averlo solamente ricevuto in sua casa, niente gli esibì di ciò che avrebbe significato la interiore disposizione del suo cuore a sacrificar prontamente tutto ciò che quantunque innocente pure è dal mondo riguardato;

quantunque innocente, pure Gesù Cristo ne avrebbe gradito il sacrifizio: quantunque innocente, pure impedirebbe i voli dello spirito a più alti gradi di perfezione.

SECONDO PUNTO

Con quale delicatezza devo custodire i precetti e le leggi di Gesù Cristo

Mosè quantunque uomo eletto e trovato fedele secondo il cuor di Dio, Davide quantunque divinamente scelto ed unto designato fra tutto Israello, sono due modelli esemplari che mi spaventano. Mosè per non essere così dilicato nel trattar con Dio e nel ponderar perfettamente la sua volontà meritò da Dio riprensione, e non vide, e non gustò le dolcezze di quella terra che gli costava quarant' anni di missione difficilissima, e penosissima; — Davide per lo stesso motivo di non aver sufficientemente custodita la divina parola meritò la pena atrocissima di cadere miserabilmente in un abisso di miserie scandalosissime: fu su l'orlo della perdizione eterna. Ah quanto son chiaro io ed espresso in questi due esempi tanto interessanti! Come ho io custodita la lingua, come gli occhi, come l' udito in maniera che tutti i miei sensi non esprimano che il solo amor divino? E come ho io considerati gli esempi di perfezione, come imitata la vita e la passione del mio Redentore, come finalmente gli evangelici consigli in modo da esibire nella mia carne quella vittima preziosa e degna della divina compiacenza per la sua giustizia, per la santità e pel suo amore? Gran Dio! potervi eguagliare nell' amore sarebbe presunzione e stoltezza; ma potermi trovare irreprensibile nella vostra bilancia è un mistero della vostra grazia. — Deh! fatene generosa profusione su questo mio cuore.

TERZO PUNTO

Quale sia il frutto che devo consegnare della legge di Dio

Estinto sul legno della croce, e gloriosissimo vivente in eterno alla vostra destra, voi, o Padre eterno, mi consegnaste il vostro unigenito — io che marcai fra quelle piaghe i segni del prezzo dell' amor mio lo accettai per un ricambio di amore, e dissi: voglio esser anima di Cristo, e fui cristiana. Misera me ! colmata e circondata e piena delle grazie, dei privilegi e delle ricchezze di questo nome augusto, non ho saputo ritrarre da Gesù trafitto nemmeno il segno anche languido della cicatrice d' una sua piaga. Eppure avrei dovuto trovarmi pronta al sacrifizio spirituale di me stessa, dei miei beni, del mio intelletto, della mia volontà, e di tutte le ragioni che la natura, la società e il mondo avrebbero sugli affetti del mio cuore, e su tutte le pretese e le tendenze e tentativi del mio spirito. Oh Gesù ! sposo e sovrano di quest' anima mia ! voi solo, ah voi solo adunque poteste riuscire fedele ed esatto nella ragione divina che esigeva la morte del peccato, a costo della vostra gloria e della vostra carne! *Hic est omnis fructus, ut auferatur peccatum.* Ebbene, voi legislatore dei cuori e Maestro impareggiabile, appena compariste in questa mortale carne incominciaste, e costante proseguiste e fortissimo tra i forti consumaste il vostro sacrificio per dare un segno di amore; — ecco il vostro frutto, — ed io qual frutto vi esibisco dell' onore d'esser vostra? Avrò maltrattata la mia carne, l'avrò anche flagellata, mortificata, ma la superbia e l'orgoglio non sono in me estinti — nè la pazienza, nè l' umiltà sono nel loro colmo. Ah! dov' è il frutto? Considera attentamente, anima cristiana.

GIORNO QUARTO, MATTINA

PARTE MORALE

Introduzione

Et ecce quidam legisperitus tentans eum et dicens: Magister, quid faciendo vitam aeternam possidebo? At ille dixit ad eum: In lege quid scriptum est? quomodo legis? San Luca, c. 10, v. 25 e 26.

Fu già da me presentata alla vostra considerazione, o signori, una osservazione che io faceva sugli scrittori di questo secolo, cioè non esservene neppur uno che scrivendo di politica o di filosofia non si sia dimostrato egualmente scrittore di teologia. Quanto ciò abbia giovato alla chiesa non forma l'oggetto di questo mio discorso: però nell'introdurmi a parlarvi della morale cristiana mi giova rammentarvelo per qualche attinenza che possono avere queste materie con le fonti dalle quali conviene che sieno esse materie attinte. Or portando noi l'attenzione dovuta a questo punto non possiamo rimanere indifferenti al vedere non solo la fonte alla quale attingono, ma quel ch'è più i principali ed universali campioni di regola che si prefiggono nello scioglimento o risoluzione di alcuni incidenti nei quali talvolta trovasi lo spirito umano come illaqueato per potere risolvere ed operare convenevolmente.

La parte Morale della filosofia è oggi divenuta talmente comune che non v'ha corso filosofico privo di questa essenziale sezione: mi gode l'animo quando tengo sotto gli occhi

moltissime opere di autori anche viventi ed italiani i quali hanno decorato ed aiutato notabilmente la santa madre chiesa colle loro applicazioni su queste materie propinate, per così dire, di buon'ora alla gioventù insieme ai principii di speculativa razionale filosofia i quali tutti concorrono col volgere degli anni all'edifizio teologico nella mente della gioventù, edifizio interessantissimo per se stesso, ma reso più interessante dalla perfidia dei nemici del cattolicismo. Questi mostri, giustamente da san Giovan Battista rassomigliati ai germi delle vipere racchiusi nella matrice donde per uscire stracciano e lacerano quel seno che li aveva concepiti, non conoscendo altro che la ragione e fra tutte le ragioni dando la preferenza alla loro privata maniera di pensare, hanno estesa la provincia della umana ragione sino all'ultima decisione che la coscienza deve emettere sulla moralità delle proprie azioni. Io non niego, anzi sto fermo all'insegnamento Davidico del salmo 4: *Signatum est .... lumen vultus tui Domine .... quis ostendit nobis bona?* io riconosco l'impossibilità in cui sono tutti gl'individui dell'umana specie per lo acquisto delle conoscenze Morali rivelate onde dirigere le proprie azioni al fine dell'eterna vita: ma che la ragione privata possa essere nello stato attuale della società la regola morale per caratterizzare tutte le nostre azioni, oltre ch'è un assurdo ereticale è anche un impossibile per le umane forze. Ma io ho accennati poc'anzi alcuni campioni di regole e credo di non poter fare cosa migliore di quella che una ne produca. — L'inglese Bentham ... un Anglicano, principii di morale! volle stabilire il principio della onestà morale delle umane azioni, e pensò di fabbricarlo così: « la vera utilità dell'individuo s'accorda sempre coll'utilità generale; di maniera che l'uomo, giovando agli altri, procaccia a se stesso il maggior utile. » Io non sono qui intento a svelare tutta la mostruosità di questo principio; vi fu l'ottimo cattolico A. Manzoni che con una fondatissima dissertazione esaurì questa materia. — Il Manzoni si serviva d'un altro galvanismo per illuminare i male accorti e gl'ignoranti, e non già per risuscitare i cadaveri; — ma prima che io scenda al mio assunto credo ben giusto di esporre il

mio pensiere su queste materie per ciò che sarò per dire in progresso. La mostruosità dunque di questa proposizione può servirci di norma nella scelta de'principii delle regole per la vita morale del Cristiano. Ma v' ha di più; io non so se questi Bentham sien due fratelli, o un solo, ma son certo che sotto al nome di Bentham assai prima del 1840 era uscito un altro libro di consimili materie miste di morale politica e precisamente economia; — ebbene, servendosi della sua ragione questo gran dottore ci assicurò di aver fatta una scoperta adattissima per rovinar assolutamente tutto l'ordine morale e sociale del mondo. « Colui, insegnava, il quale non ha proprietà, colui che non ha nè possiede, il vero povero non di spirito, gli Anglicani non conoscono questi esseri; il vero povero *non ha dritto alla sussistenza.* » Orazio Flacco quando fece un quadro mostruoso e ridicolo co' suoi sapidi versi interrogava i Pisoni, se introdotti a vedere quel quadro o in pittura o in rilievo avrebbero saputo frenare il riso: *Risum teneatis Amici?* Io gemo sotto a queste considerazioni e gemo per validissime ragioni: — è da piangere veramente sullo stato dell'umana intelligenza ridotta a partorir tali mostri più variati di tutt'i sogni e di tutte le fantasie de'pazzi; — è da piangere sulla sorte degl'Italiani i quali gradiscono le cose estere come se fossero provenienti dal cielo; è da piangere pel pericolo della diffusione di tali dottrine che sono le più accarezzate; finalmente è da piangere per la corruzione dei cuori ed anche della stessa scienza.

Ma in proposito della corruzione della scienza tengo una altra riflessione che merita pur essa i dovuti riguardi, e la sua porzione di lagrime. La Morale teologia trattata colla sola ragione, appoggiata ai suoi soli lumi potrà darsi che talora incontri un intelletto aggiustato, un cuore non sovvertito, una volontà cristiana in cui le cose che spettano alla prima e immediata seconda classe di principii non ricusi di prestarsi con buon successo. Ma tutte le combinazioni dell'umana vita, tutte le varietà di posizioni nelle quali si può trovare un uomo che deve risolvere, decidere ed operare perentoriamente sono poi tutte cose che riduconsi e racchiudonsi nei principii di prima e seconda classe? Oh Dio bene-

detto! in quale laberinto ci troviamo! e questo laberinto diviene più intricato per la situazione del secolo, per l'andamento delle dottrine, e per la piega che hanno già presa i costumi, il pensare e per fino le coscienze.

Sì, la piega, ripeto, che presa hanno le coscienze, anche delle persone solite trattare con meticolezza ciò che spetta l'eterna salute o che vi abbia qualche rapporto. Nella età in cui mi trovo posso dire di avere veduti in diversi stadi di questo secolo, diversamente modificate le umane abitudini, in ordine ad opere conscienziose, diversamente dico modificate a tenore delle funeste *striscie*, quasi vestigi, delle diverse oscillazioni nazionali o popolari: — l'anno 1821 declinato lasciò vedere ai suoi successivi anni il suo pensiere in materia di religione, chiesa, sacerdoti, e subordinazione, — l'anno 1830 caricò i colori di questa cometa infausta, — l'anno a noi più prossimo, più che colori ci lascia osservare anche cicatrici. Ma se queste cicatrici, striscie, colori e vestigi fossero cose da rimanere o nella salute del corpo, o negl' interessi temporali, o nelle fabbriche materiali, il male sarebbe tollerabile: ma no, queste striscie non sono semplici segni di cosa che fu e finì; sono modi di pensari, scienza, ed abitudini, cose tutte non solo permanenti come spetta alla natura delle idee, ma ancora feconde com' esige la natura dell' intelletto. Su questi riflessi non è da trascurarsi senza colpa dai sagri oratori l' altro articolo della morale cristiana, cioè, di stabilire sopra ai dritti della libertà naturale all'uomo e al proprio comodo la risoluzione pratica di molte posizioni or dubbie, ora incerte, ora perplesse, e, in una parola, di molti casi nei quali va in lotta il rigore del vangelo colla propensione umana verso la propria indulgenza. Ben inteso che questo mio pensare non allude per niente alle note questioni e differenze teologiche che alcuna volta hanno divise le scuole — tutt' altro è l' oggetto che mi occupa. Quando i teologi si sono divisi tra il più o meno probabile, o probabiliore, io ritengo che abbian voluto dar saggio della diversa loro maniera di pensare, e dei diversi gradi di zelo per la verità della ecclesiastica dottrina; su di ciò, dove la chiesa ha parlato, tutti pieghiamo la fronte; dove ha taciuto io non

trovo luogo a seguitar questioni superflue. Il mio zelo nel presente ragionamento non intende a questo articolo: ecco il punto interessante. Tutti sappiamo che le moderne società hanno fabbricato un idolo bifronte, bilingue, e mostruosissimo in tutto il resto — Comunismo e Socialismo. — La ridicola ed empia opinione appartiene a questa diabolica farina. Or il fondamento, i mezzi, le leve, le molle e tutti i materiali del comunismo e del socialismo stanno su queste due basi come su due piedi, che sembrerebbero di bronzo, ma in verità sono di creta: « La libertà congenita coll'uomo e anteriore a qualunque altro dettame, istinto, dritto, voce e legge — e il dritto al proprio comodo. ben essere, ed alle migliori e più aggradevoli sensazioni. » Ciò posto, o signori, se toccò a noi eletti il sostenere dell'edifizio cristiano cattolico l'importanza, la purezza, e la sicurtà dalle straniere incursioni, io non crederei meglio corrispondere a tanto dovere se non coll'attingere la morale dottrina dalle fonti le più sicure ed inalterabili; tal è la divina rivelazione, tali sono le tradizioni divine ed anche alcune apostoliche, tal è l'oracolo prezioso della santa romana chiesa.

Non vorrei per altro che le ricerche d'una regola esatta per la nostra cristiana condotta riducansi ad una maligna perfidia simile a quella de' farisei e specialmente a quella del maestro in legge che presentossi a Gesù Cristo per sapere la via della eterna salute. La comparsa del quale Legisperito quantunque sia stata l'opera d'una macchinazione ipocrita e virulenta, pure non fu inutile in persona del figlio di Dio maestro e legislatore per eccellenza; infatti il fariseo rimase deluso nelle sue ricerche proditorie: *Tentans Eum*; ma noi, o signori, noi abbiam avuto una lezione sapientissima: ed è questa appunto quella sulla quale io insisto che non rimanga inutile ed infruttuosa, giacchè sappiamo che quantunque talvolta le buone lezioni rimangono senza frutto, pure la misericordia di Dio fa sì che non sieno velenose o dannose. Tale infatti sarebbe la presente, se fosse fatta collo spirito dei farisei. Ma noi cristiani che abbiam ereditato per l'adozione divina lo spirito di Gesù Cristo, ne attingeremo qualche stilla da questo fonte maraviglioso dal quale il giudeo

ritrasse veleno e morte; noi prendiamo abbondanza di latte, olio, miele, pane e vino.... Maestro! che dee farsi per ottenere la vita eterna? — Notate la risposta: — che cosa sta scritto nella legge? — Quasi avesse voluto rimproverargli, o una stupida ignoranza e colpevole trascuranza della legge, o pure supponendo benissimo Gesù Cristo scrutinator de' cuori, o meglio, sapendo benissimo che quel perfido già era in possesso della legge, volle rimandarlo alla sua stessa coscienza, alla sua stessa abilità: — che cosa sta scritto nella legge? —

Non dimentichiamo adunque, o signori, che la legge nel pensare di Gesù Cristo non è un oggetto, non è un mezzo, non è una via indifferente tra Dio e la nostra libertà o il nostro comodo o l'utilità qualunque sia o personale o sociale. E ciò maggiormente rendesi chiaro, se rifletteremo che questa legge è parola divina, che questa legge fu una delle prime e più segnalate dimostrazioni dell'amore che spiegar doveva ne' futuri secoli Iddio all'uomo, — quindi la infallibile autorità, autorità divina a noi la diede come lucerna ai nostri piedi, come libro all'anima nostra, come erudizione per eccellenza della vita dell'immortalità. Ma quel che più sorprende si è che lo stesso Redentore volendo definire che cosa era esso stesso nel carattere della sua missione, si definì quale « Via, verità e vita: » ed io asserisco che non mai intesi il vero senso di queste parole, nella pienezza del significato che può comprendere la mia tenuità, come lo intesi allorquando considerai Gesù Cristo legislatore. Sì, legislatore, ma per eccellenza, vale a dire tale sapienza legislatrice che non possa comprendersi da noi altra idea legislatrice prima o dopo di lui, meglio di lui, equivalente a lui. Infatti egli dichiarasi *Via* ed è certissimo che la natura della legge immediatamente svelasi appresso a quella di *Via* per la quale si giunge al *Fine* della legge. Egli dichiarasi *Verità*, ed è parimente evidente che se la legge non istà perfettamente nella verità, la legge addiviene perdizione. Egli si appella *Vita;* e niente è più proprio della legge quanto il mantenere la società in vita e nell'esercizio delle proprie funzioni. Così essendo, benissimo diceva san Paolo, che « nella divina parola

contiensi tutto ciò che spetta all' insegnamento, alla erudizione, alla giustizia, alla pietà, alla riprensione, alla difesa, alla vita eterna. »

Per lo che, o signori, io tratterò questa prima istruzione colla massima brevità, essendo state molte cose già dette, colla prevenzione che quando vogliate attingere sana dottrina, scienza di verità, istruzione sicura, sapienza infallibile, regole senza inganno, dottrine senza veleno, insegnamenti che tutelano l' innocenza, decisioni senza orpelli e senza velo di umane adinvenzioni,... in una parola, quando cercate la verità della morale, non isperate trovarla, specialmente nell' attuale secolo, non isperate trovarla fuori della divina rivelazione, non fuori della tradizione, ch'è da considerarsi non meno autorevole della scrittura perchè non è meno parola divina di quella. Ma, mi direte; — tutti conosciamo la scrittura e la tradizione? — rispondo definitivamente e col tuono di Gesù Cristo diretto al maestro di legge de' giudei: — Avete la santa madre chiesa. Essa ha partecipato nella sua divina istituzione al carattere quanto è partecipabile, al carattere di via, verità e vita: nell' assenza sua Gesù Cristo ce l' ha concessa coll' assistenza del santissimo divino spirito: la morale della scrittura — la morale della Chiesa. —

Laonde a trovarmi conseguente a me stesso nel fin quì detto ed in ciò che a dir m' accingo, io mi prefiggo di parlarvi d' uno de' primi e più importanti doveri che pesano sul nostro cuore, sulla nostra vita, su tutto l' essere nostro nel corso di questa mortale carriera. Questo dovere ha due aspetti: uno che riguarda noi, l' altro che riguarda quella parte di società dove Iddio ci ha collocati. Interroghiamo adunque non più Gesù Cristo che per noi lo ha interrogato il forsennato giudeo; interroghiamo noi stessi giacchè il Redentore nella sua risposta fece capire che dobbiamo saperlo: — Qual è il mio principale dovere? è quello di curare a trovarmi perfetto nelle vie del Signore — e incluso in questo un altro ve ne ha — ed è quello di sforzarmi o a procurar lo stesso pel mio prossimo o almeno a non impedirvelo: 1,° La perfezione di ciascheduno individuale; 2,° La perfezione pegli altri.

Se vi ha opera propria personale dello Spirito santo ella è quella del compimento totale delle opere. Invochiamolo adunque con quel fervore ed energia che può infonderci il desiderio verace di essere perfetti; e per riuscirvi raccomandiamoci a colei che fu piena della virtù dello stesso divino Spirito. — *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

Se alcuno trovisi tra voi, o signori, ai quali il soggetto di questa mia prima morale istruzione non vada, in riga di distribuzion di materie, perfettamente a genio, di modo che gli sarebbe stato più gradito il solito divisamento che si adopera o dell' amor di Dio e del prossimo — o sui doveri del proprio stato, o sulla confessione, o altre materie simili, abbia la benignità di rispondere a questa brevissima ricerca che io sono per fare, cioè: « Egli è certo per avviso di Gesù Cristo che noi *dobbiamo* essere perfetti come lo è il nostro padre celeste; » e questa sentenza nella quale è citato il nostro padre celeste include la terribile comminazione: « Altrimenti non sarete riconosciuti per suoi figli, nè per mie elette pecorelle. » Ora, stante questo inconcusso principio io dimando a tutti: — Chi di voi nel corso di sua vita pensò mai colla *dovuta serietà*, chi mai attese a questo importantissimo negozio trascurando tutti gli altri ed immergendosi in questo impegno indispensabilissimo? — Io non so chi ci possa dispensare dalla gravità e dal pericoloso patto a cui siamo impegnati con questo obbligo. E notate di passaggio, che a me ed a chi fa uso della dovuta ponderazione in queste materie non è tanto formidabile l' idea d' un uomo che non è perfetto, quanto mi è spaventevole il vedere moltissimi che non solo vivono nel lezzo di mille difetti, lordure, macchinazioni e macchie, ma che ancora mai non pensarono nè penseranno mai colla dovuta diligenza a mettersi nella riga

della perfezione. Tal è il mio pensare, o signori, e su tale riflesso ho creduto o necessario o molto opportuno incominciare ad istillare nel vostro cuore questo salubre pensiero.

Ma qual è la cagione per cui a questo pensiere non facilmente si viene, non da tutti, nè spesso, nè sempre? tra i bisogni e le esigenze dello stato, tra l' indole talvolta inclinata alla dissipazione o al peggiore; tra gli affari nei quali la società talora ci tiene impiegati, le infermità, e molte altre consimili ragioni, mai non se ne include una che io credo la più efficace a farci trascurar quest'affare, e che o è veramente l' unica, o pure quando questa sola si unisce con una o più delle enumerate basta a fare scorrere anni ed anni senza pensare alla propria perfezione. Questa ragione che persuade l' animo mio si è la mala o falsa, che voglia dirsi, interpretazione che si è data volgarmente alla significazione della parola perfezione: ben inteso per altro che quando alla stolta significazione di questa parola si aggiungono le cattive abitudini, alcune indisposizioni fisiche o morali, pessime inclinazioni e tutto ciò che di sopra fu detto, ci sarà sempre impossibile inclinar l' animo alla perfezione. Ed in vero, supposto un animo con tutte o parte ed anche una sola delle enumerate indisposizioni, come pensate voi che possa inclinarsi al perfezionamento se per lo stato di perfezione gli si fa credere un' esistenza di continuo supplizio, di mortificazioni, austerità in tutto, ogni sorta di privazioni, e quel ch' è peggio ordinariamente si annette all' idea della perfezione quella d' una totale ripugnanza con ogni genere di delizia pure innocente; nè si manca talvolta di aggiungere un continuo stato di penitenza, di lagrime, di ritiro, di silenzio, di solitudine, talmente che alla perfezione si crede non rispondervi altro stato che quello d' una clausura la più rigorosa, la più inaccessibile, la più strana io aggiungo.

Ma Gesù Cristo avendoci detto di essere perfetti come lo è il nostro padre celeste aggiunse come dominante carattere della sua legge e del suo cuore la soavità, la dolcezza e il sollievo di ciò che appellasi leggerezza nei pesi: *Iugum meum suave est et onus meum leve*: io dunque dimanderei

come si combinino queste idee? e Iddio medesimo nell'antico testamento con quel popolo che maneggiava a guisa d'un padre coi suoi figli, non fu mai avaro di sensibili beni e ricreazioni; per lo che la santa Chiesa stessa non esclude dalla vita dei cristiani il mischio sì delle ricreazioni e sì del godimento de' beni naturali, temporali e civili: bisogna dunque cercar meglio l'accurata idea della perfezione, e spiegarne l'estensione, l'indole, ed i limiti della obbligazione.

Ogni cristiano che apre le luci in seno alla chiesa deve contare il primo benefizio della divina grazia in questo stesso che come nacque alla natura ed alla società, così nacque alla chiesa, a Cristo, a Dio, al Cielo. Ora il primo e più indispensabile dovere non dico del cristiano, ma dell'uomo nato nella civile società, non sarebbe forse quello di rivolgere la sua mente al Creatore e reggitore dell'universo? a questo, nella convivenza della colta società c'induce e c'ispira la stessa natura; ed appunto per essere un eccitamento ed una induzione della stessa natura non può essere un'idea nè terrifica nè difficile, nè impeditiva di qualunque altra occupazione. Se questo è proprio dell'uomo non cristiano, tocca a noi adesso di considerarlo nell'uomo cristiano: l'uomo del cristianesimo sta a Dio connesso con altri vincoli non solo veri e reali, ma ben stretti e notabili sicchè si possano o trasandare o dimenticare o trascurare in qualunque modo. Questi vincoli, o signori, sono d'intelligenza e di amore, e secondo ambidue questi vincoli, *fede e carità*, quello che nell'uomo non cristiano sarebbe una imperfettissima e debolissima induzione del naturale lume di ragione, nel cristiano forma un commercio più animato e più vivo, più sensibile e più fecondo (ne vedremo quanto prima la ragione), più fecondo, dico, di relazioni, di cognizioni, e di accessi a questo Dio creatore e sommo benefattore. Vi sembrerebbe troppo, o signori, s'io vi dicessi che il primo passo del cristiano verso la perfezione dovrebbe essere una non molto rara, ma nemmeno continua e non interrotta elevazione della mente a considerar questo Dio presente a tutto, intimo a tutti, che tutto vede, che niente gli sfugge, che ogni cosa antivede e dispone ed ordina e che tien conto dei nostri più

reconditi pensieri? Or ditemi di grazia; questa considerazione fatta da ciascheduno a modo della misura del suo spirito e delle sue circostanze, è egli un giogo pesante? è un supplizio? è un'austerità di trattamento? Nulla di tutto questo: eppure troverei de' cristiani che già da moltissimi anni mai non portarono le loro riflessioni alla presenza di Dio — primo passo per la perfezione.

Ma questa presenza di Dio s'è un passo notabilmente vero nella linea della perfezione egli è perchè produce in noi qualche eccellente effetto; e ciò è pur troppo vero, anzi si rende sensibile. Poichè colui il quale vive coll'idea di Dio non molto lontana da se, dalle cose sue e dai suoi pensieri, si rende abile in tre preziose attitudini le quali addivengono altrettante molle e altrettanti strumenti onde crescere sempre più i gradi ed i passi al più perfetto. La prima è che non gli sfugge l'idea del proprio nulla, delle proprie debolezze, e del peso e calibro dei suoi affetti; — la seconda è che rendesi idoneo a dei salutari concetti ed ai migliori tentativi per le cose del proprio stato; — la terza che più facilmente isfugge i difetti, i vizi, le imperfezioni, e quel ch'è più l'idea dei propri doveri non gli è nè ripugnante, nè odiosa, nè intollerabile. Avete riflettuto, o signori, ad un vizio dell'umana coscienza, al quale non mai si pensa e sul quale non s'intraprende giammai menomo riparo o temperamento di sorta? l'anima umana rifugge con incredibile avversione a ripiegarsi e convergere su di se stessa le sue proprie facoltà conoscitive. Felice chi può superare questa difficoltà, di cui per ora non mi sembra trovarmi nel punto opportuno da poterne indagare l'origine e misurarne lo andamento; ma mi prendo la cristiana libertà di augurare a tutti i ministri della divina parola che insistono su questo difetto, i più eccellenti resultati del loro ministero. Questo vizio dell'anima difficilissimo a togliersi radicalmente trova il suo contraveleno nella meditazione della presenza di Dio, che io perciò chiamo un altro o il secondo passo nella via della perfezione. E interrogo di nuovo tutti voi, o signori, se la cristiana perfezione considerata con questi passi possa appellarsi un affare,

non dico, pesante o difficile, ma che impedisca menoma parte degli interessi ai quali ci chiama il nostro stato.

Ma qui io devo fermarmi per una riflessione che molto illustra il presente argomento. La perfezione anche considerata in questa semplicità che io l'ho esposta sento dirmi ch'è un affare difficile e duro — ed io vi consento; ma quando? ed a chi? e per quale ragione? Il tutto, o signori, sta negli oggetti che il cristiano prende di mira e che li rende quai primari delle sue affezioni e come ultimi de' suoi fini. Or come sarà egli possibile attendere alla presenza di Dio quando gli oggetti delle nostre potenze intellettuali e specialmente della volontà sono tutti parati quale dal lezzo orrendo della lussuria, quale dalla tumescenza della superbia, chi della funesta ruggine dell'avarizia, ora coll'ira e l'odio, spesso coll'ambizione e sempre colla cupidigia, le quali cose tutte talvolta trovandosi insieme in un solo cuore formano altrettanti furibondi venti che tengono l'anima simile ad una sdrucita navicella gettata alla discrezione delle agitate onde? Pretendere che la via della perfezione si appiani sotto ai nostri piedi con tutti questi validissimi ostacoli, egli è un pretendere la luce in Satanasso e le tenebre al Divino cospetto. Considerate perciò, o signori, che la difficoltà di queste vie di perfezione non è punto nè nelle esigenze dello stato, nè nelle infermità, nè nelle miserie dell'indigenza; tutte queste cose e mille altre penalità che possiam enumerare, io vi dico collo spirito del santo re Davide, non fanno altro che spinger l'uomo alla ricerca del suo Dio: non vi ha che il peccato, l'affetto al peccato, e l'adesione alla materia, al luogo, al tempo ed alle circostanze del peccato che possano discacciare Iddio da quel cuore il quale ripete col salmista: « Se mi si farà la guerra lì è la mia speranza, se sono circondato da nemici assediatori, no, no, io non temerò. » Infatti tanti milioni di santi che veneriamo sugli altari, uomini della nostra fragile specie, d'ogni sesso, età, e condizione, credereste voi che non fossero oppressi da ogni sorta di miseria umana annessa alla vita, allo stato, alla condizione sortita? ebbene, tutte queste cose non impedirono un passo della perfezione; e ripetiamolo, non vi ha che la prava

disposizione di voler mischiare luce e tenebre la quale sopprime sino il principio della perfezione.

Ma io non ho detto tutto. Volgendo lo sguardo dovunque si trovi il cristiano vedesi circondato di mezzi i quali tendenti sono parte ad avviarlo verso la perfezione, parte a custodirlo e tutelarlo dagli ostacoli, altri a facilitargliene la via, quali a corroborarlo, quali a reficiarlo; ve ne sono che lo dispongono, ne trova di quelli che lo aiutano a perseverare, anche di quelli ve n' ha che lo correggono, e da per tutto e sempre ed in tutti i luoghi, tempi e situazioni noi troviamo mezzi, occasioni, opportunità e motivi di perfezionarci.

E prima di tutto, ammesso che vogliate persuadervi di non dimenticare, anzi devo dire di non dileguare totalmente dal vostro spirito e dal vostro cuore la presenza di Dio, non vedete come lo stesso Dio fece e dispose tutto in maniera che non possiate in ogni modo nè dimenticarvene, nè tampoco separarvene? io devo nuovamente rammentarvi la risposta di Gesù Cristo data al fariseo: — Che cosa dice la legge? — Sapete voi, o signori, che queste parole sono piene di sapienza, e che tutta questa sapienza non è a voi tutti inaccessibile? Leggete infatti, leggete le parole di questa legge e vi troverete che Iddio dopo la prevaricazione di Adamo stabilì coll' uomo un patto di *Amore*; e siccome quest' amore attesa l' incomprensibilità della divina natura, sarebbe difficile ad avvivarsi e realizzarsi nelle condizioni dell' essere nostro materiale ed infermo, così ci concesse, anzi ci diede l' increata sua sapienza, l' unigenito suo nella nostra umanità; il quale fra tanti offici che disimpegnar doveva, cioè di mediatore tra noi e Dio (mirate le prevenzioni d' amare — di vittima, — ammirate di nuovo il divino amore — di maestro e di esemplare — quante significazioni d' amore!) e di padre e di amico e di fratello, e di muro di protezione, e di riconciliazione e tutto; fra tutti questi offici uno fu il più solenne, uno che contiene in se gl' interessi del cielo, della terra, dei secoli e della eternità, cioè « di rendere a noi facile, sensibile ed ovvia la relazione del nostro amore verso Dio mediante la sua visibile umanità, col mezzo della sua compagnia resaci familiare dall' amabilità

della sua presenza, dalla dolcezza della sua parola e dei suoi tratti, dalla generosità con cui sparse il suo sangue, si coprì di obbrobrio, soffrì dolori inesplicabili, subì il più atroce dei supplizi. E se tutto ciò non fosse che una semplice storia, ed una serie di teorie, da credersi divotamente (come i moderni cristiani familiarmente danno a dividere) si avrebbe una forte difficoltà nello stato dell' umana natura a potersi piegare dietro a notizie soltanto narrate; ma le divine dimostrazioni d' amore non si fermarono a questo solo; — udite prodigio d' amore, ed osservate la naturalezza della risposta di Gesù Cristo: — *Quomodo legis?* —

Quelle parole furono dette ad un Ebreo, la legge data per Mosè agli Ebrei cessò in ogni modo e perchè fu adempita, e perchè dopo lo adempimento addiviene mortifera, fuori dei precetti naturali e di alcuni divini-naturali; dunque, potete voi dire, in quale libro, in quale legge dovrò io studiare?

Ah cristiani dilettissimi! e non sapete che il mistero di Gesù Cristo, mediator d' amore, consiste appunto nello averci resi a Lui conformi? conformi in tutto, fuori del peccato! e non avete mai capite tutte quelle sentenze di san Paolo nelle quali con sapienza veramente celeste dice « che siamo complantati o innestati nella Divina natura per Gesù Cristo — che tutti quanti i battezzati formiamo un corpo solo di cui il capo è Gesù Cristo; e noi tutti membri — che da questo Onnipotente capo discende a tutti noi *vita*, sentimento e moto come spiega san Tommaso — che noi battezzati siam morti (al mondo) e sepolti (alla carne) ed aspettiamo la resurrezione come risorse Gesù Cristo — che come saremo in questa vita a somiglianza di Gesù Cristo mortificati, così nella eternità saremo per la stessa somiglianza glorificati? » Finalmente! chi di voi, cristiani, non è convinto che lo spirito di Gesù Cristo, la sua grazia, le sue virtù ed i doni suoi ci sono stati non dico promessi, ma abbondantemente profusi come se fossero stati doni, virtù ed abitudini connaturali e congenite alla nostra natura? Dopo di tutto ciò avreste difficoltà, o signori, a comprendere come la legge accennata da Gesù Cristo sia più o meno della fede nella sua incarnazione, passione e morte, la

speranza nella virtù del suo prezioso sangue, e quel tanto di amore che nei cuori umani se non sono di tigri deve necessariamente eccitarsi ed accendersi alla memoria di tanti misteri e prodigi d' amore? Ma qui non finisce.

Aveva ben ragione Gesù Cristo parlando a quel Giudeo come prefigurante noi di dirgli, *Quomodo legis?* Quegli aveva le tavole e gli avvertimenti della legge di Mosè: *Quomodo legis?* ma noi, che per la unione del Verbo Divino umanato respiriamo grazia e carità Divina, noi che dovunque c' indirizziamo ci moviamo col suo santo impulso; noi che anche isolandoci col nostro solo pensiere troviamo di essere in lui: *In ipso enim vivimus, movemur et sumus;* noi, dico, dubitar non dobbiamo essere questa legge in noi stessi, nel senso mirabile espresso dal Profeta che tanti secoli prima vide siffatti eccessi del figlio di Dio verso l' uomo e li espresse in questa sentenza: *Dabo legem meam in cordibus eorum;* Gerem. c. 32. Leggete, leggete, oh dilettissimi, nella fede del vostro intelletto, leggete questi eccessi di amore, e poi se potete dimenticate un istante la presenza del nostro Dio!

Ma io devo mostrarvi che in questo siamo inescusabili; e tali siamo anche nella supposizione di quella somma difficoltà che quasi naturalmente ha l' anima umana, come ho detto, a ripiegarsi sopra di se stessa onde mettersi in una fruttuosa solitudine, in un santificato silenzio della natura, della società, e delle passioni, e così meditare e trattare liberamente col Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. Imperocchè, o signori, non si contentò Iddio di donarci la sua grazia e la sua misericordia, in tanti argomenti, come dice san Luca, nella sola missione e sacrifizio del suo diletto figlio — Egli volle perpetuare per tutti i secoli supervenienti la grande opera della Redenzione in modo tale che il suo diletto figlio fosse incessantemente con noi, intimo a noi, presso a noi, pronto per noi, all' orecchio ed al cuor nostro colla sua parola, al nostro spirito co' suoi onnipotenti influssi, ai nostri occhi nei sensibili segni della sua instituzione incomparabile... in una parola, ad ottenere l' effetto della nostra perfezione si può dire essersi fatto non solo autore, ma ministro della nostra salute. Or ditemi, o signori; se con tutto

ciò noi reputiamo la nostra perfezione o impossibile, o difficile o cosa dura, o malagevole, o in qualunque modo di fatto non la otteniamo, vi par meraviglia che il mio apostolico zelo vi dia la taccia di perfidi più che gli giudei i quali avevano la legge in tavole e non la rimiravano, la legge in mano loro, e non la custodivano, la legge sulle labbra e la ignoravano; a voi, dico, che la ritenete scritta nel cuore a caratteri di divino amore; scritta nello spirito, colla luce della fede infusa, scritta in tutto l'essere vostro col dito onnipotente di quel Dio che per farsi meglio conoscere si fece uomo come noi?

Ma prima di conchiudere parliamo un'altra parola con più chiarezza: qual cosa vuol egli significare questa legge che scritta portiamo nel cuore, nello spirito e in tutto l'essere nostro — e, che cosa intendesi per quella perpetuità della compagnia di Gesù Cristo con noi? Essa è la santa madre chiesa, o dilettissimi cristiani, la quale per divina degnazione tiene in se Gesù Cristo col suo spirito, coll'amor suo, colla sua virtù e con tutta la sua misericordiosa redenzione. Quindi ciò che di Dio o di Gesù Cristo sedente in cielo, è a noi invisibile ed incomprensibile ci si rende attrattevole nel grembo di santa Chiesa. Tutto nella Chiesa concorre alla nostra perfezione: — il potere della chiesa tutto divino, la bellezza della chiesa tutta di paradiso — la fecondità e la ricchezza della chiesa presso che inesausta com'è lo stesso divino sposo inesausto. Laonde ripigliando i primi pensieri del mio argomento, se la meditazione della divina presenza è un principio fondamentale (e senza esso non si fa un passo) per la perfezione dell'anima nostra, pensate, o signori, che Iddio non la perdonò neppure al suo proprio figlio per rendere feconda l'aridità de' nostri pensieri colla istituzione de' sagramenti, colla santificazione di tanti elementi, colla consacrazione dell'umano sacerdozio, collo stabilimento d'innumerabili segni analoghi, templi, altari, orazioni, feste, predicazione, indulgenze, sacrifizi, elemosine, voti..... e mille altre cose tutte nelle mani della sua santa chiesa visibile. Santa chiesa! colonna e firmamento di verità! e chi ci farà temere? Santa chiesa! oracolo infallibile della scienza dei

santi! e d'onde e perchè avrei io da confondermi? Santa chiesa posseditrice delle chiavi del Cielo e dell'Inferno! e chi mi contrasta l'adito all'eternità beata? Santa chiesa dominatrice de' cuori e degl'intelletti! e chi più di Dio potrà dominarmi? Santa chiesa arbitra su i peccatori — santa chiesa che perdona — santa chiesa che condanna — santa chiesa che ama — santa chiesa che aspetta, che attende, che tutti abbraccia, che tutti accoglie — santa chiesa tesoriera de' doni dello Spirito santo — dispensatrice de' frutti della carità di Gesù Cristo; — santa chiesa che può quanto Gesù Cristo della sua potestà le communicò! ed in questo materno regale seno, ed in questo oceano di amore, ed in questo abisso di sapienza e di potere, avrò io a sentire difficoltà dell'umana debolezza perchè non possa in questa vita camminare alla presenza di Dio?

Ah cristiani diletti! parliamo piuttosto apertamente della nostra debolezza, e diciamo con ingenuità, che molto ci manca della fede nel dogma della santa Chiesa, — diciamo che la perfezione non può da noi attingersi per una funesta cagione che come un male di cancrena attaccò il secolo e non più lo lascerà, se prima non lo abbia gettato nel profondo della perdizione. Si crede in Dio, ma non già nella chiesa; si credono i misteri specolativi di certi attributi divini, e di alcuni misteri, ma non già nell'autorità del sacerdozio; si credono molte verità che non obbligano immediatamente ad operare, ma non alla chiesa che impone alcuni precetti: in una parola, Iddio lasciò la chiesa in aiuto della nostra fragilità che non giungerebbe a trattar con Lui convenientemente: ma noi disprezzando il visibile della Chiesa perchè umano, siamo giunti a perdere tutto il frutto della redenzione. Ma che diss'io, disprezzando il visibile della chiesa? e non è forse vero irrefragabilmente quella sentenza di Gesù Cristo che, alludendo alla propria persona, ci avverte, che « chi disprezza la chiesa disprezza me stesso? »

Adunque, o signori, siamo giunti alla radice di tutto il male. Non vi è stato secolo che abbia superato questo presente nel disprezzo della chiesa; dunque Gesù Cristo istesso non mai è stato così disprezzato come nel tempo attuale. Non

mi dite che nel tempo che corre la religione, la fede, la divozione, e simili cose sono veramente a cuore di tutti. Questo lo so se abbiamo riguardo alla santa chiesa insegnante, questo è vero rimirando lo zelo e la sapienza del sacerdozio nella sua sede e nel suo centro d'onde emana oracoli di vita, di sapienza e di salute: ma che il complesso dei fedeli abbia le disposizioni di quella fede viva e carità verace che corrisponda alle sante mire della chiesa, io e quanti osserviamo l'andamento del secolo nella dottrina e nelle massime in vigore abbiamo una funesta persuasione che si speri e si creda invano. Laonde, o Cristiani, così essendo le cose, io vi esorto qualora v' interessi l'acquisto del cristiano perfezionamento, a non allontanarvi dalla pietra fondamentale della chiesa: — obbedienza, amore, sommissione, fede e docilità alla santa chiesa: così e non in altra guisa potrete assicurare qualche proficuo moto verso la perfezione: io per altro mentre passo al secondo riflesso vi prometto farvene vedere più esplicitamente la cagione, parlandovi della diffusione dello spirito di perfezione pel prossimo.

PARTE SECONDA

Nostro Signore Gesù Cristo nello eseguire la missione della sua eterna predestinazione, non ebbe il pensiere di salvar l'uomo con un atto della sua onnipotente carità e lasciare così l'opera sua a fruttificare da se in ciaschedun individuo, senz' altro: sono alcune, ed alcune soltanto, delle opere umane quelle che camminando con questa radicale imperfezione o difetto, lasciano poi molti vacui e molte lacune nel corso della produzione dei loro effetti. Gesù Cristo vero amante dell' anima umana, vero geloso Pastore di tutte le pecorelle sue, in quella guisa che si dipinge nella parabola della smarrita pecora fra cento, vale a dire che ne lasciò novatanove onde rintracciar la smarrita e rinvenutala ricondurla sulle sue spalle, così conseguentemente operò e fondò la re-

denzione. Infatti, com' io precedentemente accennai, diffuse tale sapienza che il genere umano è invitato tutto, senza eccezione o limitazione di sorta: *Euntes in mundum universum;* che più? tutt' i chiamati, fatti partecipi della grazia della rigenerazione sono considerati non come una sola nazione, nè come una sola città, che sarebbe patria comune, nemmeno come una delle famiglie umane connesse pei vincoli del sangue; fu più prodigiosa la potenza della carità di Gesù Cristo; chiamò tutti i rigenerati alla coalizzazione di *un corpo solo*; vedete che unità! chi può escogitare tali operazioni? certamente mi risponderete « l'Onnipotenza del figlio di Dio. » Ed io vi consento, ed in conferma mi compiaccio e mi diletto di vedere questa grande opera della onnipotenza dell' Unigenito di Dio accennata, se non m' inganno, da Davidde nel salmo 32 in quel versetto: *Verbo Domini coeli firmati sunt:* veramente se tutte le grandi parti, se tutti gli elementi e le smisurate masse che formano tutto ciò che sta oltre e al di sopra della terra fossero lasciate in balìa del caso, il mondo sarebbe stato il saggio non della sapienza, ma della stoltezza del più inetto artefice: ma no, che il verbo del padre Divino tutto raccolse, tutto rassodò, e coalizzò con ordine: *Firmati sunt.* Credete voi, o signori, che le volontà e gli amori, gli spiriti e le attitudini, i cuori e le forze, le tendenze, le abitudini, gli appetiti diversi e svariati di tutti gli uomini di tutte le razze, di tutte le contrade e regioni, separate le une dalle altre e lasciate in balìa di se stessi, sarebbero stati forse meno turbolenti e tempestosi, meno orrendi e tumultuari, meno caos de'cieli scomposti e disquilibrati? or bene, Gesù Cristo vero figlio di Dio fece delle umane volontà ciò che esso stesso, Verbo onnipotente del padre, aveva fatto de' cieli. Ma in quella guisa che la virtù de' cieli fu anch' essa suffragata dallo spirito della di Lui divina bocca: *Et spiritu oris Ejus omnis virtus eorum*; così parimenti l' onnipotenza del figlio di Dio redentore emesse dalla sua bocca, anche in quest' opera non meno maravigliosa (la formazione della Chiesa) lo spirito di virtù ch' è il cemento o glutine (secondo l' espressione di san Girolamo) che tiene il corpo nelle sue parti ben compatto.

A poco a poco io spero che vi persuaderete, o signori, della collegazione delle mie idee e della serie dei miei concetti riguardo al loro scopo. Fu, è vero, l' onnipotenza del figlio di Dio, Redentore nostro, che chiamò ad un corpo solo, ed esso capo, tutto il genere umano; ma ciò fece collo spirito di carità: *Spiritu oris Ejus.* Questa virtù impareggiabile, emula l' Onnipotenza; ma chi contempla la virtù della religione, le meraviglie della redenzione, e il carattere e la varietà de' concetti di onnipotenza e di carità, rimane alquanto stupito che l' onnipotenza in tutto il suo concetto non è comunicabile; ma la carità sino ad un certo punto non solo è comunicabile, ma per natura sua è la stessa comunicazione. Or tutte le meraviglie della formazione della Chiesa stanno in questa comunicazione di carità; e non solo comunicazione di carità da Gesù Cristo a noi, ma la stessa comunicazione tra noi medesimi. A qual oggetto, a quale fenomeno, a quale altra opera fra le innumerabili opere di Dio vorrei io rassomigliare la carità? Se la coalizzazione della Chiesa chiamata e compaginata da tutte le parti del mondo: *Euntes in mundum universum;* raccolta sino dagli estremi angoli della terra: *In omnem terram exivit sonus eorum* etc.; se questo immenso corpo animato e vivificato e diretto ad essere nella eternità divinizzato: *Similes ei erimus*; è un'opera inimitabile e indescrivibile nella sua maravigliosa eccellenza, tutto ciò non è che l' effetto della carità. Tali furono i divisamenti sublimi della Divina sapienza, o signori, e quantunque basterebbe questo solo ad eccitare anco i sassi medesimi a pronunziar la lode, la gloria e la benedizione alla maestà di Dio e del suo Unigenito fatt' uomo, pure io vi avverto che questo non è tutto.

La comunicazione della carità, mistero prezioso svelato ai nostri occhi nella redenzione umana è un miracolo operato incessantemente dalla Divina Grazia fra le stesse orrende procelle mondane nelle quali galleggia la mistica navicella di Pietro; è un prodigio ineffabile lasciato su questa terra dalle orme preziose e dal fiato adorabile di Gesù Cristo che va penetrando per le caverne delle roccie e pei forami delle mura di Gerosolima dove la celeste colomba dei

sacri cantici corre a nascondersi onde mostrare di tratto in tratto la maravigliosa bellezza degli occhi suoi e 'l candore ineffabile delle sue penne. Questo spirito Divino, la carità, diffusa pel mondo edifica visibilmente ed incessantemente, e mentre edifica in materia, in carne e sangue, un altro spiritual edifizio prepara da comparire dopo la consumazione dei secoli in città divina illuminata dallo splendore dell'Agnello una volta ucciso e formata di sassi vivi (*vivis ex lapidibus*; santa Chiesa, inno) verrà decorata in eterno dal Dio vivente cogli splendori dei suoi santi. Questo doppio edificio, o signori, colla perenne comunicazione della Grazia e della Carità è raccomandata ai nostri cuori ed ai nostri intelletti. In un modo adunque più ammirabile del sangue nelle vene per la vita, degli spiriti animali per la sussistenza e l'azione; in un modo più sublime di tutto ciò qualsiasi di elementi, di forze e di anima che sostiene in equilibrio cielo, vortici, astri, pianeti ed universo; in un modo più ammirabile della esistenza, sviluppo, progresso e perfezionamento del mondo intelligibile umano, la carità opera a sostegno ed a consumazione del corpo della Chiesa.

Udiste, o signori? Or il fine per cui camminar dobbiamo alla presenza di Dio, e l' oggetto intento da nostro Signore nell' arricchire la visibile Chiesa di tanti Divini privilegi non è altro se non quello di radicarsi la carità tra noi e singoli e tutti nell' unità di sopra espressa. Il fine poi dell' opera pregevolissima della Carità egli è quello della totale possibile perfezione. Ma la Carità, sarà ella artefice di perfezione se rimane isolata in un soggetto? La carità, dice san Girolamo, non può aver sussistenza in meno di due soggetti; e Iddio dopo di se stesso ci ha proposto in mille luoghi, in mille argomenti, in mille esempi da lui datici, dopo di se stesso ci ha proposto, ci ha assegnato il prossimo; assegnatoci il prossimo Esso stesso per Gesù Cristo ci significò che quantunque nell' idea di prossimo vi sieno delle gradazioni di anteriorità e precedenza, pure — ammirate, oh Cristiani! — pure nella Carità che riguarda la perfezione finale della Chiesa designò tutto il corpo della Chiesa come

un prossimo solo, ed infatti Egli stesso si pose quale Capo di sì immenso Corpo.

Questo è, è questo, o signori, l' interno disegno di Dio sulla perfezione che esige dal Cristiano; laonde niuno si creda perfetto se o all' uopo, o alla occasione opportuna, o al bisogno, o finalmente al dovere speciale e personale non si presta al perfezionamento degli altri; sia pure, un Cristiano, perfetto nelle sue vie, se non concorre a norma di quel tanto che Iddio gli ha dato ad estendere la sua perfezione contristerà notabilmente lo spirito di Gesù Cristo. La manifestazione del buon esempio è il primo passo che in questa carriera dobbiamo fare. Non è già che si voglia dalla religione di Gesù Cristo quella ostentazione di spirito farisaico, quella presuntuosa affettazione d' ipocrisia, che tanto riprendeva Gesù Cristo stesso nelle opere degli Scribi e degl' ipocriti. Lungi da noi questo germe diabolico di perdizione; e rammentando che Iddio non è a nessuna creatura simile, e che la sua spirituale perfezione come riempie il tutto di se stesso, così penetra i più secreti nascondigli delle menti e dei cuori i più occulti, pensiamo per questa parte a formarci l' idea di una reale e sincera persuasione de' nostri doveri verso Dio, e tutto parta dal nostro interno da questo punto e vada diritto a Dio pel solo amore e culto di Dio.

Ma per quel che riguarda lo edificare col nostro esempio i nostri prossimi, io, o signori, mi astengo di ripetere ciò che incessantemente è stato ed è ogni giorno ripetuto da tutti in ordine ai doveri che hanno i genitori, i superiori, i maestri, i maggiori, i padroni rispetto ai loro correlativi. Più diritto giudizio credo essere il mio se v' inculco a persuadervi in generale che tutti nel nostro operare e nelle nostre comparse, tutti e sempre e in ogni luogo portar dobbiamo l' impegno di edificare chiunque ci mira e ci osserva. Sotto questo aspetto non è poi con tanta particolarità trattato dai sacri Oratori e Maestri nelle loro ecclesiastiche lucubrazioni; ma quanto a me crederei mancare notabilmente al mio dovere, non richiamandovi tutti a quella santa unità fondata da Gesù Cristo. Il Redentore non solo chiamò tutti alla salute esaurita dalle sue piaghe e dal suo sangue; ma

chiamò tutti a compiere unico corpo, come chiaramente si esprime san Paolo: è ben ragione adunque che tutti noi i quali godiamo dell'unità di vita, dell'unità di movimento, dell'unità d'influsso, dell' unità di fine; tutti egualmente ci adopriamo a cospirar all' unità di opera per la manutenzione della vita di tutto il corpo. E per conseguenza per quanto sia vero che il genitore, il maestro, i parenti maggiori abbiano speciale dovere di edificare appositamente i loro minori, altrettanto è verissimo che chiunque comparisce in società ha l' obbligo di mostrarsi vero degno figlio di Dio colle sue cristiane opere.

Ma questo dovere non finisce semplicemente in tale punto di veduta; esso ha un altro aspetto molto interessante: e questo interesse pesa quanto pesa tutta la Chiesa, tutto il cielo e la terra tutta, la eternità. Se siam obbligati mostrarci in società, in famiglia, in pubblico al cospetto della Chiesa, buoni cristiani, e la nostra perfezione sta attaccata indissolubilmente a questa parte di edificazione, non è poi meno interessante l' altra parte di questo medesimo dovere, cioè il vivo e sempre attivo santo impegno di diminuire gli scandali, di sopprimerne le occasioni, di impedirne i progressi, di coonestare i dubbi e le incertezze, scusare, compatire, occultare, dissimulare in qualunque incidente in cui la carità lo imponga, a ciò essa sempre trionfi, e la zizzania se germogliò, possa esser senza pregiudizio dell' innocenza e della sincerità sradicata, bruciata, dispersa. Sarebbe questo il luogo, o signori, di farvi ponderare quanto pesi sul cuor della santa Chiesa quest' obbligo sacrosanto di togliere o diminuire, di occultare o totalmente fugare gli scandali: ma un avvertimento che darò in fine del presente lavoro vi persuaderà a tenermi scusato se non posso dare ai miei pensieri tutta la estensione che il soggetto richiede. Solo ripeto ciò che in altra di queste prediche ho detto sul proposito consimile al presente discorso, cioè che Gesù Cristo sapienza infinita del Padre espresse due pensieri sullo scandalo e lo scandaloso, degni di tutta l' attenzione del Cristiano anche della più mediocre condotta: 1,° Che per lo scandaloso, Egli gran Padre di Misericordia e di Benignità non vede riparo; — 2,° Che

è necessario che gli scandali accadano nel mondo. Terribile situazione pel Cristiano! Se Gesù Cristo lo crede *necessario*, dunque non v' ha che pochissimi esenti di questo debito: quasi tutti o fummo, o siamo, o qualche volta saremo scandalosi. Se Gesù Cristo Maestro di vita eterna, ed autore di Grazia *non vede riparo* per lo scandaloso, dunque ciascun di noi faccia senno e veda se potrà trovare a fronte di Gesù Cristo un riparo ai suoi scandali emessi. Terribile situazione per il Cristiano!

Ma siccome a coloro che camminano con Gesù Cristo e che veramente vivono nell' impegno di esser perfetti, la via della salute non mai dilegua dagli occhi loro il suo vero tramite, così io mi adatto, o signori, a darvi un conforto anche in questo attesa la somma dolcezza della legge del nostro Divino Redentore. E prima di tutto, chi si conosce scandaloso può riparare con moltiplicare i buoni esempi, dopo una salutare penitenza, o in quegli stessi pusilli scandalizzati, o in tutta la società. In secondo luogo, quanto alla necessità riconosciuta da Gesù Cristo per lo scandalo, pensate che questo riflesso non è stato detto dal Redentore per ingerire una sterile disperazione, ma piuttosto a crearvi nel cuore una santa premura a stare attenti per non cadere nella reità dello scandalo. Pensate adunque che l' uomo è animale di educazione, e perciò di imitazione: questo pensiere è sufficiente a farvi capire che siccome gli uomini imitandosi scambievolmente hanno formato idiomi, arti, scienze e mille altre opere; e così dall' imitazione radicalmente necessaria ne nasce che presentando le nostre locuzioni e le nostre operazioni oggetti peccaminosi che per lo più portano diletto, i minori se ne trovano già imbevuti: « È necessario che nascano gli scandali. » Padri e madri! ascoltate e tremate.

Finalmente io non posso, o signori, lasciar di farvi osservare che l' impegno della cristiana perfezione indusse la misericordia di Dio a riempir la Chiesa di privilegi e di abbondanti ricchezze onde ognuno attinga quanto gli abbisogna per esser quel che può agli occhi di Dio che ci vuole immagini di se nella perfezione. In verità io credo superfluo lo esortarvi e inculcarvi di ricorrere al seno della Chiesa

onde provvedervi di tali mezzi. I sagramenti, la Divina parola, le orazioni, la visita al SS. Sacramento; la penitenza; le meditazioni, le indulgenze, l' assistenza all' incruento sacrifizio, le elemosine, le feste e le intercessioni dei santi, e quel ch' è più l' amicizia fedele col Crocifisso e con la purissima Vergine Immacolata sempre. Ma questi rimedi possono giovare a questo secolo? a questo secolo tanto anomalo ed anfibio in favor della Chiesa? a questo secolo tanto avverso a molte e significanti dottrine, pratiche e prerogative della Chiesa? a questo secolo tanto opposto agli splendori che qualche buon credente attribuisce alla Chiesa? a questo secolo che non per altro si allontana da Dio e da Cristo se non perchè lo vede nella Chiesa? a questo secolo finalmente che fondò nella sua ragione, nel suo cuore, e nelle sue insane voglie chiesa, religione, altare, Cristo, Dio e tutto? Signori! se state lontani dal seno della Chiesa è inutile che vi affatichiate per una ideale perfezione: come fuori l' universo e Dio, non v' ha che il nulla, così fuori la Chiesa non troverete che la perdizione eterna. Iddio vi illumini e vi guidi.

MEDITAZIONE PRIMA, MATTINA

L' inutilità dei disegni di Gesù Cristo punita severamente

Per quante parabole, per quante sapienti lezioni abbia date Gesù Cristo nel corso della sua santa Missione, giammai non arriveremo a comprendere la realtà de' disegni altissimi ed amorosi del suo cuore onde renderci veramente perfetti. Su tale riflesso io porto il mio pensiero alla condotta di Dio nel mandarci il suo unigenito a maestro di perfezione; e dico, che quanto Iddio intese e permise che fosse fatto all' innocentissimo Gesù costituendolo nostro Redentore, altro

non fu che una significazione dell'amor suo verso di noi. Di modo che possiamo dire che per darci un pegno di amore non la perdonò nemmeno al suo santissimo figlio. Rientriamo dunque in noi stessi e ponderiamo se la perdonerà a noi trovandoci imperfetti? Tre punizioni sosterremo, corrispondenti a tre motivi che ci hanno inutilizzata la grazia di Gesù Cristo ond'essere perfetti: 1,ª Per aderire ai desideri della carne perdiamo gli splendori dello spirito « saremo servi sotto il giogo della carne; 2,ª Per seguire le insinuazioni della superbia, abbandoniamo l'umiltà della croce « saremo umiliati sotto al demonio; 3,ª Per seguire gli stipendi del mondo, disprezziamo le ricchezze della chiesa « sperimenteremo la povertà della grazia. Deh santo divino Spirito! fate che l'amabilità della vostra luce, la dolcezza delle vostre fiamme e la forza della vostra unzione ci facciano conoscere i beni che perdiamo di ora in ora e l'orribile abisso dei mali ai quali con celerità funesta andiamo incontro. Grazia fate alla invocazione che con vivi gemiti mandiamo al Padre dei lumi dicendo: *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Saremo servi sotto al giogo della carne

Di quante lodi, di quanta gloria, di quanti encomi fu degno Salomone per aver impiegati tanti uomini, speso tant'oro, sagrificate tante vittime in sagrifici di suppliche e ringraziamenti quando fabbricò e dedicò il tempio in Gerusalemme! Ma questo novello Salomone che fuori le porte di Gerosolima non ispende oro, non operai raduna, nè vittime di bovi, non di agnelli sagrifica, ma se stesso consegna al supplizio, che cosa intende fare? cosa disegna questo celeste Salomone? Anima cristiana! pensava il buon Gesù formare di te un tempio, un altare del tuo cuore e v'impegnava la vita e la gloria sua per abbellirti cogli splendori suoi. Ma

le attrattive della carne ti sedussero, ti incatenarono, e ti resero loro serva; — disparvero dal tuo volto in conseguenza i disegnati lineamenti della celeste perfezione, e tu, anima mia, sei la parabola della dura e funesta servitù della carne.

SECONDO PUNTO

Saremo umiliati sotto al demonio

Piangente il profeta Geremia sopra le rovine della bella, una volta, Gerusalemme trafigge i cuori contemplatori allorquando espone al Dio misericordioso la catastrofe delle disgrazie accadute a quella Metropoli. Ah mio Dio! dove fummo ridotti? a dover comprare l'acqua dei nostri pozzi, e le legna delle nostre selve a prezzo d'argento! per saziare la cruda fame con un tozzo di pane dovemmo piegare il collo sotto al giogo della egiziana tirannide. Ah quanto è duro, oh come insoffribile il servaggio — i deboli e gl'infermi non trovarono riposo! Ah tirannide d'Egitto! Riconosci te stessa, oh anima cristiana! e rammenta quando la tua superbia nauseò l'umiltà della croce, non conobbe la virtù, gli splendori, e la beatitudine nell'orrore del tormento e del sangue, nè seppe capire gloria dove vedeva opprobrio. Eppure erano sotto alla croce le radici della tua perfezione. Mirati! sei serva del demonio — considera! non è la egiziana tirannide, e la infernale dominazione che ti sovrasta. La servitù prestata al demonio è il prezzo dell'umiltà della croce che disprezzasti. Ah! quale cambio fatale!

TERZO PUNTO

Sperimenteremo la povertà della grazia

« Confidate in me, diceva Gesù Cristo ai suoi discepoli più fedeli che lo avvicinarono sino allo approssimarsi dell'ora

della passione: confidate in me, io ho vinto il mondo. Il suo potere, i suoi splendori, la sua sapienza, le sue massime, la sua influenza, in una parola, la vita del mondo, è rimasta annichilita; Io sono la morte del mondo. » Così parlava Gesù Cristo a norma dei sapientissimi disegni della eterna predestinazione i quali sono inconcussi. Ma ohimè! che la stessa divina sapienza per prova ed esperimento delle anime elette lasciò al mondo nell' ucciderlo la potenza di sedurre, di mentire, d' ingannare ed abbagliare gli occhi degli stolti. Si è perciò che moltissime anime deboli, molti spiriti superficiali, innumerabili cuori si trovano e intelletti così leggieri che subito credono agli stipendi, alle promesse, alle assertive ed alle speranze del mondo! Povera anima mia, se non sei rimasta paga delle ricchezze della casa del tuo Signore! povera anima mia se invece rimanesti lusingata dalla falsità delle virtù e de' beni del mondo! Desidererai refrigerarti e non troverai che aride arene del deserto — un raggio di luce, e palperai perpetue tenebre — un conforto e sarai tutta sola, colla tua sola cecità. Ecco la paga del mondo.

ISTRUZIONE SECONDA, SERA

PARTE MORALE

Orazione e divozione

Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis. S. Paolo ai Galati, c. 3, v. 27.

Mentre gli studiosi della natura corporea osservano e ponderano, misurano e calcolano le forze de' corpi colle loro

leggi; e usciti dai loro gabinetti d' esperimento, stordiscono le scuole ed infondono nello spirito di tutti coloro che alieni vivono da quelle occupazioni, la meraviglia, lo stupore e l' ammirazione sulle diverse teorie delle attrazioni e ripulsioni, sulle affinità ora elettive, ora per concorso, e su tanti altri fenomeni tanto più degni di considerazione quanto meno ovvi alla comune intelligenza, noi, o signori, facciamoci a considerare un altro mondo, con altre nature, con altre leggi, e con altre forze non meno interessanti delle fisiche — il mondo dell' intelletto e dello spirito. — Prima di tutto io vi voglio prevenuti di un fenomeno che attesta ad evidenza la scioperata dissipazione della mente umana in ciò che dovrebbe esserle assai familiare: notate bene, che comunemente s'ignora la fisica, la chimica, le matematiche, e perciò rimangono occulte le meraviglie della natura alla comune degli uomini, benchè la materia dei corpi stia soggetta ai nostri sensi; lo che trova scusa da per se stesso: ma che nel mondo dello spirito formato dai nostri pensieri, dai nostri affetti, dalle nostre tendenze ed inclinazioni, e finalmente dalle nostre risoluzioni ed elezioni, non vi siano dei buoni leggitori e profondi conoscitori in tanto numero quanti sono gli uomini che vivono nel mondo e del mondo, questo rimane sotto la più sagace censura e criterio onde vedersi se sia degno di scusa o di condanna.

Ciò posto, chi non vede, chi non conosce la violentissima ed irreconciliabile ripulsione, a modo di vera *forza centrifuga*, che co' termini più propri appellasi *antipatia*, tra Dio e Mondo? sentimenti di Dio e sentimenti del mondo, più distanti che la luce dalle tenebre, — massime di Dio e massime del mondo più contradittorie che la doppia figura quadrata e circolare nello stesso tempo; — interessi di Dio e interessi del mondo esclusivi l' uno dell' altro più che il nulla dall' essere. Talmente che a volere intromettere qualche salutare rimedio, ponderata la natura della opposizione, non vi vuole altro se non una di queste due cose — o che Iddio lasci d' essere quel ch'è, o che il mondo corrotto dal peccato, impuro ne' suoi piaceri, di cupidigia insaziabile, refrattario dell' ordine di natura nelle sue amicizie, ridicolo

nelle fogge e nelle mode che tanto adora, orgoglioso sino all' insolenza, empio, superstizioso, vano e stolto quando esercita *un culto*, addivenga tutto in un tratto sapiente in Cristo o santo.

Ma nè l' uno nè l' altro di questi due casi potendosi dare, e rimanendo sempre vero per la infallibile verità divina che Iddio, il quale vuol tutti salvi ed illuminati dalla sua verità, può tramutare i cuori, può suscitare dai duri macigni i figli di Abramo, io mi determino a farvi qualche parola la quale giovar potrà o a confermare qualche innocente non ancor posseduto dal mondo, od anche a fermare i rapidi progressi della mondana sapienza in qualche cuore meno prevenuto. E già ho accennata la parola, e la ripeto: « O voi tutti che riceveste il battesimo di Gesù Cristo! sappiate che Cristo istesso è la vostra veste — Egli è la vostra divisa — Egli è il misterioso segno del Thau impresso non già nella fronte, ma in tutta la vostra vita, in tutt' i movimenti, in tutto l' ordine sì fisico e civile, sì logico e morale: *Christum induistis.* » Che cosa dirà il mondo? Noi esporremo nell' unico riflesso di questo ragionamento, alla considerazione di tutto il mondo, sì di Gesù Cristo, sì del secolo, l' origine, le proprietà, la necessità e la natura di questa divina veste: *Christum induistis*; e la metteremo in confronto con *ciò che dice il mondo.* So io, e sapete pur voi, o fedeli, quanto il mondo presume di se stesso, quanto in se stesso confida, giacchè in Dio certamente non può confidare: ma noi confidiamo negli aiuti dello Spirito santo e specialmente quest' oggi che cercheremo il patrocinio validissimo di colei che fu la prima a comparire ornata del sole come di sua veste. Salve, oh Maria! rammenta lo splendore della tua veste e ci fa sperimentare ch' era la veste della tua Maternità. — *Ave Maria.*

PARTE UNICA

È naturale all' uomo la tendenza al bene, ma che questo bene l'abbia a crear da se, non solo non è naturale, ma

il pensarlo è il segno più caratteristico della vera pazzia. Or quello che dico del bene, s' intende pure del vero, al quale per naturale inclinazione tendiamo: che però se alcuno vorrà saltar in mezzo e proclamare che la fabbrica della verità debba essere nel cervello dell' uomo, noi con pari franchezza manderemo questo tale a far capo nel regno della bugia e dell' errore. Parimenti ci è ben naturale come a condizione umana lo sfuggire le sensazioni moleste, e le situazioni di disagio, e procurarci le più aggradevoli sensazioni e lo stato più contentabile: però ben inteso che se a questo doppio, o quasi doppio scopo vogliasi giungere con urtare, spingere ed alla cieca rovesciare qualunque ostacolo o cosa o idea od oggetto che si opponga alla nostra risoluta volontà di sfuggire il disgradevole ed impossessarci dell' aggradevole, allora si cade nel selvaggio furibondo, nella classe dei bruti feroci.

Signori! io senz' avvedermene vi ho presentato il vero aspetto, anzi la vera natura, la vera essenza del mondo: — Crearsi il bene da se secondo le fasi e le anomalie della propria immaginazione, — coniar le verità secondo che esigono gli umori, le circostanze, i capricci e gl' interessi del tempo corrente, — toglier di mezzo qualunque ostacolo, rompendo argini e capovolgendo ordini indifferentemente ed alla cieca per sodisfare non ai bisogni, ma a tutte le supervenienti tempeste delle scatenate passioni, ecco il carattere, la natura e l' essenza del mondo: pazzi, bugiardi, e selvaggi — eccone la veste: — vogliamo vederli classificati in un ordine? io li lascerei tutti in loro balìa; tanto più ch' essendo tutti adoratori dell' idolo Società e *Comunità*, vedrete, che sapranno tra di loro dividersi nei respettivi circoli, e di là manderanno i loro muggiti, ogni classe a norma del proprio umore.

E mandò di fatti il suo muggito, e caccia incessantemente i suoi ruggiti, appena vede, appena sente, appena odora un menomo sentore di ecclesiastico fiato. Soprattutto fassi sentire quando si parla di *Orazioni*, di *Divozioni*, frequenza di Sacramenti, ed altre consimili opere esprimenti l'interno e vivo attacco alla Cattolica Romana Chiesa: — mol-

to irritano il mondo le correzioni e le invettive contro lo scandalo specialmente se trattasi delle cose spettanti a quella passione che il gran mondo ha caratterizzata per « generosa, delizia della natura, necessità per la vita dell' uomo, precetto divino per la propagazione della specie: » volete sentirlo maggiormente irritato? fate che qualche coppia di ecclesiastici convochi la plebe semplice e facile ad essere sovvertita e la induca alla divina parola, ai santi esercizi, alla penitenza: — guai a chi parla di Rosario, guai agli esercizi della Via Crucis — maledizioni alle campane che assordano la gente pacifica la quale s' intertiene ne' gabinetti o al giuoco, o a certi esercizi di poesia e di gazzetta, o più spesso all' ordinamento delle opere per le venture sognate guerre, movimenti e commozioni. — Oh quanto al mondo gentile è fastidioso quel continuo discorso di modestia religiosa, di ritiro e silenzio, di meditazione, e sopra tutto le divozioni, le invocazioni e le feste ai santi! — Che poi diremo di certe pratiche indispensabili a tutti quelli che credono nella Chiesa? Proibizione di libri — licenze e dispense pendenti dall'arbitrio d'un sommo alto Gerarca — certi digiuni, certe astinenze, certe vigilie importune ed indiscrete — voti e clausure; — ma quella del venerdì e sabato, quella della confessione delle proprie *debolezze* ad un prete o (peggio) ad un frate — e quell' altra di dover temere per la propria salvazione, temere delle proprie opere buone, temere di se stesso, temere per la morte, temere per la prosperità, temere e dubitare della propria volontà — ed altre simili sciocchezze che a guisa di fantocci allarmano i semplici, paralizzano gli svelti, fermano gli spiriti ed i geni generosi — e quell'altra di certe oblazioni, di lampade accese, di tributi pei morti (specialmente l' incenso)..... e poi spirito di umiliazione — croce — tormento — obbedienza, sommessione, avvilimento..... e un certo disprezzo di se stesso; quella messa, quei vespri, quelle cerimonie che non la finiscono mai più — l'obbligo di una certa modestia — la mortificazione della lingua, e finalmente l' imposizione grave, in molte cose, di somme che toccano la borsa del credulo fedele, e impinguano il vescovo, il parroco, il prete e il frate, e i cardinali e i monsignori e Ro-

ma... Udiste, oh cristiani? tutte queste cose, che io per miei giusti fini ho concluse sotto al titolo solo di *Devozione* e *Orazione*, il mondo le ha prese indistintamente, e senza scelta, ne ha fatto un fascio e le ha gettate tutte in un pozzo; destinate non so se alla sorte della zizzania accennata da Gesù Cristo nel Vangelo, o ad altro esito più indegno e più turpe. È certo però che quando al mondo si parla di una di queste cose, si commuove, si conturba, arruffa la barba ed il mustaccio, ed accigliando gli occhi di carbone acceso prorompe in queste parole: — Superstizione — Pretismo — Imposture; — ecco il pozzo dove il nostro secolo tanto favorevole e favorito dal mondo ha sepolto con disprezzo la religione santissima de' padri suoi.

Ma, come mai io dico « la religione de' padri suoi? » ma questo mondo d'oggi adunque è forse eretico? rinnegato? scismatico? nulla, nulla, o signori; se fossero *acattolici* io non me ne prenderei menoma premura; contento di pregare a norma dello spirito della santa romana Chiesa. Quelli che parlano in questa guisa sono cattolici — essi almeno lo dicono e vogliono esser creduti tali, — niente importa se hanno preso ed attinto alle sordide fonti di Vittemberga, di Londra e di Ginevra — è certo però che non hanno rinnegato formalmente il cattolicismo, ed è questo il centro del mio dolore.

E se sono cattolici, dov'è la loro veste? dov' è Gesù Cristo ne'detti e ne'fatti loro? *Quicumque enim baptizati estis in Christo, Christum induistis.* Ascoltate, o dilettissimi cristiani, ascoltate con fede verace. Già più volte da me inteso avete che il disegno della Divina sapienza nel redimere e riformare l' uomo fu quello, che, la Chiesa eletta sposa di Gesù Cristo non doveva rassomigliare ad una politica civile istituzione, non ad un' opera delle umane, anche onestissime adinvenzioni; ma quello di scrivere la riforma del vecchio Adamo fatta per mano del nuovo Adamo tutto Divino, nelle viscere, nel cuore, nello spirito della natura umana. Quindi vi è stato insegnato che il santo battesimo imprime un vero e reale carattere nell' anima, carattere indelebile, carattere che dà a noi dritti alla divina figliuolanza, ed

obblighi indispensabili. Vi è stato pure insegnato che custode ed arbitro visibile di questi battezzati, quai figli di Dio, è la santa chiesa. Or fintantochè i battezzati si mantengono nella osservanza delle esigenze dell' impresso carattere, osservanza che sta sotto la custodia della santa cattolica chiesa, essi hanno la sorte di trovarsi colla candida veste regalata loro dalla grazia di Gesù Cristo. Ma d'onde venne questo nome di veste? per quale analogia si chiama veste? chi gliela impose? Rispondo, o signori: è troppo naturale all'umano intelletto nominar le cose a norma di ciò che esse *esteriormente* presentano, che le presentano le prime, e più comunemente: or trattandosi di persone, la prima cosa che si vede e generalmente e sempre la prima a ferire gli sguardi è la veste; aggiungo che talora per una trascurata abitudine siamo soliti anche giudicare dalla veste su di molte cose spettanti all' interiore delle persone. Ciò posto la rassegna fatta sotto al nome di Gesù Cristo, questa rassegna costituita sotto allo spirituale regime della chiesa visibile e materiale di Gesù Cristo essendo stata dal figlio di Dio riformata tanto (e principalmente) nelle azioni interiori, quanto nelle esteriori; vestire nel linguaggio di religione, vestire è lo stesso che assumere scelte e determinate *azioni*, scelte e determinate pratiche corrispondenti a scelte e determinate interiori credenze. E perciò la madre di Dio apparve nell' apocalisse, qual grande e celeberrimo *segno*, una donna vestita del sole; il qual sole era il verace sole di giustizia Gesù Cristo, che venendo a riformare le interiori credenze e le corrispondenti esteriori azioni de' figli di Adamo sapientissimamente appellò la riforma del vecchio Adamo, col nome di veste: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis.* Ecco la veste veramente cristiana adunque che consiste nelle esteriori pratiche le quali sono azioni vere umane, determinate da un' autorità reduttivamente divina: ecco tutte queste pratiche essere così connesse con tutti i misteri del cristianesimo che non se ne può negare o disprezzare neppure *una* senza ridurre il disprezzo allo stesso Dio. Prendete di grazia una delle più remote cerimonie della chiesa, incominciate ad analizzare l' origine, la storia, lo sta-

bilimento — di più la sua significazione, i motivi e le circostanze, poi paragonate il tutto colla tradizione e colle primitive pratiche, e voi vedrete che l'incenso, i lumi, l'olio, il vino, l'acqua ed ogni menomo paramento, utensile, ornamento e simili cose, vi conducono gradatamente vicinissimo o agli attributi di Dio, o al dogma sulla divina natura, o finalmente a qualche altro mistero più recondito. E prima di entrare in alcuna di queste pratiche, particolarmente, io voglio richiamare l'attenzione vostra al gran segno della donna che figurava la madre del Redentore e nostra. Comparve essa vestita del sole, comparve, coronata di stelle, comparve assisa e poggiando i piedi sopra un altro pianeta ch'è la luna. Credete voi, o signori, che tutte queste cose abbiano un significato di oggetti puramente invisibili e spirituali? no, in questa apparizione celeste v'è descritta la serie della vita del cristiano tutta risultante da azioni materiali. Troppo prolisso sarebbe lo enumerarle o spiegarle tutte; ma basta una sola Maria primo tipo di cristiana perfezione. Cosa significa che appoggia i piedi sopra la luna? non poteva apparire poggiantesi sovr'altro pianeta? Sì, ma la luna si presta a riguardo della comune degli uomini ond'essere conosciuta più facilmente, si presta, dico, più naturale alla significazione. Infatti anche vi saranno degli astri più grandi e più luminosi del sole; ma perchè il sole è a noi più familiare Iddio si servì di questo anzichè d'un altro astro anche più nobile. La luna adunque è assunta a questa comparsa, insegna san Tommaso, per denotare i difetti, e le vicissitudini, le diminuzioni e gli accrescimenti, la contingenza, o la mutabilità della natura umana; difetti, contingenza, mutabilità e cambiamenti i quali sono totalmente contrari alla stabilità, fermezza, immutabilità e perfezione del carattere divino, e del carattere che *noi* dobbiamo assumere entrando nella religione del vero Dio vivente. Or per insegnarci Iddio tutto questo ci manifestò la più perfetta delle umane creature, Maria, che poggia i piedi, vale a dire disprezza questi difetti, mutazioni, fasi e cambiamenti della luna: *Luna sub pedibus Ejus*. Infatti anche noi siam soliti a

denotare l'ultimo grado di disprezzo facendo segno di calcarlo sotto ai nostri piedi.

Tutte le significazioni di questa immagine, o signori, sono di esteriori opere cristiane; esse contengono la condanna e la esecrazione del mondo, ed appartengono a quella classe di leggi, riti, cerimonie, precetti, stabilimenti e credenze con esterni atti, che formano la più nobile e la più decorosa parte della cattolica chiesa: potete adunque intendere come il mondo, e specialmente i due secoli più a noi vicini, possano ascoltare con pace ciò che sono per dire. La donna dell'Apocalisse che appoggia i piedi sopra la luna significando il disprezzo del mondo e di molti diritti che avrebbe il *Genio Umano* o sulla carne o su di altre delizie della natura onde goderne innocentemente, c'insegna che, il *genio cristiano* si esercita in modo conforme ed analogo alla ricevuta veste di Cristo dedicandosi a Dio nella purezza non solo del cuore, della mente e dello spirito, ma ancora della carne; quindi i voti religiosi, e la materiale, per quanto si può, crocifissione della carne, collo spirito di penitenza, colle astinenze ed altre simili cose. Or parlate al mondo, parlate al protestante, parlate al Calvinista, all'Anglicano, ai filosofi del secolo (parlo di certi filosofi) e dite loro che la veste di Gesù Cristo è più conforme allo stato di purezza, di povertà, e di umile obbedienza che all'opposto.

Coerentemente a tutto ciò, o signori, io scendo a parlare esplicitamente ed in generale delle orazioni, delle divozioni e di tante altre esteriori opere e implicitamente rendo qualche ragione di tutte le già enumerate cose le quali, ho detto, scandalizzano i mondani perchè non trovano il nostro discorso conforme al loro, non dico pensare, ma modo di agire.

Non v'ha cosa posta in canzonella e corbellatura con malignità, con fuoco, e con una franchezza di verità, come l'*orazione*. Eppure questo secolo che si chiama filosofico e razionale, questo secolo che ha tanti scrittori e pensatori in Teologia quanti Giornalisti e Gazzettieri; questo secolo che atteso l'ultimo grado (quasi l'ultimo) di civile aggiustamento, sia in forza di Progresso (avrò luogo di dirne qualche

parola), sia per un miracolo non so d'onde e da chi operato; questo secolo dovrebbe sapere che noi, ossia l'umanità tutta, inclusivamente all'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Alemagna ec., abbiamo esistenza e vita sotto un *Dio vivente* — val quanto dire che il Dio da noi adorato e creduto e conosciuto non è un Dio nè di sasso o d'altra materia di arte umana, — *vivente*, — non un Dio animale o vegetabile, — *vivente*; non finalmente un Dio d'immaginazione, nè un Dio inventato dalla Politica... nulla di tutto ciò a cui l'umana miseria ha potuto attribuire il nome di Dio, — il nostro è *vivente*, e per comprender questo mio pensiere in tutta la sua forza ed estensione, vi dico che, il nostro Dio è quello annunziato da Davidde; il quale *invocato* risponde, — *cercato*, si fa trovare; — pregato concede ed accorda; — a chi geme risponde colla consolazione; — a chi desidera, moltiplica lumi e grazie — in una parola, il nostro Dio tratta co' suoi fedeli credenti non come trattava una volta il celebre Dio dei Babilonesi scoperto e confuso da Daniele, non come Minerva, Giunone, Saturno e Cibele trattavano coi Greci, coi Romani e cogli Egizi; ma come trattava con Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè... e per dirlo in breve, il nostro Dio è quello che ha scienza ed intelletto, il nostro Dio è quello che si degnò col suo vero e reale intelletto e colla sua scienza, comunicare coi Patriarchi e coi Profeti, far loro conoscere la sua volontà, ed i suoi disegni, non che i suoi precisi ordinamenti sui secoli degli uomini e del mondo. Anzi devo correggere una sentenza che mi renderebbe, in questo punto, funestamente ambiguo; devo dire non già che il nostro Dio ha *intelletto e scienza*; ma sì bene che il nostro Dio è per essenza e natura sua propria, intelletto, sapienza, e se gli vogliam attribuire la scienza, Egli è il vero ed unico Dio delle scienze — vale a dire che tolto Dio, svaniscono scienze, scibili, ed obbietti loro, — all'incontro la scienza e tutti i possibili scibili rifioriscono e rivivono all'idea del nostro Dio. Non vi sia discaro, o signori, il riflettere che una volta, ne' macigni e nei legni scolpiti, ne' bronzi fusi e al di sotto de' loro altari esprimenti o dedicati al Dio di Roma, di Egitto e di Atene, una volta, dico, lo spirito di Lucifero vi applicò

la sua maligna virtù a solo fine, credo, d'illudere quella stupida turba di adoratori idolatri ed illuderli con apparenze di senso e di vita: tutti sappiamo che la illusione durò istanti. Or bene, la vita e l'intelletto del nostro Dio non è così accomodatizia, è Egli stesso *Vita della vita* — anzi la santa chiesa lo chiama il vero Alto Re in cui tutto ha vita: *Regem cui omnia vivunt.* E bene! dopo tutto ciò che cosa ne conseguita? Ne conseguita che l'umana creatura può parlare col suo Dio, ne conseguita che può l'uomo attendere i segni del suo beneplacito. All'incontro, coll'antico Dio degli idolatri non si poteva parlare perchè quegl'idoli benchè abbian avuto mani, piedi, bocca, occhi ed una immagine qualunque animalesca, pure, come chiaro si esprime il Salmo 113, ognuno degli enumerati membri non avevano punto l'atto loro corrispondente: *Oculos habent, et non videbunt*; e perciò ne conseguita altresì che tanto si può sperare nel Dio che si fingono le moderne sette, specialmente Germaniche, Anglicane, ed Alemanne, quanto può sperarsi nelle divinità di sasso, di legno od altra materia. Ma lasciam le sette, lasciamo i reprobi, non curiamo più Babilonia giacchè fu vana ogni cura; abbandoniamola al Divino giudizio, e volgiamo lo sguardo alla nostra corrente generazione, a quella parte precisamente che non ancora si allontanò del tutto dall'ovile di Gesù Cristo, e interroghiamola: se tu, o secolo nostro, confessi di vivere sotto agli sguardi d'un Dio vivente, e sorvegliante, dimmi, qual è il tuo primo e indispensabile dovere? — Ah, fedeli cristiani! e chi può rispondere meno di ciò che dice la santa chiesa, cioè che il primo dovere ci chiama a pregar questo Dio, a ringraziarlo, a lodarlo e benedirlo? ecco quattro atti di culto ai quali v'invita, vi spinge, vi esorta e vi obbliga la santa chiesa, è vero, ma prima della chiesa la voce della natura istessa, il lume della ragione, la società, per effetto di comunicazione vicendevole delle idee le più comuni, ovvie ed a portata di tutti; sì, prima della Chiesa ci ha spinto la natura e la ragione di accostarci bene spesso a questo benefico Iddio e pregarlo per le esigenze delle nostre miserie, ringraziarlo pei ricevuti beneficii, lodarlo e benedirlo per la

sua grandezza, per l' estensione del suo dominio, per la sua somma impareggiabile perfezione.

Ma io ho toccato un punto che mi guida ad un teatro vastissimo da ragionare sulla presente materia, in ordine specialmente agli attuali moderni schifiltosi sulle orazioni: ripeto che io non parlo più nè agli eretici o venduti a qualche setta, nè agl' increduli, ma ad alcuni cattolici che trovansi alquanto fuorviati a motivo della peste settaria ed ereticale che si spande fatalmente sul suolo puro della Chiesa. Questi comunemente ammettono (ah! che pur troppo spesso lo ripetono), ammettono che la natura e la ragione hanno sufficientemente istillato in tutt' i cuori umani l' idea e il dovere di pregare, ringraziare, lodare e benedire Iddio... notate che il pensiere è ben degno dell' attenzione di tutti... frattanto odiano, abborriscono e fuggono ogni suono di campana — ogni preparativo di preghiere e feste — ogni avviso concernente gli atti del divino culto — e, in una parola, nulla ritengono come cosa più inutilizzata o perduta quanto il tempo, l' opera, la spesa, l' occupazione del pregare e lodare Iddio. Aggiungo che a questa classe ed al numero di questi appartengono tutti quei cristiani alla odierna moda foggiati i quali hanno suscitata una formola che sembrava caduta d' uso, sotto alla quale racchiudono tutto quanto (vorrei dire il loro sapere), tutto quanto di falso ed insussistente *credono* di trovare nella religione di Gesù Cristo. Questa formola serve come di bersaglio; — convien vedere qual sia il vero oggetto bersagliato: — secondo questi cristiani adunque, se Tizio lascia il tavolino da giuoco o la conversazione perchè giunse l' ora di assistere in chiesa alla santa Benedizione, Tizio è superstizioso. — Filiberto si apparta per alcuni giorni dal solito convegno della società a fine di prepararsi alla santa confessione onde sodisfare al precetto pasquale; il precetto pasquale é una impostura, e Filiberto è un impostore. — Antonio non lascerebbe per una sola mattina l' assistenza alla santa messa, ad onta di perdervi qualche somma: Antonio è un ipocrita. Una persona onesta scansa certe parole, evita certi incontri, mantiene un certo contegno in chiesa, si cava il cappello o s' inginocchia a certe

ore annunziate col suono delle campane, osserva certe credenze sulle anime de' trapassati, fa accendere a sue spese una lampada, mostra speciale attaccamento alla santissima Vergine... « Superstizioni, imposture, ipocrisie. » Non vi dareste a credere forse, o signori, che questa formola non sia altro che un linguaggio manchevole tutto al più di religiosa convenienza, di cristiano galateo e di esattezza della più compita educazione civile? ma io credo che vi sia di più. E, ripigliando il filo delle nostre idee; sono questi que' cristiani cattolici infetti della comune peste settaria ed ereticale, cristiani i quali son persuasi, come avevo già detto, che l'uomo deve pregare e lodare Iddio; ma siccome questa persuasione sbucciò dalla loro privata ragione, così tutta d'un pezzo rimase nella loro privata economia. Furono resuscitate le anzidette formule: sembra a chi mira le sole cortecce delle cose che le sopradette voci o formole (che appellai bersaglio) sieno l'oggetto vero delle mire e del pensiere degli schifiltosi di orazioni e divozioni, cioè che intendono sfregiare ed abborrire, l'ipocritismo e i suoi annessi di superstizione ed impostura; ma io penso diversamente, e credo poterlo mettere in chiaro cercando di tali cose più pronte sorgenti.

Di già lo abbiamo ancor ripetuto; questi cattolici ritengono che a Dio si deve lode, benedizione, preghiera e ringraziamento, e (ciò ch'è l'essenzialissimo) han ricavato questa teoria dalla loro privata ragione. Ma la ragione individuale, e lo spirito privato se avessero voluto lasciare Iddio ne' suoi santissimi dritti non avrebbero fatta scelta di Lutero e de' suoi seguaci per alzarsi uno scettro imperioso a carico e scorno de' dritti inviolabili di Gesù Cristo: e quindi tutto ciò che proviene a Dio in preghiere e lodi dalla privata ragione, può, anzi deve, essere classificato nella riga del più amaro e sagrilego insulto fatto al Padre dei lumi, e al nostro redentore Gesù, il quale risponde, sì, risponde con quanto di pazienza, con altrettanto di sapienza, a questi insensati e dice loro: « Onoratemi col mio spirito giacchè l'anima mia odia i vostri sagrifici, e le vostre feste. » Adunque, o signori, non vi par evidente, che, siccome lo spirito privato e la

individuale ragione onorano Iddio e pregano nella falsità di un culto tutto arbitrario ed illegale, così non potrà mai assoggettarsi ad un culto stabilito dalla chiesa, e, nel nome e coll' autorità di Gesù Cristo, vero autor della chiesa, da questa dipendere e alla medesima ricorrere in ciò che spetta le orazioni e le divozioni? E sì che per tanto sotto al nome di ipocrisia, impostura, e superstizione, l' oggetto veramente bersagliato è stata l' autorità e la dignità della chiesa, tutta influente sullo esterno culto: anzi che cosa dico io? la Chiesa? e la chiesa non è forse animata dallo spirito di Gesù Cristo? Il perchè non credo di errare se asserisco che l'oggetto vero del bersaglio sia Gesù Cristo istesso. Ed acciò non entri ad alcuno il sospetto che io intenda col presente ragionamento includere indistintamente tutti nella feccia settaria ed ereticale, mi prendo la cura di finir questo argomento con guidare il vostro spirito e i vostri pensieri alla prima origine di queste accennate formole, onde prevenire i nostri diletti e cari nazionali che questa feccia non fu mai italiana, ma fu di Vittemberga, di Germania, di Ginevra precipuamente, Svizzera, e poi crebbe a dismisura nello immenso abisso di Londra: laonde il mio zelo quest' oggi non è diretto a rimproverarvi nè di eresia nè di deciso settario spirito, ma a prevenirvi che « La santa madre chiesa nel secolo 16° fu presa di mira dai *figli dell' ira*, e sotto ai colpi di Lutero e Calvino ricevette ingiurie ed opprobri esecrabilissimi su tutto ciò ch' essa possiede di sublime, di grande, di santo ed augusto nel *visibile*, nel *materiale*, nel *temporale*; quindi la magnificenza del culto divino esterno, quindi la preziosità dei sagramenti, e tralasciando moltissimi altri dogmi, le orazioni e le divozioni, senza riguardo nè al figlio di Dio autore e sposo della chiesa, nè a quant' altro vi è di sagro in cielo e in terra, le orazioni e le divozioni furono avvolte e sprofondate nella infernale fossa dell'ipocrisia, della superstizione e della impostura. Trionfò la chiesa nelle leggi e canoni del concilio tridentino, ma il pessimo odore rimase ed ha tentato sempre e tenta dilatarsi: — ecco il timore che anima e spinse il mio zelo. — Egli è vero, e lo pronunziò nostro signore Gesù Cristo, egli è vero che vi sono stati e

vi saranno— ah! che mai ve ne fossero stati! ah! che mai più se ne possano vedere! — vi sono stati degli scioperati Scribi e Farisei, di viscere da lupi, e di non procedere da agnellino dolcissimo, i quali han dato motivo di scambiare le false pratiche di religione col vero spirito di Gesù Cristo; ma ditemi; sono questi la vostra regola, i vostri maestri, ed i vostri spirituali legislatori? non vi basta schernirli, non imitarli, e tutt' al più compiangerli? perchè fare un miscuglio di tutto ciò che tiene la chiesa ed il sacerdozio di santo, di vero, di augusto e di venerabile, colle falsità, colle apparenze, colle finzioni che mostra un maltalento, uno stolto, e per lo più un ignorante imbecille ed inabissarlo, colla logica di Germania, di Svizzera e di Londra, nel nulla e nel falso? Deridere gl' ipocriti, e mai non rivolgere i passi alla chiesa per pregare; declamare contro i superstiziosi, e non mostrare menomo segno di pratica cristiana; maledire gl' impostori e trasgredire i più augusti ed interessanti precetti della chiesa; discredere, schernire, sfregiare tutto ciò che nella chiesa è *connesso* con molti articoli di fede, e non mostrare altro segno di religione se non qualche privata propria persuasione, e far d' ogni erba un fascio, e vivere in lotta colle leggi, e non distinguere il proprio dall' altrui, e formare un Dio del sensibile piacere, un Dio dell' interesse, un Dio di voi stessi! ecco ciò che forma l' apologia degl' impostori e degl' ipocriti superstiziosi, i quali possono dirvi che « non fanno male al prossimo, e la condanna vostra è delle formole in discorso. »

Ma venghiamo finalmente al preciso nostro pensiere che riguarda i doveri di orazioni e divozioni: signori! noi non siamo stati niente lontani dal centro del nostro assunto — l' orazione e le divozioni, le pratiche religiose, e tutto ciò che riguarda la esecuzione esterna dell' interiore *verace* culto, altro non è se non la veste del cristiano. Abbiamo già detto di sopra che la *veste* aderente alla persona è la prima a comparire ed a rappresentar la persona stessa: datemi un uomo senza nessuna veste, ed io vi dico che mi avete presentato un opprobrio della natura e della società, benchè quell' individuo sia il più distinto personaggio della metropoli:

vestitelo, ed io incomincerò a denominarlo dalla forma e perfezione del vestire. Un uomo adunque senza culto religioso è l'opprobrio e l'insulto della società, — un cristiano senza atti speciali esterni indicanti la religione che professa è l'apostolo dello scandalo e della perdizione, se non si voglia numerare tra gl'importuni visitatori degli ospiti del buon Lot, la vigilia della distruzione di Pentapoli; ma un cattolico romano, o pure, un cattolico fatto da se, ma non romano, senza orazione, perchè adora nel suo interno, senza divozione perchè sono cose fatte dagli uomini (come se il suo orare di privata ragione non fosse cosa fatta dall'uomo), questo cattolico unico, che cosa è? se il mostro di Orazio produsse qualche suo simile, è desso. Laonde siccome le opere di Dio sono perfette, perciò apparve ne' vasti recinti del cielo quella donna delle bellezze non terrene, ed apparve circondata il capo di stelle, il corpo vestito del sole, e i piedi poggiati sulla luna. La esteriore esecuzione della vita del nuovo celeste Adamo che Iddio ci creò nel battesimo, quella è, è quella, o signori, che si appella la veste di Gesù Cristo. Or il carattere, i colori, la forma, il prezzo, il merito, tutto quanto si può ricercare sulla natura di questa veste, tutto vien espresso da quella specie di disprezzo significato dal piede che poggia sulla luna. Quindi preziosa è la veste di Gesù Cristo, ma alquanto ripugnante al senso, alla carne e al mondo; bellissima, lucida, splendente è quella veste, ma alquanto dolorosa; — inestimabile n'è il valore, ma si compra a costo di ciò che noi più amiamo nella vita. Ed ecco perchè i nostri cattolici unici si fanno il culto da se. Or ditemi — mi si permetta quest'altra, — ditemi, signori: sono i superstiziosi gli autori, gli arbitri, i moderatori, i fabbricatori del culto, o è Iddio? o fu questo Padre de' lumi per Gesù Cristo suo unigenito e nostro Redentore? o è la chiesa, creata e formata da Gesù Cristo con pienezza di maestà, di splendore, di magistero, di potere su i suoi figli, e di materna fecondità, dilezione e provvidenza? Eh confessiamolo, finalmente; o signori! che sotto alla parola di ipocrita si nasconde Gesù; — diciamolo più chiaro per uscire da questo riflesso ignominioso al talento cristiano; una volta le cose della chiesa,

come abbiam detto, orazione, divozione, e simili furono appellate ipocrisie e superstizioni, e qualche volta anche imposture: ed attualmente, non so perchè, le ipocrisie, le imposture e le superstizioni presero nuova vita e comparsa sotto al nome di gesuitismo. In verità, siccome sotto al nome d'imposture, superstizioni ed ipocrisie intendevano tutto, sino al sacramento augusto dell'altare; così si sono accorti essere la loro confession di fede troppo scoperta ed hanno cambiato il *nome*, ma non la cosa: è bene il rammentare che sulla fine del secolo 18° i fabbricatori della nuova umanità impressero una immagine di Cristo Crocifisso, e vi apposero al di sotto la iscrizione: « Annientate questo infame. »

E noi, o fedeli di Gesù Cristo! noi, qual nome daremo ai doni che Iddio ci ha fatti per mezzo della sua chiesa? Noi daremo loro il nome che il divino labbro di Gesù Cristo ad essi impose: *Nomen quod os Domini nominavit.* Gesù Cristo nella parabola del convito nuziale dice essersi trovato uno di questi uomini che si pregiava di formarsi la regola da se, e si presentò al convito portando una veste che non aveva altra ragione di trovarsi in quel banchetto se non il proprio, l'individuale, il suo privato comodo. Il disgraziato fu osservato e specialmente ne fu riguardata la veste che non era da nozze; essendo, come già dicemmo, la veste quella che ci si appresenta da prima e subito: or la mancanza dell'analogo vestimento fu motivo che indusse il padrone a discacciarlo dal numero de' convitati, e non contento di averlo fatto alzar di tavola, lo volle condannato. Veste è adunque la religione — veste nuziale — veste che ci ammette ad un convito pieno di sentimento e di dignità — convivio divino.

Riconoscendo noi adunque, o signori, la veste di Gesù Cristo, che ci fu data dalla santa chiesa nel battesimo; veste preziosissima perchè celeste, divina, nella orazione e nelle divozioni ci faremo un pregio distintissimo e singolarissimo di pregare quanto e come e quando ci è possibile a norma del nostro stato e delle nostre forze; e l'istesso pregio intendiamo aggiungere alla nostra vita fregiandoci degli ornamenti delle divozioni. Ben inteso per altro che tanto le orazioni, quanto le divozioni sieno anch'esse corredate da tre

condizioni indispensabili: — 1ª, Che sieno autorizzate dalla Chiesa onde portar seco in ogni azione la fragranza di Gesù Cristo e non già l' orrendo fetore o della ignoranza o dello spirito privato o di altra cosa ancor più obbrobriosa. Chi può negarlo infatti, moltissime volte essere accaduto che innumerabili atti di divozione ed orazione sono caduti nel ludibrio, nel disprezzo e nella ignominiosa condanna attesochè non essendo di origine legittima non solo non potevano produrre il desiderato effetto, ma ancora erano causa di putidissime conseguenze? Ma questa non fu mai nè sarà valevole ragione d' inveire contro tutto il culto cristiano cattolico, ed attentare all' opere di Gesù Cristo per la cecità degl'ignoranti e la furberia de' traditori. 2ª, Che tanto nella preghiera quanto nelle divozioni vi dobbiamo portare le dovute disposizioni. Incominciando dalle cause che c' inducono a pregare io vi esorto, o signori, a non determinarvi da altro se non dalla fede e dalla carità. Quanto è male a vedersi che taluni non muovono il labbro a pregare se non nelle urgenze delle temporali necessità, ne' pericoli delle corporali esigenze, nelle perdite alla umana industria irreparabili: e intanto l' anima è carica di amor proprio, la coscienza de'peccati, le abitudini malamente avviate, la carne e il sangue che sorgono sullo spirito e la divina legge, il prossimo offeso, danneggiato e scissurato, e le intenzioni niente purgate di pravità — eppure tutto questo pessimo stato non è il motivo che vi spinge a pregare. Parimenti, porterete un cuore all' orazione, rassegnato alla divina volontà, e disposto a fiducia nel divino aiuto. L' umiltà, il contegno, il fervore e la modestia finiranno di dare alla vostra orazione i più brillanti colori della santa veste di Gesù Cristo. 3ª, Finalmente, che le nostre preghiere abbian le regole e le misure, l' ordine e il modo in tutto e per tutto fuori del nostro arbitrio e del nostro privato giudizio. Non osservate voi gli ecclesiastici tenuti al coro e ad altre funzioni di chiesa? ebbene, tutto ciò che fanno, tutto ciò che dicono, l' ora, il tempo, i giorni, la durata, il numero, il modo e tutte le possibili variazioni sino ad un segno di croce, ad una piega della fronte o del ginocchio o del ciglio, qualunque varietà e mutazione, tutto, tutto è un ordinamento della santa chiesa,

tutto è legge, tutto è costituzione scritta e comandata. Adunque vi guarderete, o signori, di portare nel servizio di Dio l'affettazione, l'imprudenza, l'indiscretezza, la negligenza, il fastidio, e soprattutto la sollecitudine e la fretta. Di modo che chiunque vi vede, dalla veste non possa prendervi che per un figlio di Gesù Cristo. Ad ottenere su di ciò il desiderato effetto non potendo io qui tutto analizzare e tutto articolare di punto in punto vi rimetto alla saggezza de' confessori e direttori che saprete scegliere fra i più dotti, prudenti ed esemplari. Inoltre non posso cessar di consigliarvi ad esser ben amici della santa meditazione: ivi, nella meditazione, si prepara, ivi si lavora, ivi si perfeziona la preziosa veste, la quale se è la carità vi giovi il sentirlo raccomandare dal santo real profeta, salmo 38: *In meditatione mea exardescet ignis.* La scelta delle divozioni può stare nel vostro arbitrio, purchè salviate tre cose: 1ª, che le divozioni sieno quelle che più profittano a tenore de' bisogni vostri spirituali — 2ª, che vi si rendano agevoli a norma della situazione del vostro stato — 3ª, che se avete delle debolezze non vogliate mai scegliere quelle divozioni che secondo il tempo, il luogo e la materia avessero a fomentare le stesse debolezze. Del resto la prima divozione, il più eccellente esercizio, la più sublime elevazione che aver possa il nostro spirito, il commercio più lucroso per l'anima, più dannoso per il nemico dell'anima nostra, a Dio più glorioso, alla chiesa più vantaggioso, più benigno per lo stato di nostra coscienza, proficuo al corpo, salubre per il nostro spirito, alla stessa società di aiuto, al nostro prossimo di sollievo, in tutti i luoghi, tempi, situazioni, stati, condizioni, e persino alla eternità, egli è la contemplazione di Gesù Cristo — specialmente trafitto e gemente sotto ai colpi degli empi. Quindi il Rosario di Maria Vergine immacolata sempre; il Rosario, completissima professione di nostra santa fede — il Rosario, intellettuale evoluzione del gran Mistero una volta, dice san Paolo, nascosto per innumerabili secoli, e ora svelato a tutti; il rosario materiale, e sempre misteriosissima incarnazione di Gesù Cristo fra le nostre labbra: *Loquimur Dei sapientiam in mysterio,* san Paolo ai Cor. c. 2, v. 7: il rosario, prezioso deposito della *verità* e della *grazia,* questa divozione, o signori,

è stata dalla santa Chiesa adoprata con felici risultati, in dimostrazione del suo potere contro ai nemici, del suo amore e della sua assistenza per conservare e condurre *puri* e *illibati* i fedeli sino alla consumazione de' secoli. I dolori di Maria santissima, fonte inesausta di grazie, sono un' altra divozione degna di tutti quelli che si compiacciono a chiamarsi figli di Dio, perchè questi dolori sono la vera immagine d'essere noi partoriti alla divina figliuolanza mediante l'impareggiabile vergine Maria. — Quindi ben può la vostra divozione spaziarsi nel santissimo cuore di Gesù, mistero profondo e pienissimo di grazia e di sapienza, mistero sul quale nulla io aggiungo, non potendone in poche parole tessere non dico l'elogio, ma nè anche un menomo motto. — Dopo di queste divozioni potete, o signori, dilatare il vostro cuore in immenso, come immenso è il seno della santa madre chiesa che da per tutto ha saputo rinvenire oggetti da orare ed esercitare divozione. I santi tutti meritano, perchè cari a Dio e a Gesù amici, ossequio, affetto e speciale divozione; a dispetto degli acattolici di Vittemberga, Svizzera, Londra e Germania eleggeteli a vostri protettori e sperate in Dio per la loro intercessione. Gli Scapolari de' diversi Ordini regolari, Carmine, Cintura, Mercede, Concezione Immacolata, e mille altri che in questo luogo e punto non saprei enumerare, sono degni oggetti della nostra divozione. — Tutto ciò che la santa Chiesa venera ed espone a venerazione — tutto ciò che la santa Chiesa promette colle sante indulgenze, tutto, tutto è degno della nostra fiducia, speranza e divozione. E quando di ogni specie di divozione ne avrete assunto quanto alle vostre forze regolate da cristiana prudenza è fattibile, ricordatevi che una delle migliori fonti d' onde scende la salute e la pinguedine, la robustezza e la perfezione a tutte le divozioni ed orazioni, egli è il cibo eucaristico — prendetelo, gustatelo, desideratelo e trattenetelo con voi nel cuore incessantemente; — vivere in questa guisa è indossare la veste e lo spirito di Gesù Cristo. Queste non sono parole di uomini, sono l' espressione dell' eterno Divino testamento — sono l' ammirabile compendio di tutto il frutto della redenzione, sono il nucleo di tutte le promesse che Iddio ci fece prima

nell' antico e poi nel nuovo testamento: una vita tutta divina compiantata in Dio per mezzo di Gesù Cristo, una comparsa nel mondo di veri figli di Dio incedendo colla veste dell' agnello immacolato — leggasi l' Apocalisse.

Ma è tutto, questo fin qui detto? no, o dilettissimi: sia per compire le opere di Dio sulla sua Chiesa, sia per saziare il mio apostolico zelo, sia per meglio illuminare i meno conoscenti in fatto di divozione, sia finalmente, per dare una completa rotta al torrente degli scandali che sgorga dalla sentina degli erranti, devo dirvi che la vostra cristiana veste non sarà completa se tra le vostre orazioni e divozioni non fate memoria delle anime de' trapassati. So io e sapete voi quanto è stato detto e scritto contro di questa occupazione ecclesiastica dallo Spirito santo nel libro de' Maccabei appellata, *Sancta et salubris cogitatio.* Pensiere santo è quello del Purgatorio, pensiere di salute, o salutifero. I nostri avversari hanno tartassato il purgatorio, e coloro che se ne occupano, con delle ingiurie che io certo quantunque creda essi nel più alto grado di riprovazione di Dio e della Chiesa, non infliggerei ai medesimi. Noi da una parte rimandiamo cotesti signori allo studio delle favole mitologiche e delle religioni antichissime degli Indiani, Fenici, Caldei, Egizi, Greci e Romani onde apprendere da quelle cieche nazioni « come pensavano intorno alle anime » giacchè si sono resi indegni degl' insegnamenti della santa chiesa illuminata supernamente; e dall' altra moltiplichiamo i nostri suffragi e le nostre orazioni dacchè sappiamo dallo Spirito di verità che ci sarà resa nell' altra vita la ricompensa colla stessa misura come noi avrem suffragati gli altri. Con queste opere di fede vivendo, congiungeremo il mondo degli uomini cristiani con Dio: e non dimentichiamo giammai che portiamo addosso la veste di Gesù Cristo. Che se i nemici del divin Redentore continuano a gettar vanamente il loro fiato gridando a noi « superstizione, impostura, ipocrisia, » noi moltiplicheremo il nostro fervore, le nostre orazioni e il nostro spirito di divozione, e dando loro prova che la nostra fede è vera, e la nostra condotta Divina e sovra umana è la veste che indossiamo, pregheremo per essi colla viva speranza di vederli una volta

convertiti, e nella eternità fregiati della nuziale veste. — Così sia.

MEDITAZIONE SECONDA, SERA

Sulla indegnità delle nostre orazioni e delle nostre divozioni

A calcolare il merito delle nostre orazioni mal fatte, e delle divozioni tenute con ingiurioso trattamento, bisogna investirsi del più alto grado di santa considerazione sul dono che Gesù Cristo ci ha fatto della sua santa veste preziosa, veste divina, e nulla più si può aggiungere a questa denominazione. Or chi si mette in questa meditazione sperimenterà che le orazioni indegnamente fatte e le divozioni malamente praticate hanno prodotti tre perniciosi effetti: 1,° Una perfidia più che Giudaica nell' averla lacerata; — 2,° Un livore più che ereticale nell' averla macchiata; — 3,° Una infedeltà più che infernale non avendola considerata. Santo divino Spirito, nel conceder lume al nostro intelletto, dateci altresì valore d' intraprendere e percorrere inalterabilmente quella via assegnata a ciascun di noi dalla eterna Providenza. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Una perfidia più che Giudaica nell' averla lacerata

I Giudei — non i sacerdoti, non i principi del popolo, non i magistrati o le dignità del sinedrio, ma la più infima parte della plebe, i carnefici, considerando la veste di Gesù

Cristo non solo non la giudicaron degna di lacerarla o dividerla, ma rimisero alla sorte colui a cui fosse potuta toccare. I santi padri tutti han riconosciuta la chiesa nella veste di Gesù Cristo, e se la chiesa è veste, essa fu destinata alla nostra nudità. Or dimmi, oh cristiano! le tue orazioni, le comunioni e tutto quanto il servizio che hai prestato a Dio è stato eseguito con quello spirito di fede e di carità che per mezzo della santa chiesa Gesù Cristo ti diffuse nel cuore, o pure, come mi attestano le tue recidive, i tuoi peccati, e le tue imperfezioni, vi è stato piuttosto il mischio di fiele ed aceto proveniente dal tuo egoismo, dalla tua sensualità e dal tuo amor proprio? rifletti nella tua coscienza e vedrai ch'è stato pur troppo così. Tu, o cristiano, hai fatto più che i giudei; hai lacerata la bella veste di Gesù separando lo spirito tuo dallo spirito della chiesa tutto pura carità.

SECONDO PUNTO

Un livore più che ereticale nell'averla macchiata

L'eretico non ha la fede, l'eretico non conosce la chiesa qual madre, non si veste dell'abito della chiesa; dunque l'oltraggio e l'ingiuria che le fa non ha l'aspetto ontoso e livoroso di colui che conosce e crede nella chiesa. Ma tu, anima mia, che conosci e credi, tu che sai esserne stata nudrita, roborata, e vestita, che cosa credi di fare con quelle comunioni senz'affetto, senza preparazione, con quel pregare senza spirito e senz'attenzione, con quell'assistere col solo corpo, con quella divozione senz'anima? Tu che non sai quanto importi la macchia che le infliggi, rifletti che le tue orazioni e tutto il servizio di Dio che hai l'onor di eseguire in seno alla chiesa, costarono al figlio di Dio tutto l'onore e tutta la gloria nella sua passione. L'eretico disprezza perchè non crede. Tu credi per disprezzare. Guai a te!

TERZO PUNTO

Una infedeltà più che infernale non avendola considerata

Quanto hai tu considerata la veste preziosa di Gesù Cristo? Ascolta e medita profondamente. Dei demoni dice lo Spirito santo che credono e tremano; *Credunt et contremiscunt.* Benchè a nulla giovi loro il fremito tremendo, pure è bene il tremare al considerar le cose divine. Ma tu che sai essere la preziosa veste che porti il prezzo del sangue e della vita del tuo Gesù, e pure la laceri, eppure la macchi; dunque la consideri per nulla? Ah che il giudizio sopra di te sarà troppo orribile! Deh, o anima cristiana! deponi tutti i pensieri indegni di Dio, e cerca d'impegnarti totalmente nello spirito di Gesù Cristo: considera spesso, e la tua mente e il tuo cuore arricchiranno di pensieri e di affetti conducenti alla tranquillità di questa vita e alla eterna retribuzione nel cielo. — Così sia.

GIORNO QUINTO, MATTINA

PARTE MORALE

ISTRUZIONE PRIMA

La Conversazione Cristiana

Gloria in confusione ipsorum qui terrena sapiunt.
Nostra autem conversatio in Coelis est: unde etiam Salvatorem expectamus. — S. Paolo ai Filippesi, c. 3, v. 19-20.

Che vi sieno due conversazioni nel mondo, una che per essere terrena tutto corrompe, sino la gloria e la vita convertendole in confusione e morte; e l'altra che per essere santa divinizza gli spiriti umani sino a farli deiformi, me ne persuade la fede, nè la ragione mi suggerisce diversamente. Ma che ve ne sia un'altra qui in terra permanente, colla proprietà di natura tutta celeste, questo, o signori, è un mistero che quanto più ci viene assicurato dalle vite Apostoliche, tanto meno ci è facile il capirlo, e maggiormente cresce il santo desiderio e l'impegno di farne le dovute ricerche. Certo, la irreconciliabile opposizione che si frammezza tra vita terrena e vita celeste, la contradizione inestricabile che implica pensare, sentire e sapere terreno, col pensare, sentire e sapere celeste, renderà sempre più oscuro il nucleo del mistero, e più ingrandirà l'ostacolo, che trova la mente e il cuore umano a persuadersene.

Se non che sarà benissimo vero l'avvertimento di san-

t' Agostino, che quando le materie de' nostri insegnamenti incominciano a sorpassare la sfera ordinaria delle umane intellezioni già rese a noi abituali, quello è il punto in cui coll' attenzione dovuta ci conviene separare nelle nostre considerazioni ciò ch' è totalmente analogo e a portata della nostra intelligenza da ciò che l' è superiore: e voi vedrete in fatti, o signori, che nel presente nostro trattenimento avrà luogo un' altra separazione da farsi interessantissima, cioè un miscuglio che l' onnipotenza della Divina grazia sa fare colla sua mano industre tra la vita totalmente celeste, e la vita totalmente terrena.

Con questi preliminari, o signori, io entro ad una istruzione delle più celebri nel Cristianesimo, sul modo di vivere durante la nostra carriera su questa terra, che lo Spirito santo per l' Apostolo appella conversazione nel memorando citato testo; istruzione che per la nobiltà del soggetto, per la natura delle dottrine da svolgere e soprattutto per l' importanza con cui tocca la finale sorte nostra, io non posso promettervi di trattarvela in un solo discorso; occuperà il luogo di questo intero giorno.

Geme l' apostolo san Paolo in vedere alcuni che così vivono come se l' ambito di tutto l' universo fosse ristretto a questo solo terrestre globo: *terrena sapiunt:* e per questi tali non essendovi altro Dio che il loro corpo, nè altro oggetto che il loro solo benessere e la loro sola gloria; pronunzia che la gloria loro si risolverà nella propria confusione: *gloria in confusione ipsorum;* e il finale esito della loro mal intesa beatitudine, sarà la morte: *quorum finis interitus, quorum Deus venter est.*

E per noi? ecco il difficile intrigo — ecco il mistero velato — ecco l' inesplicabile dogma.

Ma rallegriamoci, o signori, coll' Apostolo, il quale ci annunzia qual cosa possibile, anzi agevole una conversazione su questa terra, ch' Egli chiama celeste — sì, celeste, ma è con noi sulla terra il segreto ammirabile non già di mutar natura, nè di trasmutar la terra in cielo, e il cielo in terra, nè di consumarci, esinanirci, annientarci ond'essere, a via di fuoco resi celesti: ma a via di piccole alterazioni fatte nei

nostri appetiti, tendenze e voglie, a via di qualche piegatura data alle potenze, forze e facoltà specialmente di volere, rendere la serie delle nostre azioni degne d'essere gradite ed accettate in cielo. Vivere in terra secondo lo spirito di Gesù Cristo, fa sì che nel nostro esito in luogo di trovarci vittime di confusione e morte, non moriremo, no; ma staremo ad attendere Colui il quale darà l'ultima mano alla riforma di nostra natura rendendoci deiformi: *Nostra conversatio in Coelis est ... unde Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae.* Ecco la conversazione del Cristiano. Nella quale è degno di attenzione che san Paolo insegna che Gesù Cristo farà tutte queste cose, a norma della Onnipotenza divina, e secondo il dritto che gli spetta di dominare e reggere su tutto: *Secundum operationem qua possit sibi subjicere omnia* — loco citato: che cosa significa questa operazione? Uomini della terra e del senso! a voi e per voi è detta questa sentenza — sì, a voi che credete *impossibile o difficilissimo* vivere in terra secondo lo spirito e la virtù della cristiana religione. Ed a voi è diretto l'unico riflesso di questo discorso il quale dimostrerà le ragioni che vi fanno sognare questa impossibilità, e la maniera vi additerà di conversare Cristianamente. Santissimo divino Spirito! la grande opera che Gesù Cristo incessantemente consuma sopra ai suoi eletti su questa terra di lagrime, risulta dalla virtù vostra diffusa ne' nostri cuori. Deh! per la fede con cui noi v' invochiamo e, speriamo, e per la intercessione di Maria che vi degnaste riempire e circondare del vostro sacro fuoco, assisteteci mentre la salutiamo. — *Ave Maria.*

Apre l'uomo gli occhi alla luce, e trova al di fuori di se lo spettacolo d'innumerabili oggetti che tutti fanno a gara ognuno la sua impressione sopra ai *poveri sensi*: — poco sarebbe questo trambusto esteriore se non gli si venisse ad unire la lotta della vita interiore colle sue esigenze in moltissimi bisogni — ed anche questa non metterebbe al colmo la misura dell' umana tentazione se l'uomo fosse introdotto a questo ammirabile spettacolo della natura nella integrità delle sue potenze, delle sue forze, e di tutte le sue spirituali e

corporali facoltà. *Bene* e *Male*, sono i primi personaggi di questo teatro vastissimo ch' egli, l' uomo, vede agire dinanzi al suo senso, al suo spirito, al suo intelletto, e al grande tribunale della volontà che deve eleggere: bene e male, che la natura con forze a se stessa congenite ordinariamente annunzia colle impressioni e sensazioni aggradevoli di piacere o disgustose di dolore; quindi il bisogno o capriccio, la retta intelligenza, o la curiosità spingono, muovono, attraggono, a chi più la può, ad eleggere gli oggetti appresi per *bene*, a rigettare quelli appresi per *male*; — quindi sente, giudica, vuole ed agisce, si ricorda del passato, prevede lo avvenire, scorre da un punto dell' animo suo all' altro, e scorge la connessione e il vincolo, la ripugnanza o contradizione delle diverse idee e de' vari oggetti, e degli svariati fenomeni che gli si presentano ai sensi ed allo spirito — tutte queste operazioni formano quella potentissima e segnalata forza che all' uomo solo fu data, di *pensare* e *ragionare*. Destinazione generale d' ogni pensiero è quella di rappresentare all' animo umano qualche cosa: dal pensiero passa alla volontà, ed è quella che determina le sue elezioni degli oggetti, onde abbracciarli sotto lo aspetto di *Beni* o rigettarli quali *Mali*.

Sin qui la natura. Questa umana natura rimasta inferma d' ignoranza e di concupiscenza, non mai farà da se un passo verso l' eterna beatitudine alla quale è diretta per sua congenita tendenza — non lo farà attesa l' infermità doppia sì nell' intelletto e volontà, e sì nella carne tratta dalla carne del primo prevaricatore in ricevuta sentenza di maledizione. Questa maledizione Adamitica, o signori, tutto trasformò nell' uomo.... e direi anche nella natura e nel mondo, se la natura e l'universo fossero stati capaci di maledizione — mi spiego. Iddio offeso pronunziò la celebre maledizione sulla terra: « Maledetta sia la terra nelle tue fatiche e travagli..... essa ti produrrà spine e triboli.... tu la coltiverai e ti toccherà nudrirti più che del frutto della terra, del sudore della tua fronte; » Genesi, c. 3, v. 17. Or questa maledizione non cadde che sul corpo, sulla carne e sullo spirito congiunto di Adamo e di tutta la posterità. Quindi diciamo che questa maledizione tutto trasmutò in Adamo nel senso che l' intelletto, colle sue

facoltà, il volere colle sue appetenze, la carne stessa colla sua fragilità e le mille infermità a cui va soggetta, non agiscono più sugli oggetti corrispondenti secondo la originale rettitudine e giustizia. I capricci presero il luogo di bisogni, la curiosità successe al sincero amor del sapere, l'ambizione, l'orgoglio, e la superbia usurparono i giusti dritti della dignità dell'umana natura, gli eccessi della soddisfazione del senso e della carne furono caratterizzati per naturali dritti, il cibo, il lusso, le ricchezze, ultimo fine; la vanità in conseguenza, la leggerezza e la dissipazione, necessarie occupazioni della vita; gli odii, le violenze, le vendette e le oppressioni del debole e dell'infermo, diritti personali e giuridiche sodisfazioni; l'arbitrio proprio, il bene privato, e il possedere in qualunque maniera, ben essere; vi meravigliate dunque che la frode, l'insidia, l'inganno, il tradimento e la bugia, sieno stati reputati armi, mezzi e strumenti utilissimi ed onestissimi alla conservazione ed accrescimento del ben essere sia comune, sia privato? E Dio? e l'autor della natura? e il sommo e verace benefattore, provvisore e sostenitore del tutto? dimenticato, disprezzato, commutato colla più abbietta creatura.... e quel ch' è più anche negato, smentito, non creduto. In conseguenza del fin qui detto, o signori, ne è venuto che vivere in un modo tutto opposto e tanto diverso da quello che propone il Vangelo e la legge della Chiesa, ha fatto sì che da moltissimi è stato riputato duro il giogo di Gesù Cristo, importabile il suo peso, piena d' amarezza e di duolo la sua conversazione, i suoi precetti contrari alle più pure sorgenti dell'umana beatitudine — difficile — impossibile.

Ma io vi promisi assegnarvene le ragioni; e quantunque implicitamente quasi le abbia concluse tutte in una, pure sono anche all'impegno di distinguerle nei suoi sommi capi. La cosa degna di osservarsi preventivamente a qualunque ragione si è che l'uomo interrogato, se fosse possibile, uno solo per tutte le generazioni e le nazioni, in maniera che la sua risposta possa valere per tutti gli uomini, interrogato, dico — come esso voglia vivere nel mondo per tutta la sua vita, — vi risponde, — nel pacifico possesso di tutto ciò che voglio e desidero, e tutto ciò che voglio e desidero non dipenda da

nessuna legge, da nessun legislatore fuori che da me, ed io indipendente da tutti, non soggetto a veruno, e sempre nella perfetta conservazione del mio individuo, se si potesse ottenere, incorruttibile. — È questo, o signori, l'uomo del vecchio Adamo, è questo l'uomo abbandonato a se stesso, è questo l'uomo che forma il tipo di quelli de' quali parla san Paolo: *qui terrena sapiunt*; ed è questo l'uomo dal quale io prendo le ragioni perchè i mondani credono impossibile il vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo: *nostra autem conversatio in coelis est*. La prima è la falsa idea della libertà che ci siamo fabbricata nell'immaginazione, e per conseguenza la pessima estensione che le abbiamo dato. La seconda, la falsa estimazione dei beni in ordine ai nostri appetiti ed alle nostre veraci tendenze, e quindi la sregolata direzione delle nostre potenze verso questi medesimi beni. La terza è la corruzione o deformazione, o se si voglia dire la dimenticanza o inconsideratezza d' un principio che quantunque da varie sette in vari secoli sia stato totalmente negato, pure non ebbe mai questa negazione *universalità*; la persuasione della *vita eterna*. Questo principio ho io detto corrotto, deformato, dimenticato, inconsiderato, per miei giusti fini: e ciò basta all'oggetto del mio ragionamento. Benchè molte altre cause possa io addurre sul proposito della difficoltà sognata per vivere collo spirito di Gesù Cristo sulla terra, pure, quante altre se ne vogliano o ritrovare o ragionare tutte si posson ridurre a queste tre — fuori di una che ho riserbato a pronunziarla isolatamente: « Credono impossibile vivere secondo Gesù Cristo tutti coloro i quali venduto il loro nome ad una setta, determinarono di vivere secondo lo spirito di quella setta. » E quantunque anche questa ragione si possa rifondere nelle tre enumerate, pure sono contento, attesa un' attinenza che ha questo mio pensiere colla predica che verrà in seguito alla presente, di averla classificata isolatamente.

Questo era l'orrendo, l'incomprensibile caos in cui giaceva l'umanità, quando piacque all'eterno Padre de' lumi e delle misericordie mandare il suo Unigenito diletto a visitare e rilevare i sedenti detenuti tra le ombre di morte. E splendette la sua luce prima di tutto nell'umano intelletto

creandovi la fede per la quale perfezionasi in noi non solo l' intelletto istesso nel conoscere il Dio verace, la sua maestà, la sua perfezione, i suoi dritti, i suoi attributi e le sue leggi, ma ancora perfeziona la pratica delle nostre opere, regolandole secondo la norma venuta dal seggio della eterna verità e radicata per divina virtù nella Chiesa vera maestra, colonna e fermezza di verità. La virtù della fede piega l'intelletto alla obbedienza, alla umiltà, alla subordinazione; dimodochè colui che ha fede è difficile e raro che non intenda il vero senso e il vero peso non che la vera estensione della libertà umana. Infatti colla virtù della fede apparve tra gli uomini il doppio aspetto e il doppio significato dell'uomo libero, vale a dire, la libertà dei figli di Dio, e la male intesa libertà che consiste nella sfrenatezza. Da questa medesima virtù di fede apprese l' uomo che la sua più naturale perfezione, o per dir meglio il rimedio più facile all' uomo per ovviare all'inconveniente della misteriosa infermità dell' umano genere, infermità che fece sudare tutta la sapienza del mondo per trovarne almeno l' origine, il vero rimedio sta nel dolore, nella mortificazione, nel sacrifizio del proprio spirito e della propria carne *conformando però* l' uno e l' altra al celeste modello che assunse nella sua divina persona il supplizio cruento che sodisfece per tutti. E siccome l' umanità Adamitica esercita incessantemente le sue elettive potenze agli oggetti vari dai quali in questa terra di lacrime è circondata, così la divina verità parlando per Gesù Cristo santificò la radice degli affetti infondendo nei cuori, viventi di fede, porzione di quell' amoroso ardor di carità col quale il santo divino Spirito operò e compì la redenzione scendendo su gli spiriti ed i petti apostolici. Con questa infusione l' uomo sa, l' uomo conosce, l' uomo cerca e trova in Dio l' oggetto verace de' suoi affetti, — con questa infusione l'uomo regola e misura la divergenza del suo amore verso gli oggetti della terra a norma che questi oggetti sono più o meno collegati e partecipi cogl'interessi della gloria, della legge, della volontà di Dio. Oh miracolo stupendo della redenzione! La diffusione della carità nel cuor dei cristiani per la quale il mondo diviene non una sola famiglia, non una sola nazione, ma un misterioso corpo di cui il capo

è l'autore della nostra vocazione Gesù Cristo. Questa virtù della carità, o signori, è l'anima, la motrice, la reggitrice di tutto l'intero mistico corpo di Gesù Cristo: e quindi i viventi con questa virtù, i viventi per questo santo impulso, i viventi di questo prezioso celeste alito tutto fanno, tutto vogliono, tutto dirigono non a se stessi, ma a Dio; non per se stessi, ma per Dio, nè in se stessi fermano le ricchezze di tanto tesoro, ma al dire di san Gregorio Magno fanno scorrere i preziosi chiarori di queste onde cristalline in bene, in utile, in sollievo, in perfezione de'loro simili. Poichè (oh pensiere degno solo della divina sapienza!) stabilì il regime dell'umana perfezione nella carità, e questa virtù non può esistere in meno di due, e questa virtù acquista più splendidi pregi se gli oggetti della carità son più di due, e questa virtù trionfa completamente quando diffondesi per tutto. Ma non si fermò qui la sapienza del Redentore; più salde radici volle che avesse la perfezione nello spirito e nel cuore umano. Gesù Cristo conoscitore profondo quanto può essere la stessa sapienza giunse a metter dei ripari in due funesti difetti dell'umanità: « la potenza del bene presente in preferenza d'un bene lontano — e la fiducia nel divino aiuto, non che nelle divine promesse. » Quindi fu opera della sua altissima parola la virtù della speranza nella vita futura eternamente beata; fu opera della sua sapienza lo infondere quest'altra virtù la quale colla fede e colla carità finì l'edifizio primordiale della salvazione dell'umano genere. Ed acciò possa io dimostrarvi, o signori, in poche righe l'efficacia, se non devo dir l'onnipotenza di questa virtù; uopo non ho nè di raziocini, nè di artifizi, nè di lungo dire. Ammirate i deserti popolati di solitarie vittime dello spirito di mortificazione e penitenza, a tal segno che direste di vedere un purgatorio di viventi — chi li ha fatti? la speranza nelle promesse di Gesù Cristo. Ammirate i chiostri dell'uno e dell'altro sesso, e numerate se pur potete quanti trionfatori e vittrici donzelle e garzoni della carne e del mondo — chi li condusse? la speranza nelle promesse di Gesù Cristo. Ammirate quel teatro di sangue, quei recinti di fuoco, quelle mannaie e tanti ferri, squisiti modi di tormentare e distruggere in tanti milioni di figli di Gesù Cristo per sino il nome

cristiano; chi li guidò, chi li sostenne, chi li fortificò? la speranza nelle promesse di Gesù Cristo. Date uno sguardo, o signori, a coloro che trovano impossibile il vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo, mirate un po' quelli che per esser della terra e vivere la vita della terra appellano duro e insopportabile il giogo delle leggi e precetti di Gesù Cristo e poi ricercate da loro « com' è duro, com' è importabile il giogo di Gesù Cristo, se ha reso tollerabile, anzi dolce, il ferro, il fuoco, lo squallore e tante crocifissioni? »

Rispondiamo noi stessi, o signori, rispondiamo noi stessi e diciamo collo Spirito santo, che la conversazione della divina sapienza, non contiene, non conosce amarezza: *Non habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium;* Sapienza, c. 8, v. 16. Ecco la conversazione del cristiano tutta celeste in terra, ecco la vita dell' uomo condotta secondo lo spirito di Gesù Cristo e non secondo la terra.

Entriamo un poco nella pratica, o signori, e vediamo qual sia più duro giogo se quello della terra o quello di Gesù Cristo. La nostra conversazione è celeste, dice san Paolo, dessa è con Gesù Cristo, quello stesso che stiamo ad aspettare quando ei verrà onde far prendere non solo all' anima nostra, ma ancora al nostro stesso corpo le forme celesti. Il nostro Dio non è la carne, la nostra gloria in conseguenza e il nostro esito non sarà nè la confusione, nè la morte. Se ad ottenere tutto questo cumolo di bene prenunziato da san Paolo fosse necessario subire tutto quell' orrore di supplizi, di tormenti, di dolori, di ferro, di fuoco, di squallore, di miserie, di solitudine, di carceri, di mano da carnefice, di povertà e mille altre sofferenze, io dico, perchè così credo, io dico con san Paolo che anche tutte queste orrende pene non sarebbero condegne al paragone di queste splendide promesse fatteci dalla santa fede, e dette nel Vangelo, e ripetute dall' Apostolo. Ma qual è la meraviglia nella conversazione, che ci viene inculcata, di Gesù Cristo? Ella è, o signori, che non abbiamo menomo precetto in tutta la legge di Gesù Cristo di tormentare il nostro corpo e il nostro spirito. Principale carattere della legge di Gesù Cristo è *gra-*

zia e dolcezza « Legge di grazia, legge di benignità, soavità, indulgenza, e misericordia; » la nostra conversazione adunque in che teatro si deve aggirare? nel teatro della grazia e della benignità di nostro Signore. Dato che sia falso tutto ciò che Gesù Cristo ci ha fatto credere e sperare: dimando io, se la legge, o vera o falsa che sia, se la legge di coloro che vivono terrenamente sia una legge di grazia e benignità, o pure all'opposto? Sfido tutt' i secoli a produrre il più solerte ingannatore erudito in tutto lo scibile del mondo onde rispondere a questa proposta interrogazione, nella quale, se bene attendete, o signori, manca tutto il fondamento, cioè, nella terra o carne non vi è vita, ma corruzione; e la corruzione, oh funesto inganno dell'umanità! la corruzione porta seco un'idea, un'immagine, un'ombra di vita; laonde io non saprei come risponder si possa alla dimanda: « se la vita della carne e della terra sia sotto una legge più o meno dolce di quella della vita sotto lo spirito di Gesù Cristo. » La carne e la terra in rapporto alle azioni umane dirette al loro fine non hanno legge, ma sono fatalmente strascinate al loro naturale pendio, impresso loro dal sapientissimo autor della natura non per produrre la beatitudine dell'uomo, ma per servire ai disegni di Dio nell'ordine provvidenziale verso la natura. È un effetto di stravolgimento della ragione e di corruzione del cuore, negli uomini di perduto costume, il connettere ed affidare lo scopo del ben essere dell'uomo al vivere, all'agire e conversare secondo le naturali leggi del senso, e a norma dei reclami della carne cieca ed insuscettibile di sapienza. Toccò al buon cristiano la sorte di ricevere tale e tanta profusione di celeste grazia e doni dalla virtù della religione di Cristo, da poter ben dirigere se e le proprie azioni nel difficile calle della via per l'immortalità.

Ma eccoci pervenuti alla meta dove tendono tutti i nostri raziocini. E prima di tutto osserviamo secondo il linguaggio di san Luca nel primo cap. degli atti degli apostoli, che tutto il tempo del vivere di Gesù Cristo, e specialmente il triennio di sua comparsa coi suoi eletti discepoli, appellasi conversazione: val quanto dire convivenza con determinate relazioni, mantenute parte coi naturali e socievoli rapporti, e

parte con tutti quei modi di trattare indispensabili all'umana società specialmente per quelle persone che stanno in un officio. La vita umana parimenti appellasi conversazione, non in quel senso che noi familiarmente intendiamo applicando questa parola a qualche ora di trattenimento solazzevole, o serio, letterario o commerciale. Secondo quest' idea che io assumo dall' Apostolo, è necessario che la conversazione umana abbia un carattere. Or quale debba essere questo carattere? quali i colori, quale la tempera, quale il calibro dell' umana conversazione? in una parola, se tutti gli esseri, se tutti i corpi, se tutte le ideali combinazioni hanno un'essenza o natura, degli attributi, e proprietà più o meno essenziali, accidentali pure, anche più o meno, io dimando; quale sarà il distintivo essenziale carattere dell' umano conversare nel mondo? Dev' egli venire costituito da qualche sovrana autorità? o se ne occuperà l'università, l' accademia . . . . temo che vogliansi di ciò occupare i congressi degli scienziati . . . . signori! s' è vero che non esista nè possa esistere sulla terra popolo, nazione, città, società di *Atei*, o *senza veruna religione*, se ciò è (come credo e ritengo) vero; nello stabilire il carattere, e l' origine, e la formazione del carattere della conversazione della vita, non solo non dobbiamo dimenticare, ma qual *unico* fondamento dobbiamo piantare la seguente teoria: « Quella maniera *interiore* prima, e poi *esteriore* colla quale dirigonsi le azioni umane all' *ultimo fine* dell' uomo, quella è che *crea* — questa espressione s' intenda nel senso che può riceversi — il carattere dell' umano conversare. » Questa teoria sta espressa in termini ed in circolo di idee assai ristretto; ma per un cristiano specialmente cattolico, che fra tutte le classi del genere umano è il più intelligente ed istruito — oh indifferentisti! oh deisti! — oh! naturalisti! — e voi, oh razionalisti!!! — basta ed è troppo.

Infatti un cristiano cattolico intende, 1.° che le azioni umane, tendenti all' ultimo fine della eterna salvazione, riferisconsi a Dio come ad oggetto realmente, obiettivamente vivo ed esistente, e quel ch'è più attende, ordina, prevede, sorveglia e tiene strettissimo conto delle umane azioni.

2,° Che tutto il circolo di questa direzione delle nostre azioni a Dio è stato stabilito dalla parola dello stesso Dio; parola irrefragabilmente vera — e quel ch'è più, il cristiano cattolico ritiene ferma persuasione, che esiste nella chiesa un depositario, giudice, interprete e maestro vivo umano e trattabile per questa divina parola. 3,° Il cristiano cattolico si sente libero, ma sottoposto alla provvidenza più alta e più libera prima dell'uomo. Si conosce libero, ma dipendente dalla divina grazia: si crede e si sperimenta libero, ma non lascia l'accorgimento dell'azione interiore della causa prima, universale, perfettissima, efficacissima, e dominante ed arbitra di tutti gl'intelletti, di tutte le volontà e di tutti i liberi. 4,° Il cristiano cattolico tiene dei legami sensibili con Dio. San Paolo si espresse ben chiaro agli Ebrei quando diceva loro che non vi ha nazione la quale — per quanto si glori d'aver degli Dei a se vicini come che fatti di legno, di sasso e di metalli — possa vantare la compagnia del suo Dio così prossima come il nostro Dio è a noi vicino, presente, ed intimo. Il Verbo divino già fatto uomo, di che abbiamo sufficientemente parlato, non solo per l'assunta umanità, ma per la grazia de'sacramenti e per infiniti altri modi sta sempre agli occhi, all'orecchio, al pensiere, alle opere, al capezzale del sonno, al tavoliere del cibo, ne'dolori, nelle infermità, nella prosperità, nelle avversità, nel viaggio, nel ritiro, ne' trambusti, da per tutto e sempre indivisibile col cristiano cattolico. 5,° Il sagramento di fede, l'ammirabile infusione del santo amore, e le attrattive della speranza, come avvivano d'uno spirito tutto sovrannaturale, l'anima, il cuore, le potenze, le forze, e tutta tutta la vitalità dell'uomo cattolico; così ne viene che i nessi, i legami, i rapporti, le relazioni, le opere, i pensieri, gli affetti, specialmente, e poi i doveri di tutto il corso della vita prendono la foggia e l'abito, e rendonsi connaturali coi dettami preziosi della dottrina di Gesù Cristo. 6,° Finalmente, siccome Gesù Cristo in due maniere diede a conoscere il carattere suo e della sua ammirabile redenzione, cioè, primo, coll'abbassarsi alla condizione di un peccatore, quantunque immacolato e santissimo; secondo col farsi vittima di opprobrio, di tormento e di morte; così

nulla v' ha di più facile al cristiano cattolico, quanto assumere la divisa dell' umiltà e della crocifissione — umiltà e crocifissione che formano un sacrifizio intellettuale, morale e talvolta fisico, al quale sagrifizio risponde quell' immenso peso di gloria che san Paolo non lo trova proporzionato a nessun sacrifizio nell' universo e in tutti i secoli.

Andate adesso a determinare il carattere della conversazione della vita cristiana fuori del vivo ed immortale esempio di Gesù Cristo. Ed è appunto per questo che appellasi da san Paolo « celeste: » *Nostra conversatio in Coelis est*; e notate bene, che non bastò all' apostolo il dire che la nostra conversazione è celeste: volle aggiungere che intende parlare di quel cielo dove sta nostro signore Gesù Cristo, e d'onde noi l' aspettiamo per farci deiformi. Di modo che la nostra conversazione è celeste nella divina infusione delle virtù, — è celeste perchè l' autore di questa infusione è il figlio di Dio umanato, — è celeste perchè opera tutta della grazia, — è perchè il modello ed esemplare della vita è divino, — è celeste, perchè essa sola può farci acquistare il regno dei cieli... ma v' ha un' altra ragione per la quale è celeste.

Ah, cristiani dilettissimi! è celeste la nostra conversazione perchè non è terrena, non carnale, non mondana, ma di Gesù Cristo, mediante il suo spirito. Questa conversazione adunque io conosco ed ammiro negli umili, ne' mansueti, ne' dolci e miti di cuore con Gesù Cristo; — questa conversazione riconosco ne' rassegnati e nei conformati al divino volere che riconoscono e adorano nell' ordine della provvidenza; — questa conversazione riconoscer dobbiamo nello spirito verace di povertà, questa nell' impegno di sostenere la croce ed i suoi tormenti pel fine sublime di non far dominare le passioni. E quindi trovasi in questa sola conversazione il nitore e il candore della carne, perchè questa conversazione abborrisce le immondezze della lussuria. Questa conversazione dobbiam emulare contro la superbia, la cupidigia, e l' idolatria dell' avarizia. Questa conversazione non produce avari, non rapitori, non usurai, non cupidi dell' altrui, nè omicidi. In questa conversazione tutto rifulge lo

splendor della fede, tutti fervono gli ardori della carità, e la speranza sempre lieta, sempre ridente, sempre gioconda, come una matrona il cui aspetto consola, la speranza, dico, terge torrenti di lagrime, e imbalsama cuori trafitti. In questa conversazione il digiuno, l'astinenza, il ritiro e l'abiezione, la povertà, e la stessa persecuzione, non abitano collo squallore, non colla mestizia, non colla disperazione. Discepoli sono di questa conversazione i pacifici, i giusti, i misericordiosi, i pazienti, i longanimi, i veraci contriti e penitenti, ed è in questa conversazione che produconsi i celesti frutti di sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, giustizia, pietà, timor santo di Dio. Ma chi può ridire gli splendori del cristiano che vive in terra senz'aderirvi, che vive in carne e sempre staccato, che vive cogli uomini e non vede e non sente e non conosce che Gesù Cristo? Ed è perciò per lo spirito di Gesù Cristo anima di questa conversazione che nella società de' veri cristiani non allignano, non respirano, non brulicano altri spiriti — spirito di indipendenza, d'insubordinazione, di novità, di singolarità, di egoismo, di mal intesa libertà, di ribellione... spirito di setta.

Udiste, oh signori? se voi osservate bene la teoria da me stabilita sul carattere della cristiana vita fissato nella *maniera interiore* prima, e poi *esteriore* di dirigere le azioni umane all'*ultimo fine dell' uomo*, vedrete che il carattere cristiano viene creato dalla grazia di Gesù Cristo diffusa nei sagramenti e in tutta la potestà della santa cattolica chiesa, e vi si mantiene: non ci rivoltiamo adunque contro alla medesima; perchè nella sola cattolica chiesa Gesù Cristo lasciò il suo spirito, ed in essa sola si diffonde, e per conseguenza in ogni istante si verifica quella sentenza di nostro Signore che chi si uniforma a lui, egli lo condurrà al suo padre ed abiterà eternamente con Dio. Fate, o cristiani, che la vostra vita rifulga di questi cristiani splendori; sicurissimi che nè il deista, nè l'indifferentista, nè l'ateo, nè l'eretico possono essere partecipi dello spirito di Gesù Cristo, e perciò le loro azioni ancorchè buone, quantunque non sieno peccati, pure non hanno l'impronta di Gesù Cristo e non possono giungere al loro scopo. Felici noi se vivendo costan-

temente nello spirito della cattolica chiesa, potremo presentare al cospetto dell' Eterno tutte le opere nostre improntate col carattere dell' agnello divino! — Così sia.

MEDITAZIONE PRIMA, MATTINA

Un dubbio se le mie azioni sieno veramente conformi allo spirito di Gesù Cristo

Ah, Signore, deh vi piaccia di svelarmi l'esito della sorte mia! *Notum fac mihi, Domine, finem meum*; salmo 38. Era questo il sospiro infuocato del santo real profeta Davide, sulle quali parole il gran padre sant' Agostino acutamente osserva, come questo sospiro costituisce il vero carattere di un' anima perfetta; poichè dice il santo dottore, questo ardente desiderio di conoscere il momento di lasciar questa terra e questa carne appalesa l'ardore e la veemenza d'un cuore veramente pieno di Gesù che cerca slanciarsi da questa carne, strapparsi da questa terra, scatenarsi da questi perituri oggetti ed immergersi nel seno di Dio. Saranno degne le mie agitazioni, i miei sospiri, i miei affetti a Gesù e tutto il poco che io faccio, sarà poi da rassomigliarsi a questo Davidico sospiro? Anime cristiane! se osservate bene il vostro spirito potrete trovare tre difetti indegni dello spirito di Gesù Cristo e difformi da questo di Davide: 1,° Se la mossa non è tutta dall' amore Divino; 2,° Se l' impulso non è tutto puro nemico del mondo; 3,° Se i vostri affetti non sieno ben purgati. Per la invocazione al Padre de' lumi ci pervenga tal efficace assistenza da poter assicurare la massima purezza all' intero viver nostro. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Se la mossa non è tutta dall' Amore Divino

Quando il santo Profeta proruppe in quella esclamazione sulla quale sant' Agostino estrae un copioso fiume di cristiana erudizione, usciva dalla sua meditazione, e dice che in quella meditazione aveva sperimentato l' incendio possente d' un fuoco fremente: *In meditatione mea exardescet ignis.* Anima mia! tutto quel tanto che tu puoi dire, che tu puoi chiedere, e talvolta prometti al tuo Gesù, parti dalla veemenza di questa fiamma brillante ed animatrice? Hai misurato, hai ponderato se dalla pienezza di tanto ardore proruppe dal cuore al tuo labbro quel proposito di perfezione, quella promessa di miglioramento, quella risoluzione di nuovo genere di vita? Ah che io non so su di che debba gemere più amaramente! o se i miei sospiri non provengano dall' amor di Dio, o provengano da un amore colpevolmente imperfetto! Gesù adorato! avvicinate il vostro spirito più di presso a me, acciò apprenda ad amarvi perfettamente.

SECONDO PUNTO

Se l' impulso non è tutto puro nemico del mondo

Io proposi, dice il Profeta, una vigilante custodia di tutte le mie vie interiori ed esteriori; nella occasione di trattar col mondo, serrai la mia bocca con suggello inviolabile; discesi nel più profondo dell' umiltà, ed ivi si rinnovarono i dolori, i tormenti, ed i gemiti del mio cuore; considerai al tuo cospetto, o mio Dio, me stesso, il regno d'Israele, l'universo, e trovai che sono — Nulla; — allora aprii la bocca,

disciolsi la lingua, e parlai; e desiderai che mi annunzi l'istante del mio termine. — Udisti, anima mia, da qual cuore partì il santo desiderio di fare uno slancio e lasciata questa mortale spoglia raggiungere l'eterno, il sommo, l'unico bene? Ah, considera, e trema! trema se la tua nimicizia col mondo non sia universale; trema, se il tuo distacco non sia tutto vero; trema se qualche filo dilicatissimo tuttora ti mantiene legata a questo apparente giardino di rose e gigli; trema: perchè lo spirito di Gesù Cristo non istà nei cuori se non *è solo.*

TERZO PUNTO

Se gli affetti non sono ben purgati

Fu tremenda, fu atroce, la prima scomunica che fulminò san Pietro il successore di Gesù Cristo, l'erede verace dello spirito del Redentore, Colui che ne ricevette di quello spirito un tesoro per economizzare la chiesa tutta; fu terribile, ma fu in tutto e per tutto Divina. Divina... Esemplare... da imprimere un' idea nell'intelletto di tutto il Cristianesimo, idea da durare per tutti i secoli supervenienti e sino all'ultima conflagrazione... all'universale giudizio. I due sciagurati sposi con una buona mostra di fervore verace chiesero di esser noverati tra i figli di Dio pel battesimo di Gesù Cristo; consegnarono le sostanze possedute assicurando esser tutte — ma una parte riserbata ne avevano. Il supremo Gerarca della chiesa per una penetrazione maravigliosa di che dotato lo aveva lo Spirito santo, conobbe che il loro cuore viveva miseramente non in Gesù Cristo, ma nella parte di roba riserbata, occultata, e con sacrilega bugia negata. Tutto il furore di Dio scintillò negli occhi di san Pietro, ed aperta quella bocca destinata ad organo dello Spirito santo, un fulmine repentino piombò su quei due cuori infedeli che li sprofondò nel luogo del loro destino. Ah! quale dubbio molesta quest' anima mia pensando alla delicatezza dell'amor

di Gesù che non comporta stilla esilissima di mondo. Ah! che io non so — e chi può scandagliar tanto abisso? — non so se tutto l'amor proprio, se tutta la carne, se tutta la vanità, se tutta l'ambizione fu sradicata dal mio spirito. Eccelso amore! deh operate voi in me questa mutazione, o spirito potentissimo del mio Gesù!

ISTRUZIONE SECONDA, SERA

PARTE MORALE

La Conversazione del Secolo

Quorum Deus venter est — quorum finis interitus. San Paolo a' Filippesi, cap. 3, v. 18-19.

Gli apostoli, san Paolo e san Giovanni, spesso in vari e disparati luoghi delle loro epistole inculcano ai fedeli la comunicazione dello spirito di santa dilezione: talora lo augurano e lo desiderano — talora lo invocano con fervide preghiere — e sempre lo commendano. Attenzion facendo a questo sublime ed impareggiabile documento, io ne ho fatta ricerca nei fondamentali dogmi della nostra santa Chiesa — intendiamoci, nella Chiesa che vive animata veramente dallo spirito di Gesù Cristo — ed ho trovata tale un' analogia con uno degli ultimi articoli del simbolo Apostolico e Niceno, che non solo colla divina grazia son rimasto ben illuminato su questo elementare ed essenziale insegnamento, ma pieno di meraviglia e stupore sull'ordine ammirabile della divina sapienza scolpito nel cammino della sua Chiesa, mi prefissi raccomandarlo anch'io in tutti i piccoli sforzi e tentativi del

mio zelo verso i fedeli. La comunione dei santi: *Sanctorum Communionem*, Simb. Apost. — vale a dire quella vita unica che anima, regge e muove l' immensa mole di tutto il corpo della vera Chiesa di Gesù Cristo: colla quale parola comunione non intendesi solamente questo, ma dobbiam concepire anche relazione, rapporto, vicende di restituzione, commercio. E se vogliam apprendere quest' idea nel suo miglior lume portiamo la nostra riflessione dalla vita della Chiesa in questa terra alla vita delle anime che attendono la perfetta purgazione nel fuoco — e da questo luogo di tormento e di speranza alla celeste patria — i santi o i figli di Gesù Cristo sulla terra, quelli del purgatorio, quelli del cielo: ecco tutta la comunione. Or se v' ha questa comunione tra la terra, il cielo e le infernali parti, noi rimaner non dobbiamo indifferenti alla comunione dei santi della sola terra. Era questo lo impegno di san Paolo e di san Giovanni, allorquando inculcavano l' ammirabile e preziosa comunicazione di carità: — io ho concepito quest' arcano mistero di carità in questa guisa; che, la Grazia e la Carità diffusa da Dio secondo l' ordine di sua alta sapienza, giunta a noi dev'essere (mi si permetta questa espressione) come il sangue, gli spiriti animali, ed altri, interessantissimi alla vita naturale, umori, e sostanze, comunicate, circolate, commerciate, per tutto il corpo de' fedeli. A mio modo di concepir le cose, questo che ho detto non può essere che nella conversazione della vita.

Ma a qual fine, o signori, io ho detto tutto questo? Ciò che sin qui ho detto si riferisce all' assunto della mia precedente predica, e viene a compiersi nella presente: di modo che come nella comunione de' santi conversando da cristiani si verifica l' ammirabile comunicazione annunziata dai due citati Apostoli, e si ammira la circolazione delle perfezioni di grazia e di carità; così ammirar conviene nella conversazione del secolo qualche altro commercio, qualche altra comunicazione analoga ai risultati che il secolo stesso ci presenta. Ah! che questa esser non può se non quel funesto negozio notturno, quel diabolico meridiano assalto, che circonda ed invade le umane società dormienti! sì, esiste nel secolo questo fatale commercio che forma l'anima, la vita, il movimento,

e la perdizione di tutt' i figli della terra: *terrena sapiunt.* Mi valgo adunque della classica espressione d' un grande padre della Chiesa, il quale entrato in questo medesimo riflesso, così definisce la conversazione del secolo: *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.* Ed ecco in una parola, o signori, l' esistenza, l' origine, il carattere e l' esito miserando di coloro che conversano secondo il secolo; una incessante circolazione seduttrice di scandalo e di corruzione che si comunica dall' uno all' altro: *corrumpere et corrumpi.* Vi meravigliate poi se, essendo di questi tali, il Dio, la carne; noi diciamo che l' esito dovrà essere *morte e perdizione?* Affin di allontanare tant' orrore dai figli di Gesù Cristo, tratteniamoci oggi in questo solo riflesso; consideriamo, cioè, che il carattere della conversazione del secolo è il carattere d'una morte particolarmente contraddistinta dalle parole dello Spirito santo: *quorum finis interitus;* che noi l' annunzieremo: « Corruzione e perdizione: » vedremo in che cosa consista questa singolarità; ed intanto invochiamo con più validi clamori la forza e gli ardori dello Spirito santo aiutando in ciò la debolezza delle nostre orazioni l' amorosa Madre nostra Vergine Maria, che con fede salutiamo unitamente all' angiolo. — *Ave Maria.*

È facile a chiunque si versa con mediocre diligenza nelle sacre scritture l' osservare una piccola differenza che suole usare questo libro divino nello esprimere il termine della vita dell' uomo. Nei primi capitoli della Genesi, facendo una rivista dei Patriarchi i più prossimi ad Adamo si legge quella ripetizione: *Vixit et mortuus est;* ma quando l'Ecclesiaste volle parlare di questa stessa materia nel cap. 3, v. 18 e seguenti, adoperò la parola, *Interitus*, come abbiamo veduto negli scorsi giorni: e similmente non solo l' antico testamento, ma il nuovo ancora, il nuovo, qualche volta adopera la voce *finis*, come san Paolo nelle citate parole, ed altre volte usa *interitus*, e *mors.* Questo contegno esser non può disgiunto da qualche salutare istruzione. Io penso che la parola *Morte* sia la classica originale voce divinamente istituita alla espressione di tutto ciò che vi ha relazione: — questa parola eccita alla nostra immaginazione, insieme col termine della vita,

l' idea della divina giustizia che la inflisse all'uomo come prevaricatore, e lascia pur trasparire (o almeno non impedisce che si presenti all' umano pensiere) una leggiera nozione, un accenno appena notabile, a buon conto un' idea quando più quando meno chiara dello stato d' immortalità che ci attende in seguito alla morte. La parola poi *Fine* ha due particolarità; la prima è d' essere il suo significato assai ampio — la seconda, che il pensare cristiano quasi sempre gli annette l' idea dell' ultimo termine, o fine ultimo dell'uomo: e non vi ha dubbio che presa in questo modo l' idea della morte apparisce in arnese, colori e fattezze, meno orrende, meno ignobili, alquanto elevate; e se qualche cosa di spaventevole racchiude non tocca il lato della morte, ma il sublime dell'alta divina punitrice giustizia, e della eternità. Ma quando noi pronunziamo, o ascoltiamo, o leggiamo in san Paolo, o nell' Ecclesiaste o altrove la parola *Interitus*, allora la sorte dell' umanità considerata nella conclusione di questa terrestre vita, apparisce allo spirito del contemplatore saggio e sincero, non dico già spaventevole ed orrenda, nè solo con un aspetto ripugnante e d' una insuperabile avversione eccitante; questi effetti ci sono già familiari coll' idea della morte; ma al suono della voce *interitus* gli spiriti illuminati e gli uomini cordati sperimentano tale orrore e spavento, tale ripugnanza ed avversione che supera per sino la terribile commozione che può eccitare l' inabissamento nel caos o nel nulla. E sì, o signori, che tal esser dee, secondochè conviene a sapienza divina, la sorte propria della mondana materia che tanti e sì rigogliosi flutti innalzato aveva al cospetto della maestà e della gloria di Dio, — tal fine spetta subire a quella umana carne, che a se arrogò i dritti e gli onori dello spirito, a scorno della divina legge, a dispetto della preziosità della divina parola, — tale finalmente esser deve l' ultimo conclusivo atto della fatale lotta in diverse guise accennata dall' Ecclesiaste (loco citato) tra la superbia dell' uomo lungo il corso di questa vita, e la dignità del benigno creatore e conservatore e provvisore benefico, amoroso, generoso e tutto industria al decoro dell'uomo. Ed è per tanto che lo Spirito divino nel capitolo che ricordai dell' Ecclesiaste con ripetute sentenze, e con energia

ben notabile par che dica: « Oh uomo! che alzi lo sguardo tuo verso l'onnipotente, e ti fermi a mirarlo imperterrito.... Uomo! che circondato e penetrato dallo spirito della divina legge in moltiforme parola imposta sulle tue spalle dall'onnipotente, osi conculcarla con una indifferenza scandalosa...... Uomo! che passi i giorni fuggevoli senza mostrare un menomo segno di accorgimento della divina sorveglianza che ti sovrasta, — Uomo, che innalzi il tuo cuore, che elevi il tuo pensiere, che dilati il tuo braccio, e la mano tua sacrilega appressi al santuario di Dio e lo insulti, e lo sprezzi, e lo calpesti, e persino a dimenticarlo e negarlo pervieni...... attendi, io voglio annunziarti quel che sei, facendoti appressar lo sguardo allo specchio che rappresenta con meravigliosa vivezza e verità nell'esito finale tutta la condizione e la sorte della tua superba ed insubordinata vita: — Tu, o uomo, e il vile giumento sparirete egualmente risoluti qual aura vaporosa esilissima, in vile putredine, in polvere e cenere spregevolissima: *Unus interitus.* » L' oggetto che rimane visibile agli occhi dei mortali, dice un dotto e pio teologo francese, polve e cenere, fa testimonianza all' umanità non del nulla, ma della viltà e della positiva e reale bassezza di tutto l'orgoglio, di tutti gli splendori, di tutte le sublimità, di tutte le grandezze, di tutte le delizie e di tutti i beni che come in un vasto e magnificentissimo teatro rappresentato aveva l'uomo nella natura, nella famiglia, nella società, nella chiesa, nelle orazioni, in tutto il mondo, nella rapida corsa di questo secolo; — *interitus* — un discioglimento che toglie in istante tutto dagli occhi, — *interitus* — un disfacimento che lascia la traccia miseranda della realtà tutta di obbrobrio, — *interitus* — una corruzione non più generativa di un essere nobile, ma d' un brulicame divoratore che sparirà pur esso e lasciando la polvere sempre immonda e lurida; l' abominio di quella residua miseria formerà una testimonianza inconsuntibile per tutti i secoli dell'umanità, testimonianza eloquentissima esprimente l'*unico giudizio vero* che trovano i sapienti sulla terra — giudizio sublimissimo dallo Spirito santo attribuito alla incorrotta lingua del sapiente re Davide (salmo 36, v. 30): *Lingua ejus loquetur judicium.* Questo giudizio insinua

la polvere del sepolcro al labbro del giusto allorquando con sapiente energia esclama su i miserandi avanzi dell' uomo: « Ecco, oh mortali, il vero soglio della superbia del mondo! ecco tutti gli studi laboriosissimi della vanità! *unus interitus.* Ecco la fusione e rifusione di tutte le squisitezze della carne e del senso! ed ecco gli ammonticchiati tesori di oro, d' argento e di tutto il bello ed il prezioso che fu tolto dalle viscere della terra, dagli abissi del mare! *unus interitus.* Ecco gli splendori della gloria, i profumi degl' incensi, le trombe della fama; ecco la potenza degli scettri, degli acciai e del fuoco, ed ecco finalmente ciò che sembrerebbe immarcessibile — i privilegi della scienza e del sapere! *unus interitus*; e il giusto esclama: *Loquetur judicium.* Ah! la conversazione del secolo è un veleno potentissimo che rode sino la stessa immortalità — se fosse possibile.

Signori! la conversazione del secolo è quella che marca il termine dell' uomo d' un obbrobrio speciale qual si addice a coloro i quali nati dalla carne vissero nella carne; della quale formarono il loro Dio, e per conseguenza il fine, la conclusione, il termine di loro si annunzia non colla voce Morte santificata dall' uso della Chiesa, che in mezzo all' orrore naturale inspira la cristiana rassegnazione, ma colla voce *Interitus* che esprime la comune dissoluzione e disfacimento della corpulenta materia, uguale destino con tutti i bruti: *Quorum Deus venter est, eorum finis interitus... unus interitus hominum et jumentorum.* Ma quel che importa a noi si è di osservare che il secreto fatale della conversazione del secolo consistendo in una micidiale vicenda di scambievole corruzione. *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*; come tutta la vita degli attori del secolo è corruzione, vale a dire una vicendevole comunicazione di scandalo; così tutto il principio di questa carriera appestata consiste nella distruzione di tutti i buoni semi, di tutte le sane radici, di tutti i saldi fondamenti che lo spirito di Dio aveva infuso e donato ai novelli nati nel seno della chiesa per la grazia del Redentore. I due santi apostoli Giovanni da Efeso, e Paolo da Roma, e dai luoghi del loro apostolico pellegrinaggio non inculcavano ai diletti loro discepoli se non il principio della fecondità del-

la Divina sementa nel cuor dei fedeli, nè altro auguravano se non la comunicazione della carità e dei carismati delle perfezioni di modo che comunicandosi a vicenda l'esercizio delle virtù, le sante ispirazioni, i ricevuti doni, e l'uso delle ottenute grazie, e degl' implorati lumi ed aiuti il frutto prezioso, crescesse sempre più il mistico corpo di Gesù Cristo a tenore degli espressi desideri e precetti del medesimo divin Maestro. E fu per tanto infatti che la santa chiesa nei primi secoli fece progressi rapidi e meravigliosi; fra gli ostacoli più intricati, sepolta tra oscure ed impenetrabili caverne rassomigliava a quelle sementate erbe che durante i geli e le nevi invernali non appariscono vegetare al di fuori, ma rafforzano le radici al di dentro le viscere della madre terra, e nell' estiva stagione daranno il centuplo: fu appunto così, che la santa Chiesa malgrado le stragi, il fuoco, il ferro e l'opposizione di tutto il potere ed il sapere, si vide spuntare nel secolo della pace come aurora che arreca di botto la pienezza del meriggio. Si fu questa santa comunicazione che produsse il corpo della chiesa in tutto ammirabile. Ma quando il volgere dei secoli incominciò a far prevalere l'interesse di questa vita sul grande peso, già da san Paolo annunziato, della sublime gloria in Dio riserbata per Gesù Cristo, — quando gli affetti del cuore si distrassero alquanto dagli ascosi rai di virtù ed eccellenza dentro la croce, e si volsero ad indulgenza in favor della propria carne, — quando le lusinghiere attrattive delle scienze e delle arti deviarono l'umano intelletto dalle profonde meditazioni del più sublime dei veri alle curiose indagini della natura, e queste fruttarono delizia, comodo, ricchezza, applauso, e sodisfazione d'ogni specie; sodisfazione di vanità, sodisfazione di curiosità, sodisfazione di emulazione e di mille altre passioni, e al sommo vero subentrò l'egoismo, la singolarità, e la proprietà; — quando finalmente la penna e la lingua scrisse e disse tutto ciò che lo spirito privato del capriccio e della vanagloria volle suggerire, e quindi l'oggetto delle umane occupazioni cambiò di aspetto, di gesto, d'interesse e di attrattiva; fu allora che nell' orizzonte del cristianesimo sorsero montagne di nubi agglomerate in istranissime fogge di vari non mai veduti gi-

ganteschi spettri, e sciogliendosi e diradandosi con quelle loro tinte di colori stemprati negli abissi riempirono di falsa luce la terra, e dal mezzo e dal centro di quei tenebrosi recinti sorse il gigante mostro ad illudere i figli degli uomini — il secolo Maestro, il secolo legislatore, il secolo modello, il secolo arbitro della società. Non vi fu ripartimento, non classe, non capo dell' umano consorzio in cui non si assise questo maestro legislatore, modello ed arbitro; e in tutto posta l' opera sua ha modificato dove più dove meno; ma circa il senso del cuore umano verso la religione v' ha molto da temere che abbia radicalmente, almeno in molta parte, totalmente, totalmente trionfato. Benedetta la mano di Gesù Cristo che scrisse col suo sangue la promessa della immobilità della sua santa chiesa, e la manterrà.

Ma che? attesa questa promessa dobbiam noi pazientare sopra i tentativi del secolo, diretti alla individuale perdizione dei figli della Chiesa? Ah no, o signori! attendendo noi a quella pietra angolare della quale siam parte, cerchiamo di assalire questo intellettuale morale Golia nel suo stesso principio. Uomini di questo secolo! io parlo a voi, e vi avverto che questo secolo porta il vezzo di spandere la concepita nel suo seno velenosa corruzione con un' arte che quantunque sembri essere antica, pure ha del nuovo: « l' imitazione delle nazioni grandi, potenti, generose, gloriose, e quel ch' è più, imponenti. » Una volta, egli è vero, così le società di tante svariate nazioni si formavano a miglior coltura, e commercio, ed abbondanza; ma notate differenza — ogni nazione cambiava le respettive ricchezze di prodotti e di arti, e conservava illibato il tesoro della propria religione, non solo, ma guardavasi gelosamente da tutto ciò che avesse potuto lederla, o alterarla od anche apparentemente sformarla; — parimenti, una nazione apprendeva dall'altra certi usi, certe espressioni, certi modi di dire, e parecchie arti; ma non confondeva con quella menoma idea, o del linguaggio o di tutti gli altri modi di fare e di pensare, che potesse macchiare la sacrosanta religione: nulla importa se mi dite che la Grecia e Roma, che l' Egitto e le altre africane ed orientali Nazioni scambiavano volentieri le loro divinità; nulla dico importa, sì per tante

buone ragioni che io tralascio per ora, e sì perchè l'idea della religione in quei tempi ed in quei luoghi era ben aliena dall'ammettere intolleranza. Ma oggi, o signori, che da una parte l'amor della novità, e dall'altra l'impegno del corrente secolo ha fatto sì che si scambiano con certe nazioni, e si commerciano e si vendono e si comprano, abitudini, pensieri, massime su d'ogni materia... e colle arti del vestire si adottano i vizi del lusso, colle arti di ricreazioni, si adotta la immodestia e la disonestà; coi modi del libero pensare, si adotta l'errore e l'eresia, colle arti del commercio si adotta la frode, l'inganno, e quindi l'usura, i contratti improbi; e sull'articolo di prender moglie si conculcano le leggi della Chiesa, e si stabiliscono lupanari in luogo di benedetti e santificati letti nuziali, e sulla maniera di comparir socievole si comunica in mille e mille deformissimi modi d'ingiuriare, di maledire, di sprezzare, di rinnegare sacerdozio, sommo pontefice, vescovo, funzioni sacre, tante preziose credenze, ed altrettante pratiche cristiane... e cosa non si è adottato, oh cristiani, cosa vi resta da prendere, dalla religione d'Inghilterra, pel solo motivo che viene da Inghilterra, o da Germania, e che va involta fra le cose nuove del giorno!? Or bene, o signori, è questo l'andamento del secolo; corrotta quella nazione se ne spande il contagio: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.* Senza uscire da questo articolo dell'amor di novità, e quindi senza toccare, almeno per ora, lo spirito di setta e di giornalismo collegati intimamente colla novità, anzi strumenti scambievoli, l'uno degli altri, e questi di quello, entriamo nelle famiglie, ed osserviamo l'azione del secolo.

Perchè i fanciulli e le fanciulle, almeno di certe condizioni, sanno magistrevolmente far meno, talvolta non senza disprezzo, di certe divozioni, di certe pratiche religiose anche comandate con precetto, e di moltissime altre credenze distintive dei veri cristiani? perchè non conoscono l'interesse alla spirituale loro perfezione, perchè non danno segno di timor di Dio, nè delle pene comminate per l'altra vita? perchè nauseano la presenza di frati e preti, ignorano o non curansi di sapere molte cose proprissime de' cristiani? per-

chè tanta libertà di trattare, e di parlare, tanto disinteresse pegli scrupoli della modestia, e nessuna cura per conservarla? perchè così completamente istruiti su tutt' i fatti scandalosi, su tante letture perniciose, su tanti avvenimenti irreligiosi? finalmente, perchè e d'onde proviene che oggi i figli e le figlie assai minori entrano, e compariscono sulla scena della società colla indifferenza di persone già più che adulte? La ragione io non la trovo che nell' andamento del secolo il quale deve spandere e comunicare la sua corruzione. Nè crediate, o signori, che io in assegnar questa ragione debba ricorrere alla tanto trita canzone già mille volte ripetuta, che per altro è verissima, del mal esempio de' genitori: tutt' altro. Convien sapere che il secolo si è preso l'impegno di educare la gioventù che nasce dal suo seno; e quindi ha infuso questo grande interesse nel cuore di tutti i suoi apostoli. Or a tal oggetto lo spirito di setta colle sue tenebrose arti, e lo spirito giornalistico col suo procedere colto, forbito e ben fornito di creanza nella elocuzione, interessante, anzi imponente in certe massime e principii che fa creder veri; dotto, erudito e rispettosissimo nelle insinuanti sue raziocinazioni, e per compimento, candidissimo e sincerissimo amatore della verità, e delle nazioni tutte Europee innamorato, pel bene delle quali scrive, si affatica e suda, lo spirito giornalistico, di giorno, quello della setta, di notte, hanno piantate tre idee secondo le quali deve camminare, senza saperlo, la generazione attuale; « in queste tre idee la religione non deve aver parte, molto meno il Cristo » e se alcuno parla di chiesa e di ecclesiastici è designato per la perdizione. La prima di queste idee consiste in un deciso impegno di rinnovazione in tutto ciò che spetta la vita civile socievole; questo non basta: la rinnovazione non sarà nè legale nè legittima se vi ha un'ombra, un apice, un neo di antichità. — Secondo quest' idea, un artista non sarà contento di deridere, ma vorrà maltrattare il suo collaboratore, se incomincia il lavoro dal munirsi del segno della croce. La seconda è che la diffusione delle massime e delle regole del pensare e del vivere nel corso del secolo non può nè deve provenire che da quelle nazioni che sono le più aliene e le meno

inceppate da leggi, da usi, e da obblighi, anche di mera convenienza, coi così detti tiranni; i quali sono di due sorte, cioè tiranni temporali o civili, e tiranni religiosi. Secondo questa idea le nazioni settentrionali godono la preferenza, e quindi la Gran Brettagna appresta cattedra, e modelli. La terza è che qualunque bene, anche del saluto cittadino (considerate negl' impieghi e per le buone commendatizie) si deve ricusare a chiunque non pensa alla secolare moderna: guai ai cattolici... poveri amatori della chiesa!!! Or con queste idee, e con questi sorvegliatori le famiglie nudriscono e regolano, spingono e guidano i respettivi pargoli in maniera che non crescano colla maledizione del secolo, che non incorrano nella indegnazione del gran maestro Golia, che non si trovino in contravvenzione del gran re, il secolo; che non cadano nella riprovazione del sommo Legislatore del tempo; finalmente che curino a non trovarsi dissimili e lontani dalla immagine del gran modello. Udiste, o signori? or se non è questa quella fatale comunicazione di corruzione che dà il nome e il carattere a quello che chiamiamo secolo, quale sarà? *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.* Dimando, di grazia, per quali vie, e per quali mezzi può diffondersi nelle famiglie e comunicarsi lo spirito di carità, di grazia e di cristiana perfezione verso i minori, se i maggiori stanno intenti, come al massimo degl' interessi a non far cosa che denoti il carattere o la imitazione della dottrina della romana chiesa, — a non proferir parola, non sentimenti, nè consuetudine addimostrare che possa esser presa quale insegnamento dei preti e dei frati, o imposizione di parrocchiale o vescovile autorità; a non dar segni di esercizi di religione.... in somma mostrarsi uomini d' onore, incapaci di frode contro al prossimo, generosi, amabili, grati alle cortesie, benevoli, anzi assai dilicati coi familiari e per sino coi subordinati... ma che si guardano di certe astinenze in parecchi giorni dell' anno, di visite di chiese, d' imagini, e di reliquie di santi, di digiuni, d' indulgenze, di tutto ciò che rappresenta il vivere Cattolico? Signori! non posso lasciar di menzionare il miglior vezzo: « questi cittadini del secolo dicono di esser cattolici, assicurano che il cattolicismo è il

più ben fondato sistema (lo dicono anche gli eretici protestanti in certi momenti politici, economici e sociali), però a condizione che il vivere in società non denoti che, *il Cristo sul labbro,* e nulla di visibile romana cattolica chiesa. » Dico adunque, se i genitori, se i maestri, i padroni, i superiori, i direttori devono servire al secolo, quali saranno le vie, quali i mezzi, e dove e quando le occasioni onde diffondersi nei minori lo spirito di Gesù Cristo che si esprima nelle opere in tutto il corso della vita? non può nascere da queste fonti, che acqua velenosa.

Ma usciamo nelle piazze, nelle società d'ogni specie, nel consorzio civile delle popolazioni; e per non arrecar qualche disturbo, o in casa o nel vicinato, mettiam da parte lo esame di vari punti che ci spingerebbero a delle particolarità: trattenghiamoci con un momentaneo sguardo al gran colosso regolatore ed arbitro degli uomini del secolo: vediamo, quale morale può provenire da questo contegno? quali debbano essere le tendenze degli affetti e delle inclinazioni? quali i trattenimenti più graditi di questa società, quali le occupazioni? lo studio della gioventù dove sarà diretto? i matrimoni, le amicizie, i contratti, le ricreazioni; in una parola, qual carattere distinguerà lo aspetto del mondo d'oggi sotto alla legislazione di tanto sovrano? Io mi confonderei non a descrivere, ma a numerare semplicemente e a classificare tutte le pieghe dell'umana vita sotto alla legge del secolo: però è a tutti facile l'osservare che qualunque sia lo impulso che dà il secolo alle moltiplici potenze degli uomini del suo culto, tutti si riducono ad una sola « all'adorazione della carne. » Vero è che oggi la Venere non ha un culto sfacciato e svergognato come qualche secolo fa; ma questo non denota che sia cessato il suo culto, spenta la divozione, intiepidito il fervore e gelato il grado intensivo del calore; « questa moderazione apparente è prodotto di più raffinata malizia ed ipocrisia. » Del resto anche qui devo tacere per non metter la falce in una messe la quale benchè sia propria del mio attuale ministero, pure arrecherebbe dei disturbi: e mi contento solo dire che anche la Venere riceve gli omaggi dal secolo come quelli che si tributano a Cristo,

cioè « tengo nel cuore la fede di Cristo, la fede in Cristo, e mi basta per esser salvo senza le opere mie. » Così; ma non al pari è della Venere; però non al pari poichè a riguardo del Cristo non v'è che la sola parola mendace ed incorrispondente; ma riguardo alla Venere si sta all'avvertenza di non offendere in qualche residuo di sentire cattolico tuttora dominante. Laonde possiam dire francamente che secondo il secolo se usciamo dalle famiglie non troviamo che la dissolutezza carnale. Non è già che il secolo non patisca che di questa sola infermità, ma questa è quella che a se chiama ed in se converge tutte le altre infermità di spirito. Infatti, mai non ho io veduto come al giorno d'oggi divinizzato il proprio individuale genio, il proprio gusto, il capriccio, il comodo e la propria individuale libertà, — or tutto questo, non è diretto in pratica, che alla sodisfazion della carne. Mai non ho sperimentato come a questi tempi gli effetti della universale indipendenza e privato arbitrio, specialmente in moltissime cose che almeno non disturbano il buon ordine così detto a cui le temporali civili leggi sorvegliano; e tutto questo non è diretto che agli esercizi dell'impudenza e della disonestà sino a quel punto in cui non si possa esser notato pubblicamente come i bruti. Quindi se questo secolo patisce di frodi e d'inganni, di ruberie e di usure, di avarizia e di egoismo, d'irreligione e di ribellione, e, quel ch'è più, se questo secolo ha quasi totalmente rinunziato agli studi seri e severi delle intellettuali e specolative cose, ciò è perchè la carne ha prevalso ed ha soggiogato a se la misera ragione. E si noti, che quantunque io abbia poc'anzi osservato che il culto della carne non sia più in oggi così sfacciato e svergognato come qualche secolo fa, pure non senza speciale accorgimento mi sono riserbato a dir qui un'altra parola ben interessante. Ed in vero, non si vedono oggi quegli orrori che leggiamo negli oratori sacri di due secoli fa, ed anche di più prima, i quali nello esercizio del loro santo zelo rimproveravano ai cristiani d'ogni classe turpitudini ed opprobri che non solo ci spaventano, ma si rendono quasi incredibili; che però? quali sono in oggi le massime? quali le dottrine del mondo? quale il contegno del

sapiente secolare in fatto di carnali amori, in proposito di sedurre ed insinuare al sesso femmineo il veleno della libidine, in circostanze nelle quali si deve giudicare su fatti e su disordini accaduti? dov' è più lo scrupolo sulle conversazioni tendenti a corrompere l' innocenza e la integrità dei cuori? quali sono i trattenimenti, quali i giuochi, quali le frizzanti sentenze e motti e proverbi e discorsi e gesti di questo nostro secolo nei quali non si trovi, o l'encomio della lussuria, o un biasimo per la monaca, o una facezia o un sarcasmo o mille scherni contro le persone o le istituzioni favorevoli alla purità? Anche qui sarei dalla prudenza indotto a tacere, ma la religione m' impone gettar qualche parola.

Ditemi, o signori; d' onde proviene (parlo di tutte le nazioni cattoliche), d' onde proviene egli che lo spirito di vocazione ecclesiastica sì per il pretismo, sì per il monachismo, tanto nel maschile che nel femminile sesso, oggi è affatto smorzato? smorzato dico, senza esagerare; poichè se si fa una buona disamina di grandissima parte di tutte le attuali vocazioni, a separare gli ecclesiastici chiamati da fine e da mire politiche ed economiche e familiari, vedrete voi ciò che rimane. Non è senza fondamento questa mia opinione, perchè il numero che oggi esiste di pie e sante instituzioni della gioventù — seminari, educatorii, reclusorii, orfanotrofi, conservatorii e mille interminabili titoli tutti per la gioventù fondati; questo numero, dico, è incredibile: eppure (per parlare d'un solo e semplice articolo) le malaugurate case di commercio iniquo, racchiudono oggi un numero di scioperati e scioperate infinitamente maggiore a quello che si contava in altri tempi. Dimando io, d' onde ciò provenga? Sareste tentati di credere che io supponga essere gli educatorii ed i conservatorii corruttori della gioventù? Nulla di tutto questo — ritorniamo d' onde prendemmo la mossa e ne vedremo l' origine. Brevemente, se il secolo, maestro, legislatore, arbitro, sovrano e modello non vi presenta che la Gran Brettagna da imitare, se a questo vi spinge la forza de' seduttori settari, e dei fogli che tenete così a caro come Moisè le tavole della legge; se tutte queste cose inducono per natura loro alla compiacenza della carne, se per loro scopo sono dirette a

carico del cattolicismo, e se fra tutte le istituzioni del mondo e di tutti i secoli non v' ha che il solo cattolicismo tendente alla crocefissione della carne ed alla perfezione dello spirito, e quindi alla purità, ne viene di conseguenza, o signori, che nel secolo attuale tutto, tutto deve tendere, indurre e spingere alla beatitudine epicurea, alla carnale dilettazione. Or colla medesima brevità, o signori, tirate voi un' altra illazione; a chi possono essere dirette le parole di san Paolo quando insegna che quelli dei quali il Dio è la carne: *Quorum Deus venter est;* non trovano che confusione in luogo di gloria, e l' ultimo loro fine lungi dalla sublimità de' cieli promessa all' uomo sapiente per interminabili secoli, non finiscono che nella loro putrefazione e disfacimento: *Eorum finis interitus.* Rientriamo adunque in noi stessi, o signori, ed interroghiamo la nostra coscienza, ed esaminiamo l' andamento de' nostri affetti e cerchiamo di render conto a noi medesimi di due cose, cioè, la prima, se abbiam attinto alla feccia mortifera del secolo, ed in tal caso riflettiamo e rimiriamo un momento a quella pietra cui stavamo ben legati e poggiati dalla quale ci siamo, pur troppo scioperati, disgiunti e svelti « dal Crocefisso sempre vivo per compartirci amore e grazia; » e in tale riflesso paragoniamo quello che abbiamo lasciato con quello a cui ci siam addetti. La seconda è che se veramente è così che ci siam fatti servi del secolo facciam di tutto per essere sicuri del fondamento delle nostre speranze nell' esito analogo alla dignità dell' uomo, giacchè mi voglio adattare anch' io al linguaggio del secolo in questa materia. Questa umana dignità, o signori, è anche accennata nelle parole dell' apostolo: dopo Dio, essenzialmente glorioso, anche l' uomo sente lo stimolo alla gloria, e lo stesso Dio già colle sue promesse ce ne ha fatti partecipi. Or che cosa dice san Paolo nel luogo citato? dice che a quelli dei quali l' ultimo termine della vita è la corruzione è riserbata una gloria nella confusione: *Gloria in confusione ipsorum qui terrena sapiunt.* Fra tanti trambusti che assumer doveste per servire al secolo, se aveste mai per iscopo la gloria, o mondani, sappiate, che, la ricompensa del secolo in altro non consiste se non nella orribile confusione che di voi s'im-

possesserà quando voi cedendo, per ineluttabile forza delle divine leggi, il vostro luogo nella scena del secolo, ed il secolo abbandonandovi al vostro destino, com'è di dura necessità, voi conoscerete tardi ed inutilmente, che la carne, il secolo e tutte le attrattive del mondo e della immaginazione mentre ebbero da voi culto ed onore, dovevano più tosto arrecarvi tedio, fastidio e confusione; e non sarà che nel punto della vostra ultima dissoluzione finalmente che giungerete a persuadervi essere tutt'altro il frutto della servitù prestata al secolo che la gloria, ed abbraccierete con orribile spavento e confusione di voi stesso nei frantumi della vostra putredine la porzione di gloria che potè tributarvi il secolo: *Finis interitus — Gloria in confusione.* Che se con più vivezza comprender vogliamo il pensiere di san Paolo, portiamo le nostre riflessioni ai diritti della oltraggiata dignità della religione del Dio vivente, e riflettiamo che gli adoratori del secolo i quali tributarono alla carne i loro omaggi defraudando Iddio della gloria dovutagli, riserbati sono dal furore della Divina vendetta, ad una completa restituzione della oscurata gloria dell'Altissimo; pagando con prezzo di condegna confusion loro, il prezzo della trasmutata gloria di Dio, e l'onore di questo sommo Bene incommutabile apparirà, — apparirà sì negli ultimi aneliti dello scioglimento di questa vita carnale quando l'accento della disperazione pronunzierà la sentenza della propria perdizione: *gloria in confusione;* — apparirà il conculcato Divino culto nel suo splendore, quando nel separarsi dal secolo uno di questi proseliti della dissolutezza e delle immondizie, coi sensi del più profondo orrore mirerà una volta l'estremo della miseria a cui fu dal secolo ridotto: *gloria in confusione;* — apparirà finalmente la magnificenza vera del Dio vivente quando divenuto il mondano immondo cadavere sarà dimenticato, e la sua memoria lungi d'essere in benedizione non arreca che confusione a coloro i quali ne rammentano le turpitudini e gli scandali: *Gloria in confusione — finis interitus.*

Ma se la vita de' proseliti del secolo non avesse altro inconveniente se non l'orrore del loro termine, vi sarebbe poco da gemere sulla sorte dell'umana società e specialmente

dei figli di santa madre chiesa; ognuno si attenda la raccolta di ciò che ha seminato. V' ha di più, o signori: la conversazione del secolo come io l' ho esposta non presenta poi tutto quanto il secolo contiene di abbominevole. La conversazione del secolo ha un altro stadio ben anteriore a quello che ne conchiude coll' esiziale suo termine la corsa, che però è più nefando, più empio, più fecondo di orrori, di disordini e di abominazioni, quando non si voglia dire, per altro con tutta verità, che sia la stessa abominazione come Gesù Cristo l' annunzia, sedente in mezzo della chiesa, e dommatizzando dettar leggi ed arruolar proseliti: *Cum videritis abominationem desolationis, stantem in loco sancto*; san Matteo, c. 24, 15. Questa profezia di Daniele confermata dallo stesso Redentore è stata già molte volte verificata, adempiuta e oltremodo dai buoni spiriti riconosciuta nel volgere de' secoli. Io vi dissi poc' anzi che la corte del secolo consiste nello spirito di setta, nel dogmatismo de'Giornali, nell' abolizione dell' antico ed accettazione del nuovo perchè non è l' antico; nella servile imitazione di ciò che professa e ritiene qualche nazione segnalata nel potere, nell' influenza, e nel culto o morale favorevolissima a certe persone, e finalmente nell' abbondanza di grazia profusa esclusivamente agli addetti. Or qual cosa volete, o pensate, voi che ne segua da ciò? — notate bene, e degnatevi di accrescere al mio ragionamento l' attenzion vostra. Volere o non volere l' influenza della religione cattolica romana sul cuor dell'uomo che l'abbracciò una volta, *è possente*... più possente di quello che credasi legame o nesso o impero o in qualunque modo *relazione* stretta dalle leggi di natura. Di ciò la ragione è facile e forte; perchè il Dio vero e vivente che formò quest' abito, o lo infuse, nell' umana natura, lo volle così stretto per la grazia, così facile pei suoi doni, così efficace, pei sacramenti, così possente per l' azione della sua volontà e del suo amore, che l' abito del cattolicismo addiviene come un' altra natura, e questa tanto superiormente forte, quanto che nella morale e nello spirito fonda l' intera sua dominazione. Ciò non ostante siccome in virtù di sì efficace commercio colla divina grazia l' umana natura nulla perde del suo, e perciò rimane in-

differentemente libera, e le sue potenze per quanto sieno prevenute e preoccupate dalle ordinarie largizioni di grazie sono sempre nella possibilità a difettare ed uscire dall' ordine diretto dalla religione e dalla grazia; così niente più facile quanto il pericoloso procinto di difettare dall' ordine ammirabile della cattolica religione, e precipitare nel caos della putida eresia per la strada d' una scandalosa e svergognata apostasia. Or se questo mio discorso è nella sfera dei pericoli possibili, sono io adesso indotto e spinto ad assicurarvi, o signori, che « quantunque in tutte le materie nelle quali l' uomo possa peccare ed indurirsi ed acciecarsi, vi sia l' evidentissimo pericolo di apostatare dall' ovile di Gesù Cristo, pure non vi ha pericolo nè più certo nè più facile di apostatare, quanto nella conversazione dell' attuale secolo; nè v' ha stato di apostasia così difficile a dar luogo ad una santa conversione che riduca il traviato alla paterna divina casa quanto quello dove il disgraziato Apostata va ad incontrare nella enumerata corte di questo XIX° secolo. »

Ma, parlo io così come in tuono di comminazione sogliono parlare alla plebe di Gesù Cristo i sacri ministri, o pure per qualche puntura che sento nel cuore? Ah, cristiani! pur troppo dall' acutezza del dolore che trafigge il mio cuore, erompe al di fuori questo pensiere, che vi sembra mera comminazione proveniente da zelo apostolico. Durerà lungo corso di anni dopo la presente, nella memoria delle venture generazioni l' idea del funesto e vergognoso naufragio di tanti fedeli cattolici e specialmente di Ecclesiastici che avevano e dato e ricevuto decoro e splendore tra le cattedre, i pulpiti ed i sacrosanti Tribunali della coscienza e persino addetti al pascolo delle pecorelle dell' ovile di Cristo: funesto, dico, e vergognoso naufragio, che se fosse sepolto sotto le ombre di un prudente pudore, avrebbe lacerato meno il cuore della santa madre chiesa e dei fedeli. Ma no, che eglino stessi cogli accenti della perduta sacerdotale riserbatezza hanno voluto fare di pubblico dritto e ragione insieme col loro nome, la miseranda e sordida caduta. Fossero almeno appartenuti a qualche piccolo angolo di Europa, a qualche diocesi meno osservata e sfuggevole alla conoscenza de' viaggiatori e degli

scienziati che si occupano della lettura delle grandi scene del mondo. Dalle metropoli e dalle cattedrali le più insigni di Europa, luminose per tanti geni di dottrina, di santità e di zelo apostolico, delle quali la celebrità non verrà meno per gl' innumerabili monumenti di virtù, di eroismo, di perfezione e per sino di martirio, ornate di fondazione apostolica, e illustrate sino ai nostri giorni di vivi esemplari di cristiano e cattolico magistero. E bene! da questi nobili cori come Giuda dall' Apostolico sortiti sono questi aspidi, scorpioni e velenosi insetti che marcar dovevano le loro chiese madri col suggello d' una infamia atroce ed incancellabile.

Ma perchè io voglio scoprire la turpitudine di questi sciagurati cristiani? forse perchè si sono scoperti e denudati da se medesimi con degli opuscoli portanti in titolo quanto di più derisorio si può contraffare in ciò che vi ha di più santo ed augusto nella sacrosanta cattolica chiesa, opuscoli che hanno dimostrato dall' anno 1842 e seguenti tutt' i caratteri dell' anima loro « ignoranza, viltà, debolezza di raziocinio, difetto ne' principii delle scienze necessarie alla materia che trattano, bassezza d' inganni e di tergiversazioni, e puerile, anzi goffa, maniera di scusarsi o di esaltarsi? » No, o signori, il mio intento si è di farvi osservare mentre conchiudo questo mio discorso, i pericoli della conversazione del secolo, fra i quali il più facile si è di apostatare dal centro della cristiana unità. Gran parte di questi sciagurati ho io veduti e meco uno stuolo innumerabile di veri cristiani e petti ecclesiastici aggirarsi, lasciati i loro nascondigli Anglicani ed Americani, Ginevrini e Svedesi, aggirarsi nella grande capitale del cristianesimo, nella città eterna quando, già son due lustri, era cinta alle mura di ferro e fuoco, al di dentro del più pestifero infernale consesso, aggirarsi dico per quella città e presentarsi a grandi sacerdoti, e taluni ai loro antichi maestri e pedagoghi, tali altri ai loro superiori e pretendere con diabolica sfacciataggine di sovvertirli, indurli all' eresia, in una parola a precipitarli con esso loro nell' apostasia. Uomini di perdizione! e qual demone vi acciecò sino a pretendere di presentare l' esempio funesto della vostra turpe defezione a cuori e spiriti già sperimentati nei grandi interessi della

Chiesa onde poterli sedurre ed inabissarli nell' adulterina vostra ritirata? Sciagurati! dei quali l' immondo labbro attinse disgraziato alla bava di Giuda! e non sapevate che quegli spiriti dei quali attentaste alla sovversione sarebbero stati abili a ricondurre piuttosto voi al giusto sentiero se la divina Provvidenza avesse permesso che quegli ottimi pastori avessero potuto compromettere in quei fermenti la pace della chiesa, lo scandalo e lo sconvolgimento di tanti onesti cittadini, e la tranquillità della cosa pubblica? Del resto, non pretendevate voi di piegare quei petti adamantini colla persuasione vostra? ebbene; perchè dunque nell'Apostasia usare i mezzi tenebrosi e non parlare prima apertamente? Uomini di maledizione! dove gettate voi la rete per ingannare tali soggetti? e non vi ricordate di quante belle piante sono stati agricoltori? quanti spiriti hanno retti e confortati? quante e quante volte il gran Pietro nel suo successore gli affidò i più grandi interessi della sua preziosa navicella?... Cristiani dilettissimi! usciamo da queste lordure, collo spirito di Davidde che pregava Iddio: *Eripe me de luto ut non infingar*; e diciamo, che se tanto osarono gli apostati coi migliori angioli della cattolica chiesa, qual cosa non dobbiamo temere che abbiano fatto e scritto e detto verso di altre persone meno cospicue, meno istruite, e più inesperte? Ed è appunto questo il motivo che mi spinge a scriverne e parlarne al pubblico. Infatti essi Apostati conoscenti della indifferenza in materia di religione, e perciò tolleranti di qualunque setta non avranno da meravigliarsi se noi la pensiamo diversamente da loro.

Non sia per altro inutile il nostro ragionarne. Le due prediche seguenti avranno per argomento « la facilità dell' Apostasia nella Conversazione del secolo, e la difficoltà a risorgere qualora vi si faccia caduta. » Intanto noi che cosa faremo di più gradito allo spirito della santa chiesa vera sposa di Gesù Cristo, vera nostra madre e vero tempio del Dio vivente? Noi pregheremo per queste smarrite pecorelle, noi implorando speciali grazie da Dio, ravviveremo tutta la fede che profusa ci fu dal benigno Signore intorno a tutti i dogmi di santa Chiesa ch' essi niegano; noi suppliremo invocando

dallo Spirito santo i sublimi doni a tutto ciò che manca al cuore ed alla mente degli Apostati, e presentando al cospetto dell'Eterno la eccelsa vittima della Croce imploreremo su questi sventurati grazia di ravvedimento, forza di contrizione, lume di verità, spirito di penitenza, lacrime di santo amore, ed una santa avversione alle loro private utopie. Così facendo spereremo che Iddio li riceva nella sua Grazia e li trasmuti in altri spiriti. — Così sia.

MEDITAZIONE SECONDA, SERA

Stato interiore della coscienza d'un discepolo del secolo

Annunciò Iddio ad Isaia una volta (cap. 58) di alzare la sua voce e dirigere al suo popolo gli accenti del furor suo irritato, con rimprocciargli le scelleraggini ed i peccati sotto ai quali vivevano. Ogni anima timorata crederebbe che tutto Israello avesse talmente prevaricato, che Astarotte, Belial, Asmodeo e tutti i numi della perdizione usurpati avessero gl' incensi dovuti a Colui che li aveva estratti dal giogo di Faraone: ma nulla di tutto questo. Chi legge il citato passo del Profeta giunge a persuadersi che Israello trovavasi alquanto deviato dalla santa rettitudine delle massime che Iddio gli aveva ispirato; che l'interesse troppo gli occupava il cuore e lo spirito; che viveva in continue contese, litigi e rivolture; che tra i prossimi il povero, l'umile e il debole pagavano il tributo delle più ingiuste ed esecrabili riscossioni, vendette e soddisfazioni; che però Iddio non solo era per questo irritato, ma sopra tutto perchè quel popolo cercava sempre Iddio, si esercitava nel digiuno, celebrava feste e sagrifizi e si lagnava di non essere da Dio esaudito. Anima cristiana! è poi questo l'essere totalmente prevaricatore e dell'intutto eccitatore del furore Divino? è per tanto che Iddio comunica tutto l'impulso del suo zelo al profetico mi-

nistero, onde far sapere al popolo ch'è divenuto l'odio di Dio? Qui vi ha qualche cosa, o cristiani, che sembrami degna della nostra meditazione. — Quantunque Israello non avea da Dio apostatato, pure lo aveva mischiato colla vita e coll'interesse del secolo. Tre riflessi mi si presentano che formano la vera pittura dell'interiore d'un discepolo del secolo: 1,° Che il vivere secondo le massime del secolo è indizio sufficiente che Iddio è stato da voi dimenticato; 2,° Che coloro i quali vivono nella conversazione del secolo non possono dare il più diritto giudizio del loro stato d'avanti a Dio; 3,° Chi vive secondo le massime del secolo quanto più moltiplica le opere esteriori di religione, tanto più si avvicina alla totale pubblica caduta. Ah santo divino Spirito! se l'opera vostra è quella di confermare i carismi che la divina sapienza degnossi di profondere nel nostro cuore, deh scendete su di noi questa sera! e consumato per virtù del vostro santo amore sino all'ultimo germe del vizio che radicato aveva il secolo, riempite il nostro spirito del vostro lume, che ridondi il nostro cuore di santa carità, e fate sì che i dettami da Gesù Cristo ricevuti negl'insegnamenti della santa chiesa rimangano in noi inconcussi, imperturbabili e fermi della fermezza della stessa chiesa. Siateci presente, mentre noi v'invochiamo con effusione di santo desiderio. *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Il vivere secondo le massime del secolo è indizio sufficiente che Iddio è stato dimenticato

E si può dare verità di questa più infallibile come che dallo stesso Dio veracissimo espressa e comprovata? « Voi mi pregate, dice Iddio (loco cit. v. 3), e vi affliggete col digiuno; ma cosa è questa ch'io vedo, che nel giorno appunto in cui digiunate voi non fate se non la volontà vostra? *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* » Ah quanto è for-

midabile questo lieve raggio di luce con cui Dio percuote il nostro intelletto! Anima mia, lascia pur la considerazione degli ebrei coi loro peccati, e rammenta che il vero diletto Israello sei tu. Considera che cosa voglia dire Iddio quando si querela che nel giorno in cui tu purifichi la tua coscienza col sagramento di penitenza, quando appunto ti appressi alla eucaristica mensa per cibarti delle divine carni, nei momenti ne' quali inalzi al trono celeste i clamori del tuo spirito colle orazioni, egli non trova in te che la tua e non già la sua volontà? rifletti, o Cristiano, che il primo assalto che suol dare il secolo è appunto questo, cioè toglierti dalla mente e dal cuore, Iddio, e per illudere qualche residuo di cristiane virtù lasciarti le materiali abitudini degli atti esteriori di religione — ma, oh fondo di cecità e di malizia! e se potrai illudere te e la tua coscienza, come credi poter illudere il veggente di tutti i secoli e di tutto l'universo in un punto solo? Ascoltalo di nuovo: « Nel giorno del vostro digiuno io non vedo che la volontà vostra: » ascolta, medita e trema: tu hai dimenticato Iddio.

SECONDO PUNTO

Coloro i quali vivono nella conversazione del secolo non possono dare il diritto giudizio del loro stato al cospetto di Dio

« Grida, oh Isaia, dice Iddio, e senza cessare rinfaccia alla casa di Giacobbe le sue scelleraggini! attendi, e pondera il peccato del mio Israello: Non fanno, tutti giorni che cercare me (loco cit. v. 2) — vogliono conoscere le mie vie — quasi che non abbian mal abbandonato il giudizio del loro Dio; ed abbiano sempre praticata la conoscenza della giustizia. » Basta, basta, oh mio Dio! deh! non mi precipitate nell'abisso della mia confusione, nè fate che rimanga quest' anima mia illaqueata dalla contradizione della coscienza, delle opere, e della vostra parola più attiva del fuoco, più

fendente dell'acciaio, più efficace della legge della vita e della morte; — già mi conosco, son io, io sono l'oggetto che risponde al popolo vostro prevaricatore. Fu il mio amor proprio che mi fece credere potere lo spirito privato giudicare de' dritti della salvazione eterna — fu la condiscendenza alle volgari zizzanie dei miscredenti che mi tolse il chiarore una volta somministratomi dalla parola della santa chiesa, pel quale brillante raggio conoscevo che il servire ed obbedire a voi, o mio Dio, non consiste solo nella esteriore composizione, ma prima e principalmente nella umiliazione e contrizione del mio cuore e del mio spirito. Sì, mio Dio, mi conosco e dichiaro e confesso, che senza la voce della visibile santa madre chiesa la vostra parola ingannerebbe le mie passioni, queste invilupperebbero il mio giudizio, e il giudizio mio sarebbe la mia condanna. Sono io, mio Dio, quell'anima che ho detto di cercar voi, e non ho trovato che me stessa. — Liberatemi, oh Signore, dal giudizio della mia sola coscienza non illuminata dalla fede nè sottoposta all'autorevole giudizio della santa Chiesa!

TERZO PUNTO

Chi vive secondo le massime del secolo, quanto più moltiplica le opere esteriori di religione, tanto più si avvicina alla pubblica caduta

Ah parlate, oh mio Dio, e non cessate di parlare a quest'anima! e come voi avete promesso per tutta la diletta vostra sposa, la santa chiesa, così fate verso quest'anima che si conosce traviata: parlate e ditele d'onde e come debba incominciare la via che a voi veramente, e non illusoriamente la conduca e la congiunga. Beata quell'anima cristiana la quale può viver sicura della rettitudine delle sue vie, della fermezza della sua giustizia, dell'infallibilità dei suoi giudizi nel grande interesse del verace amor divino. Ma già sento nel mio cuore la immutazione che vi opera la

vostra eccelsa destra, oh Signore onnipotente! *Dissolve colligationes impietatis*: — prendi tutti quei ben raccolti, custoditi e con gelose ligature serrati volumi che contengono tutto il notturno negozio e negozio diurno degl' interessi di questo secolo; lo disciogli con mano ferma e costante, e mirando con coraggio e letizia di spirito la perdita di tante cumulate empietà, senza impallidire mirane l' incendio o la perdizione irreparabile con cuore tranquillo — *Dissolve colligationes impietatis.* Sì, mio Dio, preda delle fiamme addivengano le fatali memorie delle accumulate usure e ricchezze, preda delle fiamme tanti registri di odi e di vendette, vada in cenere tutto il codice delle massime del mondo — in perdizione, ed agli abissi profondi di eterna oblivione tutt' i monumenti della sensiblltà della carne, delle delizie di tanti amori nefandi, e sagrileghi — e sopra tutto e prima di tutto s' incenerisca la memoria del mio arbitrio, della mia volontà, del mio egoismo: *hoc est magis jejunium quod elegi*: venga, e parli e regni sul mio cuore lo spirito della chiesa ch' è lo spirito del mio Dio: senza di questo cambiamento, il torrente del secolo mi avrebbe strascinato seco dagl' inviluppi dell' ipocrisia all' aperta ribellione con Dio. Ah, Dio di amore! ci avete fatti, ci avete formati colla inclinazione ad amarvi, e ci avete posti sulla terra e nella carne! se non reggete voi il nostro spirito, la terra e la carne a se ci attraggono, distraendoci da voi: grazie alla vostra sapienza che ci diede in custodia all' amabilità della santa Chiesa.

GIORNO SESTO, MATTINA

PARTE MORALE

ISTRUZIONE PRIMA

La conversazione del secolo dispone con sorprendente facilità all' apostasia

Sentite de Domino in bonitate, et in simplicitate cordis quaerite illum . . . perversae cogitationes separant a Deo — Nel lib. della Sapienza, c. 1, v. 1-3.

Qual meravigliosa conformità, quale riscontro perfettamente compatto tra le memorande parole della Sapienza, e quelle del profeta Isaia c. 56, v. 1; il quale nel nome del Signore parla a tutte le nazioni e le avverte a serbare con gelosa delicatezza le ispirazioni de' divini giudizi, e a non tralignare nelle opere dal sentiero della giustizia: *Custodite, judicium et facite justitiam* . . . e sapete perchè? perchè la stella consolatrice che vi arreca la salvezza è già vicina: *Quia juxta est salus mea ut veniat.* In verità, serbare nell' intelletto e nel cuore il deposito della divina sapienza, e analogamente a questa operar sempre con giustizia, acciò possiamo conseguire la salute che dal cielo ci viene apprestata, e conseguita mantenerla intatta ed illibata, sono tre idee fondamentali per l'edifizio del regno dei cieli. Ma quantunque lo stesso Spirito di verità che dettava ad Isaia, abbia la medesima cosa inspirata eziandio allo scrittor della sapienza, pure nel modo di esprimersi ci presenta tale cir-

conlocuzione che interessa notabilmente a conoscerlo e penetrarlo, non solo, ma a stabilirvi sopra, come a salda base, il breve edifizio del presente nostro discorso. — Oh voi, dice lo Spirito santo nelle citate parole della sapienza; oh voi che avete ricevuta la salutare redenzione! state attenti a pensare di Dio sempre sulle salde basi della bontà: *Sentite de Domino in bonitate*; bontà di desideri, bontà di fine, d' intenzione, e bontà di mezzi e di giudizi sulla sua alta parola: e sapete perchè? perchè se voi avrete pervertiti e corrotti i giudizi, le intenzioni, i fini, i mezzi e gli affetti, Iddio si allontanerà da voi, e voi ribelli e perversi volentieri ve ne separerete: *Perversae cogitationes separant a Deo*: — se diamo un altro sguardo alle parole di Isaia in modo più compendioso troveremo lo stesso. Ma fermiamoci a ciò che più ci interessa.

Ed io, o signori, incomincio a richiamare alla vostra memoria l' assunto promessovi nella presente mia predica; la quale dovendo trattar della facilità che presenta la conversazione del secolo all' apostasia mi accende il cuore il santo desiderio di farvi comprendere che tanto nelle parole d' Isaia, quanto in quelle della Sapienza il secolo vi è descritto in tutta la proprietà essenziale della sua malignità. Imperocchè, cosa vi ha di più vero, cosa di più naturale pel corso ordinario del secolo quanto quella perversione di pensieri: *Perversae cogitationes*; che hanno una mano assolutamente industre nello sciogliere qualunque legame che la parola e l' amor di Dio avevano fermato coll' anima umana? *separant a Deo*: e dall' altra parte, come meglio poteva esser descritta la costante perseveranza dell' umano spirito nell' amicizia di Dio fondandola nella bontà e nella semplicità? Da tutti i padri, da tutti i teologi, da tutti i dottori, da tutta la chiesa ed in tutt' i secoli l' intelletto e il cuore sono stati reputati come unico teatro fatale dove l' apostasia ha rappresentata l' azione sua funesta; laonde la bontà e la semplicità dello spirito e del cuore sono i due farmachi celesti che confermano e sostengono il dono sovrumano della religione una volta ricevuta: *Sentite de Domino in bonitate... in simplicitate quaerite illum.*

Nè mi dite che questa bontà e semplicità essendo virtù naturali non possono essere basi, nè sostenitrici del sovranaturale dono della religione; sì perchè benissimo s'intende che il dono sovranaturale di grazia è prima di tutto per se stesso necessario, e sì ancora perchè appunto questo dono allorquando trova l'obice in un cuore niente semplice, in uno spirito alienissimo dalla bontà, è quello il luogo e il tempo da doversi temere dell' apostasia. Se gettasi infatti uno sguardo sulla storia delle umane aberrazioni a ricerca delle impure scaturigini di questo orrendo mostro, noi le troveremo sempre tinte di feccie ignominiosissime: — le prime radici sono la debolezza ed instabilità dell'intelletto è del cuore — segue immediatamente a queste la superbia e la perversità del cuore e della vita: — le prime due ci fanno preda di tutti i seduttori, bersaglio di tutti i venti, giuoco delle così dette *fortune*; — le seconde ci portano ciecamente (e come necessitati) a disprezzare, anzi aborrire tutto ciò che ci mortifica ed a manomettere ogni legge, ogni governo, ogni ordine regolare. Oh abisso tremendo che ci appresta il suo orlo formidabile in ogni passo di questa vita! Oh religione vera di Gesù Cristo! Oh sovrani — Legislatori — Governi! aprite gli occhi, e sorvegliate col cuore! E voi, o signori, che mi ascoltate, se in brevissimi cenni avete appreso la storia ordinaria e consueta dell'apostasia, non vi dispiaccia di rinnovare più forte attenzione, giacchè vi farò comprendere che questo pericolo è ai piedi ed agli occhi di tutti e ogni giorno. Moltiplichiamo i nostri clamori al Padre dei lumi a ciò si degni quest'oggi più che mai infondere nel nostro cuore i doni dell' intelletto e della sapienza, quelli stessi che tanto irradiarono il cuor di Maria alla di cui protezione raccomandandoci, godiamo di salutarla madre di Gesù e madre nostra. — *Ave Maria.*

PARTE UNICA

Nell' introdurmi all' argomento, o signori, io non posso occultarvi il tremore che invade il mio cuore e persino la

mano istessa nell' atto di vergar questi accenti. *L'Apostasia!* che parola è questa? Essa è antica ben più di quello che comunemente si crede; lo Spirito santo con suggerirla nelle divine scritture a Giobbe, c. 34, v. 18 — all' Ecclesiastico, c. 10; ne' proverbi, c. 6; ed in moltissimi altri passi de'varî libri scritturali; la consagrò da se stesso alla significazione che a lui stesso più da vicino spettava originariamente, e radicalmente. Se oggi è divenuta una voce totalmente ecclesiastica ciò è stato per effetto di una similitudine che s'è incontrata nel cammino progressivo della chiesa con alcune azioni e con alcune persone alle quali è stata applicata. Colla guida dell'angelico mio maestro san Tommaso giungeremo al possesso del vero lume a ciò necessario. Stabilisce il santo dottore nella parte seconda della seconda, q. 12, a. 1, che l'apostasia vale l'istesso di una certa specie di retrocessione da Dio: *Apostasia importat retrocessionem quamdam a Deo;* e qui di fuga si noti che la virtù di operar questa retrocessione risiede, come nel suo centro di attività, o come nel suo proprio *foco* nel secolo. Or l'uomo, prosegue san Tommaso, avendo con Dio diversi modi di unirvisi, ne segue, che rimanendo la *retrocessione* sempre nel suo stato di « abscissione » ed abbandono di Dio, l'apostasia pur essa sortisce diversi caratteri. Infatti la prima maniera di unione con Dio che fa l'uomo è per la fede — la seconda è per la dovuta subordinazione che mantener ci dee colla obbedienza ai precetti — la terza per una speciale supererogazione di opere alle quali si obbliga, come di vita chericale, monastica, regolare, o di sacra ordinazione. Quindi se uno retrocede da Dio sciogliendosi da questo terzo vincolo è apostata dalla religione o dall'ordine — ma può benissimo rimanervi legato cogli altri due. Ma se si scioglie dal secondo? vi rimarrà col primo, val quanto dire che quel tale è un peccatore, ma non ha tuttora rigettata la fede. — Che se scioglie il primo de' tre predetti vincoli, allora nulla più rimane, conchiude san Tommaso; questi è il vero apostata che si esprime in termini ecclesiastici: *Apostasia perfidiae.* Or la sacra scrittura ne' luoghi da me citati di Giobbe, dell' ecclesiastico e de' proverbi, che cosa intende

dire per apostata? intende indicare colui il quale ha sciolto il secondo de'tre modi di unione, cioè chiama apostata colui che scosso il giogo delle leggi trasgredisce per mera nequizia tutti i precetti: nè ciò le sacre pagine han fatto senza ragione. A dire il vero, non potevano forse chiamare apostata colui che allontanatosi dalla casa d'Israello, dal Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe andava a servire agl'idoli? Ah, dilettissimi! ecco il punto che io poco fa meditava quando mi annunziava tremebondo — la ragione per cui originalmente nelle sacre pagine si diede il nome di apostata al peccatore di mera malizia e nequizia, si è, perchè questi radicalmente contiene le altre due apostasie; — no, no, nè Lutero, nè Calvino, nè tutti gli apostati de' nostri giorni avrebbero fatta questa figura se non avessero avuti lacci e catene di passioni, cumoli di vizi, pesi enormissimi di cattivi desideri, ed impegni perniciosissimi di progredire sempre più nella via del delitto e nei laberinti delle mondane sozzure. Non sia inutile, prego, o ascoltanti dilettissimi, non sia inutile al vostro cuore questo riflesso nel quale se con mente sincera e cuor pacato voi vogliate trattenervi, osserverete che essendo il cattolicismo intollerante di certe opere che il secolo vende quali innocenti, rigettando il cattolicismo molte fogge di vivere in società induttive al trionfo della carne, all'apoteosi del secolo, e confacevoli con certi culti non cristiani o almeno non cattolici, non permettendo la confessione tridentino-romana moltissime libertà che il secolo chiama dritti e ragioni o solazzi ingenui; in una parola, moltissime cose richiedendo, e moltissime altre condannando la nostra chiesa, le quali o inducono la crocifissione, o esigono pazienza ed umiltà, o avviliscono molti sentimenti detti nobili e generosi e cui il secolo vi sta legato come al suo vitale principio, non è meraviglia, o signori, se io tremo in pensando che il secolo stando sul maligno ad altro non tenda se non ad indurre i suoi amatori e discepoli a disciogliersi una volta dalle catene che li tengono avvinti a questa chiesa che « appellar si fa madre ed è più crudele delle tigri — madre, ed è più insensibile de' carnefici — madre ed è sorda ai clamori de' miseri — madre,

e non pensa di avere altri figli se non i preti di alta gerarchia: « tale presso a poco è il linguaggio degli apostoli del secolo, e de' precursori dell'apostasia: a me par troppo vero, o signori, che se alla naturale fragilità con tutte le conseguenze, le pene, e gli effetti del peccato originale, noi accoppiamo un vivere secondo le massime del secolo, noi siamo in un punto bene inoltrato nella strada dell'apostasia.

Ma non senza qualche apparenza di verità mi si potrà opporre che quelli da noi chiamati apostati non sono poi questi uomini di delitti, di perduta vita, di nequizia, di perfidia . . . . . lascio per ora di rispondere a questo, e prometto di sodisfare a quanto mi si oppone — molto m' interessa sull' istante di confermare, anzi che negare, la buona vita di questi signori; se non che debbo riandare indietro e compire il ritratto dell' apostasia. Gesù Cristo maestro per eccellenza di santità, di sapienza e di amore, come tutto previde che doveva accadere alla sua diletta chiesa, così avvenne di fatti; ma fra tutte le cose previste e verificate due ve n' ha che spiccano mirabilmente non solo nella storia, ma sotto gli occhi nostri ancora; cioè le persecuzioni d' ogni genere, e specialmente degli ambiziosi dominanti, e la comparsa de' falsi profeti, di quei mostri descritti dal suo pennello impareggiabile quai lupi rapaci e divoratori, coperti di modesta pelatura d' innocuo e semplice animaletto, l' agnello: e quindi le umiliazioni, colla costanza, dei veri credenti; e le prevaricazioni, sino al grado di persecutori, degl' ipocriti. Gridò la tromba sonora promulgatrice del vangelo, e l'uomo semplice e sincero credette, — si divulgò il rumore dei miracoli strepitosi, e l' empio si umiliò e adorò sinceramente. — Questi due fatti eccitarono una commozione universale, la curiosità, l' amor di novità, la tendenza alla singolarità, l' invidia, l' emulazione, l' ambizione, l' interesse, tutte le passioni della carne, tutte le esalazioni degli spiriti esaltati . . . . notate, che turba immensa! Fra questi erano gl' ipocriti, e finsero di credere, affettarono di seguire, vollero essere considerati. Ma che? non tutto si accomodava quello che scendeva dalla croce, all' umore ed alle utopie di questi falsi credenti, perchè con nessun principio

del loro cuore e del loro spirito poteva associarsi; quindi la rabbia, la disperazione, la ribellione, l' apostasia: ed ecco una delle prime e più fondate persecuzioni contro ai cristiani: udiste, oh signori? se voi risalite alla conversione dei sinceri credenti vi troverete le parole della sapienza: *In simplicitate cordis quaerite illum:* se volete la genesi dell' apostata, date uno sguardo all'ipocrita, ravvisatelo in quelle altre parole: *perversae cogitationes separant a Deo;* e se Giuda, se Simon Mago, se Giuliano, se finalmente i Nicolaiti furono apostati, rammentandone la storia a tutti nota, li vedrete sortire come il fil d' erba dal sepolto germe, dall' intelletto stravolto, dal cuore superbo, dall'anima profondamente incancrenita nell' amor proprio, nella delizia della carne, nell' avidità delle mondane delizie, in una parola, dal vivere secolaresco. E quindi gl' ipocriti amatori di se medesimi e zelatori della carne divorarono piaceri (è questo il linguaggio di alcuni moderni apologetici), aggravaronsi di onori; apostati e miserabili ad un tempo, perocchè sempre era pur fissa in lor cuore la corruzione, e la superbia, e sempre quindi il traviamento e l' ansietà. Sacrileghi nella seduzione, spergiuri nella grazia, agognanti sempre a dominare, *o a non essere dominati,* raddoppiarono le calunnie e le persecuzioni, moltiplicarono gli errori ed i delitti, falsificarono le credenze e la santità: ma non addormentarono nè Iddio nè la chiesa. E contro a questi aspidi qual mezzo ci può premunire? Sincerità d' intelletto e di cuore, vale a dire spirito ordinato e cuore virtuoso, umiltà di sapienza e di vita, cioè persuasione verace del proprio nulla, e confidenza robusta nella divina onnipotente provvidenza. Signori, che cosa manca in questi due quadri onde persuadervi per via di fatto e di ragione non solo della virtuosa vita, che mi si obietta, degli apostati, ma ancora per la verità del nostro assunto contro alla conversazione del secolo? Sì, manca di vedere l'apostasia sotto al baldacchino della ipocrisia. Ognuno crede essere l' ipocrisia una degenerazione del perfetto religioso, o una corruzione del buon cristiano: — confesso che possa ciò accadere; ma di questa l' andamento dello spirito umano, in

buona teologia non procede così: per convincervene ricorriamo a qualche altro fatto.

E senza uscire dal corso di alcuni lustri che han preceduto il corrente anno, moltissimi ne conosce l'Italia, la Francia e la feconda di santi magnifica chiesa di Spagna. Tutta la sentina del calice profetico che sta nelle mani di Dio ad agitarsi di qua e di là minacciando di versarsi sino al fondo, sopra la misera umanità, finalmente si versò, e traboccò tutta nella metropoli di Roma. Come apparvero questi signori già usciti dalla navicella di Pietro? a vederli agitarsi nel bollore del turbine rivoluzionario vi sarebbero sembrati i celebri sette Diaconi scelti dagli Apostoli a provvedere ai temporali bisogni per la vita e salute dei buoni cristiani; lo zelo, la carità, l'industria nello scampar dai pericoli tante famiglie e tante persone o innocenti, o che non potevano ledere, annunziava in questi soggetti petto, cuore, anima veramente apostolica. Entrate però alquanto più dentro, « non vi fu proposta di misure esecrabili da prendersi contro al ceto ecclesiastico, *Vita*, *Onore*, e *Beni*, che non uscisse dal loro labbro velenoso: — quanto sangue sacerdotale fu versato o col ferro o coll'acciaio, ebbe un consiglio, ebbe una mano di aiuto, ebbe una spia scelta ed uscita dall'esecrando coro degli già preti apostatati: non vi fu un giudizio, non un sospetto, nè una interpretazione benigna sulla vita, sugli affari e sul contegno, e per sino su i pensieri dei cattolici sacerdoti o frati che abbia ricevuto un'aura di benignità; tutto il loro centro di azione era voltato a distruzione degli ecclesiastici romani, — purchè avessero potuto lederli nulla trascurarono, nulla lasciarono intentato. Quante chiese saccheggiate, e quante famiglie danneggiate fino all'estremo, pel solo sospetto che occultavano oggetti, o roba, o persone ecclesiastiche! Ma il credereste? i libercoli che sparsero, odiosissimi a Gesù Cristo, purchè avessero potuto nuocere alla cattolica chiesa e favorire l'anglicana, la svizzera e la valdese e la germanica chiesa, mi fanno pensare che tutto il resto è poco. In tutto l'intervallo di tempo che intendo accennare uno il più moderato, il più onesto, il meno che dava a divedere della sua apostasia, ebbe il coraggio di scrivere al suo superiore invitandolo ad apo-

statare, e facendo di pubblica conoscenza la lettera coi tipi di « macchia » incominciava con una orribile impertinenza e terminava colla seguente frase a modo di saluto: « La pace di Dio nostro padre e la grazia di Gesù Cristo nostro salvatore, sia con voi. »

Or fra tutti quelli i quali conobbero questo soggetto, giacchè secondo la sua posizione trovavasi al caso d' essere in qualche veduta e relazione, chi vi fu che non disse: « Ma era un ottimo sacerdote, fu sempre un pastore del suo popolo bene a proposito, irreprensibile? » — Quando gli oggetti, o signori, non sono mirati nè dal lato che presenta il loro vero aspetto, nè dal punto che li rende proporzionati alla visiva potenza comune, nè in tempi nè in circostanze che possano rappresentarli interamente; il giudizio che vuolsene fare sarà sempre fallace; e se cio è vero per le statue e per le pitture nelle sale, ne' giardini, nelle piazze e nelle prospettive, lo è maggiormente per gli uomini. Per altro da qualche secolo, o poco più, a questa parte è invalsa una maniera di giudicare gli uomini tanto triviale che ardirei di asserire, che di tutti i giudizi vantaggiosi che si fanno delle persone, pochissimi ve ne sono di quelli che reggono alla forza di una buona critica. Oggi per giudicare che una persona è santa (parlo de' giudizi non della santa romana chiesa, ma delle società) basta non averla veduta scandalosa in materia di onestà: una riserbatezza di contegno, misurata frequenza di certi luoghi, disinvoltura o totale alienazione di certe persone marcate e segnate come scostumate e disoneste, e parecchie altre consimili avvedutezze, sono i materiali presso alla società per dare il titolo di santo a chiunque ha la sorte di sapersi comporre. Non dico questo per presentarvi nello Apostata, che mi sta da parecchi anni nella memoria come dinanzi agli occhi, un occulto dissoluto, un ladrone, un usuraio vestito da uomo da bene, un sanguinario travestito da galantuomo; ma dico o almeno vorrei farvi consapevoli che coloro i quali lo videro da vicino, i compagni della gioventù; coloro coi quali dovette di quando in quando trattare col suo vero carattere senza riserva, i condiscepoli; e tutte quelle persone colle quali ebbe talvolta ad emettere qualche leg-

giera tinta del suo *verace interiore*, tutti quelli coi quali passava piccole differenze (*in repentinis cognoscitur animus*, secondo l' antico assioma morale)..... tutti questi non mancarono di designarlo come col dito: « Questi..... questi..... appartiene alla setta..... sapete! eh..... eh..... è di que' rossi...... Udiste, o signori e devoti cristiani? Or se avete compreso il mio pensiere, non vi sia strano ciò che sono per presentare alla vostra considerazione. E prima di tutto, generalmente, in conferma delle fondamentali idee di questo discorso, osservo che, quantunque l' ipocrisia possa talvolta essere posticcia o affettata, per occultare dei vizi; « talora la sfrenata libidine (quasi tutti gli ecclesiastici che hanno apostatato sin dal 1842 in meno di un anno sono passati al secondo matrimonio), qualche volta l' insaziabile cupidigia dell' usuraio, spessissimo delle mire ambiziose, e più spesso degli odii, rancori, sospirate vendette, e simili cose; » pure la vera ipocrisia non è questa, ma quella che parte da un' anima dotata d'un intelletto perverso e naturalmente *antipatico* colla verità e colla giustizia — un' anima reggitrice d' un cuore egoista, misantropo.... che mai non seppe concepire affetti generosi per il *buono* e per il *bello*; un' anima cui manca radicalmente la *rettitudine del giudizio: Perversae cogitationes separant a Deo*; che non conobbe mai stato *di semplicità e di purezza — Quaerite Dominum in simplicitate cordis vestri*; un'anima insomma schiava sotto al giogo di tutte le passioni della carne. Inoltre v' ha questa differenza tra l' ipocrisia posticcia o affettata, e quella radicata nelle viscere del cuore e dell' anima, che, quella posticcia non si estende nella sua malvagità oltre ai limiti d' una goffa e materiale apparenza, quanto basti a nascondere la turpitudine esteriore annessa allo esercizio di certi vizi ripugnanti alla comune onestà naturale — ma l' altra, insita nella natura di certi individui, nulla risparmia di tutto ciò che v' ha di più sacrosanto ed inviolabile; Dio, religione, leggi, chiesa, eternità.... in quanto tutte queste cose o proteggono o si oppongono alla personalità, volontà, interesse, gloria del soggetto che possiede questo infernale retaggio. Finalmente osservo che l'ipocrisia posticcia per quanto possa sprofondarsi nell' abisso della viltà, e moltiplicare i pec-

cati comuni, per quanto anche possa ostinarsi, dilungando la sua esistenza e procrastinando una salutare trasmutazione in sincera adorazione e cordiale affetto, non presenta però per natura sua e direttamente veruna tendenza all'apostasia dalla fede (meno che si voglia credere mista di errori nell' intelletto); ma l' ipocrisia fondamentale che risiede nell'ordine intellettuale, morale, pratico (direi anche nel fisico, come vedremo fra poco colla guida della sacra scrittura), mai o quasi mai morì prima della fede: simile alle piante parasite nutresi della preziosa sostanza dei carismati celesti, sintanto che spento ogni germe di credenza, disseccati tutt' i rivoli del vitale succo delle grazie divine, appassiti i bei fiori e le verdeggianti fronde impallidite, indurate le radici della velenosa pianta, cade (come l' albero investito dalla parassita), cade la fede dalle opere, dal cuore, dall' intelletto, dal sacrilego labbro che la rinnega. È allora che apparisce in alcuni luoghi segnalati, e rare volte, quello spettro spaventevole dallo Spirito santo con divino pennello disegnato ne' Proverbi c. 6, v. 12, e dall' angelico Aquinate con mano magistrale dispiegato (loc. cit.) alla nostra intelligenza, e persino ai nostri occhi: miratelo — che figura è questa? è un uomo?... ma il suo incedere non ha determinazione — non si sa se spetti alla terra, o all' aere, o agli abissi; — *vir inutilis,* — le cose inutili sono senza una ordinazione a verun fine, dice san Tommaso; — come ha una fisonomia stravolta e indecisa! miratelo alla bocca.... è convulsa e senza espressione, *ore perverso*; la bocca strumento esterno dell' interiore pensiero, non ha corrispondenza, prosegue san Tommaso: ma cosa vogliono dire quegli occhi torbidi, foschi, sempre diretti, ma senza decisione visuale?... cosa con quella pesta dai piedi?.... oh come fa segni colle dita! sembrerebbe l'Iscariota che vuol far capire l' alto, il tenebroso, il sanguinolento disegno concepito nel suo cuore, ai manigoldi di Gerosolima: a mirarlo, certo nelle sue mozioni medita qualche orribile misfatto.... appunto è questi, o signori, è questi l'angiolo delle tenebre mandato dal suo capo infernale, espressamente per estinguere la dolce fiamma di carità che vivificò le nazioni tutte, come un solo cuore: — *Homo Apostata* — sì è questi, o si-

gnori, è questi l'Apostata: *vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum; et in omni tempore jurgia seminat.* In questo ritratto san Tommaso riconosce il vero apostata dalla fede, val quanto dire il prodotto della più ribalda e nefanda ipocrisia. *Vir inutilis* — l' inutilità nella sua vera natura trovasi in tutto ciò che non è ordinabile in modo alcuno al fine della vita eterna; or nulla vi ha di più impossibile alla ordinazione della vita eterna, quanto gli atti, sieno interni sieno esterni, d' un' anima che rigettò la fede. Gli occhi, i piedi, le dita e la bocca sono gli strumenti esteriori del massimo ed importantissimo negozio della vita eterna che deve occupare tutto il corso di questa mortale carriera: fra tante sublimi cose che incontro nelle opere teologiche rimango sorpreso nel considerare il sublime pensiere di san Tommaso su questo proposito; allorquando spiega nel citato luogo quella parola, *vir inutilis*, e va a confrontarne il senso colla utilità degli occhi corporei, delle dita, dei piedi e della bocca alla esteriore espressione della invisibile adorazione ed amore in ispirito e verità, che rimane invisibile nel nostro interiore, e per conseguenza inutile sintanto che ciò che v' ha di occulto nel dono della fede non si manifesti col cenno esteriore e sensibile.

Premesse queste riflessioni sulle relazioni e le tendenze dell' Ipocrisia coll' Apostasia io crederei ben fatto di non lasciare gli Apostati a ridere e schernire sopra di noi perchè parliamo di cose visibili, e invisibili; giacchè sappiamo che queste azioni visibili, Messe, Confessioni, Feste, Cerimonie, Orazioni, Divozioni, Santi, Indulgenze gli guastano lo stomaco e gli eccitano la bile: cerchiamo dunque di scuoterne qualcuno, e tentiamo un esperimento, cioè, vediamo se il gran salto di Leucadia che risolvè possentemente di fare, con lasciare la religione della Cattolica Romana Chiesa abbia qualche cosa di comune con la vera omicida ipocrisia, e specialmente se possiamo raffigurarlo nel quadro che abbiam considerato del vero Apostata. A me pare che parecchi tratti lo somiglino.

Se questo santo luogo non fosse consecrato alla catte-

dra del divino sapere la di cui alta dignità ammette, anzi esige, che si rimbrocci il traviato e gli si sgridi, nel modo però e nello spirito espresso da san Paolo: *Argue, obsecra, increpa*, etc. ma *in omni patientia* etc. nella 2ª a Timoteo, c. 4, v. 2; e nulla più; io mi terrei lietissimo di potere applicare a quell' uomo di cui Europa già conobbe la svergognata defezione quel tanto che dal libro de' Proverbi abbiamo percepito sulle fattezze e 'l genio dell' Apostasia, e presentare alla società de' buoni e de' malvagi il ritratto delle esteriori mozioni e significazioni sensibili della persona che appariva nelle società ecclesiastiche col nome e 'l carattere di sacerdote, di apostolo, di maestro, di pastore delle anime. Ma che cosa acquisterebbe di perfezione il presente mio discorso, mostrandovi nell'ecclesiastico di cui vi parlo, dagli occhi, dalla fronte, dai cenni e dal passo, mostrandovi *colui* che meditato l' orrendo sanguinario disegno, strette le mani sacrileghe, parricide colla giudaica coorte, all'imbrunir del giorno memorabile, fedele all' empio patto, imborsato l'infame prezzo, con fuggitive mosse ed incerti segni, *accenna, bacia, consegna* il Nazzareno e s' invola come folgore a tutti gli sguardi? Reputo adunque miglior consiglio e più diritto giudizio seguir questo sciagurato nel filo delle sue idee, nella natura de' suoi principii, di quei principii e di quelle idee ch' egli appositamente rese di pubblica ragione in difesa e coonestazione della sua satanica risoluzione. Risoluzione ch' egli stesso determina ed annunzia essere di dubbia espettazione e di funesta incertezza nel risultato di tanti e sì vari pensatori che ne daranno il loro giudizio.

Prendiamo in considerazione, non so se debba dire un opuscolo o una lettera, ma qualunque sia stata la mira e la denominazione segreta, il titolo che portava in fronte era *La caccia*; benchè annunziava i tipi della macchia, pure proveniva o da Londra, o dall' Australia.... ma anche questo poco importa. — Era una filza d'infamazioni turpissime contro il Papa, e contro tutt' i Vescovi cattolici che mantengono obbedienza e dipendenza dal romano Pontefice — era un impasto delle più esecrande ingiurie contro tutto, tutto, tutto ciò che si crede e s' insegna dalla romana chiesa, oltre la

sacra scrittura ch' esso chiamava *pura parola di Dio*, e le più atroci invenzioni ed interpretazioni maligne sulle leggi ed i precetti, le pratiche ed altre cose non contenute nel Vangelo; era un laberinto inestricabile di errori, di contradizioni, e di falsità sullo stato dell' anima sua propria e della sua coscienza in ordine alle circostanze che precedettero la sua potentissima risoluzione di apostatare, ed alla tranquillità che giunse a possedere appena apostatò. Ma prima di entrare in queste gravi digressioni mi balzano avanti agli occhi due cose che sembrano, relativamente alle già dette, esilissime e da nulla: eppure, o signori, contengono i caratteri più essenziali dell'Apostata: « L' ipocrisia ch' è come la *Stella Polare* dell' Apostata ,e la bugia che n' è la *bussola da navigare.* » Spedì questo infame libello a guisa di Lettera al suo Diocesano superiore, col pretesto di parlargli in proposito d' un beneficio da lui posseduto, occupato, goduto; e col pretesto della necessità delle sue proposte cose sul beneficio gli narrò tutte le fasi degne delle più ridicole scene, tutte le fasi della sua coscienza e dell' animo suo per le quali dovette apostatare.... attendeva una risposta, e conchiudeva salutandolo sul gusto e lo spirito di san Paolo. Ma rimase qui la ribalderia di questo iniquo vero germe viperino? ah che progredì troppo avanti! manifestò il vivo desiderio di vedere tutti i cristiani a seguire il suo esempio e per coronare l' empia sua opera fece tutti gli sforzi acciò quel Primate Ecclesiastico si fosse indotto ad apostatare anch' esso.

Il Primate trangugiò quell'amaro boccone colla pazienza esemplare d'un apostolo, e si tacque. L'Apostata si dichiara offeso per essere rimasto senza risposta, e produce la medesima opera o lettera alla pubblica luce colle stampe. Può darsi cosa più onesta di quella che induce un ecclesiastico beneficiato a dirigere o i suoi reclami o qualunque altro sentimento al suo Preside? Qualunque ne fosse stato il motivo, ancorchè avesse voluto esonerarsi da qualche peso che gli arrecava quel beneficio, e quindi vivere da poltrone nell'ozio, egli è certo che la lettera (benchè era un opuscolo intitolato, *la Caccia)* non solo conteneva un ecclesiastico affare onestissimo, ma sostengo pure che sarebbe stata degna di un

ragionato riscontro..... riscontro che un superiore Diocesano non può, non deve negare senza incorrere una macchia di riprensibilità nell' ordinario corso delle cose le più rimarchevoli spettanti a tante popolazioni affidate nella spirituale carriera alla sua prudenza, attività e vivissima sorveglianza. Ma ciò che adesso dico spetta al tempo in cui l'Apostata mandò il suo manoscritto, e ne attendeva la risposta. Perchè adunque ciò ch' era manoscritto lo diede alle stampe; e ciò che era privato anzi segreto lo rese pubblico? Perchè rimase punto e tocco di offesa al silenzio del Primate!! Oh voi che mi ascoltate! deh! non perdete di mira ciò che poco fa vi promisi farvi vedere in questo proposito, cioè, l' ipocrisia, stella polare dello Apostata, e la bugia la sua bussola da navigare. — Ah insensato sacrilego!... a che cosa doveva rispondere il tuo superiore? alla rinunzia del tuo beneficio, che seco portava la notizia della tua infame apostasia? doveva forse rispondere alle ragioni che tu adducevi per giustificare la tua diserzione dalla romana chiesa? o al desiderio e cooperazione che tu gli mostravi di volere indurre anche tutti gli altri fedeli ad imitarti? o pur credevi di esserti competente una risposta analoga alla impudentissima tua proposta, o invito, che osasti fargli, di risolversi anch' Egli, il Prelato!!! ad apostatare dalla romana chiesa, e seguire il tuo esempio? Non attendete, o signori, una esplosione del mio cristiano zelo, degna veramente d' un risentimento cattolico, e propria alla sfacciataggine di questo traditore sacrilego — più tosto rinnovatemi l' attenzione, giacchè nel punto in cui ci troviamo v' è materia degna di profonda meditazione e di alta ammirazione. Diciamo adunque a questo aspettatore d' una risposta del suo Preside all' invito di apostatare, ed alle validissime ragioni che dieder luogo all' apostasia, che quando un generale il quale godeva dal suo re la stima e la fiducia, ha potuto risolvere (per un colpo possente non saprei di quale luce) di consegnare al re nemico del suo padrone, il carteggio, la segreta parola d' ordine, le armi e tutto ciò che lo distingueva per fedele suddito del suo sovrano, e dopo fatto questo tradimento gliene dà l' annunzio, i motivi gliene espone, e conchiude con persuadere al suo stesso sovrano di

operare il medesimo infame tradimento contro la sua propria nazione ed assumere il peso e gl'interessi del re una volta nemico; la risposta che questo stimatissimo generale deve attendersi sarebbe quella del laccio presentatogli dalla mano del ministro comune di giustizia e adattarglielo legalmente al collo. Aggiungo che san Tommaso nel luogo citato, q. 12, art. 3, rispondendo al quesito riguardante un cattolico il quale godendo giurisdizione civile, cade nell'Apostasia; dice espressamente di questo tale, che, ha perduta, quanto è in se, ogni giurisdizione ed abilità; che però dopo sentenza di scomunica sarà legalmente deposto: in una parola, che cosa ha egli preteso questo sciagurato rampollo di perdizione col mettersi in tuono di *offeso* dal suo Primate ecclesiastico per non averlo riscontrato; in circostanza ch' egli stesso avrebbe potuto persuadersi, ed era suo dovere il persuadersi che la sua lettera non meritava risposta, e che se avesse desiderato risposta l' avrebbe avuta certo non scrivendo altro se non quanto era espediente per la esigenza ecclesiastica del suo beneficio?

Ascoltanti divoti! eccoci al punto degno dell' ammirazione e dell' attenzione di tutti . . . Gesù Cristo parlando di certe cose che per ordinario non erano dalla durezza e caparbietà ebrea comprese, ed anche comprese le contradivano onde accomodarle alla propria sensualità, esclama: *Qui habet aures audiendi, audiat*; Matt. c. 11, v. 15. Parimenti io, ma per una cagione ben diversa della stoltezza giudaica, alzo la voce ed esclamo: avete voi senso di odorato? siamo nel mistico giardino di Gesù Cristo pieno degli esquisiti profumi che tramandano quei fiori spirituali; deh! adattate il vostro intellettuale senso a sentire e distinguere nel fatto di questa lettera vestita di opuscolo il fetore infernale della diabolica bugia, che con tutto il corteggio degli analoghi vizi a se conformi, serve maravigliosamente alla ipocrisia nel suo ministero di perdizione. No, non è vero che il traviato ecclesiastico intendeva, quando scrisse al suo superiore di carattere proprio e non in istampa, intendeva mandar la rinunzia del suo beneficio; ed è falso sin dall' embrione che il silenzio del Primate abbia irritato sino all' offesa l' animo dell' apostata a segno da produrre al cospetto del pubblico la

lettera che avevagli diretta . . . nulla di tutto questo, perchè tutto è insulso ed incoerente, tanto che gli si può fare questa interrogazione semplicissima e brevissima, a colui che aspettava la risposta, colla certissima fiducia che non potrà rispondere: — Che cosa aspettavate voi in riscontro dal vostro superiore? passeranno secoli e secoli e l'ipocrita bugiardo non troverà mai più la risposta, a costo di svolgere tutt' i volumi della storia dell'impostura, quel labbro già incallito nelle bugie: e a convincersi di ciò basta considerare ch'egli il traditore della propria *madre* si era dal santo di lei seno con soppiatterie trafugato agli sguardi degli altri fedeli, che aveva indegnamente rinnegata la romana cattolica confessione, che altronde era decaduto dal diritto di qualunque beneficio, e specialmente di ecclesiastica giurisdizione, e che (per lasciar tante altre cose) le materie, che oltre alla lettera sul benefizio conteneva quell'opuscolo miserabile, lo avevano reso oggetto d'indegnazione giustamente meritata nel cuore e nella dignità del Primate suo superiore, — tutte queste verità erano in perfetta cognizione dell'apostata, e n'era profondamente persuaso. Dunque l'oggetto della lettera e della pubblicazione della medesima sono tutt'altro che l'onestissimo interesse del benefizio — poteva trattar questo affare convenevolmente e decentemente prima di disertare — ma la sua stella polare, e la bussola, proprie dell'apostata, cioè la bugia e l'ipocrisia, come non permettono di operare ragionatamente, molto meno si adattano ad operare onestamente.

Sì, oh signori! questo Apostata il quale nel suo ribaldo scritto dice di non sapere quale terra lo accoglierà uscendosene dalla patria, di non conoscere direzioni...... ignorare qual sorta di persone sarà per incontrare, come, in che modo dovrà trattare gli altri...... ah! come sarà dagli altri tutti e totalmente incogniti.... ricevuto..... trattato..... accolto.... povero sacerdote!!! mi sembra di sentir san Paolo allorquando nella sua seconda ai Corinti, c. 11, racconta i pericoli pei quali era passato nelle sue apostoliche corse — ma san Paolo veramente e con piena realtà era stato in quei pericoli; lo zelo per la causa di Gesù Cristo, la carità pel

prossimo, l'impegno del voto del suo cuore fatto a colui che si era degnato di segregarlo dalla comune perdizione sin dall'utero materno, ve lo avevano ispirato e spinto; ma questo apostata, dico, martire d'imaginazione, perchè anticipare il racconto delle cicatrici d'un apostolato, che come non sussiste nel fatto, neppure esiste nel suo stesso pensiere? perchè ha scritto quell'opuscolo, o lettera, o libello famoso? Vi è stato costretto per legge di setta, o ascoltanti divoti! e mi spiego. Chiunque recede da una chiesa per ascriversi ad un'altra, questa seconda a cui va a dedicarsi esige dal nuovo candidato prove di fermezza, sincerità di volere non solo cordialmente abbandonare la precedente confessione, ma di abbracciare con decisa inclinazione la nuova: di più questa a cui si ascrive richiede pure una sicurezza, una guarentigia della persona ammettenda circa la perseveranza; la quale sintantochè l'apostata sta occulto potrà essere delusa, e quindi la nuova chiesa defraudata, schernita, e smascherata: or quale miglior guarentigia l'apostata del nostro discorso poteva dare, quali segni, quali prove più luminose poteva esibire questo novello Giuda di se stesso, quanto quelle che ha date in questo opuscolo diretto ad un Primate della chiesa? Ma io ho dimenticata una circostanza: ed ecco buttate al vento tante ciarle che ho fatte poggiandole su d'una falsità; — aveva detto questo eretico *veracissimo* che non ha fatto altro se non abbandonare la chiesa romana, non solo perchè in essa non v'è la verità, ma più ancora perchè vi è nel suo seno quanto di male può seco strascinare l'errore, la falsità, l'inganno, e tutto l'inferno; che però non aveva aderito nè a Lutero, nè a Calvino, nè ad Enrico VIII d'Inghilterra colla sua Anna Bolena e Cranmer. Ma Iddio mi darà tale grazia da rispondere anche a quest'altra bugia. E prima di tutto asserisco e dichiaro essere assolutamente padroni non solo questo nostro apostata, ma chiunque a cui viene in mente di rinnegare il cattolicismo, essere padronissimi di collegarsi con Lutero, Calvino, Maometto, Giove, Saturno ec. Se vogliono esser creduti di queste sette li crederemo; se no, no: purchè non dica che a somiglianza di Enoc e di Elia, qualche oragano (sia di mare, sia di terra,

o dagli abissi, dal cielo no certo) abbialo rapito, qual prezioso fiore! dalla terra e lo abbia trasportato in qualche altra regione (sempre sotto la luna, perchè quei due patriarchi vecchioni non comporterebbero seco loro ragazzoni della giovine Alemagna), ed ivi *solo solo* col suo solo *Gesù Cristo* formato da lui (come ce lo dipinge nella sua caccia, o lettera che sia), ivi solo col suo solo Gesù Cristo si ciba, e vive e dorme in quello *amore* ed in quella *giustificazione*, che sa egli solo. Ma non ci curiamo del nome della sua nuova chiesa, e più tosto facciam attenzione a ciò che dice; per altro non mancheranno mezzi onde conoscere per quale ragione ha voluto con tanto impegno farci credere che non è luterano nè calvinista, nè anglicano.

È certo ch'egli stesso dice esservi moltissimi savi i quali la pensano come lui, e che nel giudizio e nella lingua de' medesimi ei confida, — è anche chiaro, ch' egli cancellato il suo nome dalla setta della romana chiesa non penserebbe di ritornarvi, — passo per ora sotto silenzio un esame critico sopra i dogmi ch' ei professa, dogmi che sono i primi urli che diede il mostro di Wittemberga, le prime bestemmie dell' empio di Noyon, i primi tuoni del furore anglicano, in una parola i primi vagiti della pseudo-chiesa protestante; — aggiungo che tutte le credenze ch' egli affetta sono di molte, varie, e numerosissime sette. Or bene, riserbando a parlar di queste cose in altro discorso, se a fronte delle medesime egli il nostro apostata ci vuole far credere che non è ascritto a veruna setta, siccome dice, non s'è fatto nè luterano, nè calvinista, nè anglicano, è forza che cada in un assurdo degno della barella del medico e del ministro assistente all' ospizio de' matti, cioè deve formare egli solo una religione, una chiesa, un altare, siccome par che si sia formato a modo suo un Gesù Cristo, un amore, una giustificazione..... Salve, oh magno sacerdote e cristiano di nuovo conio! noi tutti ammiriamo in te un essere privilegiatissimo, che sbucato dalle rocce del tuo paese, con un salto (o di galoppo, o di volo) librandoti nelle ali della propria fantasia andasti a fermarti là dove gli albigesi avevan trovato il terreno disposto dal Valdo..... e con tutte queste

mercanzie ci vuoi far credere che non ti sei dato a veruna setta. Ma si può egli stare indifferenti e silenziosi in udir questi assurdi? Eh diciamolo, oh signori! — chi dice ipocrita dice bugiardo, e come la bugia è l'unica veste dell'ipocrita, così l'ipocrisia è tutto il forte dell'apostasia. Ma sia pure apostata quanto vuole, e nasconda il nome della sua setta quanto può; la verità, contro al voto dell'anima che vuol mentire, non mai lascia di manifestarsi da se. L'espressione « non mi sono ascritto nè a Lutero nè a Calvino, non ad altra setta, » non è altro che la materiale abitudine d'un residuo di cattolicismo da parecchi anni affettato e mentito, sintanto che dimorò l'apostata nella sua patria. Comunemente tra i cattolici si declama contro Lutero, Calvino ec. protestanti; molte e sempre vive sono le piaghe che queste sette hanno fatto alla romana chiesa nella persona di molt'individui; in tutte le nazionali commozioni questi eretici parte sotto alla denominazione di Luterani o Calvinisti e parte col titolo più conosciuto di protestanti, questi eretici dico hanno mostrato il loro aspetto: se non vogliamo dire che ogni sorta di rivoluzionari — per lo più — non tutti — si sono rifusi in luterani, calvinisti e protestanti; quindi il nostro apostata scrivendo al pubblico poche ore dopo d'aver dato l'empio bacio a Cristo, non è meraviglia che abbia sofferto un non so che di ribrezzo a spacciarsi da se luterano o calvinista o protestante. — Ma in sostanza, cosa è quest'uomo? e che cosa importa a noi? Sia pur egli ciò che meglio creda di voler essere, quando noi vogliam sapere che cosa sia ci accomoderemo a confrontarne le azioni coll'archetipo descritto dal Cap. 6 del lib. de' proverbi.

Vir inutilis..... pravo corde machinatur malum..... jurgia seminans..... Di quest'uomo, o signori, si è rimarcata una contradizione inesplicabile; però si noti che atteso il volo già fatto non sono mancati dei curiosi che hanno attivate le indagini, e di cotal volo o salto difficilmente si sarebbe trovato chi si desse la pena e fosse riuscito rintracciare il tramite del suo cammino. È certo che non lasciò vestigio non solo di comuni delitti, ma nemmeno d'una certa notevole riprensibilità nella gestione de' suoi vari sacerdotali offici —

questo è un bene: gl'infermi sospiravano la presenza del sacerdote — egli non si fece aspettare, — i bestemmiatori e i disonesti si lusingavano talvolta di essersi bastevolmente sottratti alla di lui sorveglianza — ma vi fu opportunamente addosso, — pronta la riprensione, l'ammonizione, il precetto all'uopo, — pronta pur fu nelle gravi cadute la voce della sua ecclesiastica indegnazione, quale saetta che illumina, scuote, mortifica, e riconduce a buon ordine; — anche i poveri ed i tribolati, le vedove ed i pupilli orfani non attesero a lungo i suoi soccorsi, nè le loro mani rimasero vuote, — gli odii, le scissure, le inimicizie ebbero brevissimo bollore, — anche le varie amministrazioni d'interesse fanno alla di lui integrità testimonianza di buon tuono. Ma non ostante il cumolo di tutti questi meriti, e di molti altri di consimile natura (mista di civile) quell'edifizio segreto, invisibile, spirituale, che decora la maestà di Dio coll'apparizione di alcune pietre vive, mirabile a dirsi ed a pensarsi, quell'invisibile aumento di doni di grazie, e di fervore, quell'entusiasmo che si vede in qualche altra popolazione coltivata da un altro agricola (mi si permetta questo pensiere) meno irreprensibile del nostro apostata in discorso, non apparì mai fra i popoli di quella terra. V'ha talvolta nel bene e nel tratto spirituale d'un certo numero di anime, non dico già il miracolo o pur l'estasi, o altri simili carismi, ma una felice comparsa di tale ammaestramento che non può attribuirsi totalmente a educazione umana e civile. Tali sono certi popoli nei quali ben raro s'incontra uno o due che procrastinano la pasquale comunione, che mai non si esentino dai divini offici, che mostrano una istruzione completissima di ciò che riguarda non solo le cose della fede, ma ancora moltissime dottrinelle, e vari esercizi di divozioni utili e supernamente conducenti allo spirito della cristiana perfezione. Fra queste anche si distinguono delle anime particolarmente addette all'amor di nostro signore Gesù Cristo, alla mortificazione di se stesse, ed alla imitazione del nostro Redentore divino...... e mille e mille altre simili cose, le quali se vogliamo raccogliere tutte sotto un punto di vista ammireremo nell'ecclesiastico apostatato un ottimo cittadino, un onesto uomo, il quale tiene a

se segreto (non come santa Caterina da Siena i sorprendenti prodigi della divina presenza) tutto ciò che spetta alle *opere e al divino culto esterno*: quindi il nostro apòstata fu irreprensibile, ma come cittadino — fu lodevole, ma come prossimo — si fece ammirare per la sua integrità, ma nelle cose civili e miste, — non fece male ad alcuno, ma come Socrate, Platone, Pittagora; — accrebbe, non che mantenne e conservò il patrimonio che amministrava, ma diminuì il tesoro delle ecclesiastiche ricchezze d'indulgenze e delle divozioni, e delle orazioni, e delle fervorose e caritatevoli spirituali adunanze, recite, adorazioni e mille altre simili cose; — fu acclamato da tutti i *cittadini, nazionali, e patriotti*, ma fortemente disgustò i santi, le immagini e le reliquie...... in una parola « benemerito della comunità che dirigeva, e distruttore della casa spirituale di Dio. » Ed in vero, la voce che lo proclama buon cittadino (così almeno si millanta egli stesso) lo condanna qual pessimo maestro e pastore di anime; le sue virtù assomigliavano ai miracoli del Tianeo, ai prestigi di Simone Mago! Che cosa conchiuderemo del fin qui detto? — *Vir inutilis*: — l'uomo inutile dello Spirito santo — una delle principali prerogative dell'apostata, — infatti dentro al suo cuore, dentro al suo spirito si creò esso da se un salvatore immacolato — vertibile la sua legge secondo l'interesse del suo pensare, ed a questo Cristo immaginario dice di tributare incenso, e non altro che fede.

Una fede, una religione di questo calibro, può ella, o signori, fecondare e produrre figli di santa perfezione come Iddio la esige? ebbene, appunto per questa inutilità l'angelico maestro spiegando quella parola, *vir inutilis*, stabilì qual carattere primario dell'apostata l'inutilità di tutto ciò che assunse nel retrocedere da Dio: pare potersi conchiudere che il nostro traviato era quasi invecchiato nell'apostasia. Ed infatti, attendete al resto, o signori...... *pravo corde machinatur malum*..... In conformità delle idee del santo Dottore, se tutto ciò che opera lo apostata non trovasi nel cuor dello stesso ordinato a quell'oggetto che per eccellenza è fine universale, nell'atto che per divina miserazione tutto è ordinabile al sommo bene, ne consegue che rendesi a noi

notabilmente necessario il riflettere, che, il cuore e la mente dell' apostata sono abituati a stravolgere verso di se stessi le direzioni delle cose e delle azioni che sarebbero a Dio avviate: or in questo stadio della umana perversità eccovi un'altra velenosa radice, cioè la pravità del cuore per la quale l'intelletto dell'apostata è intento quasi incessantemente a meditare il gran male. — Sì, il gran male per antonomasia: ed io lo spiego colla intelligenza e lo spirito di san Tommaso; nel che non sarà inutile se diffondiamo qualche parola di più. Altro è un cuore intento alla pravità speciale d'una o di due materie peccaminose, ed altro è un cuore che pravo in tutta la sua sfera ed in tutta la sua estensione non solo si è buttato ad ogni specie di male, ma per funesta sua inclinazione sarebbe capace di convertire il bene più sacrosanto in male. Or san Tommaso dice che il cuor dell'apostata è pravo (spiegando nel luogo citato le sovraespresse parole) in quanto tutto e sempre è intento a meditare il male per eccellenza, il vero male che racchiude tutti i mali, cioè il progressivo corso di se stesso sempre più a mali maggiori ed innumerabili; e quel che sopra ogni cosa monta, la sovversione degli altri..... *jurgia* etc. Terribile pendio dell'umana società poggiato e sostenuto altronde dalla sapienza dello stesso Dio che formò l'uomo e dalla innocenza della stessa natura delle cose che tendono sempre a perfezionarsi coalizzandosi ed estendendosi a più ch'è possibile: *Crescite et multiplicamini*, fu l'impulso dato all'umana natura nell'atto di spargerla ad abitare e lavorare la terra, — *Praedicate evangelium omni creaturae*, ordinò ai primi sacerdoti nel ricrearli e rifarli nella redenzione. Pendio, o signori, ch'essendo innocente in tutto l'ordine naturale e sociale è incredibile la veemenza, la celerità, l'intensità e l'impegno vivissimo con cui si esercita nell'ordine settario, nello spirito delle sette. Dopo ciò rispondetemi pure se per innumerabili altre ragioni sovraggiunte a quelle di natura e di società questo male meditato dal pravo cuore dell'Apostata non sia o non debba essere il grandissimo male della sovversione dell'Ordine religioso dove stanno tutte le verità umilianti lo spirito de' superbi, affligenti la delica-

tezza dei sensuali, coercenti le moltiplici libertà del capriccio, diriggenti e moderanti la vanità, l'ozio e l'ambiziosa curiosità, reprimenti i furori dell'orgoglio, in una parola, tutte le possibili ed immaginabili limitazioni e regolamenti della mano, del piede, della parola e persino dello stesso sentire ed opinare interiore dell'uomo! Nulla dico che l'Apostata con più vigorosa veemenza *machinatur* per lo assunto impegno nel circolo della sua carezzata setta; *machinatur malum* pei pericoli della scoperta, della smascheratura, e della nocevolissima decadenza dalla pubblica opinione: *machinatur malum* per le conseguenti giurate vendette; *machinatur malum*, per la difesa de' suoi principii, se non vogliam dire per coonestare la turpitudine de'suoi nefandi interessi e delittuose mire; *machinatur malum* per lo spirito di novità e di singolarità.... in breve; quando l'Apostata ha giurato retrocedere da Dio per ispiegargli guerra e ribellione in tutta l'estensione dell'altissima sua volontà, v'ha egli male che non debbasi intendere contenuto nell'edifizio della sua pseudo-chiesa sulle rovine della vera mistica Città di Dio? E bene, che cosa ha fatto il nostro Apostata di più o di meno di tutto questo macchinando l'aumento de' nemici di Gesù Cristo a danno della chiesa cattolica?

Io nulla dico di tutti gli artifizi maliziosissimi che usa onde seminare nel cuore o di giovani inesperti e poco istruiti, o di gente idiota, ma influente nelle commozioni, ogni sorta di scandalo, ogni genere di calunnia, ogni specie di amara e ridicola satira, e tutto il fermento velenoso della impostura e della malignità per concitare l'odio, il dubbio, il sospetto contro a tante verità della cattolica chiesa le quali da moltissimi Luterani, dai più fervidi Anglicani e dai più tenaci Calvinisti sono conosciute, confessate, lodate e publicamente desiderate ed invidiate ai cattolici. Ma come posso tacere sopra quel vezzo che appalesa a coloro i quali egli pensa che gli prestin fede, di esecrare le lingue malediche ed infami, intendendo per tali tutti quelli i quali scandalizzati e sorpresi del suo slanciato volo — la infame Apostasia — suppone — ed è dovere il supporlo — che parlin di lui con poco vantaggio? E notate, o signori, che ne assegna la ragione: « L'uomo

non ha nessun diritto di riandare malignamente sull'azione individuale e libera di un altro quando non lede i diritti di chicchesia. » Sciagurato! perverso! ignorante! e dove e quando e da chi hai potuto apprendere che questa regola abbia menoma connessione colla naturale onestà della società umana, onde poter dire che sia un principio, o almeno una conclusione anche secondaria de' primitivi lumi di ragione, di natura e della legge eterna? sai tu chi scrisse questa tua regola? sai tu da quale putida ed impurissima fonte scaturì quest'acqua che tu a muso pieno bevi e ribevi quale immondo animale? dalla feccia dell'ultimo fondo di un calice protestante — uno dei due fratelli Bentham inglesi, il quale prima di questa ne avea scritte delle altre assai più pericolose; eccole: « Il povero, colui che nulla possiede, non ha dritto alla sussistenza; » diceva ciò in proposito di condannare le opere di carità fatte dai cattolici ai poveri accattoni con tante istituzioni di beneficenza pubblica coll'intuito di mera carità, per persuasione religiosa, e per forza della parola e della imitazione di Gesù Cristo: un' altra ancora: « Il principio della moralità delle azioni umane si deve desumere dalla utilità pubblica: datosi che l'utilità pubblica entri in qualunque modo in un' azione che non abbia poi coi principii di ragione tutta e la più evidente connessione, essa utilità la fa lecita ed onesta. » Ecco le mercanzie ed i mercanti coi quali ti sei fatto ricco, o misero rifiuto della più bassa e triviale intelligenza, tu che credi gli uomini tanto goffi e simili a te sino a raccontar loro che non sei Anglicano, nè a verun' altra setta ascritto! ma passiamo alla regola. Questa ebbe il suo smercio in tre grandi momenti della chiesa; di Francia e di Svizzera. Fu la prima epoca allorquando i Calvinisti di Svizzera pretesero introdurre il loro culto e la loro morale in Francia: e tale lavoro avendo avuto il suo principio ben prima di Luigi XIV°, andò a finire colla espulsione di tutti gli eretici in forza dell'editto di Nantes emanato dal citato Luigi il Grande: in quest' epoca i settari che hanno avuto bisogno sempre di tre cose per eludere la sorveglianza della chiesa e del trono, cioè 1,° tenebre e silenzio, 2,° pienezza di gius sui loro andamenti e sulle loro opinioni, 3°, società

di ciechi, sordi e muti; in quest'epoca, dico, i settari incominciarono a balbettare quella regola: la seconda epoca fu nel gran contrasto ch'ebbe luogo tra la repubblica di Venezia e il sommo Romano Pontefice; tra le quali potenze in luogo di uscire dall'inferno lo stesso Lucifero per perdere (se fosse stato possibile) intieramente o una o anche tutte due quelle chiese, Iddio permise che si fosse trovato l'autore della storia del concilio di Trento: or chi legge gli aneddoti privati della vita e morte di Fra Paolo Sarpi, autore al par del nostro Apostata che non si è fatto mai ugonotto, e il volume prezioso delle sue lettere, niente simili all'opuscolo, la Caccia, che venne dall'Australia al Primate sopraddetto; si convince che una delle primordiali massime che potevano sostenere in piedi la setta degli Ugonotti era appunto quella regola nella quale lo spirito di Satanasso aveva confuse varie idee disparatissime in tutto, ma che andavano a congiungersi in ciò, che « se volete che i poveri Ugonotti vadano in buona ventura nel seguire le ispirazioni che Iddio comunica alle loro coscienze, bisogna che alla intima ed indissolubile unione perfettissima tra di loro si aggiunga che nessuno è obbligato non dico a rivelare, ma a fare gli altri accorti delle proprie libere individuali azioni ec. » e da questo precetto credo io scaturiva, e scaturisce quella specie di nimicizia che passava tra le confessioni de' propri peccati ad un altro uomo, e la coscienza di f. P. Sarpi e di quest'altro Apostata *il quale non è addetto a veruna setta.* La terza epoca si conosce da tutti, « il tempo dei liberi Muratori o del Giacobinismo, nella francese rivoluzione » che io vidi nell'anno 1821 discendenti tutti da quei *Club* i quali se non si fossero serviti di questa regola, non sarebbero potuti giungere a quei funesti resultati che macchiarono di sangue dovunque titillarono colla loro lingua. Ma veniamo direttamente a questa regola, e vediamo s'è vera e giusta, s'è tutta vera ed onesta, e sino a quando si possa dire vera, giusta, ed onesta. Generalmente è degno di osservazione che tutte le pratiche dei settari anche le più buone e le più sante hanno del tenebroso, e del velenoso — nella citata epoca del 1821 io che veduto

aveva quella fatale oscillazione nei due regni di Napoli e Sicilia e che per testimonianza di tanti esperimenti passati sino agli occhi del Volgo osservai nei così detti Carbonari il Giacobinismo del secolo scorso sotto al vero nome di «Franc-Macon » condannato ed esecrato dai due sommi pontefici Pio 6° e Pio 7°; io, dico, cresciuto negli anni al 1825 e 26 ricevute le facoltà delle confessioni fui al caso di tenere nelle mani parecchi catechismi, formolari, documenti e costituzioni riguardanti i così detti *Lavori* della setta, e posso assicurare che mantengono tale una scrupolosità per la religione, pel cristianesimo, e specialmente per Dio, e segnatamente per invocarlo Trino ed Uno sì nel principio, sì in parecchi stadi dei detti loro lavori, da fare arrossire o almeno edificare quelle comuni adunanze di buoni e pii cristiani dette confraternite, oratorii, congregazioni e simili; ma che? se vi fate a legger tutto, se paragonate quei formolari colle decisioni, e colle proposte degli assunti lavori e dei lavori consumati, se riflettete bene al tempo ed alle circostanze nelle quali fanno uso di quelle confessioni ed invocazioni, voi vi convincerete che Iddio e la religione, entrano in quelle settarie conventicole a solo ed unico fine di sradicare e dissipare totalmente Dio ed insieme qualunque ordine, qualunque religione ed ogni sorta di leggi dal cuore, dalla mente e dalle abitudini di tutti coloro che cadono nella settaria rete. La regola da noi accennata è una mostruosa applicazione di quel principio comunissimo e verissimo « che ogni galantuomo è padrone dell' interno regolamento di casa sua — maligno è colui che voglia entrarvi e far calcoli e sentenziare su cose che ognuno può con onestà o malizia in casa sua disporre e maneggiare sotto la sua responsabilità. » Parimente la detta regola spetta all' altro assioma non meno trito e conosciutissimo « che Iddio solo è scrutinatore del cuore e del pensiero dell' uomo, e che la malignità di un altro uomo non può, non deve, e nemmeno saprebbe, formar giudizi e decidere e sentenziare sull' ordine occultissimo dell' intellettuale pensiero, volizione, inclinazione, e progetto. » L' altro aggiunto (ah sacerdote apostata non protestante nè settario!!!) « quando non lede i dritti di

chicchesia » è una testimonianza del veleno di questa massima, dico di questa massima scritta nell' opuscolo la Caccia a pag. 23, lin. 17; come pure è analoga alle mene di f. P. Sarpi. Dimando io: — v' ha dunque qualche dritto che mette eccezione a quella totale negazione di dritto a qualunque uomo di riandare o malignamente o benignamente, sulle azioni libere individuali ec.? — Sì, oh cristiani; ed è il signore di cui parliamo il quale quantunque parroco apostata, quantunque disertore della chiesa di Roma; quantunque esecratore e dichiarato avversario del Papa, e di tutto ciò che non è nella s. Bibbia, ma invenzione umana (si badi sempre a non crederlo nè protestante, nè settario di altre chiese), quantunque, in somma, adesso se recita l' officio si servirà di Breviario d' altre edizioni; pure per una certa abitudine di quei tempi infelici ed oscuri, tempi d'ignoranza e cecità perchè Iddio nulla ancora gli aveva rivelato di *nuovo*, pure, dico, rammenta la proprietà di certi dritti; infatti c' insegna in questa massima che quantunque non vi sia uomo che abbia dritto di riandare, o malignamente o benignamente non importa (si vedrà fra poco questo *malignamente*), sulle azioni individuali e libere di un altro, pure se quest' *altro* coll' azione sua individuale e libera avrà *lesi i dritti di chicchesia*, allora ... allora ... eh ! .. sig. Apostata ! il periodo dovrà esser compito, la sentenza interessa: voi più che altri, se non lo compirete voi, gli adatterò io la mia logica e la mia grammatica; « allora quest' altro, chiunque sia, ancorchè fosse il nostro ex-cattolico, ex-romano, ex-confessore, expastore di anime romane cristiane, che abbia fatto un' azione individuale libera ed energica, voi, sig. Apostata, siete incorso nel dritto che ha tutta l' umana società d' infliggere a voi ed ai pari vostri il versetto 22 del cap. 5 di san Matteo; eccolo colla traduzione di Mons. Martini: « Ma io vi dico che chiunque sia adirato contro al suo fratello, sarà reo di giudizio —e chi gli avrà detto Raca, sarà reo di consesso—e chi gli avrà detto stolto « fatue » sarà reo del fuoco della Geenna. « Sì, sig. Apostata ! siete voi questo reo degno d' essere chiamato in giudizio—siete voi l' oggetto esecrabile d' un consesso convocato per decidervi una pena—voi siete il reo del fuoco per-

chè nel vostro opuscolo, nella vostra caccia, nella vostra lettera, nelle sacrileghe adinvenzioni che avete scritte senza necessità, senza stimolo di convenienza, senza impulso di alcuna ricerca, e senza bisogno di rispondere avete infamata e diffamata la vostra prima Madre la romana chiesa con tutta la gerarchia e tanti milioni di confratelli: penserà per voi la divina provvidenza.

Se non che mi sembra di aver commesso un fallo gravissimo, un errore di quelli che nelle fatali conseguenze che seco portano, suole paragonarsi alla mano o inesperta, o scioperata d'un tracotante pescatore, allorchè immersala nelle acque, stringe, e credendo di stringere un pescetto mansueto come agnello, dalle punture atroci, non che dalle crudeli lacerazioni ed altre conseguenze si accorge di avere preso e stretto tutt' altro che un pesce della mansuetudine pecorina; ben certo però un pesce che va fornito delle apparenze di scorpione, di rospo e forse di aspide. Per un momento questo pesce facciamo che sia il nostro Apostata, il quale alza la sua fronte dura, nuvolosa, dubbia e franca in egual tempo, e così prorompe: « Quando le mie azioni *energiche* non offendono nè chicchesia, nè chi altri, io lascio devorar dal dente dell' invidia (non è questo lo animale che io credevo di aver preso e stretto) moltissimi saggi troppo deboli per imitarmi; e metto nell' abominio e nell' infamia le lingue maligne: » e proseguirebbe ragionevolmente a dire; questa regola è per gli altri, non per me che non ho offeso le azioni libere ed individuali di chicchesia.

Ed è verissimo, ed ha ragione come tra poco vedremo: ma per ora mi è necessario restituirgli la fama su d'un punto solo, pel quale scuopro essere questo signore, veracissimo, quando dice di *non essere protestante*. Infatti, chi ignora la tremenda ed orribile ordinazione delle leggi dei protestanti, come pure degli scismatici Greci, d'Inghilterra, di Germania, di Svizzera, di Russia, di Prussia, e di Svezia, tra le quali nazioni si osserva un rigore inviolabile contro que' che apostatano dal loro istituto, mettendoli fuori le leggi, e facendo di loro tanti esuli senza dritti neppure (anzi principalmente), neppure sulla casa paterna? Dal che si comprende

che i protestanti ed i Greci, come anche gli ebrei ed i maomettani, non ritengono affatto che coloro i quali *energicamente* abiurano la religione de' loro padri possano dire: « nessuno ha dritto di riandare su questa mia libera ed individuale azione, perchè io non ho fatta lesione ai dritti di chicchesia. » Così è, o signori; tutte queste nazioni tutti, questi culti che io ho poc' anzi noverati, e mille altri che ne ho tralasciati; ritengono che nell'apostasia si contenga un diritto vivo e vigilante nella sua esigenza di reclamare contro lo scandalo e la zizzania che semina l'indegno apostata. E voi, signore della caccia! voi, come potete dire di non aver offeso nessuno colla vostra libera ed individuale azione? se tutte le culte nazioni presso alle quali sta in vigore una religione ordinata e sistemata (non curiamo per un momento gli errori dei quali sono vittime) gridano atrocemente — al lupo, al lupo? Questa espressione è di Melchior Cano, uomo che alla estensione e sublimità del sapere, accoppiò uno zelo ardentissimo ed una vita integerrima bene illuminata dalla fede. — Cerchiamo per un momento di chi sia questo grido, se sia di quei che credono nel papa e al papa di Roma, o sia pure di quelli che credono anche nella regina d'Inghilterra e nell'autocrate di Russia; cerchiamo se sia pur degli stolti musulmani, dei ciechi e duri ebrei, se sia di tutte le religioni, di tutti gli uomini, della natura e specialmente della società. Ah, vero figlio di perdizione, nato nella indegnazione della natura e nello sdegno di Dio nudrito ed educato! Rispondi pure: — come hai potuto credere, e qual demone potè suggerirti che l'Apostasia è un' azione libera individuale che non lede i dritti di chicchesia? e se uno commette un proditorio in tutta l'ampiezza del commercio europeo emettendo una leggerissima bugia per arricchirsi straordinariamente, e se uno ordisce un monopolio e produce un decennio di lagrimevole carestia per tutta la nazione, come accadde in Francia tra il secolo 16° e il 17° quasi per un secolo; e se uno per vie occulte e con mezzi impervii alla comune considerazione fa sviluppare epidemiche perlustrazioni, contagi perniciosi ed altri consimili flagelli; non è forse degno della universale maledizione? dovresti rispondere, che *no* quando

le azioni con le quali produce l'esterminio della società sono individuali e libere, — ebbene, lascio per ora da parte se sieno lecite le azioni per se stesse non male, ma che arrecano l'esterminio della società, e prendo in considerazione brevissima l'azione di apostatare, se, come, quando, e sin a quando e sotto a quali condizioni possa essere considerata la tua apostasia azione libera e non mala, anzi onesta; aggiungo che ti sia rimasto il diritto di reclamo contro alle lingue maligne, abominevoli ed infami che van sindacando la tua energica risoluzione; ma cosa è a dirsi che oltre all' apostasia hai scritto questo libello infamatorio?

Stabilisco per principio inconcusso che la religione è l' anima, la vita, il cuore, il sangue e la prima e tra le prime la più considerevole delle forze motrici, che danno impulso alla grande macchina della società onde muoversi nel suo cammino verso i bisogni, verso il ben essere, verso i miglioramenti, e verso qualunque perfezionamento, non che essa sola è che somministra pure le necessarie forze onde reggersi e mantenersi la società nei beni, qualunque sieno, acquistati. Dunque ne segue che quando un individuo tocca la religione in ciò che ha di più essenziale, *la verità*, la società non può rimanere indifferente; e se la società rimane indifferente alla vista d' un Catilina come ce lo descrive Cicerone, che munito d'una fiaccola attendeva il punto opportuno per comunicare alla patria ed alla repubblica romana le fiamme divoratrici che dovevano incenerirla, allora quella società se rimane indifferente sta bene dipinta e prefigurata dallo Spirito santo nel lib. 3 de're, cap. 3, v. 16 sino a tutto il capitolo, in una di quelle due meretrici che constituitesi al cospetto di Salomone per determinare con un suo giudizio a chi delle due appartener dovesse il bambino vivo essendone rimasto morto uno, del quale non si conosceva bene in quale delle due genitrici avesse avuto luogo la causa della morte: e la sentenza del giudice sapientissimo fu fondata nella profonda conoscenza della natura (come gli apostati dovrebbero conoscere la società e la religione) specialmente umana, secondo la quale conoscenza riteneva Salomone impossibile che una madre vera potesse vedere con animo e sentimento

indifferente tagliar a pezzi il proprio figlio . . . e bene, con tale giusta presunzione ordinò Salomone che fosse diviso il pargoletto vivo. A questa parola truce una delle contendenti donne rimase in tale stato d' indifferenza che si potrebbe appellare sodisfazione e contento; ma l' altra strillò come se uno stile acuto le si fosse conficcato nel cuore — era quella la madre vera. Udiste, o signori? e voi, o signore apostata, una volta vero e legittimo figlio della santa romana chiesa, ora stoltissimo persecutore della medesima, voi avete compreso? Ma alla mozione degli occhi, al linguaggio delle dita, alla convulsione della bocca ed alla pesta de' piedi (rammentiamo il cap. 6 de' proverbi) pare che questo signore voglia dir qualche cosa. Ed in vero la sua deserzione dalla romana chiesa ha molti caratteri secondo i quali nè la chiesa romana è stata lesa, nè la società è stata urtata, e, quel ch' è di più, l' azione di lui fra tutte le azioni del mondo umano, religioso e socievole essa sola mantiene tutti, tutti i caratteri d' un' azione veramente libera, mera individuale, e innocua a tutti i dritti di *chicchessia* (spero svelare qualcheduno non compreso nel chicchessia) e per conseguenza indegna di essere lacerata dalle lingue maligne e dagli abominevoli invidi e calunniatori. Infatti se fate attenzione alla sua lettera, che da questo momento io appello « la grammatica elementare che contiene la via breve e facile onde meritarsi gli studiosi i titoli di, Raca e Fatuo, » voi vedrete che tutto il suo affare riducesi ad un gioco d' immaginazione — non saprei per ora precisare se debole, se calda, se fredda o piuttosto nè calda nè fredda, se esaltata, se depressa — non so. Il fatto sta che il sig. Parroco da tanto tempo che voleva mettere se ed i suoi popolani nel vero tempio della *verità* e della *salvazione* per dir meglio cercava il modo e la maniera pratica di fare qualunque cosa gli venisse a genio senz' aver bisogno nè di messa nè di confessione, ma fatte le cose sue, intendiamoci. . . . eh! tutte quelle azioni libere ed individuali alle quali nessuno, affatto affatto nessuno dovrebbe infliggere maledizione, e trovare giustificazione e spirito di santità e di salute. Si accorse che nel Vaticano non vi è verità, ma un papa, maestro, padre con tanti figli, discepoli e

sudditi ai quali compartisce il pane per non morire di fame, ed in questo accorgimento un lume gli apparve, sia lodato l'inventore del Gaz, ed in quel lume apprese a prendere il Cristo identifico, quello stesso del Vaticano, quello stesso che siede alla eternale destra del Padre, quello stesso concepito e partorito da Maria Vergine, farne un estratto a modo d'idea, ma molto invisibile più che vapore esilissimo, vicino al nulla; lo chiuse nel suo spirito e nel suo cuore, ivi ama, ivi crede, ivi si giustifica, ivi si perdona, ivi si sta in perfettissimo ozio, perchè le opere nostre buone sono o nulla, o insufficienti o più tosto lordure; ma non già secondo lo spirito d'Isaia, il quale con tutta questa santa parola, che tanto piace al nostro apostata, pure indiscretissimo Isaia non lascia di predicare opere buone, opere di santificazione, opere meritorie, penitenza, e, quel ch'è più inculca, ripete, e ripiglia, sacerdozio, sacerdoti e sommi sacerdoti; ma sono lordure perchè saviamente, secondo la saviezza della sua immaginazione, ha creduto (senz'essere protestante) che Gesù Cristo quando sta nel Vaticano non comunica affatto coi fedeli lavati nel suo sangue, e perciò che che si faccia di opere buone non valgono a niente: e, proseguendo la scena della di lui immaginazione, in quel piccolo teatro del suo spirito col Cristo santamente ed energicamente rubato al Vaticano, ivi il nostro parroco gode pace, pace d'intelligenza, pace di cuore; circa la pace della carne non saprei come abbia rimediato perchè non pare che voglia ammettere certe dottrine di quel vecchione di Alessandria che fece parlar di se meno col Periarcton di quanto per questo articolo che volle rimediare: comunque sia per ora non c'importa, vi sarà luogo anche per questo. Ma fra tutte le cose eroiche di questa scena d'immaginazione io a bella posta ho riserbata per ultimo quest'una che si connette con altri articoli molto significanti di questo mio discorso o di quello che seguirà stasera. Questo Apostata non si portò il solo Cristo dal Vaticano, se ne portò la parola, e fece bene, non perchè G. Cristo ce ne faccia la interpretazione, questa (benchè egli non lo dica, pure possiamo dirlo noi), la parola non ha bisogno d'interpretazione, perchè se i protestanti, tra i quali non è da noverarsi il

nostro traviato perchè non lo è, dicono, insegnano e credono che l'interpretazione della divina parola tocca allo spirito privato di ogni e qualunque protestante, quanto più dobbiamo credere che spetti ad un matto sublimato e privilegiato con una incarnazione di Cristo in lui e di lui in Cristo! Ma veniamo ad una conchiusione di questa scena di bestemmie e di eresie, e cerchiamo d'interrogare questa creatura non so di quale specie. — Tu che nieghi di essere protestante, tu che confessi di odiare la chiesa romana, tu che aggiungi di non essere ascritto a veruna setta, tu che cosa vuoi farci credere? vorresti farci credere che l'azione tua appartenga alla classe di quelle nelle quali siamo gaudenti della individuale libertà e per conseguenza tu non sia se non che oggetto d'invidia a molti altri saggi che come te la pensano (ed è vero; lo dice lo Spirito santo: *stultorum infinitus est numerus*!) e non mai ti si può impunemente maledire. Ah vero Raca, vero Fatuo! e cosa importa che non ti sia fatto protestante se la professione della casamatta che ci hai spedito nella lettera e nel suo argomento è un complesso non delle dottrine dei soli protestanti, ma di tutte le diramazioni delle prime eresie di Lutero e Calvino le quali viventi gli stessi fondatori si moltiplicarono sino a querelarsene lo stesso Lutero che prima di morire vide la sua chiesa con dolore del suo cuore ereticale divisa in quattordici diverse credenze: — vuoi farci credere che non sei protestante; e cosa importa che non ti sia ascritto formalmente e giuridicamente nel libro del ministro se le ingiurie e le bestemmie che hai proferite contro il Papa e tutto il visibile della chiesa superano e rigurgitano oltre a quelle che gl'inflissero Lutero e Calvino capi ed autori della protestante riforma? Tu che dici di non essere ascritto a veruna setta, ed intanto hai descritto il tenore della tua credenza e della tua religione, presentandoci la feccia dell'odio tuo contro la romana confessione e gettandoci la polvere negli occhi col paradosso della tua solitudine con G. Cristo e la sua parola: e non ti accorgi che sei partecipe della goffa presunzione e della viltà carnale degli Gnostici del secondo secolo, e di tutti gli eretici sino ai primi anni del 4º secolo i quali per lo più incomincia-

rono con farsi, loro soli, autori della immaginata religione? Or tu miserabile feccia e vilissimo rifiuto della stessa ignoranza, vieni tu ad insegnarci una nuova Etica (e specialmente cristiana) la quale insegni che « l'uomo non ha nessun dritto di riandare malignamente sull'azione individuale e libera di un altro, quando non leda i dritti di chicchesia. » Hai ragione di pensarla così alla grossa perchè non ti sei mai formato le giuste idee di ciò che vuol significare Società umana, e Religione, anche presa la religione nel senso più lato: voglio dire che i delitti contro la religione sono d'una offesa così significante che qualunque sia la religione tutti i correligionari hanno un dritto di gridare — anzi, che dico? dritto di gridare? hanno obbligo assoluto di gridare — al lupo, al lupo. — Maligne, abominevoli, infami le lingue che ti maledicono? proselita di Satana! pieno il tuo cuore dell'odio contro la romana chiesa non sai conoscere altro maligno, nè altra cosa credi abominevole ed infame se non le lingue di tanti e tanti milioni di cattolici i quali obbediscono alla sede romana in ciò almeno che spetta l'essenziale della fede. Tu parli di dritti offesi; e dici quando non lede i dritti di chicchesia: ma dimmi, hai tu conosciuto tutto, tutto ciò che appartiene a dritto come materia propria? io vorrei prender l'impegno di dimostrare che tu per dritto altrui non intendi altro nella sua materia, se non che la vita, le possessioni, e la fama: e il dritto al risentimento energico quando vien lesa la religione dei nostri padri? Oh! eccolo appunto, son caduto in una fossa scavata da me stesso; non rammentavo che questo è uno degli argomenti trionfali del nostro Apostata. Voglio trattar questo articolo con prenderlo da lontano per finirlo in breve. Io, sig. Apostata nostro, vi ho sparse in queste mie mal vergate righe moltissime ingiurie tutte di diverso calibro secondo che mi sono state estorte e, per dir così, strappate dalla penna dai diversi punti che presenta la vostra apostasia: ma sappiate che quando la mia *maligna* ed *abominevole* lingua o penna come vogliate dire, vi hanno affibbiato il titolo veramente ingiurioso di « ignorante » non è stato che per questo solo argomento. Voi avete supposto che allorquando al-

cuni scrivono o dicono « la religione dei nostri padri » in ciò intendono come incluso un forte argomento per la verità della religione che professano; infatti avete formolata quest' idea dandole il contorno d' una sentenza che sta per se nei seguenti termini o presso a poco: « La religione non si acquista eredandola, perchè se la religione si eredasse converrebbe asserire che gli Apostoli e Maria stessa, nati in una religione data da Dio fecero male a seguir Cristo; e che Cristo fu un seduttore a levarli da quella religione in cui erano nati. » Alla formazione di questo argomento avete fatta, con una presunzione degna di *Voi*, la supposizione che, la religione nostra possiede un carattere di verità nell' essere ereditata dai padri e dagli avi nostri: ed io aggiungo che con tutta la cordialità colla quale vi ho detto replicate volte *ignorante* non posso negarvi il dritto che avete ad un solenne *Prosit* per aver fatto, almeno questa volta, un raziocinio esattissimo. Ma se la presunta supposizione fosse falsa sì in riga specolativa, sì in linea di fatti, ditemi, sig. Apostata; non si ha ragione di ricondurvi al capitolo 5° di san Matteo? Or ditemi, in quale libro di tutta la gerarchia dello scibile ecclesiastico, Scrittura, interpreti, Padri, Dottori, Concilii, Sacri Oratori, Storici, Canonisti, Giurisperiti, Teologi, grandi, medi e piccoli, libri apologetici, ascetici, mistici, di divozione e vite di Santi e Cronache di Monaci, in tutta la gerarchia dello scibile ecclesiastico in quale libro avete voi letto che, l' essere una religione qualunque ereditata dai nostri, trisavi, bisavi, avi e genitori e progenitori lontanissimi sia un carattere, un fondamento, una ragione di verità?

Il male sta qui, che tutte le volte vi ho detto « ignorante » avrei dovuto darvi un ricordino capace ad ispirarvi una santa sollecitudine per andare a studiare un po' più e meglio. Aprite la sacra Bibbia, il primo libro del mondo e per la dignità, e pel tempo; e prima di aprirlo, rammentate tre cose: 1.ª che questo è l' unico libro, l' unica parola che voi ammettete, credete e confessate, e tutti gli altri sono umane invenzioni; 2.ª che questo libro contiene una religione *data da Dio* agli uomini fra i quali v' era Maria SS.

e gli Apostoli; 3,ª che avete lasciata la religione dei vostri padri perchè conoscevate, e sempre più conoscete che « non vi è la verità. » Aprendo la santa Bibbia scorrete anche senza molt' attenzione tutto il Pentateuco di Mosè e se potete numerate quante e quante volte Iddio si annunzia al suo popolo con questa frase: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob, Deus patrum vestrorum*: rintracciate, vi esorto, rintracciate la vera cagione per cui Iddio usava questa speciale maniera di comunicarsi col suo eletto popolo, scandagliate, ponderate quale n'era e quale poteva esserne il senso, ma specialmente osservate bene se potete dire che il senso fosse stato per insegnare a quel popolo « la verità della religione consegnatagli per Mosè. » E ciò che dico per la locuzione Divina lo dico pure per tutti quelli, Angioli, Profeti, Giudici, ed altri uomini giusti che o da Dio erano mandati al popolo per annunziargli la sua volontà, o che parlavano da se stessi accennando il Dio dei loro padri e distintamente di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. Mi sorprende, o signori (permettete che diriga la mia parola a voi giacchè il contendere a lungo coll' Apostata, non che sia fatica e tempo inutilmente perduto, toglie altresì qualche cosa di prezioso ai veri credenti e fedeli costanti quali voi siete); mi sorprende, come tanti milioni di settari di diverso e svariato nome, già da trecento sessant' anni circa occupati sempre alla sola Bibbia, tutta la fede, tutto lo zelo, tutto il fervore per la sola Bibbia, tutte le speranze in quel solo libro e ad onta di qualunque perdita non sarebbero capaci uscir fuori la Bibbia, e pure giammai ne hanno data in un menomo passo la più regolare interpretazione. Prova ne sia l' attuale differenza sulla formola da Dio stesso usata quando si appellava il Dio dei *vostri Padri*. Eppure sarebbe semplicissima e tutta nella stessa lettera la spiegazione: conoscenti e memori gli Ebrei de' grandi beneficii che quei santi Patriarchi avevano ricevuti da Dio, possessori com' erano dei frutti di tanti memorabili miracoli, vittorie, ed altri temporali favori che quei giusti goduti avevano per la mano di Dio, certi altresì delle magnifiche promesse da Diò fatte a quei suoi fedeli servi, promesse che riguardavano le discen-

denti generazioni da loro; finalmente pieni di persuasione che quel Dio il quale era stato verace fedele e pronto a quei Santi non lo sarebbe stato meno con essi stessi, Iddio ad oggetto di condurli secondo l'esigenza della natura umana e specialmente a tenore della naturale e nazionale durezza e caparbietà Giudaica, Iddio, dico, usava le vie proprie dell'umanità ragionevole, svegliando loro la memoria di tempi più felici, l'esperimento di cuori più docili, il sentimento della gratitudine, l'impulso significantissimo delle speranze, e mille simili emozioni ad oggetto di renderli docili, leali, obbedienti, lontani dal commercio intellettuale colle genti idolatre, in una parola, buoni adoratori e sudditi fedeli al vero Signore vivente. Ma noi, direte, non siamo nè discendenti diretti di que' Patriarchi, nè più vale quella legge Ebrea, nè siamo in quelle posizioni, quindi il senso in cui oggi si dice da taluni « avete abbandonata la religione de' vostri padri » non è lo stesso. Il senso è lo stesso, anzi identico se si cambiano alcune poche circostanze necessarie a mutarsi attesi i diversi disegni di Dio fra parecchie migliaia di anni parte maturati e parte in via di consumarsene lo effetto: ma qualunque sia il cambiamento egli è certo che quando Iddio usava questo modo di annunziarsi al suo popolo, altro non intendeva che eccitargli gratitudine, amore, speranze, desideri ed emulazione o imitazione degli antichi modelli onde renderli amorevoli, obbedienti e costanti nella pratica e sequela della sua legge, e del suo culto. Vediamo adesso qual sia il senso del nostro tempo. Dirvi che il senso sia lo stesso ammesse le citate piccole variazioni sarebbe la più pura e limpida delle verità; nè io, convinto come sono di questo asserto, sarei alieno dal pronunziarlo; ma devo riflettere che m'incombe il pensiere di sciogliere un argomento sul quale il nostro ex-cattolico ha fondata una conclusione da far vacillare tutti i Vaticani: « ho lasciata la religione dei padri miei perchè conoscevo e tuttora sempre più conosco che in essa non vi è verità: » questa conclusione, o signori, è quella della quale ho detto che farebbe vacillare tutti i Vaticani, specialmente a questa semplicissima idea « l'ha conosciuto il novello Giuda; » e la ragione nell'intendimento

di questo Apostata, si è perchè la religione non si ereda, chè se si eredasse fece male Maria SS., male tutti gli Apostoli a lasciare la loro religione; e male oggidì farebbero tutti i Musulmani e gli Ebrei a lasciar la religione de' loro padri. — Se Maria SS. avesse lasciata la religione de' Padri suoi per la sola ragione ch' Essa (a similitudine di questo proselita di se stesso come fanno tutti i Luterani, i Calvinisti e tanti milioni che tengono la religione di Cristo nel loro spirito privato) conobbe di non esservi la verità..... signori, che mi ascoltate di buona fede, rispondete; che avrebbe fatto Maria SS., bene o male? io non ardisco pronunziare... sono persuaso che avrebbe fatto ciò che fece il sig. Apostata nostro... ma sentiremo meglio: all' argomento.

Il principio supposto presuntuosamente, che, i cattolici ritengano essere argomento di verità in favor della nostra religione il professarla perchè è la religione de' nostri Padri è falso, e nel fatto e nel dritto, come abbiamo detto. Vi hanno però nel mondo due fatti che a questo avvicinansi, cioè, 1,° il fatto degli Ebrei i quali realmente sapevano, potevano, e dovevano riconoscere per religione vera quella di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; ma questa era e sarà sempre una eccezione che vuole il suo luogo necessariamente, stante la immediata comparsa rivelazione, assistenza, locuzione, non che il concorso quasi visibile dello stesso Dio in Abramo e suoi discendenti, in Mosè e suoi successori ed in tanti altri personaggi e profeti che mostrarono evidentissima quanto era possibile la reale presenza di Dio. Laonde se non si parla che del Giudaismo egli è verissimo che per la eredità dichiaravasi vera la religione: ma entrando più dentro, era la *Eredità* semplicemente e per se stessa che dava il forte alla religione, o più tosto *quella* discendenza alla quale diede la mossa Iddio in persona: *in signis et prodigiis*; e quel ch' è più con profezie avverate capaci di muovere e persuadere i sassi? no, o signori, non la eredità, ma Iddio stesso che per quella eredità fece eccezione con tante sue apparizioni autentiche che fece, sì, trovare all'Ebreo nella discendenza di Abramo e suoi la ragione di verità. 2,° L' altro fatto è per tutto il mondo idolatrico e politeistico (special-

mente Greci e Romani, dei quali i libri particolarmente di poesia, che vuol dire i più interessanti e i più celebri, sono pieni di questo sentimento, cioè « i paterni lari, il paterno focolare, il tetto della paterna capanna che mi vide nascere, quelle mura che furono testimoni della mia innocenza, fanciullezza, e felicità, e sopra tutto gli Dei penati, gli Dei ed i genii tutelari de' miei avi. » Leggasi Virgilio, Omero, Ovidio, Teocrito e mille altri e vedrete quanto è tenero, quanto sentimentale, quanto vivo quel fantasma delle sagre cose dei maggiori: la conoscenza della Mitologia fornisce a meraviglia esempi d'ogni genere di questo fatto. Or bene, si oserebbe dire che questo sentimento sia una prova della verità di quella religione? . . . Ed io nell'atto che oso dire che uno il quale non sente la menoma emozione, ma emozione, emozione sentimentale meramente istintiva e materiale, emozione che non interessa l'intelletto, ma l'indole delle umane sensibili abitudini. . . uno, dico, il quale non isperimenta questa emozione all'idea, al ritocco, al ripristinarsi delle dolci impressioni di quegli oggetti nei quali i padri e gli avi tanto a noi cari si trattennero, vissero e fiorirono; uno di questi, dico, può rassomigliarsi a quell'infelice figlio di Giacobbe cui morente il Genitore inflisse la sua maledizione perchè aveva esecrato il paterno letto: *Quia ascendisti cubiculum patris tui*; Genesi, c. 49. Ma chi sia il cieco e dove quello stolto il quale non vegga essere queste abituali sensazioni effetti della educazione del cuore e dello spirito secondo la quale l'uomo ha il passato nella mente e negli affetti con tutte le qualificazioni che aveva sperimentato nel presente? È un sofisma di colui che conosce da se solo la verità d'una religione, e da se solo ne pronunzia, il dire (supponendo con serpentina malizia che il cattolico romano la pensi così) « ho lasciato la religione de' miei perchè conoscevo e sempre più conosco che non v'ha la verità; » sin qui ha detto il fatto suo, stia pur così: ma lo aggiungere gli altri precetti quasi che noi cattolici romani non abbiamo altro motivo onde rimanere in questa confessione se non l'essere religione dei padri nostri, questo è un sofisma pieno d'ignoranza e di veleno. Ma giacchè il nostro Apostata smercia veleno e so-

fismi, abbia la pazienza di ritener per se qualche porzione dell' uno e dell' altro. Così è adunque, o signori, che l'appellazione di religione de' Padri nostri quanto a tutte le nazioni non Giudaiche è un effetto non tutto, nè totalmente nè sempre provegnente dalla verità della religione o dalla sola persuasione della verità della religione, ma per lo più, anzi sempre, è un effetto della umana sensibilità sugli oggetti classici della vita (quale oggetto più classico della religione?) i quali eccitando le pietose emozioni del cuore sulla memoria de' padri e degli avi fan prorompere in questa espressione, « la religione de' padri nostri. » Ma noi abbiam lasciata Maria SS. nel cattivissimo supposto di aver fatto « ciò che fece il nostro ex-prete romano; » ah questo non è altare per la figlia di Davide! fermiamoci un momento su questo riflesso. E prima di tutto osserviamo se nel rigoroso cattolicismo romano l' idea di « Religione dei padri nostri » sia poi quel pretto senso di pietà concepito dall' umana sensibilità, o pure insieme con questo vi stia qualche altro privilegio proveniente dalla stessa *Forza*, *Verità*, *Natura*, *Indole*, e *Peso* della religione. Torniamo alla figlia di Davide, alla quale il nostro Areopagita italiano non mena male lo aver lasciata una religione data da Dio (ad Abramo, Isacco e Giacobbe) per seguire il Cristo. Chi mi saprebbe dire perchè Maria e tutti gli Apostoli fecero *non male* lasciando una religione data da Dio, e bene nello aver seguito il Cristo? quanto a me ho moltissime ragioni che contengono questo « perchè; » ma siccome qui seguir dobbiamo le tracce del raziocinio dell' Apostata, così posso asserire francamente che se Egli dice, « Egli, Egli stesso » aver conosciuto *non esservi la verità nella religione dei Padri suoi*, e perciò averla abbandonata, così confessar dobbiamo che Maria e gli Apostoli conobbero da loro stessi che la religione di Abramo, Isacco e Giacobbe (data da Dio) non aveva la verità, e perciò l' abbandonarono. L' idea del giudizio privato, e della sentenza d' uno spirito privato pronunciata non già su di qualche piccola differenza di pareri, ma sulla verità o falsità di tutta la religione, ai tempi di Maria e degli Apostoli non era stata ancora nè concepita nè preparata: e benchè i primitivi eretici avevano incominciato

a balbettare qualche motto, pure non crebbe, non apparve, non fruttificò. Quest' idea spetta al 16° secolo, precisamente al 1518: ed appena apparve, i grandi, i proceri, i santi, i dotti del cristianesimo pronunziarono la tremenda maledizione fulminata da Giacobbe al suo Ruben: « Tu ti scioglierai, tu sarai disperso, tu disparirai come acqua, perchè osasti accostarti al talamo del tuo Padre e, sacrilego! profanarlo. » Tale infatti mi sembra l' attentato di colui il quale col suo privato giudizio solleva il suo capo mostruoso sopra l' immenso piano della religione e sentenzia « non ha la verità. » Che cosa dire? interrogheremo il sacerdote traviato, quai sapienti consultò? quai dotti e timorati seguì? se prese consiglio almeno da amici di buona fede e non appassionati? scrivete agli Australi e lo saprete. Ma proseguiamo per uscire da questo laberinto orrendo. E senza lasciar nè Maria nè gli Apostoli indaghiamo nella stessa religione rigorosamente cattolica romana se abbia in se stessa qualche privilegio che sfuggì agli occhi del nostro Apostata in forza del quale gode il dritto della verità appunto perchè « religione de' Padri nostri. » Troppo a lungo anderei qualora volessi farvi osservare che nei confessori delle varie religioni del mondo, antico e nuovo, s' ingenera una forza di attacco alla loro chiesa secondo diverse circostanze e motivi che riferisconsi o alla fondazione ed origine di quel culto, o ai beneficii segnalati che ne abbiano ricevuto, o ad altre consimili combinazioni. L'Ebrea sola fu privilegiata di credere, cioè, la sua religione vera perchè era di Abramo, Isacco e Giacobbe, e di ritenere Abramo, Isacco e Giacobbe come tipi di veracità perchè conferito avevano con Dio sommo vero: la persuasione della verità proveniente da legittime fonti ingenerava negli Ebrei il particolar attacco che mantenevano al loro culto. Diamo uno sguardo ad altre religioni, e prendiamo le centinaia di chiese nate, prima, dallo scisma di Fozio in Costantinopoli al secolo 9° circa, e dopo al secolo 16°, 1518, e seguenti, da Lutero e Calvino. Tutte queste sette non hanno altra forza, nè altro vincolo colla religione, o (come direbbe san Tommaso) non hanno altra formale ragione del loro vincolo, in altro se non, *nell' odio contro al Papa.* Leggono la Bibbia a di-

spetto del Papa, esaltano la virtù ed i pregi della Divina parola, per odio del sacerdozio visibile e della Gerarchia della chiesa materiale; rifuggono e rigettano con atrocissima avversione tutto ciò che di sagrosanto i loro antenati avevano adorato perchè ne conoscono la provenienza dal Papa e dai Vescovi; — uccisero nel loro cuore l'idea dell'autorità anche in astratto, per non vederla personificata nel Papa colla sua Gerarchia inferiore. Dimando io; vi può essere amore, vi può essere verità in queste chiese? nulla di questi due elementi; non amore, perchè in suo luogo v' ha la catena dell'impegno al suaccennato odio; non verità, perchè in luogo di questa vi è la sodisfazione e la delettazione multiforme che non è ammessa nella romana chiesa; sodisfazioni in riga di matrimoni, sodisfazioni in riga di libertà di coscienza, sodisfazioni in riga di libertà d'ogni altro classico punto in cui il reprobo senso la vuole, sodisfazione circa le opere di penitenza, presa questa parola nel senso più largo, e mille altre; non vi può essere nè amore nè verità perchè se vi fosse, tutte queste sette non saprebbero tollerare dottrine varianti e difformi, non saprebbero bestemmiare animalescamente che l'uomo si può salvare in qualunque religione, in qualunque culto, in qualunque credenza (io vorrei aggiungere, senza qualunque religione, come ordinariamente apparisce); ed è perciò che tutti questi settari sono contentissimi della loro religione, ne riconoscono le affini benchè sformatissime e mostruose: se non che mentre tollerano fra di loro tutte le sette, diventano frenetici se loro si parla di cattolicismo, — l'uomo si può salvare in tutte le sette, fuori della cattolica — ecco il carattere speciale di verità che sta nella nostra chiesa. Vediamone l'origine.

E facciamo questa ricerca che sarà brevissima; asseriamo con santa e cristiana libertà che il vincolo da cui siamo stretti noi rigorosi cattolici alla chiesa romana quanto alla professione della fede, è l'unico vincolo per eccellenza che può chiamarsi vincolo; è l'unico che può sostenersi ad unità vera, uniforme ed immutabile — amore e verità. — Due oggetti che mirabilmente si rendono palpabili nella cattolica professione. Amore di Dio Padre e di nostro Signore Gesù

Cristo figlio di Dio il quale ci unì a se in modo sensibile ed umano per via di tutto il visibile della santa chiesa, per via d' un capo che sotto a se tiene altri più o meno subordinati, per via di segni sensibili sagramentali usciti dalla virtù del suo sangue e mille altre cose proprie della sacerdotale gerarchia. Verità che non consiste in formole aride, sterili, e perciò micidiali, come la giustificazione e la tranquillità di coscienza che ci racconta il Giuda italiano nella favoletta della quale verremo a parlare nella seguente predica; ma in reali comunicazioni di grazie e di aiuti come furono reali le azioni di Gesù Cristo allorquando orò nell' orto, fu tradito, catturato, flagellato, instituì la refezione sensibile nel pane e nel vino colla onnipotenza della sua parola trasmutato in sostanza del suo corpo anima e sangue — reali come fu reale la sua condanna, la crocifissione, la morte, la sepoltura, la resurrezione, l' ascensione — reali come fu reale la missione del santissimo divino Spirito sopra gli Apostoli: e nella realtà fisica vera incommutabile di tutto il mistero della incarnazione sino all'ascensione chi può negare la realtà e la verità della visibile chiesa? e se la Chiesa è visibile, come negarle un capo e delle membra visibili? e se ciò è convenientissimo, come negare autorità, potestà, magnificenza, splendore, gloria, provvidenza e giurisdizione, spirituali tutte dirette al regime delle anime per salvare i fedeli? Ma, come dunque ricusar di confessare alla chiesa la competenza del suo giudizio sul volume dove conservasi la divina parola allorchè questa parola deve essere diretta al regime spirituale delle anime o alle gravi difficoltà che insorgono? In una parola, le grandi parti del sistema cattolico ammettono per se stesse amore e verità; quindi se un cattolico romano volesse sostenere che il cattolicismo come religione de' nostri padri non deve essere abbandonato purchè si sappia risalire all'origine del privilegio di amore e verità che sta solo esclusivamente nel cattolicismo, diremo che la religione de' nostri padri non deve essere abbandonata. Ma non già per la sola idea d' essere creduta, non già perchè fu religione de' nostri padri, non già nel senso e nella presunzione dell' Apostata. L' Apostata! che seppe pur rifugiarsi all' argomento di Maria

santissima e degli Apostoli. E bene! può egli l'Apostata rendere ragione del « come Maria e gli Apostoli lasciarono l'Ebraismo e seguirono Cristo? » No, chè l'Apostata non ha altra idea se non quella che gli somministra la sua fatale caduta, e secondo questa l'Apostata deve dire che gli Apostoli e Maria col loro spirito privato conobbero che « nella legge divina di Mosè non era la verità. » Ma in quali abissi di errori e di mostruosità egli non si getterebbe questo sacrilego rinnegatore dopo d'aver detto che la religione degli ebrei era stata data da Dio? — chè se fosse vero che la religione de' padri non si deve lasciare, Maria e gli Apostoli fecero male a seguir Cristo, e Cristo stesso fu un seduttore; dove va egli il nostro Apostata a precipitarsi con questi raziocini, se non ammette colla chiesa cattolica in primo luogo le divine tradizioni, ch'egli a dispetto del Papa ha rigettate; in secondo luogo un giudice autorevole divinamente istituito sulla parola della Bibbia; in terzo luogo se non condanna l'autorità del giudizio dello spirito privato, e finalmente se non si persuade che Maria e gli apostoli, come anche tutti gli altri cristiani non siamo appunto niente fuori della religione che Iddio inspirò ed insegnò ad Abramo, Isacco e Giacobbe!? — Maria e tutti noi figli godiamo il privilegio di dire, non posso lasciare la religione che Iddio pei nostri padri Abramo, Isacco e Giacobbe ci lasciò; poichè tuttociò che promise ad Abramo, Isacco e Giacobbe, glielo promise con questa clausola, *Donec veniat qui mittendus est*, Genesi, c. 49; come ancora in tutto ciò che rivelò ai profeti, che ordinò a Mosè ed a tutto quel popolo, tutto era temporaneo e condizionato come potete facilmente osservare nelle profezie di tutti i santi ispirati fra i quali Danielè; questi sembra che stia coll'orologio a designare persino l'ora quando sarà immolato il Cristo quale vittima di religione. Laonde essendo tanto esatta la corrispondenza dell'antico testamento col nuovo, che contrabilanciate le ragioni di figura e figurato, di promesse e adempimenti, e tutte le altre relazioni che passano fra questi *due libri* della parola di Dio, noi possiamo dire che non furono già due leggi, ma due tempi, non due testamenti, ma due pagine d'un solo testamento, qua-

lora ci persuadiamo che la divina sapienza, in un tempo preparò, e nel susseguente compì l' opera — prima dispose le linee ed il disegno, e a suo tempo riempì il vacuo. Or l' Apostata che cosa ha fatto egli col mettere la sua mano in un lavoro per mille ragioni non suo? si è intruso colle idee dei settari in oggetti i quali non soffrono altro che dei cuori umili, docili e veracemente (non di solo labbro) fedeli. Così gli è riuscito di poter dire: « ho lasciato la religione cattolica perchè in essa non vi è verità. » Lutero e Calvino non la pronunziarono così. Più esperti ed industri delle vie intellettuali religiose e controverse, vale a dire, persuasissimi della verità che decisero d' impugnare, e pratici delle tergiversazioni, sotto pretesti più o meno apparenti ribellatisi dall' autorità ecclesiastica stabilirono che la interpretazione della scrittura può ogni fedele aspettarsela dalla grazia dello Spirito santo quando la ricerca di buona intenzione. Sacrilega loro invenzione; ma è ben diverso dal dire un pretucolo male a proposito per le controversie: « io ho esaminata la religione e l'ho trovata *senza verità.* » Trattandosi di franchezza, di presunzione e di insulti farebbe muovere la gelosia agli eretici più ribelli e celebri in sapere. Che più? volendo giustificare il rimprovero della società che gli si versa in faccia col proverbio giustissimo e veracissimo della religione de' nostri padri, egli senza molte considerazioni lo getta nel ridicolo e nel falso: « la religione non si ereda. » Ma sa egli lo sciagurato chi sieno questi nostri padri? E perchè non incomincio io qui a nominare il coro de' primi santi padri e l' assemblea decoratissima di tanti sommi dottori, e perchè non passo a rivista un mondo intiero di uomini insigni in talenti, in santità e celebri in ogni genere di virtù? E come poter dimenticare tanti eroi che stancarono i carnefici, i giudici e gli stessi tiranni persecutori anzi che perdere essi un jota di quella fede che questo traditore dice di averla trovata senza verità e perciò averla lasciata? Ma come, ma in qual modo questo sacerdote degenere dalla sua dignità... ma dove mi inoltro io? ed a chi parlo? e quale cosa spero di potergli far capire? chi è egli questo forsennato miscredente? non è un protestante, non è aggregato a veruna setta, è un uomo che

ha formata da se una religione per se solo, nella quale religione non ha bisogno di nulla perchè dice che abita egli in Cristo e Cristo in lui e perciò è giustificato e salvo: aggiunge che prima (quando stava nella chiesa romana) sempre peccava; adesso benchè non dica che non pecchi più, pure s'avanza anche a più gravi espressioni con alcune reticenze incoerentissime: « Gesù Cristo lo ha salvato per la sola fede, le opere sono lordure inefficaci e *l' uomo in tutto l' essere suo è necessariamente peccato.* » Se vuole esser creduto fuori d'ogni setta, non posso crederlo che un pazzo senza legge; se sta in qualche setta non essendo la protestante nè altra delle conosciute devo crederlo un forsennato che vuole farsi capo d' una religione presa e scelta dal rifiuto e dall' ultima sentina di tutti gli eretici che cominciano da Lutero e Calvino. In ultima analisi riserbandomi per la seguente predica qualche altra riflessione io conchiudo e finisco con ricordarvi, o ascoltanti carissimi, che noi parliamo della mirabile facilità che tiene la conversazione del secolo per gettarci nell' Apostasia.

Dunque, o signori, facciamo senno; e se per necessaria disposizione della divina providenza ci troviamo nel secolo a somiglianza del santo e paziente della città di Us, diamo luogo alla grazia, che Iddio profonde generoso ai fedeli veraci, a ciò coi suoi opportuni soccorsi quel tanto di maligno che nel secolo Iddio permette negli alti fini della sua sapienza e pei sublimi suoi divisamenti, non solo ci lasci esenti dal pestifero contagio, ma, ciò ch' è tanto proprio della somma bontà del nostro celeste Padre, torni in nostro vantaggio, si converta a nostra edificazione, produca frutti di merito ed aumento di grazie e di doni. Voi avete da me inteso che la comunicazione del veleno di scandalo costituisce il gran forte su cui l'orrendo colossale mostro del secolo poggia il suo braccio possente; *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur:* questa è stata sempre la corrente ordinaria del mondo, ma io voglio chiamare l' attenzione vostra alla conoscenza d' una diversità significante che passa tra la ordinaria comunicazione della corrnzione del mondo e quella che costituisce precisamente questo attuale secolo. La prima fondata nei semi (naturali

all'umanità, e dalla originale colpa rinforzati e acresciuti), nei semi, dico, della difettibilità, della limitazione, e delle prave o insufficentemente dirette inclinazioni e tendenze — di modo che i peccati e gli eccessi che da queste nascer possono non oltrepassano la linea di quelle materie nelle quali l'umano libero arbitrio potendo scegliere il bene, o il maggior bene, o il più perfetto, offuscata per colpa propria la ragione, e debilitate maliziosamente le facoltà dello spirito, l' uomo si ferma e riposa dove la carne, l' avidità, la superbia, l' ingordigia, l'amor proprio ed i suoi annessi trovano da potersi compiacere, dilettare e riposare: questa umana e mondiale disposizione fu da Gesù Cristo accennata come una *necessità: Necesse est ut veniant scandala*; Matt. c. 18, v. 7. Non vi date a credere che Gesù Cristo pensi con Lutero che l'uomo necessariamente pecca; la sapienza divina accenna in queste parole la disposizione che ha l' uomo a poter difettare; che però questa disposizione non toglie nè comprime la naturale libertà di arbitrio. Ma il commercio di corruzione che ha istituito questo secolo è d' un calibro assai diverso; è una scuola, numerosissima, ove rifulgono quai maestri certi tali candelabri della società, accreditatissimi sino alla singolarità; cibo, vestire, abitazione, onori, promesse, facilitazione per tutto l'occorrente, tutto è dispensato gratis, pei buoni discepoli, specialmente i libri; e questo è nulla — bisogna sentir san Paolo, 2ª ai Corinti al c. 4, v. 3 e 4; il santo Apostolo non parla dei cristiani, ma scrivendo ai cristiani dà loro delle premonizioni sullo impegno e il metodo che tiene il secolo (che lo chiama Dio di questo tempo) acciò non giunga il gentile alla conoscenza della evangelica dottrina; laonde dice che se lo spirito del vangelo è occulto ed impenetrabile per questi infelici, sappiate ch' egli è tale solo per quei che corrono a perdizione: *In iis qui pereunt;* ne' quali il Dio di questo secolo *accecò* le menti degl'infedeli, tanto da non potervi penetrare raggio di luce divina a discernere l' evangelica verità nella quale sta la gloria di Gesù Cristo immagine di Dio: *Quod si etiam opertum est evangelium nostrum, in iis qui pereunt est opertum: in quibus Deus huius saeculi excaecavit mentes infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio evangelii gloriae Christi, qui est*

imago Dei. Or ponderate, o divoti ascoltanti, che ciò che una volta faceva quel secolo sul cuore dei gentili, altronde propenso ed abituato agli eccessi della gentilità destituita de' lumi del vero Dio, oggi il nostro secolo si è fondato così stabilmente nei suoi tenebrosi diritti che non solo riesce a maraviglia, nel suo commercio di seduzione e corruzione, con tutti indistintamente, ma ancora la sua potentissima magia, l'incanto dei suoi falsi ed abbaglianti lumi, la possente segreta molla a cui affida l'arte maravigliosa della seduzione giunse, in questi tempi che alcuni trivialmente caratterizzano per epoca del miglior fiore di fede, giunse a gettar la sua falce nel campo del Signore e con eguale indifferenza e facilità come il fieno e l'erba, così sradicare ed atterrare i grandi alberi, i bei cedri che Salomone ad ornamento e sostegno della celeste città sin dal Calvario ideata, aveva piantati sulla terra.... cadono i sacerdoti... oh signori! sotto la potenza del secolo; che cosa non dobbiamo temere? cadono i ministri, i pastori, e come può stare indifferente il gregge? dal mille ottocento quaranta sette ho veduto in Italia soltanto ripetuto sei volte questo diabolico magistero d'iniquità — sei alberi caduti e non più rialzati, e molti altri caduti e per la potenza della divina grazia rialzati: e non parlo che della sola Italia, e non novero che quelli pervenuti a mia notizia. Quanti altri dobbiamo supporne non solo in Italia, ma fuori maggiormente; quanti altri che o la distanza non ne trasmette la notizia, o le posizioni ne occultano la conoscenza, o l'arte dell' ipocrisia e mille altre nequizie han saputo velare agli occhi del pubblico?

Ecco gli effetti della conversazione del secolo che cammina e fa camminare i suoi seguaci, in odio di Gesù Cristo per vie opposte a quelle della conversazione de' santi. La conversazione dei santi ci esibisce un campo luminoso, ampissimo e feracissimo dove poter noi spaziare il nostro cuore e il nostro intelletto « il campo della perfezione quale la santa chiesa cattolica ce la esibisce dopo il dettame del vangelo: *estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est;* perfetti a somiglianza di Dio; » e questa perfezione abbia per materiali la carità — la carità dico, non la filantropia, — la

carità, porzione del cuore di Gesù Cristo, non la filantropia negozio notturno e meridiano del volere e del sentire umano, — perfezione di carità. Per altro non intendo lo condannare la filantropia, nè i filantropi riprovare, nè le opere di filantropia dispregiare: ma io nel mio assunto parlo di tutto l'uomo del secolo e della chiesa di questa mortale vita e della eternità nella quale tutto va a rifondersi e consumarsi. Se avessi da riprovare i filantropi, la filantropia e le analoghe opere avrei bene d' onde prendere i motivi e le ragioni, giacchè Iddio permise che io miserabile ed infimo fra tutti i servi del Signore fossi stato spettatore nei due già scorsi anni 1848 e 49 del teatro o campo come voglia dirsi della filantropia, nel quale teatro ho veduto oltraggiata in modo quanto ingiusto altrettanto inonesto ed atroce la santa chiesa in ciò che nessuno mai le aveva contrastato, e molto meno tolto a solo fine di sostenere i poveri; — filantropia — pensare alla istruzione de' pupilli orfani, — filantropia — conservare tante ragazze in pericolo; e siccome si temeva che le fanciulle fossero state consegnate a degli ecclesiastici e a delle donne di specchiata dottrina, condotta e religione, si pensava pure a premunirle dalla ipocrisia con istabilir leggi speciali su i confessori, maestri di spirito, cappellani, messe, orazioni ec. il meno possibile; — filantropia — non carità. Ora io seguendo le tracce della santa chiesa e del vangelo non solo ho voluto stabilir la carità materiale della perfezione, ma molto più ho giudicato escludere la filantropia, perchè questa ammette difetti per i tempi, per i luoghi e per le persone, e quella no. Or noi, o signori, ai quali tocca in sorte seguire la perfezione non già ideata da noi, ma disegnata dalla sapienza divina, scritta nel vangelo, e consegnata, affidata al *seno materno* della santa madre chiesa onde sotto alle sue ali renderla sempre pura e calda, noi, dico, che modo terremo nel praticar la carità, ed in quali oggetti, la diffonderemo, e con quale spirito; talmente che dalla pratica della carità ne risulti la desiderata perfezione? Noi dobbiamo impegnare sino la vita, e quanto teniamo di più caro, imitando in ciò i maestri del secolo, più prudenti dei figli della luce, a far sì che dalla nostra perfezione ne risultino

sempre tali frutti, e tali carismi appariscano, che la santa madre chiesa con mano lieta e con animo ilare li renda ordinabili ad altre preziose imprese sempre in maggior gloria di Dio, esaltazione e dilatazione della santa cattolica fede, estirpazione degli scandali e dei peccati, difesa e tutela dell' innocenza, della purità e di tutto l' ordine morale della chiesa cattolica; e quel ch' è più, saranno i frutti della nostra carità diretti e rivolti allo aumento e sostegno in santa perseveranza della nostra stessa perfezione, e quindi allo avvilimento e depressione delle nostre malnate passioni, alla giusta direzione dei nostri sensi interni ed esterni, al sostegno e fermezza nello spirito di orazione, nello spirito di contrizione, nello spirito di penitenza e di umiltà e di mortificazione e crocifissione. E siccome finalmente non v'ha splendore, non ricchezza, non v' ha bene, non grandezza, non v' ha risultati, non oggetto qualunque, grande, luminoso, difficile, sublime, della terra e del cielo, che non possa esser reso e conceduto e regalato a noi dal nostro celeste Padre, quando lo preghiamo nello spirito della sua carità; così io vi esorto quest' oggi a dirigere i clamori della nostra fede, i frutti di quel tanto di grazia e di perfezione che Iddio ci ha concessa perseverando nella fede cattolica, dirigerne i clamori al trono dell' Altissimo acciò si compiaccia di visitare la sua diletta chiesa, e con quegli occhi suoi onnipotenti e misericordiosi prender di mira le smarrite pecore: *Manda Deus virtuti tuae.... Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis*; Sal. 67, v. 29. Ed essendo Gesù Cristo virtù di Dio, deh comandate alla vostra virtù, o Signore! che rinnovi il prodigio operato in san Pietro allorquando l' Apostolo debole negava il maestro; ma lo sguardo di Gesù: *respexit Jesus ad Petrum*; gli liquefece il cuore in lagrime: *flevit amare*. Uno sguardo adunque alle pecorelle disperse e confermerete, o Gesù adorato! e confermerete, e rinnoverete l' opera della vostra grazia in quelle anime sacerdotali: *Confirma quod operatus es.* Uno sguardo della vostra pupilla piena d' amore e di potere, cui non si resiste, e il sacerdote illaqueato, dissipato, immerso in letargo, rammenterà la grandezza e il potere del suo carattere — rammenterà le ricchezze della vostra grazia sa-

gramentale — rammenterà di quante anime fu strumento di salute: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei*; 2ª a Timot. c. 1, v. 6. Uno sguardo finalmente, o Gesù amoroso, uno sguardo vostro a tutto il sacerdozio, e il sacerdote debole, il ministro neghittoso, il servo timido, l'imprudente, il prodigo figlio, vi restituirà l'opera del suo zelo, l'opera del suo ministero, l'opera della vostra elezione. — Sien questi, o signori, i voti della nostra fede e della nostra carità e riteniamo che Iddio generoso non vorrà lasciarla ai piedi suoi vuota e infeconda. — Così sia.

MEDITAZIONE PRIMA, MATTINA

Sulle miserie dell'Apostasia

Peccatum peccavit Jerusalem, ideo instabilis facta est. Geremia, Tren. c. 1, v. 8 e segg.

Ah perduta Gerosolima! ah inclito retaggio di Giuda! mentre nel gigantesco stadio della corsa di questo secolo precipiti con passo inconsiderato di prevaricazione in prevaricazione; e senza avvedertene moltiplichi a ciglio asciutto e chiuso gli urti, gli sbalzi, il tracollo, e la ripetuta vicenda nel fondo dell' abisso, Gerosolima infelice! sciagurato Giuda! tu non avverti che già toccasti la meta di quel peccato che seco porta l' irreparabile perdizione. Pur troppo è così, oh anime cristiane! V' ha un modo di vivere in peccato che meritamente si appella dal gemebondo profeta « il peccato » ed è, secondochè spiegano i grandi maestri di perfezione, il peccare gravemente — il peccare assiduamente — il perseverare nel peccato: *Graviter, assidue, perseveranter; Peccatum peccavit.* Ma quale fu questo peccato? Lo Spirito santo portando per bocca di Geremia vari paragoni, par che tutti li riduca

allo stato e al contegno perpetuamente contradittorio di due donne, l'una esemplare di perfezione in tutto ciò che la chiesa è 'l mondo esigono dalla più onesta matrona — l' altra della più invereconda e perduta libertina. Noi considerando brevemente l' indole e le miserie della inonesta libertina, possiamo fermare le nostre considerazioni sulla turpitudine dell' apostasia. Seguiamo l' ordine delle idee di san Tommaso d'Aquino; *Comment. in Threnos Jeremiae;* il quale nel grande peccato, peccato per antonomasia, riconosce l'infedeltà. *Peccatum anthomastice, infidelitatis et idololatriae*; primo punto. — Siccome nota il santo dottore l' effetto di questo peccato « l' instabilità, e la ignominia; » *Secundo instabilitatis miseriam... confusionis ignominiam*; secondo punto. Terzo punto il progresso in questo peccato, cioè le prave affezioni sempre in aumento: *sordes in pedibus;* la dimenticanza della propria dignità: *non recordata est finis sui;* la pena del divino abbandono: *deposita est vehementer.*

Deh, oh santo divino Spirito! moltiplicate sopra di noi gli effetti preziosi della vostra divina presenza. — Infiammate i nostri cuori, ed illuminate sempre più i nostri spiriti acciò non abbiam a travedere gli aspetti innocenti, candidi e sinceri della dottrina, della legge e della forza divina della santa cattolica chiesa. Sostenete le potenze della nostra mente e del nostro cuore, le brame e le tendenze voi rettificate, voi dirigete, voi fermate là dove veramente debbono tendere, a Gesù Cristo; e fate che questa santa meditazione mai più si cancelli dalla nostra memoria. Scendete propizio alla nostra invocazione. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Natura e gravità del peccato d' Apostasia

L'Apostata dalla santa cattolica chiesa è veduto nello stato dell' idolatra, nella condizione dell' infedele: ecco la natura,

ecco la gravità dell'apostasia. Ma basta egli dire, infedele, o idolatra, per caratterizzarlo, per ponderarlo? Ah quanto è profondo questo abisso! dire idolatra o infedele, dopo che tutto il mondo fu una volta idolatra non esprime nè tutta la turpitudine, nè tutta la gravità dell'apostasia. Ma dire infedele, idolatra a colui che fu lavato nel sangue di Gesù Cristo, a colui che partecipò del tesoro delle divine grazie, a colui che per la morte del figlio di Dio, divenne figlio di Dio, ecco il peccato su cui deplora Geremia e con ragione desidera gli occhi suoi fonti di lagrime, acciò condegnamente possa piangere il passaggio infausto e nefando che per la via del secolo fece la diletta inclita Sionne dagli eterei celesti seggi al baratro della più profonda abominazione. Un' anima adunque che dal seno della Madre religione cattolica passò ai vaneggiamenti degli eretici non si chiama infedele o idolatra solo perchè passò all' adorazione degl' idoli che altronde adesso furon ridotti a nulla, ma perchè dalla conoscenza vera di Dio Padre e del redentore Gesù, quasi idolatra, divenne adoratrice della sua persuasione, discepola delle umane adinvenzioni, e lungi dal vero amor di Dio che disprezzò e vilipese, non ama che se stessa, in se stessa, e per se stessa. Oh abisso d' iniquità! *Peccatum peccavit.*

PUNTO SECONDO

L'instabilità e l'ignominia designano a meraviglia la vera pena dell' Apostata

Lo Spirito santo nel cap. 14 de' proverbi ci avvisò che non v' ha se non il *peccato* che induce nei popoli la *miseria: miseros facit populos peccatum.* Or questo peccato non è il peccato preso nel senso ordinario e latissimo. Certo che il principio, e la fonte incomincia dal peccato preso secondo la comune considerazione; certo altresì che questo basato nella conversazione del secolo, prende tutt'altra direzione nel suo progresso; ed è finalmente certissimo che il peccato diretto

dalla sapienza del secolo degenera in quel modo di peccare accennato: *graviter, assidue, perseveranter*. Ecco il mostro dell'apostasia. Anima mia, che appena nascesti alla natura incontrasti la mano amorevole della più amabile e sapiente Madre, la cattolica chiesa; anima mia, se tu ti alieni e ti distrai dal sentiero da tanta Madre designato, sappia che ti accorgerai di essere nell' abisso dell' apostasia dal terribile indizio della miseria annessa al suo peccato: *miseros facit populos peccatum*. Hai conosciuto il peccato? apprendine la miseria. Non v' ha miseria per un popolo, nè v' ha ignominia che superi nella deiezione dell' avvilimento, e nella degenerazione della turpitudine quella che proviene dal non essere salda e fissa in una terra che appellasi, con quel nome, ah tanto dolce! di patria; — datemi un popolo più abominevole nella condizione, di quella specie di gregge che non avendo nè patria nè padrone, nè legge, nè un altare, nè una parola che tocchi il cuore, che vivifichi lo spirito, che regoli la vita; tutte le nazioni lo fuggono, tutte le popolazioni hanno il dritto di gravarlo, tutte le genti possono mercanteggiarlo, e se dobbiamo dirla tutta, questo popolo è servo di tutti, a nessuno superiore, e molto inferiore del bove che conosce la mano del suo padrone. Anima mia! sono queste parabole? no, son fatti; sono esagerazioni? no, sono esperienze quotidiane, — ma sono forse minacce? Dilettissimi cristiani! questa è l' opera giornaliera del furore e dello sdegno di Dio sopra gli apostati. Io voglio tacere dell' ebreo, che tutti conoscete, e che viene espresso nelle parole: *peccatum peccavit Jerusalem, ideo instabilis facta est*; ma come tacere, e come voi stessi non vedete gli apostati moderni che usciti dal seno della patria corrono per le smisurate superficie dei mari di America, altri per le regioni orientali ed altri per le meridionali dell'Asia e dell' Affrica; come non vedete taluni nati nella bella alma Italia vagare per le isole Brittaniche, per le regioni di Svizzera, pei monti, pei geli e per le ispide regioni di Danimarca, di Svezia e di Scozia e d' Islanda.... tutti questi di qual patria sono? di quale re? di quale legge? sono apostati: tanto basta. Ma basta questo a considerare che quanto avviene a questi apostati non è altro che una figura

dell' anima che giace sotto al peccato dell' apostasia? Ah parola divina! ah legge d'amore di Gesù Cristo! ah dolcezze della legge di grazia di nostro Signore! voi non siete per quell'anima ch' è instabile: *peccatum peccavit, ideo instabilis facta est.*

TERZO PUNTO

Ultimo grado della pena dell'Apostata la pravità delle sue affezioni sempre crescente

L' anima dell' apostata dimentica totalmente del posto che aveva sortito nel seno della cattolica chiesa non cessano di moltiplicare ed aumentare di ora in ora la sordidezza delle sue immonde macchie. Simile alla sfrenata impavida donna cui svanì dal ciglio e dalla bocca ogni vestigio di pudore, e che pertanto non avanza un passo senza arrecare alla società, al sesso, alla natura stessa un' ingiuria, l'anima dell' apostata non apre un senso privo di una contumelia e d'un insulto alla divina verità. Prova ne sono gli scismatici Greci, prova l'Anglicano riformato, e il Wittembergese, e il Ginevrino, e per sino gli eredi de' Socini i quali tutti partirono, scapparono, sboccarono dal seno della romana chiesa per differenze di opinare talvolta anche minute in principio, ma che allontanati dal centro non si conobbe più sulla loro fronte, nè anche un menomo segno di essere stati figli di Gesù Cristo. E dove fermarono i voli presuntuosi della loro scandalosa arditezza? conculcato il divino giudizio, posero il loro termine nella propria volontà, come spiega san Tommaso quelle memorabili parole: *non est recordata finis sui.* Conculcato il divino giudizio, degeneri, e tralignati dalla riga della divina disposizione, furono precipitati dall' altezza cui li sublimava la connessione con Gesù Cristo: *deposita est vehementer*; furono abbandonati colla veemenza della più irresistibile avversione dal cuore di Dio. Ecco il termine degli adoratori del secolo, ed ecco l' ultimo fine di coloro i

quali non per altro abbandonarono la chiesa se non perchè volevano essere essi medesimi Dio, chiesa, tempio, altare, cielo, ed eternità. Dio di misericordia! deh! vi piaccia di mantenere sempre viva nel nostro cuore l' idea di non potere appartenere alla figliuolanza vostra, oh Signore! senza prima essere vissuti nel seno della santa chiesa.

ISTRUZIONE SECONDA, SERA

PARTE MORALE

Difficoltà del risorgimento d' un apostata

Tamquam pulvis quem proijcit ventus a facie terrae.... non resurgent impii in judicio: neque peccatores in concilio justorum. Davidde, sal. 1, v. 4 e 5.

Quando l' angelico maestro san Tommaso d' Aquino si accinge alla spiegazione delle parole da me pronunziate — *Exposit. in 1. sal. David.* — penetra colla sublimità del suo intelletto nello interno divisamento del reale veggente, e come lo mira, così a noi lo propone, cioè « quale uomo che riconcetrò tutta la sua intelligenza, e tutti gli affetti del suo cuore, alla considerazione della visuale di tutto il mondo, nella corsa di tutti i secoli che gli furono destinati nella eterna divina preordinazione. » E . . . quale cosa scorge l'angelico dottore in questo rapimento di Davide? dalle prime parole del profeta rileva che colui il quale di-

scendeva da Jesse e nel di cui seme preparavasi il virgulto fiorente da sbucciare nella pienezza de' secoli venturi, rimaneva assorto nella contemplazione profonda d' uno spettacolo degno di ammirazione de' cieli e della terra. « Una vicenda funesta, del corso dell' umanità che parte tutta tutta da *un punto solo* — dirige il suo gigantesco passo verso un *punto solo*, — ma che! appena uscita dal centro, una porzione continuando la prima spinta della partenza giunge al *punto segnato* — e l' altra, deviando dai primi impulsi, se ne allontana sino a dileguarsi totalmente, come se mai non avesse avuto relazione il punto di sua partenza col punto del termine segnato. Fra i primi v' è per capo Gesù Cristo — tra gli altri si distingue Adamo; *Hic ergo primus psalmus exprimit affectum hominis elevantis oculos ad totum statum mundi, et considerantis quomodo quidam proficiunt, quidam deficiunt. Et inter beatos Christus fuit primus — inter malos Adam !*

Cristiani dilettissimi ! v' ha egli qualche cosa in questo profetico tratto che possa e debba spettare a noi ? Ha egli forse, il nostro benefico Dio, ha egli poste due vie, ha dati due movimenti, ha creati diversi punti ai quali come per dritto spetti lo essere *eletti* qual termine dei movimenti dell' umanità ? è assai difficile rispondere in breve a questo nostro quesito ; al quale per altro troveremo, o signori, luogo da sodisfare nel seguito del presente discorso : però se si tratta di *elezione* delle vie da percorrere, la elezione, qualunque sia il numero delle vie, de' movimenti e delle spinte, la elezione è sempre, per diritto naturale, dell' uomo libero. Ma entriamo, o ascoltanti divoti, in ciò che immediatamente ed evidentemente ci tocca e c' interessa. — Ei non v' ha dubbio che nella vicenda fatale di coloro che seguono il primo Adamo, abbandonato il secondo : *Primus Adam de terra terrenus — secundus Adam, de coelo caelestis*; san Paolo, 1ª ai Cor. c. 15, v. 47; ve n' ha un numero il quale non promette ulteriore retrogressione — un numero ve ne ha il quale partito dal punto segnato, sparisce, si dilegua dagli occhi, nè più si riproduce agli sguardi della vita. Ah ! fermiamo le nostre idee a questo punto ; e riducendoci alla memoria le memorabili parole del sacro testo, riconosciamo in questi sciagurati quella

misera polvere bersaglio de' venti: *quem proijcit ventus a facie terrae*; nella quale raffigurati sono quegli esseri miserabili, tanto più esigenti di compassione quanto più grandi appariscono al loro intuito: *Impii non resurgent in judicio.*

Sì, o signori, è questa la sorte non tanto del peççatore propriamente detto quanto dell' empio, cioè di quel peccatore che cancellò il suo nome dal ruolo di quei fedeli che appartenevano alla vera chiesa, a fine di formarsene una a loro genio, a loro capriccio, di loro autorità e di lor giudizio. E vi sorprende poi se per questi tali non v' ha risorgimento nel divino giudizio? Diciamolo con più chiarezza: — Colui che nella corrente del secolo giunse all' apostasia, è troppo difficile che risorga di nuovo alla grazia ed alla fede.

All' entrare in questo riflesso, io tremo, o signori, e un timore e un pavore insolito invade il mio cuore. Spirito di sapienza e di fortezza, Spirito di consiglio e di amore, Spirito di Dio che corroborate, e consolidate tutto ciò ch'è infermo debole e cadente, deh! degnatevi di dare al mio spirito ed a coloro che mi ascoltano tutta l' energia che comunicaste agli Apostoli, ed a Maria nel di cui nome vi chieggo assistenza. — *Ave Maria.*

PARTE UNICA

Quando la conversazione del secolo ha solleticato i sensi, egli è vero che a guisa di piaga rodente cammina il suo effetto, e guasta tutto ciò che trova integro o semicorrotto nella riga della sensibilità e della immaginazione; ma non sempre poi, nè dell' intutto le potenze superiori rimangono o affralite, o assorbite, o mortificate, o totalmente impervertite e corrotte. E parimenti, tutte le volte che questa velenosa conversazione giunge a trovare la via del contento e della soddisfazione delle passioni, qualunque tra loro possa essere la dominante, è verissimo, o signori, che molto guasto produce; inestimabili sono i danni che n' emergono, e chi

potrà ponderare il gran peso del bene che si perde, e chi calcolerà mai il numero, la realtà e la estensione de' perduti profitti non solo, ma dei prodotti che si sarebbero ragionevolmente aspettati? ma ciò non ostante non è questa la lotta funesta nella quale l'intelletto, la ragione, la volontà e la libertà perdono totalmente e per sempre il loro impero. Però se invece d'un oggetto sensibile, o una triviale passione che rappresentano nel teatro dell'umano cuore mirabilmente la loro parte, sia l'*Errore* col suo aspetto composto a foggia di verità: — se sia la ereticale feccia, imbellettata coi falsi carismati della religione, — se sia la filosofia, se la morale, se la politica mischiate tutte tre col sacrosanto interesse della chiesa che vengono ad invadere un'anima che dorme tra i trambusti del secolo, sopita fra le dolcezze del mondo, rapita dalle aure leggerissime che spargono li balsami e le essenze del moderno pensare sulla vita umana . . . Mortali! e voi che mi ascoltate, oh figli di santa Madre Chiesa! allora credereste forse che il rialzarsi da simile caduta sia l'opera d'uno strofinìo delle mani alla fronte ed agli occhi come per isvegliarsi dal sonno? o pure credereste che basti a uscir da tanto abisso un leggiero cambiamento nel tenor della vita e nelle condizioni degli oggetti su i quali si sono radicate le abitudini? vi lusinghereste forse che bastino delle poche preci, o esercizi di divozioni, o altri consimili rimedi a strapparvi dalle fauci del secolo, dalle zanne dell'errore, dagli artigli d'una ereticale bestemmiatrice setta? in una parola, oh signori! vi ha questa differenza tra la caduta nei peccati dell'umana fragilità, e quella del baratro dell'errore intellettuale, che, i peccati di fragilità nelle loro illusioni sono fugaci, passeggieri e momentanei nelle stesse persuasioni della ragione sono fabbricanti di ombre, di apparenze e di vacillanti fantasmi; il cuore, gli affetti, e le volizioni anche sino ad un certo punto, benchè acciecati, sedotti, illaqueati, pure conoscono di tratto in tratto il fango, la miseria, il nulla a cui aderiscono; laonde non di rado, anzi bene spesso la chiesa viene letificata da resipiscenze salutari, da mutazioni edificanti, e quel che più importa da mirabili conversioni. Ma dove il secolo ha lavorato per l'interesse della

sua scuola di perdizione, ah signori! ivi tutto è base, fondamento e solidità — ivi si cammina su *principii* ai quali la filosofia quanto sedicente altrettanto interessante, tutto somministrò l'occorrente onde fornirli d'un lustro d'infallibilità da oscurare qualunque altro legittimo e ben ragionato raziocinio;— la scuola del secolo è una *guida* che presenta la fatale prerogativa della singolarità, e quindi il funestissimo *Io*, *il senso intimo* e la *esperienza fedele* quanto iniqua formano un magistero che esclude qualunque altro insegnamento; anzi non si saprebbe immaginare altro magistero fuori di quello. E quindi nella scuola del secolo dirittura di raziocini — nella scuola del secolo radicale e fondamentale convinzione, persuasione e palpabile veracità — nella scuola del secolo finalmente, colui che una volta mette il piede crede fondatamente e cordialmente di trovarsi nel vestibolo del tempio della verità, dove la natura, la ragione, la società e il dritto dell'uomo vegliano all'ombra della magnifica colonna del sapere, del giusto, del buono, del bello . . . della verità. Or datemi un ingenuo garzone, che quale molle cera suscettibile d'innumerevoli forme e modificazioni lo spirito e il cuor suo attinge per la prima volta a queste fonti . . . datemi un uomo le di cui abitudini trovansi già da qualche tempo piegate sotto l'impero della superbia, dell'ambizione, della vanità e della cupidigia . . . datemi una di quelle signore che hanno fermato per qualche anno lo sguardo e l'attenzione del gran colosso del corrente secolo, e fate che mettano il loro piede nel gran circolo di questa scuola . . . ditemi, quali sono i fondamenti, quali le analogie, e d'onde aspettate voi dei segni di probabilità che queste vittime di Lucifero abbandonino poi, dopo qualche tempo, l'irreligione e la miscredenza che hanno professata con massime prese tutte d'un pezzo e gettate nel fondo del cuore — le speranze d'un salutare ravvedimento, gl'indizi d'una graduata moderazione che conduca al retto sentiero abbandonato (com'essi credono) a ragion veduta . . . in una parola, le apparenze non mentitrici d'una conversione anche tardiva, dove sono? d'onde appaiono? e come fate a distinguerle da tante e tante altre lotte che hanno campo aperto nel cuore degli erranti e degli

eretici d'ogni genere? Non senza ragione l'apostolo s. Paolo istruiva il suo Timoteo (2^a a Timot. c. 4, v. 3), a sorvegliare sulle diverse fasi e successioni de' tempi: *Erit enim tempus*; nel corso dei quali, i secoli, che tutto il maligno dell' inferno adducono a modo di ordinata corrente sulla terra, presenteranno lo aspetto di vero parricida ai figli degli uomini dopo di averli incantati all' orecchio: *prurientes auribus*; gli storceranno il cuore e lo spirito dalla sana parola di verità: *sanam doctrinam non sustinebunt*; e gradiranno meglio riempirsi di rudi e d'indigeste favolose notizie: *a veritate auditum avertent . . . ad fabulas convertentur*. E tutto questo come lo faranno? scegliendosi dei maestri a proprio genio — maestri che dilettano, — maestri che non infastidiscono, — maestri che *fermano* il cuore e la mente colla doppia delettazione, del senso, cioè, e del cuore, e della cieca, stolta, ambiziosa, stravolta, oziosa, inettissima . . . immaginazione. Ah cristiani! è dov' è il magistero di quella chiesa che fondata sulla parola, nudrita col sangue, e confortata, sostenuta, e incessantemente assistita dalla grazia di Colui il quale disse: — *Qui vos audit me audit* — *qui vos spernit me spernit*; san Luca, c. 10, v. 16; aveva sapientissimamente ordinata la vera scienza della immortalità come un indestruttibil edifizio, basato nello spirito divino e condotto con impareggiabile industria nell' anima nostra, nella nostra vita, e direi sino nel nostro sangue? Il magistero di Gesù Cristo e della chiesa si tacque all' orecchio ed al cuore dell' Apostata; ed è perciò che io sostengo essere difficile il risorgimento nella caduta dell' Apostata. Egli è vero che la grazia divina tutto può; è altresì verissimo, che, la divina misericordia è sempre tenera verso i traviati; è certo ch' è più degno della divina bontà il diffondersi sempre più verso gli erranti smarriti, che lo armarsi di fulmine e disperdere e annientare . . . ma alla fine, o signori, non può, non deve contradirsi colui il quale si dichiarò resistere ai superbi e riserbar la grazia agli umili: or chi sono i superbi? i figli, i discepoli, gli addetti al secolo, gli apostati dalla fede cattolica, per amor di seguire il secolo — questi, caduti, è difficile che risorgano: *Non sic impii . . . non resurgent in judicio.*

Ma vediamo meglio il cammino degli empi, ponderiamo il calibro del loro giudizio e quello di Dio, e tutto consideriamo a norma della davidica parola posta in fronte al presente discorso. Dice lo Spirito santo per Davide che il giusto si assomiglia all' albero della più bella fronda ornato non che fiorita supernamente, e come che piantato non solo in buona terra, ma lungo il corso di fresche e limpide onde, promette ed esibisce a suo tempo il proprio frutto. Sulle quali cose ragionando san Tommaso d' Aquino c' insegna non doverci recar meraviglia l' ottimo risultato di questo albero allorquando sapremo considerare che quest' albero è l' anima umana, che la terra dov' è piantato e da cui come virgulto pieno di vita prende nutrimento, è la vera casa di Dio, che la cultura è la legge: *in lege Domini voluntas ejus*; e il corso delle acque lungo le quali stanzia sono le moltiplici grazie e doni di G. Cristo e dello Spirito santo. Ma dall' albero che felicemente rappresenta l' anima del giusto, passiamo all' empio e al peccatore. Acciò possiamo con frutto considerare l'andamento di questa dottrina e di queste figure prendiamo le cose e le idee del s. Profeta nel loro principio; e senza lasciar la guida di s. Tommaso, attacchiamoci pure a s. Agostino; il quale nell' oggetto principale del salmo non vede altro che Gesù Cristo: *De homine Dominico dictum est — beatus vir etc. Enarrat. in 1. Psal.*; ed infatti il grande Agostino ci fa osservare, che, beato è per se stesso Gesù Cristo perchè fu nel consiglio degli empi, ma non vi consentì: *non abiit;* passò nella via de' peccatori, ma non vi si fermò: *non stetit*; vide alzata la cattedra dell' abominata dottrina pestifera, ma non si assise: *non sedit.* Ecco per s. Agostino Gesù Cristo tipo de' giusti, il quale: *non abiit, non stetit, non sedit*, conchiude il s. padre e dottore, nè nel concilio degli empi, tra i quali visse — nè nella via de' peccatori, dai quali discendeva e coi quali conversò — nè nell'insegnamento dell'errore, che confutò. Or seguiamo san Tommaso che prendendo la stessa sentenza lungi di abbandonare la verità rimarcata da s. Agostino prende le cose per la via opposta e trova il vero tipo dell' empio in Adamo peccatore: *Primus homo de terra terrenus.* Nelle prime parole di questo salmo dice san

Tommaso viene designato il corso degli empi nella loro via: *Tangitur processus malorum*; nella quale si presentano da se tre cose alla nostra considerazione, cioè, 1.ª La intellettuale deliberazione e consenso nel male. — Essere nel consiglio degli empi e consentire alle loro deliberazioni. — 2.ª Il consenso e la esecuzione che seco porta il consentimento. — Fermarsi nella via dei peccatori. — 3.ª Il disseminare nella mente e nel cuore degli altri il consiglio degli empi, e lo insegnamento della via del peccato e della irreligione a tutti gl' innocenti ed i retti di spirito e di cuore; lo che, dice s. Tommaso, è la pessima fra tutte le cose: *Et hoc est pessimum.* Seguendo poi le tracce della spiegazione dell' uno e dell' altro dei santi citati dottori rileveremo che il beato fu Gesù Cristo perchè fermò la sua volontà nella divina legge; e l' empio fu il primo Adamo che la fermò sul suo proprio giudizio: infatti questo profetico tratto viene perfettamente osservato nella caduta degli angioli mali, e nel precipizio di Adamo ed Eva nel dialogo col serpente, e quindi la rovina dell' umano genere. In tutte queste spiegazioni però sì dell' uno sì dell' altro s. dottore degne sono di considerazione due cose: la prima è la essenziale condizione del giusto, il quale nel felice risultato che troviamo adombrato nell' albero misterioso che produce il suo frutto in tempo, *nulla ha, nulla tiene di suo*; tutto il bene gli vien di fuori. Le correnti di acqua, la terra che lo sostiene, la legge di Dio che assorbisce tutto il suo sentire, il suo intelletto, il suo volere: *In lege Domini voluntas ejus.* L' altra non meno essenziale si è quella proprietà universalissima a tutti gli empi d' ogni secolo, e d' ogni sorta di eresia, cioè di vivere ed operare da se, secondo se stessi, in se stessi, per se medesimi, quasi che fuori di se non vi sia che *nulla* — qual differenza!!! or questa proprietà dell' empio viene espressa dal profeta in due pennellate, veramente inimitabili; ma chi può imitare lo spirito di Dio diffuso nella sua parola? la prima è l' espressione del *forte* dell' empio « il suo proprio giudizio: » dov' è la terra che sostiene l' empio? nel suo giudizio: — dove quella corrente di acque vitali irrigue, feconde e prosperose? nel suo proprio giudizio: — chi è il suo legislatore, quale la legge?

il suo giudizio. L' altra quanto limpida e brillante, altrettanto tremenda ed orribile si è il risultato o frutto che l' angelico maestro denomina *eventus*; quale ne sia per l'empio, ascoltàtelo in queste precise parole: *tamquam pulvis quem proijcit ventus a facie terrae*; l' empio non è quell' albero ben radicato nelle viscere della terra la quale come una madre d' amoroso sentimento animata e pronta, apre il suo seno e lo riceve; e parimente tutto ciò che raccoglie in quel seno, tutto tutto lo comunica alle radici dell' albero, — di questo albero, del quale non perisce ramo, nè foglia ne viene dispersa: *folium ejus non defluet;* salmo cit: l' empio non ne ritiene menoma somiglianza — non ha la sorte, l' empio, di prosperare a canto alle fontane, nè per conseguenza si mantiene fermo e stabile nel suo posto: l' empio . . . nulla avendo al di fuori, ma pieno solo del suo *vano*, finisce bersaglio dei venti tale appunto quale addiviene un pugno di polve buttata all' aria. E notiamo con san Tommaso che non a caso, ma sì bene di proposito lo Spirito santo rassomiglia l' empio ad un pugno di polve: *Tamquam pulvis quem proijcit ventus a facie terrae* — cioè non a qualunque polve, ma a quella che viene dal vento affrontata e dispersa. Imperciocchè, prosegue s. Tommaso, la polve che sotto ai piedi di tutti vien pesta ha tre speciali sue note, cioè, non ha naturali commessure col fondo del suolo ch' è il sostegno di tutti gli oggetti, a differenza dell' albero vera immagine del giusto, la polve sta dispersa per la superficie: *Non adhaeret terrae pulvis, sed est in superficie*: — di più la polvere non è compatta, non è solida, non ha una regolare organizzazione che la renda una; a differenza del legno che forma l' obbiettività dell' albero: *Lignum in se compactum est . . . sed pulvis divisus est.* — Finalmente la polvere è arida ed asciutta, destituita per conseguenza d' ogni principio di fecondità, di produzione, e di bene preso in qualunque senso: *Pulvis divisus est, aridus et siccus*; e per dirlo in una sola parola, l' albero radicato nella terra, lungo i fluenti di acqua fronzuto, compatto, e fruttifero, indica l' essere in cui accanto alla fede regna e domina la carità: *Boni adunati sunt in charitate sicut lignum*, s. Tommaso. loc. cit. Tal è il corso, tale la vita, tale il processo delle opere di co-

loro i quali lasciate le orme del nuovo Adamo tutto celeste, vollero appigliarsi, secondo il gusto, il vezzo, anzi a norma *precisamente* della legge del secolo, vollero appigliarsi al vecchio Adamo tutto terrestre: *Secundus Adam de terra terrenus.* Io non mi appiglio nè al falso nè all' incerto, nè al paradosso accennando in proposito del vecchio Adamo il gusto, il vezzo e la legge del secolo; poichè per quanti di questi sapienti del secolo io abbia intesi, in mille modi, in cattedra, in conversazione, in incontri fortuiti di viaggi, in convegni, in assemblee, in accademie, in mille maniere d' incontri, e per quanti libri, opere e opuscoli mi sieno passati sotto agli occhi e non senza l' attenzione la più accurata, io posso asserire che la Tesi dell' empietà del secolo attuale (ch' ebbe principio sulla metà del secolo 18°) è perpetuamente questa: « La » religione cristiana vera è quella antica, la primitiva chiesa, » quando i cristiani, stavano occulti nelle grotte, occulte le » chiese, poveri i preti, poveri i vescovi, gli stessi Papi an- » che poveri, a piedi eseguivano i viaggi dal loro ministero » richiesti . . . ah la santa semplicità ! (e questo è poco): la » chiesa, il rito, i dogmi, le dottrine, i precetti, le leggi, li » documenti, le regole, le divozioni, i canoni, tutta tutta la » dottrina religiosa, non aveva altro volume se non la sola » divina parola compresa nel Vangelo, nella Bibbia. . . . la » sola parola di Dio, la sola parola ispirata — la sola rive- » lazione . . . tutto il resto è umana invenzione de' Papi, » de' cardinali, de' Vescovi, de' preti nei secoli supervenienti » — la chiesa primitiva ! senza fasto, senza lusso, senza ric- » chezze, e quel ch' è più senza tanti volumi di bugie, d'in- » ganni, di tergiversazioni, di frodi . . . cose tutte degne del- » l' anticristo — Ah la bella semplicità — ah la santa purità » della parola di Gesù Cristo ! . . . »

Udiste, oh signori ? or di questi pensatori e di questi detrattori intende parlare lo Spirito santo quando dice che saranno dispersi come un pugno di polvere all' urto del soffio del vento: *Tamquam pulvis quem proijcit ventus a facie terrae.* E così dev' essere, poichè vi sono due cose che cospirano contro ai discepoli del secolo, e tutte due attissime, anzi per una sapientissima e provvida divina necessità asso-

lutamente dirette per se stesse a questa secolare conversazione. La prima è la loro medesima disposizione: poichè, se vi accorgete questi tali sono fuori la riga che naturalmente conduce al seno di Dio, ultimo vero fine dell'uomo, per mezzo del Redentore, del quale è stato scritto per san Giovanni, che « non v' ha nome, sotto al cielo, in virtù del quale possiamo esser salvi, fuori del nome di Gesù Cristo: » or quando questi tali hanno rinunziato alla chiesa per la quale Gesù Cristo ha sparso il suo santissimo sangue, e non per altri, mi sembra ben chiaro che la linea della salvazione non è quella che calcano coloro che vivono nella conversazione del secolo. Per altro dicendo san Paolo che non si può piacere a Dio senza fede, e, che, con tutta la fede che si voglia creder di avere, non siamo nulla se non abbiamo la carità; dimando io; dov'è la fede, dove la carità di coloro i quali col fatto rinnegano la chiesa per aderire a massime, e per cercare delle chiese che non hanno altra sussistenza se non nelle loro sole parole? Mi rispondano infatti questi tali, e mi dicano se la loro fede, e la loro carità abbia niente di simile alla fede ed alla carità di tanti milioni di santi martiri, uomini per lo più santissimi, di acutissimo e coltissimo ingegno dotati, dottissimi, e tentati e sperimentati non in un solo colpo o taglio di scure alla testa, ma in tanti anni di crudelissimi martirii e atrocissime pene di ferro, di fuoco, di carcere e d'ogni genere di torture e crudeltà sofferte per amore e per fede e per persuasione e per difesa di questa santa chiesa cattolica romana alla quale erano stati aderenti: ed io non ho accennati che i soli martiri, — e che diremo degl'innumerabili ordini di vergini, di anacoreti, di confessori? e questi son pochi respettivamente ad un numero presso a poco inesprimibile, diciamolo pure infinito di anime giuste e sante, ornate di tutte le virtù le quali tutte finirono la loro vita nella fede e nella carità di questa santa chiesa cattolica romana — mi rispondano, dico, se la loro fede che crede il solo libro della Bibbia, che odia ed ha in esecrazione tutto il visibile della chiesa, se sia simile alla fede ed alla carità di questi altri? — aggiungo che quelli dei quali io parlo furono sempre (come l'albero radicato nella terra, e lungo il corso delle acque),

furono sempre legati alla chiesa cattolica romana; questi però, lo sappiamo, e lo dicono loro stessi; « si sono staccati dalla romana chiesa perchè bugiarda, ingannatrice, proditoria, peccatrice babilonese prostituta. »

Ma a proposito di questa separazione, o per dir meglio dell' apostasia, e a fine di riconcentrare le idee del nostro assunto, dicevo a proposito di questa separazione, non è egli naturale il credere che lo apostata sia uno di quei saggi pensatori, dei quali in molti luoghi parla la Sapienza ed ora dice che meditano la verità, ora li propone quai giudiziosi calcolatori delle cose e che prese le giuste misure operano con meravigliosa esattezza . . . appunto come dice Davide in questo primo salmo, che meditano nella divina legge giorno e notte: *in lege Ejus meditabitur die ac nocte*; e per conseguenza gli apostati dopo tanto meditare hanno dato il loro giudizio ed hanno operata la loro separazione dietro un maturo pensiere? Cristiani dilettissimi! ricordiamoci che i giudizi non appartengono agli uomini soltanto, ma anche a Dio; e non perdiamo di vista che a proposito del giudizio di alcuni uomini è stata scritta quella sentenza che ho posta in capo al presente mio discorso: *Non resurgent impii in judicio.* Vediamo se i conversanti di questo secolo sieno o possano essere nel numero di quei fortunati che risorgeranno: è difficile il risorgimento dell' Apostata.

Prendiamo in considerazione uno di questi sapienti giudici i quali hanno giudicato esecrare la romana cattolica chiesa — e non appigliarsi a nessuna, ma vivere *solo* e *solo* col *solo* Gesù nel *solo* pensiere di loro *soli.* « Io rinnego e » tengo in esecrazione la romana chiesa per motivi di co- » scienza, e per principio di religione » — ecco un giudizio appoggiato a un principio di religione — cacciato fuori per impulso di coscienza.

Premetto all' esame di questo giudizio una parola sulla quale non può cadere dubbio veruno di falsità — una parola che quantunque sia stata riputata verissima in tutti i secoli nei quali ha sussistita l' umanità, pure perchè vi sono stati secoli di oscurità e d' ignoranza, io per essere generoso dimando solo che non si nieghi il carattere di verità, anzi di

principio a questa mia parola pei soli tempi e pei soli luoghi nei quali rifulse la Divina rivelazione sì nello antico, sì nel nuovo testamento: la parola è questa: « La religione per natura sua non è negozio da maneggiarsi nelle idee d' un solo individuo: più, essendo la religione affare supernaturale, cresce a dismisura la difficoltà, e se l' individuo solo che vuole trattarne decisivamente è pazzo, sul riflesso dell' opera supernaturale è sagrilego ed empio chiunque mette la falce in questa messe colle umane forze. »

Ciò premesso io dico, che, se un uomo trovisi nella situazione di decidersi a qualche opera qualora è addetto ad una religione, qualunque essa sia, benissimo può dire, ho risoluto appigliarmi a questo o ad altro partito per motivi di coscienza, e per principio di religione; — così Mosè quando vide che un Egiziano opprimeva con delle percosse un suo Israelita, spinto dallo zelo, consultate le leggi, appressati alla sua coscienza i lumi della sua religione, uccise l' Egiziano e ne occultò il cadavere. Avrà fatto bene? avra fatto male? bene o male, la sua coscienza attinse ai principii ai quali doveva attingere. — Davide pugnando le guerre per l' interesse della gloria di Dio, trovavasi travagliato dalla fame: entrò nel tempio, e consultata la legge e illuminata la sua coscienza coi principii della religione, stese le mani sull' altare e diede di piglio ai pani di proposizione; — bene o male che facesse anche Davide, l' operazione non mancò di naturale regolarità: stante le leggi e civili e religiose, consultata la coscienza coi lumi della legge, avranno potuto errare e Davide e Mosè, ma le operazioni ebbero un fondo, una base, un sostegno logico e morale. Ma se Moisè, o Davidde avessero dovuto decidere della falsità o verità della loro religione . . . ma si lascino questi due personaggi pei quali siamo abituati a crederli ispirati direttamente da Dio. . . . e diciamo che qualunque uomo . . . anzi no qualunque uomo, perchè ve ne possono essere di quelli che non soffrano di venir posti in questi esempi; diciamo adunque: un individuo della razza umana simile a quelli che ha veduti tutta Italia dal 1843 sino al presente apostatare dalla romana chiesa e per partirsene per Inghilterra, indi per America e in seguito per

dovunque; un individuo, dico, di quelle condizioni, in quelle posizioni, con quelle attribuzioni, in quelle circostanze, sorgere dall' altezza del suo capo oltre al livello di tutto il genere umano, e pronunziare un giudizio sulla verità o falsità della cristiana cattolica religione ! ! ! e d' onde ha egli preso i principii e le idee ? e dove la sua coscienza attinse i lumi necessari ? Moisè e Davidde che difendevano una Tesi di diritto divino e naturale, ebbero ben d' onde attingere lumi e principii e idee , dalla conoscenza cioè della religione dei loro padri (o vera o falsa), dai primari e secondari principii del diritto di natura e delle genti (o bene o male conosciuti, consultati ed applicati) ebbero bene e molto d' onde attingere onde pronunziare la loro decisiva sentenza : « io posso nello attuale stato gettar le mani sullo altare del Dio vivente e nudrirmi, nell' attuale urgentissima necessità (per non parlare dei pericoli della guerra, ed annessi travagli), io posso nell' attuale caso uccidere questo nemico del mio Dio e del seme di Abramo, Isacco, e Giacobbe ; il quale vorrebbe uccidere tutta la mia nazione altronde oppressa sotto al giogo di loro servitù ; e se adesso non difendo io questo misero Israelita, cadrà immancabilmente sotto ai suoi colpi ingiusti, prepotenti, abusivi, ed esercitati in odio del mio Dio . . . » ma voi, oh ecclesiastici cattolici romani ! voi che avete pronunziato e deciso sulla verità e falsità della religione, di quella religione la quale dai più celebri uomini del protestantismo dei secoli scorsi 16° e 17°, Leibnitz, Grozio, Loke, Pietro il Grande, e Napoleone e da innumerabili altri geni di sapere e di sentire è stata profondamente conosciuta, venerata, ammirata e rispettata appunto appuntino nel Papato romano, ed in tutta la gerarchia, sino al più profondo ed umile ossequio ed omaggio vicino all' adorazione, voi, dico, ecclesiastici cattolici romani, nati, educati, beneficati, e quel ch' è più sollevati taluni sino all' insegnamento ed alla edificazione degli altri . . . voi, da quale altra scienza, da quale legislazione, da quai principii superiori al diritto divino ed umano naturale avete appreso i materiali da sentenziare che la chiesa cattolica romana è maestra di frodi, d' inganni, di bugie e d' ogni specie d' infamità che le avete attribuite ? Ma io nulla ho detto della

posizione, qualità, carattere e circostanze nelle quali vi siete trovati all'atto solenne di dare quel passo energico che consiste nell'uscire dal seno materno lacerandone l'utero che vi riteneva. Ma ho io tanto cuore da rimbrottare a persone che ho meco ritenute in santa cristiana dilezione, nelle dolcezze del medesimo pane, del medesimo calice e dello stesso focolare? Ah no! dica in vece mia santo Ambrogio il quale parlando della conversazione del secolo ne descrive al vivo le principali circostanze dicendo: *Avaritia stimulat, superbia inflat, luxuria inquinat etc.*

E se fossero cose occulte, o signori apostati, se fossero cose occulte io non avrei citate neppure queste parole di sant'Ambrogio; ma piene sono le romane congregazioni, piena la celebre ruota romana, pieni i commissariati di polizia e le respettive delegazioni, piene le curie, pieni i tribunali, pieni tutti i dicasteri sono delle malnate e sciagurate vostre debolezze, cadute, fragilità, irriflessioni e mancanze in ogni genere di doveri: talmentechè facendo voi quel passo energico non potete dire che la tranquillità dell'animo vostro e del vostro cuore rappresentava nel vostro sacerdozio la vita di san Francesco di Sales per la prudenza, di un Calasanzio per la rettitudine ed innocenza, di santo Filippo Neri per lo zelo e la carità, e di nessun buon cristiano per la purità dei costumi. Dunque, oh apostati di questo secolo! da quali fonti e d'onde e come avete voi attinto i materiali onde ragionare e concludere l'esecrazione di quella santa madre chiesa la quale vi trasse dall'utero della natura e vi logò nel seno di Dio per la potenza della croce e pel mezzo della cattolica religione? Aggiungo un'altra dimanda: un passo da voi stessi appellato *energico* non mai si fa senza consultare gli altri; or ditemi, avete voi consultati i sapienti, i timorati di Dio, gli uomini di esperienza, i maestri di religione e di spirito, i migliori amici, le persone più fidate, i parenti?... Nulla mi si risponde: dunque (rispondo io) avete consultato l'andamento del secolo, il quale tutto deferisce nei « motivi di coscienza e nel principio di religione. »

Or è degno di osservazione, o signori, che sino dal 1820 (anche qualche lustro prima) lo andamento scientifico della

filosofia nelle innumerabili correnti di Ideologie ed altre elementari e non elementari trattazioni filosofiche, provenienti da Germania, principalmente, e da Inghilterra, e meno principalmente poi dalla Francia e dalla Italia, aveva reso celebre questo nome di *coscienza*, e l'altra parola, di *principio religioso*: col primo dei quali non s'intendeva mai (e come potevasi comprendere?) ciò che sapientissimamente intende san Paolo quando dice: *Omne quod non est ex fide, peccatum est*; cap. 14, v. 23: e tutti gli uomini di *buona volontà* in quella parola *fede* interpretano *coscienza*: tutto ciò che non proviene dalla coscienza è peccato; ma s'intende dalla coscienza che fortunatamente si rese abituale per la divina grazia la illustrazione della fede; e sì che tutto ciò che discende da quel santuario di verità non può esser peccato — nel che è da notare che l'apostolo san Paolo il quale emette quella sentenza non intende autorizzare l'individuo a pronunziare colla sua coscienza e da se solo sulla verità o falsità della religione. Ma se i filosofi del corrente secolo per la voce coscienza non intesero parlare di quella ch'esprime il senso delle parole di san Paolo, che cosa adunque intesero accennare giacchè, come abbiamo detto, lo hanno reso tanto celebre e solenne? Una grandissima quantità (certo non tutti) di filosofi di questo secolo, addetti al razionalismo, discendenti per linea retta da Lutero e Calvino, avendo deificata la propria ragione — vedete Kant, i suoi discepoli e i proseliti de' suoi discepoli in tutte le moltiplici e varie diramazioni di quelle scuole — per coscienza intendono l'unico ed ultimo tribunale giudiziario di tutte le possibili verità che l'uomo conosce da se stesso, e ciò, s'intende nella supposizione di quell'altro Teorema, che « non vi sono verità rivelate, che l'uomo o conosce da se stesso, o non conosce affatto, e che finalmente non è obbligato l'uomo a ciò che dicesi sopra la ragione. » Infatti Lutero che diede le prime mosse al razionalismo, Lutero che scosse il giogo dell'autorità presa nel senso tanto largo ed esteso quanto sagrilego ed empio; Lutero finalmente (cui si aggiunse Calvino) il quale non ammise nè conobbe influenza divina sul papato e su tutto il visibile della chiesa, quando giunse a dover decidere sulle diffi-

coltà della parola divina nella sacra Bibbia, che cosa stabilì? stabilì questa coscienza, sotto allo specioso titolo di « *spirito privato, a cui Iddio presta lumi, grazie ed aiuti* onde conoscere il senso delle divine scritture. » Ecco l'empio caduto nel ridicolo della sua medesima scena ! ! ! Non volle conoscere un Papa assistito specialmente dallo Spirito santo nelle cose spettanti alla santa fede, e conobbe ed autorizzò lo spirito privato d'ognuno a *giudicare del vero senso* della santa scrittura. Ecco la forza della parola coscienza. Mi si permetta una brevissima osservazione. — Date uno sguardo a tutte le ramificazioni delle due matrici sette Lutero e Calvino — e facendo la dovuta attenzione sulle diverse edizioni di Bibbie che hanno fatto gl'innumerabili capi settari discendenti da questi due padri primitivi della riforma nata nel secolo 16° trovatemi, se potete, una edizione di sacra Bibbia perfettamente conforme o alla sua precedente o alla sua susseguente — mi guardi il cielo di pretendere che si possa trovare un capitolo delle Bibbie riformiste conforme agli originali che valevano per la universale chiesa prima di Lutero e Calvino; *absit* che io pensi a questo paragone: ma mi reca grande interesse il farvi sapere che fra le innumerabili edizioni di Bibbie fatte dagl'innumerevoli stabilimenti religiosi, staccati da Lutero e Calvino, come non ne troverete una simile all'altra, così paragonandole a quegli originali riconosciutissimi da tanti secoli, nel corso dei quali furono uniformi identificamente, non troverete che deformazioni, deturpazioni, rovesci, cambiamenti, ambiguità, equivoci . . . in una parola, la Bibbia dell'uno e dell'altro testamento tanto si rassomiglia agli originali quanto un vascello che ha fatto naufragio dopo dieci anni che rimase tra le viscere e le cavità interiori del mare estratto da quegli abissi si può rassomigliare a quello ch'era prima del naufragio. E perchè tutto questo? fate questa interrogazione a coloro che conoscono cosa sia lo spirito privato, e quale sia la magica virtù della propria individuale *coscienza.* Ma l'altra parola « principio di religione » che cosa significa? Presso ai cattolici questa parola significa un motivo di fare, o pure omettere un'azione, fondato o negli insegnamenti ecclesiastici, o contenuto nella parola di Dio

spiegata e proposta dalla chiesa, o conforme alla imitazione degli esempi del divino Redentore, o a causa di ricevere o amministrare un sagramento, o finalmente dettato dalla cristiana morale. Pietro sacerdote soffrì una ingiuria che gl' inflisse un vecchio ecclesiastico al cospetto del pubblico, e per principii di buona morale cristiana, e per imitare il divino modello, e per trovarsi conforme ai principii della cristiana religione, si tacque, perdonò, dissimulò e rispettò la vecchiaia. Ma uno che lascia la religione in cui nacque, la cattolica, esecrandola per bugiarda, ingannatrice ed incapace di salvare i suoi confessori, e ciò dice di fare per principio di religione dopo la consulta della propria coscienza, che cosa intende dire esprimendo per causale « l' ho fatto per principio di religione? » Qui parmi doversi fare una, breve sì, ma giusta e dovuta distinzione; eccola: se questo tale possiede (ben avventurato!) una sapienza superiore, anteriore, e sublimiore della sua religione, sapienza che nella sua superiorità, anteriorità e sublimità (di natura, di tempo, e di intrinseco carattere) può salvare il diritto di respettiva verità a tutti i principii di ragione e di legge eterna, come ha fatto il nostro, poco fa finto, Pietro che paragonò la sua personalità offesa, colla sapienza evangelica, colla sublime mansuetudine di Gesù Cristo, e colle eterne leggi e verità della rivelazione; questo tale può dire e fare quel che vuole: ma se questo sciagurato *cotale* non ha nè possiede altra sapienza o scienza se non il suo spirito privato vestito di coscienza, e la sua individuale coscienza, vestita, come il corvo di Esopo delle penne del pavone, così questa ammantata di « principio di religione, » allora senza che io mi stia a dire se può fare e se può dire, allora il suo giudizio sull' apostasia dal cattolicismo si riduce a quel tanto che può dire l' umana ragione erede della corruzione adamitica, ne' seguenti termini, o presso a poco: « Tropp' incomodi mi arreca la religione del papato. — Un povero ecclesiastico deve incedere in abito talare, sempre color nero, coperto il capo di nicchio, ed una rasura alla testa. Questo romano culto è una rete traditrice per la misera umanità, non solo per mille precetti, ordinazioni e leggi, ma quel ch' è più, pel celibato: non si può beccar moglie, anche

prendendo moglie si deve tenerla sino alla morte, e non si può fare il proprio comodo di cambiarla con un' altra quando si rende piuttosto di tedio che di sollievo. Quante osservanze in queste romane e papali ordinazioni! non tutti i giorni si può cibarsi di carne, digiuni indiscretissimi ci sorprendono in certi mesi, in certe settimane inaspettatamente. Quanti superiori, quanti legislatori, quanti osservatori della condotta civile dei cristiani! e in quanti punti possono essere trovati riprensibili! Che cosa dire poi di questi prepotenti cardinali, vescovi, arcivescovi, e primati d' ogni genere che stanno col piede sul collo del povero semplice prete — che più? Messa, officì, recite, feste, santi, imagini, reliquie, divozioni, e mille altre cose che rendono la vita d'un cristiano, e specialmente del povero prete un inferno vivente, un inferno anticipato. Ma tutte queste cose non sono nel vangelo, non ne menziona la sacra Bibbia; non è che la romana corte intenta a moltiplicare gl' incomodi ed i pesi a fine di vivere più lautamente il Papa ed i suoi assistenti prelati, gente nata ad impinguarsi e nudrirsi delle altrui sostanze. Ah parola divina! dov' è la tua semplicità, dove la tua purezza, dove la tua facilità? Sì sì, mi dice la divina parola; *credi* ed *ama* e sarai salvo senza che racconti i tuoi peccati ad un altro uomo miserabile rampollo di Adamo come tu stesso sei. Crediamo adunque in Gesù Cristo in cui chi crede rimane giustificato: amiamolo nel nostro cuore, e ritenghiamo che non sono le opere nostre quelle che ci salvano, ma è la fede nel Salvatore quella che opera la nostra salvazione ».

Ecco, o signori, l' opera della conversazione del secolo rappresentata con quei colori che la cristiana prudenza può usare ne' tempi nostri nei quali, più che mai in altri, si può dire che il principe di questo secolo dominando nel mondo, poco adito, poco luogo e nessuna evangelica libertà accorda al ministero apostolico. Potete però voi colla vostra sagacità supplire al resto. Ma non lascerò per altro sotto silenzio il giudizio tremendo che la divina giustizia prepara là nell' alto de' cieli, in contrapposizione di questo giudizio emesso sopra Dio e la sua chiesa dai figli delle tenebre, che sono i conversanti secondo il secolo.

Non sic impii, non sic; sed tamquam pulvis quem proijcit ventus a facie terrae . . . ideo non resurgent in judicio. Eh no! che non risorgeranno nel cuor di Dio, non risorgeranno nella mente dell' Eterno, non nell' ordine della divina providenza; se non per essere il segno dell' ira dell' Altissimo. Tale li manifesta agli sguardi della società, tali alla conversazione dei buoni ed anche degli stessi tristi, tali saranno conosciuti dagli stessi loro adoratori e ammiratori e istigatori degli energici passi, quale fu Giuda l' Iscariota dall' istesso sinedrio, e dalla stessa turba che perseguitava il mansueto, l' innocente Cristo. Avete mai letto, avete mai sentito racconto d' una pupilla che versò una lacrima sopra il supplizio di quel discepolo traditore? sentiste mai tradizione o racconto di un cuore che sospirò, d' uno strale che punse, che trafisse, d'un petto che palpitò sopra l'atroce perdizione di Giuda? Nulla — Giuda apostatò — Giuda si diè morte — Giuda andò al suo destino; *Atti degli apost. c.* 1; ed un nero ammanto di tenebre e di silenzio si sparse sulla di lui memoria: *Tamquam pulvis quem proijcit ventus.* Tal è la sorte dell' apostata o per meglio dire la sorte dei discepoli del secolo. Simili alla polvere, non per altro stanno sulla terra se non per essere l' esempio funesto della vita immorale ed irreligiosa della quale la polvere per tre funestissime somiglianze è il tipo. La polvere è sulla terra come il cristiano discepolo del secolo è nella chiesa di Gesù Cristo: non fondato, non stabile, non basato ed immobile, ma vertibile e vacillante ad ogni soffio di aria. La polvere è sulla terra, ma senza determinata proprietà di sua esistenza, o si disperde o si raccoglie o si dissipa, o si accresce o si diminuisce, a nulla interessa; quel che rimane della polvere è come quello che si disperse, e quello che si disperse si considera come quello che rimane. La pietra, l' albero, il fiore non è così; aderiscono fermamente alla terra che per san Gregorio e san Giovanni Crisostomo è vera immagine della chiesa. La polvere finalmente sta sulla terra, come il cuor del discepolo del secolo sta nella chiesa, ma senza riceverne nè umore nè succo di sorta. E tale appunto è il cristiano del secolo che stando circondato e stipato di mezzi di santificazione vive e muore senz' aver mai gu-

stato stilla di grazia, corrente di lumi, ricchezze dei doni della casa del Signore.

Ma ciò che spaventa non è questo, o signori! Giunto il discepolo del secolo a quell' atroce giudizio di apostasia che ha saputo dare al cospetto dell' Altissimo, lasciatosi in preda al magistero del suo privato spirito, e sciogliendo la fune che teneva la navicella dell' anima sua al porto di salute legata ed assicurata, eccolo in balìa a tutti gli errori del disordine e della confusione contro la verità. L' Apostata addiviene nella sua volontà e nel suo pensare, orribile a dirsi! « parola di Dio. » Innamorati gli Apostati della divina parola — attaccati come sembrano ad un certo così detto amore di Gesù Cristo — fissi nella persuasione (almeno così dicono) della potenza della divina grazia, trascurano, disprezzano, calpestano, e tengono per nulla due cose, cioè « i mezzi della salvazione — e le necessarie prevenzioni a non peccare. » Ecco il loro giudizio. In tanto Iddio profondamente offeso di sì ardimentosa condotta, matura il giudizio della loro condanna e della loro ostinata cecità con abbandonarli al loro proprio spirito. Ah scioperati! non si avvedono che si sono resi la favola del cielo, della terra, degli angioli, dei giusti e persino degli stessi reprobi! Gridano « parola di Dio » e non è che parola delle loro passioni, perchè la parola di Dio è immobile ed immutabile. Eruttano « amor di Gesù Cristo » e il loro cuore pieno di loro stessi non può, non sa amare colui che non conosce se non appena nel nome. — Fidano nella « divina grazia » e non è che la loro esecrabile presunzione . . . Sì, sì, oh signori, la loro esecrabile presunzione! Ed è questa l' opera della divina giustizia che converte il pensare e il volere dello apostata in un materiale della sua dannazione.

Gli empi non risorgono nè nel loro giudizio nè nel giudizio di Dio. Gli empi non trovano risorgimento alla grazia nel loro giudizio perchè fu giudizio di perdizione e di morte, e la perdizione di questa natura non ammette risorgimento. Ma non risorgeranno neppur nel giudizio di Dio, perchè Iddio non può negare, non può contradir se stesso: *Non resurgent in judicio.* Raccogliete, o cristiani, quel turbine di polve

che il soffio di Aquilone sollevò col suo impeto dalla terra e lo sbalzò per aria formandone una similitudine di nuvolo: or bene, sarà più facile raccorre la polve dissipata dal vento che lo Apostata ridursi all' ovile di Gesù Cristo. Ma che? adunque? ei non conviene sperare nella divina Grazia, nella potenza del divino aiuto, nella infinita misericordia di Dio? e chi ha esaurite le fonti di grazia aperte per tutti i peccatori nella ubertosa redenzione di Gesù Cristo?

Ah Padre di misericordia! deh! vi rammenta del vostro ovile, deh! date uno sguardo alle smarrite pecorelle della casa d' Israello. Nostra eredità sono le vostre promesse, e se sono eredità de' buoni figli le promesse grazie ed aiuti, le promesse di misericordia sono eredità de' traviati. Uno sguardo adunque, uno sguardo de' vostri occhi a questi altri che vi hanno negato, e se hanno imitato Pietro nella debolezza, la potenza dei vostri sguardi estrarrà dai loro occhi lacrime preziose di sentimento e di amore. Come non ci avete incoraggiti a pregarvi ed a sperare nella parabola della smarrita pecorella che a forza di travagli il buon pastore trovatala la pose sulle proprie spalle e la ricondusse all' ovile! Ma quanta forza non avete dato al nostro cuore onde implorare dalle vostre viscere misericordiose un tratto di quel padre amoroso che riabbracciò il prodigo figlio consunto dalle miserie de' propri disordini! Voi siete quel pastore, oh Gesù adorato! voi siete quel padre, Redentore Divino! Deh! non fate che ci lusinghiamo invano nell' aspettazione di un altro segno della potenza del vostro amore. Restituite alla chiesa i suoi ministri, e rammentate, o mio Signore, che voi voleste il carattere sacerdotale e il carattere di cristiano indelebile, eterno. Dunque l' onnipotenza della vostra bontà faccia sì che quel carattere il quale meriterebbe essere segno indelebile della vostra santa e giusta vendetta, sia il testimonio eterno della potenza della vostra redentrice misericordia, purchè vi degniate di volgere ai traviati il vostro amoroso sguardo. — Così sia.

MEDITAZIONE SECONDA, SERA

Lo stato del cuore indurito, dell'intelletto acciecato, della volontà ribelle

Quando il popolo di Dio fu, da nemico braccio oppresso, tradotto a crudele servitù in Babilonia, giunto un convojo di miseri schiavi alle sponde del babilonese fiume, ivi gli fu concesso un momento di riposo; e il fedele israelita non per altro credè che Iddio gli avesse resi propizi i cuori dei loro padroni a dargli quel riposo se non per deliziarsi colla rimembranza felice di Sionne: *Illic sedimus et flevimus dum recordaremur Sion*; sal. 136. Intanto i crudeli Babilonesi ad accrescere il cordoglio delle loro vittime, intimaron loro di cantare uno degl' inni all' uso gerosolemitano; al che i miseri schiavi risposero: « Noi cantare fuori della nostra patria? *in terra aliena?* » e vi aggiunsero tre propositi: 1°, Se io abbia da scordarmi di te, o Sionne, che sia dimenticata la mia diritta mano — 2°, Se io abbia da nominare altro che il tuo dolce nome, oh Sionne! che la mia lingua rimanga immobile sino dalle radici sue nella mia gola — 3°, Se io abbia da avere altri motivi di letizia da quelli che mi provengono da Gerosolima glorificata, che non possa la mia bocca profferire altra parola. — Un cuore, un intelletto, una volontà, indurito, acciecato, ribellata, viene esattamente espressa nel contrapposto dell'imagine di questi fedeli Israeliti. Poichè a differenza di questi infelici percossi dalla mano di Dio, i discepoli del secolo s' indurano egualmente e sempre più sì nelle avverse sì nelle favorevoli cose — indizio di un cuore perduto nelle sozzure carnali che esibisce il secolo; 1° Punto. L' intelletto dei figli del secolo palpando da cieco le ombre false dell' errore; tutto l'opposto del fedele Israelita, più lontana è Sionne più spesso la invoca, il discepolo del secolo più si acciecca — effetto necessario dell' errore che accumula sempre più le

sue tenebre e le addensa; 2° Punto. L'Israelita vero amatore della sua diletta patria è incapace divergere altrove il tema della sua volontà nel desiderio di possederla; non così il discepolo del secolo, che ivi pende il suo volere dove la maggior corruzione è più incancrenita — indizio di perfetta e totale rivolta contro Dio; 3° Punto. Ah Paraclito celeste! deh scendete voi nel nostro cuore, deh presentatevi al nostro spirito co' rai di tutta l'amabilità vostra! deh riempite la nostra volontà dei vostri veraci beni, acciò ivi tenda il nostro cuore, ivi il nostro pensiere e la nostra volontà s'immergano dove voi regnate cogl' infiniti tesori della verità celeste. — *Veni, Creator Spiritus.*

PRIMO PUNTO

Un cuore indurito è quello che si perdè nelle carnali sozzure del secolo

La carne! ecco l'abisso dove vanno a perdersi le speranze della edificazione della beata città di Dio: la contentezza e la sodisfazione della carne è il primo regalo che fa il secolo ai suoi discepoli: ed è questo l'ultimo tracollo che prendono gli sciagurati quando insensibile il cuore ai tanti beneficii e spirituali grazie e carismati da Dio ricevuti ne abbandonano la diletta casa la santa madre chiesa. Che dobbiamo dire dello stato di quei cuori? tutto l'opposto del cuore de' fedeli di Giacobbe i quali non per altro credevano di dover soffrire la schiavitù se non per dimostrare al Dio d'Israello un santo attaccamento, una santa dilezione più purgata dai dolori della carne, e resa più stimabile per questo stesso al divino cospetto. Ah figli del secolo! sarà capace ormai il vostro cuore di concepire sì nobili disegni? un cuore indurato ne' vizi del mondo e legato dalle massime del secolo, ah! io temo che sarà per essere figurato nel Faraone di Egitto, nel Giuda il traditore, nello spietato Caino. Pensaci, oh anima cara a Gesù! e non dimenticare le innumerabili

grazie di questo divino Benefattore se non vuoi ridurre il tuo cuore al totale induramento.

SECONDO PUNTO

Il più pernicioso fra tutti gli effetti dell' errore, l' acciecamento dell' intelletto

Ah no! mia Gerosolima! io non sarò per dimenticarti, e se ti avrò a dimenticare possa la mia lingua rimanere immobile ed inflessibile sin dalla gola. Quale tempra d'intelletto esige la contemplazione della somma verità ! Ma come hai potuto tu fare, oh Apostata, a dissipare dalla tua mente quella fede che ti aveva profusa generosamente Iddio quando ti segregò dalla comune massa della carne maledetta in Adamo! quando ti chiamò alla sorte dei veri figli di Dio piantandoti qual vigna eletta nei campi della sua chiesa ! Anima cristiana! perduto l'intelletto per l' acciecamento considera che sei capace di qualunque orrendo passo: anzi attendi esser tale la natura dell' errore che ammonticchiando tenebre sopra tenebre, nembi di oscurità sopra nubi foltissime di falsità, ti renderà impossibile per sino la conoscenza di te stessa. A qual partito vorresti tu appigliarti nella via di questo secolo! mira, deh mira, il fedele discendente di Abramo che col prezzo di quanto ha l'uomo di più prezioso, la lingua, ei cambia un solo istante di pensiero che potrebbesi rubare alla verità di Gesù Cristo ! Ah, non permettere che si accumulino gli errori ! perduto l' intelletto della verità Cattolica, si sono chiuse le vie di Dio per l'anima tua. Pensaci.

TERZO PUNTO

Onde la totale ribellione della volontà contro Dio

Ah ! perchè non chiudere le porte dell' anima tua ad ogni sorta d' impressioni che producono gli oggetti e le pa-

role del secolo? Perchè non ischiuderle solo all' unico bene a cui promettesti la tua sequela? ben avea ragione lo schiavo di Babilonia a protestarsi di non avere nè altro oggetto nè altra mira, nè altro desiderio se non di proferire il solo nome della diletta Gerosolima. Ma tu, oh cristiano, che divergesti le tendenze della tua volontà ad ogni sorta di appetibile, e non ti accorgi che ribellasti il tuo volere totalmente da Dio per non poterti retrattare mai più?

Anima cristiana! considera che gli splendori delle promesse del secolo posseggono tutto per illuderti, per trattenerti, e per non liberarti mai più. Una sola volta fa senno e prometti al tuo Gesù che dove non apparisce raggio della sua umiltà, nè vestigio di sue piaghe, nè splendori della sua croce, tu, o anima diletta, non vi avrai parte: ma pensa che se lasci libero il freno alla tua sregolata inclinazione, ribellandoti una volta non sai se avrai più la sorte di ritornare. Gran Dio che tanto ci amaste nella vostra bontà! deh! diffondete i raggi della vostra grazia in abbondante copia, acciò ivi stieno fissi i nostri cuori, i nostri pensieri e le nostre volontà dove sono i vostri veri beni. — Così sia.

ULTIMO GIORNO

MASSIME ETERNE

ISTRUZIONE PRIMA, MATTINA.

La Morte . . . . Il Divino Giudizio . . . . L' Eternità

Fecisti nos Deo nostro Regnum; Apocalisse, c. V, v. 10.

Diamo una spiegazione dell' uomo: — Che cosa sei, o uomo? — Se attendo la risposta dall' uomo istesso, io mi trovo aglomerato in un laberinto di contradizioni: il detto contradice al fatto, e nell' istesso dire e nel medesimo operare troverò tante diverse, ripugnanti, e contradittorie significazioni da rimanere nella medesima ignoranza di prima. Interrogare io ne vorrei la stessa natura; ma questa innocente fattura delle mani di Dio viene talmente smentita dallo stesso uomo, da non potermene formare il concetto scevro di dubbi, d' incertezze e anomali raziocinazioni. Mi rivolgerei alla società; la società emporio mirabile del teatro di tutta l' umanità, potrà fornirmi, se non l' idea ben adequata, almeno i materiali delle idee componenti quest' essere maraviglioso; ma se noi ci facciamo a dare un' esatta rivista della società, troveremo in tutti i pezzi classici che la compongono lo stesso uomo di cui cerchiamo la spiegazione. Le

scuole me ne danno un' idea assai elementare, — quindi le arti e le scienze me ne somministrano idee grandiose, ma non totali e complete, — le legislazioni, una sola parte dell'uomo mi additano, quella che gli spetta. E la filosofia? La filosofia unisce insieme tutte le verità e tutte le falsità delle precedenti classi che ho consultate e mi lascia nella stessa ignoranza di prima.

Mi rivolgo a Voi, oh somma ed eterna verità! Voi che lo formaste, voi che ne metteste fuori il sublime disegno concepito nel vostro intelletto avanti a tutti secoli, voi che gli deste l' impressione di un movimento e d' una direzione tanto misteriosa.... Voi, oh gran Dio! ditelo; cosa è l' uomo?

Per rispondere alla ricerca, che cosa è l' uomo, bisogna uscire fuori dell' uomo istesso: e l' evangelista Giovanni che attrasse la sapienza dalla bocca di Gesù Cristo, dal petto del divino Maestro sul quale riposava nelle ore ultime, e finalmente dalle piaghe del medesimo già crocifisso, questo discepolo del divino amore non altrimenti che fuori di se intese, dell' uomo la più compendiosa, la più completiva dell' essere umano, e la unica vera idea. Nell'estasi di Patmos tra le commozioni de' cieli, della terra e de' cardini dell'universo sfolgoranti tutte le celesti intelligenze, intese essere l' uomo il regno di Dio, o una sua possessione: *Fecisti nos Deo nostro regnum.* Poteva darci questa idea l'uomo istesso? la natura, la società, le scienze e le arti, le legislazioni e finalmente la filosofia cou tutte le sue scuole? Mortali! appunto perchè voi attingete la conoscenza dell' uomo dall' uomo istesso, voi non giungerete mai a conoscere completamente la vostra vera destinazione, mai la vostra vera dignità, nè mai la pienezza di tutte le prerogative alla vostra natura concesse: che anzi se non giungereste mai a conoscerle non sarebbe tutto il male; ma non riflettete che conoscendovi malissimamente e dirò meglio, falsamente, scavate sotto ai vostri piedi la voragine tremenda dell' abisso che dovrà inghiottirvi. Per parlare degnamente dell' uomo bisogna uscire dall' uomo istesso, bisogna attingere fuori dell' istesso, bisogna elevarsi a quella eterna ragione che creò l'uomo non per l'uomo, ma per se stesso: *fecisti nos Deo nostro Regnum.*

A questi riflessi, o signori, noi entriamo quest' oggi nella considerazione la più interessante per la nostra sorte, e in prevenzione di quel tanto che ci spetta a ponderare vi esorto a paragonare il corso di questa vita che indifferenti ci vediamo sfuggire dagli occhi, dal pensiero, e direi quasi lungo i nostri passi coll'idea divinamente consegnataci per la celeste Apocalisse sul termine dell' umana condizione. — L'umanità è il regno di Dio. Quale idea è questa? dunque io con questa mia carnale spoglia sono agli occhi di Dio un oggetto di tanta considerazione che vada a formare una Divina possessione? *fecisti nos Deo nostro regnum.* Ma questo Dio ha un regno eterno — ma questo Dio non prende delizia della corruttibile carne — ma questa carne finisce in cenere.... Santissimo Divino Spirito! Voi porgeteci la chiave onde aprire i suggelli di questo libro! se non che, la morte del Redentore che fu il mezzo di esser aperti i suggelli di questo libro, la stessa morte nostra è quella che ci porge il mezzo di entrare nel mistero del nostro ultimo fine.

Cristiani dilettissimi! noi siamo il regno di Dio, ma prima la morte nostra dovrà demarcare il regno della carne dal regno di Dio. — Siamo il regno di Dio, ma questo regno non avrà principio che dietro ad un giudizio di Dio eseguito dalla giustizia e dalla verità. — Siamo il regno di Dio, ma non un regno temporaneo, bensì eterno. Laonde, 1°, La considerazione della morte, ci apre e facilita l' adito al regno di Dio — 2°, La preparazione al Divino giudizio, ci assicura il possesso del regno di Dio — 3°, La presenza della eternità ci fa pregustare le vere grandezze del regno di Dio. Adorato Gesù Redentore! non possiamo invocare che Voi in questo giorno perchè fu opera del vostro sangue e della vostra morte la fondazione di tanto glorioso regno. Dunque siateci propizio nella infusione delle vostre grazie, per i meriti e per l' amore dell' alta vostra e nostra Madre Maria che n' ebbe tanta parte, e che noi salutiamo. — *Ave Maria.*

PRIMA PARTE

—

La Morte

Perchè l'uomo ha tanto orrore alla sola idea di *Morte*, se la considerazione della morte ci apre e facilita l'adito al regno di Dio? Ecco un problema difficilissimo a sciogliersi, ma se si fanno alcune considerazioni sulla umana perversità, sembrerà per un momento disciolto, e con pienezza di verità; però altre difficoltà insorgono per parte di moltissimi giusti e niente o quasi niente perversi, nei quali accade e si osserva l'orrore per la morte. Noi non abbiamo idea dello stato d' innocenza e molto meno ci è dato di conoscere, almeno con piena certezza, che cosa sarebbe stato del termine o del corso dell' umana vita in quello stato di rettitudine e d' innocenza, non solo, ma (come si deve credere) in quelle condizioni dell'umana carne esente di concupiscenza: aggiungo che le divine scritture toccando questo articolo, dicono espressamente e con chiarezza, che la morte venne in conseguenza ed in pena del peccato — si consultino i primi capitoli della genesi e le lettere di s. Paolo in molti luoghi. Laonde rimane indubitato che l' orrore per la morte secondo la umana debolezza e a tenore del vivere più o meno in peccato, è naturale all'umanità caduta in Adamo. Ma quel savio però che mira la morte dalla parte di là da questa sfera del secolo, e ne osserva i confini che lascia dietro, e i primi limitari della eternità soffre egli mai lo stesso orrore? Distinguiamo, o signori, orrore da orrore, sentimento da sentimento, dolore da dolore. Ei non può negarsi che anche il giusto impallidisce allo appressarsi del momento separatore — ma è pure innegabile che il giusto ha nudrita la sua vita di

questa tremebonda contemplazione e non per poche ore nè per pochi giorni, ma quasi abitualmente ne ha scolpita l' immagine in tutti i luoghi di sua frequenza, ne ha impresso il suo pensiere in tutte le opere della sua condizione, ne ha memoria in tutti i suoi detti non solo, ma in tutte le interne operazioni del cuore e dello spirito. V' ha dunque una differenza non solo tra il sentimento della morte nello spirto dell' uomo giusto e dell' uomo ingiusto, ma ancora tra gli effetti del pensiero della morte considerata in generale, e il pensiero della morte in ordine ed in relazione al soggetto che la medita. E quindi v' ha un santo orrore della morte fecondo di frutti preziosi di sapienza, e un altro ve n' ha che non solo rimane sterile, ma ancora dannoso.

Premesse queste cose io vorrei con abbondanza di eloquio trattar questo pensiere sotto a due aspetti; e da una parte presentarvi i pericoli di coloro i quali non rammentano la morte che per isfuggir di meditarla onde sottrarsi alla tremenda comparsa della sua immagine, e dall' altra i felici effetti che produce nel giusto il pensiere della morte meditato seriamente e di proposito: se non che troppo a lungo durerebbe il nostro ragionamento separando partitamente i nostri riflessi, per cui a miglior consiglio credo io appigliarmi trattando direttamente la morte come il vestibolo del regno di Dio, sotto al quale aspetto vengono inclusi necessariamente i due anzidetti riflessi.

Sia dunque la morte una pena del peccato, sia il necessario effetto dell' umana costituzione, egli è certo che quel Dio di bontà infinita il quale abbonda tanto in benignità e sapienza da fare scaturire torrenti di beni da qualunque male che invade l'umanità, ha voluto che il sommo bene dell' uomo ch'è Esso stesso abbia per principio la morte. Anzi è da osservare che dovendo l'uomo corrispondere alla offesa Divina maestà con un sacrifizio d'un valore immenso, non solo scelse una vittima di morte, ma questa vittima volle che fosse stato l'istesso suo divin Figliolo fatto per noi uomo. E riflettiamo, o signori, che se la morte è per se stessa tremenda, s' è orribile, s'è spaventevole l' aspetto suo, se la sua idea è repugnante, quanto e come questi odiosi attributi vengono non dico mitigati dalla

morte del figlio di Dio, ma decorati anzi ed onorati da colui che divinamente fu appellato da san Paolo il primogenito fra i morti! In conferma del mio pensiere, riflettete, o signori, che cosa vuol dire nella persona di Gesù Cristo quest' appellazione di « primogenito fra i morti. » È questa precisamente l' idea madre del nostro assunto, cioè, Gesù Cristo figlio di Dio considerato come vittima della morte, essendo esso stesso vera vita per natura, ed in cui vive tutto ciò che vive; Gesù Cristo colla sua morte aprì quel regno ben avventuroso per noi da tanti secoli chiuso all'umanità, e con aprirlo a tutti i redenti fu veramente il primo fra i morti che diede il principio e l'attività alla eterna Divina predestinazione, dalla quale il peccato di Adamo aveva esclusa tutta la sua posterità. Laonde, o signori, la morte sofferta da Gesù Cristo, la morte in Gesù Cristo e con Gesù Cristo benchè sia quella stessa morte che arreca spavento ed avversione non solo a tutta l' umanità, ma ben anco all'a stessa irragionevole creatura, pure per ciò che include e per ciò a cui va incontro non solo dovrebbe allo spirito cristiano essere in minore repugnanza, ma altresì essere accarezzata, e la sua idea spesso spesso trattata, e le sue leggi ponderate e considerate .... in una parola, esser dovrebbe considerata non un termine, ma un principio di vita. Tal è infatti la consonanza dell'inconcusso dogma della nostra santa religione, dogma, dico, non costituito dalla chiesa (che per altro sarebbe per lo stesso stabilimento della chiesa egualmente inconcusso), ma voglio dire una delle fondamentali, e primitive verità di tutta la parola rivelata e consegnata per tradizione e per iscrittura, dai primi giorni della caduta di Adamo adombrata sino ad Abramo, indi esplicita a Mosè, in seguito per diritto cammino dei secoli e della conversazione di Dio col popolo eletto sino a Gesù Cristo; cioè, che in virtù della redenzione l' umano genere in questa vita adottato per il Messia alla divina figliolanza, passando per la via delle tribolazioni e delle pene, finalmente dopo la morte anderà a regnare eternamente con Dio in cielo. Questa verità risuonò per 4000 anni sotto al nome di « seno di Abramo » e non solo per tutta la giudaica nazione, ma tra i tenebrosi recinti

infernali, dove per divina legge stavano a gemere innumerabili spiriti giusti morti prima di Gesù Cristo; e, come sappiamo per articolo di fede, appena Gesù consumò il tutto sulla croce, si abbassò il suo divino spirito a quei profondi abissi onde estrarne i gemebondi tra le ombre di morte. Laonde la morte è il vero veicolo, pei renati in Cristo, del regno di Dio. Ma in quante maniere lo stesso Dio nell' antico testamento e Gesù Cristo nel nuovo, annunziò e spiegò questa sublime verità? senza molte prolissità dico coll' universale consenso di tutta la chiesa, di tutti i secoli, di tutti i santi padri, dottori, teologi, e scuole: « la sacra scrittura contiene tra i principali sensi misteriosi, quello che significa lo stato dell' anima nostra dopo la carriera di questa vita mortale. » Quindi il figlio di Dio si appella vita eterna e vita la sua conoscenza, e chiamasi pur vita la sua parola, tutta la sacra Bibbia prende il nome di vita, e quello di vita prende pure l' insegnamento principale ed essenziale della chiesa, appunto per significare ed insegnare a tutti i redenti la grande, la singolare espettazione di questo regno di vita a cui non si giunge se non dopo la morte.

E fra tante divine promesse, e dopo tanti e tali articoli di fede e con tale scienza che il cristiano ha succhiata col latte, e colla infusione di tante virtù e doni nel battesimo e nella cresima, e cón un magistero della chiesa che non è ad altro intento sempre per sempre e dovunque se non ad insinuare questa verità, noi abbiam da vedere i cristiani, che tengono in orrore la morte, che la reputano o il più grave, o certamente *l' unico* fra tutti i mali di questo mondo; e quel ch' è più, chi sono questi? Cristiani che veramente credono, cristiani istruiti, cristiani che hanno anche la naturale probità ed onestà in grande estimazione non che talora anche di buono spirito religioso dotati. Io lo ripeto, o signori; attesa la condizione della discendenza di Adamo è naturale un non so che di orrore per la morte, lo che fa sì che sia degno di scusa chiunque la evita, non la ricerca, non vi si espone e fa di tutto onde scansarla e differirla: aggiungo di più che la stessa natura è ripugnante all' atto della sua dissoluzione, laonde non è in nulla riprensibile quel

naturale rifuggir lo incontro di morte. Ma dopo di queste ragionate equità alla naturale condizione, quanti e quanti sono i capi pei quali rifuggire al pensiero di morte è una colpa che non trova facilmente scusa! Ed entriamo una volta in noi stessi e cerchiamo nel fondo di nostra coscienza la vera ragione per la quale si scansa il pensiero e il discorso della morte, come una perniciosa occasione d'un contagio pestilenziale.

E prima di tutto, se la religione cristiana v'impone di trattar della morte e colla morte, io vorrei conoscere se siete persuasi di *ciò che vuole* da noi in trattando di morte e colla morte: vuole forse che ci occupiamo a sradicar dal nostro essere, contro l'inclinazion di natura e vita, l'orrore, la repugnanza, e l'avversione alla morte? vi ha forse comandato il Vangelo o la chiesa di andare a scegliervi un'abitazione tra le sepolture, ed abbracciare i frantumi delle putredini? vi ha forse, non dico fatto precetto, ma consigliato o proposto almeno come cosa buona ed utile il sottrarvi i cibi, i comodi e le agiatezze della vita secondo che comporta onestamente la condizione e lo stato d'ogni individuo, e persino qualche onesto e decente sollazzo, piacere, ricreazione, divertimento (senza peccato s'intende) e altre simili cose a fine di esprimere la imagine della morte sulla terra? vi ha forse la religione indotti ad incontrare ciecamente la morte, per andare subito al regno di Dio? nulla di tutto questo. Anzi abbiamo precetti naturali e dalla divina legge confermati di curare non solo a conservar la vita usando a ciò la *massima* diligenza, dopo la vita spirituale che tenghiamo riserbata in Dio per Gesù Cristo, ma ancora di praticare tutte le possibili cautele a mantenere il nostro corpo *sano*, guarentendo la salute perfetta. Così essendo, o cristiani, io dico che l'obbligo che c'incombe di pensare alla morte, il precetto o consiglio che ci viene dalla religione di averla sempre presente, l'ammonizione continua di tenere la memoria della morte quale consigliere, e quale bussola, quale lucerna e fida scorta per questa vita, deve avere un motivo molto ben fondato e ragionato, ed uno scopo che caratterizza singolarmente le premure della santa chiesa verso di noi, da

una parte; e dall'altra il motivo, il fine, l'oggetto per cui noi sotto a qualunque aspetto manteniamo sempre viva ed energica l'avversione e la ripugnanza verso il pensiere di morte deve consistere in qualche gravissima colpa che distingue gran parte dei cristiani di nome soltanto da quei veri seguaci di Gesù Cristo i quali nati e complantati in Cristo anelano ed aspirano incessantemente con san Paolo di giungere finalmente il punto desiderato dello scioglimento di questo corporeo carcere onde andare ad immergersi nella vera vita che con Gesù Cristo ci è riserbata nascosta in Dio.

Ed in vero, oh fratelli miei! chi può fare questi riflessi senza essere costretto a conchiudere, che l'unica ragione per la quale si tiene in tanta repugnanza ed avversione il solo pensiero della morte, si è il cieco e fortissimo attacco ai beni e piaceri di questa vita; attacco legato tanto più forte, quanto si sono più dislegati e rallentati i nodi della fede, della speranza e della carità che lo spirito di Gesù Cristo aveva connessi per mezzo della santa Madre Chiesa nell'anima nostra? Si sono intesi degli uomini cristiani cattolici di professione, forniti di molte buone prerogative nelle sociali virtù, giunti alla età ottagenaria che conservato avevano il fior di corporale salute, si sono intesi, dico, a ragionarla così, e non in privato, ma in pubblici circoli di molti amici in conversazione: « Ho detto a Dio che gli rinunzio il paradiso con tutti i beni che mi spettano e come uomo e come cristiano, nell'altra vita; a condizione che mi lasci in questo mondo per sempre, come adesso mi trovo di salute, di anni, di ricchezze, di vigore . . . me colla buona fanciulla che mi diletta la vita. » Cristiani dilettissimi! inorridite a questi tratti di diabolico sentire, e di infernale, non secolare, conversazione; inorridite! e se da questo baleno potete capire quale sia la tempesta che deve agitarsi nel cuore di tutti quelli che hanno in orrore la morte, io vi esorto ad accompagnare i miei riflessi colla maggiore possibile attenzione, fede e carità.

Non è la morte, che conquide il coraggio dell'uomo, non è la natura, non la ragione che abborrisce la morte; è la funesta collisione de' due secoli che conquassano quel cristiano

il quale ha stabilito l'ultimo suo fine nella carne, nel sangue, nel mondo, e nella soddisfazione delle malnate sue cupidigie. Il secolo che ci abbandona alla divina giustizia, dopo di averci distratti dall'amore del sommo eterno nostro benefattore, e la eternità che ingoia tutte le generazioni, sono questi due agenti ineluttabili, irresistibili, fortissimi quanto quel Dio nelle cui mani stanno le fila dell'altro, sono questi i carnefici dei morituri figli del secolo, carnefici inesorabili, ministri incorruttibili, della giustizia e della verità di Dio. È il secolo della carne e del sangue, il quale dissipò i doni preziosi e le grazie ond'era ornata l'anima umana quello che trafigge il moriente peccatore, perchè mentre i giorni di questa vita sono già tramontati, incomincia dal capezzale del letto di morte il secolo eterno a far presentire il rendiconto del deposito della fede, prezzo del sangue e della vita impareggiabile di Gesù Cristo. È l'ultima fatale orma del secolo della libertà e della incredulità, che nel suo imbrunirsi orrendo lascia travedere allo spensierato moribondo quei funesti tratti d'immaginazione nei quali il peccatore libertino vi pose le speranze sue sull'altare degl'idoli di questo mondo, e non conobbe, e dimenticò e rinunziò all'augusto e magnifico apparato delle speranze di nostra santa religione piene di verità e d'infallibilità; è questo che si riscontra nelle ore estreme cogli esordi del secolo interminabile, e negli stessi esordi lo spirante peccatore trova le modeste cortine della *speranza* chiuse irrevocabilmente. È l'azione ribalda ancora ed importuna del secolo degli amori e degli affetti moltiplici e sagrilegi quello che occupando ancor in quegli ultimi aneliti il cuore che aveva adorata tanto la creatura, non ha più forza come l'ebbe per tanti anni di sottrarre dall'intelletto del perituro la visuale tremenda della eternità che gli rammenta il possesso del cuore amantissimo di Dio perduto senza rimedio. Laonde meraviglia recar non vi deve, o signori, se l'uomo che in questa vita perdette Iddio colla sua legge, nel punto di separarsene trovandosi senza Dio, senza beni, senza mondo, senza soccorso e nella gola della eternità inesorabile, rifugge ed avversa la morte come ognuno rifugge ed avversa di consegnare la mano alle voraci fiamme di accesi carboni.

S'è questo il motivo per cui ci è di orrore la morte, o signori, io con tutta la chiesa, e tutti i maestri di spirito, e tutti i teologi non posso preterire di suggerirvi che, il pensarla incessantemente è un rimedio efficacissimo; e produce, mercè la divina grazia, il suo energico effetto. Notate bene, o signori; il pensiere non è mio, il pensiere è fondamentale della stessa costituzione del cattolico dogma; noi abbiamo nel simbolo l'articolo della universale resurrezione, e della vita eterna. Queste due idee sono state da Dio poste in fronte alle prime righe della sua parola, e sino alla consumazione della stessa divina parola sul Calvario ripetute incessantemente per tutti i profeti ed i sacri scrittori; e, ciò ch'è degno di maggior attenzione, sono state da Dio dette, inculcate, raccomandate, ripetute innumerabili volte, sempre come incluse nell'idea primiera della *morte*. È stato adunque divino il divisamento del pensiere della morte sempre sotto all'aspetto di essere la morte il vestibolo del regno eterno, il principio della immortalità. Qual cosa adunque ci potrà trattenere, o signori, dal renderci familiare il pensiere della morte sotto quella sapientissima immagine come Iddio stesso la dipingeva agli Ebrei allorquando per Geremia, c. 35, da 6 a 10, diceva loro che nel viaggio che camminano per la terra promessa, abbiano sempre presente che, « sono viaggiatori: e perciò non pensino nè a fabbricarsi delle case, nè a piantar delle viti o ulivi, o altri alberi, nè s'impegnino ad attendere il tempo della sementa, e quello della messe; — quando giungete alle vostre tappe non vi curerete d'altro che di attaccar per la terra i vostri tentorii e le vostre capanne posticce, di modo che non duriate menoma fatica a strapparli e portarli con voi nelle parziali trasmigrazioni. »

Udiste, oh signori? Vi piaccia adunque di raccorre dal fin qui detto una conseguenza interessantissima, però brevissima, e degna di scriverla, come Iddio stesso per alcuni suoi precetti inculcava a Mosè, di scriverla nel limitare della porta, nel capezzale del letto, nel tavoliere dove si prende il cibo; ed io aggiungo, di scriverla in tutti que' posti nei quali trattate i negozi di questa vita i più importanti, i più seri, i più pericolosi . . . Tutto l'affetto che voi legate alle

cose di questa vita le quali non sono poi nè estremamente necessarie, nè totalmente collegate coi vostri doveri, nè conducenti alla eterna beatitudine, potrete ben meglio regolarlo se date luogo nel vostro spirito al pensiere della morte. — Tutte le cure che impiegate agl'impegni nei quali vi spingono le vostre ricchezze, il vostro grado e la vostra posizione nel mondo, essendovi d'inciampo per la eterna salvazione, potreste benissimo impiegarle più santamente, con una sollecitudine sopra l'incertezza della morte, la quale vi ritrarrebbe dagl'impegni che impediscono la consecuzione dell'ultimo fine. Tutto il tempo che occupate alla vostra gloria ed onoranza, di nome, benchè in questa vi sarebbe talvolta della onestà, pure *è necessario*, indispensabile che lo accorciate, a fine di occuparlo più utilmente e decoratamente a trovarvi perfetto e maturo in punto di morte onde incontrar la morte, e presentarvi al divino cospetto con meno timori e pavori, o ch'è meglio, presentarvi con quel solo santo timore ch'è prodotto e susseguenza dell'amor di Dio.

E, per conchiudere questo pensiere, ricordatevi che « quanto impiegate di tempo, di forze, e di altro prezioso valsente a tutto ciò che non ha il merito dell'eterna vita, e perciò, quanto togliete al pensiere saluberrimo della morte, tutto si converte in ingiuria, in disprezzo, in onta e disdoro dello stesso Iddio, il quale prepara e pazientemente matura i materiali d'un giudizio e di una sentenza degna sì di tutto l'umano genere, come della sua maestà, stante la sua promessa secondo san Matteo. Riserbiamo questo secondo pensiere dopo un breve respiro.

SECONDA PARTE

—

L'universale Giudizio di Dio

Fu già detto, per san Luca, c. 2, allorquando la purissima madre vergine Maria, così volendo Iddio, nella persona

del santissimo suo Verbo umanato, presentò legalmente al tempio il già nato Gesù redentore del mondo, fu detto che quel bambino presentato frutto delle caste viscere della più illibata vergine di Sionne esser doveva bersaglio della contradizione del mondo, segno della perdizione di moltissimi, e di molti altri segno di salvazione e nello stesso tempo occasione di acuto ferro che avrebbe trafitto il materno verginale cuore. Or chi farebbe credere al mondo che in queste profetiche parole del gran vecchio Simeone si registra uno de' più sacrosanti dogmi del cristianesimo, fondamentale ed essenziale per la verità cattolica dell'eterno regno di Dio di cui la più gran parte degna di considerazione si è l'umanità? È questo quel dogma, o signori, sul quale due generi di peccatori più che altri dissimulano, disprezzano, rigettano, e per lo più mettono in ridicolo. « La convocazione di tutto il genere umano nella valle di Giosafat, ad assistere all'ultima chiusura della scena del mondo e della natura; che farà Iddio pel suo unigenito nostro redentore Gesù Cristo, in un giudizio decisivo, definitivo, ed inappellabile; seguíto da una esecuzione eterna. ,, Non è questo il luogo, non è il tempo di confutare e reprimere con solide ragioni le bestemmie e le insulse arguzie degl'increduli e dei miscredenti, e molto meno de' libertini di vita dissoluta. Io per altro non assumo l'impresa di dimostrare la verità che in fatto avrà luogo di tale convocazione; se qualche ispirazione il Signore mi ha dato su di ciò, si è quella d'inculcare a voi, che con fede mi ascoltate, la continua meditazione di sì gran giorno, che nella mente del buon cristiano dovrebbe aver luogo accanto alla contemplazione della morte. Che se qualche ragione crederò io di addurvi, vi esorto a considerarla come conducente a persuaderne lo svolgimento nel vostro intelletto; onde tenendolo sempre presente, possiamo formarci la felice abitudine di camminare nel corso della vita sempre alla presenza di Dio; acciò colui che abbiamo meditato e conosciuto come padre di misericordia, non abbiamo a temerlo venendo da giudice tremendo.

È degna di osservazione quella parola del santo profeta

Simeone poco fa citata nella quale dice che quel bambino presentato all' augusto tempio da Maria sarebbe stato l' occasione o il segno della contradizione del mondo, e per conseguenza o la perdizione di molti o la salvazione di altri. Ma come mai tutto ciò se quel bambino era venuto quale salute di tutto l' umano genere, e lume celeste ad irradiare le menti di tutti per la cognizione della verità che doveva salvarci? Eppure non v' ha verità più incontrastabile di questa; sol che si rifletta essere Gesù Cristo essenzialmente *salvazione* e per tutti, ma con una condizione, che fuori di lui, tutto è perdizione. Quindi è Gesù Cristo salute del mondo se il mondo crede, se il mondo obbedisce, se il mondo è con lui ed in lui, se il mondo lo segue, se il mondo ne imita la santità: se però all' opposto il mondo non crede, non ama, non obedisce, non imita nè lo segue, non v' ha scampo, non v' ha risorsa, non rimedio nè pretesto di sorta; il mondo non trova in altri salvazione. Fu eterno divino decreto che il redentore sarebbe stato salute dell'umano genere col prezzo della sua gloria, dell'onor suo, del suo sangue e della vita nel modo il più obbrobrioso: e siccome adempì fedelmente a tale difficilissimo decreto, così un altro decreto altissimo lo costituì giudice dell' universo nell' ultimo giorno della natura; spettando a lui la potestà giudiziaria (come si esprime san Tommaso nella terza parte della sua Somma) e il dominio della eternità. Oh grandi misteri della divina degnazione! che per dare un segno dell' amor suo all' uomo, all'uomo reo, caduto, ribelle, ingrato, condusse l' unigenito suo non solo alla condizione di carne, ma di carne da peccato, di umanità schiava vilissima di Lucifero! Ciò posto, o signori, non mi sembra niente alieno dalla divina sapienza il mandare l' unigenito suo all' esercizio della potestà, se questo stesso unigenito fu mandato alla esecuzione del decreto tanto umiliante, di *morte* ignominiosa. Laonde diritto giudizio fu quello del sacerdote Simeone lo aver annunziato il bambino da Maria presentato quale segno e quale bersaglio del mondo, e nello stesso tempo quale occasione di perdizione e quale segno di redenzione per molti altri.

Ma meglio si conferma questa verità qualora riflettiamo con più profondità sulla esecuzione dei divini decreti per altro espressi in tutte le profezie. Come fu eseguita la redenzione? Con un giudizio che il mondo diede sopra al figlio di Dio — giudizio tenuto da tutte le passioni della carne in Gerusalemme, e da tutte le perversità di quegli spiriti in quel tempo nel quale il romano impero esercitava. pure nella giudea grandissima e possente influenza, per corrompere qualche parte di Gerosolima rimasta inviolata: a poter comprendere qual esser dovea il grado del fermento di tutte le passioni e di tutti i vizi di Gerosolima in quell'epoca, basta considerare il miscuglio delle sette dei Sadducei, Farisei, Esseni e della idolatrica romana morale e riuscire a persuadervi quale dovett'essere il giudizio che diede il mondo sul figlio di Dio. Ma Gesù Cristo pochi momenti prima d'essere caduto nelle loro mani lo aveva ben predetto: « Oggi, è oggi che il mondo emette fuori il suo giudizio . . . e quando io in virtù di questo giudizio sarò sospeso sul patibolo, quello è il segno che tutte le potestà, tutte le forze, tutto ciò che il mondo crede aver di suo, tutto cadrà nelle mie mani, tutto sarà soggetto al giudizio mio, e il principe di questo mondo sarà discacciato fuori, lontano da ciò su che esercita il suo dominio: *Nunc judicium est mundi*, *nunc princeps hujus mundi eijcietur foras: et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum;* » san Giov. c. 12, v. 31-32. Ecco l'origine e il fondamento della giudiziaria potestà residente nelle mani del figlio di Dio. E per conseguenza negare o deridere o credere improbabile l'universale convocazione dell'umano genere al giudizio di Dio sarebbe lo stesso che negare l'ordine, il tenore e la serie di tutto ciò che di più essenziale e vero contiene la divina scrittura e la fede cattolica. Aggiungo che tutte le visioni, le ombre e le rivelazioni dei profeti non finiscono che con questa solenne e tremenda espettazione.

Non è adunque da stupire se fra tutte le visioni sublimi d'Isaia se ne distingue una come la più maestosa nella quale gli apparisce il redentore sedente sopra un soglio molto elevato, tutto circondato di splendori insoliti ed ine-

sprimibili, con tutte le creature che sotto alla base del suo soglio aspettando un cenno del suo ciglio tremendo lo lodavano e lo glorificavano esprimendo la potenza e la maestà della quale era investito e sfolgorante. Ma quella che annunzia Gesù Cristo istesso per san Luca, c. 21, è più espressiva e decretoria: « Voi lo vedrete, dice, voi vedrete il figlio dell'uomo che scende dall'alto de' cieli pieno di potestà e di maestà — e prima di questa comparsa vi si faranno apparire segni analoghi a tanto personaggio; *Erunt signa in sole et luna, et in terris pressura gentium.* » Una commozione universale di tutti i cuori e di tutti gli elementi, di principio e di cagione occulte, impenetrabili s'impossesserà non solo dell'umano genere, ma di tutte le più grandiose parti dell'universo. Imperocchè quelle invisibili ed incomprensibili forze che reggono i cieli si scuoteranno, e il sole dai varianti raggi e la fosca luna tinta di sangue e le stelle tutte vacillanti, accresceranno nel cuor dell'umano genere lo spavento, il pavore e il timore che le scatenate guerre da per tutto hanno incusso. Intanto il mare dalle sue profonde scaturigini rivoltando l'immenso volume delle sue disquilibrate onde, darà muggiti da risentirsene la terra conquassata e lo sconvolto firmamento: sovraggiungerà un diluvio di fuoco che finirà l'ordine consueto di natura, gli abissi per angelica virtù ridaranno alla terra ciò che per tante generazioni avevano ingoiato. Frattanto un segno di splendida luce squarcerà le folte ed addensate nubi, ecco apparisce vittorioso l'uomo di Nazaret portando in mano il segno della sua gloria che altre volte era stato il segno della sua maledizione nel giudizio che fece il mondo sopra di lui — La Croce, — ed allora alla tremenda ed irrevocabile sentenza che piomberà sul cuore di tutta l'umanità ivi raccolta l'uomo conoscerà il figlio di Dio: *Videbunt.*

Questa sentenza, o signori, in un istante dividerà l'immensa moltitudine di Giosafat in due ripartimenti — uno che dalla bocca del figlio di Dio verrà distinto coll'appellazione di porzione benedetta, lasciando per sempre quella terra del giudizio avvolta in un nembo di amabile luce brillante di splendori, dirigendosi alla destra del giudice eterno

si avvierà ai beati seggi del regno che già dalla eterna predestinazione del Padre celeste da secoli senza principio gli era stato preparato: e mentre gl'immensi vortici del cielo tranquilli e sereni ricevono lo spettacolo di un popolo glorioso che porta l'insegna della candida innocenza temprata dal sanguigno color dell'Agnello sagrificato, gli abissi sconvolti di nuovo che sostener non sanno il peso inesprimibile dell'altra porzione lasciata al di sotto dei cieli fenderanno con orrendo fragore il seno di quella terra maledetta che li aveva sostenuti e sorretti, ed in una tremenda apertura come mostro che dalla ingorda gola inghiotte e trangugia un altro mostro assorbiranno gli oggetti dell'odio interminabile di Dio sprofondandoli nelle sotterranee spaventose fornaci ove catene e letti di fuoco inestinguibile già da secoli senza numero preparati li attendono a supplizio eterno. Giudizio definitivo — Sentenza inappellabile — Esecuzione eterna.

Secolo di perdizione! secolo d'incredulità e di miscredenza! secolo della carne! alle tre note di questo spaventoso giudizio, tu non puoi far meno di conoscere un Dio; quel Dio, cioè, che in questi tuoi giorni, erigendoti in tribunale come la ingrata Gerosolima, hai giudicato e sentenziato con esecranda maledizione; e non una, ma mille volte in un'ora sola. Dimmi, non ti par egli difficile che quella sacrilega e perfida Gerosolima col suo tribunale, colla sua sentenza sii veramente tu stesso? tu stesso già profetizzato tanti secoli prima — tu stesso previsto dallo spirito di Gesù Cristo — tu stesso prefigurato e presignato in tutta la catastrofe tragica avvenuta nella persona adorabile del redentore? Ascolta, e sappi che quella parola di san Luca: *Videbunt filium hominis venientem in nubibus cum potestate magna et maiestate*; non fu detta no per Gerosolima sola, ma in gran parte per te. Ricordati della visione d'Isaia, quando gli appariva l'Altissimo in quel trono di gloria imponente al cospetto dei cieli e della terra, e tutte le creature « non la sola Gerusalemme, » ma tutto tutto ciò che gli stava di sotto lo glorificava: ebbene, era quella l'immagine parziale — e chi potrebbe comprenderlo tutto? — l'immagine parziale e languida del figlio di Dio glorificato dopo la sua morte d'ignominia e di tormento.

Al cospetto di questo unigenito divino stanno tutte le cose e il loro corso e le immense, per noi, e varianti loro operazioni, e il corso di tutti i possibili secoli come un atomo appena da noi percettibile. Mondo ! e tu secolo 19° ! specchiati, e trema : tu vi sei pure incluso, e dinanzi a quella mente che tutto vede e pondera in un solo istante, tu pure con tutto il mondo e con tutti i secoli stai alla vista impareggiabile di quella mente eterna : la quale in tutto l'universo e per tutti i secoli della sua durata raccoglie in un indivisibile punto il giudizio che facesti di Dio, del Redentore e della sua santa ed immacolata legge; — per te, o mondo vecchio e logoro già pel corso di tanti secoli, per te non è un giudizio solo, ma milioni e milioni di pensieri, giudizi, discorsi, ragionamenti, decisioni, azioni, e innumerabili operazioni; ma per colui che sta sul trono non è se non un istante indivisibile, un' idea incomprensibile a noi la quale rappresenta — mirabile a dirsi ! — rappresenta il giudizio che ha fatto il mondo durante la sua esistenza dalla creazione sino alla fine dei secoli, sopra Dio, Gesù Cristo, e la sua santa legge. Or se voi, o signori, volete premunirvi di un salutare spavento attendete a questo giudizio. Aprite le sagre pagine e troverete profetizzato non già il solo giudizio che diede Gerosolima sopra all' uomo di Nazaret, ma il giudizio che dopo la morte di Gesù Cristo ha dato il mondo sopra Dio e la sua legge. — Eccovi una classe di peccatori che vivono come se Iddio non vi fosse: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus* — non vi è Iddio, dicono molti stolti (salmo 13); e lo spirito di Dio risponde (al salmo 9): Non v' ha Iddio ? tu lo conoscerai dal giudizio che darà su di te stesso: *Cognoscetur Deus judicia faciens.* Eccovene un' altra classe che dice di conoscere Iddio e vive nella stupida persuasione che Iddio non vede, non sa, non tiene presente i conti che spettano alla nostra carriera mortale: *Non intelliget Deus Jacob*; salmo 93. Ma lo spirito di Dio risponde al salmo 32: *Qui finxit sigillatim corda eorum* . . . . e altrove, salmo 93: *Qui plantavit aurem, non intelligit* ? non comprende colui che creò il senso e l' intelletto ? Tu lo conoscerai dai suoi giudizi: *cognoscetur Deus judicia faciens.* Un' altra classe ancora la

quale più stolta sa immaginare che Iddio dimentica tutto, e non chiederà conto delle nostre opere: *non requiret*; salmo 9. Non dimanderà conto? anzi tutto sta al suo cospetto onde a suo tempo retribuire ad ognuno secondo le respettive opere; aprite e leggete l'ultimo versetto del salmo 61: *Semel locutus est Deus, duo haec audivi*; *quia potestas Dei est, et tibi Domine misericordia: quia tu reddes unicuique secundum opera sua;* — lo stesso ripete san Matteo, e san Paolo più esplicitamente si esprime: « Tutti, tutti noi saremo presenti al tribunale di Dio, a fine di ricevere ciascuno il cambio di ciò che fece nella vita di questo tempo e di questo corpo: *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi*; *ut referat unusquisque propria corporis prout gessit sive bonum sive malum*; san Paolo, 2ª ai corinti, c. 5, e ai romani, c. 14. Sì, lo conosceremo retributore dal suo tremendo giudizio: *cognoscetur Deus judicia faciens.* Cristiani che vivete in questo secolo di filosofia, di libertà, di senso e di carne! ditemi, sareste anche voi nell'orribile inganno di queste tre classi di empi e peccatori che comprendono gli stolti ed i reprobi come di tutte le nazioni così di tutti i secoli passati, presenti e futuri? vi dareste anche a credere che quando Gesù Cristo disse quella sentenza, già di sopra citata: — *nunc judicium est mundi*; ora, oggi appunto il mondo emetterà il suo giudizio; — allora Gesù Cristo non parlava che della sola Giudea, anzi della sola Gerosolima? e s'era così, come adunque soggiunse quella terribile minaccia: « Se io sarò condannato ad ascendere il patibolo, tutto tutto addurrò alla mia potestà; » come mai dice che tutto trarrà a se, quando non parlava che della sola Gerosolima?

Ah! che quelle parole di san Luca, c. 21: *videbunt filium hominis*; non solo non riguardavano la sola Giudea, ma riguardavano tutto il mondo, e a tutto il mondo fu detto: Tu conoscerai questo Dio qual egli è veramente, dai suoi giudizi: *Cognoscetur Deus judicia faciens.*

Sì, oh fratelli dilettissimi! noi tutti conosceremo questo Dio la di cui gloria è trascurata, ed ei si tace — la di cui legge vilipesa, ed ei pazienta — la di cui misericordia è caduta in abuso, ed ei tollera — la di cui grazia non è apprez-

zata, ed ei aspetta, i di cui beneficii non sono riconosciuti, non rammentati, non gratificati, non implorati, nè tampoco da noi ponderati, ed ei zitto . . . ma sì che lo conosceremo allorquando una ineluttabile violenza prodotta dallo splendore della sua divina presenza e dalla vista della croce gloriosa, *costringerà* il nostro intelletto scevro del peso della carne a *rispondere* in istante a queste ricerche: « Dammi conto della grazia preziosa che ti profusi, prezzo del mio sangue e della mia vita spenta su d'un infame patibolo! *Redde rationem.* — Dammi conto di tanti anni di tempo che ti accordai per edificare di anime pure la mia chiesa: *redde rationem.* — Dammi conto dei lumi, dei talenti, delle forze che ti diedi a fine di operare bene i doveri del tuo stato: *redde rationem.* — Conto di tanti pensieri e di tanti discorsi. — Conto di tante relazioni e di tanti scandali. — Conto dell'anima dei tuoi figli, dei tuoi sottoposti, dei tuoi servi. — Conto di tanti piaceri, di tanti guadagni, di tue ricchezze, de' tuoi lavori. — Conto della tua interiore vita.— Conto di odii, di tante male volontà: *redde rationem.* — Dammi conto della mia fede, della dottrina che apprendesti dalla santa chiesa in cui ti feci nascere: *redde rationem.* — Dammi conto di tanti insegnamenti che ti furon dati. — Conto di tanti negozi, conto di tante tue infedeltà: *redde rationem.* — Dammi conto dell' uso de' sacramenti, delle divozioni, delle indulgenze. — Ma dammi conto dell' uso che facesti del corpo e sangue mio sacramentato . . . Cristiani! io mi confondo, e attualmente non avete presente se non quel tanto che la mia miseria e la mia debolezza può dirvi. Ma quando il celeste lume di Dio sfolgora a bella posta per confondere, col farsi conoscere, la malizia del peccatore, ah! chi potrà resistere a quella ineluttabile violenza operata da tutta la forza della sapienza e del potere Divino, intento a suppliziare il reprobo; e quindi toccherà al nostro cuore sentirsi lanciare nel più vivo, una sentenza definitiva. — O morte eterna — o vita eterna — non v'ha mezzo. Una sentenza inappellabile, ed irremediabile. — O morte eterna, o vita eterna, non si muterà. Una sentenza di eterna esecuzione: *in aeternum.* Iddio ci salvi.

PARTE TERZA

—

L'Eternità

Un supplizio, o signori, che risulta da tutta la sapienza e da tutto il potere divino inpegnato a vendicare i torti volontariamente fatti alla eccelsa maestà dell'Altissimo, — un supplizio che deve corrispondere all'amore che Iddio dimostrò all'umana creatura; spieghiamoci: « Volendo, dice san Paolo, Iddio dimostrare l'abbondanza della sua misericordia coi segni dell'amor suo ai figli degli uomini, consegnò il proprio suo unigenito prima alla carne, e dalla carne ad ogni genere di tormento cui può andar soggetta la umana carne — maledizione, e croce; » or bene, un supplizio che nel tormentare corrisponda all'eccesso di tanto amore — un supplizio coalizzato da tutti i supplizi che Iddio può nel suo infinito sapere escogitare, — un supplizio che risulta da tutti i mali coalizzati in uno solo — un supplizio finalmente ben espresso da san Bernardo, nel quale « ciò che per necessità di natura si vuole, mai, mai non si avrà; e ciò che la stessa natura col medesimo impulso di sua necessità ricusa e rifugge, avversa e rigetta, con tutta violenza sempre sostenerlo, soffrirlo, abbracciarlo e ritenerlo; » un supplizio di questa natura viene incluso in quella sentenza *in eterno*. Mai più lo aspetto del sommo bene il nostro Dio: *in aeternum;* mai più pace col proprio cuore e col proprio intelletto: *in aeternum;* fuoco, tenebre, orrore e notte sempiterna: *in aeternum*.

Se qualche cervello, moderno o antico che sia, vi suggerisce, o signori, o delle difficoltà, o dei dubbi o anche di quelle alzate d'ingegno che appellansi abusivamente e sempre falsissimamente *argomenti o ragioni,* contro l'eternità delle pene riserbate al divino giudizio, voi che cosa risponderete? Guardatevi da imitarli rispondendo loro con una

parola tutta vostra. V' ha una filosofia, v' ha una ragione, o cristiani diletti, che trovasi sempre in una certa tale conformità coi principii rivelati e che noi abbiamo nella divina parola, per mezzo della santa chiesa cattolica, ovvi e familiari, da farli tacere, o almeno da non recare il menomo fastidio o la più lieve confusione alla confessione della nostra santa fede. Rispondete con santa libertà ed apostolica franchezza, che, essendo l' anima umana spirituale, intelligente, e libera, e, quel che più monta, fatta ad immagine di Dio, il cristiano erudito nei doveri della sua confessione dura più difficoltà a persuadersi come mai sia possibile che quest' anima con tante prerogative vada a cadere nell' abisso della grave offesa di Dio, ed ivi rimanga sorda, cieca, insensibile alla parola divina, alla grazia, ed agl' immensi beneficii, ed al peso della legge ed agl' inviti che la religione le esibisce nel nome dello stesso Dio, di quello che sia incompatibile la durazione della pena in eterno. Per altro, chi si oppone alla eternità delle pene? la natura dell' anima? sia per grazia, sia per propria condizione, o per ambedue queste ragioni, l' anima umana non perisce e dura nel suo essere. Ma chi si potrebbe in oltre opporre alla immortalità dell' anima? Chi alla eterna durazione delle pene? La divina miserazione? ma colui che così la discorre dimostra di non avere attinto neppur un sorso dello studio della religione cristiana e della ecclesiastica sapienza non che della stessa divina parola. Se l' uomo, o signori, dopo l' universale giudizio toccherà la meta dell' ultimo suo termine di perfettibilità, se il grande ordine di generazione e corruzione ha esauste le sue leggi, le sue forze, l' attività sua e il suo corso, se la natura, simile ai flutti del mare, giunse al lido, al porto, giunse al limite assegnatole dal creatore, dunque lo stato di via è finito, dunque la milizia cessò, dunque non rimane che lo stato di termine; nel quale non v' ha nè progresso, nè aumento, non alternative, non vicende, non difetti, non ulteriori incrementi di merito o di demerito, di perfezione o di imperfezione; — che poi questo stato debba essere eterno interrogatene dopo la divina parola che nulla dice, nulla esprime di più chiaro come la eternità delle pene, interro-

gatene la più sana filosofia nella quale si tratta della dignità e della maestà di Dio; interrogatene dopo i profeti gli evangelisti, e la predicazione apostolica dai primi giorni della promulgazione del vangelo sino a questi nostri giorni nei decreti dommatici di tutta la chiesa cattolica: interrogatene coloro i quali in filosofia la discorron di Dio come la discorreva il profeta Isaia: *Cui similem fecistis eum?* L'eternità è l'idea la più piena e conforme alla maestà ed alla gloria di Dio; e l'eternità beata pei giusti chiama dietro a se l'eternità delle pene pei reprobi.

Ma posso io finir questo articolo senza raccomandarvi, o signori, la meditazione continua di questo giudizio e di questa sentenza eterna? Una sola parola basta alla vostra fede intemerata come credo e non corrotta dal secolo. Lo Spirito santo in tutte le sacre pagine a rimedio e premonizione contro ogni ostacolo che la nostra salvazione può incontrare non accenna se non se « il tremendo giudizio di Dio, o la eterna maledizione. » Tutti gli uomini giusti dell'antico e nuovo testamento per antidoto contro la carne, per farmaco potentissimo contro la peste del secolo, non opposero altro se non al giudizio del mondo il pensiere del giudizio universale di Dio, ai beni ed alle miserie della vita, i beni e le miserie della eternità. Anzi io devo aggiungervi un'altra idea appunto sul proposito del mondo e del giudizio di Dio, cioè: quando sarà questo giudizio, quando squillerà la ferale tromba che spaventerà col suo intonare sino la morte istessa? Gesù Cristo interrogato dai suoi discepoli su di ciò rispose sapientissimamente di non spettare a lui il manifestare i decreti della eterna predestinazione. Ma io senza esser niente più d'una povera creatura devo avvertirvi che il giudizio di Dio si compie ad ogni istante, si matura in ogni nostra operazione; — e che cosa a noi importa dell'universale giudizio quasi che prima di quel giorno non si possa essere condannati da Dio? Ah tremiamo, oh cristiani, a questa idea! e riflettiamo incessantemente che lo spavento della universalità del giudizio non apporta che una momentanea convulsione allo spirito cristiano; ma il vero orrore sta nel giudizio e nella sentenza. Laonde pensiamo

sempre che questo giudizio e questa sentenza si matura per l' anima nostra ad ogni peccato. Dunque affrettiamoci ad implorare da Dio i necessari aiuti acciò la santa meditazione di questi tre grandi momenti dell' anima nostra e della vita dell'universo ci si renda famigliare, abituale; e per la grazia di Gesù Cristo gli effetti di queste sante contemplazioni producano in noi spirito di penitenza e contrizione, spirito di perfezione cristiana, e spirito di santo amore di Gesù Cristo.

Avvalorato adunque il nostro cuore, o fratelli dilettissimi, invochiamo il possente aiuto dal cielo e diamoci sin da questo momento alla santa meditazione di questi tre grandissimi passi che a momenti ci tocca di eseguire. Adorato redentore Gesù! i meriti della vostra saluberrima passione e morte ci danno confidenza a sperare che sarete per moltiplicare quest' oggi sopra di noi le grazie della vostra assistenza; — mandate adunque dalla destra del Padre e dal vostro seno a noi lo Spirito di verità coi doni suoi acciò il frutto di queste sante meditazioni rimanendo perenne nel nostro spirito e nel nostro cuore possano le vie ed i nostri affetti trovarsi nel giudizio di Dio conformi alla sua santa legge. Vergine e madre santissima! Angioli preziosi del cielo, santi tutti nostri avvocati, intercedete per noi in queste sante ore acciò camminando per le vie che voi calcaste passiamo nella eternità al vostro beato soggiorno. — Così sia.

ISTRUZIONE SECONDA, SERA,

A FORMA DI

MEDITAZIONE

PRIMO PUNTO

La morte presente al nostro pensiere uccide nell' anima cristiana la vita del secolo

Fatte poche e ben rare eccezioni possiamo stabilire qual verità di comune certezza che la vita possiede un singolar carattere di amabilità relativamente all' uomo, attesi i moltiplici e vari beni che ci offre la natura e la società, quando non si vogliano calcolare alcune necessità provenienti dallo stato a cui si dedicano molti individui. Ma, oh stoltezza! dovrebbero essere poi questi beni il punto di fermata degli uomini in questa mortale carriera, se questi beni che rendono amabile la vita non sono che alcuni gradini onde noi poter giungere al sommo unico vero ed incommutabile Bene? dovrebbero questi beni esserci di tanto fatale inganno che mentre non sono se non che miseri rottami di alcuni grandi pezzi della natura adattati ai nostri bisogni noi abbiamo a trovarvi l' inganno di prenderli come lo stesso autore della natura? Anima cristiana! deh! rientra in te stessa quest'oggi e sola col tuo solo Iddio, sola colla sola fede, ai lumi di questa divina fiaccola riconosci l' autore dell' inganno nel secolo alle di cui massime ti sei curvata, nel mondo alla di cui sapienza ti sei umiliata, nella carne al di sopra della quale un denso e folto velo ti ha impedito di mirarne la miseria e l' indegnità. Sì, cristiano dilettissimo! è opera delle massime del secolo il farti conoscere la vita attuale amabile per se stessa, mentre il carattere della vita, se tu vuoi mirarlo con pienezza di fede, il carattere della vita non è che

l'istesso carattere della morte. È opera della sapienza del mondo il farti conoscere l'amabilità della vita nel vigore delle forze della stessa vita, mentre la forza della vita non è che la forza della stessa morte. È il maligno insito nella carne quello che ti ha talmente acciecato da non ti accorgere che il movimento dell'umana vita sia uno slancio alla sua perfezione, mentre il movimento della vita non è che il gigantesco passo della morte che da un istante all'altro ti spinge a quella perfezione da Dio autor della segnata e prestabilita e non già dalla stessa tua vita. Udisti, anima cristiana? il carattere della vita non è che il carattere della morte — la forza della vita non è che la forza della morte — il movimento della vita è il passo funestamente determinato e certo, a tutt'altri che a te, della morte. Ah miseri noi! dunque tutto è morte nella brillante scena di questa vita? Si, tutto è morte sulla terra — v'ha una vita per noi, o anima diletta, ma sta nascosta in Dio per la virtù del redentore, come c'insegna san Paolo. Tutto è morte. I beni della natura, intelletto, volontà, libertà, sensibilità coi loro aggiunti non sono che particelle dell'eterno lume a noi donato per andarlo a raggiungere — quindi il carattere amabile, la forza impellente, il movimento veloce della vita che ci appare non sono, che, il carattere, la forza e il moto della morte: *Mortui estis et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* I beni della società, le ricchezze, gli onori, la gloria, non sono che languide immagini e segni, mezzi di lusinga e di diletto onde saper appetire e cercare il possesso della vera ricchezza e della vera gloria, che ci sta riserbata, nascosta in Dio in virtù di Gesù Cristo: e perciò il carattere della vita, è carattere di morte; forza e moto della morte è l'apparente forza e il moto della nostra carnale vita. Laonde riconoscere possiamo nel secolo, nel mondo e nella carne l'inganno fatale che occulta agli occhi nostri il vero aspetto della vita e della morte. Alziamoci colla fede alle sublimi contemplazioni della chiesa la quale mette in bocca a Gesù morente queste celebri parole: *Ero mors tua, o mors.* Gesù adorato! Voi colla morte vostra avete uccisa la morte! deh insegnateci, deh! ispirateci, deh infondeteci questa divina virtù! Anima cristiana, segui il

consiglio del grande dottore san Gregorio, e l'avrai vinta: « Seppellitevi sotto alla contemplazione della morte, dice, e voi avrete uccisa nel vostro cuore la vita del secolo. »

SECONDO PUNTO

L'universale giudizio salutarmente contemplato è la lucerna della nostra vita

Descrivendo san Giovanni nell'Apocalisse gli splendori dell'eterna città di Dio dice che « gli abitatori di quella città non hanno bisogno nè di lucerna nè di sole, nè di altri pianeti, perchè il lume gli proviene dall'immacolato agnello; cap. 20, 5; e soggiunge invitando i mortali viatori, v. 16: Chiunque vuol venire in questa bella abitazione, venga pure, eccomi, sono io la stella splendida mattutina. » Adorato nostro redentore Gesù! deh risplendete in questo cuore, acciò la sicurezza del vostro splendore non mi faccia confondere le splendide promesse del mondo con quelle che voi mi promettete, e mi accada di scambiare il mondo per la celeste patria. Anima cristiana! sieno le tue dimande asperse della sapienza della fede; acciò mentre ti lusinghi di chiedere da Dio la salute, non ti trovi tra le ombre di morte. Rammenta che questo agnello divino fece apparire sul firmamento una stella che fosse stata di guida ai magi i quali cercavano la fortunata Bettelemme. Ma, credi tu che senza l'interiore stella della fede e della grazia, il cammino della materiale stella del cielo li avrebbe guidati al termine delle loro ricerche? Su via dunque, incominci da questo riflesso il merito dei tuoi sospiri, se vuoi santificarli con un oggetto veramente degno d'un cristiano. L'agnello è la stella: sì, perchè l'agnello apparirà al gran giudizio sulla sorte eterna dell'uomo. Leggi adunque, con quella fede che insegna la venuta del Messia per l'ultima volta sulla terra, leggi col lume del tremendo giudizio di Dio qual sia la maniera di giudicare su di te stesso, sul mondo, sopra Dio. Leggi al

lume del gran giudizio di Dio e troverai la necessità dell' abnegazione di te stesso, e scorgerai l' obbligo della rassegnazione alla divina provvidenza, ed apprenderai la pratica della fede in luogo della superbia. — Leggi allo splendore che addurrà l' agnello giudice in Giosafat al cospetto di tutte le umane generazioni, e vedrai quanto è strettamente unita la mortificazione e la crocifissione della propria carne con quella verace vita alla quale il redentore ci attende per virtù della sua obbrobriosa morte e resurrezione gloriosa.— Leggi allo splendore del volto di Gesù Cristo giudice, giudice di verità, verità pura e senza misericordia, ed apprenderai che nella carne crocefissa e mortificata non abita, non alligna, non radica l'opera della lussuria, non l'impero della carne e del sangue. — Leggi nella tremenda sentenza, ed apprenderai che la vera pace, la vera gloria, il vero trionfo in questa vita consiste in uno spirito umiliato, in un cuore contrito, in un' anima dedita alla penitenza. — Leggi e saria subordinato alle potestà umane che sono da Dio mandate. — Leggi ed apprenderai che il vero regnare sta nell' essere buon servo di Dio, buon figlio della cattolica chiesa. — Leggi ed apprenderai la scienza dei santi. Grazie vi rendo, oh mio buon Salvatore, di questi raggi che ci avete compartiti, deh datemi il dono di finale perseveranza !

TERZO PUNTO

La contemplazione della eternità anticipa la beatitudine

La santa chiesa come vera madre della spirituale vita così vera maestra di orazione, pregando Iddio in siffatta guisa si esprime: « Oh Signore, che vinta la morte per il vostro unigenito ci apriste le porte della eternità ; *Devicta morte aeternitatis nobis aditum reserasti.* » (*Orat. in die s. Paschae*). Ma che? dovremo anche noi vincere la morte per entrare nella eternità? Anima cristiana ! Iddio non esige dalla no-

stra debolezza tanto sforzo, ma ciò che vuole, e ch'è necessario, col suo aiuto possiamo eseguirlo: infatti la preghiera della santa madre chiesa, tutta per noi, così continua e conchiude: « Aiutate, o Signore, colla vostra grazia quei santi desideri che voi stesso ci avete infusi prevenendoci nei nostri bisogni e nella nostra debolezza: *vota nostra, quae praeveniendo aspiras, adiuvando prosequere.* » Adunque, oh anima mia! altro non devi fare se non entrare di presente in ispirito nella eternità e fermarti in questo santuario, dove per ora tutto è ombra e figura, per ora tutto è oscurità ed incertezza; ma vi ha un lume che lo accese Gesù Cristo per te nell' orto di Getsemani allorquando fece per noi anch'Egli, tutto amore, fece questa entrata nella eternità in ispirito: entrò nel grande interesse della salvazione del genere umano, entrò e vi trovò da dover *conformare la volontà sua alla volontà dell' eterno suo Genitore: Verumtamen non mea, sed tua voluntas fiat.* Entriamo adunque anche noi viventi in questo corpo di morte, nell' adito della eternità; e nella ragione della eternità, e nell' eccellenza della eternità, e nel pregio della eternità, e nell' infinito valore della eternità troveremo da uccidere ciò ch' è mortifero nel nostro spirito, e troveremo da vivificarlo. Sì, anima mia! ingolfiamoci nell' oceano della eternità col pensiere e colla profonda meditazione, e uccideremo la concupiscenza e la superbia, lo stimolo e l' influenza, il potere e la sapienza della carne, degli occhi, della mortale vita, del secolo e del mondo. Entriamo, oh anima mia! e ricordati che non sei sola; Gesù ti precedette. Mio adorato Gesù! eccomi a disprezzare ed uccidere in me e nel mondo tutto tutto fuori di voi; assistetemi colla vostra mirabile grazia mentre io vivo certa e sicura, che a fronte di tutte le pene della carne, di tutto l' odio del mondo, e della malignità dello stesso inferno; io vivo certa e sicura che il pensiere di dovervi una volta godere ed amare eternamente formerà nel resto della mia vita una delle più sublimi delizie del paradiso. — Così sia.

FINE

Agli Esercizi del M. R. Priore Frassinetti

			Errori	*Correzioni*
Pag.	4.	lin. 34.	con effusioni	con effusione
»	14.	» 13.	quando vi hanno	quando si hanno
»	32.	» 27.	Eccettuata fu la	Eccettuata la sola
»	38.	» 31.	mettervi in grazia	mettersi in grazia

Alle Conferenze del M. R. P. Maestro Mignemi

Alla pag. 79. Introd. v. 25-26 — negli sterili esempi delle umane adinvenzioni: — negli sterili campi.

Alla pag. 105. Introd. v. 12 — Plutone: — Platone.

Alla pag. 357. v. 7-8 — la importante anima di libertà e grazia: — la importante unione.

Rettificazioni dello stesso Autore

Alla pag. 99, Introduzione, Parte 2ª, ho detto che san Tommaso insegna « che se l'uomo non avesse peccato; il figlio di Dio, ciò non ostante si sarebbe incarnato. »

Appellandomi alla benignità de' Leggitori supplisco colla presente nota al difetto di estensione e di chiarezza che do-

veva adoperare nello scrivere quella sentenza. San Tommaso dimostra tutto l'opposto nella P. 3ª, q. 1, art. 3. Ma questa dottrina, o questione ha due aspetti; uno che riguarda l'opera della santa Incarnazione come fu fatta ed è da noi conosciuta — e secondo questo aspetto l'angelico Maestro dimostra nel citato luogo, che se Adamo non fosse caduto, il Verbo Divino non si sarebbe incarnato; — l' altro aspetto non riguarda il mistero per questa parte, ma per la sola possibilità o convenienza colla Divina natura ad incarnarsi — e secondo questo il santo Dottore in vari altri luoghi e specialmente nel 3° lib. delle Distinzioni, Dist. 1, q. 1, art. 3, insegna, colla guida di altri Dottori, e Padri, ed interpetri sacri, che « Probabile può sostenersi che il Verbo Divino anche non peccando Adamo si sarebbe incarnato, sì per una più mirabile sua manifestazione al mondo, e sì per dare all'uomo un altro più sublime grado di esaltazione . . . . . et propter ista hoc probabiliter sustineri potest. »

Introduzione, Parte 2ª, pag. 102: il rapimento di Enoc si dice da me « inaudito sin allora, nè mai più ripetuto nei secoli sopravegnenti. »

Essendosi verificato il rapimento di Elia, non pare ben detto che la translazione di Enoc sia stato un prodigio non mai più ripetuto. Ma dichiaro che la nota di singolarità che io apposi al rapimento di Enoc riguarda non il solo rapimento, ma la causa pure e le circostanze; le quali furono in Elia d'altro genere. Elia fu rapito dopo le più sublimi operazioni, pratiche dello zelo, della carità e delle straordinarie imprese di eroismo Taumaturgo — Enoc ai primordi della sua inviolata innocenza, impareggiabile purità, ed originale unione di spirito con Dio.

Ivi, pag. 103. Come si debbe intendere che « la Chiesa mitiga i rigori del Vangelo? »

Quando dico che la Chiesa mitiga i rigori del Vangelo tutt' altro intendo io nella Chiesa, fuori che un'autorità sopra al Vangelo. — Certamente quando la Chiesa promulgò le Indulgenze, quando alleviò e modificò i Canoni Penitenziali ec.

ciò fece la Chiesa non come un' autorità superiore al Vangelo, ma con autorità, carità, dolcezza e materno zelo fondato nella stessa Divina parola del Vangelo: « Quod-cumque solveris etc. — Quod-cumque ligaveris etc. »

Ivi, pag. 104. Se la Croce è il pegno caratteristico della Chiesa; allora come si distingue la Chiesa Romana vera e Cattolica, dalla Wittembergese, Anglicana ec.? anche queste ereticali Chiese de' Protestanti fanno uso della Croce.

Il segno Cattolico della Croce non ha il suo complemento nel solo materiale di che è composta la Croce; legno, metallo, sasso ec. Noi Cattolici dicendo *Croce* intendiamo annettervi la spirituale crocifissione, la pratica significazione della mortificazione, le mille opere umilianti a somiglianza di G. Cristo, e finalmente tutte le opere imitative, per lo spirito di pratica penitenza, della passione di G. Cristo. I protestanti fuori del materiale segno di Croce, nulla di queste cose ammettono.

Ivi, pag. 105. È poi vero che « Iddio non parlò al suo Israello che una sola volta? » Secondo san Paolo pare che non sia così; leggasi il principio della Epistola agli Ebrei: Multifariam, multisque modis etc.

Multifariam multisque modis, non vuol dire molte volte, ma può ben significare in molte riprese, diverse, secondo i secoli che succedonsi, i Profeti e gli Apostoli, che muoiono e vengono sostituiti, e le nazioni, e i luoghi che sono vari per se stessi, la ripetizione della stessa unica cosa, cioè la vocazione di tutto il mondo alla unità della fede in G. Cristo in una sola famiglia ch' è la Chiesa.

Introduzione, Parte 3ª, pag. 107. Ho detto « che in questo secolo molti malgrado tutti gli sforzi che usano per essere buoni cattolici non produrranno mai l' effetto desiderato; » si potrebbe opporre che gli sforzi adoperati non sieno poi *tutti;* altrimenti l'effetto seguirebbe.

Io parlo secondo il pensiere di coloro i quali credono illudere se e gli altri con *mostrare di adoperare tutti* gli sforzi,

ma che non sono poi veramente *tutti* — e perciò non produrranno mai il loro effetto.

Ivi, pag. 108. Che cosa significa « il principio naturale della Chiesa? »

Per principio naturale della Chiesa non intendo dire nè una dottrina razionale, nè una massima umana, nè verun'altra mondana adinvenzione; ma il principio ch'è *proprio* della Chiesa; i principii propri della Chiesa, si sa sono tutti sovrumani, ed io li ho detti naturali, ma respettivamente alla Chiesa, la quale poggia sopra dottrine e principii rivelati.

INDICE

Esercizi del M. R. Frassinetti

Esercizi del M. R. P. Maestro Mignemi



